ERIC FRATTINI

L'ENTITÀ

LA CLAMOROSA SCOPERTA DEL SERVIZIO SEGRETO VATICANO: INTRIGHI, OMICIDI, COMPLOTTI DEGLI ULTIMI CINQUECENTO ANNI

«Un saggio che supera qualunque romanzo di John Le Carré».
«EL PAÍS»

Fazi Editore

Presentazione

Il papato, una delle istituzioni più antiche del mondo, ha da sempre un doppio ruolo: autorità spirituale e attore fondamentale della scena politica mondiale. E proprio per rafforzare il suo potere, nel 1566 venne fondato il servizio di intelligence pontificio: da allora fino ai giorni nostri, l'Entità e il suo controspionaggio, il Sodalitium Pianum, hanno assassinato re, capi di Stato ed esponenti dell'alta economia come Enrico IV di Francia o Roberto Calvi; preso parte a rivoluzioni, finanziato dittatori e appoggiato golpe; creato società segrete al cui interno sono stati pianificati ed eseguiti omicidi politici e traffici d'armi internazionali; organizzato la fuga di criminali di guerra nazisti e provocato crack finanziari. Tutto in nome di Dio e della fede cattolica e dietro mandato del Sommo Pontefice, secondo il motto «per la croce e con la spada».

Questo libro racconta cinque secoli di operazioni segrete dell'Entità, da Pio v a Benedetto XVI, soffermandosi sulle pagine oscure della storia vaticana degli ultimi decenni (l'improvvisa e misteriosa morte di Papa Luciani, l'attentato a Wojtyla, la gestione di Marcinkus dello IOR e il suo coinvolgimento nel fallimento del Banco Ambrosiano). Un saggio sconvolgente e molto documentato, che svela episodi inediti e getta una nuova luce sulle vicende dello Stato della Chiesa, ma anche dell'Italia e delle maggiori potenze politiche mondiali.

Eric Frattini è nato a Lima nel '63, ed è stato inviato di guerra a Beirut, Nicosia e Gerusalemme. Attualmente insegna giornalismo all'Università

di Madrid e interviene periodicamente come esperto di politica estera alla tv spagnola. È autore di diversi saggi, già tradotti in Francia, Portogallo, Russia, Polonia, Bulgaria, Romania, Brasile, Colombia, Messico. *L'Entità* è il suo primo libro pubblicato in Italia.

Le terre
175

Eric Frattini

L'Entità

La clamorosa scoperta del servizio segreto vaticano: intrighi, omicidi, complotti degli ultimi cinquecento anni

traduzione di Simona Noce

Fazi Editore

Nota dell'editore

Nell'anno del Signore 1566, Papa Pio V decise di dar vita al primo servizio di intelligence in forma ufficiale e organizzata, con la finalità di lottare contro il protestantesimo rappresentato dall'erede al trono d'Inghilterra Elisabetta I. Il nuovo servizio segreto pontificio venne battezzato col nome di Santa Alleanza. Il suo unico scopo era di spodestare il regno di Elisabetta e appoggiare segretamente la regina cattolica di Scozia, Maria Stuarda, nella sua aspirazione al trono d'Inghilterra, per riportare così il paese sulla strada del cattolicesimo e della sottomissione al Papa di Roma.

Nei seguenti 387 anni, la Santa Alleanza visse momenti di luce e di ombra sotto il nome che gli dette Pio V. Nel 1953, durante il pontificato di Pio XII, l'allora direttore dell'appena nata CIA, Allen W. Dulles, decise di rinominare in via ufficiosa la Santa Alleanza con l'appellativo di "Entità", nome con cui ora è conosciuto il servizio segreto di spionaggio vaticano nella comunità internazionale dei servizi di intelligence.

Perciò, analogamente ad altri servizi di spionaggio come la stessa CIA, che è conosciuta come "La Compagnia", il KGB sovietico come "Il Centro", il Mossad israeliano come "L'Istituto", la DGSE francese come "La Piscina" o l'MI6 britannico come "La Firma", la Santa Alleanza vaticana è conosciuta anche come "L'Entità". Per il titolo dell'edizione italiana, così come è già stato fatto nelle edizioni americana, inglese e australiana, abbiamo deciso di utilizzare il nome con cui è attualmente nota la Santa Alleanza nel mondo dei servizi segreti: l'Entità.

Nota dell'autore

Quattro anni fa questo libro venne pubblicato in Spagna con il titolo *La Santa Alianza. Cinco Siglos de Espionaje Vaticano* dall'editore Espasa Calpe e ora arriva finalmente in Italia grazie alla Fazi Editore. In questo saggio racconto in forma dettagliata e documentata le operazioni del servizio di intelligence vaticano dal 1566 al 2007, da papa Pio V a Benedetto XVI. Dopo aver venduto quasi 250.000 copie solo in Spagna, l'opera è diventata rapidamente un gran successso commerciale ed è stata poi tradotta e pubblicata in altri paesi quali Portogallo, Francia, Bulgaria (a breve anche in Canada, Australia, Stati Uniti e Gran Bretagna).

Più di duecento volumi, trentanove archivi e centinaia di documenti sono stati utilizzati per descrivere le operazioni della Santa Alleanza dall'epoca di Filippo II, Elisabetta I d'Inghilterra o Enrico IV di Francia fino all'epoca di Ronald Reagan, Lech Walesa o Giovanni Paolo II. Il volume che avete fra le mani può essere agevolmente definito come una storia delle azioni e degli attori, o meglio ancora degli agenti segreti, che giocarono una carta fondamentale in questa storia, difendendo gli interessi di Roma, del Papa, del cattolicesimo e del Vaticano in lungo e in largo in tutto il mondo e per cinque secoli. Questo libro rivela la vita e le identità degli agenti e dei capi dello spionaggio papale che entrarono nella cosiddetta "avanguardia della fede", soldati nell'ombra sempre agli ordini del sommo pontefice di Roma.

David Rizzio, Lamberto Macchi, Roberto Ridolfi, Olimpia Maidalchini, Tebaldo Fieschi, Umberto Benigni, Michel d'Herbigny, Günther Hessner, Nicola Estorzi, Édouard Gagnon, Carlo Jacobini o Luigi Poggi sono alcuni degli uomini e delle donne che operarono sotto il mandato dell'Entità.

Nessuno di loro aveva ricevuto una formazione specifica in materia di spionaggio, però tutti ebbero maggiori possibilità, rispetto alle altre spie dei paesi nemici, di portare a termine le operazioni richieste da Roma. Se gli agenti della CIA lavoravano per difendere lo stile di vita americano, quelli del Mossad la sopravvivenza dello Stato di Israele, quelli del KGB il modello comunista, gli agenti dell'Entità agirono sempre in difesa della fede cattolica. Essi potevano contare sulla protezione del sommo pontefice e della croce.

Non sono assolutamente dei James Bond, ma il fatto di aver studiato le loro vite e di averle raccontate in questo libro potrebbe non solo aiutare molti lettori a capire il ruolo che i pontefici ebbero nella storia dell'Europa, ma anche a riconoscere i sacrifici che tante di queste spie fecero per far giungere ai confini più reconditi della terra la parola di Dio, persino a rischio della propria incolumità, in luoghi come l'Inghilterra protestante, la Francia rivoluzionaria, la Germania nazista o la Russia comunista.

Queste sono le loro storie e questa è la Storia che contribuirono a creare…

Eric Frattini

A Hugo, la cosa più preziosa, per essere sempre presente e per darmi ogni giorno della sua vita il suo amore.

A Silvia, per il suo amore e l'incondizionato appoggio a tutto quello che faccio.

A mia madre, per l'appoggio e l'incoraggiamento che mi dà sempre.

In ogni operazione di spionaggio c'è una parte visibile e una invisibile.
Visibile è il lavoro che fai secondo le regole, invisibile è come lo fai.

JOHN LE CARRÉ, *La spia perfetta*

Introduzione

Il papato, la massima autorità della Chiesa cattolica, è la più antica organizzazione del mondo e l'unica istituzione che fiorì durante il Medioevo. Fu un attore privilegiato durante il Rinascimento, uno dei protagonisti della Riforma e della Controriforma, della Rivoluzione francese e di quella industriale, dell'ascesa e della caduta del comunismo. Per secoli i papi, forti della loro "infallibilità", hanno raccolto i cambiamenti sociali provocati dagli avvenimenti storici che accadevano nel mondo. Lo storico Thomas Babington, nel suo studio sulla storia del protestantesimo, affermava che i papi seppero mettere la Chiesa al centro dei nuovi accadimenti storici, attutendone allo stesso tempo l'impatto, rimarcando così la sua capacità di appropriarsi o adattarsi ai nuovi movimenti sociali che andavano formandosi nei secoli.

L'imperatore Napoleone Bonaparte riteneva il governo papale «una delle migliori istituzioni del mondo», mentre Adolf Hitler lo giudicava «uno dei più pericolosi e delicati della politica mondiale». Napoleone considerava la forza di un solo papa uguale a quella di un reggimento di duecentomila uomini. In tutta la sua storia, il papato ha sempre agito esercitando il suo doppio ruolo: quello di guida universale della Chiesa cattolica e quello di organizzazione politica tra le più importanti del mondo. Mentre da un lato i papi benedicevano i loro fedeli e i capi di Stato, dall'altro inviavano nunzi e legati in missioni speciali.

Questo potere indusse a percepire la figura del papa più come "padre dei principi" che come "vicario di Cristo". Dall'VIII secolo, i pontefici reclamavano la supremazia e la giurisdizione universale dei loro atti, e nel 1931 la creazione di Radio Vaticana lo rese finalmente possibile, stabilendo un contatto permanente con il mondo. Durante la Riforma,

Lutero attaccò il papato ritenendolo un male non necessario. Lo storico cattolico Lord Acton criticava l'eccessivo accentramento del papato e dopo un viaggio a Roma affermava che: «il potere tende a corrompere e il potere assoluto corrompe in modo assoluto». La storia della Santa Alleanza, i servizi segreti vaticani, che oggi le altre agenzie di spionaggio chiamano l'"Entità", non può essere scritta senza raccontare la storia dei papi, e la storia dei papi non può essere narrata senza raccontare la storia della Chiesa cattolica.

Sicuramente, senza il cattolicesimo non esisterebbe il papa e, come scrisse Paolo VI nella sua enciclica *Ecclesiam Suam*, «senza il papa la Chiesa cattolica forse non sarebbe cattolica». Di certo, senza il potere concreto che i papi hanno avuto non esisterebbe l'Entità o il Sodalitium Pianum (SP), il servizio di controspionaggio. Tanto la prima, fondata nel 1566 per ordine di papa Pio V, quanto il secondo, nato nel 1913 per volere di papa Pio X, hanno fatto parte di un ingranaggio che hanno contribuito a costruire.

Un altro storico, Carlo Castiglioni, autore di una delle migliori enciclopedie sui papi, scrisse: «La triplice tiara che indossano i pontefici simbolizza senza dubbio il potere di questi in cielo, in terra e nel mondo sotterraneo». Questa affermazione è facile da spiegare: in cielo, il papa ha Dio; in terra, ha se stesso; e nel mondo sotterraneo (*underworld*)[1] , l'Entità.

Sebbene l'autorità papale cambiò continuamente sotto la spinta della modernizzazione, dei rinnovamenti, della politica e dell'economia, le spie del Vaticano si mossero sempre a tutela degli interessi della Chiesa. Gli esperti vaticanisti assicurano che la Chiesa e le istituzioni papali non hanno mai smesso di essere strutturate come un impero e fanno notare che le forme di culto sono state semplicemente trasferite dalla figura dell'imperatore a quella del papa.

I quaranta papi che hanno governato, o meglio, "regnato" dalla nascita dell'Entità, da Pio V a Giovanni Paolo II, hanno dovuto affrontare

scristianizzazioni e scismi, rivoluzioni e dittatori, colonizzazioni ed espulsioni, persecuzioni e attentati, guerre civili e guerre mondiali, assassinii e sequestri. La politica dei papi era un obiettivo e l'Entità un potente strumento per attuarla.

Dal XVI al XVIII secolo, i nemici che il papato e l'Entità dovettero fronteggiare furono il liberalismo, il costituzionalismo, la democrazia, il repubblicanesimo e il socialismo. Nei secoli XIX e XX, i nemici presero il nome di darwinismo, americanismo, modernismo, razzismo, fascismo, comunismo, totalitarismo o rivoluzione sessuale, mentre nel XXI secolo saranno l'intromissione degli scienziati nell'analisi di questioni religiose, il blocco politico unico, la sovrappopolazione, il femminismo e l'agnosticismo sociale.

In Germania, il vescovo Nikolaus von Hontheim (1701-1790) scriveva, sotto pseudonimo, della necessità di porre fine all'accentramento del papato e di aumentare il potere degli episcopati, facendo del papa l'unica autorità delegata. Nel 1767 la Repubblica di Venezia pubblicò in italiano le opere di von Hontheim e altre copie vennero distribuite in Spagna, Francia, Paesi Bassi e Germania. Nonostante gli agenti dell'Ordine Nero, una specie di forza d'attacco dell'Entità, fossero stati incaricati di distruggere il maggior numero possibile di copie, l'opera condannata da Clemente XIII trovò ampia risonanza nei paesi europei e specialmente in Austria, dove l'imperatore appoggiò la dottrina del vescovo tedesco. Giuseppe II d'Austria era d'accordo con la teoria di von Hontheim, soprattutto per quanto riguardava la limitazione del potere del papa, il quale, riteneva l'imperatore, interferiva come autorità rivale nel suo stesso regno.

Questo episodio dimostra come la politica vaticana e i suoi servizi segreti agissero sempre in parallelo, utilizzando metodi diversi per raggiungere uno stesso obiettivo. Da un lato il papa negoziava il blocco di qualsiasi misura avversa a Roma, dall'altro l'Entità e l'Ordine Nero intervenivano per distruggere il manoscritto di von Hontheim.

Davide Rizzio, Lamberto Macchi, Roberto Ridolfi, James Fitzmaurice,

William Parry, Marco Antonio Masia, Giulio Alberoni, Alessando de' Medici, Giulio Guarnieri, Tebaldo Fieschi, Charles Tournon, John Bell o Giovanni da Nicola furono alcuni degli agenti dell'Entità che con le loro operazioni cambiarono il corso della storia dalla metà del XVI secolo al XXI.

Ludovico Ludovisi, Lorenzo Magalotti, Olimpia Maidalchini, Sforza Pallavicino, Paluzzo Paluzzi, Bartolomeo Pacca, Giovanni Battista Caprara, Annibale Albani, Pietro Fumasoni Biondi o Luigi Poggi furono alcuni dei potenti capi dello spionaggio pontificio che presero decisioni e ordinarono, sempre in difesa della fede, operazioni segrete, assassinii politici e di Stato o semplici "liquidazioni" di personaggi secondari che interferivano con la politica del papa di turno e con quella di Dio in terra.

Si assassinarono re, si avvelenarono diplomatici, si appoggiarono fazioni in conflitto come prassi della diplomazia pontificia; si chiusero gli occhi di fronte a massacri e olocausti; si finanziarono gruppi terroristi e dittatori sudamericani; si protessero criminali di guerra e si riciclò denaro della mafia; si manipolarono mercati finanziari e si provocarono fallimenti bancari; si condannarono conflitti mentre si vendevano armi: tutto questo in nome di Dio, con l'Entità come suo strumento.

Da quando l'inquisitore Pio V, santificato anni dopo, fondò il servizio di spionaggio vaticano nel XVI secolo con l'unico obiettivo di uccidere l'eretica Elisabetta I d'Inghilterra e appoggiare la cattolica Maria Stuart, lo Stato vaticano non ha mai riconosciuto l'esistenza dell'Entità, anche se le sue operazioni sono sempre state dei «segreti di Pulcinella». Simon Wiesenthal, il famoso cacciatore di nazisti, dichiarò in un'intervista: «Il migliore e più efficace servizio di spionaggio che conosco al mondo è quello del Vaticano». Il cardinale Luigi Poggi, a cui si riferivano con il soprannome di «spia del papa» (di Giovanni Paolo II), fu colui che portò a termine una delle più grandi modernizzazioni dell'Entità grazie ai suoi stretti contatti con il Mossad israeliano. Grazie a sua eminenza, i servizi segreti israeliani sventarono un attentato contro il primo ministro Golda

Meir durante una sua visita in Italia. Poggi era anche la persona incaricata di indirizzare, attraverso lo IOR di Paul Marcinkus, i fondi del Vaticano necessari al finanziamento del sindacato Solidarność, guidato da Lech Walesa. Questa fu un'operazione congiunta, condotta dalla CIA di William Casey e dall'Entità.

Nei suoi cinque secoli di storia, l'ombra dell'Entità si è materializzata nella lotta contro Elisabetta I d'Inghilterra o nella strage della notte di San Bartolomeo; nell'impresa dell'Invincibile Armata; nell'assassinio di Guglielmo d'Orange e del re Enrico IV di Francia; nella guerra di Successione spagnola e nella crisi con la Francia dei cardinali Richelieu e Mazzarino; nell'attentato contro re Giuseppe I del Portogallo; durante la Rivoluzione francese e ad Austerlitz; nell'ascesa e caduta di Napoleone; nella guerra di Cuba e in quella di Secessione americana; nelle relazioni segrete con il kaiser Guglielmo II durante la prima guerra mondiale e con Adolf Hitler durante la seconda; nella vicenda relativa all'"oro croato" e all'organizzazione Odessa; nella lotta contro il gruppo terrorista Settembre Nero, Carlos "lo sciacallo" o il comunismo; nelle oscure vicende finanziarie dello IOR e nelle sue ancora più oscure relazioni con la massoneria, la mafia e il traffico di armi; nella creazione di società in paradisi fiscali o nel finanziamento a dittatori di destra come Anastasio Somoza o Jorge Videla; e perfino nell'appoggio a sindacati di sinistra come Solidarność di Lech Walesa.

Durante i cinque secoli di esistenza dell'Entità, società da essa dipendenti come il Circolo Octagonus o l'Ordine Nero hanno realizzato missioni segrete per servizi di spionaggio di altri paesi quali il Mossad israeliano o la CIA statunitense. Ma mentre questi hanno sempre lottato contro un nemico specifico, il terrorismo arabo o il "malefico" comunismo, l'Entità ha saputo adattarsi ai tempi e alle situazioni che ciascun pontefice ha dettato, perché, come disse un giorno l'onnipotente cardinale Paluzzo Paluzzi, capo dell'Entità a metà del XVII secolo, «se il papa ordina di liquidare qualcuno in difesa della fede, si fa, senza porre domande. Egli è la voce di Dio e noi [l'Entità] il braccio che esegue».

Dall'uscita di questo libro in Spagna, avvenuta quattro anni fa con il titolo *La Santa Alianza. Cinco Siglos de Espionaje Vaticano* , è stato pubblicato con grande successo di critica in altri dieci paesi: Francia, Portogallo, Romania, Bulgaria, Russia, Polonia, Stati Uniti, Canada, Australia, Gran Bretagna. In molti di questi, la storia dei servizi segreti della Santa Sede è stata, per diverse settimane, nella classifica dei libri più venduti.

Questa nuova edizione, pubblicata in Italia da Fazi Editore, è stata aggiornata con le ultime vicende che hanno coinvolto i servizi segreti vaticani sotto il pontificato di Benedetto XVI: il caso Juliusz Paetz; il caso Stanislaw Wielgus; lo scontro tra il Vaticano e Amnesty International; il caso dei "39", così chiamato per il numero di religiosi polacchi che collaborarono con l'SB, i servizi segreti della Polonia, durante il regime comunista; il caso di Konrad Stanislaw Hejmo, il frate domenicano incaricato di ricevere a Roma i pellegrini polacchi per le udienze di Giovanni Paolo II; il caso della spia venezuelana in Vaticano; i rapporti tesi con la Cina; la manipolazione dei dati dell'enciclopedia libera su Internet, Wikipedia.

Questo libro è solo un piccolo, "lungo" viaggio per cinque secoli di storia attraverso le operazioni dei potenti servizi segreti della città-Stato del Vaticano. Sebbene molti dei suoi protagonisti sembrino usciti da un romanzo, non lo sono. Sono reali. I sacerdoti-agenti dell'Entità uccisero, rubarono, cospirarono e tradirono in nome di Dio e della fede cattolica su mandato del sommo pontefice. Le spie del papa sono state un esempio perfetto di messa in pratica del motto in nome del quale hanno agito: «Per la croce e con la spada». Tutti gli avvenimenti raccontati in queste pagine sono reali, così come tutti i personaggi citati.

Eric Frattini, maggio 2008

1. Tra la Riforma e una nuova alleanza (1566-1570)

È vero, non pochi si comportano come nemici della croce di Cristo. Ve l'ho già detto altre volte e ve lo ripeto ancora tra le lacrime.

Filippesi 3,18

Esistono diverse versioni sul vero fondatore della cosiddetta Santa Alleanza, i servizi segreti vaticani, ma fu papa Pio V (1566-1572) a organizzare nel 1566 la prima attività di spionaggio pontificio per combattere il protestantesimo rappresentato da Elisabetta I d'Inghilterra.

Protetto dal potente cardinale Gian Pietro Carafa, il futuro Paolo IV, Michele Ghislieri venne convocato a Roma per assumere la direzione di una missione speciale: creare un servizio di controspionaggio che, organizzato in una struttura piramidale, doveva riuscire a ottenere informazioni su chiunque violasse i precetti papali e i dogmi della Chiesa, per poter essere poi giudicato dall'Inquisizione.

Il giovane sacerdote era molto affezionato alle società segrete e per lui il Sant'Uffizio era una delle «società segrete» più potenti del suo tempo. Il lavoro realizzato dagli agenti di Ghislieri nelle zone di Como e Bergamo attirò l'attenzione dei potenti di Roma. In meno di un anno, quasi milleduecento persone, sia agricoltori che nobili, furono giudicati dal tribunale dell'Inquisizione. Oltre duecento furono riconosciuti colpevoli dopo essere stati sottoposti a terribili torture e giustiziati.

La tortura della corda consisteva nel legare le mani del presunto eretico alla schiena e sollevarlo per mezzo di una fune e una carrucola fissata al soffitto. Una volta che il prigioniero era sospeso per aria, la corda veniva lasciata per pochi secondi e poi riafferrata. Il prigioniero rimaneva a un metro dal suolo e per la violenza del colpo si lussava le articolazioni.

Altra tortura molto usata era quella dell'acqua. I torturatori stendevano la vittima su un cavalletto di legno, poi collocavano una tela sottile umida nella gola e un'altra sulle narici affinché il prigioniero non potesse respirare. Un altro aguzzino versava acqua sulla bocca e sul naso. Quando il medico dell'Inquisizione fermava la tortura, molti degli accusati erano morti[1].

Nel 1551, grazie ai servizi prestati, Michele Ghislieri fu promosso da Carafa e nominato generale dell'Inquisizione a Roma sotto il pontificato di Giulio III (1550-1555). Con Ghislieri come generale, la Congregazione del Sant'Uffizio ricevette tutte le migliorie necessarie per raggiungere gli obiettivi che si proponeva. In primo luogo, si compì una riforma del cosiddetto Consiglio della Suprema e il papa nominò un gruppo di cardinali che aveva funzioni di controllo. I porporati agivano allo stesso tempo come giudici e consiglieri del pontefice nel caso in cui fosse da giudicare un personaggio di rilievo della società romana.

Fu Ghislieri, all'inizio del 1552, a definire le sette tipologie di delitto che potevano essere esaminate dal tribunale del Sant'Uffizio. Venivano ritenuti colpevoli gli eretici, i maghi, gli stregoni o fattucchieri, i blasfemi, coloro che opponevano resistenza alle autorità o agli agenti dell'Inquisizione, coloro che rompevano i sigilli o oltraggiavano i simboli del Sant'Uffizio.

A partire da quello stesso anno, Ghislieri mise in piedi una vera e propria rete di spie che si estendeva per tutta Roma e operava tanto nei lupanari quanto nelle cucine dei palazzi dei nobili. Tutte le informazioni raccolte dagli agenti dell'Inquisizione venivano consegnate personalmente a Ghislieri attraverso due sistemi: a voce o con il

cosiddetto “rapporto rosso”, una piccola pergamena ben arrotolata e chiusa con un nastro rosso con lo stemma del Sant’Uffizio. In base alle leggi vigenti, la rottura del sigillo era punita con la morte immediata. Al suo interno, gli agenti di Ghislieri scrivevano tutte quelle informazioni utili per accusare, molte volte senza alcuna prova, un cittadino di Roma di violare le norme della Chiesa, e che potevano essere prese in esame dal tribunale dell’Inquisizione. Il “rapporto rosso” veniva depositato in un’apposita cassetta di bronzo nella sede romana del Sant’Uffizio.

Per anni, il generale dell’Inquisizione si dedicò a creare una delle più potenti ed efficaci reti di spie e uno dei migliori archivi contenenti i dati personali di tutti i cittadini di Roma. Niente si muoveva o si diceva nei vicoli o nelle piazze della città senza che Ghislieri lo sapesse. Niente si muoveva o si diceva all’interno del Vaticano senza che il generale dell’Inquisizione ne fosse a conoscenza.

Il 23 maggio 1555, dopo il breve pontificato di papa Marcello II, durato meno di un mese, il cardinale Gian Pietro Carafa, senza l’opposizione del settore imperiale né di quello francese, venne eletto papa dal conclave. L’ambasciatore di Venezia, Giacomo Navagero, definiva così il nuovo pontefice di settantanove anni: «Carafa è un papa di temperamento violento e focoso. È troppo impetuoso nel maneggiare gli affari della Chiesa e, ovviamente, l’anziano pontefice non sopporta che lo si contraddica»[2].

Carafa, ormai papa Paolo IV, temeva il potere di Ghislieri. A Roma, il popolino arrivò perfino a definire il generale dell’Inquisizione come «il papa delle tenebre», ma, nonostante tutto, il pontefice gli conferì la dignità di cardinale. Da quel momento, Ghislieri l’Inquisitore divenne ancora più pericoloso e potente. Molti membri del Collegio cardinalizio non avrebbero permesso che dalla sua posizione nella temibile Inquisizione dirigesse il destino della Chiesa cattolica.

Gli uomini di Ghislieri agivano indisturbati, seminando il terrore per le strade di Roma. Le spie del cardinale, conosciute come i “monaci

neri”, sceglievano una vittima e aspettavano che si trovasse in una strada isolata. A quel punto la assalivano, la spingevano in una carrozza completamente chiusa e la trasportavano in un edificio dell’Inquisizione. Un frate che assistette alla scena raccontò l’arrivo dei sequestrati al palazzo del Sant’Uffizio a Roma, e la sua testimonianza fu pubblicata nell’opera di Leonard Gallois *Histoire de l’Inquisition*, del 1858:

> Si lasciava la vittima in un appartamento sotto il primo patio, a lato della porta principale. Lì avveniva l’iniziazione in un locale circolare dove dieci scheletri attaccati alla parete annunciavano che a volte in quella locanda si inchiodavano vivi gli ospiti perché aspettassero la morte con calma. Dopo un avviso così santo, trovava in una galleria contigua altri due scheletri umani, non in piedi e in atteggiamento di ricevere visite, ma distesi, formando un mosaico di ossa o una pedana. Nella stessa galleria poteva distinguere chiaramente a destra un forno macchiato da diverse tracce di grasso e consacrato a rimpiazzare in segreto i roghi delle piazze pubbliche, caduti in disuso a causa della scaltrezza del secolo corrotto. [...] In questo primo corpo di edifici si trovavano poche celle propriamente dette; però, in cambio, nel secondo appartamento a destra si trovava la sala del Santo Tribunale con due porte. Una sovrastata da un cartello che diceva: “stanza del primo padre compagno” e l’altra sovrastata da un cartello che diceva: “stanza del secondo padre compagno”. Così si chiamavano i due inquisitori incaricati della doppia missione di aiutare la Suprema nello scoprire i criminali e nel convertire definitivamente il colpevole.[3]

Ma per il cardinale Ghislieri la situazione cambiò completamente quando la notte del 18 agosto 1559 Paolo IV improvvisamente morì. Diffusasi la notizia della sua morte, scoppiarono tumulti per le strade di Roma. La caccia e la cattura degli agenti di Ghislieri divennero una delle attività principali della folla. Molti di coloro che avevano servito fedelmente la Santa Inquisizione vennero assassinati dal popolino e i loro cadaveri gettati nelle cloache. I disordini non finirono lì. Il popolo di Roma assaltò il palazzo che ospitava il tribunale dell'Inquisizione e venne abbattuta la statua del defunto pontefice[4].

Il cardinale Ghislieri e alcuni dei suoi uomini riuscirono a mettere in salvo gran parte degli archivi segreti portandoli con loro, chiusi in otto carrozze, mentre fuggivano dalla città.

Finalmente, la situazione tornò alla normalità quando il 25 dicembre 1559 il cardinale Giovan Angelo de' Medici, nemico del precedente papa, divenne il nuovo pontefice con il nome di Pio IV.

Il papa era un uomo dal carattere deciso, abile diplomatico e disposto a cancellare dalla Chiesa cattolica ogni traccia del suo predecessore. Per far questo, volle accanto due fedeli cardinali e nipoti, Marco Sittich di Altemps e Carlo Borromeo. Il primo era un maestro nell'arte della spada e della guerra, il secondo nella diplomazia.

Borromeo era stato nominato arcivescovo di Milano, legato papale a Bologna e in Romagna, responsabile del governo dello Stato pontificio e infine segretario personale del papa. Come prima misura, ordinò l'arresto e la detenzione a Castel Sant'Angelo dei cardinali Carlo e Alfonso Carafa, nonché di Giovanni Carafa, duca di Paliano, e di altri cavalieri della corte ducale accusati dell'assassinio della moglie di Alfonso.

Come seconda misura, papa Pio IV, su consiglio di Carlo Borromeo, decise di riabilitare il cardinale Morone e il vescovo Fiescherati, accusati di eresia dal Sant'Uffizio per ordine di Paolo IV. Infine, il papa ordinò

l'"esilio" del generale dell'Inquisizione, cardinale Michele Ghislieri, e lo scioglimento dei "monaci neri"[5]. Sua eminenza, che si era rifugiata in un monastero solitario, riprese allora l'attività pastorale nel suo vecchio episcopato, cosa che lo mise in buona luce quando il conclave tornò a riunirsi dopo la morte di Pio IV, il 9 dicembre 1565. Curiosamente, dopo tre settimane di conclave, il cardinale Carlo Borromeo, uomo di fiducia del defunto papa, decise di difendere la candidatura del cardinale Ghislieri, che contava sull'appoggio del re Filippo II. Da diversi anni, Ghislieri riceveva dalla corona spagnola una sovvenzione di ottocento ducati[6].

Il 7 gennaio 1566, il cardinale Ghislieri fu eletto papa con il nome di Pio V. L'ambasciatore di Spagna proclamò: «Pio Vè il papa che richiedono i tempi». Anche Filippo II approvava l'elezione a pontefice di un alleato. La sua nomina significava la vittoria di tutti quelli che desideravano un papa austero e devoto ma allo stesso tempo capace di lottare e agire energicamente contro la Riforma protestante. Di sicuro Pio V avrebbe utilizzato la sua grande esperienza come capo dell'Inquisizione per creare un corpo di spionaggio efficace, implacabile e capace di cieca obbedienza agli ordini supremi del pontefice.

La prima funzione degli agenti della Santa Alleanza, nome dato dallo stesso papa ai suoi servizi segreti in onore dell'alleanza tra il Vaticano e Maria Stuarda, consisteva nel raccogliere informazioni su eventuali movimenti politici e cospirazioni alla corte di Londra. I rapporti venivano inviati a quei potenti monarchi che appoggiavano il cattolicesimo e il potere pontificio contro il sempre più esteso protestantesimo. Il principale dovere delle spie del papa era di prestare i propri servigi alla regina Maria Stuarda per cercare di restaurare il cattolicesimo in Scozia, che era stata dichiarata presbiteriana nel 1560, e di lottare contro il protestantesimo. Pio V riteneva che il suo principale nemico fosse la Chiesa scismatica d'Inghilterra, rappresentata dalla regina Elisabetta, figlia del re Enrico VIII e di Anna Bolena.

Enrico VIII aveva rotto con la Chiesa cattolica nel 1532, quando chiese al papa Clemente VII (19 novembre 1523 – 25 settembre 1534) di poter divorziare dalla regina Caterina d'Aragona, figlia dei re cattolici e zia dell'imperatore Carlo I di Spagna e V di Germania, per sposare la sua amante, Anna Bolena [7]. Il pontefice studiò la lettera inviata dal monarca inglese, una vecchia pergamena di sessanta centimetri per novanta, sottoscritta da settantacinque personalità del regno. Dal documento pendevano settantacinque nastri di seta rossa con settantacinque sigilli di ceralacca[8].

Nel testo, Enrico VIII esprimeva il desiderio di sposare la sua amante e chiedeva di poter divorziare dall'attuale moglie, Caterina d'Aragona. La petizione fu respinta da Clemente VII, e ciò provocò l'ira di Enrico VIII e il suo rifiuto della Chiesa cattolica. Il re d'Inghilterra, nonostante il parere contrario di Roma, decise infatti di contrarre matrimonio con Anna Bolena e annullare quello con Caterina.

Lo scisma definitivo si produsse il 15 gennaio 1535, sotto il pontificato di Paolo III, quando Enrico VIII, per dare una base giuridica alla sua nuova supremazia ecclesiastica, convocò i saggi di tutte le università del regno e il clero affinché dichiarassero pubblicamente che il papa romano non aveva nessun diritto divino né alcuna autorità sull'Inghilterra. Nacque così una nuova Chiesa cattolico-anglicana sotto l'autorità della corona.

I cinque anni di regno di Maria Tudor fino alla sua morte, avvenuta il 17 novembre 1558, furono molto intensi, caratterizzati da guerre, esecuzioni, rivolte interne, colpi di Stato e conflitti religiosi. La stessa notte della morte di Maria, sua sorella Elisabetta, figlia di Enrico VIII e Anna Bolena, fu proclamata regina d'Inghilterra.

Gran parte della popolazione ricevette con giubilo l'arrivo della nuova sovrana, in parte per il cattivo ricordo lasciato dalla precedente, ribattezzata popolarmente con il soprannome di Maria la sanguinaria (*Bloody Mary*). Fin dalla sua ascesa al trono, Maria aveva perseguito

l'obiettivo, con l'appoggio di Paolo IV e la disapprovazione dell'ambasciatore di Spagna, di restaurare con qualsiasi mezzo il cattolicesimo, ma per far ciò doveva prima tagliare la testa di chi aveva difeso la Riforma.

Molti vescovi protestanti, che Maria definiva «cattivi pastori che avevano condotto le loro pecore alla perdizione»[9], furono i primi a essere bruciati nei roghi per delitto di eresia. L'ex vescovo di Londra, Ridley, lo stesso che poco tempo prima aveva proclamato regina d'Inghilterra Jane Grey e illegittima Maria Tudor, fu arso vivo il 16 ottobre 1555 in una piazza della città di Oxford, accompagnato dall'ex vescovo di Worcester, Latimer. Un'altra condanna ordinata dalla regina, e causa di sorpresa perfino a Roma e nel Parlamento d'Inghilterra, fu quella eseguita il 21 marzo 1556 in cui morì Thomas Cranmer, l'ex vescovo di Canterbury, che aveva pronunciato l'annullamento del matrimonio tra Enrico VIII e Caterina d'Aragona e portato a termine la rottura definitiva con il potere papale di Roma.

Il 15 gennaio 1559, Elisabetta I venne incoronata regina d'Inghilterra e l'8 maggio inaugurava la sessione del Parlamento, in cui chiedeva l'approvazione delle leggi che avrebbero ristabilito il protestantesimo in tutto il paese e nei suoi domini. Roma e la sua Chiesa cattolica, diretta da un anziano di ottant'anni, papa Paolo IV, non aveva più la forza di esercitare pressioni di fronte al cambiamento religioso che si stava preparando di nuovo in Inghilterra[1011].

Il pontefice sapeva bene che l'unica possibilità di mantenere un'isola cattolica nella protestante Inghilterra era appoggiare la regina di Scozia, Maria Stuarda, che, negli anni successivi, divenne una semplice marionetta nelle cospirazioni ordite da papa Paolo IV e dai suoi successori, dal potente e austero re Filippo II di Spagna, dal capriccioso re Carlo IX di Francia, dall'insignificante e incolto Fernando d'Austria e dall'erede della corona scozzese e traditore della sua stessa madre, il principe Giacomo.

Il cerchio cominciò a stringersi intorno a Maria Stuarda quando i due uomini più vicini a lei divennero le spie di forti potenze con importanti interessi in Scozia. Il 29 luglio 1565 Maria contrasse matrimonio con il cattolico Enrico Darnley. Il nuovo monarca di Scozia era un uomo alto, forte e biondo che piaceva alle donne, ma di scarsa cultura. In realtà, era un burattino nelle mani di Sir Francis Walsingham, capo delle spie di Elisabetta, e dei nobili scozzesi. In poche parole, era un vile.

Dal canto suo, Maria Stuarda, alla fine del 1565, strinse amicizia con un giovane piemontese dalla pelle scura, chiamato Davide Rizzio, che faceva parte del seguito dell'ambasciatore di Savoia, il marchese di Moreta, in visita in Scozia[12]. Rizzio aveva ventotto anni, occhi tondi e verdi, e questo attirò l'attenzione di una regina sensibile alla bellezza maschile. Rizzio padroneggiava l'arte della musica e la poesia, il liuto e i versi, ma era anche un sacerdote e una delle spie più attive della neonata Entità[13].

Maria Stuarda chiese all'ambasciatore di Savoia di cederle per il proprio diletto il giovane Rizzio. A poco a poco, il piemontese si fece strada nella corte: da semplice cantante diventò in pochi giorni «aiutante di camera» della regina, riscuotendo settantacinque sterline l'anno. Rizzio, grazie alla sua vicinanza alla sovrana, ebbe accesso diretto ai suoi documenti più segreti.

La regina trovò nell'italiano quello che mancava al suo sposo. Rizzio aveva le idee molto chiare e una cultura artistica; dominava il latino; parlava correntemente il francese e l'italiano e con scioltezza l'inglese. Sebbene godesse dell'appoggio reale, la spia continuava a sedere al tavolo dei domestici, ma l'opportunità di cambiare questa situazione si presentò quando la regina mandò via il suo segretario personale. Raulet, fino ad allora l'uomo di maggior fiducia di Maria Stuarda, venne licenziato dalla regina quando scoprì che faceva orecchie da mercante alle continue denunce di vari nobili scozzesi riguardo ai tentativi di corruzione da parte degli inglesi.

Walsingham, il capo dello spionaggio elisabettiano, spendeva gran parte dei fondi della corona nel corrompere agenti da infiltrare nella corte scozzese. L'ufficio di Raulet venne occupato da Davide Rizzio che, sebbene fosse uno strenuo difensore della Controriforma e informasse papa Pio V di qualsiasi movimento inglese o scozzese, si dedicava anima e corpo a servire la regina Maria.

La spia dell'Entità stava conquistando sempre più potere e Darnley lo sapeva. Se lo sposo della regina voleva togliere di mezzo Rizzio, doveva consultarsi con Walsingham e questi a sua volta con Elisabetta. Sapeva che solo così avrebbe potuto essere protetto nel caso in cui l'assassinio del piemontese fosse stato scoperto dalla regina, sua sposa.

Rizzio e suo fratello Giuseppe, che aveva portato con sé dall'Italia, erano entrati a far parte del circolo di spie dell'Entità in Scozia. La loro missione, per ordine del papa, era di raccogliere informazioni su John Knox, un discepolo di Calvino che aveva superato il maestro in ortodossia e integralismo. Per Pio V, Knox rappresentava l'unico ostacolo al ritorno della Scozia sotto l'autorità della Chiesa cattolica di Roma. John Knox, stando ai rapporti dello spionaggio papale, era un ex sacerdote cattolico senza importanza che aveva deciso di abbracciare la Riforma. Calvino e George Wishart erano i suoi maestri, le sue guide spirituali, ma quando la regina di Scozia mandò al rogo Wishart, in Knox si fecero strada l'integralismo, che ora praticava, e un profondo e viscerale odio verso il casato degli Stuart.

Alla morte del suo maestro, John Knox divenne il leader della cosiddetta «insurrezione contro la reggente», ma le truppe francesi, che sbarcarono in Scozia per aiutare Maria di Guisa, catturarono Knox e lo condannarono ai lavori forzati[14].

Dopo la sua liberazione, si rifugiò in terra calvinista, dove imparò a predicare e a rifiutare tutto ciò che era lussuoso, e quando ritornò in Scozia, riuscì a trascinare i lord e il popolo nelle acque profonde della Riforma. Giuseppe, il fratello di Davide Rizzio, informava il papa dei

movimenti di Knox e in un documento scrisse:

> Ogni domenica dal pulpito di Saint Gilles e convertito in un profeta scozzese, inveisce con odio e maledizioni contro quelli che non ascoltano la sua predica. Festeggia in maniera infantile qualsiasi sconfitta di un cattolico o di un altro avversario di religione differente. Quando un nemico viene assassinato, Knox parla della mano di Dio. Ogni domenica al termine del suo discorso loda Dio e gli chiede di mettere presto fine al regno degli Stuart, così come alla regina, che occupa un trono che non le spetta.[15]

Davide Rizzio informò papa Pio V dell'incontro tra John Knox e la regina Maria Stuarda: «L'incontro avvenne a Edimburgo tra la cattolica credente regina di Scozia e il fanatico protestante John Knox. Il predicatore diventa scortese e accusa la Chiesa cattolica romana di essere una puttana indegna di essere la sposa di Dio. Queste parole offendono la regina Maria»[16]. L'Entità raccomandò ai fratelli Rizzio di aumentare le misure di sicurezza: si erano fatti troppi nemici in breve tempo e lo spionaggio del papa non voleva rischiare di perdere degli agenti così preziosi. Due dei principali nemici degli italiani e della Controriforma in Scozia erano gli stessi cancellieri della regina: Moray, il fratellastro della sovrana, e William Maitland, entrambi di religione protestante.

Presto le spie dell'Entità scoprirono, grazie a un traditore, che la regina Elisabetta I d'Inghilterra aveva corrotto il ministro Moray e diversi lord per promuovere la ribellione in Scozia contro Maria. Il papa poté solo avvertire il monarca spagnolo Filippo II, il quale fece sapere attraverso il

suo ambasciatore alla corte inglese che se ci fosse stata una rivolta, sarebbe stato obbligato ad aiutare la regina cattolica. L'ambasciatore, pur essendo a conoscenza della lettera inviata da papa Pio V alla regina Maria Stuarda il 10 gennaio 1566, non vi fece nessun riferimento: «Amatissima figlia, abbiamo appreso con gioia che voi e il vostro amato marito avete dato una brillante prova della vostra dedizione per restaurare nel vostro regno il vero culto di Dio»[17].

La sempre più stretta relazione tra Maria Stuarda e il suo segretario Davide Rizzio cominciava a risultare scomoda per molti dei potenti che circondavano la regina di Scozia. Il matrimonio con Enrico Darnley andava sempre peggio. Egli non solo si sentiva rifiutato da sua moglie come coniuge, ma anche come re. Lo sposo di Maria Stuarda era deluso perché non era stato proclamato re di Scozia con pieno diritto, ma solo a titolo onorifico.

Filippo II aveva inviato una lettera al suo ambasciatore Gúzman de Silva in cui gli comunicava che «doveva fare sapere alla regina di Scozia che era necessario agire con moderazione [verso Rizzio] ed evitare tutto quello che potesse irritare la regina d'Inghilterra». Questo testo arrivò nelle mani di Elisabetta I grazie a un infiltrato in casa dell'ambasciatore spagnolo fedele a Randolph, l'ambasciatore inglese. In realtà, Filippo non sapeva che il temperamento di Maria Stuarda avrebbe messo in serio pericolo la spia del papa. Durante un incontro amoroso, Rizzio fece sapere a Maria di Scozia di avere scoperto che gli inglesi avevano pagato i ribelli scozzesi[18].

L'ambasciatore inglese, da parte sua, ignorava che erano stati Davide Rizzio e suo fratello a scoprire, agli inizi di febbraio del 1566, che la fuga in Inghilterra dei ribelli scozzesi, i quali avevano cercato di sollevarsi contro la regina l'anno precedente, era stata finanziata dallo stesso Randolph. Con il rapporto di Rizzio in mano, il 20 febbraio dello stesso anno, la regina Maria convocò l'ambasciatore inglese.

La Stuarda era in possesso, grazie alle spie italiane, di un voluminoso

rapporto sul contributo e sul ruolo svolto dal diplomatico inglese durante i tumulti avvenuti l'anno prima. Espellere un ambasciatore non è oggi un compito facile, ma lo era ancora meno nel XVI secolo. Maria di Scozia non valutò le serie conseguenze che una simile azione avrebbe avuto. Il giorno successivo all'espulsione, Maria inviò a Elisabetta una lettera in cui ritirava le accuse, nonostante sapesse che se l'ambasciatore Randolph era il braccio dell'operazione, Elisabetta era il cervello. Anche i quasi tremila scudi usati dagli uomini di Walsingham per corrompere coloro che aiutarono la fuga dei ribelli scozzesi uscirono dalle casse personali della regina inglese, ma la sovrana di Scozia teneva sempre presente le parole del monarca spagnolo riguardo all'astenersi da qualunque azione potesse irritare Elisabetta[19].

Maria Stuarda scrisse a Elisabetta il 21 febbraio 1566:

> Signora, mia buona sorella, d'accordo con la sincerità che ho sempre usato con voi, ho creduto di dover scrivere queste parole attraverso le quali sarete informata dei cattivi costumi del vostro ministro qui, Randolph. Sono venuta a sapere [attraverso Rizzio e l'Entità] che, nel più grande dei tumulti, il suddetto Randolph ha aiutato i ribelli con la somma di tremila scudi, affinché ricattassero le persone e le aizzassero contro di me, cosa che diede occasione a che io, senza tenere il sasso nella scarpa, chiamassi immediatamente Randolph a comparire al mio cospetto e davanti al mio Consiglio e gli facessi mantenere il rapporto [confermare l'accusa] dalla stessa persona a cui egli consegnò il denaro. Siccome oso sperare che, essendo stato inviato da voi a prestare buoni servizi ed essendosi dedicato a fare il contrario, lo riteniate indegno di farsi scudo del vostro mandato, non ho voluto tuttavia

> utilizzare più astio verso di lui che inviarvelo insieme alle mie lettere che vi trasmetteranno più ampiamente le mie accuse.

Il 1° marzo 1566, l'ambasciatore Randolph abbandonava la Scozia insieme al suo seguito, ma prima di partire lasciava quasi pronto il colpo contro le spie di papa Pio V. Uno dei principali alleati per la vendetta era lo stesso sposo della regina, Enrico Darnley.

Nel suo viaggio di ritorno a Londra, l'ambasciatore Randolph si fermò nella città di Bestwick in attesa di nuovi ordini dalla sua sovrana. Da lì inviò una lettera alla regina Elisabetta I:

> [...] gravi avvenimenti si preparano in Scozia. Lord Darnley [marito di Maria Stuarda] è infuriato con la regina, giacché lei nega la corona matrimoniale e lui è a conoscenza di un certo comportamento [la sua relazione con Davide Rizzio] della regina, impossibile da tollerare [...]. Egli [Darnley] ha deciso di disfarsi di colui che è causa di questo scandalo [l'agente dell'Entità]. L'operazione dovrà essere portata a compimento prima della sessione del Parlamento.[20]

Darnley ormai non veniva invitato alle sessioni speciali del Consiglio di Stato, gli era negato l'uso degli stemmi reali di Scozia ed era stato degradato a semplice principe consorte. Ma il disprezzo verso di lui non era un sentimento provato solo da Maria, ma anche dai cortigiani più

vicini. Davide Rizzio, come segretario particolare della regina, non gli mostrava i documenti ufficiali e usava il cosiddetto *iron stamp*, la firma reale, senza consultarlo. L'ambasciatore inglese non lo trattava più con la dignità di maestà e le monete con l'effigie e l'iscrizione «Henricus et Maria» erano state ritirate dalla circolazione e sostituite con altre che portavano la nuova iscrizione «Maria Regina Scotiae». A tutto ciò si aggiungevano le voci sulla relazione tra Maria e il suo segretario, la spia Davide Rizzio, diventato *maître de plaisir* o "maestro del piacere" della regina.

Grazie alla sua abilità nel far godere Maria Stuarda, l'agente dell'Entità ostentava modi principeschi ed esercitava con arroganza le massime funzioni dello Stato, sebbene fino a pochi mesi prima mangiasse con la servitù e dormisse nella parte alta delle stalle. I nobili, molti di loro protestanti, sapevano che Rizzio era solo una pedina di Pio V per far diventare la Scozia una nazione cattolica all'interno del grande piano della Controriforma portato avanti da Roma[21]. A quanto pare, Maria Stuarda si era impegnata con Pio V per fare della Scozia il primo paese che abbandonava la Riforma e tornava alla grande unione cattolica.

Il pontefice aveva ordinato ai suoi agenti di proteggere Maria Stuarda da qualsiasi pericolo che potesse ostacolare l'ambizioso progetto.

I nobili scozzesi consideravano Davide Rizzio l'inconfessato responsabile di questa alleanza. L'ambasciatore Randolph lo riferì alla sua sovrana in una lettera inviata da Bestwick, quando scrisse: «O Dio gli riserva [a David Rizzio] una fine rapida o a loro [i nobili scozzesi protestanti] una vita insopportabile».

Nonostante provassero odio verso la spia italiana, i nobili non volevano mettersi contro la regina Maria Stuarda, conoscendo la durezza con cui aveva represso l'ultima rivolta e non volendo seguire la sorte di Moray, costretto all'esilio.

I nobili sapevano che, ottenendo l'appoggio di Enrico Darnley, l'assassinio di Rizzio da semplice omicidio di gelosia, e quindi atto di

ribellione contro la regina, sarebbe diventato un atto patriottico in difesa della vera fede, quella protestante.

I cospiratori usarono un pretesto banale, come la gelosia verso l'italiano, per avvicinare Enrico Darnley alla loro causa. Non sapevano che Rizzio, su ordine del papa, aveva impedito che Maria Stuarda concedesse a Darnley il diritto di reggenza (*matrimonial crown*). Pio V voleva evitare a tutti i costi che, se fosse successo qualcosa alla regina, Darnley, in quanto reggente, potesse fare un passo indietro rispetto al ritorno della Scozia al cattolicesimo. Ma ciò che infastidiva Darnley di più era il fatto che sua moglie non gli permettesse di toccarla, mentre lasciava che la spia dell'Entità trascorresse lunghe serate chiuso con lei in camera da letto.

Maria era già incinta di colui che qualche anno più tardi sarà re Giacomo VI di Scozia e I d'Inghilterra. I congiurati avevano, per la prima volta nella storia della Scozia, il consenso di un re alla ribellione contro la loro sovrana. I nobili cospiratori promisero di togliere il potere dalle mani di Maria Stuarda e di consegnarlo a Darnley come nuovo re di Scozia. Questi, da parte sua, si impegnava a concedere l'indulto e a ricompensarli con nuove proprietà una volta ottenuta la corona. Le spie inglesi comunicarono a Walsingham: «La regina [Maria Stuarda] si è pentita di aver sposato Enrico Darnley. Si parla di consegnare la corona di Scozia a lui [Darnley], che lo voglia o meno la regina. So che se andrà tutto a buon fine nei prossimi giorni, avranno tagliato la testa a Rizzio con il consenso del re» [22].

Darnley non desiderava affatto la morte della spia del papa per ragioni politiche, ma per semplice gelosia verso un uomo che gli aveva strappato la moglie e il sigillo reale. Moray stava preparando il suo ritorno in Scozia, una volta riuscito il colpo, e il fanatico John Knox aveva già scritto il sermone in cui elogiava la morte, o meglio, l'esecuzione, di un miserabile cattolico[23].

La mattina del 9 marzo 1566, Davide Rizzio aveva ricevuto un avviso

da una delle sue spie, ma non gli aveva dato troppa importanza. Sapeva che se avesse trascorso tutta la giornata vicino alla regina non poteva capitargli nulla. Nessuno avrebbe osato sollevare la propria arma o la sua mano contro di lui in presenza della regina Maria. Ma si sbagliava[24].

Il pomeriggio trascorse rapidamente al castello di Holyrood. Maria Stuarda leggeva nella sua camera al quarto piano della torre. Enrico Darnley invitò Rizzio, ignaro di tutto, a giocare a carte. Al tavolo situato nella stanza da letto reale sedevano diversi nobili, la sorellastra della regina e, di fronte a lei, il segretario Rizzio, che indossava una giubba damascata. La conversazione era piacevole e la musica riempiva la sala. Una piccola porta sul fondo, situata dietro una tenda, si aprì per lasciar entrare Darnley, che si sedette accanto alla moglie. La porta venne lasciata aperta di proposito, senza chiavistello.

Alcuni secondi dopo, la tenda si aprì bruscamente e nel salone fecero irruzione i cospiratori armati di spade e pugnali. Il primo a entrare con la spada sguainata e a essere riconosciuto dalla regina fu Lord Patrick Ruthven.

La regina si alzò di scatto, rovesciando la sedia su cui sedeva, e rimproverò a Ruthven di avere sguainato la spada in sua presenza. Il nobile scozzese le disse di non temere, perché la sua irruzione riguardava solo la spia italiana. Rizzio era in piedi, disarmato. Solo la regina poteva proteggerlo. Darnley si tirò indietro, come se volesse allontanarsi dalla lotta. Maria Stuarda si mise di fronte a Ruthven, che cercava Rizzio con lo sguardo, e gli intimò di deporre l'arma. Lo scozzese rispose solamente: «Chiedete al vostro sposo».

La regina si rivolse allora a suo marito, che si era nascosto dietro una tenda e che riuscì solo a risponderle balbettando: «Non ne so niente».

A Ruthven si unirono altri nobili congiurati armati di spade, saliti dalla scala a chiocciola che conduceva al salone della regina. Rizzio cercò di fuggire, ma venne trattenuto per un braccio.

Gli insorti gridarono alla regina che Rizzio era una spia del papa e che

per questo doveva morire. Maria Stuarda rispose che se si voleva agire contro Rizzio, doveva essere fatto attraverso il Parlamento. Ruthven teneva Rizzio per le braccia, mentre altri due congiurati gli stringevano una corda intorno al corpo. La spia fu trascinata via, mentre si aggrappava, terrorizzato, al vestito della sua regina, che si strappò per la forza con cui lo stringevano le sue dita.

Maria continuò a lottare. Uno dei ribelli le puntò contro una pistola, ma un colpo di mano di Ruthven fece sì che il proiettile passasse sopra la testa della sovrana e si conficcasse nella parete. Darnley stringeva la regina svenuta. Il corpo di Rizzio fu trascinato per la stretta scala, mentre la testa batteva sui gradini.

Una volta fuori dalle stanze reali, i congiurati si lanciarono sulla spia dell'Entità. Una prima pugnalata attraversò il costato sinistro; la seconda gli trapassò la mano destra, con cui cercava di coprirsi il volto, e si piantò nel collo. Sanguinante, Rizzio si sollevò pesantemente, ma una coltellata gli tagliò la giugulare. Un grido soffocato dal sangue cercava di uscire dalla sua bocca, quando Ruthven scagliò un colpo deciso che gli trapassò il cuore. Rizzio era morto[25].

Maria Stuarda, stretta al suo sposo, non smetteva di gridare contro i congiurati e anche contro quel traditore di suo marito. Darnley le rinfacciava, sussurrando all'orecchio, di averlo allontanato dal suo letto per Rizzio; nel frattempo Ruthven era entrato nella stanza, con la spada ancora grondante del sangue dell'italiano. Con voce bassa e profonda, rivolgendosi al nobile scozzese e al suo sposo traditore, Maria Stuarda ripetè più volte che avevano firmato la loro condanna a morte. La sua vendetta sarebbe stata terribile[26].

Le urla e il rumore delle spade che si incrociavano aveva attirato l'attenzione di James Bothwell, al comando del corpo di guardia della regina, che cercò di entrare nella stanza, trovando, però, la porta chiusa. Dopo un breve giro, Bothwell e Huntley, il suo secondo, entrarono attraverso una finestra, con la spada in mano. Enrico Darnley li

tranquillizzò, dicendo che avevano solamente ucciso una spia di papa Pio V che cercava di facilitare lo sbarco di truppe spagnole in Scozia. In un colpo solo, con l'assassinio di Rizzio, Maria Stuarda era stata privata della corona di Scozia e si era interrotto il filo diretto con il papa.

Il 19 giugno 1566 nacque Giacomo, erede della corona di Scozia. Maria aveva partorito nel mese di giugno, quindi il bambino era stato concepito nel settembre del 1565. In quel mese c'era stata la rivolta in Scozia e Maria Stuarda aveva allontanato dal suo letto da diverse settimane Enrico Darnley, suo sposo dal luglio dello stesso anno. Davide Rizzio fece la sua apparizione alla corte scozzese nella seconda metà di settembre, per cui è probabile che Giacomo VI fosse in realtà figlio della spia dell'Entità. Maria Stuarda, intelligentemente, perdonò Darnley, in modo da recuperare la corona e la libertà, e autorizzò il ritorno di Moray a Edimburgo. Ma l'Entità non era disposta a permettere l'assassinio di uno dei suoi membri senza vendicarlo.

Il papa diede l'ordine di scoprire chi era il cospiratore che aveva diretto l'omicidio di Rizzio, ed Enrico Darnley occupò il primo posto nella lista dei sospettati[27].

Esistono diverse versioni su chi ordinò di eseguire la vendetta contro gli assassini di Davide Rizzio, ma chiunque sia stato non sapeva che ciò avrebbe accelerato la caduta di Maria Stuarda come regina di Scozia[28].

Elisabetta I d'Inghilterra doveva presentare al Parlamento la legge di successione, che stabiliva il nome del suo erede al trono. Maria Stuarda credeva che questo diritto le spettasse, ma non poteva commettere nessun errore che mettesse in pericolo quella decisione. Sempre di più, i cittadini di entrambe le nazioni consideravano Giacomo il futuro principe di Scozia e Inghilterra, cosa che non piaceva a Elisabetta.

Maria, nel frattempo, pensava a come rompere il cerchio dei nemici che la circondavano e vendicare la morte del suo fedele servitore Rizzio.

Enrico Darnley non poteva mettere in pericolo la vita del bambino che Maria Stuarda portava in grembo, futuro re di Scozia e probabile re

d’Inghilterra. Per ciò, decise di mettere fine alla reclusione della regina e di permettere che venisse assistita da un medico e due aiutanti. Maria si servì di una delle infermiere per comunicare con i suoi uomini di fiducia, Bothwell e Huntley. Il circolo dei cospiratori diventò ancora più debole quando Maria Stuarda riuscì ad avvicinare alla sua causa lo stesso Darnley.

Quarantotto ore dopo l’omicidio, tutto era stato dimenticato. La spia dell’Entità era stata sepolta in un luogo segreto e la regina Maria costretta a concedere il perdono per i cospiratori. Era il momento di pensare alla vendetta.

I primi quattro obiettivi erano Ruthven, il nobile che afferrò Rizzio per le braccia; Fawdonshide, che puntò la pistola contro la regina e sparò; John Knox, il predicatore radicale che chiamò bastarda la regina di Scozia; e Moray. Tutti sapevano che non si era trattato di un vero perdono e che i nobili non avrebbero mosso un solo dito in loro aiuto, poiché il figlio che Maria portava in grembo sarebbe diventato il futuro monarca di un regno formato da Scozia e Inghilterra.

Papa Pio V non era disposto a tollerare l’assassinio di uno dei suoi agenti da parte di quattro protestanti, rinunciando alla vendetta. La suprema autorità del pontefice si mosse in quella direzione e l’ex capo dell’Inquisizione convocò il sacerdote Lamberto Macchi.

Giovane veronese appartenente a una nobile famiglia, all’età di soli quattordici anni Macchi aveva indossato l’abito dei gesuiti, l’ordine religioso fondato ventisei anni prima da Ignazio di Loyola. La Compagnia di Gesù era stata creata nel 1540 come forza d’azione rapida e come milizia di soldati disposti a morire per la fede e per il papa, in onore delle quattro parole latine che formavano il suo motto: *Ad majorem Dei gloriam*[29].

Ignazio di Loyola aveva fondato la Compagnia partendo da premesse precise. La prima: essere sempre pronti a rispondere alle chiamate del papa, in qualsiasi momento e luogo. Da allora, i gesuiti furono chiamati

«uomini del papa». La seconda: essere soldati del papa. I suoi membri dovevano prepararsi per essere uomini devoti, ma anche soldati di Dio. I gesuiti venivano impiccati nelle piazze di Londra, sventrati in Etiopia, mangiati vivi dagli Irochesi in Canada, avvelenati in Germania, flagellati fino alla morte in Terra Santa, crocifissi in Siam, lasciati morire di fame in Sudamerica, decapitati in Giappone o affogati in Madagascar; ma fu proprio lo spirito d'avventura nel nome di Dio a convincere il giovane Lamberto Macchi a unirsi all'esercito gesuita.

Per Ignazio di Loyola era molto importante la versatilità dei suoi uomini, sempre al servizio del pontefice. Il papa e il fondatore avevano bisogno di intellettuali, chimici, biologi, zoologi, linguisti, esploratori, professori, diplomatici, confessori, filosofi, teologi, matematici, artisti, scrittori e architetti. Ma anche di comandanti, agenti, spie e messaggeri speciali, e in questo Macchi era un esperto. Figlio di un ricco commerciante, aveva imparato l'arte della spada mentre studiava filosofia, l'uso dell'esplosivo mentre studiava teologia, l'arte della violenza mentre studiava le lingue straniere.

Il papa gli ordinò di raggiungere la corte di Scozia per indagare e trovare gli assassini di Rizzio. Accompagnato da altri tre gesuiti, Macchi sapeva quale era il suo obiettivo una volta ottenuta la lista degli assassini della spia dell'Entità. Per lui, porre fine alla vita di quattro protestanti era più una questione religiosa che personale, soprattutto se l'ordine veniva dal papa in persona. Nel suo bagaglio portava un "rapporto rosso" che gli dava carta bianca per qualsiasi azione da compiere in nome della fede. Questo tipo di documento risaliva all'epoca in cui il papa era generale dell'Inquisizione a Roma.

Il contatto di Macchi alla corte di Scozia non era altri che Bothwell, capo del corpo di guardia di Maria, che ora svolgeva le funzioni di consulente tra i consiglieri ed era una specie di reggente del regno, cosa che infastidiva enormemente i britannici e la regina Elisabetta I d'Inghilterra in particolare[30]. Alcuni nobili del regno si lamentavano

perché Bothwell possedeva molta più arroganza dell'italiano Davide Rizzio, con la differenza che egli sapeva bene chi erano i suoi nemici. Uno era il marito della regina, Enrico Darnley. Moray, invece, era ora suo alleato, e quindi nemico di Darnley, il quale aveva iniziato a spedire alla regina Elisabetta lettere in cui accusava sua moglie Maria di essere una sovrana poco affidabile per ciò che riguardava la fede e di offrire la Scozia a Filippo II, il vero protettore del cattolicesimo.

Alla fine di settembre, Darnley, negatagli la condizione di re, decise di lasciare la Scozia, mettendo in difficoltà Maria. Enrico non poteva abbandonare la Scozia dopo che era stato battezzato nel castello di Stirling l'erede, soprattutto dopo le continue voci sulla vera paternità del principe Giacomo. Egli non aveva ancora deciso sotto quale manto cercare protezione, se quello di Elisabetta I d'Inghilterra o quello di Caterina de' Medici in Francia. Come contromossa, Maria Stuarda aveva inviato una lettera diplomatica a Caterina in cui accusava il marito di possibile tradimento.

Nel frattempo, l'agente dell'Entità Lamberto Macchi e i suoi tre accompagnatori alloggiavano in una casa di Edimburgo, protetti dagli uomini di Bothwell, in attesa di poter agire. Poco prima della fine del 1566, Maria Stuarda, consigliata da Moray e Bothwell, firmò l'amnistia per i congiurati e gli assassini di Rizzio. Macchi, però, non era disposto a perdonare. Il gesuita aveva un preciso ordine del papa e doveva compierlo senza discutere né dubitare: per Lamberto Macchi un ordine pontificio era un dogma di fede.

Anche Moray era nel suo mirino, in quanto istigatore. Darnley sapeva, nonostante la propaganda fatta a corte del perdono reale, di essere la prima preda dei vendicatori, per cui decise di rifugiarsi nel castello di suo padre a Glasgow[31].

Bothwell doveva solo mettere alla portata degli inviati del papa i cospiratori, dopodiché sarebbero stati loro a giustiziarli; ma sapeva che davanti a Dio, alla regina e al popolo di Scozia lui sarebbe stato

considerato l'unico responsabile del crimine. Un rischio e un peso che non era disposto ad assumersi.

Il 22 gennaio 1567, Enrico Darnley si ammalò gravemente di sifilide, ma continuò a nascondersi a Glasgow, sotto la protezione del padre, il conte di Lennox. Maria Stuarda andò a fargli visita, ancora convalescente, per convincerlo a tornare a Edimburgo, assegnandogli una scorta. Anche così, Darnley sapeva di potere essere attaccato in qualsiasi momento dai seguaci di Bothwell, dagli inviati del papa o dagli ex congiurati che aveva abbandonato e che erano tornati in Scozia dopo aver ricevuto il perdono reale[32]. Ignorava però che quel viaggio lo avrebbe condotto alla morte. Infatti, non uscì vivo dalla capitale scozzese.

I vendicatori dell'Entità dovevano uccidere lo sposo di Maria Stuarda se volevano farla finita una volta per tutte con i partecipanti alla congiura contro Davide Rizzio. Lo scenario scelto per l'attacco fu la stessa casa di Darnley, un'appartata residenza in tipico stile elisabettiano nel quartiere di Kirk O'Field, che si raggiungeva attraverso un sentiero stretto e buio conosciuto come «il sentiero dei banditi»[33].

L'interno della casa era arredato con una bella galleria, caminetti decorati, raffinati arazzi, eleganti posate d'argento con lo stemma reale di Scozia, tappeti persiani e un comodo letto che Maria di Guisa aveva portato con sé dalla Francia[34]. Lamberto Macchi e i suoi non potevano avvicinarsi troppo a Darnley, per cui il colpo doveva essere realizzato con dell'esplosivo. Il giorno scelto per la prima delle vendette fu la notte tra domenica 9 e lunedì 10 febbraio 1567.

Quella sera, la regina Maria Stuarda diede un gran ballo e un banchetto in onore di due dei suoi più fedeli servitori, che si erano uniti in matrimonio. Ovviamente, Lord Darnley e il suo seguito di fiducia parteciparono alla festa, lasciando la residenza di Kirk O'Field senza sorveglianza e permettendo agli uomini di Macchi di avere tempo a sufficienza per preparare l'attacco[35].

Il consigliere Moray era misteriosamente scomparso da Edimburgo e

Bothwell non si vedeva da nessuna parte, come notarono non solo i nobili che partecipavano alla festa ma anche quelli presso Darnley, ancora debole per la malattia. Alle undici passate, Enrico, sfinito, si ritirò, ma la regina non gli permise di trascorrere la notte alla residenza di Holyrood, per cui dovette rientrare nella sua fredda dimora di Kirk O'Field.

Gli esecutori dell'Entità, aiutati da Bothwell, avevano collocato una potente carica di polvere da sparo tra i pilastri che sostenevano la struttura della casa.

Alle due del mattino, la terra in Scozia tremò. Il boato provocato dall'esplosione fu avvertito anche dietro le spesse mura della residenza della regina Maria, che venne svegliata da un servo che irruppe nella sua stanza e, stremato, le disse che la residenza del re a Kirk O'Field era saltata in aria[36].

Scortata da una guardia armata, Maria capeggiava un gruppo diretto a tutta velocità verso il luogo dove, fino a poco tempo prima, si ergeva una grande casa signorile circondata da prati verdi e dove ora si vedeva solo un gran cratere, delimitato da terra bruciata e nerastra. I corpi sparsi dei servi di Enrico Darnley comparvero a centinaia di metri di distanza dal luogo dell'esplosione. Il cadavere del re venne ritrovato in un ruscello che scorreva a pochi metri, insieme a quello di un domestico, tra i resti contorti del suo letto e con diversi pezzi conficcati nelle carni. Le ferite provocate dall'esplosione nel corpo del re consorte di Scozia non permisero di vedere i segni lasciati sul collo dalla sottile corda con cui era stato strangolato[37].

Il sistema di nodi utilizzato per uccidere Darnley e il suo servo era lo stesso usato dai membri della setta degli *ashishin* nelle montagne di Alborz, a nord-est di Teheran e di Qazvin. L'esploratore Marco Polo aveva visitato il castello di Alamut, dove operavano gli *ashishin*[38], nell'anno 1273. I loro segreti, le loro tecniche e i metodi per assassinare, tra cui le oltre trentadue maniere di strangolare, furono appuntate in uno

dei suoi diari di viaggio [39]. Parte di questo testo venne recuperato dal gesuita Matteo Ricci durante uno dei suoi viaggi sulle orme del veneziano[40].

I quattro uomini dell'Entità, tra questi Giuseppe Rizzio, il fratello di Davide, si erano allontanati a cavallo da Edimburgo dopo aver acceso la miccia. La deflagrazione non aveva fatto neanche voltare loro la testa. Lamberto Macchi sapeva perfettamente quale sarebbe stato il risultato. La prima parte della vendetta era stata compiuta e il sommo pontefice ne fu immediatamente informato.

Il 15 maggio 1567, ancora a lutto, Maria Stuarda sposò Bothwell, che tutti ritenevano responsabile morale dell'assassinio di Enrico Darnley. Il 6 giugno, un gruppo di lord si sollevò contro la possibilità che Bothwell venisse incoronato re di Scozia. Nove giorni dopo, a seguito di una confusa battaglia sulla collina di Carberry, Bothwell fuggì e Maria Stuarda fu imprigionata [41].

Dopo diversi avvenimenti, le relazioni tra Elisabetta I e Filippo II andarono di male in peggio, e non contribuì a migliorarle il rapporto di papa Pio V, ricevuto dalla corte di Madrid, in cui si informava il potente monarca della partecipazione della corona inglese ai fatti accaduti in Scozia che avevano portato alla detronizzazione di Maria Stuarda[42]. Appariva chiaro che il 1568 sarebbe stato l'*annus horribilis* del regno di Filippo II e la condotta dell'Entità non lo avrebbe migliorato. Per il maggior difensore della cristianità tutta quella vicenda era davvero una "complicazione inglese".

La protestante Elisabetta d'Inghilterra non avrebbe sollevato un dito contro la cattolica Maria avendo così vicino, a Bruxelles, l'esercito spagnolo guidato dal duca di Alba. Filippo II mostrava così la sua autorità al resto delle nazioni.

Nel frattempo, per gli uomini dell'Entità continuava la ricerca degli altri congiurati. Lamberto Macchi teneva in tasca, avvolto dal velluto rosso, il documento papale che li proteggeva e in cui era scritta la loro

missione. La pergamena doveva essere distrutta una volta compiuta la vendetta o restituita al papa se non fosse stata portata a termine. I successivi obiettivi del religioso dell'Entità erano Lord Patrick Ruthven, Lord Fawdonshide, che puntò la pistola contro la regina, Lord Moray, l'ambiguo e abile fratellastro di Maria Stuarda, e John Knox, il predicatore radicale.

Il secondo a cadere fu Fawdonshide. Questa volta Lamberto Macchi e i suoi tre accompagnatori non dovettero cercare a lungo. Fawdonshide, lo stesso che ebbe il coraggio di alzare la sua arma contro la sovrana, si era nascosto in una piccola casa alla periferia di Lochleven, dove attendeva serenamente la morte. Senza opporre resistenza, si lasciò condurre sotto un albero, dove fu impiccato[43]. Il nobile scozzese muoveva ancora le gambe, sospeso alla corda, mentre i quattro cavalieri dell'Entità si allontanavano in cerca della prossima vittima. Il nome di Fawdonshide fu depennato con il sangue dal "rapporto rosso".

Moray cadde l'11 gennaio 1570, vittima di una stoccata che gli attraversò il collo. Macchi intinse il dito nel sangue e cancellò il nome dalla pergamena, ma la vendetta per l'uccisione di Davide Rizzio non era ancora terminata. Rimanevano in vita John Knox e Patrick Ruthven, pertanto il "rapporto rosso" che gli era stato consegnato a Roma decorato con lo stemma pontificio, che portava in tasca, non poteva ancora essere distrutto.

Quasi un mese dopo, il 25 febbraio, Pio V rendeva pubblica la bolla *Regnans in Excelsis*, con cui decretava la scomunica dell'eretica Elisabetta I d'Inghilterra[44]. Questa sentenza pontificia nell'Europa del XVI secolo era una misura estremamente grave che colpiva più il popolo d'Inghilterra che la sovrana. I cattolici inglesi si dibattevano tra la lealtà alla loro regina e quella dovuta alla loro fede e, di conseguenza, al pontefice di Roma. I protestanti inglesi accusarono il papa di essere l'«anticristo di Roma»[45]. Ciò che più preoccupava Elisabetta non era il valore del documento in sé, ma il fatto che probabilmente, dietro la

firma del papa, ci fosse la mano di Filippo II di Spagna e quella di Carlo IX di Francia.

Il monarca spagnolo inviò una lettera al suo ambasciatore presso la corte di Londra, Guerau de Spes, in cui esprimeva la sua sorpresa:

> [...] Sua Santità ha promulgato una bolla senza consultarmi, né informarmi. Io avrei potuto, certamente, dare migliori consigli. Temo che tutto questo, lungi da migliorare la situazione dei cattolici inglesi, conduca la regina e i suoi consiglieri ad accentuare la persecuzione.

Per il re di Spagna, la bolla di Pio V rappresentava una grave intromissione negli affari politici europei. Lo stesso Filippo II sapeva che gli anni in cui un papa, come Gregorio VII, poteva obbligare un imperatore a umiliarsi dinnanzi a lui, o quelli in cui un papa, quale Urbano IV, poteva donare il Regno di Sicilia a un principe, erano ormai finiti. Per il sovrano spagnolo, Pio V, senza alcun dubbio, si sbagliava di secolo[46].

La bolla ebbe come conseguenza il martirio di migliaia di cattolici inglesi e la fine di qualsiasi possibilità di avvicinamento tra Londra e Roma. A breve e medio termine, la principale vittima della scomunica non fu Elisabetta I d'Inghilterra, ma lo stesso cattolicesimo. Le teste coronate d'Europa lo sapevano, ma Pio V, il monaco inquisitore e creatore dei servizi segreti pontifici, non era disposto a fare marcia indietro, a costo di utilizzare gli assassini dell'Entità in difesa della fede. Si avvicinavano tempi bui.

2. Gli anni bui (1570-1587)

La vostra condotta tra i pagani sia irreprensibile, [.... *Perché questa è la volontà di Dio: che voi facciate il bene, in modo da chiudere la bocca agli uomini stolti e ignoranti.*

1 Pietro 2,12-15

Dopo la scomunica di Elisabetta I, i sovrani di Francia e Spagna, le due grandi potenze cattoliche dell'epoca, potevano adottare solo due strategie rispetto all'Inghilterra: aiutare con qualsiasi mezzo i cattolici inglesi a porre fine al regno della sovrana eretica e rimettere sul trono la cattolica Maria Stuarda, oppure limitarsi a mantenere buone relazioni diplomatiche con Londra. La Francia era sul punto di sprofondare in una guerra civile a causa delle forti pressioni esercitate sulla corona dal partito degli ugonotti[1], per cui alla regina scozzese non restava che guardare alla Spagna come unico alleato e possibile via di salvezza.

Nelle sue lettere indirizzate a Pio V o a Filippo II, Maria Stuarda si esprimeva come una fervente cattolica; nei messaggi destinati a Elisabetta teneva l'atteggiamento di una protestante moderata, mentre si rivolgeva a Carlo IX come un'amica bisognosa.

Nel frattempo, Pio V sceglieva di affidare l'organizzazione di una congiura ai danni dell'eretica Elisabetta a Roberto Ridolfi, un banchiere di Firenze e agente dell'Entità che per diversi anni aveva frequentato le corti delle regine di Scozia e d'Inghilterra. Uomo dal fisico robusto, brillante nella conversazione, colto e con importanti relazioni su

entrambi i lati della Manica, Ridolfi era molto vicino a Guerau de Spes, con cui condivideva l'idea di appoggiare politicamente ed economicamente un eventuale partito cattolico in Inghilterra[2]. Tanto l'agente dell'Entità quanto il diplomatico spagnolo erano appassionati alla corrispondenza segreta e cifrata, agli intrighi orditi in luoghi bui e solitari[3].

Il piano architettato da Roberto Ridolfi e approvato da Pio V prevedeva l'organizzazione di una rivolta contro Elisabetta che partisse dalle zone interne dell'Inghilterra, a cui avrebbe fatto seguito lo sbarco di truppe spagnole in diversi punti della costa. I ribelli avrebbero poi dovuto raggiungere Londra, liberare Maria Stuarda con l'aiuto di agenti dell'Entità e di uomini fedeli all'ex regina, e metterla, infine, sul trono d'Inghilterra, destituendo l'eretica Tudor.

Filippo II sapeva che era il momento migliore per muoversi contro l'Inghilterra, ma la Spagna doveva affrontare diverse difficoltà tanto sul fronte interno quanto in politica estera. Infatti, la ribellione dei *moriscos* a Granata non era ancora stata sedata e il monarca stava negoziando la creazione della Lega Santa che avrebbe dovuto respingere l'offensiva turca nel Mediterraneo dopo l'attacco all'isola di Cipro. Probabilmente il monarca spagnolo aveva dato per veritiere le voci giunte dalla corte di Londra, che sostenevano come alcuni nobili cospirassero contro Elisabetta [4]. I duchi di Norfolk, di Westmoreland, di Arundel e di Northumberland avevano tutto l'interesse, ognuno per ragioni differenti, a mettere fine al regno di Elisabetta.

Norfolk era stato liberato da poco dalla Torre di Londra ed era il più determinato dei quattro a portare a termine un'azione per eliminare la sovrana inglese. Per questo motivo, sebbene si trovasse ancora sotto stretta sorveglianza, la spia fiorentina dell'Entità e l'ambasciatore spagnolo lo ritennero l'uomo più adatto a dirigere la cospirazione. Norfolk aveva mostrato un insolito interesse per Maria Stuarda e credeva possibile, e lo aveva fatto sapere a Ridolfi, che la regina di Scozia

assumesse la corona d’Inghilterra. Inoltre, se le potenze cattoliche e Pio V avessero appoggiato il suo matrimonio con lei, Norfolk avrebbe obbligato la sovrana a imporre la religione cattolica in tutto il paese, come prevedeva il piano della Controriforma[5].

Prima di lanciarsi nell’impresa, il 21 gennaio 1570 Filippo II si consultò con il duca di Alba. Il valoroso generale spagnolo considerava l’“avventura inglese” dall’altro lato della Manica un’azione avventata. Malgrado i suoi dubbi, il duca di Alba rispose al monarca:

> E per giungere a quello che V.M. mi invia in questo ufficio, dico che ci sono tre modi per invadere il regno d’Inghilterra: il primo, alleandosi V.M. con il re di Francia. Il secondo, intraprendendo da solo l’avventura. Il terzo, avendo alcuni soggetti in Scozia o in Inghilterra che possano fomentare la rivolta sottobanco, così da aprire il cammino.[6]

Ridolfi aveva creato nell’Europa del Nord un’efficiente rete di spie che si sviluppava da Edimburgo a Londra, da Glasgow ai Paesi Bassi. Il primo contatto della spia papale con il duca di Norfolk ci fu alla fine di novembre o agli inizi di dicembre del 1570. Il fiorentino esigeva che il duca, una volta che l’operazione fosse andata a buon fine e avesse contratto matrimonio con Maria Stuarda, si impegnasse a imporre a tutti i cittadini del regno la religione cattolica[7]. Prima di dare la sua benedizione all’operazione, Pio V volle che Norfolk formalizzasse in un documento scritto la sua promessa.

Tale accordo rendeva Norfolk prigioniero del papa e degli agenti

dell'Entità: firmandolo, il suo destino era legato all'esito della cospirazione contro Elisabetta e il duca sapeva che questa volta era in gioco la sua testa.

Per prima cosa, Norfolk doveva fare da intermediario per l'invio di grosse somme di denaro ai sostenitori di Maria Stuarda ancora asserragliati nel castello di Dumbarton. Ridolfi muoveva le pedine come in una partita a scacchi. Inviava lettere al duca di Alba, al re Filippo II, al vescovo di Ross e a papa Pio V. Accompagnato da diversi agenti dell'Entità, tra cui Lamberto Macchi, il "boia" di Darnley, Fawdonshide e Moray, si recò in segreto nei Paesi Bassi, in Italia e Spagna.

L'operazione prevedeva lo sbarco di un grande numero di uomini, tra i seimila e i diecimila, provenienti dai Paesi Bassi e appartenenti, in gran parte, alle truppe del duca di Alba. L'ambasciatore de Spes considerava l'operazione un capolavoro di strategia militare, ma il duca di Alba, molto più esperto in materia, vedeva le cose in maniera diversa e considerava Roberto Ridolfi semplicemente un italiano a cui piacevano le chiacchere. Nonostante le lettere di avvertimento ricevute dal suo potente militare, Filippo II decise di prendere in considerazione i rapporti dell'agente dell'Entità[8] e presentò al suo Consiglio la proposta di assassinare Elisabetta I d'Inghilterra. Con questa decisione, Filippo II dava in pieno XVI secolo quello che nel XXI sarebbe stato definito un «ordine esecutivo».

Per la riuscita del piano, era fondamentale che tutte le parti dell'ingranaggio funzionassero alla perfezione, cosa piuttosto complicata a causa della distanza tra i congiurati e della lentezza delle comunicazioni. Alla fine, i servizi segreti di Elisabetta scoprirono la cosiddetta «cospirazione Ridolfi». Nel mese di maggio, la sovrana ricevette un primo avviso, quando il granduca di Toscana, di religione protestante, informò Londra di una "possibile" cospirazione organizzata da un famoso agente fiorentino dell'Entità, chiamato Roberto Ridolfi[9]. Successivamente, alcuni agenti inglesi scoprirono uno scrigno contenente

seicento sterline inviato dal duca di Norfolk a Maria Stuarda[10]. L'11 aprile fu arrestato a Dover un agente dell'Entità che aveva con sé delle lettere cifrate, mentre in Scozia, dopo la resa dei cattolici che occupavano il castello di Dumbarton, vennero trovati dei documenti che incastravano i cospiratori.

Altre lettere e rapporti furono sequestrati a un messaggero del duca di Alba e inviati a Elisabetta dalla regina di Navarra, Giovanna d'Albret, che risiedeva in Francia sotto la protezione della Corona. Nell'agosto del 1571, lo spionaggio inglese conosceva i nomi e la funzione di tutti i partecipanti alla cospirazione. Il cerchio intorno ai congiurati si stringeva.

Nell'aprile di quello stesso anno, la regina inglese aveva cercato di fare un passo avanti verso una maggiore libertà religiosa, convocando il Parlamento con la rivoluzionaria proposta di discutere della «libertà religiosa, sempre subordinata alla lealtà alla regina». Il documento affermava:

> Sua Maestà desidera che si sappia che tutti i suoi sudditi, fino a quando si attengano alle leggi e non commettano apertamente nessuna infrazione, non saranno disturbati né sottoposti ad alcuna vessazione. Sua Maestà non pretende violentare le coscienze né rinunciare alla sua naturale clemenza.[11]

Ma Elisabetta aveva bisogno del consenso del Parlamento, apertamente anticattolico. Il documento che la Camera inviò alla regina non lasciava dubbi sulla posizione dei lord:

> L'idea che gli uomini possano aver diritto a professare in materia religiosa è pericolosa per lo Stato. Un Dio, una regina, una fede sono necessari per sostenere una monarchia. La disunione debilita, l'unione fortifica.

Elisabetta manifestò allora la sua insoddisfazione per la decisione del Parlamento, che chiudeva definitivamente la questione e non lasciava alla regina nessun margine d'azione.

La scoperta della «cospirazione Ridolfi» e delle manovre dell'Entità per mettere fine al regno di Elisabetta I aggravò la posizione di Maria Stuarda. A stringere definitivamente il cerchio intorno ai cospiratori fu John Hawkins[12]. Il pirata aveva convinto Roberto Ridolfi di essere disposto a guidare una flotta cattolica inglese schierata con Filippo II e Maria Stuarda. Per Ridolfi questo rappresentava un vero e proprio colpo di scena, che poteva essere usato come propaganda per far credere che in Inghilterra la popolazione si stava organizzando contro Elisabetta. Ridolfi, però, non sapeva che in realtà Hawkins lavorava per lo spionaggio inglese agli ordini di Cecil, il favorito della regina.

Nel suo rapporto a Elisabetta I d'Inghilterra John Hawkins scriveva:

> Sono stato incaricato di unire la mia flotta a quella del duca di Alba e a un'altra che il duca di Medina prepara in Spagna. Tutti insieme dobbiamo invadere l'Inghilterra e rimettere sul trono la regina di Scozia. Con l'aiuto di Dio, questi traditori cadranno nella loro stessa trappola. Firmato: John Hawkins, servitore fedele di Sua Maestà la Regina Elisabetta, alla quale Dio conceda lunga vita. 4 settembre 1571.[13]

Il 7 settembre fu arrestato il duca di Norfolk; il 9 il vescovo di Ross e, il giorno successivo, Maria Stuarda venne rinchiusa in una lugubre stanza nel castello di Sheffield.

Recluso nella Torre di Londra, Norfolk negò qualsiasi suo coinvolgimento nella «cospirazione Ridolfi», rifiutando perfino di ammettere di avere inviato alla spia del papa lettere chiaramente scritte di suo pugno. La regina aveva proibito che Norfolk venisse torturato, per cui gli interrogatori si concentrarono sul vescovo di Ross[14].

Questi, tra un tormento e l'altro, urlava che non avevano alcun diritto di torturare l'ambasciatore di un paese straniero, quale era la Scozia. Ma per gli inglesi il vescovo era solo un prete intrigante, rappresentante di una regina detronizzata, Maria Stuarda, che non aveva diritto all'immunità diplomatica. Con le unghie strappate, il corpo tumefatto per le torture e i piedi ustionati, il vescovo di Ross confessò che la regina di Scozia aveva avvelenato il suo primo marito, Francesco II di Francia, permesso l'omicidio del secondo, Lord Enrico Darnley, sposato l'istigatore del regicidio, Lord Bothwell, e cercato di unirsi in matrimonio con un traditore, il duca di Norfolk.

Dopo essere stata informata della dichiarazione *motu proprio* del vescovo di Ross, Maria Stuarda affermò: «il vescovo non è che un sacerdote spaventato e torturato. Io ho il coraggio di una regina e spero che i miei amici di Spagna e Francia vengano a liberarmi». Filippo II, che non era convinto del successo del piano di Ridolfi, e lo era ancora meno del duca di Alba, decise di abbandonare Maria e gli altri congiurati al loro destino. In Inghilterra, l'unica misura adottata contro la Spagna fu l'espulsione, nel dicembre del 1571, del suo ambasciatore a Londra, Guerau de Spes. Intanto, Norfolk, Arundel, Southampton, Cobham e Lumley si trovavano rinchiusi nella Torre di Londra in attesa del processo. Il 16 gennaio 1572, la Camera dei Lord condannò Norfolk a

morte. Una volta pronunciata la sentenza, la regina Elisabetta doveva ratificarla. Il terzo duca di Norfolk, era stato mandato al patibolo da suo padre, Enrico VIII; ora Elisabetta doveva firmare la condanna a morte del figlio, il quarto duca di Norfolk[15].

Passarono diversi mesi senza che la regina si decidesse ad approvare l'ordine di esecuzione. L'8 maggio 1572 il Parlamento si riunì con un unico argomento all'ordine del giorno: l'esecuzione del duca di Norfolk. Elisabetta recepì il messaggio e il 1º giugno ordinò che le venisse portato il documento. Con una penna d'oca, la regina appose la sua firma, «Elizabeth R», e il lord custode dei sigilli versò accanto al nome della regina la ceralacca per il sigillo reale[16].

La mattina del 2 giugno, Norfolk venne scortato fino al cortile principale della Torre. In piedi, dichiarò la sua lealtà alla sovrana, la regina Elisabetta I, e la sua fedeltà all'unica religione del regno, quella protestante. Poi posò una moneta d'argento nella mano inguantata del boia. S'inginocchiò, mise le braccia dietro la schiena e con un solo colpo d'ascia fu decapitato. Nel frattempo, Roberto Ridolfi era riuscito a lasciare l'Inghilterra a bordo di una nave che era stata precedentemente predisposta per trasportarlo in Francia nel caso in cui la cospirazione fosse fallita[17].

Erano passate solo due settimane da quando il cardinale Ugo Boncompagni, con l'importante appoggio di Filippo II, era stato eletto papa nel conclave celebrato dopo la morte dell'intrigante Pio V, avvenuta il 1º maggio 1572[18].

Boncompagni apparteneva a un'agiata famiglia di Bologna, città in cui aveva studiato diritto. Dopo un periodo trascorso come docente presso l'Università, era stato chiamato a Roma dal cardinale Parisio, sotto la cui protezione aveva iniziato la sua carriera nella Curia ecclesiastica romana. Nonostante la sua formazione giuridica e il carattere riservato, Boncompagni non fu immune allo stile di vita della Roma del Rinascimento.

Pio IV (25 dicembre 1559 – 9 dicembre 1565) aveva inviato Boncompagni in Spagna in veste di legato pontificio. Alla corte di Madrid mantenne ottime relazioni con il sovrano spagnolo e vi rimase fino a quando, dopo la morte di Pio IV e l'elezione di Pio V, venne richiamato a Roma per farsi carico della Segreteria dei Brevi. Dopo la morte di Pio V, grazie all'appoggio incondizionato di Filippo II, Ugo Boncompagni fu eletto papa in un conclave che durò meno di ventiquattr'ore. L'elezione avvenne il 13 maggio 1572 e il nuovo pontefice adottò il nome di Gregorio XIII, in onore di Gregorio Magno, santo a cui era dedicato il giorno in cui era stato nominato cardinale[19].

Il nuovo papa riformò l'ordine dei trinitari di Spagna e Portogallo, approvò la riforma delle carmelitane scalze promossa da santa Teresa d'Avila, nonché la fondazione della Congregazione dell'Oratorio di san Filippo Neri. Ma Gregorio XIII fu anche colui che, con la collaborazione dei gesuiti, organizzò un'unità speciale all'interno dell'Entità composta da un gruppo scelto di uomini della Compagnia di Gesù, fedele all'autorità papale, il cui unico obiettivo era assassinare la regina d'Inghilterra, capo della chiesa protestante.

Dopo il fallimento di due tentativi di invasione dell'Inghilterra e di una congiura, le probabilità di detronizzare Elisabetta I con l'aiuto di Filippo II e dei cattolici irlandesi diminuivano, sebbene l'Entità non desistesse dal suo proposito di uccidere la regina eretica.

La «cospirazione Ridolfi», la scomunica di Elisabetta I e la ribellione nel Nord avevano rotto, all'interno dell'Inghilterra, l'unità dei cittadini che si schieravano a favore della sovrana. Elisabetta I era consapevole che solo un'alleanza con la Francia avrebbe messo fine ai tentativi di Filippo II di intervenire militarmente in Inghilterra. Carlo IX aveva concesso ai protestanti una maggiore libertà di religione e di culto, e la pace con gli ugonotti era sempre più stabile dopo l'editto di Saint-Germainen-Laye del 1570, procurando un certo fastidio alla corte di Madrid. Carlo IX sapeva che grazie alla sua alleanza con Elisabetta d'Inghilterra avrebbe

potuto far fronte a un eventuale intervento spagnolo e, per tanto, a un qualsiasi attacco di papa Gregorio XIII.

Anche gli ugonotti pensavano che un'eventuale alleanza anglo-francese avrebbe potuto sconfiggere il duca di Alba nei Paesi Bassi. Spronato dai consigli del suo fedele Coligny, Carlo IX propose a Elisabetta I una riconciliazione e il 29 aprile 1572 firmò il trattato di Blois. La regina inglese aveva ottenuto che nel documento non comparisse il nome di Maria Stuarda, né si accennasse alla sua liberazione o al suo ritorno sul trono di Scozia. Per anni, le relazioni tra Londra e Parigi erano state turbate dalla questione scozzese[20]. Le avventure e i tradimenti politici, il papa e i suoi agenti dell'Entità stavano per fare il loro ingresso nella nuova scena politica che si andava delineando. Le circostanze cambiavano rapidamente e le spie si preparavano ad affrontarle.

Durante le negoziazioni per la firma del trattato anglo-francese, Elisabetta non perdeva di vista la Spagna, soprattutto dopo l'espulsione dell'ambasciatore Guerau de Spes per la sua partecipazione alla «cospirazione Ridolfi». Gli affari della corona spagnola a Londra erano stati affidati a un segretario senza poteri diplomatici, Antonio de Guaras, il quale, alla fine del 1572, era stato ingaggiato dallo spionaggio pontificio per informare su ogni movimento di Elisabetta I. L'Entità aveva bisogno di infiltrare nuovi agenti a corte poiché dopo la «cospirazione Ridolfi» i servizi segreti inglesi avevano catturato e giustiziato una decina di agenti del papa. Chi era ancora attivo a Londra era il gesuita Lamberto Macchi.

Elisabetta fece la prima mossa, decidendo di espellere da tutti i porti inglesi i corsari olandesi conosciuti come *gueux* ('pezzenti') del mare, che si rifornivano presso le coste britanniche dal 1566. I *gueux* erano armatori olandesi fiamminghi che per sfuggire alle truppe del duca di Alba avevano preso il mare e si dedicavano ad attaccare navi spagnole ricavando ricchi bottini di guerra. Gli equipaggi erano composti da corsari inglesi, scozzesi, irlandesi fedeli a Elisabetta e ugonotti francesi.

Tutti erano in possesso di una “patente di corso” concessa da Guglielmo d’Orange, erede del principato d’Orange, in Provenza [21]. Tali patenti erano documenti con cui una potenza belligerante concedeva a dei marinai il diritto ad attraccare e abbordare qualsiasi nave appartenente a una potenza nemica.

Con l’espulsione di questi fastidiosi olandesi, Elisabetta sperava di raggiungere due obiettivi ben precisi: accontentare gli spagnoli e mettere fine, una volta per tutte, al contrabbando gestito dai corsari. Ma l’espulsione provocò una reazione diversa da quella desiderata. L’Entità informò che Willem van der Mark, il comandante dei *gueux*, aveva bisogno di un porto in cui rifornirsi e non potendo attraccare né in Inghilterra né in Francia, si preparava a entrare in un porto dei Paesi Bassi, attaccando gli spagnoli. Da Roma, il papa diede istruzioni ai suoi agenti di informare gli uomini del duca di Alba, infiltrati nelle città della costa inglese, su qualsiasi movimento di navi da guerra.

Il 1° aprile 1572, i *gueux* occuparono il porto e la città di Brielle, nell’isola olandese di Voorne, alla foce del fiume Mosa. L’Entità fece sapere che i corsari di Von der Marck non sarebbero rimasti fermi a lungo: infatti, pochi giorni dopo, le navi mollarono gli ormeggi e occuparono la città fortificata di Flessinga, nell’isola di Wacheren, da dove potevano facilmente controllare la foce del fiume Scheda e dove piantarono la bandiera di Guglielmo d’Orange[22].

Gli agenti dell’Entità informarono il duca di Alba che l’Inghilterra protestante era sommersa da un’onda di giubilo e si parlava già della sconfitta spagnola nei Paesi Bassi. L’euforia del momento provocò l’arruolamento di migliaia di volontari inglesi e di ugonotti francesi nelle flotte dei corsari di Willem van der Mark a Flessinga. Mossi dall’entusiasmo, gli abitanti delle Fiandre, dell’Olanda, della Zelanda, della Gheldria e della Frisia si sollevarono contro l’autorità spagnola. Nel frattempo, da Londra la spia Lamberto Macchi informava che la regina Elisabetta aveva ricevuto da Guglielmo d’Orange e da Luigi di Nassau

pressanti richieste affinché l’Inghilterra capeggiasse il movimento d’indipendenza dei Paesi Bassi sotto la bandiera del protestantesimo. Macchi scriveva al papa:

> Elisabetta ha solo due opzioni: rimanere neutrale o intervenire in guerra aperta contro la Spagna sul continente. Sa che è un rischio molto alto. Se il duca di Alba riesce a recuperare il controllo delle città ribelli, gli eserciti non si fermeranno e continueranno l’avanzata fino a Londra, con il beneplacito di re Filippo. Elisabetta non può esporsi a tanto pericolo. Né le interessa mettere fine al potere spagnolo dall’altra parte del Canale e permettere che Guglielmo d’Orange sia il suo potente vicino.

La spia dell’Entità sapeva che Leicester e Walsinghan, ora ambasciatori a Parigi, erano favorevoli all’intervento, ma a corte pesava di più l’opinione di Burghley, che preferiva «aspettare e vedere»[23].

In Francia, intanto, Coligny, il favorito de re, consigliava a Carlo IX di guidare protestanti e cattolici in guerra contro la Spagna, cosa che avrebbe di sicuro rafforzato l’unità del regno, e di nominare il duca d’Angiò viceré dei Paesi Bassi. A Carlo IX piaceva l’idea di grandezza che stava dietro il suggerimento di Coligny. Fino agli inizi di giugno, in tutta Europa era diffusa la convinzione che si stesse avvicinando un periodo di grandi cambiamenti tra le potenze del continente e che il protestantesimo avrebbe messo fine al potere cattolico della Spagna. Ad accrescere la aspettative, contribuì la conquista di Bruges a opera di una flotta di quasi millecinquecento volontari inglesi unitasi ai *gueux*. Agli occhi di Filippo II, la posizione di Elisabetta I stava diventando sempre

più delicata.

Ma i primi successi che avevano entusiasmato i difensori della Riforma, presto si tradussero in sconfitte e, poco dopo, in terribili massacri da parte dei sostenitori della Controriforma. A metà giugno, Guglielmo d'Orange venne respinto e ricacciato nuovamente in Germania dall'esercito spagnolo, subendo gravi perdite. Mons capitolò mentre le truppe di ugonotti giunte in aiuto dalla Francia al comando del generale de Genlis, un parente di Coligny, il consigliere di Carlo IX, vennero massacrate al passaggio da Quiévrain su ordine esplicito del duca di Alba che aveva disposto che non venissero fatti prigionieri.

L'obiettivo dell'Entità era diventato Guglielmo d'Orange. Gregorio XIII aveva ordinato di ucciderlo, con il consenso del monarca spagnolo, mentre gli ugonotti erano diventati i capri espiatori della sconfitta protestante nei Paesi Bassi. Per evitare una rappresaglia della Spagna contro la Francia, Carlo IX aveva pianificato il matrimonio tra Francesco, duca di Alençon, e la regina Elisabetta, sapendo che, se fosse andato a buon fine, Filippo II non avrebbe osato mettere in pericolo la fragile stabilità delle relazioni tra Londra e Madrid attaccando la Francia.

Pur di entrare nelle grazie di Elisabetta, Francesco di Aleçon era disposto ad abbracciare la fede protestante e mandò a Londra il suo ambasciatore, Boniface de La Môle. Né Elisabetta né l'ambasciatore sapevano che in quel momento a Parigi era iniziato il massacro dei protestanti.

Dalla prima settimana di agosto, Carlo IX era stretto tra due fuochi: da una parte, il suo consigliere, Gaspard de Coligny, gli suggeriva di dichiarare guerra a Filippo II¸ dall'altra, invece, sua madre, Caterina de' Medici, suo fratello, Enrico d'Angiò, l'ambasciatore spagnolo, Zúñiga, e il rappresentante a corte di Gregorio XIII, lo invitavano a desistere. Il principe Enrico, erede della corona di Francia e fervente cattolico, sapeva che l'unica soluzione per impedire a suo fratello Carlo di attaccare Filippo II, era eliminare Coligny. L'erede al trono non poteva essere coinvolto direttamente nell'omicidio, per cui affidò l'incarico a un uomo

inviato dal nunzio papale, forse un agente dell'Entità. La notte del 22 agosto, a un incrocio, due vetture sbarrarono il passo alla carrozza scoperta su cui Coligny attraversava le strade di Parigi. Improvvisamente, dall'interno delle due carrozze uscirono quattro uomini, che cercarono di colpire con le loro spade il fastidioso consigliere reale. Il rapido intervento delle guardie riuscì a mette in fuga gli assalitori, ma Gaspard de Coligny venne ferito al volto e al braccio destro. Era evidente che persone molto vicine al re volevano la sua morte.

Enrico e Caterina de' Medici sapevano che Coligny aveva il potere di far sollevare contro il re gli ugonotti di tutto il paese, per cui convinsero il monarca a occupare Parigi con l'esercito. La notte del 23 e il 24 agosto, giorno di San Bartolomeo, ci fu nella capitale francese un autentico bagno di sangue. In soli due giorni, a Parigi furono massacrati tra i cinquemila e i ventimila ugonotti[24].

Gli uomini della milizia erano liberi di muoversi e di agire senza nessuna restrizione. Entravano nelle case degli ugonotti, uccidevano gli uomini, violentavano le donne, sgozzavano i bambini, e i cadaveri venivano poi bruciati su enormi pire[25].

L'ammiraglio Gaspard de Coligny fu ucciso in quei giorni. Dopo l'attentato subito, si era rifugiato nel castello di famiglia a Chatillon, sapendo che se non riusciva a comunicare con Guglielmo d'Orange poteva essere assassinato in qualsiasi momento.

La notte del 26 agosto, tre uomini entrarono nei suoi appartamenti e lo uccisero con nove colpi di pugnale. Qualcuno sostenne che Coligny fosse stato giustiziato da uomini dell'Entità, ma non esistono prove a conferma di questa ipotesi.

Nelle capitali protestanti, arrivò la notizia di quello che da allora fu chiamato il massacro della Notte di san Bartolomeo, frutto di una cospirazione tra Filippo II, Caterina de' Medici, il duca di Alba e papa Gregorio XIII. Già da diversi mesi le spie dell'Entità stavano inviando a Roma dei messaggi in cui esprimevano i loro timori per le conseguenze

che le rivolte dei protestanti a Parigi potevano scatenare, sospettando che sarebbero state soffocate nel sangue. Da Roma, però, non arrivò mai nessuna risposta. In fin dei conti, le persone che potevano essere assassinate, compresi anziani, donne e bambini, erano eretici.

Nel suo rapporto, l'ambasciatore inglese Walsingham scriveva sull'accaduto: «Non so come questa tragedia non commuova tutto il regno». Il diplomatico poté scampare alla furia dell'esercito grazie alla protezione della guardia reale inviata da Carlo IX, riuscendo a offrire rifugio anche ad altri cittadini inglesi che si trovavano a Parigi, tra i quali Walter Raleigh. Per evitare ripercussioni contro la Francia a causa del massacro, Caterina de' Medici ricostruì una versione dei fatti che fu difesa dal re dinanzi al Parlamento di Parigi e divulgata dagli agenti dell'Entità in tutta Europa: «Gaspard de Coligny aveva ideato un piano per uccidere il re, i suoi fratelli e la famiglia reale. Il governo era stato avvisato appena in tempo [forse attraverso le spie del papa] grazie alla bontà divina e, in virtù di un ordine del re, l'ammiraglio [Coligny] e i suoi complici erano stati giustiziati per evitare un più sanguinoso colpo di Stato». Così venne chiuso l'argomento sulla morte di migliaia di persone.

Maria Stuarda era ancora considerata la regina di Scozia, ma diminuiva il numero dei suoi sostenitori. Inoltre, la sua partecipazione alla «cospirazione Ridolfi» aveva aggravato la sua posizione, rendendola invisa agli occhi di Elisabetta. Anche la Francia non era più disposta ad aiutarla dopo l'accordo tra Parigi e Londra. Per suggellare la nuova alleanza con l'Inghilterra, la moglie di Carlo IX, Anna d'Austria, pretese che Elisabetta battezzasse la bambina che aveva appena dato alla luce. Nel frattempo, il giovanissimo Giacomo di Scozia veniva riconosciuto re a tutti gli effetti.

Intanto, da Londra Macchi informava Gregorio XIII che gli inglesi tramavano contro la cattolica Scozia. Elisabetta aveva mandato a Edimburgo Henry Killigrew con istruzioni precise:

> È dimostrato che la presenza della regina di Scozia è pericolosa per Sua Maestà [Giacomo] e per il suo regno, tanto da rendere necessario liberarsene. E sebbene si possa fare giustizia anche qui, per diverse ragioni sembra tuttavia preferibile mandarla in Scozia e metterla nelle mani del reggente [Morton] affinché si proceda contro di lei per via giudiziaria, senza che nessuno corra pericolo.[26]

Con questo documento, Elisabetta non lasciava dubbi sul suo desiderio di eliminare Maria Stuarda. Ma Morton spiegò all'inviato di Londra che, per liberare definitivamente la Scozia dalla spina cattolica che l'affligeva, era opportuno inviare aiuti per espugnare il castello di Edimburgo, ancora in mano ai sostenitori dell'ex regina Maria.

Il 17 aprile 1573, l'esercito inglese varcò la frontiera scozzese. Elisabetta era sicura che nessuno dei due possibili alleati di Maria Stuarda sarebbe accorso in suo aiuto: Carlo IX era impegnato a La Rochelle e Filippo II nei Paesi Bassi. Lamberto Macchi aveva inviato un messaggio urgente a Roma per informare che lungo il confine con la Scozia era stata spiegata una grande quantità di uomini e d'artiglieria. Il rapporto dell'agente, però, arrivò a Roma il 28 aprile, quando ormai era troppo tardi. La mattina del 17 maggio, infatti, iniziò l'attacco alla fortezza di Edimburgo. Dodici giorni dopo, gli assediati si arresero.

I dieci anni successivi rappresentarono un periodo d'incertezza per tutta l'Europa, ancora scossa dagli avvenimenti che avevano segnato gli ultimi anni: la «cospirazione Ridolfi», il massacro della Notte di san Bartolomeo e l'assalto inglese al castello di Edimburgo. La Francia, la Spagna e Roma preferirono esercitare una politica che assicurasse una certa continuità con il passato. I protagonisti degli anni tra la fine del

XVI secolo e l'inizio del successivo furono Elisabetta I d'Inghilterra, Filippo II di Spagna, papa Gregorio XIII ed Enrico III di Francia, salito al trono dopo la morte di Carlo IX, avvenuta nel 1574.

Alla fine del 1573, per ordine di Filippo II, Luis di Requesens prese il posto del duca di Alba, rimanendo al potere solo tre anni, fino alla sua morte avvenuta nel 1576. Il monarca nominò allora don Giovanni d'Austria, a cui succedette nel 1578 il suo uomo di fiducia, Alessandro Farnese, duca di Parma.

Intanto i *gueux* fedeli a Guglielmo continuavano ad attaccare le navi che attraversavano il canale della Manica dalla loro base di Flessinga. Elisabetta aveva minacciato Guglielmo d'Orange che se gli assalti alle navi inglesi non fossero cessati, sarebbe stata costretta ad allearsi con gli spagnoli per punire i *gueux*. Nel 1578, a causa delle pressioni militari dell'esercito spagnolo, Guglielmo d'Orange offrì la corona dei Paesi Bassi liberi a Elisabetta d'Inghilterra, la quale però rifiutò, sapendo che accettando avrebbe messo in pericolo la già fragile alleanza tra Londra e Madrid[27].

La morte di Ignazio di Loyola avventua il 31 luglio 1556 aveva lasciato la Compagnia di Gesù, con i suoi quasi cinquemila membri sparsi per il mondo, senza una guida. Nel 1581 il trentasettenne Claudio Acquaviva venne eletto generale della Compagnia e sotto di lui iniziò l'"epoca d'oro" dei gesuiti. Acquaviva e Gregorio XIII avrebbero formato una delle migliori alleanze di tutta la storia della Chiesa cattolica[28].

Da tempo i gesuiti avevano intuito che la cattolica Irlanda poteva avere un ruolo strategico importante nel tentativo di riconquista della protestante Inghilterra. Il papa era convinto che James Fitzmaurice, nipote del conte Desmond, poteva essere d'aiuto alla causa cattolica nelle isole britanniche. L'idea dei gesuiti era di organizzare una spedizione militare nel Munster (Ulster), da dove Fitzmaurice avrebbe poi guidato la rivolta contro Elisabetta d'Inghilterra.

Ma i gesuiti e gli agenti dell'Entità decisero di mettere a capo della

missione Thomas Stukeley, un autentico rozzo, un vecchio pirata, ben noto allo spionaggio inglese, che si dichiarava figlio illegittimo di Enrico VIII. Stukeley era diventato un accanito difensore del cattolicesimo e aveva trovato protezione presso la corte di Madrid, dove Filippo II gli aveva conferito il titolo di marchese d'Irlanda. Prima di partire per l'Irlanda, Stukeley, avido di avventure e onori, decise di arruolarsi in una ridicola crociata contro gli infedeli del Marocco insieme al re del Portogallo, Sebastiano. Il 4 agosto 1578 Stukeley morì nella battaglia di Alcazarquivir, per cui l'Entità fu costretta a trovare un nuovo leader per guidare la rivolta.

La scelta ricadde su Fitzmaurice, che veniva così rimesso al comando della spedizione irlandese, finanziata e benedetta da Gregorio XIII. Il papa ordinò che durante la spedizione militare Fitzmaurice fosse affiancato da un membro dell'Entità e l'incarico venne affidato al sacerdote Nicholas Sanders[29], un inglese che si era reso celebre in Inghilterra per i suoi scritti contro l'eretica Elisabetta.

Il 27 giugno 1579, a bordo di una nave battente bandiera dello Stato pontificio, James Fitzmaurice e Nicholas Sanders salparono dal porto di Ferrol diretti in Irlanda. La truppa e l'equipaggio erano composti da circa cinquanta uomini, in maggioranza italiani e spagnoli. Il 17 luglio sbarcarono sulla penisola di Smerwick, dove si accamparono in attesa dei rinforzi provenienti dalla Spagna, ma subirono immediatamente diverse perdite. James Fitzmaurice venne colpito in uno scontro con le truppe inglesi, per cui il conte di Desmond, che era rientrato in Irlanda dopo aver scontato una condanna presso la Torre di Londra, assunse il comando. In poche settimane tutto il Munster era in rivolta contro gli inglesi.

Nel frattempo, Nicholas Sanders, con il testo della bolla di scomunica di Elisabetta I in mano, predicava in tutte le chiese dell'isola, chiedendo agli irlandesi di sollevarsi contro la regina eretica. I protestanti si erano rifugiati a Dublino e Cork, mentre il conte di Ormond era al comando

delle truppe irlandesi fedeli all'Inghilterra. Finalmente, nel settembre del 1580, dalla Spagna vennero inviate truppe ausiliarie, ma un giorno prima del loro arrivo, Elisabetta aveva mandato in Irlanda i rinforzi e una grossa flotta per mettere fine all'insurrezione. A novembre, il forte occupato dall'esercito cattolico era già assediato per terra e per mare.

Dopo diversi giorni di negoziazione, il comandante spagnolo chiese a Lord Grey di Wilton, capo delle forze inglesi, quali fossero le condizioni della resa. Wilton aveva ricevuto ordini precisi dalla regina Elisabetta, che esigeva la capitolazione e l'annientamento dei ribelli.

Il 10 novembre 1580 vennero aperte le porte del forte alle truppe inglesi e irlandesi fedeli a Elisabetta. Più di cinquanta soldati furono giustiziati, insieme ai civili irlandesi, tra cui uomini, donne e bambini, che si erano rifugiati all'interno del forte. Trenta ufficiali spagnoli furono graziati e fatti tornare in Spagna dietro pagamento di un grosso riscatto. Un inglese cattolico e due irlandesi che erano arrivati dalla Spagna con James Fitzmaurice furono torturati e giustiziati[30].

Nicholas Sanders, che non si trovava nel forte al momento dell'ingresso delle truppe inglesi, continuò a lavorare clandestinamente come agente dell'Entità in Irlanda fino al 1581, anno in cui morì vittima del freddo e della fame[31].

Dopo l'"operazione Munster" condotta dall'Entità, Elisabetta I d'Inghilterra protestò presso l'ambasciatore di Spagna, Mendoza. La sovrana inglese accusava gli spagnoli e re Filippo II di aver compiuto un atto di ostilità, permettendo lo sbarco delle sue truppe in un territorio sotto giurisdizione inglese. Il diplomatico spagnolo spiegò allora che il suo paese non aveva alcuna responsabilità per quanto accaduto e che la spedizione era stata ideata e finanziata da Gregorio XIII.

La giustificazione ufficiale fornita dalla corte di Madrid metteva in evidenza che «le navi pontificie, così come le sue truppe, hanno libertà di passaggio per i territori e i porti del re di Spagna, principe cattolico e difensore della fede». Elisabetta d'Inghilterra, indignata, minacciò di

inviare truppe inglesi nei Paesi Bassi, ma, ancora una volta, l'ambasciatore Mendoza rispose alla regina inglese in maniera poco diplomatica:

> Nel vostro proprio interesse, dovete sapere che, se il re di Spagna decide di farvi la guerra, lo farà con tanta forza che non avrete neanche il tempo di respirare prima che vi piombi addosso.[32]

Il fallimento della missione in Irlanda riportò l'attenzione di papa Gregorio XIII e, di conseguenza, quella di Elisabetta I e di Filippo II sulla questione scozzese, ancora da risolvere.

Dopo la presa del castello di Edimburgo, avvenuta sette anni prima, Maria Stuarda non aveva alcun potere in Scozia. I protestanti e la regina Elisabetta controllavano la situazione attraverso il reggente Morton, mentre l'adolescente Giacomo VI imparava a essere un buon re. Ma altre nubi minacciavano la Scozia, che era diventata il campo di battaglia di una guerra religiosa.

Giacomo VI era entrato trionfalmente a Edimburgo il 17 ottobre 1578 e l'acclamazione con cui il suo popolo lo aveva ricevuto, aveva suscitato in lui una certa attrazione per il potere. Il giovane monarca era intelligente, conosceva bene i doveri e le responsabilità di un re e sapeva di avere bisogno di un consigliere che lo aiutasse a gestire la complessa politica scozzese. Giacomo scelse di farsi affiancare da suo cugino di parte materna, il francese Esmé Stuart, signore di Aubigny, che si era trasferito a Berry durante la guerra dei Cent'anni[33].

Esmé d'Aubigny era un fervente cattolico che aveva giurato lealtà a papa Gregorio XIII e in poco tempo era diventato una specie di agente

libero dell'Entità in Scozia. Dalla sua posizione privilegiata, quasi migliore di quella che aveva avuto Davide Rizzio con Maria Stuarda, avrebbe potuto convincere il giovane re a convertire la Scozia in una nazione cattolica, o per lo meno questo pensavano a Roma. Rizzio, in fin dei conti, aveva gestito solo le questioni di letto di una regina, mentre Esmé d'Aubigny avrebbe guidato gli affari politici di un re.

Il francese arrivò alla corte di Edimburgo nel 1579 e un anno più tardi abbracciò il protestantesimo per passare inosservato tra i nobili che circondavano Giacomo VI. Il re lo nominò conte di Lennox e poi, nel 1582, duca, vedendo nel suo lontano cugino un possibile erede della corona[34].

I re e i consiglieri delle corti europee si interrogavano sulle ragioni che spingevano Esmé d'Aubigny ad avere tanto interesse per la Scozia e per Giacomo VI. Guglielmo d'Orange credeva che fosse una pedina della Francia, mentre Elisabetta I riteneva che fosse un agente di Gregorio XIII e un uomo dei gesuiti. In realtà il francese non era più di un avventuriero in cerca della propria fortuna, capace di mostrarsi un perfetto cattolico al cospetto del papa e di Filippo II e un fervente protestante di fronte a Elisabetta I e a Giacomo VI.

Esmé d'Aubigny, consigliato anche dall'Entità, sapeva che se voleva diventare un giorno re di Scozia, avrebbe dovuto liberarsi del potente conte di Morton, il reggente. Il 31 dicembre 1580, Morton venne arrestato mentre entrava nella residenza reale. Colui che fino ad allora era stato reggente di Scozia venne rinchiuso in una spoglia cella del castello di Edimburgo in attesa del processo, accusato di aver partecipato all'assassinio di Enrico Darnley, avvenuto quattordici anni prima.

Venuta a conoscenza di quanto accaduto in Scozia, Elisabetta inviò a Edimburgo l'ambasciatore Thomas Randolph, esigendo la liberazione immediata di Morton. Alla sovrana inglese giunsero anche informazioni su una nuova cospirazione organizzata dal papa in cui erano coinvolti Giacomo VI e Aubigny.

Allora Walsingham, che non solo era segretario di Stato d'Inghilterra ma anche capo dello spionaggio, suggerì a Elisabetta due possibili strategie: mandare una flotta di navi da guerra di fronte alle coste scozzesi per spaventare Giacomo VI e ottenere la liberazione di Morton, oppure, semplicemente, ordinare l'assassinio di Esmé d'Aubigny. Elisabetta optò per l'eliminazione del francese, ma diede precise disposizioni affinché l'omicidio non avvenisse in presenza del re[35].

Una notte di marzo del 1581, quattro uomini inviati da Walsingham si scontrarono con Esmé d'Aubigny, duca di Lennox. Abile con la spada, il francese diede una stoccata al primo avversario, uccidendolo, mentre un colpo sparato da un altro degli agenti inglesi lo ferì lievemente al braccio. Sentendo una guardia che giungeva in aiuto del consigliere del re, le spie di Walsingham fuggirono. Il colpo era fallito e, per evitare di subire un altro attentato, il 2 giugno Aubigny ordinò l'esecuzione di Morton.

Nel frattempo, Filippo II, Enrico III, Gregorio XIII e Maria Stuarda tramavano ancora una volta contro Elisabetta I, Giacomo VI ed Esmé d'Aubigny, preparando quella che passò alla storia coma la "cospirazione Throckmorton". L'obiettivo era l'eliminazione dell'eretica Elisabetta I e l'ascesa al trono d'Inghilterra di Maria Stuarda.

Nei primi mesi del 1583, Thomas Morgan, allora segretario dell'ambasciata della regina di Scozia in Francia, reclutò un giovane cattolico inglese di ventotto anni, Francis Throckmorton, difensore del papa e amante degli intrighi.

Inviato in Inghilterra, il suo compito era raccogliere informazioni sull'organizzazione della difesa dell'isola lungo la costa, sulle torri di avvistamento e sui punti più adatti a un eventuale sbarco di truppe. Gli uomini che facevano da collegamento erano Charles Paget, un agente dell'Entità che da Londra portava a Parigi messaggi cifrati, e l'ambasciatore francese alla corte di Elisabetta, Michel de Castelnau de la Mauvissière, mentre i rapporti di Throckmorton venivano inviati alle

ambasciate spagnole di Londra e Parigi e a quella francese di Londra[36].

L'ambasciatore Mendoza in Inghilterra e l'ambasciatore Juan Bautista de Tassis in Francia aggiornavano Filippo II sui progressi della cospirazione, sebbene il sovrano non avesse ancora deciso di partecipare. Nella primavera del 1583, Welsingham era già in possesso di gran parte del piano, dei nomi dei congiurati e di quelli delle spie dell'Entità. Throckmorton, però, non sapeva che le informazioni erano state trasmesse agli inglesi dall'ambasciata francese a Londra dove, dagli inizi del 1583, Walsingham aveva un infiltrato, una spia il cui nome in codice era “Fagot”. Molti anni dopo si scoprì che “Fagot” era in reltà il celebre filosofo Giordano Bruno, come dimostra lo storico John Bossy nel suo magnifico libro *Giordano Bruno e il mistero dell'ambasciata*. Fino a poco tempo fa si pensava che a svelare la “cospirazione Throckmorton” fosse stato il segretario dell'ambasciatore francese, Jean Arnault, signore di Cherelles[37].

Grazie alle informazioni del domenicano Bruno passate a Walsingham, il 12 ottobre Throckmorton venne arrestato. Prima della detenzione, una domestica che lavorava per l'ambasciatore di Spagna riuscì a far sparire importanti documenti che implicavano i diplomatici spagnoli e lo stesso re di Spagna nell'organizzazione del complotto. Francis Throckmorton, la spia dell'Entità, fu giustiziato il 10 giugno 1584[38]. Giordano Bruno, “Fagot”, continuò a lavorare per lo spionaggio inglese fino al 1586, anno in cui lasciò l'ambasciata francese a Londra[39].

A questo punto, era chiaro che da quel momento tutte le azioni organizzate da Madrid e da Roma dovevano essere finalizzate ad aumentare la tensione in Scozia. In un primo momento si pensò alla creazione di una forza militare cattolica che doveva sbarcare in Scozia, catturare vivo re Giacomo e condurlo in Francia, dove si sarebbe convertito al cattolicesimo, volontariamente o con la forza. Contemporaneamente, diversi agenti dell'Entità, aiutati da cattolici inglesi, dovevano liberare la regina Maria Stuarda e rimetterla sul

trono[40].

Gli agenti dello spionaggio del papa erano i padri gesuiti Crichton, Holt, Edmon Campion e Robert Parsons. Crichton, l'uomo più fedele al generale dei gesuiti, Claudio Acquaviva, che a papa Gregorio XIII, divenne un'autentica leggenda all'interno dell'Entità, sfuggendo ripetutamente alla cattura, che avvenne il 3 settembre 1584. Campion era un uomo colto, brillante conversatore e diplomatico. Parsons, invece, era un guerriero, abile con la spada e irruente nel parlare[41].

La nuova missione dei cinque religiosi, finanziata da Filippo II e dal papa, consisteva nel recarsi a Edimburgo per incontrare i lord, i quali dovevano prestare tutto il loro appoggio alla causa della regina Maria. Enrico III, che si era proclamato generale dell'impresa, pianificava un'operazione militare in grande stile: prevedeva di spiegare in Scozia quasi ventimila soldati, una quantità di uomini impensabile per l'epoca. Maria Stuarda, da parte sua, pensava di mandare suo figlio, il detronizzato Giacomo VI, in Spagna, sotto la protezione, o meglio, il controllo di Filippo II, affinché si convertisse al cattolicesimo.

Ma Walsingham aveva già pronto un piano per mandare all'aria la cospirazione. Il capo dello spionaggio inglese ordinò al conte di Gowrie, nemico di Esmé d'Aubigny, di catturare Giacomo VI e rinchiuderlo nel castello di Ruthven fino a quando i protestanti non avessero ripreso il controllo della situazione a Edimburgo.

Una settimana dopo la cattura del monarca, Esmé d'Aubigny, duca di Lennox, fuggì dalla Scozia e si rifugiò in Spagna. Gli agenti di Walsingham riuscirono ad arrestare il padre gesuita Holt, il quale, dopo essere stato torturato affinché confessasse la sua partecipazione e quella dell'Entità alla congiura, fu impiccato senza processo. Padre Crichton riuscì a fuggire e a tornare a Roma. Padre Parsons si rifugiò in Francia, dove continuò a lavorare per l'Entità. Anche padre Campion riuscì a lasciare la Scozia, ma fu arrestato poco tempo dopo in Inghilterra, dove venne rinchiuso nella Torre di Londra, torturato e giustiziato a Tyburn il

1º dicembre.

Per tutto il 1583 la questione scozzese continuò a condizionare la politica degli stati europei della fine del XVI secolo. Il 29 giugno di quell'anno, Giacomo venne rimesso sul trono di Scozia e da quel momento, sapendo che Maria Stuarda era stata coinvolta nella cospirazione per rovesciarlo, decise di troncare le relazioni con la madre. Ufficialmente, la Scozia abbandonava al suo destino l'ex regina Maria per ordine di suo figlio.

Nel frattempo, a Roma, Gregorio XIII, un papa di ottantatré anni e di salute cagionevole, aveva ancora forze sufficienti per realizzare un altro *colpo di scena* prima di morire e ordinò all'Entità di assassinare Guglielmo d'Orange, il principe protestante che solo due anni prima era scampato a un altro attentato. Nell'Europa della fine del XVI secolo, l'omicidio politico era una pratica abituale.

Affinché l'operazione avesse successo, il pontefice scelse il gesuita padre Crichton, che era riuscito a scappare dalla Scozia e che si trovava a Roma. Il principe olandese e la regina inglese, entrambi protestanti, dovevano essere uccisi in nome della vera fede. Padre Crichton arrivò in Olanda nell'aprile del 1584 e si mise in contatto con Balthasar Gérard e Gaspar de Albrech, due fanatici cattolici della Borgogna.

I due uomini erano disposti a uccidere l'eroe protestante, anche a costo della loro stessa vita. L'occasione propizia si presentò il 10 luglio 1584 nella città di Delft. Quella mattina, Guglielmo d'Orange si recò insieme ad alcuni membri del suo seguito nella piazza principale dove doveva incontrare le autorità. Il principe olandese venne aggredito dai due francesi e riuscì a schivare il primo attacco di Albrech, ma non quello di Gérard. La stoccata gli attraversò il polmone e, a causa della ferita riportata, morì quella stessa notte[42]. Le Province Unite piansero la morte del loro principe, perché, sebbene la guerra contro la Spagna fosse ancora lontana dalla fine, una nuova nazione, l'Olanda, stava nascendo nell'Europa devastata dalle guerre e dai conflitti religiosi.

La mattina del 6 settembre 1584, corsari olandesi assaltarono nel mare del Nord un'imbarcazione senza bandiera. Dopo aver ucciso una parte dell'equipaggio e ottenuto la resa dell'altra, i pirati olandesi perquisirono la nave e trovarono a bordo un uomo che rifiutava di rivelare la sua identità: era il padre gesuita Crichton, che dopo il regicidio era riuscito a sottrarsi alle rappresaglie dei protestanti. Il prete venne consegnato agli inglesi e rinchiuso per ordine di Walsingham nella Torre di Londra per essere interrogato[43].

I corsari olandesi avevano consegnato al capo dello spionaggio inglese il gesuita e alcuni documenti che Crichton aveva gettato in mare e che gli assalitori erano riusciti a recuperare. Le carte in mano a Walsingham rivelavano i piani per invadere l'Inghilterra con una grande forza cattolica, liberare Maria Stuarda e metterla sul trono d'Inghilterra al posto dell'eretica Elisabetta[44].

Tra i documenti del gesuita venne trovata anche una lettera firmata dal cardinale Galli, vescovo di Como e segretario di Stato del Vaticano, indirizzata a Crichton, in cui il prelato scriveva:

> Considerato che questa donna è causa di tanti mali per la fede cattolica e della perdita di milioni di anime, non v'è dubbio che chi la tolga da questo mondo con la devota intenzione di rendere servizio a Dio, non solo non farà peccato, ma guadagnerà meriti eterni.

Il 23 novembre 1584 si riunì il Parlamento inglese e diversi deputati ricorsero alla Legge integrale contro i gesuiti, i sacerdoti seminaristi e altre persone simili e disobbedienti promulgata nel 1559 che obbligava i cattolici ad abbandonare il suolo d'Inghilterra entro un periodo di

quaranta giorni e prevedeva la pena di morte per coloro che non obbedivano. William Parry, un deputato conosciuto per le sue simpatie verso il cattolicesimo, attaccò il testo della legge e coloro che difendevano la sua messa in pratica, sostenendo che in Inghilterra vivevano molti cattolici disposti a morire per la regina Elisabetta. Pochi sapevano che Parry aveva lavorato per lo spionaggio inglese in Europa e che quattro anni prima il deputato aveva pianificato di assassinare Elisabetta I, rinunciandovi poi per ragioni di coscienza.

Al termine della sessione, William Parry venne arrestato, accusato di tradimento e rinchiuso nella Torre di Londra, ma poco tempo dopo, la regina ordinò che venisse liberato. Parry si era sottratto alla morte, ma non per molto tempo[45].

Subito dopo la sua scarcerazione, cominciarono a circolare voci su un altro complotto organizzato per uccidere Elisabetta. Uno dei congiurati, Edmond Neville, duca di Westmoreland, decise di abbandonare il piano e di svelarlo a Walsingham. La notizia mise in agitazione i membri della corte, ancora sconvolti per l'assassinio di Guglielmo d'Orange. William Parry era il capo dei cospiratori cattolici e dietro di lui, ancora una volta, si stagliava l'ombra dell'anziano papa Gregorio XIII e quella dell'Entità.

Il piano prevedeva di uccidere Elisabetta sparando contro la carrozza reale durante le celebrazioni per l'inizio del nuovo anno ed era stato ideato da Thomas Morgan, uno degli uomini di fiducia di Maria Stuarda. Durante l'interrogatorio, Parry confessò anche l'implicazione dei cattolici scozzesi rifugiatisi in Francia sotto la protezione del re cattolico Enrico III.

Il processo contro William Parry si concluse rapidamente e l'esecuzione avvenne il 2 marzo 1585. Thomas Morgan fu rinchiuso nella Bastiglia per la sua partecipazione al complotto e venne scarcerato dopo quattro mesi. Edmond Neville fu rimesso in libertà senza nessuna accusa a suo carico, ma fu costretto a lasciare l'Inghilterra e morì a Roma nel 1619, dove viveva sotto la protezione di papa Paolo V.

Il 24 aprile 1585, due settimane dopo la morte di Gregorio XIII, il francescano cardinale Felice Peretti fu eletto nuovo pontefice. Peretti, che adottò il nome di Sisto V, era uno degli uomini vicini a Pio V, grazie al quale aveva ottenuto l'incarico di consigliere della Congregazione dell'Inquisizione. Dietro la sua elezione a pontefice c'era l'intervento di Filippo II.

Sisto V rafforzò la collaborazione con la Compagnia di Gesù, servendosi dei gesuiti come di un esercito per la difesa della fede da inviare ovunque ce ne fosse bisogno per compiere qualsiasi tipo di missione finalizzata al bene della Chiesa[46]. Sisto V era favorevole all'utilizzo dei gesuiti come forza militare, ma non condivideva le dottrine teologiche della Compagnia.

Il generale Claudio Acquaviva sapeva che se il pontefice voleva continuare a mantenere i gesuiti come forza d'attacco per "missioni speciali", doveva cedere sul piano teologico. Sisto V, da parte sua, era cosciente che se continuava a esercitare pressioni sull'ordine, Acquaviva avrebbe contrattaccato, mettendo in discussione la questione dell'obbedienza al papa e le dottrine da lui difese. Il papa, con un colpo di scena, mandò un avviso al generale Acquaviva con cui lo informava di aver cambiato il nome dell'ordine da "Compagnia di Gesù" a "Ordine di Ignazio". Sisto V, infatti, riteneva offensivo l'uso del nome di Gesù per designare l'ordine dei gesuiti, e diversi cardinali erano infastiditi dall'obbligo di scoprire il capo o inchinarsi ogni volta che veniva pronunciato il nome del potente ordine, in obbedienza alla norma che imponeva reverenza al nome di Gesù. Comunque, nonostante la decisione papale, né Acquaviva né alcun generale adottò il nuovo nome.

Nella primavera del 1586 cominciò l'organizzazione della «cospirazione Babington», che prevedeva ancora l'assassinio di Elisabetta I e la salita al trono di Scozia e d'Inghilterra di Maria Stuarda. Per gli inglesi e gli scozzesi della fine del XVI secolo, sia cattolici che protestanti, puntare le armi contro un sovrano era molto più che un crimine, quasi

un sacrilegio. La partecipazione di Maria Stuarda alla «cospirazione Babington» contro Elisabetta la rendeva colpevole di una pesante offesa, ma anche la regina d'Inghilterra, condannando a morte Maria di Scozia una volta scoperta la congiura, si sarebbe macchiata di una grave ingiuria.

Nel mese di agosto, i congiurati furono tutti arrestati. Ballard, Savage e Babington furono rinchiusi nella Torre di Londra. Il processo contro Maria Stuarda iniziò il 14 ottobre 1586 nel castello di Fotheringhay, nella contea di Northampton, e il 25 novembre venne dichiarata colpevole di alto tradimento, sedizione e appoggio ai cospiratori che volevano uccidere la regina Elisabetta. La pena stabilita dal tribunale per l'ex regina di Scozia era la morte.

Le reazioni alla sentenza furono piuttosto tiepide. Enrico III di Francia era troppo occupato a combattere contro Enrico di Navarra, e i suoi protestanti, ed Enrico di Guisa, e i suoi sostenitori cattolici, mentre Filippo II era impegnato nelle Fiandre. Sisto V si mostrava invece più interessato a Giacomo VI di Scozia, il quale gli aveva lasciato intravedere la possibilità di reintrodurre il cattolicesimo nel regno, una volta ereditata anche la corona d'Inghilterra dopo la morte di Elisabetta. Di fronte a questa prospettiva, il pontefice decise di ritirare gli agenti dell'Entità in Inghilterra[47].

Il 1º febbraio, Elisabetta firmò il documento che autorizzava l'esecuzione di Maria Stuarda. Una settimana più tardi, la mattina dell'8 febbraio 1587, la regina consacrata di Scozia entrava nel grande salone del castello di Fotheringhay, dove era stato innalzato il patibolo. Maria Stuarda, regina fin dalla nascita, volle comportarsi come tale durante la sua esecuzione. Il conte di Shrewsbury e il conte di Kent erano i testimoni inviati dalla regina d'Inghilterra.

Al termine di una breve preghiera in latino e dopo aver pronunciato le parole «*In te domine, confido, ne confundar in aeternum* », Maria Stuarda pose il capo sul ceppo, al quale si afferrò con entrambe le braccia. Il boia sollevò l'ascia sul collo candido e colpì una parte del cranio. Un secondo

colpo di mannaia prese in pieno la nuca, ma fu il terzo a decapitare Maria. Quando il boia afferrò la testa per mostrarla agli assistenti, si ritrovò in mano una parrucca, mentre la testa dai pochi capelli grigi di una donna ormai in là con gli anni rotolava sul pavimento di legno. Di fronte a tale visione qualcuno riuscì a gridare: «Dio salvi la regina»[48].

Elisabetta I d'Inghilterra mise fine alla questione scozzese, ma Filippo II e papa Sisto V non rimasero con le mani in mano di fronte all'esecuzione della regina cattolica. L'Invincibile Armata e gli assassini dell'Entità si stavano preparando per combattere al servizio della fede cattolica contro la regina eretica. Si avvicinavano tempi d'avventura.

3. Tempi d’avventura (1587-1605)

Sull’Egitto scenderanno tenebre così fitte che si potranno toccare!

Esodo 10,21

Dopo la scomunica di Elisabetta I, erano sempre più insistenti le voci di un attacco spagnolo contro l’Inghilterra. Negli ambienti dello spionaggio, anche in quello britannico, l’operazione militare era conosciuta con il nome in codice di “impresa”. Filippo II subiva le pressioni di Sisto V e dei gesuiti, favorevoli all’aggressione per motivi religiosi; dei cattolici scozzesi, che volevano rimettere Maria sul trono di Scozia; e dei cattolici inglesi, che speravano invece di proclamare la Stuarda regina d’Inghilterra, eliminando una volta per tutte la regina eretica, e di imporre il cattolicesimo. A sorpresa, anche Giovanni d’Austria, fratellastro di Filippo II, manifestò il proprio interesse per l’“impresa”, convinto di poter sposare Maria Stuarda e diventare re d’Inghilterra e di Scozia.

Ma Filippo non voleva rischiare di prendere una decisione sbagliata solo per compiacere una delle parti: non era propenso a mettere sul trono d’Inghilterra una regina di sangue francese, né a lasciare che un parente, di cui non si fidava troppo, fosse a capo di un regno tanto influente. Non voleva neanche accontentare il pontefice, poiché molti avrebbero pensato che la sua volontà fosse sottomessa a quella di Roma[1].

Le continue guerre nei Paesi Bassi rappresentavano per Filippo II una grossa spesa e anche Roma esigeva sempre più denaro senza dare niente in cambio. L’Inghilterra si era intromessa apertamente nella questione

dei Paesi Bassi firmando il trattato di Nonsuch, in cui si impegnava a fornire appoggio militare ai ribelli, diventando così, agli occhi della Spagna, un aggressore. Inoltre Elisabetta aveva autorizzato la flotta al comando del pirata Francis Drake a saccheggiare i porti delle coste spagnole.

L'Entità aveva comunicato al papa la convinzione di Elisabetta che il re spagnolo non avrebbe intrapreso un'avventura militare contro l'Inghilterra ora che, con la morte di Maria Stuarda, era scomparso il punto di unione tra i cattolici scozzesi e quelli inglesi. A Roma, l'esecuzione di Maria aveva chiuso definitivamente le porte alla speranza di un ritorno del cattolicesimo in Inghilterra. Anche Giacomo VI sembrava orientato a difendere il protestantesimo, come dimostrava l'invio di alcuni messaggi a Sisto V in cui chiedeva di non intervenire contro Elisabetta.

Giacomo VI desiderava essere nominato legittimo erede di Elisabetta per poi diventare, alla sua morte, re di Scozia e d'Inghilterra. Per raggiungere il suo scopo, aveva convinto Sisto V a non fomentare l'odio dei cattolici e ad allontanare dalla corte di Londra tutti gli agenti dell'Entità inviati dal pontefice per uccidere la regina. Giacomo VI aveva lasciato intendere agli uomini del papa che, una volta ottenute le due corone, avrebbe potuto ripristinare il cattolicesimo in Scozia e in Inghilterra, o quanto meno concedere ai cattolici una maggiore libertà religiosa, cosa che però non accadde[2].

Le prime informazioni relative all'"impresa" iniziarono a circolare alla fine del 1585 e già all'inizio del 1586 lo spionaggio inglese era venuto a conoscenza, attraverso diversi rapporti dei suoi agenti, dell'allestimento di una grande flotta che doveva attaccare l'Inghilterra[3]. L'ambasciatore inglese a Parigi scriveva a Walsingham:

> La fazione spagnola in Francia dichiara che in meno di tre mesi l'Inghilterra verrà attaccata e che una grande flotta armata si prepara per l'aggressione. Stento a crederlo perché il tempo è poco.[4]

Walsingham credeva solo in parte alle affermazioni del diplomatico, convinto che Filippo II stesse armando una flotta da inviare nei Paesi Bassi in appoggio del duca di Parma e non contro l'Inghilterra. Era anche possibile che le navi spagnole fossero dirette in Irlanda per costringere l'Inghilterra a rispondere all'aggressione. Filippo II pensava che un attacco navale avrebbe impaurito Elisabetta, obbligandola a negoziare con Madrid una resa dignitosa. Ma il monarca spagnolo sottovalutava il temperamento della regina[5].

Nella primavera del 1587, due mesi dopo l'esecuzione di Maria Stuarda, cominciarono in Inghilterra i preparativi per la difesa : gli agenti inglesi posizionati nei punti strategici dell'Europa avevano informato Walsingham che Filippo II stava preparando l'"impresa".

Elisabetta aveva autorizzato il fedele Francis Drake a salpare con una flotta composta da circa venti imbarcazioni allo scopo di impedire alle navi spagnole di riunirsi fuori dai loro porti. Gli uomini di Drake dovevano anche ostacolare i rifornimenti, inseguire e affondare le navi nemiche nel caso in cui fossero dirette verso l'Inghilterra o l'Irlanda. Gli agenti dell'Entità allora informarono il re di Spagna che la flotta di Drake era pronta a salpare dal porto di Plymouth e che, stando alle notizie in loro possesso, era diretta all'assalto dei porti lungo la costa di Ferrol[6].

La notte del 2 aprile, senza preavviso, le venti imbarcazioni avevano già preso il largo quando la regina Elisabetta ritornò sulla sua decisione,

chiedendo a Walsingham di inviare un messaggio urgente a Drake in cui si revocava l'ordine di attacco ai porti spagnoli. Il primo messaggio arrivò a Plymouth il 3 mattina, quando le vele delle navi inglesi erano ancora visibili all'orizzonte. Un secondo messaggero mandato da Walsingham venne intercettato dagli agenti del papa, che informarono immediatamente Madrid e Roma del nuovo ordine. Ma ormai, tanto per Elisabetta quanto per Filippo II, era troppo tardi per modificare i piani. Anche Drake, però, aveva deciso di cambiare tattica e invece di attaccare le Antille o i porti della Galizia e della Cantabria, si era diretto verso Cadice[7]. Dalla nave ammiraglia, la *Elizabeth Bonaventura*, Drake, scortato dalle altre imbarcazioni, diresse il cannoneggiamento verso la città fortificata e l'ingresso del porto, affondando, in sole due ore, quasi trenta navi spagnole che si preparavano a unirsi all'Armata, distruggendo i magazzini della marina e i depositi di munizioni[8].

Quando seppe dell'attacco alla città spagnola, papa Sisto V affermò: «Ammiriamo questo Drake che ha ottenuto tanto con così pochi mezzi». A Madrid, però, la notizia non provocò gli stessi commenti e per le strade si diceva: «Il nostro re delibera, la regina eretica esegue»[9].

L'"operazione Cadice" fu condotta da Francis Drake con assoluta maestria, ma, nonostante il duro colpo materiale e morale inferto alla Spagna, servì solo a ritardare di un anno la missione dell'Armata. Nel frattempo, gli agenti dell'Entità operavano indisturbati nei Paesi Bassi sotto la protezione del duca di Parma, l'onnipotente governatore di Filippo II.

Una delle migliori azioni portate a termine dagli uomini del papa ebbe come scenario Geertruidenberg. Nella primavera del 1588, mentre erano in corso le trattative per un accordo di pace, gli agenti dell'Entità avevano fomentato una sommossa tra i mercenari che custodivano la piazzaforte di Geertruidenberg, un punto strategico sulla sponda meridionale del fiume Mosa. La prima linea di difesa era formata da mercenari tedeschi, la seconda da mercenari olandesi, e la terza, la più

importante, da mercenari inglesi e irlandesi protestanti. Le spie papali erano riuscite ad alterare gli animi della guarnigione, che da quattro mesi non ricevevano la paga, con discorsi tenuti nella piazza della città contro «quei potenti che fanno riposare le loro chiappe sui troni d'Europa e che guardano altrove quando devono pagare chi li difende».

L'Inghilterra si rifiutava di pagare i duecentodiecimila fiorini, equivalenti a circa ventiduemila sterline, dovute ai mercenari di Geertruidenberg, sostenendo che era responsabilità degli Stati Generali saldare il debito. Ma l'assemblea rispondeva che i mercenari reclutati dall'Inghilterra difendevano la causa di Elisabetta I piuttosto che il protestantesimo nei Paesi Bassi. Walsingham sapeva che la regia della ribellione era di Sisto V e dei suoi alleati, il duca di Parma e Filippo II, e che se non voleva che una città così importante dal punto di vista strategico cadesse nelle mani degli spagnoli doveva pagare.

Poco prima che scadesse l'ultimatum dei mercenari, che minacciavano di consegnare la piazzaforte agli spagnoli se i loro stipendi non fossero stati pagati, gli Stati Generali inviarono un messaggio, comunicando che si impegnavano a farsi carico del debito. Per un soffio, grazie al lavoro degli agenti dell'Entità, l'esercito spagnolo non conquistò un'importante roccaforte senza sparare neanche un colpo.

Filippo II non dimenticò il colpo inflitto da Elisabetta I a Cadice e accelerò i preparativi per l'"impresa". Il piano prevedeva che una grande flotta salpasse da Lisbona, facendo rotta per il canale della Manica ed evitando di incrociare i galeoni inglesi, per poi attraversare il passo di Calais e sbarcare a Margate, a nord del Kent, dove si sarebbero unite le truppe del duca di Parma, arrivate dai porti spagnoli dei Paesi Bassi. Circa trentamila uomini si preparavano a sconfiggere il debole esercito inglese e a conquistare Londra[10]. Sulla carta, il piano sembrava semplice e fattibile, ma la sua messa in pratica, alla fine del XVI secolo, presentava diverse difficoltà.

Gli uomini del pontefice trasferiti nella zona nutrivano dubbi

sull'operazione militare e in un documento inviato a Roma, uno degli agenti si interrogava su come il duca di Parma potesse trasportare le truppe dai Paesi Bassi all'Inghilterra. Anche Sisto V chiese a Filippo II cosa prevedeva di fare una volta che l'Inghilterra fosse caduta in mano agli spagnoli, ma non ricevette nessuna risposta.

Il duca di Parma aveva affermato di poter concentrare senza difficoltà i suoi quindicimila uomini a Dunkerque, Nieuport e Sluis, ma senza la protezione dell'Armata sarebbe stato impossibile attraversare il canale della Manica, gremito di galeoni corsari olandesi e inglesi guidati da Drake. Il governatore spagnolo chiese al re di schierare la flotta dell'Armata lungo la costa dei Paesi Bassi prima di dirigersi verso l'Inghilterra, per offrire protezione alle sue truppe, ma era una manovra impossibile da realizzare senza avere a disposizione un porto sicuro in Inghilterra, come quello di Dover, per esempio[11]. Lo storico Garrett Mattingly nel suo libro *L'invicibile Armata* ha sostenuto che questo fu il punto debole dell'operazione.

L'Entità aveva ricevuto da Sisto V l'ordine di organizzare una sollevazione popolare contro le autorità locali nei paesi lungo la costa, in modo da farla coincidere con la comparsa all'orizzonte delle vele dell'Armata. Gli agenti del papa avevano anche il compito di prestare appoggio alla missione spagnola organizzando una linea di comunicazione lungo la costa orientale inglese e quella occidentale delle Fiandre e della Francia per informare gli spagnoli di qualsiasi movimento degli inglesi.

Uno degli agenti più attivi dell'Entità, il genovese Marco Antonio Masia, scriveva al papa:

> Qui, in Inghilterra, credono che gli spagnoli arriveranno con un carico di forche per impiccare gli uomini, uno di fruste per fustigare le donne e con quattromila nutrici per

> allattare quei neonati che porteranno con loro in Spagna. Si dice anche che tutti i bambini tra i sette e i dodici anni verranno marchiati con ferri roventi. Tutte queste voci spingono il popolo a resistere agli spagnoli.

A Roma e Madrid sapevano che queste storie, diffuse dagli uomini di Walsingham, avevano un forte impatto sulla popolazione incolta della fine del XVI secolo.

Filippo II non aveva nessun piano per la successione al trono inglese dopo l'uscita di scena Maria Stuarda. Per il re spagnolo, l'erede Giacomo VI di Scozia, di religione protestante, non poteva prendere il posto di Elisabetta, e se fosse salito al trono avrebbe chiesto a Sisto V di dichiararlo eretico e scomunicarlo. Ma il papa era sempre più ostile a Filippo II da quando i suoi agenti presso la corte di Madrid lo avevano informato che il re spagnolo mirava a essere dichiarato re d'Inghilterra in quanto discendente, per linea materna, del casato dei Lancaster[12].

Sisto V non avrebbe permesso a Filippo II di aggiungere la corona d'Inghilterra a quella di Spagna, Portogallo, Sicilia e Napoli, senza contare che nel 1588 il sovrano possedeva anche numerosi domini.

Filippo II mise al comando dell'Armata l'ammiraglio Álvaro de Bazán, un esperto militare e uomo di mare che nel 1582 aveva sconfitto la flotta francese nella battaglia delle Azzorre. L'ammiraglio però era già avanti con l'età e la preparazione dell'Armata lo sfinì; il 9 marzo 1588 morì, lasciando il posto al duca di Medina-Sidonia, un ricco signore leale al re. Pessimista, insicuro e, come dimostrarono poi i fatti, anche un po' codardo, il nobile possedeva caratteristiche piuttosto negative per un militare che doveva condurre una grande impresa come quella dell'Armata. Filippo II conosceva bene i difetti del suo inesperto ammiraglio, per cui diresse personalmente l'impresa lasciando che

Medina-Sidonia si limitasse a far eseguire alla flotta i suoi ordini[13].

Le spie del papa informavano costantemente dei preparativi degli inglesi per fronteggiare l'arrivo dell'Armata spagnola. Elisabetta aveva nominato ammiraglio Lord Charles Howard, suo fedele servitore, fratello minore del duca di Norfolk giustiziato nel 1572. La flotta inglese ancorata a Plymouth era guidata da Francis Drake e doveva sbarrare l'ingresso dei galeoni spagnoli nel canale della Manica, mentre a Howard spettava il compito di bloccare le navi di Filippo II lungo la rotta per il mare del Nord.

Il genovese Marco Antonio Masia informò il papa che gli inglesi avevano predisposto lungo la costa dei falò da accendere quando l'Armata fosse stata avvistata, così da far arrivare la notizia nel più breve tempo possibile. Nel frattempo, le truppe del duca di Parma venivano trattenute dalla flotta olandese, composta da una trentina di navi al comando dell'ammiraglio Giustino di Nassau. L'Entità avvisò anche di un continuo movimento di truppe e di galeoni nei diversi porti delle Fiandre e della Zelanda. Agli inizi di luglio, arrivò alla corte di Londra la notizia della partenza della grande Armata spagnola: il dado era tratto.

Nelle settimane precedenti, gli uomini di Walsingham avevano cercato e catturato le spie del papa. Molti di loro, per lo più nobili, erano stati rinchiusi nel castello di Wisbech, presso le paludi del Cambridgeshire.

Sul fronte politico, Elisabetta era sicura che la Francia non avrebbe appoggiato la Spagna. Enrico III aveva fatto sapere a Madrid che la sua posizione era delicata e che non poteva partecipare a un attacco contro l'Inghilterra. Riguardo all'atteggiamento di Giacomo VI di Scozia, invece, Elisabetta nutriva dei dubbi, temendo che il figlio di Maria Stuarda potesse appoggiare Filippo II per ottenere in cambio l'aiuto necessario per salire sul trono d'Inghilterra come legittimo erede. L'Armata poteva essere l'esercito di cui Giacomo aveva bisogno per dimostrare a Elisabetta di non temerla[14].

Walsingham consigliò alla regina di schierare delle truppe lungo la

frontiera con la Scozia, comunicando a Giacomo che non si trattava di un'aggressione ma di una manovra difensiva, per essere preparati nel caso in cui gli spagnoli avessero deciso di invadere l'Inghilterra da nord. Elisabetta I temeva un'eventuale alleanza tra spagnoli e scozzesi. Come scrivono e concordano gli storici Neil Hanson, Colin Martin, Geoffrey Parker e Garrett Mattingly nelle rispettive opere *The Confident Hope of a Miracle: The Real History of the Spanish Armada*, *The Spanish Armada: Revised Edition* e *L'invicibile Armata*, gli inglesi non avevano pianificato seriamente la difesa dell'isola di fronte all'arrivo degli spagnoli. Scriveva Walsingham: «La nostra maniera di procedere è così fredda e priva di preoccupazione che solo la grazia di Dio e un miracolo possono salvarci da tale pericolo». E il miracolo avvenne.

I numeri dell'Armata erano incredibili per l'epoca. Centotrenta galeoni divisi in otto flotte che trasportavano trentamila uomini, a cui si aggiungevano i quindicimila soldati agli ordini del duca di Parma, pronti a partire per l'Inghilterra dai porti delle Fiandre[15]. La flotta difensiva inglese era composta da trentaquattro navi e seimilasettecento uomini. La potenza navale della Spagna era quattro volte superiore a quella dell'Inghilterra per numero di imbarcazioni, e sette volte maggiore per numero di uomini. La battaglia che era sul punto di scatenarsi avrebbe visto a confronto un gigantesco Golia spagnolo e un piccolo e debole Davide inglese.

L'Armata salpò da Lisbona il 7 giugno. Una forte tormenta nell'Atlantico disperse buona parte della flotta, che tornò a riunirsi, piuttosto malridotta, a La Coruña. L'acqua nei barili era diventata putrida, la carne era piena di vermi e numerosi uomini vennero fatti sbarcare perché malati. Il 22 luglio le imbarcazioni ripartirono dalla costa galiziana, muovendosi in direzione nord e il 29 arrivarono nei pressi delle coste inglesi. Le spie di Walsingham avvistarono le vele dell'Armata in Cornovaglia, mentre un forte vento spirava da ovest. La flotta, disposta ad arco, con la nave ammiraglia in testa, passò davanti alle coste del

Devon. Il 31 luglio, i vascelli di Drake e Howard cominciarono ad attaccare le navi rimaste indietro[16].

Il 4 agosto, uno dei galeoni naufragò sulla costa francese con un carico di importanti documenti. Due giorni dopo il vento era cambiato e Medina-Sidonia prese una decisione che si rivelò del tutto sbagliata: ordinò a tutta l'Armata di rifugiarsi a Calais, dove però la baia era troppo piccola per offrire riparo a tutta la flotta, per cui la maggior parte delle navi rimase esposta.

Drake e Howard decisero di attaccare di nuovo le navi spagnole che lottavano per rimanere ancorate e non essere trascinate verso il mare del Nord. Le truppe del duca di Parma non arrivavano, mentre la flotta anglo-olandese ostacolava la ritirata spagnola. Molte delle navi di Medina-Sidonia furono incendiate, affondate, danneggiate o disperse.

L'8 agosto, l'ammiraglio Howard lanciò l'ultimo, grande assalto contro l'Armata, impedendo ai galeoni spagnoli di contrattaccare. Come previsto in un rapporto inviato dalla spia Marco Antonio Masia al papa, l'operazione militare ideata da Filippo II aveva dimostrato di essere sbagliata fin dal principio, poiché era stata pianificata come uno sbarco e un'invasione dell'Inghilterra e non come una battaglia navale. I cannoni di Drake e Howard fecero il resto.

Dieci giorni dopo la disfatta, Filippo II ricevette un messaggio dal suo ambasciatore a Londra che gli comunicava che Medina-Sidonia aveva affondato quindici navi di Drake, tra cui la nave ammiraglia. Sisto V, seduto sul suo trono a Roma, fu il primo, grazie all'efficienza degli agenti dell'Entità, a conoscere tutti i dettagli della sconfitta spagnola. La storia era ormai stata scritta. Gli equipaggi naufragati in Scozia furono soccorsi e successivamente rimpatriati per ordine di Giacomo VI, mentre quelli che raggiunsero l'Irlanda vennero massacrati. Solo ventisette navi riuscirono a ritornare in Spagna. Medina-Sidonia, nonostante le accuse di incompetenza e codardia, rimase l'uomo di fiducia di Filippo II.

In Inghilterra, intanto, si festeggiava la vittoria sulla debole Spagna e

sulle tenebre del papismo cattolico, sconfitto dalla vera religione. Per ordine della regina Elisabetta venne battuta una moneta in cui appariva un galeone spagnolo tra le onde sotto la scritta «*venit, vidit, fugit*» ('venne, vide, fuggì'). Pedro de Valdés, uno dei luogotenenti di Medina-Sidonia, fatto prigioniero da Francis Drake, visse nella casa del pirata per cinque anni, esibito davanti agli ospiti come un animale umiliato[17].

L'Armata, a cui gli inglesi aggiunsero sarcasticamente l'aggettivo «invincibile», era entrata nella leggenda, così come la partecipazione all'operazione militare degli agenti dell'Entità, tra i quali il genovese Marco Antonio Masia. Molte delle spie del papa servirono da semplici messaggeri, altre da informatori presso i porti nemici, altre ancora salvarono molti dei naufraghi spagnoli. Masia negoziò con Giacomo VI il rimpatrio dei quasi seicentotrenta tra marinai e soldati che raggiunsero le coste scozzesi.

Poco dopo, però, i vinti diventarono eroi e i vincitori furono dimenticati. Mentre i sopravvissuti spagnoli vennero ricevuti dal popolo e da Filippo II come eroi, i soldati inglesi che avevano difeso l'isola, dopo la smobilitazione delle truppe, furono in gran parte decimati dal tifo, dalla fame e dallo sfinimento, senza ricevere alcun aiuto dalla regina. I vincitori dimenticarono in fretta i loro eroi, al contrario dei vinti che li glorificarono. Filippo II poté rimettere in sesto le finanze grazie alle navi cariche d'oro e di pietre preziose che arrivavano dai suoi domini in America, mentre l'Inghilterra dovette ricorrere al saccheggio e alla pirateria.

Gli ultimi vent'anni del secolo furono segnati dalla scomparsa di diversi uomini importanti. Il conte di Leicester morì per le complicazioni di un raffreddore, il 4 settembre 1588. Nel 1589 morì Walter Mildway, uomo di fiducia di Elisabetta I, ministro delle Finanze e flagello dell'Entità, forse avvelenato dalle spie del papa. Nel 1590 si spensero Francis Walsingham, maestrospia e fondatore dello spionaggio britannico, e il suo nemico, papa Sisto V, che morì il 27 agosto, all'età di

sessantanove anni. Il defunto pontefice fu colui che si servì dell'Entità per compiere operazioni di spionaggio e altre missioni speciali, tra cui l'omicidio.

Nei quindici mesi successivi alla scomparsa di Sisto V, tre papi occuparono il trono di san Pietro: Urbano VII, Gregorio XIV e Innocenzo IX. Non si conoscono operazioni dell'Entità in questo arco di tempo, e, se compiute, non sono state documentate. L'elezione del cardinale Ippolito Aldobrandini a papa il 30 gennaio 1592, con il nome di Clemente VIII, rimise al lavoro lo spionaggio pontificio e l'Entità ordì nuove trame per uccidere l'eretica Elisabetta I.

Il neoeletto papa, appartenente a una nobile famiglia fiorentina, aveva stabilito buone relazioni con le spie di Filippo II quando faceva parte del seguito del cardinale Michele Bonelli, legato *a latere*[18] del Vaticano presso la corte di Madrid. Per due anni, tra il 1571 e il 1572, Aldobrandini fu agente dell'Entità nella capitale dell'impero spagnolo, da dove informava direttamente papa Pio V, il fondatore dello spionaggio pontificio.

Con la morte di Pio V, l'attività di Ippolito Aldobrandini come spia si arrestò. Durante il pontificato di Gregorio XIII, si limitò a svolgere il lavoro di giurista, ma quando salì al trono Sisto V, divenne il suo protetto e, oltre a essere nominato cardinale, gli vennero affidate alcune missioni speciali[19].

Sisto V conosceva l'esperienza di Aldobrandini in campo diplomatico e religioso, sapeva del suo passato di spia e delle buone relazioni che aveva alla corte di Filippo II.

La prima missione speciale fu assegnata ad Aldobrandini nel maggio del 1588, quando il papa lo inviò in Polonia. L'agente dell'Entità doveva mediare tra le fazioni dei due pretendenti che si contendevano il trono dopo la morte del re Stefano I Báthory. Aldobrandini voleva che i due eredi, Sigismondo di Vasa e Massimiliano d'Asburgo, raggiungessero un accordo pacifico e si impegnassero a mantenere la Polonia una nazione

cattolica, giurando obbedienza al papa. Sigismondo di Vasa non solo conquistò la corona di Polonia, ma il 9 marzo 1589 strinse un accordo di pace stabile e duraturo con Massimiliano d'Asburgo.

Il risultato dell'operazione polacca fece di Aldobrandini uno dei membri del Collegio cardinalizio di maggior prestigio.

L'improvvisa morte di papa Innocenzo IX, avvenuta il 30 dicembre 1591, obbligò a convocare, per la quarta volta in meno di un anno, il conclave. Le pressioni spagnole, come era già accaduto più volte in occasione delle elezioni papali, erano forti. Filippo II voleva sul trono di Pietro un papa più docile di Sisto V, che definiva «intrigante e troppo indipendente». Il 30 gennaio 1592, grazie all'appoggio del re spagnolo, Ippolito Aldobrandini, ex spia, fu eletto papa.

Clemente VIII divenne pontefice in un momento di grande instabilità in Europa. I Paesi Bassi bruciavano, mentre Maurizio di Nassau diventava il capo della lotta contro gli spagnoli.

L'anno prima, le truppe di Filippo II avevano perso Zutphen, Deventer, Hults e la strategica Nimega, delineando i confini meridionali della futura Olanda. Nel dicembre del 1592, la situazione prese una piega inaspettata con la morte di Alessandro Farnese, duca di Parma. La corte di Madrid nominò diversi successori, che furono semplici testimoni della sconfitta: tra questi, il conte di Mansfeld, l'arciduca Ernesto, il conte di Fuentes e l'arciduca Alberto[20]. A poco a poco, i Paesi Bassi consolidarono definitivamente le loro frontiere a Nimega, a Groning e a Geertruidenberg, che venne riconquistata dalle truppe di Maurizio di Nassau dopo un lungo assedio.

Lo stesso anno, in poco tempo, si aprì un nuovo fronte in Francia, dove Enrico IV era salito al trono, dopo la fuga da Parigi di Enrico III di Valois. Il re deposto fu assassinato nel 1589 da un frate giacobino che era anche, secondo alcuni rapporti, un agente dell'Entità. Sisto V non voleva che un ostacolo, quale poteva essere Enrico III, bloccasse il cammino di Enrico IV e della Francia verso il cattolicesimo[21].

Enrico di Borbone, re di Navarra, calvinista, era stato uno dei maggiori difensori del protestantesimo, condannato da papa Sisto V. Tuttavia, un gran numero di cattolici francesi riconosceva Enrico come proprio sovrano, cosa che Filippo II e Clemente VIII non avevano tenuto in considerazione.

Enrico IV ordinò immediatamente il ritiro delle truppe spagnole da Parigi, mossa che Filippo II interpretò come un avvertimento in previsione di una guerra tra i due paesi. Gli agenti dell'Entità avevano raccomandato a papa Clemente VIII di non intervenire, poiché sapevano che Enrico IV era disposto a rinnegare il calvinismo e abbracciare la religione cattolica. Infatti, il 25 luglio 1593 Enrico IV, cosciente che solo abbandonando il protestantesimo avrebbe messo fine alle divisioni nel regno, decise di convertirsi al cattolicesimo, proprio come avevano previsto gli agenti dell'Entità. Quello stesso anno, il re di Francia inviò a Roma un rappresentante per convincere il papa a revocare le censure e le pene imposte da Sisto V, ma Clemente VIII era indeciso. I cardinali furono favorevoli a concedere l'assoluzione a Enrico IV e per sancire la riconciliazione tra Roma e Parigi si ripresero le relazioni diplomatiche interrotte nel 1588.

Invece di appoggiare incondizionatamente Madrid, Clemente VIII fece da mediatore affinché la cattolica Francia e la cattolica Spagna firmassero la pace di Vervins il 2 maggio 1598, mettendo fine a una guerra che da tre anni contrapponeva i due paesi. Con il trattato di Vervins, Filippo II riconosceva Enrico IV come re e restituiva le terre conquistate nel Nordest della Francia. Calais tornava ai francesi dopo molti anni di dominazione spagnola. In quegli stessi giorni, attraverso l'editto di Nantes, Enrico IV riconosceva la libertà religiosa in tutto il regno.

Elisabetta, però, diffidava della riconciliazione franco-spagnola e definiva il re di Francia come «quell'anticristo di ingratitudine». Il suo rifiuto all'instaurazione di una pace stabile la mise nuovamente nel mirino degli agenti dell'Entità: Clemente VIII doveva continuare a

difendere la vera fede, a costo di ordinare l'assassinio della regina eretica.

Per dimostrare che non le tremava il polso al momento di reprimere il cattolicesimo, Elisabetta I diede prova di una crudeltà senza precedenti. Nell'ultimo decennio del Cinquecento, la regina ordinò l'esecuzione di sessantuno sacerdoti e quarantasette laici. Nel 1593, il Parlamento votò la cosiddetta «legge contro i paesi papisti», che proibiva ai cattolici di allontanarsi dalle proprie case oltre i ventuno chilometri[22]. Dopo l'esecuzione di Maria Stuarda, i cattolici inglesi erano rimasti nell'ombra o forse si erano arresi al loro destino. Ma i gesuiti, fedeli al papa e a Filippo II, continuavano a essere nemici temibili per Elisabetta.

Nel 1593, un gesuita inviato dall'Entità nei Paesi Bassi aveva pianificato di scagliare una macchina da fuoco contro la carrozza reale e uccidere finalmente Elisabetta[23], ma gli agenti di Walsingham riuscirono a sventare l'attentato. Chi, invece, arrivò quasi a uccidere Elisabetta d'Inghilterra fu il dottor Rodrigo López.

Agli inizi del 1594, la corte inglese era di nuovo precipitata in un clima di sospetto e inganni a causa di una vicenda in cui era implicato il conte di Essex, il favorito della regina. Da otto anni, Elisabetta I aveva come medico personale un portoghese di origine ebrea convertito al cristianesimo, il dottor Rodrigo López. Il medico era diventato famoso tra i nobili da quando si era trasferito a Londra nel 1558. Tra i suoi pazienti c'erano i nomi più importanti della corte: Lord Burghley, il conte di Leicester, Robert Cecil e lo stesso Essex. Per i servizi prestati alla regina, gli era stato concesso il monopolio dell'importazione di semi di anice, grazie al quale era diventato ricco. Nessuno si sorprendeva nel vedere il medico arrivare a notte fonda al palazzo reale con le sue valigie nere cariche di rimedi.

Per le sue origini portoghesi, faceva parte della cerchia di amici di Don Antonio, il pretendente alla corona del Portogallo. In realtà, López lavorava come spia per il papa, per il re di Spagna e per Burghley, il capo dello spionaggio inglese. Nel dicembre del 1593, Essex cominciò la sua

caccia alla spia, che accusava di voler assassinare la regina per conto di Clemente VIII e di Filippo II. Nel gennaio del 1594, Lord Essex inviò un rapporto ad Anthony Bacon, uno degli uomini di fiducia della regina Elisabetta:

> Ho scoperto un pericoloso e abominevole tradimento. Vogliono assassinare Sua Maestà avvelenandola. L'esecutore sarà il dottor Rodrigo López. Ho tutti gli elementi per provarlo, tutto è chiaro come il sole.[24]

La lettera giunse nelle mani di Burghley, che mise in dubbio la veridicità delle accuse di Essex, mancando un motivo valido: perché López avrebbe voluto assassinare la regina, quando questa non faceva altro che ricoprirlo di attenzioni e favori? Essex non sapeva che il dottor Rodrigo López passava informazioni a Burghley sui movimenti e le cospirazioni di Roma e Madrid contro la regina. Per precauzione, venne ordinato a López di non uscire di casa e alla regina fu detto che il dottore era malato e preferiva non vederla per timore di contagiarla. In quel periodo, Londra era devastata dalla peste e la corte si era trasferita al palazzo di Hampton Court. Poiché non veniva mossa alcuna accusa a López, Essex decise di parlare dei suoi sospetti alla regina, che lo zittì, accusandolo di voler uccidere per semplice gelosia un uomo fedele[25].

Essex non desistette dal suo proposito. Il 29 gennaio López venne trasferito in segreto alla Torre di Londra per essere interrogato dal conte e da Robert Cecil. López, torturato brutalmente, confessò di appartenere all'Entità di Clemente VIII e di aver ricevuto l'ordine di avvelenare la sovrana d'Inghilterra. Come prova, mostrò a Cecil e a Essex l'anello d'oro inviatogli da Filippo II come omaggio per il futuro "servizio".

López aveva offerto l'anello in dono alla regina Elisabetta, che però lo aveva rifiutato, restituendolo al medico.

Era evidente, e fu dimostrato durante il processo, che Rodrigo López aveva cercato di ricevere denaro da entrambe le parti. Filippo II avrebbe pagato cinquantamila corone dopo la morte della regina. Burghley chiese al medico perché non avesse svelato prima la cospirazione e López affermò che temeva che la sola denuncia sarebbe bastata a condannarlo a morte, in virtù delle leggi approvate all'epoca di Maria Stuarda.

Il processo contro Rodrigo López e Claudio Tinico, la spia dell'Entità che faceva da intermediario tra López e Roma, terminò il 14 marzo. Furono condannati a morte, ma la regina Elisabetta appose il suo sigillo al documento che ratificava la sentenza il 7 giugno. Quella stessa notte, López e Tinico vennero condotti nel cortile centrale della Torre di Londra e impiccati, dopodiché i loro corpi furono smembrati. Anche dopo la morte, la regina considerò Rodrigo López innocente, ma nessuno avrebbe mai saputo la verità. Nonostante l'accusa di alto tradimento a carico di López, venne disposto che tutti i suoi beni venissero consegnati alla vedova, alla quale fu concesso anche un vitalizio. Elisabetta conservò l'anello che Filippo II aveva regalato al dottore e lo portò al dito fino al giorno della sua morte[26].

Alla fine di giugno, Filippo II ordinò il trasferimento della corte all'Escorial, nonostante le proteste dei suoi medici, Juan Gómez de Sanabria e Cristóbal Pérez de Herrera. Il freddo delle montagne madrilene non era l'ideale per la sua salute. Il 1° settembre il re, molto debole, abbandonò ufficialmente tutti gli affari di Stato. Da quel giorno, ricevette solo il frate Diego de la Yepes, suo confessore, che lo assistette spiritualmente. Il 13 settembre 1598, alle tre del mattino, Filippo II moriva serenamente nel suo letto nel monastero dell'Escorial[27]. Quel giorno se ne andava anche uno dei principali sostenitori spirituali ed economici dello spionaggio pontificio, l'Entità, nata trentadue anni prima.

La morte del principale difensore dell'Entità non cambiava la posizione di Elisabetta, né la liberava da future minacce. Clemente VIII non aveva intenzione di arrendersi: c'erano ancora molte trame da ordire e cospirazioni da organizzare contro la regina eretica.

La nuova congiura contro Elisabetta fu preparata nei Paesi Bassi, sotto il manto protettore del suo governatore, l'arciduca Alberto, ex cardinale e marito della figlia di Filippo II, l'infanta Isabella Clara Eugenia. Tre gesuiti, tra cui padre Carew, attraversarono il canale della Manica a bordo di un peschereccio. Sbarcati in terra inglese, si diressero a Londra, con l'intenzione di collocare sotto il letto della regina un potente esplosivo. Per poter entrare nel palazzo reale, i tre inviati dell'Entità erano riusciti a contattare un domestico cattolico. Alcuni giorni prima dell'attentato, due dei gesuiti furono arrestati nella locanda in cui alloggiavano, mentre padre Carew sfuggì alla cattura: il domestico aveva svelato il piano dell'attentato a Robert Cecil[28]. Nell'aprile del 1602, i due gesuiti vennero giustiziati nella Torre di Londra e i loro corpi massacrati. Padre Carew, catturato poco dopo, fu condannato a morte e ucciso nel febbraio del 1603.

Nel luglio del 1601 iniziò l'assedio di Ostenda da parte degli spagnoli, mentre le forze inglesi erano impegnate nella guerra d'Irlanda. Due fronti erano troppi per l'impreparato esercito inglese, per cui Elisabetta decise di negoziare con Enrico di Francia il controllo del passo di Calais per evitare che gli spagnoli potessero invadere l'Inghilterra via mare.

Enrico IV mandò a Londra il suo amico fraterno, il duca di Biron, per assicurare Elisabetta che non avrebbe permesso alle forze spagnole di utilizzare Calais come base per un'eventuale invasione dell'Inghilterra.

Nel marzo del 1602, Enrico IV fu informato dai suoi servizi segreti che il duca di Biron, il suo migliore amico e compagno d'armi, era una spia dell'Entità, al servizio di Filippo III. Il duca pensava di consegnare alla Spagna tutto il Sud e l'Est della Francia e di venire proclamato, in cambio, re di Borgogna e della Franca Contea. Le prove contro di lui

erano inconfutabili. Una delle spie del papa di cui il duca si era servito per inviare i suoi messaggi lavorava in realtà per lo spionaggio francese, così che tutte le sue comunicazioni con Clemente VIII e Filippo III erano finite nelle mani di Enrico IV. Il 31 luglio 1602 il duca di Biron venne giustiziato presso la Bastiglia, mentre invocava la pietà del re, suo amico.

Agli inizi del 1603, dopo quarantacinque anni di regno, lo scettro stava per cadere dalle mani di Elisabetta. Il 14 marzo le sue condizioni di salute migliorarono e la regina ricevette l'ambasciatore Giovanni Scaramelli, inviato dal doge di Venezia per ristabilire relazioni diplomatiche tra l'Inghilterra e la Serenissima Repubblica. L'anziana settantenne si divertì a flirtare con il veneziano, ma il 16 marzo ebbe una ricaduta dalla quale non si riprese. Nelle prime ore di giovedì 24 marzo, Elisabetta d'Inghilterra moriva serenamente nel suo letto, come Filippo II, il suo nemico, deceduto cinque anni prima, lasciando come legittimo erede suo nipote, che salì al trono come Giacomo I d'Inghilterra e VI di Scozia[29]. Diventato monarca, Giacomo ordinò il trasferimento della salma di sua madre Maria Stuarda dall'appartato cimitero di Peterborough alla cripta dei re d'Inghilterra nell'abbazia di Westminister, dove, da allora, Elisabetta e Maria, riposano una vicino all'altra[30].

A Roma la notizia fu ricevuta con gioia. La più grande nemica del cattolicesimo era morta e Clemente VIII ordinò di suonare le campane a festa. La sua allegria finì presto, quando scoprì che Giacomo I, re d'Inghilterra, Irlanda, Francia e Scozia, ventiquattresimo re d'Inghilterra da Guglielmo il Conquistatore, non aveva nessuna intenzione di far diventare il paese un regno cattolico.

Il papa ordinò allora la creazione a Roma di un collegio per sacerdoti scozzesi e riconobbe i seminari inglesi fondati da Filippo II a Siviglia e Valladolid, a cui furono concessi importanti privilegi e la cui direzione venne affidata ai gesuiti. Da quegli istituti uscirono molti agenti dell'Entità, uomini disposti a sacrificare la vita in nome della vera fede e

in obbedienza alla volontà del sommo pontefice. Si può dire che Clemente VIII diede allo spionaggio pontificio una struttura simile in tutto a quella degli odierni servizi segreti e i suoi agenti, la maggior parte dei quali gesuiti, si specializzarono in missioni "esecutive".

Il pontefice appoggiò anche l'evangelizzazione dell'America, dove furono create nuove diocesi, e dell'Estremo Oriente, estendendo a tutti gli ordini quei privilegi che Gregorio XIII aveva affidato ai gesuiti, la sua forza d'attacco nell'evangelizzazione della Cina e del Giappone.

Il 5 marzo 1605, all'inizio del nuovo secolo, Clemente VIII moriva a Roma, lasciando ai suoi successori nuovi orizzonti da scoprire e all'Entità nuovi spazi in cui operare. Gli eretici inglesi non erano più l'obiettivo principale.

4. Nuovi orizzonti (1605-1644)

A parole è dolce e gentile, ma in cuor suo prepara la guerra. I suoi discorsi sembrano lisci come l'olio; in realtà feriscono come pugnali.

Salmi 54,22

Alessandro de' Medici passò alla storia più come brillante spia che come papa. Appartenente a un ramo poco importante della celebre famiglia fiorentina, Alessandro divenne una spia perfetta prima al servizio di suo cugino, il granduca di Toscana Cosimo I, e, anni dopo, di papa Clemente VIII.

Nel 1596, il pontefice lo inviò in Francia per la ratifica dell'accordo tra Enrico IV e Roma dopo la conversione del re al cattolicesimo: la riorganizzazione della Chiesa in Francia e la pace definitiva con Filippo II che portò al trattato di Vervins, il 2 maggio 1598, e mise fine a una guerra che devastava entrambi i paesi dal 1595[1].

Il cardinale de' Medici si preoccupò per anni di indirizzare la Francia verso il cattolicesimo e di organizzare in tutto il territorio un'ampia rete di spie al servizio dell'Entità. Al suo ritorno a Roma, venne ricevuto dal popolo e dallo stesso Clemente VIII come un eroe. I festeggiamenti durarono sei giorni, con banchetti abbondanti di vino e nel più puro stile rinascimentale.

Dopo la morte di Clemente, il conclave si divise in tre potenti fazioni: la spagnola, la francese e quella dei cardinali nominati dal defunto papa. Il candidato di questi ultimi venne sconfitto, mentre i cardinali degli

spagnoli e dei francesi fecero papa, l'11 aprile 1605, Alessandro de' Medici, con il nome di Leone XI. Sedici giorni dopo, in seguito a un forte raffreddore preso lo stesso giorno della sua consacrazione in Laterano, il papa morì. Nella storia dell'Entità lasciò una maggiore impronta come cardinale che come papa, poiché riuscì a mettere in piedi in Francia una delle migliori reti di spie papali, che rimase attiva fino a quasi tutta l'epoca napoleonica[2].

Il suo successore al soglio di Pietro fu il cardinale Camillo Borghese, che prese il nome di Paolo V. Di origine senese, Borghese era stato mandato dal papa a Madrid nel 1593 per le sue ampie conoscenze in materia giuridica. Lì entrò in contatto con importanti membri della corte e con lo stesso Filippo II. Per i servizi prestati in Spagna, Clemente VIII lo nominò cardinale e nel 1603 divenne vicario di Roma. Dopo l'improvvisa morte di Leone XI, il conclave era sempre più diviso. Gli spagnoli presentarono la loro candidatura, appoggiata dai francesi, ma un gruppo di cardinali la respinse. Camillo Borghese, che riceveva una pensione da Filippo II ed era rimasto dietro le quinte, fuori dalle discussioni, sembrò l'unico nome su cui ci fosse consenso, e il 16 maggio 1605 fu eletto papa. Borghese era uomo riflessivo, tanto che, a volte, le decisioni importanti venivano prese con un ritardo eccessivo, cosa incomprensibile in un'Europa che viveva un'epoca tanto convulsa.

La politica del nuovo pontefice mirava a mantenere una certa calma nelle relazioni tra Madrid e Parigi, richiamando continuamente l'unità dei cattolici francesi e spagnoli. Intanto, in Inghilterra, i cattolici dovevano giurare lealtà a re Giacomo I e in Germania cominciavano i conflitti interreligiosi che sarebbero poi sfociati nella guerra dei Trent'anni.

In Francia, nel frattempo, le cose non andavano bene per la causa cattolica. Da qualche anno, il re era riuscito ad assicurare un'*entente cordiale* religiosa in tutto il territorio. Gli ugonotti erano dalla sua parte e da sempre avevano mantenuto relazioni pacifiche. Ai protestanti era stata

riconosciuta, dopo la firma nel 1598 dell'editto di Nantes, la libertà di culto, a condizione di giurare fedeltà al re. L'antica Chiesa, in onore della Controriforma, ottenne una grande vittoria e i gesuiti, espulsi dal re, poterono rientrare nel paese nel 1603[3].

Nel 1610 Enrico IV commise l'errore di cercare di riunire una grande forza protestante intorno alla cattolica Francia per opporsi al suo nemico storico, la Spagna. Paolo V inviò un messaggio al re francese in cui lo esortava a mantenere una posizione meno bellicista nei confronti di Filippo III. Madrid, infatti, era ancora una delle principali fonti di finanziamento delle operazioni intraprese da Roma e dall'Entità, che nel frattempo era diventata il braccio armato del papa.

Nel 1594, Enrico IV era scampato alla morte dopo un attentato compiuto da un frate inviato da Roma. L'Entità riteneva, infatti, l'assassinio politico uno strumento efficace per far cambiare rotta alle politiche europee. In quell'occasione il monarca fu solo ferito a un braccio; la lama della daga era piccola e non riuscì a colpire nessun organo vitale[4].

Denis Lebey de Batilly, alto funzionario del re e presidente del tribunale di Metz, scrisse nel 1604 un trattato di sessantaquattro pagine intitolato *Traité de l'Origine des Anciens Assasins porte-couteaux*, con il sottotitolo *Avec quelques examples de leurs attentats et homicides és personnes d'anciens Roys Princes et Seigneurs de la Chretienté*.

Il libro era uno studio abbastanza riuscito della storia degli «assassini» e degli «assassinii», anche se l'autore, a causa della mancanza di conoscenze storiche, sosteneva che gli «assassini» discendevano da una setta premaomettana ed esistevano già al tempo di Alessandro Magno. Tuttavia, nonostante queste inesattezze, lo storico Edward Barman, nel suo libro *Gli assassini: la setta segreta dei sacri killers dell'Islam*, assicura che Lebey de Batilly fa delle osservazioni e delle rivelazioni che permettono di comprendere gli «assassini» del XVII secolo.

La parte più interessante del manoscritto era incentrata su come gli

«assassini» uccidevano le loro vittime, che erano sia piccoli commercianti sia grandi signori. Il funzionario di Enrico IV faceva la seguente analisi:

> Rimane a carico del lettore confrontare la storia degli assassini con gli avvenimenti della propria epoca e le penose conseguenze che gli uomini hanno dovuto soffrire per un certo periodo. Perché disgraziatamente esistono, anche nella sua epoca, religioni che dispongono di *assasins porte-couteaux* tanto nocivi come quei fanatici medievali che istigati da altri, guide di false credenze, sono disposti a uccidere re e principi che non appartengono alla loro stessa setta.[5]

Uno di queste "guide" fu Paolo V. Quando Camillo Borghese era ancora cardinale e vicario di Roma, riuscì ad avere, attraverso l'ambasciatore di Spagna alla corte di Parigi, una copia del manoscritto di Denis Lebey de Batilly, pubblicato a Lione. Un anno dopo, diventato papa, Paolo V trasformò l'Entità in un'unità specializzata in omicidi selettivi.

L'idea di Paolo V era di creare una divisione speciale dell'Entità composta da uomini disposti a uccidere e a morire in nome della fede, nonché a rispondere senza tentennamenti agli ordini trasmessi dal pontefice di Roma. Il papa era rimasto assolutamente affascinato dalle storie dei *fida'i*[6] raccontate da Lebey de Batilly nel suo manoscritto. Per un papa del XVII secolo era giustificabile che un fervente cattolico sacrificasse la propria vita nel tentativo di mettere fine all'esistenza di un eretico; e se costui era per di più un principe contrario alla vera fede o ai suoi interessi, di sicuro l'assassino cattolico sarebbe arrivato prima in

cielo (come il paradiso per i musulmani). Paolo V era disposto a lasciare agire la sua unità di *fida'i* cattolici per tutta Europa.

Il papa era anche affascinato dalle leggende riportate da Gerhard di Strasburgo, che si recò in Siria nel 1175 in missione diplomatica, per conto di Federico Barbarossa. L'ambasciatore scriveva in una lettera all'imperatore:

> C'è una setta segreta conosciuta come gli *heyssessini* che vive tra Damasco e Aleppo. Il loro capo, il principe Sinan, che gli *heyssessini* seguono, vive su un'alta montagna, dove si trovano bellissimi palazzi ben protetti da alte mura. Il capo vive circondato da domestici a cui ha insegnato diverse lingue tra cui il latino, il greco, il romano, il saraceno, e molte altre. I maestri insegnano a questi giovani, dalla più tenera età e fino a quando non diventano adulti, a ubbidire a tutte le parole e agli ordini del signore della loro terra, e viene detto loro che, se agiscono così, lui, che ha il potere su tutti gli esseri viventi, permetterà l'accesso alle gioie del paradiso. Viene anche insegnato loro che non possono salvarsi se si oppongono in qualche modo alla sua volontà. Si osservi che, dal momento in cui vengono presi ancora bambini, non vedono nessun altro se non i loro precettori e maestri e non ricevono nessun altro tipo di insegnamento fino a quando non vengono chiamati al cospetto del principe Sinan per assassinare qualcuno. Quando si trovano dinanzi al principe, questi chiede se sono disposti a obbedire ai suoi ordini, per sapere se può concedere loro il paradiso. Poi, così come è stato insegnato loro, e senza sollevare la minima obiezione o dubbio, si gettano ai suoi

> piedi e rispondono con fervore che obbediranno a tutto quello che egli ordina. Allora il principe consegna a ciascuno di loro una daga dorata e li manda ad assassinare un qualche principe che egli ha indicato.[7]

Paolo V vedeva, cinque secoli dopo, un'analogia con la storia raccontata da Gerhard di Strasburgo in pieno XII secolo. Il papa era un principe Sinan del XVII secolo; i religiosi dell'Entità erano i suoi *fida'i* disposti a sacrificare la propria vita per eseguire un ordine del sommo pontefice. Camillo Borghese si vedeva come una specie di "vecchio" della montagna di Alamut, la culla degli assassini.

Il passaggio che più piaceva a Borghese era quello in cui si raccontava che ogni volta che il principe Sinan cavalcava per la campagna, un uomo lo precedeva gridando «fuggite dall'uomo che porta nelle sue mani la morte di re e principi». Paolo V desiderava ardentemente essere, o per lo meno simbolizzare, quel principe degli assassini che uccidevano in nome della fede.

Il primo a morire fu Enrico IV di Francia. Fino al 1609 il monarca condusse una politica estera pacifica, ma agli inizi del 1610 si preparò a intervenire in Germania contro la dinastia cattolica degli Asburgo, sollevando l'opposizione di alcuni cattolici francesi[8].

Da diversi mesi Enrico temeva di essere assassinato, per cui aveva evitato qualsiasi festa o manifestazione pubblica. I suoi più oscuri presentimenti stavano per compiersi.

La mattina del 14 maggio, il re si riunì presto con il duca di Vendôme, con l'ambasciatore di Francia presso la corte di Madrid e con il suo fedele segretario di Stato, Villeroy. Durante una passeggiata nei giardini delle Tuileries, Enrico IV confessò al duca di Guisa di sapere che di lì a poco sarebbe morto, in base a quanto gli avevano indicato gli astri, alla cui

interpretazione il re era molto appassionato[9].

Prima di uscire si ritirò nelle sue stanze, dove trovò una lettera senza sigillo. La aprì e la lesse: «Sire, questo pomeriggio non uscite per nessuna ragione». Il re non fece caso all'avvertimento e uscì dal palazzo sorvegliato dal vicecapo della sua scorta, il capitano Pralin. Enrico IV rifiutò la sua protezione e gli ordinò di restare a palazzo. Nella carrozza viaggiavano insieme al re diversi cortigiani: D'Epernon, seduto alla sua destra, Montalban e Laforce alla sua sinistra, Mirabeau e Llancourt di fronte. Un gruppo di scorta li seguiva a cavallo e alcuni domestici a piedi. Arrivati all'altezza del palazzo di Logueville, il re sporse la testa fuori dal finestrino e ordinò al cocchiere di dirigersi verso il cimitero degli Innocenti. Era un posto insolito da visitare per il re, ma il cocchiere, senza fiatare, fece svoltare i cavalli. Fino a quel momento nessuno si era accorto che un uomo dall'aspetto robusto, armato di daga a doppia lama, seguiva a piedi la carrozza reale[10].

Poco dopo, il veicolo rallentò, mentre imboccava rue de la Ferronnerie. La via era molto stretta e un gruppo di cittadini si era fermato per salutare il re. Il cocchiere continuò a spronare i cavalli, ma improvvisamente la carrozza rimase bloccata tra un carriaggio carico di botti e un altro pieno di fieno. Il vetturino cercò di svoltare, ma una delle ruote della carrozza era finita in un solco, per cui rimasero fermi alcuni minuti.

I domestici avevano preso un'altra strada, una scorciatoia per raggiungere prima il cimitero, mentre la scorta era rimasta indietro, in mezzo al gruppo di persone che gridava parole in favore del monarca. Enrico IV teneva il braccio sulla spalla di D'Epernon mentre leggeva una lettera ufficiale. In quel momento, l'uomo che seguiva il corteo avanzò rapidamente, poggiò i piedi sul predellino della carrozza reale e con la migliore tecnica dei *fida'i* colpì il re con una pugnalata, ferendolo superficialmente al petto[11].

Il re si accorse di essere ferito solo quando vide la sua casacca sporca di

sangue. L’assassino sferrò allora una seconda pugnalata che attraversò il polmone e recise l’aorta di Enrico IV. L’azione era stata così rapida che nessuno aveva reagito al primo attacco.

Il monarca poté solo esclamare: «Non è niente», prima di cadere su Montalban, mentre un fiotto di sangue gli usciva dalla bocca. Erano le quattro del pomeriggio del 14 maggio 1610. Il regicida, invece di fuggire approfittando della confusione, rimase fermo davanti alla carrozza con la daga ancora in mano. Improvvisamente, tre uomini usciti dal nulla e con la spada sguainata si lanciarono contro l’aggressore del re al grido di «morte all’assassino». I membri della scorta reale affrontarono i tre uomini misteriosi, costringendoli a fuggire.

Il duca D’Epernon ordinò di non uccidere l’assassino del re e di condurlo in un luogo sicuro, lontano dall’ira della folla che si era accalcata intorno alla carrozza. Enrico fu trasportato velocemente al palazzo reale, dove il suo medico personale, il dottor Petit, poté solo constatare che non c’era più niente da fare: il re era morto subito dopo la seconda, decisa pugnalata[12].

L’omicida venne scortato da un picchetto della guardia reale fino al palazzo di Retz, vicino al Louvre. Nelle sue tasche aveva otto monete d’argento, un foglio con il nome di Beillard, un rosario e un misterioso pezzo di pergamena di forma ottagonale con il nome di Gesù scritto su ogni lato e una frase al centro: «Disposto al dolore del tormento, in nome di Dio». Il regicida era un tale Jean-François Ravaillac, di trentadue anni, che affermava di venire dalla città di Angoulême. Ravaillac era un uomo robusto, dai capelli rossi, con occhi incavati, il naso lungo e dimostrava più dell’età che aveva[13].

La cosa più strana era che D’Epernon conosceva il regicida da quando era governatore di Angoulême. Era stato mandato da D’Epernon dal padre gesuita D’Aubigny, che voleva farlo entrare al servizio del governatore come guardia del corpo e farlo agire come spia per l’Entità.

Durante l’interrogatorio, condotto dai signori De Jeannin, Buillon e

Loménie, a Ravaillac fu detto che il re era solo ferito e che avevano bisogno dei nomi dei cospiratori. L'omicida non disse una parola e fu trasferito, con le catene ai piedi e ai polsi, alla torre di Montgomery, alla Conciergerie. Il regicida ripeteva solo: «Nessun francese o romano [seguace del papa] ha partecipato o mi ha aiutato». Il confronto tra Ravaillac e il padre gesuita D'Aubigny non fu di nessun aiuto alle indagini. Dopo il processo, Ravaillac fu condannato a morte.

Dopo l'esecuzione, apparvero nuove piste sul complotto. Una domestica della marchesa di Verneuil accusò la sua padrona, il duca D'Epernon e il duca di Guisa, di essere, insieme ai gesuiti, i mandanti dell'assassinio di Enrico IV e di avere sentito come preparavano l'agguato una settimana prima.

La domestica sparì poco dopo, proprio quando la regina vedova veniva nominata reggente fino al raggiungimento della maggiore età del Delfino, che avrebbe regnato con il nome di Luigi XIII. A Roma, Paolo V officiava una messa solenne in memoria del defunto re, mentre in qualche luogo segreto della Città Eterna si celebrava un'altra messa per il martire cattolico Jean-François Ravaillac.

Molte furono le domande destinate a rimanere senza risposta: da dove erano sbucati tanto rapidamente dopo l'attentato i tre uomini armati e nascosti sotto mantelli neri? Chi erano? Chi li mandava? Al servizio di chi lavoravano? Volevano mettere a tacere l'esecutore del regicidio per evitare che si scoprissero i veri cervelli del complotto? Era coinvolto anche il duca D'Epernon? Che ruolo avevano i gesuiti nella cospirazione? Chi lasciò la lettera d'avviso al re?

Comunque sia, diversi anni dopo la polizia francese scoprì che Jean-François Ravaillac faceva parte di uno strano gruppo mistico cattolico chiamato Circolo Octagonus[14] o degli "otto". I suoi membri erano fanatici cattolici che giuravano cieca obbedienza al papa di Roma, con una preparazione militare, in particolare nell'uso di armi speciali, disposti a dare la vita in nome della vera religione. Il simbolo dell'organizzazione

era un ottagono con il nome di Gesù scritto su ogni lato e il motto era «Disposto al dolore del tormento, in nome di Dio». Erano lo stesso simbolo e la stessa scritta riportati sulla pergamena trovata nelle tasche dell'assassino di Enrico IV.

In diversi documenti e libri il misterioso e segreto Circolo Octagonus è stato messo in relazione con l'Entità e lo spionaggio pontificio, senza che si potesse mai dimostrare con certezza l'esistenza di un legame. Ancora oggi le attività e l'esistenza di questa organizzazione resta un mistero, così come le sue origini e il nome del fondatore.

La reggente decise di sostituire il primo ministro, il duca di Sully, con l'avventuriero fiorentino Concino Concini, che rapidamente divenne il favorito della regina.

L'italiano segnò la vita politica della decade successiva al 1610, tanto che i suoi contemporanei riconobbero unanimemente che il potere che arrivò a esercitare alla corte di Francia era considerevole e quasi smisurato per uno straniero[15]. Concini divenne anche una delle migliori fonti d'informazione di papa Paolo V a Parigi. Anche se il fiorentino non era un membro dell'Entità, fu una delle spie papali più importanti del XVII secolo.

Alcuni storici assicurano che Concino Concini fu tra coloro che aiutarono a creare la rete francese delle spie papali, durante la missione in Francia del cardinale Alessandro de' Medici, papa Leone XI. Altre fonti sostengono che in realtà Concini lavorava solo per se stesso e che le sue operazioni di spionaggio in Francia gli servivano esclusivamente ad avere un ruolo politico importante durante la reggenza della regina Maria.

La crescita del suo potere, secondo gli storici John Eliot e Laurence Brockliss, avvenne in tre momenti: tra il 1610 e il 1614, tra il 1614 e il 1616 e nel 1617.

Durante la prima fase, Concino Concini e sua moglie, Leonora Galigai, si preoccuparono di accumulare un'importante fortuna e di acquisire terre e incarichi approfittando della stretta relazione tra la stessa

Leonora e la regina reggente. L'influenza della sposa di Concini su Maria de' Medici procurò un grande beneficio economico alla spia fiorentina. In pochissimo tempo, Concino Concini riuscì a far pesare la sua opinione sulle nomine delle alte cariche della casa reale e sulla designazione dei vescovi francesi. I benefici economici gli permisero di acquisire il marchesato di Ancre nel 1610 e la nomina a maresciallo nel 1613. In soli tre anni, e grazie in parte a sua moglie, il fiorentino era riuscito a diventare, da semplice messaggero del cardinale de' Medici e spia di poca importanza di Paolo V, maresciallo di Francia[16].

Quello stesso anno, il Delfino, raggiunta la maggiore età, divenne re, mentre sua madre si mise a capo del Governo. La coppia Concini continuò a mantenere la propria influenza, ma fu nel 1616 che raggiunse il culmine del potere.

Concino Concini e sua moglie riuscirono a manipolare la politica della Francia a proprio vantaggio. Correva voce che in questo periodo le relazioni con Paolo V si erano fatte più strette. Il fiorentino fece destituire tutti i ministri dell'assassinato Enrico IV, imponendo un cambio di rotta con la nomina di un nuovo governo favorevole allo stesso Concini e al Vaticano. Barbin venne nominato ministro delle Finanze, Mangot custode del sigillo e Richelieu ministro degli Esteri[17].

L'italiano riuscì a entrare nelle alte sfere della corte grazie anche a spie infiltrate nelle cucine delle grandi famiglie di Francia, che facevano parte della rete costruita dal cardinale Alessandro de' Medici prima di diventare papa Leone XI.

Concino Concini, figlio e nipote di ministri del granduca di Toscana, era un sostenitore dell'assolutismo e i suoi consigli a re Luigi XIII erano sempre orientati a rafforzare questo sistema di governo. Grazie alla sua vicinanza al monarca, tra le mani di Concini passavano tutti i piccoli e grandi affari di Francia, dalla nomina di un nuovo vescovo ai documenti relativi alle possibili alleanze con altri Stati[18]. Tutte queste informazioni venivano trasmesse a Roma, attraverso l'ampia rete di spie esistente in

Francia al servizio di Paolo V.

In realtà, chi stabilì relazioni con l'Entità non fu Concino Concini, ma sua moglie. Dal 1601, la Galigai, in quanto dama di compagnia, aveva una stretta relazione con la regina Maria de' Medici. Alcuni storici hanno affermato che la moglie di Concini era solo un'agente di collegamento tra la sovrana e l'Entità di papa Clemente VIII, anche se non si è mai potuto dimostrare[19]. Nel 1605 Concini entrò a far parte del circolo di fiducia della regina, e in soli nove anni da primo stalliere diventò primo ciambellano del re nel 1617, anno della sua caduta.

Nei primi periodi della reggenza, Concino Concini si preoccupò solo delle nomine per gli incarichi legati alle finanze della Francia. Con la formazione di un nuovo governo nel 1616, già sotto il mandato di Luigi XIII, Concini si era immerso completamente nella vita politica del regno. Risale a questa data la lettera del nunzio vaticano Bentivoglio a Roma, attualmente conservata presso la Bibiothèque Nationale di Parigi:

> Il maresciallo [Concini] mi parlò di questi tre nuovi ministri [Barbin, Mangot e Richelieu] come di suoi uomini e mostrò grande piacere quando elogiai Mangot e Luçon, che già avevo incontrato, e mi disse che avrei apprezzato ancora di più Barbin, considerato che egli era a capo degli altri due nelle questioni importanti.[20]

Era evidente che i tre erano una creazione della spia Concino Concini, diventati ministri grazie a lui, e dopo la loro nomina furono immediatamente sottomessi alle sue decisioni

Un'altra delle scelte compiute dalla spia che suscitò grandi proteste e odio tra i cittadini fu la costruzione di fortificazioni, non per la difesa da

aggressioni esterne, ma per proteggersi dalla popolazione stessa. Per Concini, quelle imponenti costruzioni difensive erano una maniera di mostrare al popolo il potere del re, che andava imposto anche attraverso la paura. Per portare avanti questa politica, il maresciallo di Ancre fece chiamare i migliori specialisti in materia, gli ingegneri italiani Pompeo Frangipani, Apollo Dugnano e Giuseppe Gamurrini, che erano stati al servizio della Spagna nelle Fiandre. Tra il 1615 e il 1617, Concini, con l'aiuto degli italiani, cominciò la costruzione di fortezze, simbolo del potere reale, opere che proseguirono anche dopo la sua morte. Chiari esempi di questa politica furono la fortificazione di Montpellier nel 1622, quella di Saint Nicolas a Marsiglia nel 1660 e il castello della Trombette a Bordeaux nel 1675[21].

Curiosamente, le copie dei progetti di tutti questi edifici si trovano nell'Archivio Segreto Vaticano, catalogati nel 1743 per ordine di Benedetto XIV.

Nel 1617 arrivò la fine della coppia Concini. A gennaio, il fiorentino si trovava nell'occhio del ciclone e il paese era sull'orlo di una guerra civile. Su consiglio del nunzio Bentivoglio, papa Paolo V aveva deciso di disinteressarsi delle attività dei Concini in Francia e, per sicurezza, aveva disposto che tutti gli agenti dell'Entità sospendessero ogni attività ordinata dal fiorentino e, a partire da quel momento, interpellassero Roma per qualsiasi ordine impartito da Concini ai membri dello spionaggio papale. La crescente impopolarità di Concini pregiudicava notevolmente non solo Maria de' Medici, ma anche Luigi XIII e la stessa monarchia. A poco a poco, il peso dell'opinione pubblica e l'antipatia personale che il monarca sentiva verso il maresciallo iniziarono a dare i loro frutti tra i nobili, che vedevano Concini semplicemente come uno straniero e una spia del papa[22].

Il 24 aprile 1617, mentre si dirigeva a piedi al palazzo del Louvre, Concini venne pugnalato a morte da tre sconosciuti. Gli assassini facevano parte della guardia reale di Luigi XIII e avevano agito su

espresso ordine del re. «Un uomo con il potere di Concino Concini non si depone, si uccide», disse un giorno il cardinale Richelieu, che divenne uno dei grandi protagonisti della politica e anche degli intrighi di Francia[23].

Concino Concini, avventuriero fiorentino, maresciallo di Francia e spia del papa, che aveva elevato la corruzione e l'intrigo politico al rango di arte, era diventato un personaggio scomodo per Luigi XIII e l'unico modo per liberarsi di lui era stato ordinarne l'assassinio.

Scriveva il nunzio Bentivoglio a Paolo V:

> Concini commise tre gravi errori: ostentò la sua ricchezza, ottenuta attraverso il re; ostentò una ricchezza non degna per un uomo di umili origini quale era; la ricchezze di cui faceva mostra era stata raggiunta in maniera immorale o, quanto meno, dubbia.[24]

Lo stesso giorno dell'omicidio del fiorentino, Luigi XIII ordinò l'arresto di Leonora Galigai. Il monarca non poteva lasciare niente in sospeso. Sembra che l'ordine di uccidere la sposa del maresciallo di Ancre venne dato dal re al cardinale Richelieu, il quale si incaricò di chiudere l'ultimo atto dello spettacolo.

Gli agenti del cardinale a Parigi iniziarono a spargere la voce di una possibile relazione tra Leonora Galigai e la stregoneria, della quale si era servita per ammaliare la regina Maria de' Medici. La guardia reale arrestò la Galigai nella sua casa nei pressi del palazzo del re, mentre scriveva al nunzio Bentivoglio una lettera in cui chiedeva protezione presso la nunziatura papale per lei e per i suoi domestici[25].

Durante la perquisizione, i soldati trovarono tre libri con caratteri magici, cinque rotoli di velluto rosso che servivano a domare lo spirito dei grandi e alcuni ciondoli. Questi vennero scambiati per talismani e amuleti usati per riti satanici e costituirono parte delle prove dell'accusa di stregoneria[26]. Leonora Galigai, sposa di Concino Concini, dama di compagnia della regina Maria de' Medici e spia di papa Paolo V, fu dichiarata colpevole di stregoneria e condannata a morte. Il giorno dopo la sentenza, in un luogo sconosciuto, gli stessi membri della guardia reale che avevano assassinato suo marito, la decapitarono e il suo corpo venne bruciato in un rogo nel 1617.

La morte di Concino Concini e di sua moglie aprì in Francia un nuovo periodo di intrighi, questa volta diretti dal cardinale Richelieu, eccellente allievo della spia fiorentina e uno più grandi uomini di Stato dell'epoca. Ma l'Entità e i gesuiti avevano altri obiettivi. Paolo V era più interessato a utilizzare lo spionaggio alla ricerca di anime da offrire alla causa cattolica piuttosto che ad accumulare un maggiore potere economico e politico in un'Europa consumata dalla guerra dei Trent'Anni.

Il 21 gennaio 1621 morì Paolo V e, dopo due giorni di conclave, il cardinale Alessandro Ludovisi fu eletto nuovo papa con il nome di Gregorio XV. Come il cardinale Maffeo Barberini, che anni dopo divenne Urbano VIII, il cardinale Ludovisi era un esperto diplomatico e un'abile spia che aveva operato in Spagna e in Francia. Ludovisi era stato incaricato di negoziare la pace tra Filippo III di Spagna e Carlo Emanuele di Savoia in una questione relativa al marchesato del Monferrato. Il 19 dicembre 1616 aveva ricevuto il cappello cardinalizio. Pare che Paolo V gli avesse dato l'incarico di rinnovare e stabilire nuove norme per l'Entità, che compiva cinquant'anni dalla sua fondazione a opera di Pio V.

Diventato papa, Gregorio XV si circondò di familiari affidando loro alte cariche dentro il Vaticano. Una delle figure più importanti nella

storia dell'Entità fu suo nipote, il bolognese Ludovico Ludovisi, il quale, il giorno successivo all'incoronazione di Gregorio XV, venne nominato cardinale a soli venticinque anni. Al giovane nipote del papa fu affidato il compito di vigilare gli affari religiosi e politici della Chiesa, nonché di dirigere le operazioni condotte dal servizio di spionaggio.

I due anni in cui Ludovico Ludovisi guidò l'Entità furono condizionati dalla guerra dei Trent'Anni (1618-1648), dalla questione della successione in Austria e dalle guerre di Boemia e del Palatinato. I suoi agenti furono impegnati a fomentare la disfatta dell'elettore del Palatinato, Federico V, capo della cosiddetta Unione Evangelica, e ad appoggiare Massimiliano di Baviera (1598-1651)[27].

L'8 luglio 1623 Gregorio XV morì, lasciando suo nipote, il cardinale Ludovico Ludovisi, alla guida dell'Entità. Ma l'arrivo di un nuovo papa in Vaticano mise fine alla breve e intensa carriera di Ludovico come capo dello spionaggio papale. Urbano VIII, infatti, successore di Gregorio XV, mandò Ludovico Ludovisi a Bologna, dove era arcivescovo dal 1621 e dove rimase fino alla sua morte, che avvenne il 18 novembre 1623, all'età di trentasei anni. Secondo alcune fonti, il giovane Ludovisi fu avvelenato da agenti protestanti seguaci di Federico V per vendicarsi del ruolo avuto dal cardinale nella guerra contro Massimiliano di Baviera.

L'elezione di Maffeo Barberini a papa rappresentò l'inizio di una delle tappe più buie e poco gloriose dello spionaggio pontificio, sotto ogni punto di vista.

Figlio di una ricca famiglia fiorentina di commercianti di tessuti d'Oriente, Barberini aveva tre anni quando morì il padre e sua madre decise di affidarne l'educazione ai gesuiti di Firenze. Poco dopo venne mandato presso i gesuiti a Roma e da lì all'Università di Pisa, dove studiò Diritto. Sotto la protezione di suo zio Francesco Barberini, iniziò la carriera ecclesiastica. Da quel momento Maffeo Barberini compì una delle carriere più folgoranti di tutta la storia della Chiesa cattolica. Clemente VIII lo inviò nel 1601 in Francia a porgere gli auguri del papa

a Enrico IV per la nascita del Delfino. Nel 1604 fu nominato nunzio apostolico a Parigi, da dove aiutò i gesuiti[28].

L'11 settembre 1606, Paolo V gli concesse il cappello cardinalizio, che gli venne imposto dallo stesso Enrico IV durante una solenne cerimonia, e due anni più tardi fu nominato protettore del regno di Scozia[29].

Due caratteristiche segneranno il pontificato di Urbano VIII: il nepotismo e la sua passione per gli intrighi, che metteva in pratica servendosi, se necessario, dei servizi degli agenti dell'Entità. Il nuovo papa si circondò di un'ampia corte costituita da familiari. Nel 1623 nominò suo fratello maggiore Carlo generale degli eserciti papali e duca di Monterotondo, e suo nipote Francesco, di soli ventisei anni e figlio maggiore di Carlo, cardinale. Nel 1624, Antonio, un altro dei figli di Carlo, venne nominato cardinale penitenziario, bibliotecario principale, camerlengo e prefetto della Segnatura.

Nonostante avesse accentrato nelle sue mani diversi poteri, il cardinale Antonio Barberini non poté mai controllare l'Entità, la cui direzione fu affidata al cardinale, e amico personale di papa Urbano VIII, Lorenzo Magalotti, che nel 1628 divenne anche segretario di Stato.

In realtà Magalotti riuniva tutti i poteri del Collegio cardinalizio, cosa che provocò forti reazioni tra gli altri porporati. Per metterli a tacere, Urbano VIII decise di concedere loro il titolo di «eminenze» e «principi della Chiesa». Ma al cardinale Magalotti spettava un compito difficile. Il capo dell'Entità doveva far fronte a un genio dell'intrigo e a uno dei più grandi cospiratori del XVII secolo, il cardinale Richelieu.

Il cardinale era diventato uno degli uomini più potenti di Francia. Proveniente da una famiglia nobile ma impoverita, il giovane Richelieu fu costretto a intraprendere la carriera ecclesiastica, riuscendo a diventare vescovo[30].

Presto si rese conto che tutto, dall'economia alle guerre di religione, era una questione di Stato. Dopo l'assassinio di Enrico IV e la reggenza di Maria de' Medici, il cardinale Richelieu visse il suo momento di

gloria, protetto da Concini. Ma quando Luigi XIII cominciò a governare rompendo con tutti i favoriti della regina, Richelieu fu costretto all'esilio.

Nel 1624, a trentotto anni e grazie a diverse cospirazioni, il cardinale riuscì a tornare alla corte di Luigi XIII. A poco a poco, prese le redini del governo e fu nominato primo ministro. Cominciava una grande carriera, durante la quale si servì di qualsiasi mezzo, legale o illegale, per servire la Francia. François Le Clerc du Tremblay, o padre Joseph, ex agente dell'Entità e, affermano alcuni, membro dell'organizzazione ultrasegreta Circolo Octagonus – la stessa a cui apparteneva Jean-François Ravaillac, l'assassino di Enrico IV –, divenne gli occhi e le orecchie di Richelieu fuori dal palazzo reale. I libri di storia non sanno se definire Tremblay il cervello delle manovre di Richelieu o il contrario ; di sicuro la collaborazione tra il cardinale e il domenicano fu una delle migliori per governare la nazione, organizzare intrighi e muovere i pezzi sulla grande scacchiera dell'Europa della metà del XVII secolo[31].

Joseph du Tremblay era nato a Parigi nel novembre del 1577. Ordinato sacerdote nel 1604, si trasferì a Roma nel 1616, quando il pontificato di Paolo V attraversava il suo miglior momento. Lì mantenne i contatti con altri domenicani membri dell'Entità da cui apprese le tecniche di spionaggio dell'epoca: pedinare, uccidere con il veleno, cifrare messaggi. Una volta tornato in Francia, visse in diverse città fino a quando, nell'aprile del 1624, entrò a far parte del circolo ristretto del cardinale Richelieu. Molti sostenevano che fu in quello stesso anno, o forse nel 1625, che Joseph du Tremblay divenne il ministro degli Esteri "ufficioso" di Francia, nonché acerrimo nemico degli agenti dell'Entità[32].

Per Richelieu, il potere assoluto della corona non era un fine in sé. Nella sua idea, il re era il primo servitore dello Stato. Il cardinale si opponeva alla vecchia politica estera europea, guidata solo ed esclusivamente da questioni confessionali e religiose, in favore di una politica mossa dalla ragione di Stato, ritenendo che le questioni religiose

e gli interessi dello Stato fossero, la maggior parte delle volte, contrapposti. Il miglior esempio del nuovo orientamento imposto da Richelieu fu la posizione assunta dalla Francia contro la Spagna, appoggiata anche da Urbano VIII, molto diffidente nei confronti degli Asburgo in Italia. La scelta del ministro francese provocò una rottura dell'unità cattolica e servì da combustibile per alimentare la fiamma della guerra dei Trent'Anni.

Una delle più importanti cospirazioni condotte dall'Entità nella Francia di Richelieu fu la cosiddetta "unione della nobiltà".

Per gran parte della nobiltà cattolica, la Francia non avrebbe dovuto trascurare le confessioni religiose dei suoi nemici e usarli ora come alleati nella lotta contro la Spagna. Per questo Richelieu voleva perseguitarla, ma il cardinale Magalotti non intendeva permetterglielo.

L'uomo di fiducia di Urbano VIII affidò la missione a un giovane sacerdote di Siena, Giulio Guarnieri, di padre italiano e madre francese, il quale doveva creare in Francia una rete composta da tutti quei nobili cattolici che si opponevano a Richelieu e alla sua politica antispagnola.

Guarnieri era figlio di un commerciante e viaggiava per tutto il territorio francese alla ricerca di buoni vini da vendere alle grandi e nobili famiglie di Parigi, Siena, Firenze e Roma. Il suo lavoro permise al giovane Giulio di entrare in contatto con importanti personalità di Francia e riuscì anche a guadagnare bene facendo, occasionalmente, da messaggero tra i politici francesi e quelli mantovani, contrari agli interessi della Spagna.

L'idea del cardinale Magalotti, capo dell'Entità, era quella di tenere sempre un piede in Francia, nel caso in cui Urbano VIII si fosse sbagliato nell'appoggiare Richelieu contro la Spagna[33].

Il papa si era già dichiarato contrario a difendere gli interessi spagnoli nei conflitti della Valtellina e di Mantova e favorevole alle aspirazioni francesi. Urbano VIII appoggiò il cosiddetto trattato di Monçon del 1626, che separava i cattolici della Valtellina dal dominio dei grigioni

protestanti. La Valtellina era una regione apparentemente senza importanza situata tra Francia, Italia e Svizzera, per cui Urbano VIII e Magalotti vollero sapere perché Richelieu vi avesse tanto interesse. L'agente dell'Entità Giulio Guarnieri, grande conoscitore della regione grazie ai viaggi fatti con suo padre, scriveva allora al cardinale Magalotti:

> Il cardinale Richelieu ha un grande interesse per la Valtellina perché è una stretta valle di grande valore strategico, permettendo il passaggio delle truppe spagnole dalla Lombardia alla Germania e ai Paesi Bassi. Se la valle viene chiusa dai francesi, è evidente che gli spagnoli potranno comunicare con il nord solo via mare.

La valle, così come aveva predetto l'agente Guarnieri, fu teatro di una guerra religiosa scatenata per il suo controllo. La fazione protestante cercò l'appoggio di Venezia e della Francia di Richelieu, mentre quella cattolica si rivolse alla Spagna e all'Austria. Alla fine, nel 1620, gli spagnoli occuparono la Valtellina e gli austriaci la valle di Münster. La situazione era sfavorevole per la Francia e il cardinale Richelieu risolse il problema con un colpo di scena. L'abile cardinale garantì la piena autonomia agli abitanti della valle se avessero praticato solo la religione cattolica. Questo rappresentava un successo per il papa, nominatosi arbitro delle negoziazioni di pace[34].

Nel frattempo, Guarnieri aveva carta bianca per continuare a operare dal territorio francese e mantenere stretti contatti con la nobiltà cattolica francese, sempre più perseguitata per l'opposizione alla politica antispagnola di Richelieu. Guarnieri era l'unico collegamento dei capi cattolici con il Vaticano e Urbano VIII.

L'atteggiamento del papa non fu mai chiaro durante questi importanti avvenimenti. Le sue simpatie per la Francia, alleata dei protestanti, e per il cardinale Richelieu gli furono rimproverate dal legato imperiale a Roma, il cardinale Pazmany. Pochi anni dopo si scoprì che Giulio Guarnieri e forse il suo capo, il cardinale Magalotti, lavoravano per Pazmany, che a sua volta informava la Spagna e gli imperiali dei movimenti delle truppe protestanti.

Per più di otto anni le spie di Richelieu, dirette da Joseph du Tremblay, cercarono la spia del cardinale Magalotti senza successo e ribattezzarono Giulio Guarnieri la spia fantasma, facendo anche credere che in realtà l'agente dell'Entità fosse un'invenzione dello stesso Magalotti.

Intanto, per sminuire il prestigio degli Asburgo e per accrescere quello di Luigi XIII, Richelieu mise da parte i principi religiosi, tenendo costantemente la Francia sotto la minaccia di una guerra. Il rimorso provocato da questa contraddizione tra il conflitto religioso e i compromessi della politica torturava la coscienza di François du Tremblay, o padre Joseph, come era conosciuto [35].

Il capo delle spie francesi morì per un attacco apoplettico nel 1638 nel castello di Rueil, di proprietà del cardinale Richelieu. Quattro anni dopo moriva anche Armand Jean du Plessis, cardinale di Richelieu, lasciando come erede della sua politica e dei suoi intrighi il cardinale Giulio Mazzarino, di origine italiana.

Papa Urbano VIII morì il 29 luglio 1644 e la sua salma fu deposta nel sepolcro eretto dal Bernini nella basilica di San Pietro. Dopo ventun'anni di pontificato, Urbano lasciò un brutto ricordo tra i cattolici, che lo accusarono di comportarsi come un traditore per il suo atteggiamento nella guerra dei Trent'Anni.

Giulio Guarnieri, «la spia fantasma», continuò a lavorare per l'Entità nella Francia di Mazzarino e di Luigi XIV. Finiva una tappa buia per lo spionaggio papale, costretto a lavorare per la causa protestante data la

neutralità di Urbano VIII. Ma grazie a uomini come il cardinale Magalotti, capo dell'Entità, o come Giulio Guarnieri, la causa cattolica continuava a essere difesa in un'Europa lacerata e affamata, che si avviava verso una nuova epoca di espansione.

5. L'epoca dell'espansione (1644-1691)

Non spargere notizie senza fondamento e non favorire il colpevole testimoniando per l'ingiustizia. Non stare dalla parte della maggioranza quando questa agisce male. Quando sei testimone in un processo, non testimoniare sotto l'influsso della maggioranza, se essa cerca di falsare la giustizia.

Esodo 23,1-2

Alla morte di papa Urbano VIII il conclave si riunì per eleggere un successore. Ancora una volta, il Collegio cardinalizio era diviso a causa delle dispute tra i diversi gruppi. Da un lato, la fazione ispano-austriaca, contraria alla politica del precedente pontefice e, di conseguenza, a qualsiasi possibile candidato nominato cardinale da Urbano VIII. Dall'altro, c'era la fazione dei francesi, capeggiata dal cardinale Antonio Barberini e appoggiata dal cardinale Giulio Mazzarino.

La Spagna aveva dato il suo esplicito sostegno al cardinale Sacchetti, proposto dal cardinale Francesco Barberini, suo cugino, ma il candidato fu respinto da Mazzarino. Pochi giorni dopo, il 15 settembre 1644, i cardinali Antonio e Francesco Barberini decisero di appoggiare l'elezione di Giovan Battista Pamphili, un anziano cardinale di settant'anni, che divenne papa con il nome di Innocenzo X.

Il nuovo pontefice non rinunciò al nepotismo, ma l'unica persona in famiglia capace di ricoprire un alto incarico all'interno della Chiesa a Roma era una donna, Olimpia Maidalchini[1].

Olimpia era una donna risoluta, vedova del fratello maggiore del papa, che dalla sua nuova posizione garantì ai suoi figli un certo prestigio sociale. Innocenzo X conferì la porpora cardinalizia al figlio maggiore di Olimpia, il nipote Camillo Pamphili, affinché attraverso di lui ella potesse governare o dare consigli al papa[2].

In poco tempo, la Maidalchini diventò una delle persone più potenti dell'entourage del papa, malgrado non le fosse permesso neppure mantenere con lui una conversazione in privato e tutte le comunicazioni e l'esecuzione degli ordini avvenissero attraverso il cardinale Camillo Pamphili.

Durante i primi tre anni di pontificato, Olimpia dava consigli al papa solo su questioni politiche poco importanti, come quelle relative alle infrastrutture della città o alle famiglie nobili da favorire o ostacolare. Nel gennaio del 1647, Camillo Pamphili, il messaggero segreto tra Innocenzo X e Olimpia Maidalchini, rinunciò al cardinalato per sposare Olimpia Aldobrandini, nipote di Clemente VIII e vedova di Paolo Borghese. Era assolutamente necessario trovare un'altra persona che facesse da tramite e che, ovviamente, fosse discreta.

Il papa nominò allora cardinali Francesco Maidalchini e Camillo Astalli, entrambi parenti di Olimpia, che divennero semplici marionette del duo Pamphili-Maidalchini. Olimpia raccomandò al sommo pontefice la nomina del cardinale Panciroli a segretario di Stato e responsabile dell'Entità, seguendo l'esempio di papa Urbano VIII, che aveva voluto che lo spionaggio pontificio e la politica della Chiesa cattolica andassero di pari passo[3].

Attraverso Panciroli, Olimpia controllava in maniera ufficiosa le risorse dell'Entità. Non solo assisteva segretamente alle udienze di Innocenzo X con il suo segretario di Stato, ma decideva anche le azioni da compiere. Uno dei principali nemici dell'Entità era la Francia del cardinale Mazzarino, ma la Maidalchini seppe gestire la situazione con un certo tocco femminile.

A Luigi XIII, morto alcuni mesi dopo Richelieu, era succeduto suo figlio, Luigi XIV, di soli cinque anni. A causa della giovane età del monarca, Anna d'Austria, sua madre, governava in qualità di reggente. La regina madre nominò capo del Consiglio di reggenza il cardinale Giulio Mazzarino, che i suoi nemici conoscevano come il «vile di Sicilia» per le sue origini italiane e che da quel momento iniziò a controllare tutta la struttura dello Stato[4].

Da quando era stato nunzio pontificio in Francia, Mazzarino aveva mantenuto una stretta amicizia con Richelieu, suo protettore. Aveva poi smesso di servire il papa ed era entrato a far parte degli ingranaggi del potere di Parigi. La fiducia della regina Anna e l'incapacità di governare del resto della famiglia reale contribuirono alla sua ascesa.

Lentamente, la situazione in Francia andò peggiorando, e la nobiltà, in maggioranza cattolica, cominciò a tramare contro il potere sempre più assolutista dello Stato[5]. Le cospirazioni dell'aristocrazia furono in gran parte appoggiate – e sembra anche finanziate – dall'Entità su raccomandazione del suo capo-ombra, Olimpia Maidalchini.

Il cardinale Mazzarino era riuscito a infiltrare nella Santa Sede delle spie che lo informavano dei movimenti del papa contro la Francia. Fu allora che la Maidalchini creò una specie di servizio di controspionaggio dentro l'Entità, chiamato Ordine Nero, il cui compito era scoprire gli agenti di Mazzarino e ucciderli all'istante [6].

Agli undici uomini che facevano parte dell'Ordine Nero, scelti tra le fila dell'Entità dalla stessa Maidalchini, venne consegnato un sigillo pontificio inciso in argento in cui era raffigurata una donna vestita con una toga, che reggeva in una mano una croce e nell'altra una spada. Sembra che lo stemma dell'Ordine Nero fosse un omaggio alla responsabile dello spionaggio papale[7].

Una delle migliori spie francesi all'interno del Vaticano era un sacerdote di origine genovese, Alberto Mercati, che era stato ingaggiato da Mazzarino quando faceva parte della nunziatura papale in Francia. Al

suo ritorno a Roma, Mercati era entrato nel seguito del cardinale Panciroli ed era stato destinato alla Segreteria di Stato come esperto di questioni relative alla Francia. Tra il 1647 e il 1650, per le mani di Alberto Mercati passarono importanti documenti, il cui contenuto veniva immediatamente trasmesso a Mazzarino attraverso un complicato sistema di corrieri.

Mercati sapeva che i monaci dell'Ordine Nero erano sulle sue tracce e che perfino la stessa Olimpia Maidalchini si era ripromessa di catturare la talpa che agiva protetta da qualcuno dell'alta gerarchia ecclesiastica[8]. Per la spia, la sua cattura era diventato un gioco, piuttosto che una questione di puro e semplice spionaggio. Mercati lasciava falsi indizi in stazioni di posta e taverne per depistare gli agenti dell'Entità, anche se sapeva che prima o poi l'Ordine Nero lo avrebbe smascherato.

Una delle operazioni dell'Entità scoperte da Alberto Mercati fu quella del cosiddetto "movimento della fronda". Il movimento, che si opponeva chiaramente a Mazzarino ed era antiassolutista, era formato da grandi signori cattolici, ai quali, per ordine del primo ministro, venivano fatte pagare tasse altissime che finivano direttamente nelle casse del cardinale e in quelle dei suoi più fedeli seguaci, sempre con il permesso della regina Anna d'Austria[9].

Il nome del movimento derivava da un gioco praticato dai bambini a Parigi nel XVII secolo, che consisteva nel lanciarsi pietre con la fionda. Molti dei deputati dell'Assemblea che formavano la "fronda" si rifiutarono di pagare nuove tasse che non fossero state approvate del Parlamento e stabilirono che nessun suddito potesse essere arrestato e trattenuto per più di ventiquattr'ore, durante le quali doveva avvenire l'interrogatorio e la comparizione davanti al giudice[10].

Grazie a un documento inviato al cardinale Panciroli da un agente che si trovava in Francia, la spia Alberto Mercati poté conoscere il coinvolgimento del Vaticano e di papa Innocenzo X nella congiura contro Mazzarino. L'infiltrato cercò di inviare un messaggio urgente al

cardinale per informarlo della cospirazione organizzata da un gruppo chiamato "fronda" che voleva rovesciare Luigi XIV, la regina Anna d'Austria e lo stesso Mazzarino, ma il corriere non arrivò mai a destinazione[11].

Il messaggio senza firma era stato consegnato a una delle guardie svizzere di origine francese che doveva farlo arrivare a Parigi, ma i monaci dell'Ordine Nero intercettarono la lettera scritta in codice da Mercati. Il giorno dopo, il cadavere del soldato del papa fu trovato appeso a un ponte, con le mani amputate e un piccolo pezzo di stoffa nera, cucito sui vestiti, attraversato da due strisce rosse, simbolo dell'Ordine Nero.

La lettera fu consegnata quello stesso giorno a Olimpia Maidalchini dal capo della guardia affinché venisse distrutta, mentre in Francia si susseguivano i tumulti. Le strade di Parigi erano diventate scenario di scontri ed erano state alzate barricate. La Francia era sull'orlo di una guerra civile tra i sostenitori di Anna d'Austria e del cardinale Giulio Mazzarino e quelli di Luigi di Borbone, principe di Condé, che desiderava spodestare il religioso [12]. In appoggio del principe di Condé, Innocenzo X inviò il cardinale di Retz, un guascone che era anche lo zio di Luigi XIV[13].

I membri più importanti della "fronda" non erano troppo sicuri della fedeltà di Retz, ma era stato inviato da Roma e aveva il favore di Luigi di Borbone e di Innocenzo X.

La rivolta venne soffocata in soli tre mesi e la pace temporaneamente restaurata fino al 1650, anno in cui Luigi di Borbone fu arrestato per ordine di Mazzarino, provocando una nuova "fronda", che resistette fino al 1652. In realtà Anna d'Austria, stanca dell'insolenza del nobile, della sua bramosia di potere e dei suoi desideri di sostituirsi nell'incarico al cardinale, aveva fatto arrestare il principe di Condé, ma gli agenti dell'Entità a Parigi, per alimentare la fiamma dell'odio, preferirono far sapere alla popolazione che la detenzione era parte di una cospirazione organizzata dall'odiato cardinale Mazzarino[14].

Alla notizia dell'arresto, le province della Borgogna e della Guienna si sollevarono, così come il duca di Lorena e il conte d'Harcourt. I cittadini di Parigi si armarono, mentre il Parlamento chiedeva l'esilio di Mazzarino, il quale, invece di accettare il suggerimento, cedette e decise di mettere in libertà Luigi di Borbone, rifugiandosi poi in Germania.

Nel frattempo, a Roma, dall'inizio del 1651, dopo la morte del cardinale Panciroli, Olimpia Maidalchini controllava l'Entità. Innocenzo X aveva nominato sostituto di Panciroli il cardinale Fabio Chigi, futuro papa Alessandro VII. Chigi ambiva a dirigere l'apparato di potere in Vaticano e anche l'Entità, per cui la presenza della Maidalchini rappresentava un ostacolo.

Con la mediazione di Innocenzo X, Chigi arrivò a un accordo con la Maidalchini, in base al quale le veniva tolto qualsiasi potere sull'Entità e sui suoi agenti, mentre poteva controllare l'Ordine Nero[15]. Alla cognata del papa non rimaneva altra scelta che accettare, anche perché desiderava ardentemente la cattura della talpa di Mazzarino.

Il 6 settembre 1652, il genovese Alberto Mercati fu trovato impiccato a una trave della sua casa a Roma. All'interno della bocca era stato collocato un pezzetto di stoffa nera con due strisce rosse incrociate. La lunga mano dell'Ordine Nero aveva raggiunto una delle più brillanti spie nemiche che operavano in Vaticano. Sembra che prima di morire la spia avesse confessato che era il cardinale Panciroli a ordinargli di passare informazioni a Mazzarino, ma la veridicità delle accuse non fu mai dimostrata.

Il 7 gennaio 1655 moriva a ottantuno anni Innocenzo X. La sua salma rimase esposta per ore nella basilica di San Pietro, poi, giacché nessuno sapeva cosa farne, fu conservata in un magazzino buio dove gli operai tenevano gli attrezzi di lavoro. Più tardi venne costruito per la sua salma un modesto sepolcro nella chiesa di Sant'Agnese, nella frequentata piazza Navona. Con la morte di Innocenzo X il pontificato della Controriforma giungeva al termine.

Ancora una volta, le grandi potenze d'Europa dovevano scegliere il papa che doveva guidare la Chiesa cattolica. Tra i favoriti, c'era il cardinale Sacchetti, uno dei principali nemici dell'Entità, che la definiva come uno «strumento del diavolo che serviva solo a compiere il male nell'ombra». Sacchetti aveva manifestato apertamente la sua diffidenza verso un organo della Chiesa tanto potente da non poter essere tenuto sotto controllo neanche dal papa. Era deciso a mettere fine all'Entità a qualunque costo, e forse questa sua posizione gli impedì di venire eletto successore di Innocenzo X.

Il cardinale Fabio Chigi, che dirigeva l'Entità dal 1651, non pensava affatto a sopprimere il servizio di spionaggio per il quale tanti avevano perso la vita. Decise allora di giocare sporco e fece sapere a Filippo IV di Spagna delle attività chiaramente filofrancesi del cardinale Sacchetti e di una sua possibile amicizia con il cardinale Mazzarino. Il monarca, ricevuta l'informazione, decise di porre il veto all'elezione di Sacchetti a successore di Innocenzo X e di appoggiare, invece, quella del fedele Chigi[16]. Dopo quattro mesi di conclave, finalmente, il 4 aprile 1655, il cardinale Fabio Chigi fu eletto nuovo papa e scelse il nome di Alessandro VII.

Il suo pontificato fu caratterizzato dal coinvolgimento in decine di cospirazioni politiche e da scontri aperti con la Francia, in parte per la debolezza che soffriva lo Stato pontificio dopo la firma dell'"infame" pace di Westfalia nel 1648.

Alessandro VII era un abile diplomatico, contrario al nepotismo praticato dai suoi predecessori. Preferiva prendere in maniera autonoma le decisioni, dopo aver consultato degli esperti.

Una delle prime misure che adottò fu la riforma di tutta la Curia romana e anche dei servizi segreti. Questa decisione riguardò Olimpia Maidalchini, che ancora controllava l'Ordine Nero[17]. Il papa le impose di lasciare il comando dell'Ordine Nero all'Entità, di sciogliere la misteriosa organizzazione, obbligando i suoi membri a obbedire al

pontefice, e infine di ritirarsi dalla vita pubblica, in cambio di una buona somma di denaro.

In segno di sottomissione alla volontà di Alessandro VII, l'ancora potente Olimpia Maidalchini accettò quanto ordinato e si ritirò nella sua residenza romana, dove rimase fino alla sua morte, avvenuta nel 1657, all'età di sessantaquattro anni. Con lei si chiudeva una delle tappe più buie, ma anche più interessanti, della storia del servizio di spionaggio vaticano. La direzione dell'Entità venne affidata al cardinale Corrado, datario della Congregazione dell'immunità ecclesiastica.

Il cardinale Corrado non era un esperto di politica e ancor meno di intrighi, condizione necessaria per poter dirigere una potente organizzazione come l'Entità. Era più interessato allo studio della religione che alle questioni terrene, anche se i servizi di spionaggio avevano il compito di proteggere gli interessi del papa e della Chiesa cattolica in un'Europa sempre più aggressiva nei confronti dello Stato pontificio[18].

Le relazioni tra Roma e Parigi non attraversavano un buon momento. La Francia non era riuscita a sconfiggere la Spagna e la situazione interna era ancora instabile dopo l'ultima "fronda". Accanto a un sempre più debole Mazzarino, spiccava la figura di Fouquet, ministro delle Finanze, nuovo uomo forte della Francia. La sua ambizione e la sua avidità erano superiori a quelle dei suoi predecessori, Mazzarino e Richelieu. Nelle strade della capitale si susseguivano le sommosse religiose promosse dai giansenisti, che reclamavano una riforma del cattolicesimo, pregiudicando la stabilità del governo e la corona[19]. Il trattato di amicizia anglo-francese del 1655, firmato con Oliver Cromwell, lord protettore d'Inghilterra, dava a Mazzarino nuove forze per continuare la sua guerra contro la Spagna. La conquista inglese delle piazzeforti spagnole a Dunkerque e nella lontana Giamaica obbligarono re Filippo IV a firmare la pace[20].

Le negoziazioni, gestite dalla regina Anna d'Austria e da Mazzarino,

puntavano a un'eventuale unione tra il giovane Luigi XIV e la figlia di Filippo IV, Maria Teresa. Le nozze erano auspicate anche da Alessandro VII e dal suo consigliere, il cardinale Sforza Pallavicino. Questi, che era diventato uno dei più vicini consiglieri del papa e che aveva sostituito il cardinale Corrado alla guida dell'Entità, vedeva in quell'unione la possibilità di ridurre l'atteggiamento bellicista francese verso il debole Stato pontificio.

Il matrimonio, concordato nel 1658, aprì il passo, il 7 novembre 1659, alla firma della pace dei Pirenei, sulla frontiera ispano-francese. Nel documento, a cui anche Alessandro VII contribuì, la Francia fece un gran numero di concessioni. A Condé, capo della fronda, furono restituiti i suoi possedimenti. Le truppe francesi lasciarono la Catalogna e diversi territori furono restituiti alla Spagna, tra cui il Portogallo, che poté comunque mantenere la sua indipendenza. Il potere spagnolo in Italia e nella Franca Contea di Borgogna rimase intatto. La pace dei Pirenei, come quella di Westfalia, era stata raggiunta per sfinimento dei contendenti; la Francia diventava la nuova principale potenza europea mentre il potere spagnolo diminuiva. Il 9 marzo 1661 il cardinale Mazzarino morì, e iniziò la monarchia assolutista di Luigi XIV e l'egemonia della Francia su tutta l'Europa.

In quegli anni, papa Alessandro VII fu mero testimone degli avvenimenti che si susseguirono nell'inquieta Europa. Il pontefice desiderava meno di ogni cosa turbare la tranquillità della vicina e potente Francia, ma una mano oscura era pronta ad agire affinché la situazione cambiasse pericolosamente.

Due gravi incidenti per poco non provocarono una guerra tra Luigi XIV e Alessandro VII. Il primo accadde l'11 giugno 1662, quando il nuovo ambasciatore francese a Roma, il duca di Crèqui, scortato da duecento guardie armate, cercò di essere ricevuto dal papa. Crèqui credeva che Alessandro VII dovesse rendergli omaggio in quanto rappresentante di Luigi XIV, ma il papa non era della stessa opinione. Il cardinale Pallavicino ordinò allora alla Guardia Corsa di formare una

linea di protezione all'ingresso della residenza papale per impedire ai francesi armati di entrare nelle stanze papali. L'ambasciatore Crèqui protestò dinnanzi al cardinale Rospigliosi, segretario di Stato, poi informò Luigi XIV dell'affronto subito come rappresentante della corona di Francia a Roma.

Il secondo incidente avvenne il 20 agosto 1662, quando quattro uomini, forse agenti dell'Entità, ebbero una discussione con tre diplomatici francesi e una semplice lite si trasformò in un duello a colpi di spada nei pressi di palazzo Farnese, sede della legazione francese. Il rumore provocato dalle lame richiamò l'attenzione di una pattuglia della Guardia Corsa del papa che perlustrava i dintorni e di alcune guardie francesi che proteggevano l'edificio diplomatico. Arrivati sul luogo dello scontro, i soldati trovarono due francesi e uno degli agenti dell'Entità feriti a morte. La Guardia Corsa, dopo un serio alterco con le truppe francesi, arrestò i duellanti sopravvissuti, che vennero portati in caserma e arrestati[21].

I tre agenti dell'Entità erano ex membri dell'Ordine Nero di Olimpia Maidalchini e perciò furono messi in libertà. Sembra che il cardinale Pallavicino avesse deciso di ripristinare il servizio di controspionaggio, nonostante gli ordini in senso contrario impartiti da papa Alessandro VII. Sforza Pallavicino voleva mantenere gli uomini preparati dalla Maidalchini, nonché conservare i segreti che erano riusciti a ottenere negli anni in cui la cognata di Innocenzo X aveva guidato lo spionaggio pontificio.

Giunta a Parigi la notizia del secondo incidente, Luigi XIV ordinò l'espulsione immediata dalla Francia del nunzio papale. Mentre le truppe francesi si muovevano e occupavano il contado di Avignone, venne ordinato a tutto l'esercito di prepararsi per una lunga campagna punitiva contro il presuntuoso Stato pontificio[22]. La guerra bussava alle porte di Roma e questa volta la debole Spagna di Filippo IV poteva fare poco per evitarla.

Alessandro VII cercò di ottenere la mediazione della duchessa reggente di Savoia, zia di Luigi XIV, ma fu tutto inutile. Il papa fu costretto a umiliarsi e ad accettare le condizioni del trattato di Pisa firmato il 12 febbraio 1664[23]. Il cardinale Chigi e il cardinale Imperiali, governatore di Roma, furono mandati a Parigi a porgere le loro scuse a Luigi XIV. Mario e Agostino Chigi, parenti del papa, vennero inviati a palazzo Farnese per presentare le loro scuse all'ambasciatore di Francia, il duca di Crèqui. I membri della Guardia Corsa furono licenziati e l'unità sciolta. Il cardinale Pallavicino passò in seconda linea, ma mantenne lo stesso potere, lavorando tra le mura vaticane. Nel frattempo, papa Alessandro VII si assicurava un posto nella storia emettendo il 18 febbraio 1664 una "bolla segreta" in cui protestava contro le imposizioni dei francesi e le condizioni del trattato di Pisa, firmato solo sei giorni prima per salvare l'Italia dall'occupazione straniera:

> Dichiariamo di conseguenza che di fronte a tali fatti ci opponemmo alla violenza, alla forza e alla necessità, non potendo resistere in alcuna maniera per nostro consenso o volontà. Ordino che la presente protesta e dichiarazione, da noi scritta, abbia validità in difesa della verità, a pieno e totale effetto e con tutta la forza, sebbene non possiamo rendere pubblico questo documento.[24]

Era chiaro che la durezza dimostrata da Luigi XIV verso il papa dopo l'incidente del 20 agosto fu solo un pretesto per umiliare Roma, Alessandro VII e il suo governo e la Chiesa cattolica. Sul letto di morte, il sommo pontefice rinfacciò al duca di Chaulues l'offesa subita dal nunzio a Parigi e i danni provocati dall'autorità reale alla Chiesa di Francia.

Alessandro VII morì il 22 maggio 1667, all'età di sessantanove anni, e fu sepolto nel grandioso mausoleo che il Bernini gli aveva costruito nella basilica di San Pietro.

La morte di Alessandro VII provocò una nuova ondata di operazioni dell'Entità in Asia.

A partire dal 1668, con il declino della dinastia Ming, cominciarono ad arrivare in Cina rappresentanze diplomatiche europee con il favore del governo Qing. Nel 1668 arrivarono gli olandesi e nel 1670 i portoghesi, a cui si aggiunsero, agli inizi del XVIII secolo, le ambasciate di Russia e dello Stato pontificio. I problemi politici e religiosi che devastavano l'Europa arrivarono anche in Cina, che divenne uno scenario perfetto per le operazioni condotte dalle spie dei paesi in lotta[25].

La prima spia a cadere in Cina fu un olandese, Olfert Dapper, arrivato in Asia nel 1667 agli ordini di Van Hoorn. Dapper aveva cercato di raggiungere un accordo con gli uomini della corte dei Qing per ottenere una concessione commerciale in esclusiva che avrebbe messo fine all'imposta sui galeoni olandesi che attraccavano nei porti cinesi, a danno delle altre potenze europee[26].

Papa Clemente IX, informato della trama ordita dagli olandesi, ordinò ai suoi agenti di eliminare qualsiasi ostacolo che pregiudicasse gli interessi e i movimenti delle navi dei paesi cattolici in Cina. L'11 ottobre 1668, Olfert Dapper venne trovato decapitato in un tugurio vicino al porto di Canton.

Gli europei residenti in Cina pensarono che si fosse trattato di un regolamento di conti con qualche banda del luogo, ma all'interno delle legazioni europee correva voce che il diplomatico e commerciante olandese fosse stato giustiziato dal Circolo Octagonus, lo stesso a cui apparteneva Jean-François Ravaillac, l'assassino di Enrico IV di Francia, o dall'Ordine Nero. Di sicuro, l'omicidio di Olfert Dapper ritardò di molti anni la firma di un accordo commerciale tra Olanda e Cina[27].

La morte improvvisa di Clemente IX, avvenuta il 9 dicembre 1669,

fece di lui un papa di transizione e obbligò il conclave a riunirsi di nuovo. Non meno di sei fazioni si disputavano l'elezione del nuovo pontefice. Gli spagnoli e il cardinale Chigi lanciarono la candidatura del cardinale Scipione d'Elce, ma i francesi posero il veto. Il cardinale Azzolini presentò allora il cardinale Vidoni, ex nunzio in Polonia, ma questa volta furono gli spagnoli a mettere il veto. Solo quando Venezia, Madrid e Parigi ordinarono ai rispettivi ambasciatori di trovare un candidato che mettesse tutti d'accordo, il conclave, dopo quattro mesi di votazioni, elesse pontefice l'anziano cardinale Emilio Altieri, che prese il nome di Clemente X in ricordo del suo predecessore, che gli aveva conferito la porpora[28].

Il nuovo papa non diede troppa importanza al ruolo dell'Entità nello scacchiere politico d'Europa. Clemente X preferiva i modi pacati della politica e della diplomazia ai metodi bruschi dell'Entità. Non potendo contare su familiari diretti, il pontefice decise di dividere gli oneri di governo con il cardinale Paluzzi, il cui potere divenne così grande che i politici e i potenti dell'epoca lo battezzarono cardinale Paluzzi Altieri, giocando con il cognome del papa[29]. In pochi mesi, Paluzzi non solo era diventato l'ombra del sommo pontefice, ma aveva anche assunto il controllo dello spionaggio papale e degli affari di Stato. Niente e nessuno, incluso il segretario di Stato, si muoveva per Roma senza che lui lo sapesse.

Si pensa che fu Paluzzi a far rinascere il servizio di controspionaggio, l'Ordine Nero, anche se non esiste nessun documento che lo provi. Nei poco più di sei anni in cui Clemente X occupò il trono di Pietro, Paluzzi concentrò nelle sue mani, per la prima volta in tutta la storia della Curia romana, un enorme potere. Lo spionaggio e il controspionaggio erano per Paluzzi armi pericolose in mani potenti, ed era disposto a utilizzarle. E sapeva come fare.

Neanche sotto Clemente X le relazioni con la Francia vissero un buon momento, soprattutto per la prepotenza che Luigi XIV mostrava nei

confronti del papa. La crisi più grave tra Roma e Parigi ci fu il 21 maggio 1670, quando, durante un incontro, l'ambasciatore di Francia, il duca d'Estrées, accusò il potente cardinale Paluzzi di porre il veto alla nomina di cardinali francesi o chiaramente filofrancesi. Paluzzi respinse l'accusa e rimproverò a Luigi XIV di avere posizioni antipapiste e anticattoliche, mentre Clemente X si alzava dal trono dando per terminata l'udienza. In quel momento il francese si gettò ai piedi dell'anziano papa e lo costrinse a sedersi di nuovo. Il pontefice guardò il diplomatico e giurò che non avrebbe permesso un altro oltraggio da parte francese. Il cardinale Paluzzi prese nota[30].

La notte del 26 maggio, cinque giorni dopo l'incidente, il segretario della legazione di Luigi XIV a Roma venne trovato morto [31]. Secondo la ricostruzione, il giovane diplomatico, dopo essersi riunito con il suo ambasciatore, il duca D'Estrées, era uscito dall'edificio e si era recato a piedi a Trastevere, dall'altro lato del fiume, dove si concentravano lupanari e taverne. In un'osteria, mentre mangiava, parlò con due uomini cortesi che dicevano di essere studenti di Firenze venuti a Roma per valutare la possibilità di prendere gli abiti, come volevano le loro famiglie.

A un certo punto, il francese si alzò dal tavolo per andare a urinare e quando tornò i due italiani erano scomparsi. Il segretario di D'Estrées si sedette e continuò a mangiare quello che era rimasto nel piatto. Uscito dalla taverna, l'uomo, invogliato dalla piacevole aria primaverile, decise di tornare a piedi al piccolo appartamento in affitto vicino all'ambasciata francese. A metà del cammino, il sudore gli rendeva quasi impossibile respirare e continuare a camminare. Si sedette vicino a una fontana e non si alzò più. Era morto. Il francese era stato avvelenato.

I due giovani fiorentini erano scomparsi tra le viuzze del Laterano. Oltrepassarono un muro coperto da un groviglio di rampicanti, dietro il quale li aspettava il cardinale Paluzzi. Uno di loro, in realtà un sacerdote, si inginocchiò e gli baciò l'anello cardinalizio, facendo scivolare dalla sua

mano una piccola pergamena avvolta da un nastro di seta rosso, il “rapporto rosso”[32]. La missione era stata compiuta.

Il giorno dopo, mentre l’ambasciata francese ancora non si era ripresa dalla notizia per la morte del giovane segretario, papa Clemente X nominava sei nuovi cardinali, tra i quali non vi era nessun francese. A partire da quel momento le relazioni tra la Francia e Roma, tra Luigi XIV e Clemente X, s’interruppero[33].

Clemente X morì il 22 luglio 1676, dopo aver beatificato Pio V, il gran papa della Riforma cattolica e fondatore dell’Entità[34].

Nel mese di agosto i cardinali si chiusero in conclave per eleggere il nuovo papa. I migliori candidati per il soglio di Pietro erano i cardinali Gregorio Barbarigo e Benedetto Odescalchi, entrambi molto vicini al defunto papa.

Barbarigo non voleva indossare la tiara pontificia e lo comunicò al Collegio cardinalizio. Per il cardinale Paluzzi significava liberarsi di un peso, perché in diverse occasioni Barbarigo si era dichiarato contrario ai metodi utilizzati dall’Entità e, se fosse diventato papa, le operazioni dello spionaggio pontificio si sarebbero ridotte al minimo, proprio ora che l’Europa era dominata dalla cattolica Francia sempre più aggressiva nei confronti di Roma.

Nonostante l’opposizione francese, il 21 settembre i cardinali votarono Odescalchi, che scelse il nome di Innocenzo XI, in onore di papa Innocenzo X. Come Pamphili, nei suoi tredici anni di pontificato il nuovo papa sostenne la necessità di utilizzare i servizi dell’Entità come male inevitabile. Mantenne il cardinale Paluzzi alla guida delle spie papali, ma subordinandolo alla Segreteria di Stato, diretta dal cardinale Cibo. Innocenzo XI non si riuniva direttamente con Paluzzi, come il suo predecessore, ma discuteva tutte le questioni relative al servizio di spionaggio all’ordine del giorno con il cardinale segretario di Stato, Alderano Cibo[35].

Le questioni affrontate dalla politica di Innocenzo XI, e di

conseguenza i principali cavalli di battaglia dell'Entità, riguardavano le conflittuali relazioni con la Francia e il Re Sole, la lotta contro i turchi e la speranza del ritorno del cattolicesimo in Inghilterra. Gli uomini del cardinale Paluzzi concentrarono le loro azioni in Francia e in Inghilterra. Innocenzo XI non era disposto a tollerare le ingerenze di Luigi XIV negli affari della Chiesa, per cui decise di inviare tre missive al Re Sole, nel 1678, nel 1679 e nel 1680, in cui chiedeva di rinunciare all'estensione delle "regalie"[36].

Luigi XIV pensò allora che la corona di Francia potesse correre qualche pericolo per gli obblighi dei cattolici verso la Chiesa e nel 1680 convocò una riunione del clero francese. Nell'incontro, tutti, tranne due vescovi, presentarono le loro scuse al re per le parole utilizzate da Innocenzo XI nelle sue missive e confermarono la loro fedeltà alla corona. Un anno dopo, il re convocò una nuova assemblea in cui si riconoscevano le «regalie» come diritto sovrano. I cardinali Cibo e Paluzzi consigliarono al papa di contrattaccare, poiché il monarca francese non si sarebbe fermato lì.

Infatti, il 19 marzo 1682, anno in cui la corte si trasferì al palazzo di Versailles, Luigi XIV approvò i "quattro articoli" della dichiarazione redatta da Bossuet in cui si sosteneva l'assoluta indipendenza del re di Francia nelle questioni temporali, la superiorità del Concilio di Costanza sul papa, la subordinazione dell'infallibilità del pontefice al consenso dell'episcopato e l'inviolabilità degli antichi costumi della Chiesa gallicana. Per chiudere la questione, ordinò l'insegnamento dei "quattro articoli" in tutte le scuole del paese[37].

Innocenzo XI manifestò il suo fastidio per l'atteggiamento dei vescovi francesi verso il re, di fronte al quale non erano stati in grado di difendere i diritti della Chiesa. Rispetto ai "quattro articoli", preferì non intervenire, ma negò l'istituzione canonica a tutti coloro che avevano presenziato alle riunioni convocate da Luigi XIV. Nel 1687, su consiglio del cardinale Cibo, il papa nominò arcivescovo di Colonia il candidato

imperiale piuttosto che quello proposto dalla Francia e, su istanza del cardinale Paluzzi, abolì il diritto di asilo presso le ambasciate di Roma. La Spagna e Venezia si piegarono alla disposizione papale, a differenza della Francia e questo provvedimento scatenò una guerra segreta tra la Francia e lo Stato pontificio per il caso della rete Scipion.

Da due anni, l'Entità aveva localizzato degli agenti segreti francesi infiltrati nella Segreteria di Stato. Le spie di Luigi XIV erano tre religiosi addetti all'archiviazione di documenti della Segreteria, molti dei quali classificati come "materiale sensibile", che copiavano e inviavano attraverso un sistema di corrieri all'ambasciata francese di Roma. Il capo della rete si faceva chiamare Scipion.

Alderano Cibo convocò Paluzzi e gli ordinò di smascherare la rete di spie francesi che agiva dentro il Laterano, con qualunque mezzo. Paluzzi si servì di tutte le risorse a sua disposizione, come gli aveva ordinato Cibo, impiegando anche i monaci dell'Ordine Nero.

Il primo a cadere fu uno dei membri della rete di Scipion. La mattina dell'11 maggio 1687, due agenti dell'Entità seguirono uno *scriptor*[38] della Biblioteca Vaticana addetto alla trascrizione e alla copia di documenti della Segreteria di Stato che venivano poi distribuiti ai membri della Curia. L'Entità aveva scoperto che lo *scriptor* richiedeva sempre i documenti relativi alla Francia. Lo spionaggio pontificio contò il numero di copie redatte dal frate e quelle che vennero distribuite dopo. Ogni volta che il documento era classificato come "materiale sensibile" e riguardava le relazioni con la Francia o con Luigi XIV, una delle copie non veniva distribuita o semplicemente spariva.

Riferito il caso al cardinale Paluzzi, il capo dello spionaggio ordinò ai monaci dell'Ordine Nero di catturare vivo lo *scriptor*. Il 19 maggio, il frate fu arrestato e inviato alla sede dello spionaggio, dove fu interrogato. Torturata, la spia di Scipion rivelò il nome delle altre due spie che agivano a Roma per conto di Luigi XIV.

Il 21 maggio, il cadavere seviziato del frate venne trovato impiccato a

un ponte sul Tevere insieme a un pezzetto di stoffa nera attraversato da due strisce rosse. Il temibile braccio della Chiesa aveva colpito un nemico, ma ne rimanevano liberi altri due.

Il pomeriggio del 23 maggio, gli agenti dell'Entità si preparavano ad arrestare un sacerdote che lavorava agli ordini del cardinale Alderano Cibo, ma l'uomo riuscì a fuggire e a chiedere asilo all'ambasciata di Francia. Nelle ambasciate di Roma, però, su ordine di Innocenzo XI, era stato abolito il diritto d'asilo e sei monaci dell'Ordine Nero a volto coperto fecero irruzione a palazzo Farnese e prelevarono con la forza il sacerdote.

Durante l'interrogatorio, venne fuori che dietro il nome in codice Scipion si nascondeva un monaco che aveva fatto parte dell'Entità e che era stato poi reclutato dallo spionaggio di Luigi XIV per le sue origini francesi. "Scipion" era infatti figlio di un cittadino di Venezia e di una donna fiorentina ed era stato educato nella Francia di Mazzarino. Nel periodo trascorso nell'Entità, "Scipion" si era specializzato nell'eliminazione dei "nemici della Chiesa" facendo uso del veleno.

Il 26 maggio 1687, otto membri dell'Ordine Nero entrarono nella stanza di un ostello vicino al palazzo papale a Roma. Da una carrozza chiusa nera, con lo stemma pontificio sullo sportello, i cardinali Paluzzo Paluzzi e Alderano Cibo osservavano l'operazione. Era stato dato ordine alle pattuglie della guardia del papa di non avvicinarsi alla zona perché non si volevano testimoni all'eliminazione di "Scipion"[39].

I primi monaci stavano salendo per la stretta scala, quando apparve loro di fronte "Scipion", con la spada in mano e in guardia. Il combattimento durò poco, per la superiorità numerica degli aggressori, che obbligò la spia di Luigi XIV a ritirarsi. L'uomo, allora, cercò di fuggire lanciandosi da una piccola finestra a diversi metri dal suolo. Di sotto, però, lo aspettavano altri uomini dell'Ordine Nero. Uno degli ufficiali infilò la spada nel collo della spia che, sanguinando copiosamente, cercava di sollevarsi per continuare a lottare. In quel

momento “Scipion” fu colpito da tre stoccate secche, una delle quali gli spaccò il cuore in due. Prima ancora di toccare il suolo, era già morto.

Il cardinale Paluzzi fece il segno della croce con la mano destra inguantata, chiuse la tenda e si allontanò in carrozza. Ancora una volta i segreti della Chiesa erano al sicuro, protetti da occhi indiscreti. I cadaveri di “Scipion” e del sacerdote catturato nell’ambasciata di Francia furono appesi a un ponte sul Tevere, come monito per tutti quei cittadini di Roma e quegli stranieri che dubitassero dell’efficienza della vendetta di Dio che si compiva attraverso l’Entità e l’Ordine Nero.

L’incidente dell’ambasciata francese causato dagli agenti dell’Entità provocò pesanti reazioni alla corte di Parigi. Nel novembre del 1687, Luigi XIV ordinò al suo nuovo ambasciatore di entrare a Roma scortato da un reggimento, con grande ostentazione di armamenti. Innocenzo XI decise di scomunicare l’inviato del monarca e di non concedergli udienza. Agli inizi del 1688 il papa, attraverso il suo nunzio a Parigi, fece sapere a Luigi XIV che tanto lui quanto i suoi ministri dovevano considerarsi *incursi* (‘incorsi’) nella censura ecclesiastica[40].

Luigi XIV, all’apice del suo potere, non fece caso ai moniti del papa e, come già aveva fatto durante il pontificato di Alessandro VII, ordinò al suo esercito di occupare Avignone e il Contado Venassino.

L’arrivo di un monarca cattolico alla corona d’Inghilterra, quasi alla fine del XVII secolo, diede un po’ di ottimismo al papa. Giacomo II, fervente cattolico, salito al trono nel 1685, inviò un ambasciatore presso Innocenzo XI e permise ai gesuiti di tornare in Inghilterra[41], dove l’Entità spiegò un gran numero di agenti. Infatti il cardinale Paluzzi sapeva che prima o poi l’isola sarebbe tornata in mano ai protestanti.

Nonostante i consigli in senso contrario del papa, Giacomo volle imitare Luigi XIV dando vita a un regno assolutista. La reazione dei protestanti non si fece attendere. Gli agenti dell’Entità a corte comunicarono che l’insurrezione era stata ritardata perché il re non aveva figli maschi e le sue figlie erano tutte sposate con principi protestanti[42],

per cui bisognava solo aspettare che morisse. Ma nel 1686 la seconda moglie di Giacomo diede alla luce un erede maschio, cosa che apriva le porte a una possibile dinastia cattolica e autoritaria.

Iniziò allora la rivolta e i protestanti offrirono la corona d'Inghilterra a Guglielmo d'Orange, marito della figlia maggiore di Giacomo. Il 5 novembre 1688, Guglielmo e le sue truppe sbarcarono in Inghilterra e in poco tempo conquistarono il potere. Giacomo II dovette rifugiarsi in Francia, dove rimase fino alla sua morte. La sconfitta del cattolicesimo in Inghilterra fu definitiva.

Innocenzo XI non poté esserne testimone, poiché morì solo tre mesi prima. A lui succedette il cardinale Pietro Ottoboni, Alessandro VIII, che governò solo dieci mesi, e cedette, fino alla morte avvenuta il 1º febbraio 1691, alle pressioni del dispotico Luigi XIV. Il suo successore, Innocenzo XII, fu l'ultimo papa del XVII secolo, ma non per questo il suo fu un pontificato tranquillo.

L'Europa era sconvolta da guerre religiose e politiche. Luigi XIV continuava a mantenere la sua influenza e il suo potere su tutta la Francia. Il re francese aveva anche il controllo assoluto sul resto del continente, mentre si stava avvicinando un'epoca ricca di intrighi.

6. L'epoca degli intrighi (1691-1721)

Ed ora, ecco un avvertimento per i sacerdoti. [...] *Ecco, io sono pronto a lanciare minacce contro i vostri discendenti. Quanto a voi getterò sterco sulle vostre facce, lo sterco degli animali sacrificati nelle vostre feste. Vi si porterà via con esso.*

Malachia 2,3

Alla morte di Alessandro VIII avvenuta il 1° febbraio 1691 dopo un breve pontificato, venne convocato il conclave per eleggere l'ultimo papa del XVII secolo, che volgeva ormai al termine. Ancora una volta il cardinale Gregorio Barbarigo, come era già successo durante l'elezione di papa Innocenzo XI, era il candidato favorito per diventare pontefice.

Barbarigo era un uomo pio, ma anche contrario alle azioni dell'Entità, e il cardinale Paluzzi, ancora alla guida dello spionaggio pontificio, non era disposto a disfarsi di una struttura tanto potente come i servizi segreti papali[1].

Di tutti i conclavi del XVII secolo, quello del 1691 fu il più lungo. Durò cinque mesi, dal 12 febbraio al 12 luglio. Né gli spagnoli né i francesi né gli imperiali erano disposti a votare Barbarigo. Ma l'arrivo del caldo a Roma fece sì che i cardinali trovassero un candidato su cui ci fosse consenso. Il 12 luglio, Antonio Pignatelli fu eletto papa con il nome di Innocenzo XII[2].

Il nuovo pontefice apparteneva a una delle più prestigiose famiglie di Bari e suo padre era principe di Minervino e Grande di Spagna. Le sue

relazioni con la Curia romana lo aiutarono a farsi strada nella gerarchia ecclesiastica e ricoprì le cariche di vicelegato a Urbino, governatore a Viterbo, nunzio a Firenze, a Vienna e in Polonia, e inquisitore a Malta, dove mantenne strette relazioni con gli agenti dell'Entità e con il loro capo, il cardinale Paluzzo Paluzzi.

Nel periodo in cui Pignatelli era inquisitore, operava a Malta un commerciante irlandese protestante, William DeKerry, del quale si diceva che fosse non solo un mercante, ma anche una spia degli inglesi e un contrabbandiere. I galeoni della marina inglese permettevano il libero transito alle navi di DeKerry in cambio di informazioni sugli attracchi e le rotte delle navi che battevano bandiera nemica o di nazioni cattoliche. L'irlandese era riuscito a corrompere le autorità del porto, che gli passavano informazioni sulle rotte, le date di partenza e la merce dei galeoni[3].

L'inquisitore Antonio Pignatelli comunicò quanto sapeva al segretario di Stato e allo spionaggio papale attraverso una lettera indirizzata al cardinale Paluzzi. L'Entità decise allora di inviare cinque agenti sull'isola per smantellare la rete gestita da DeKerry. I monaci sequestrarono un ufficiale del porto, il quale, sotto la minaccia di essere consegnato al Sant'Uffizio, confessò di ricevere da DeKerry grosse somme di denaro in cambio di informazioni sul traffico portuale. Nella vicenda erano coinvolti anche diversi agenti.

Paluzzi ordinò ai suoi di eliminare l'irlandese a capo della rete. Una notte, mentre DeKerry si recava a piedi alla residenza dell'ambasciatore francese, quattro uomini armati di spada e spadino gli andarono incontro. Alcuni minuti dopo, il cadavere del commerciante e spia irlandese venne gettato nelle acque del Mediterraneo. Quando si seppe della sparizione e della morte di William DeKerry, la rete smise di operare e gli agenti dell'Entità abbandonarono discretamente Malta. Ancora una volta, la lunga mano della Chiesa aveva colpito i suoi nemici.

Durante il pontificato di Innocenzo XII le relazioni con la Francia e

con Luigi XIV migliorarono. Il primo passo lo fece il potente monarca, annullando l'obbligo di insegnamento dei "quattro articoli" gallicani nelle scuole pubbliche[4]. In risposta, il papa concesse finalmente l'istituzione canonica ai candidati delle sedi vacanti, ma, su consiglio del cardinale Paluzzi, che era stato testimone di tutta la controversia fin dal pontificato di Innocenzo XI, il papa pretese che tutta la gerarchia della Chiesa di Francia esprimesse in una lettera il proprio rammarico per quanto accaduto in passato. Gli esperti Javier Paredes, Maximiliano Barrio, Domingo Ramos-Lissón e Luis Suárez, nel loro volume *Diccionario de los Papas y Concilios*, assicurano che non si può parlare di una resa da parte di Luigi XIV al papa, perché il decreto sulle "regalie" non fu mai revocato e i cosiddetti "quattro articoli" gallicani, non essendo stati aboliti, continuarono a essere insegnati nelle università e nelle scuole.

Innocenzo XII, che aveva ancora evidenti reminiscenze da inquisitore, continuò la sua crociata contro gli eretici utilizzando l'Entità del cardinale Paluzzi come *longa manus* della fede. Uno dei suoi nemici era Charles Blount[5].

La teoria del libero esame, che fece la sua apparizione nel XVI secolo con la Riforma, non solo contribuì a una divisione all'interno del protestantesimo, ma diede anche origine a delle piccole sette. Tra le nuove correnti vi era il deismo. Anche se si è soliti citare come primo teorico deista Lord Edward di Cherbury, vissuto alla fine del XVI secolo, la prima testimonianza documentata che si possiede è quella di Charles Blount, nato a metà del XVII secolo, in *Wetzer und Welte's Kirchenlexikon*[6].

Blount, dal suo rifugio inglese, diventò un nemico sempre più potente della Chiesa di Roma professando il deismo, una dottrina capace di attraversare le frontiere dello Stato pontificio grazie ai predicatori che, clandestinamente, si muovevano alla ricerca di nuovi adepti. Molti furono arrestati dagli uomini del Sant'Uffizio e confessarono, dopo essere

stati sottoposti a torture, di essere seguaci di Charles Blount[7].

Il papa non poteva permettere la diffusione di una tale eresia, per cui ordinò a Paluzzi di fare qualcosa e l'anziano cardinale decise di inviare in Inghilterra tre monaci dell'Ordine Nero.

Un mattino del 1693, il cadavere del polemista Charles Blount venne trovato sul pavimento della sua abitazione con un proiettile conficcato nel petto. Le autorità dissero che probabilmente Blount, depresso, si era suicidato sparandosi un colpo al cuore perché gli era stato negato il permesso di sposare sua cognata, che amava profondamente. Con quella spiegazione, il caso venne chiuso e i monaci di Paluzzi tornarono a Roma.

Gli ultimi anni del pontificato di Innocenzo XII furono incentrati sul problema della successione alla corona spagnola. Carlo II, salito al trono nel 1665, chiese consiglio al papa, il quale si pronunciò a favore del principe Giuseppe Ferdinando, di quattro anni. Figlio dell'elettore di Baviera Massimiliano Emanuele e dell'arciduchessa Maria Antonia, nipote di Filippo IV, nel 1696 fu eletto successore di Carlo II per intermediazione di Marianna d'Austria e del papa.

Il Trattato di spartizione dell'Aia, sotto la spinta di Luigi XIV di Francia, gli assegnava i regni della penisola spagnola, escluso quello di Guipúzcoa, le colonie d'America, la Sardegna e i Paesi Bassi, mentre il resto dei territori rimaneva all'arciduca Carlo d'Austria o al Delfino di Francia. La notizia arrivò in Spagna e Carlo II nominò il piccolo Giuseppe Ferdinando erede universale di tutti i suoi regni, Stati e signorie, senza rinunciare a nessuno di essi[8].

Il cardinale Paluzzi consigliò allora al papa di proteggere il bambino se voleva che un giorno regnasse in Spagna. Il capo delle spie del pontefice sapeva che prima o poi Luigi XIV avrebbe tentato di fare qualcosa contro l'erede a beneficio di suo nipote, Filippo d'Angiò. Paluzzi non poté vedere avverati i suoi timori, poiché morì il 29 giugno 1698, all'età di settantacinque anni, a Ravenna, città in cui era stato nominato

arcivescovo emerito.

Secondo la leggenda, il maestro di spie, che aveva guidato il destino dell'Entità per quasi tre decadi sotto i pontificati di Clemente X, Innocenzo XI, Alessandro VIII e Innocenzo XII, morì dopo un banchetto, avvelenato da agenti al servizio di Luigi XIV. Il cardinale Paluzzo Paluzzi Altieri degli Albertoni ingerì un forte quantitativo di veleno mangiando un agnello condito, sembra, con foglie di elleboro nero, una pianta altamente tossica che si utilizzava nell'antichità per avvelenare l'acqua o le punte delle frecce[9]. Nessuno nella cucina del cardinale aveva assaggiato i piatti che furono poi serviti nell'ultima e lauta cena del capo delle spie[10].

Pochi mesi dopo, nei primi giorni del 1699, si compì la profezia del cardinale Paluzzi, poiché il piccolo Giuseppe Ferdinando si ammalò improvvisamente. La cura prescritta non servì e il 5 febbraio il suo stato di salute si aggravò in maniera preoccupante. All'alba del 6 febbraio, a soli sette anni, il giovane erede moriva, tra conati di vomito e convulsioni, permettendo l'ascesa dei Borbone al trono spagnolo con Filippo V. In numerose corti europee si sparse la voce che il bambino fosse stato avvelenato su istruzioni di Versailles, ma, come nel caso del cardinale Paluzzi, non fu mai possibile dimostrarlo. Luigi XIV era disposto a tutto pur di far diventare suo nipote re di Spagna, incluso trascinare l'Europa in una nuova guerra.

Il 27 settembre 1700 moriva a ottantacinque anni Innocenzo XII, lasciando in eredità al futuro papa il problema della successione alla corona di Spagna. Le armi e gli intrighi erano pronti, mentre Luigi XIV aveva già a sua disposizione a Roma diversi cardinali per il conclave che si approssimava.

La sera del 9 ottobre si riunì il Collegio cardinalizio, dominato dal settore francese, per eleggere il nuovo papa. In opposizione, si trovava il settore ispano-austriaco e quello degli "zelanti". I colloqui, le discussioni e le negoziazioni si protrassero fino al 19 novembre, quando arrivò la

notizia della morte di Carlo II di Spagna. Da quel momento, non solo l'attenzione del conclave, ma quella di tutte le nazioni del mondo, fu rivolta al palazzo reale di Madrid.

Dopo la morte o l'assassinio del piccolo Giuseppe Ferdinando di Baviera, re Carlo, prossimo alla fine, aveva firmato il suo ultimo testamento, disponendo che il successore al trono fosse il duca d'Angiò, nipote del potente Luigi XIV di Francia[11].

Gli altri Stati europei temevano che il potente impero spagnolo finisse nelle mani di una sola dinastia, per cui avevano stipulato degli accordi per la spartizione dei territori. Nel 1668, l'imperatore Leopoldo I e re Luigi XIV di Francia avevano firmato un accordo a Vienna che stabiliva la divisione dei territori spagnoli tra Austria e Francia nel caso in cui re Carlo fosse morto senza discendenza. Entrarono nel gioco della spartizione anche l'Inghilterra e i Paesi Bassi, uniti sotto Guglielmo III d'Orange[12].

Il 3 ottobre 1700, mentre si svolgeva il conclave per eleggere il nuovo papa, Carlo II redasse l'ultimo testamento in cui lasciava tutta i suoi beni e la corona al secondogenito del Delfino di Francia. Se d'Angiò non avesse accettato, la corona sarebbe passata all'arciduca Carlo. Pochi minuti prima delle tre del pomeriggio del 1° novembre, moriva l'ultimo re di Spagna della Casa d'Austria. Sotto la monarchia di Carlo II, l'impero era crollato e gli spagnoli auspicavano l'arrivo di un nuovo re che restituisse al paese i fasti di Filippo II.

Di fronte alle dense nubi che incombevano sull'Europa, considerato che né la fazione francese né quella ispano-austriaca raggiungeva un accordo, il gruppo degli "zelanti" decise di lanciare la candidatura del cardinale Giovanni Francesco Albani. Il conclave era d'accordo sul candidato, ma lo stesso Albani si rifiutava di ricevere la tiara. Prima di accettare la nomina, volle consultare un prestigioso gruppo di teologi. Finalmente, il 23 novembre 1700 il cardinale Albani divenne Clemente XI.

Il nuovo pontefice, cinquantunenne, era un uomo gioviale, colto, ma i tempi delle sue decisioni politiche erano a volte, soprattutto per quel periodo, troppo lunghi. Uno dei provvedimenti che tardò ad arrivare fu la nomina del nuovo capo dell'Entità.

Dopo il supposto assassinio del potente cardinale Paluzzo Paluzzi compiuto da agenti francesi, le spie del papa avevano notato una certa inattività dello spionaggio, che alla lunga si ripercuoteva anche sulle attività della Segreteria di Stato, vacante dalla morte di Innocenzo XII. Per esempio, il conclave seppe della scomparsa di Carlo II ben diciotto giorni dopo[13].

Clemente XI non comprese, se non dopo diversi anni di governo, l'importanza di avere un servizio di spionaggio efficiente per poter tenere sotto controllo la situazione in Europa, dove si preparavano avvenimenti dalle conseguenze devastanti. I papi precedenti avevano usato l'Entità come una pedina importante sulla scacchiera della politica europea, ma il nuovo pontefice ancora non sapeva come, o in che misura, le spie del Vaticano potevano aiutarlo a prendere decisioni importanti.

Il nuovo segretario di Stato, il cardinale Paolucci, era un uomo abile ed esperto in politica, ma non credeva che l'Entità potesse aiutare il papa in politica estera. Paolucci si sbagliava e gli avvenimenti lo dimostrarono.

L'8 maggio 1701, Filippo d'Angiò, d'accordo con il testamento di Carlo II, venne incoronato a Madrid nuovo re, con il nome di Filippo V. Ma l'imperatore mise in discussione la validità del testamento del defunto re e dichiarò che suo figlio, l'arciduca Carlo, aveva gli stessi diritti successori di Filippo V[14].

Clemente XI si offrì di fare da intermediario, per evitare che si scatenasse una guerra tra l'Impero e la Francia. In quegli stessi giorni, il papa, su consiglio del cardinale Paolucci, nominò suo nipote Annibale Albani[15], esperto in diplomazia e molto vicino alla Santa Sede, responsabile dell'Entità.

Gli agenti del papa, sotto la direzione del nuovo capo, cominciarono a

rimettere in movimento gli ingranaggi della Segreteria di Stato. Dalle prime informazioni raccolte, si scoprì che entrambe le fazioni erano alla ricerca di alleati, per essere preparate in caso di guerra. L'Entità riteneva che Filippo V cercasse l'appoggio del duca di Mantova e del duca di Parma, mentre l'arciduca Carlo sperava nel sostegno del duca di Modena. Clemente XI inviò allora una lettera ai tre nobili, raccomandando loro di mantenersi neutrali. Il cardinale Paolucci e Annibale Albani sapevano che se si fossero alleati con uno dei due contendenti, la guerra avrebbe potuto colpire lo Stato pontificio[16].

Il duca di Modena aveva tra i suoi consiglieri un veneziano, tale Vicenzo Lascari, il quale suggerì, in caso di guerra, di unire le forze del ducato a quelle dell'imperatore d'Austria, in difesa dell'arciduca Carlo. Lascari sapeva che il suo signore avrebbe potuto ottenere importanti privilegi territoriali se Carlo avesse conquistato la corona di Spagna, per cui, nonostante le raccomandazioni del papa, il duca di Modena si dichiarò disposto a difendere la causa dell'arciduca[17].

Per il cardinale Paolucci e per lo Stato pontificio le interferenze di Lascari erano troppo pericolose e venne deciso di eliminarlo. Per gli uomini vicini al pontefice l'avvicinamento della guerra ai confini dello Stato della Chiesa era molto più pericoloso di un conflitto che coinvolgesse tutto il continente.

Il cardinale segretario di Stato Fabrizio Paolucci, prima di prendere una decisione più grave, inviò una lettera al consigliere del duca di Modena per spiegare la pericolosità di una guerra che avrebbe potuto scatenarsi a breve proprio al centro della penisola italiana.

Vicenzo Lascari ignorò la missiva e continuò ad appoggiare apertamente la causa dell'arciduca Carlo. Alla fine, gli agenti di Annibale Albani decisero di intervenire e la notte dell'11 gennaio 1702 uccisero Vicenzo Lascari mentre montava in carrozza. Quella notte, il fedele consigliere del duca di Modena era stato visitato da una cortigiana che, a quanto pare, passava ogni tipo di informazione agli agenti dello

spionaggio pontificio in città. Su suggerimento dell'Entità, la donna aveva dato appuntamento a Lascari a casa sua.

Quando all'alba il veneziano uscì dall'abitazione della donna per tornare a casa, i suoi assassini lo aspettavano in strada con la daga in mano e lo uccisero con sei pugnalate. Il giorno dopo, appresa la terribile notizia, il duca di Modena inviò una lettera al cardinale Paolucci, segretario di Stato di Clemente XI, annunciando la sua decisione di mantenersi neutrale nella guerra di Successione. Ancora una volta, l'Entità aveva difeso gli interessi della Chiesa e del papa.

Nel 1701, re Luigi XIV, in nome di suo nipote, re di Spagna, aveva occupato militarmente i possedimenti spagnoli in Italia, il ducato di Milano, i regni di Napoli e Sicilia, e la Sardegna. Aveva inviato truppe anche nelle province dei Paesi Bassi meridionali, la cui capitale era Bruxelles. Il resto delle colonie, le isole Canarie, tutta l'America centrale e del Sud, le isole Filippine e un buon numero di fortificazioni lungo la costa settentrionale dell'Africa si rimisero agli ordini di Filippo V[18].

«Le condizioni del regno erano delle più penose, perché il debole governo degli ultimi re aveva prodotto un orribile disordine : la giustizia abbandonata, la polizia negligente, le risorse esaurite, i beni venduti, il popolo oppresso e l'amore e il rispetto verso il sovrano persi», scriveva nel 1700 a Luigi XIV il duca di Escalona, marchese di Villena[19].

La guerra sembrava ormai inevitabile quando il potente esercito dell'imperatore d'Austria al comando del generale principe Eugenio di Savoia-Carignano entrò in territorio italiano. Alla fine di maggio del 1702, gli agenti dell'Entità in Catalogna informarono Roma che Filippo V preparava una flotta da guerra formata da navi francesi diretta a Napoli. L'8 aprile dello stesso anno, le nove imbarcazioni, comandate personalmente dal re di Spagna, salparono dal porto di Barcellona per il regno di Napoli [20]. Luigi XIV sapeva che, a causa della situazione internazionale, chiaramente orientata alla guerra, l'Italia aveva bisogno di un segnale dal nuovo re. Luigi XIV si trovava di fronte un'alleanza

formata dall'Inghilterra, dalle Province Unite e dall'imperatore, mentre lui contava solo sull'appoggio del duca di Baviera e del principe elettore di Colonia.

La defezione più importante, e – si dice – conseguenza dell'intervento di Clemente XI, fu quella del duca di Savoia. Nell'ottobre del 1701, mentre sua figlia sposava Filippo V, il duca univa le sue truppe a quelle imperiali e dichiarava la sua fedeltà all'imperatore d'Austria nella lotta contro il nonno di suo genero.

Il 19 marzo 1702, Guglielmo III d'Orange, che un anno prima aveva capeggiato la seconda grande alleanza e che intervenne nella guerra di Successione spagnola, moriva, prima di poter partecipare attivamente al conflitto. Gli successe Anna Stuart, sorella di sua moglie, regina d'Inghilterra e Irlanda[21].

L'arrivo di Filippo V a Napoli non poteva avvenire in un momento migliore. Ai napoletani non piaceva né il re né la Spagna e alcuni mesi prima l'Entità aveva scoperto una cospirazione per assassinare il viceré.

La "cospirazione dei nobili", nome con cui si conobbe all'epoca, fu organizzata da un gruppo di aristocratici, la maggior parte napoletani, che appoggiava l'insurrezione in favore dell'arciduca Carlo con la speranza che, come ringraziamento, questi concedesse al regno l'indipendenza. Pochi giorni prima dell'attentato, il capo dei ribelli fu arrestato dagli agenti spagnoli, informati dagli uomini dello spionaggio papale. Il problema delle spie spagnole era che la maggior parte di loro non parlava l'italiano né il dialetto, per cui le principali fonti d'informazione erano i domestici spagnoli che lavoravano nelle grandi case della nobiltà cittadina. Gli agenti del papa, invece, erano fiorentini, senesi, veneziani e napoletani, di conseguenza avevano una rete di informatori più ampia. In soli tre giorni, le diciannove persone coinvolte nella cospirazione vennero arrestate e la maggior parte di loro giustiziata[22].

Il 15 maggio 1702, quasi nello stesso momento in cui Filippo V

assisteva alla rappresentazione dell’opera *Tiberio* di Alessandro Scarlatti, l’Inghilterra, le Province Unite e l’Impero dichiararono guerra alla Francia, dando inizio alla guerra di Successione spagnola. I timori di papa Clemente XI diventavano brutalmente realtà. Da quel momento, Annibale Albani e le sue spie si misero a lavorare a beneficio esclusivo della Santa Sede, che si era mantenuta sempre neutrale, pagandone però le conseguenze.

Prima di partire da Napoli, il re inviò un ambasciatore a Roma per presentare i suoi omaggi al pontefice, in segno di cortesia. Il 2 giugno la nave di Filippo V salpò accompagnata da venti imbarcazioni di scorta in direzione nord. L’arrivo a Milano fu il primo contatto del sovrano con la guerra[23].

Nel frattempo, gli agenti dell’Entità avevano informato il papa di un misterioso incidente avvenuto nel porto di Vigo. Navi inglesi e olandesi avevano assaltato a sorpresa i galeoni spagnoli carichi di argento provenienti dalle Americhe. Le navi furono saccheggiate e affondate[24]. Ma era accaduto qualcosa di strano.

Nel febbraio del 1702, un agente dell’Entità a Londra, tale Tebaldo Fieschi, comunicò ad Albani che gli inglesi stavano preparando una grande operazione navale contro la Spagna per attaccare Cadice o Vigo.

Fieschi aveva diciotto anni, era nato a Siena ed era un giovane elegante e un ricco commerciante di seta. Suo padre era stato al servizio di diversi papi, per cui Fieschi aveva conosciuto da vicino il potere pontificio. Il senese rifiutò di servire la Chiesa attraverso il sacerdozio, ma venne reclutato dallo spionaggio papale guidato dal cardinale Paluzzi. I clienti più importanti di Teobaldo Fieschi erano i nobili della corte di Guglielmo d’Orange e la spia aveva anche conosciuto il re di persona. Una delle sue clienti era Lady Rooke, moglie dell’ammiraglio Sir George Rooke.

Il senese non era solo il fornitore di stoffe di Lady Rooke, ma anche il suo amante, cosa che gli aveva permesso di accedere a importanti

documenti che l'ammiraglio Rooke conservava nella sua casa alla periferia di Londra. Venuto a conoscenza dei piani degli inglesi per assediare la città di Cadice, informò il cardinale Paolucci, segretario di Stato di Clemente XI. Curiosamente, Roma non informò Madrid dell'attacco, forse perché avrebbe significato la fine della neutralità di Roma che il papa difendeva con tanto accanimento.

Pochi mesi dopo, precisamente a luglio, una flotta anglo-olandese formata da circa cinquanta galeoni al comando di Sir George Rooke assediava Cadice[25]. La resistenza della guarnigione della città complicò le cose per le truppe di Rooke che, già provate dal cattivo stato del mare, un mese dopo decisero di ritirarsi e togliere l'assedio. L'ammiraglio Rooke preferì non fare un'analisi disfattista di quell'incidente, come annotò nel proprio diario, *Journal of Sir George Rooke, Admiral of the Fleet*[26].

Il disastro di Cadice fu presto dimenticato per l'arrivo della notizia di un imminente attracco al porto di Vigo di una grande flotta spagnola proveniente dall'America carica di argento. Le navi spagnole erano scortate da galeoni francesi al comando dell'ammiraglio Chateaurenaud.

La flotta inglese inviata a precedere le navi d'attacco era agli ordini dell'ammiraglio Sir Cloudesley Shovell, seguita dalle imbarcazioni di Sir George Rooke, incaricate di sbarcare le truppe per l'assalto alle navi spagnole da terra. Di nuovo, Fieschi informò l'Entità a Roma che era salpata una grande flotta al comando di Rooke, ma non era al corrente della posizione. Tebaldo Fieschi sapeva che l'obiettivo di Rooke era raggiungere in un punto qualsiasi la "flotta d'argento" per impossessarsi del carico. L'informazione era stata ottenuta dal senese durante una delle avventure amorose con Lady Elizabeth Rooke, la moglie dell'ammiraglio.

Il cardinale segretario di Stato Paolucci riferì la notizia a Clemente XI, il quale ordinò di passarla agli spagnoli attraverso gli agenti dell'Entità in Spagna. Le spie papali consegnarono il rapporto di Fieschi al cardinale Luis Manuel Fernández de Portocarrero [27], primo ministro di Filippo V. Il 23 settembre 1702 ebbe luogo il primo scontro tra le navi franco-

spagnole e quelle inglesi [28]. In poche ore, diversi galeoni colarono a picco con il loro carico, mentre altri furono assaltati e, dopo la requisizione del carico, affondati.

A Vigo, in effetti, la flotta degli ammiragli Rooke e Shovell affondò la "flotta d'argento" proveniente dall'America. Tre galeoni e tredici navi furono incendiate e affondate, mentre altre sei requisite. Venne distrutta anche tutta la flotta francese di scorta tranne sei galeoni, che furono sequestrati e incorporati alla marina inglese[29]. Ma l'altra parte della storia è che gli ammiragli George Rooke e Cloudesley Shovell nelle stive trovarono solo cacao, pepe e pelli, invece che argento. Sembra che dopo l'informazione fornita dall'agente dell'Entità a Londra al cardinale Portocarrero, gli spagnoli avessero deciso di sbarcare in segreto tutto il carico d'argento delle navi e di trasferirlo nell'Alcázar di Segovia, al sicuro e lontano dalle mani degli inglesi.

Nel febbraio del 1703, Filippo V emanò un decreto in cui si dichiarava che, in seguito al criminale attacco alla flotta compiuto da navi da guerra alleate, l'argento che portavano le navi affondate e i cui destinatari erano i commercianti inglesi e olandesi veniva confiscato. Inoltre, decise di prendere in prestito una grossa quantità di argento da destinare ai commercianti e al Consolato di Siviglia[30]. Il monarca sistemò la cosa in modo da ottenere più della metà dell'argento che portava la flotta attaccata. Filippo V aveva trasformato un'autentica tragedia in un magnifico e redditizio affare. Il cardinale Portocarrero disse allora: «L'economia ha salvato la politica».

Nel frattempo, lo spionaggio papale comunicò l'incidente al marchese di Louville, tutore del re, con cui l'Entità stabilì nel tempo importanti legami[31].

La relazione tra il re e il marchese di Louville era molto stretta, tanto che Filippo V concesse al suo tutore il comando del cosiddetto *Tercio Viejo de los Morados*. Composto da circa seimila uomini divisi in due reggimenti, uno spagnolo e l'altro vallone, il *Tercio* fu trasferito da

Barcellona a Madrid e destinato alla guardia del palazzo, in sostituzione delle antiche compagnie di *archeros* di Borgogna e di tedeschi che avevano svolto questa funzione durante il regno degli Asburgo. Da quel momento, il marchese di Louville divenne la migliore spia del papa alla corte del re di Spagna.

La guerra di Successione spagnola stava quasi diventando una guerra mondiale, non tanto per il teatro delle operazioni, ma perché il conflitto aveva conseguenze economiche e suscitava reazioni politiche dal Perù a Mosca, dalla Giamaica a Roma, da Parigi a Madrid.

Nel settembre del 1703, a diciotto anni, il secondo figlio dell'imperatore Leopoldo fu incoronato re di Spagna a Vienna con il nome di Carlo III. Il 7 marzo dell'anno successivo, Carlo entrò in Portogallo accompagnato da una flotta inglese al comando dell'ammiraglio Sir George Rooke, da trecento soldati tedeschi, quattromila inglesi e duemila olandesi. Filippo V, saputa la notizia, decise di oltrepassare la frontiera provocando una guerra con il Portogallo. Nello stesso anno, Annibale Albani inviò Tebaldo Fieschi, la sua spia migliore, in Spagna, con la stessa copertura che aveva in Inghilterra, ovvero come commerciante di seta. Grazie a diverse lettere di raccomandazione di nobili di Venezia e Roma, Fieschi riuscì ad avvicinarsi alla principessa Orsini, una della più fedeli consigliere della regina Maria Luisa.

Da quella posizione privilegiata, Fieschi mantenne una buona relazione con Jean Orry, inviato da Luigi XIV di Francia a riformare gli eserciti di Spagna. Poco dopo, cominciarono ad arrivare a Roma preziosi rapporti, ricchi di informazioni militari[32], in cui la spia dell'Entità comunicava che Orry e il re di Francia stavano sostituendo armi antiquate come l'archibugio o la picca con il fucile francese a baionetta. Allo stesso tempo, gli agenti dell'Entità in Francia informavano di numerosi carichi di pistole, fucili, pallottole, uniformi e tende da campo inviati in Spagna.

Clemente XI non voleva, fin dall'inizio della guerra, allearsi né con i Borbone né con la casa d'Austria, ma la pressione militare degli Asburgo nell'Italia del Nord, che minacciava la stabilità dello Stato pontificio, lo obbligò a prendere una posizione. Il 15 gennaio 1709 diffuse un comunicato in cui dichiarava l'arciduca Carlo "re cattolico", senza però mettere in discussione il diritto di Filippo V alla corona di Spagna[33].

Con questo riconoscimento di "re cattolico" delle regioni occupate, si apriva in Spagna un nuovo fronte. Il passo successivo di Clemente XI fu l'invio di un nunzio a Barcellona, dove Carlo aveva stabilito la sua corte. Da quel momento, in Spagna c'erano due re e due nunzi, uno in Castiglia e uno in Catalogna. Filippo V reagì ritirando il suo ambasciatore a Roma, espellendo il nunzio in Castiglia e decretando la rottura delle relazioni con il papa[34].

La situazione si aggravò ulteriormente quando un decreto di Filippo V proibì qualsiasi comunicazione commerciale con Roma e le transizioni monetarie con lo Stato pontificio. Fu imposto anche il pagamento di una tassa per ogni somma di denaro inviata alla Chiesa cattolica. Come ultima misura, il monarca stabilì il cosiddetto *passi regio*, per cui qualsiasi documento proveniente da Roma veniva sequestrato dalla censura per «verificare se dalla sua pratica o esecuzione possa risultare inconveniente o dannosa al bene comune o allo Stato» [35].

La disperata situazione della Francia costrinse Luigi XIV a ritirare tutte le sue truppe dalla Spagna. In una missiva a suo nipote, Filippo V, il Re Sole parlava di fame, guerra e straripamento dei fiumi. Questo fu il primo passo per il raggiungimento della pace. Nonostante il fallimento delle negoziazioni di Geertruidenburg, il cammino verso la pace era inevitabile.

Nell'aprile del 1711 moriva l'imperatore Giuseppe d'Austria, dopo solo sei anni di regno. Non avendo eredi, gli successe l'arciduca Carlo e da quel momento le armi cedettero il passo alla diplomazia. Il 27 settembre 1711, l'arciduca, poi imperatore Carlo VI d'Austria, partì da

Barcellona a bordo di una nave inglese al comando dell'ammiraglio Rooke e non vi fece più ritorno.

Nell'agosto del 1712 cessarono le ostilità tra Inghilterra, Olanda, Portogallo, Francia e Spagna e l'11 aprile 1713 si firmò la pace di Utrecht. La Catalogna rimase in guerra contro Filippo V fino all'11 settembre 1714, data della resa di Barcellona. Quel giorno, Tebaldo Fieschi inviò un rapporto al suo capo Annibale Albani in cui scriveva: «Un esercito franco-spagnolo formato da trentacinquemila soldati di fanteria e cinquemila di cavalleria si è battuto contro sedicimila soldati e cittadini. Berwick, al comando degli eserciti di Filippo V, ha raso al suolo la città, mettendola a ferro e fuoco». L'ultimo capitolo della guerra di Successione fu la resa di Maiorca nel giugno del 1715 di fronte a un esercito di diecimila uomini agli ordini del generale D'Asfeld. Filippo V ordinò di graziare gli assediati e proclamò un indulto reale per tutta la città. Finalmente arrivava la pace, ma il monarca, che non dimenticò la ribellione della Catalogna e le sue tragiche conseguenze, impose per diversi anni in quei territori la legge marziale.

Terminata la guerra e riconosciuto Filippo V re di Spagna, il cardinale segretario di Stato Fabrizio Paolucci cercò di stabilire un riavvicinamento attraverso Elisabetta Farnese, la nuova moglie del sovrano. Clemente XI, consigliato dal cardinale Alberoni, decise di non lasciare a Paolucci le negoziazioni e obbligò il cardinale Albani a ritirare da Madrid tutti gli agenti dell'Entità, anche se Tebaldo Fieschi, per ordine del suo capo, vi rimase in segreto.

La carriera di Alberoni fu rapidissima. Nel 1702, il duca di Parma lo inviò in missione diplomatica presso Luigi Giuseppe di Borbone, che lo tenne come segretario. Vendôme era il comandante dell'esercito francese nell'Italia del Nord. La sua influenza alla corte di Spagna si manifestò presto, quando negoziò il matrimonio tra Filippo V ed Elisabetta Farnese. Nel 1717 fu nominato cardinale da Clemente XI e primo ministro da Filippo V[36]. Il papa ricompensò così le preziose

informazioni ricevute dalla spia Alberoni, che però la Santa alleanza non considerava così importanti. Il cardinale Albani pensava che le informazioni sugli eserciti francesi ricevute a Roma fossero, nella maggior parte dei casi, false. Per esempio, il capo delle spie papali ricevette un rapporto in cui Alberoni parlava di un possibile movimento di truppe francesi verso lo Stato pontificio. Poco dopo, questa informazione risultò falsa, poiché Vendôme venne inviato nello stesso periodo in Spagna per farsi carico degli eserciti di Filippo V.

In pochi anni, Giulio Alberoni da spia di scarsa importanza dell'Entità nell'Italia del Nord, divenne, in quanto primo ministro di Filippo V, responsabile dei negoziati per la restituzione di tutti i diritti della Chiesa cattolica in Spagna. Trattative che si conclusero con un concordato da cui Roma non trasse alcun beneficio.

Nel febbraio del 1718, così come aveva previsto Paolucci, le relazioni tra Madrid e Roma si interruppero nuovamente. Alberoni dimostrò allora di essere una pessima spia e un nefasto primo ministro. La cattiva politica estera del cardinale e la sconfitta delle forze spagnole durante l'invasione franco-britannica risultarono decisive per la sua caduta in disgrazia, il 5 dicembre 1719.

La spia Tebaldo Fieschi, a trentasette anni, divenne uno degli assidui frequentatori della corte di Elisabetta Farnese al palazzo del Pardo. Donna di indubbia intelligenza e amante delle arti e dei piaceri, si circondò di un buon numero di italiani. Facevano parte del suo ristretto circolo attori veneziani, musicisti fiorentini, artisti napoletani e commercianti senesi. Fieschi, il bel toscano che aveva fatto la spia a Londra per papa Clemente XI per vent'anni, entrò nel circolo di Elisabetta. Grazie alla posizione privilegiata conquistata dalla spia dell'Entità, Roma fu testimone degli avvenimenti che di lì a poco sarebbero accadduti nell'Europa in pieno mutamento.

Luigi XIV, il potente Re Sole, morì il 1° settembre 1715, dopo sessantacinque anni di regno. Luigi XV, un bambino di sei anni, era il nuovo sovrano della più grande potenza europea. Clemente XI morì il 19

marzo 1721 e fu sepolto nella basilica di San Pietro, lasciandosi alle spalle una società in cui la ragion di Stato era sempre più importante. Filippo V abdicò in favore del figlio Luigi, che regnò per poco, costringendo l'ex sovrano a indossare di nuovo la corona.

Nei decenni successivi, durante i pontificati di Innocenzo XIII, Benedetto XIII e Clemente XII, il servizio di spionaggio papale visse una tappa di profondi cambiamenti e di quasi totale inattività. I successori di Clemente XI non ritenevano necessario un servizio di spionaggio in un periodo in cui il potere pontificio cominciava a stabilizzarsi, mentre l'Europa risorgeva dalle proprie ceneri dopo anni di guerre.

7. Il governo dei brevi (1721-1775)

Guai a voi, ipocriti, maestri della legge e farisei! Voi siete come tombe imbiancate: all'esterno sembrano bellissime, ma dentro sono piene di ossa di morti e di marciume. Anche voi, esternamente, sembrate buoni agli occhi della gente, ma dentro siete pieni di ipocrisia e di male.

Matteo 23,27-28

A Roma il conclave aveva eletto il successore di Clemente XI. La maggioranza dei cardinali del Collegio era stata nominata dal defunto papa e nelle prime votazioni Fabrizio Paolucci stava per raggiungere i due terzi dei voti necessari per diventare papa. L'elezione dell'ex segretario di Stato di Clemente XI rappresentava per l'Entità una grande opportunità per estendere il suo potere. Il cardinale Annibale Albani sapeva che con Paolucci papa, lo spionaggio avrebbe vissuto momenti di gloria. Ma le aspettative si trasformarono in delusione quando il cardinale Althan rese pubblico nel conclave il veto imperiale all'elezione di Paolucci, in parte per il ruolo avuto durante la guerra di Successione spagnola[1].

Eliminato il potente cardinale Paolucci dalla corsa per il papato, ci vollero quasi sette settimane per scegliere un nuovo candidato. Finalmente, l'8 maggio 1721 venne eletto il cardinale Michelangelo Conti, con il nome di Innocenzo XIII. Quello di Conti fu un pontificato davvero breve, di soli tre anni, al termine del quale, prima di morire, furono intraprese misure contro i gesuiti che i pontificati successivi resero sempre più dure.

Alcuni agenti dell'Entità in Asia, quasi tutti gesuiti, avevano informato Roma che in Cina i missionari dell'ordine permettevano sia i riti locali sia quelli cattolici. Innocenzo XIII ordinò allora alla Congregazione *De Propaganda Fide* di inviare un dura lettera di rimprovero al generale della Compagnia[2].

Il responsabile dei gesuiti difese i suoi, affermando che i missionari si erano attenuti alle norme pontificie, obbedendo agli ordini del papa. Si trattava delle prime avvisaglie di un temporale che negli anni successivi si sarebbe abbattuto sulla Compagnia di Gesù.

Nei tre anni di papato di Innocenzo XIII, le attività dell'Entità furono quasi nulle, anche perché il nuovo pontefice non nominò mai un nuovo responsabile, imitato in questo anche dal suo successore. Il cardinale Annibale Albani era ancora alla guida dello spionaggio vaticano, ma non aveva poteri reali, essendo piuttosto un capo facente funzioni. L'unico appoggio di Albani all'interno del Vaticano era quello del cardinale Fabrizio Paolucci, che nel successivo conclave fu di nuovo il favorito nella corsa al pontificato.

Dopo la morte di Innocenzo XIII, avvenuta il 7 marzo 1724, il conclave si riunì a Roma. I candidati erano il cardinale Piazza, appoggiato dagli imperiali, e il cardinale Paolucci, sostenuto da Filippo V. Alla fine, i cardinali elessero, il 29 maggio 1724, Pier Francesco Orsini, che scelse il nome di Benedetto XIV, ma quando gli dissero che Benedetto XIII, conosciuto come il papa Luna, non era mai stato consacrato pontefice, prese il nome di Benedetto XIII.

Tre mesi prima, in Spagna, Filippo V aveva abdicato in favore di suo figlio Luigi. Il 9 febbraio, il diciassettenne principe delle Asturie venne proclamato re di Spagna. Da quel momento, il giovane re Luigi e sua moglie, la regina Luisa Elisabetta d'Orléans, assunsero gli incarichi di governo[3].

Le aspettative che avevano i sudditi per l'ascesa al trono di un re spagnolo furono presto deluse. In realtà, chi governava dal palazzo della

Granja di San Ildefonso era Filippo V e tutte le decisioni adottate dal re dovevano prima essere ratificate da suo padre, che le passava al vaglio insieme all'uomo più influente di Spagna, il marchese José de Grimaldo[4].

Il 26 giugno, Filippo V si riunì con suo figlio e sua nuora presso la Granja. La regina, quattordicenne, tenne un comportamento inaccettabile e indecoroso. Di solito Luisa Elisabetta non portava biancheria intima e spesso indossava una camicia da notte trasparente che lasciava intravedere il corpo. Il marchese di Santa Cruz scrisse a Grimaldo: «Molte volte la regina viene vista con due italiani in atteggiamenti sconvenienti». Uno di questi due uomini era Tebaldo Fieschi, la spia senese dell'Entità.

Stanco della condotta di sua moglie, Luigi decise di rinchiudere Luisa Elisabetta nell'Alcázar fino a quando non avesse promesso di comportarsi bene. Dopo sette giorni di reclusione, venne rimessa in libertà e i due italiani furono espulsi dalla Spagna[5].

Ma qualcosa di più grave si aggiunse ai problemi di Luigi. Il 14 agosto, il re si ammalò improvvisamente. Il 19 i medici gli diagnosticarono il vaiolo: il 29, la febbre alta lo fece delirare e due giorni dopo morì, dopo aver regnato sette mesi e mezzo. Filippo V fu costretto a indossare nuovamente la corona di Spagna e ad abbandonare il suo piacevole ritiro presso il palazzo della Granja[6].

Nel frattempo, a Roma il nuovo papa si fece affiancare da alcune persone di fiducia che avevano collaborato con lui nelle diocesi di Benevento, Manfredonia e Cesena. Tra queste vi era suo coadiutore a Benevento, Niccolò Coscia.

Sfruttando la sua relazione con il sommo pontefice, Coscia, segretario personale del papa, esercitò per anni un potere caratterizzato da una corruzione senza precedenti. Si impossessò indebitamente di enormi somme di denaro, mettendo a rischio le finanze del Vaticano; approfittò della sua vicinanza al papa per trarne vantaggi personali; cercò di

manipolare le relazioni estere dello Stato pontificio in suo favore; e, soprattutto, usò le risorse dell'Entità per beneficiare attraverso la politica ecclesiastica re e principi d'Europa[7].

Nonostante l'opposizione della maggioranza dei cardinali, Benedetto XIII nominò l'odiato Coscia cardinale e gli assegnò una posizione simile a quella occupata in precedenza dai cardinali nipoti. Annibale Albani, che aveva ancora un certo potere nell'Entità, informò allora il cardinale Fabrizio Paolucci delle manovre del cardinale Coscia per controllare l'Entità ed entrare in possesso di documenti. Albani raccomandò anche a diversi cardinali di vigilare sulle attività economiche del favorito del papa.

Una parte del Collegio cardinalizio preferì ignorare il crescente potere di Niccolò Coscia, mentre un'altra parte, capeggiata dal cardinale Paolucci, suggeriva a Benedetto XIII di controllare il più possibile le attività del suo "favorito".

Coscia cercò di penetrare nella Segreteria di Stato di Paolucci e nell'Entità controllata da Albani, ma non gli risultò facile. Paolucci aveva troppo potere all'interno del Collegio cardinalizio, non a caso era stato due volte candidato papa, mentre Albani si occupava di un dipartimento della Chiesa in cui Benedetto XIII non aveva molto interesse a intervenire[8].

La situazione diventò tesa quando lo stesso papa accusò Paolucci, Albani e altri cardinali di gettare fango sul cardinale Coscia. Tanto il segretario di Stato quanto il capo dell'Entità sapevano che il favorito del papa riceveva denaro da diversi monarchi europei, ma era difficile dimostrare l'implicazione del cardinale Niccolò Coscia nei casi di corruzione di cui era accusato.

Albani decise allora di mettere in atto l'"operazione Iscariota", così chiamata dall'apostolo che aveva tradito Gesù. Questa operazione consisteva nell'infiltrare dei "troiani"[9], degli agenti dell'Entità, nella segreteria diretta da Coscia.

Nel febbraio del 1726, il cerchio intorno al cardinale Coscia cominciò a chiudersi. Paolucci era sempre più propenso a eliminare a qualunque costo il corrotto segretario del papa. Coscia, che sapeva che l'Entità era in agguato, mandò un primo avvertimento. Un pomeriggio, il cadavere di Enrico Fasano fu trovato nei pressi di un ponte sul Tevere. Il sacerdote era stato torturato e alcune parti del corpo amputate.

Fasano era un agente dell'Entità destinato da Albani all'"operazione Iscariota", il cui compito consisteva nel raccogliere informazioni sul piccolo esercito di malfattori che Niccolò Coscia aveva reclutato nei peggiori quartieri di Roma pagandoli con denaro del Vaticano. Questo particolare esercito veniva usato dal cardinale corrotto come "corpo di guardia" clandestino e si preoccupava anche di cancellare qualsiasi traccia o pista che minacciasse il suo potente capo[10].

Non si scoprì mai se il segretario di Benedetto XIII fosse coinvolto nell'assassinio dell'agente, ma Albani, dopo questo attacco, non rinunciò al suo impegno di raccogliere il maggior numero possibile di informazioni relative ai casi di corruzione in cui Coscia era implicato.

Il colpo successivo messo a segno dall'aiutante del papa era destinato al sacerdote Lorenzo Valdo, un domenicano che lavorava nella segreteria pontificia dai tempi di papa Innocenzo XII. Valdo era stato un agente dello spionaggio di minor rilievo, ma la sua vicinanza a Coscia lo rendeva prezioso agli occhi di Annibale Albani.

La notte del 9 giugno 1726, Valdo uscì dal palazzo pontificio con una busta con l'intestazione di Benedetto XIII da consegnare a Roma. Valdo sapeva che la sua missione era quasi sacra, perché aveva tra le mani un messaggio del papa.

Arrivato all'indirizzo della casa indicato sulla lettera, bussò, ma appena la porta si aprì, tre uomini lo tirarono dentro e lo uccisero con una pugnalata al collo. Il cadavere del domenicano fu gettato nelle acque del Tevere.

L'indagine condotta da Albani dimostrò che la lettera che portava

Lorenzo Valdo era solo un foglio bianco e che qualcuno molto vicino a Benedetto XIII, sicuramente il cardinale Niccolò Coscia, aveva utilizzato lo stratagemma del sigillo pontificio per ingannare il funzionario. Il 12 giugno, tre giorni dopo l'omicidio di Lorenzo Valdo, moriva misteriosamente il cardinale Fabizio Paolucci, due volte candidato papa, segretario di Stato per ventiquattro anni e uno dei migliori uomini che l'Entità ebbe in tutta la sua storia. Il cardinale Annibale Albani doveva ora affrontare da solo il cardinale Niccolò Coscia.

Un'altra delle iniziative del favorito del papa scoperta dall'Entità fu, nel 1727, la manipolazione delle relazioni tra la Chiesa e Vittorio Amedeo II di Savoia, re di Sardegna, che ebbe come risultato la firma di un concordato. Vittorio Amedeo aveva inviato come suo ambasciatore a Roma il marchese d'Ormea, un abile e astuto diplomatico che era riuscito a ottenere diversi privilegi dal cardinale Coscia, come la possibilità di presentare i candidati alla nomina di cardinale, il veto sui vescovi designati nella sua regione e, infine, la concessione dei diritti su tutte le chiese, le cattedrali, le abbazie e i priorati[11]. Sembra che Niccolò Coscia fosse riuscito a far firmare il decreto a papa Benedetto XIII, ricevendo in cambio da Vittorio Amedeo di Savoia la proprietà di diversi ettari di terreno in Piemonte[12].

Coscia provocò anche tensioni con la comunità ebraica di Roma. Tra il 1624 e il 1790, più di duemila ebrei si convertirono al cattolicesimo; ventisei furono battezzati da Benedetto XIII.

Le conversioni venivano seguite da processioni religiose e fuochi d'artificio, mentre nei ghetti gli ebrei erano costretti al silenzio dall'esercito speciale di Coscia. Se un ebreo veniva scoperto mentre accendeva un candelabro durante i funerali o collocava pietre sulle tombe, le guardie di Coscia o del papa erano autorizzate a frustarlo[13].

Gli uomini del cardinale Coscia agivano indisturbati per le strade di Roma e alcuni di loro avevano fatto credere che se un cattolico fosse riuscito a convertire un eretico, avrebbe guadagnato l'accesso al paradiso.

Nei mesi successivi, molti bambini ebrei furono strappati alle loro famiglie e battezzati con la forza, nelle fontane o sotto la pioggia. Si suppone che tutti questi fatti accadessero senza che papa Benedetto XIII ne fosse a conoscenza[14].

Agli inizi del 1730, la salute del papa peggiorò. La febbre lo costrinse a letto fino a quando, il 20 febbraio 1730, morì, all'età di ottantadue anni. Il migliore storico del papato, Ludwig von Pastor, aveva ragione quando dichiarava: «Non basta essere un buon monaco per essere un buon papa». Un'affermazione del tutto appropriata nel caso di Benedetto XIII. Il suo pontificato fu più religioso che politico e questo fu uno dei motivi per cui un uomo come il cardinale Niccolò Coscia riuscì a fare carriera nella Santa Sede[15].

Il conclave che si aprì alla morte del papa durò cinque lunghi mesi, dal 6 marzo al 12 luglio. Poiché non c'era una fazione sufficientemente potente all'interno del Collegio cardinalizio, nessuno poté imporre un candidato. L'arrivo del caldo e la morte di diversi cardinali fece sì che il cardinale Álvaro Cienfuegos, della fazione imperiale, si unisse a coloro che appoggiavano la candidatura del cardinale Corsini, che venne eletto papa il 12 luglio del 1730 con il nome di Clemente XII[16].

Nonostante i suoi settantotto anni, il nuovo pontefice aveva la mente lucida e da quando era reggente della Cancelleria e chierico della Camera apostolica aveva dimostrato una grande capacità di mantenersi neutrale durante le dure lotte interne alla Chiesa e alla Curia. Lorenzo Corsini aveva vissuto pienamente sia come laico sia come religioso e questo lo aiutò nel difficile compito di pontefice[17].

Per prima cosa, il 24 luglio 1730, chiese al cardinale Albani di dimettersi da responsabile dello spionaggio pontificio, accusandolo di non aver saputo difendere gli interessi della Chiesa dalla sua posizione nell'Entità. Il papa qualificò anche come inetta e inefficace l'"operazione Iscariota", in cui avevano perso la vita due agenti, Enrico Fasano e Lorenzo Valdo[18]. Era arrivato il momento di agire contro il cardinale

Niccolò Coscia.

Appena morto Benedetto XIII, Coscia e i suoi amici fuggirono da Roma, ma, arrivati alle porte della città, la Guardia Svizzera proibì al religioso di proseguire, poiché doveva partecipare al conclave convocato per eleggere il successore del suo protettore.

Durante una delle votazioni, su una scheda venne scritto il nome di Niccolò Coscia, cosa che provocò la protesta del Collegio cardinalizio[19].

Il primo passo di Clemente XII contro il cardinale Coscia fu la creazione di quattro tribunali ecclesiastici che dovevano giudicare il cardinale corrotto e il suo operato. Il primo tribunale doveva processare Niccolò Coscia; il secondo, esaminare tutto il percorso compiuto dal cardinale per diventare uomo di fiducia del papa, affinché una situazione simile non potesse ripetersi; il terzo, doveva studiare tutti i casi relativi ai privilegi ottenuti da Coscia per i principi d'Europa; il quarto, infine, doveva analizzare la situazione delle finanze della Camera apostolica per scoprire le quantità di denaro malversate dal cardinale.

Coscia, messo alle strette, chiese protezione all'imperatore Carlo VI, sperando che questi fermasse il processo, ma quando Clemente XII lo scoprì, ratificò l'apertura del procedimento[20].

Una notte, il religioso fuggì e si rifugiò a Napoli, ma dovette ritornare nello Stato pontificio dopo aver ricevuto una lettera scritta dal papa. Insieme a Niccolò Coscia furono processati anche suo fratello Filippo, vescovo di Targa, e il cardinale Francesco Fini.

Sembra che Fini fosse la persona incaricata di rivelare a Coscia i movimenti degli agenti dell'Entità e del loro capo, il cardinale Annibale Albani, contro di lui. Francesco Fini era stato destinato alla Segreteria di Stato, dove era uomo di fiducia del defunto cardinale Fabrizio Paolucci e corriere segreto tra Paolucci e Albani.

Il processo si concluse il 22 maggio 1733. I sedici cardinali che formavano il tribunale approvarono all'unanimità la condanna di Niccolò Coscia, che fu ratificata il 25 maggio, tre giorni dopo il verdetto,

dal sommo pontefice. Tutti i beni di Coscia furono confiscati e destinati ai poveri. Il cardinale corrotto dovette pagare alle casse della Chiesa e di Roma la somma di centomila scudi a titolo di risarcimento. Perse tutti gli onori, le cariche ecclesiastiche e il diritto di voto nel conclave. Infine, gli venne inflitta una pena di dieci anni di prigione da scontare in una cella di Castel Sant'Angelo[21].

Scontata la pena, papa Clemente XII lo assolse dalla censura e gli restituì il diritto di voto nel conclave. Reintegrato alla dignità cardinalizia, Niccolò Coscia si ritirò a Napoli, dove morì il 14 settembre 1755, completamente solo e dimenticato da tutti[22].

Nonostante la sua buona salute, dopo due anni di pontificato il papa iniziò ad avere problemi di vista. Diventato completamente cieco, era necessario guidare la sua mano quando doveva firmare i documenti. Anche se continuò a occuparsi delle questioni di governo, delegò gran parte degli affari di Stato a suo nipote, Neri Corsini, che egli stesso aveva elevato alla porpora cardinalizia il 14 agosto 1730. Dopo la destituzione del cardinale Annibale Albani, Corsini prese le redini dell'Entità.

Con Corsini, il servizio segreto vaticano si dedicò alla persecuzione religiosa all'interno della Chiesa e alla massoneria più che alle questioni politiche, in un periodo in cui le relazioni con Filippo V erano peggiorate. Il continuo passaggio di truppe spagnole attraverso lo Stato pontificio, i reclutamenti forzati e il rifiuto del papa a concedere l'investitura del regno di Napoli a Carlo di Borbone, figlio di Filippo V, portarono a una nuova rottura tra Madrid e Roma. Le relazioni si riallacciarono nel 1737 con la firma di un concordato in cui, come punto fondamentale, Clemente XII concedeva l'investitura del regno di Napoli a Carlo di Borbone.

Dopo aver ricevuto un importante rapporto dall'Entità sulla presenza sempre più minacciosa della massoneria dentro la Chiesa cattolica, il 28 aprile 1738 il papa emise la bolla *In Eminenti*, in cui proibiva a tutti i suoi sudditi di appartenere alla massoneria o di assistere alle sue

cerimonie e puniva i trasgressori con la scomunica[23]. Il sommo pontefice riteneva che la massoneria impedisse all'individuo di avvicinarsi pienamente alla religione, anteponendo la lealtà a una società segreta a quella verso Dio.

Il primo, ampio rapporto sulla massoneria venne redatto dall'Entità nel dicembre del 1733 e, come conseguenza, il 14 gennaio 1734 Clemente XII approvò una nuova costituzione dello Stato pontifico in cui si proibiva a tutti i cittadini di partecipare ai riti massonici, pena la morte e la confisca di tutti i beni. La nuova legge ordinava a tutti i religiosi di denunciare ai magistrati ecclesiastici le cerimonie e chi le frequentava.

Benedetto XIV, il successore di Clemente XII, attraverso la bolla *Providas* del 18 maggio 1751, Pio VII nel 1814, Leone XII nel 1825 e Pio IX nel 1865 condannarono la massoneria e le sue cerimonie. Nel 1884 Leone XIII, nell'enciclica *Humanum Genus*, metteva in guardia i cristiani di fronte all'avanzata di una setta chiamata massoneria[24].

Il 6 febbraio 1740, papa Clemente XII moriva all'età di ottantasei anni e veniva convocato un nuovo conclave. Il cardinale Prospero Lambertini era un famoso esperto in diritto canonico, molto stimato dai colleghi cardinali, ma nel conclave che iniziò il 14 febbraio il suo nome non figurava tra i favoriti.

Si apriva uno dei conclavi più lunghi della storia della Chiesa cattolica, condizionato dalla grande influenza delle diverse fazioni e dalle nette divisioni esistenti all'interno del Collegio cardinalizio. Il settore francese era coalizzato con quello austriaco; quello spagnolo con il napoletano, il toscano e il sardo. Il cardinale Neri Corsini, responsabile dell'Entità, capeggiava i cardinali nominati da suo zio Clemente XII. Ogni fazione era a sua volta divisa: da una parte, gli "zelanti", ovvero quelli che desideravano un papa intransigente e fermo nella difesa dei diritti della Chiesa; dall'altra, coloro che erano favorevoli all'elezione di un pontefice più conciliante, più diplomatico[25].

Le votazioni e gli scrutini si susseguivano senza esito, fino a quando qualcuno presentò la candidatura di Prospero Lambertini. La mattina del 17 agosto 1740, sei mesi dopo l'inizio del conclave, Lambertini fu eletto papa con il nome di Benedetto XIV. Per prima cosa, il sommo pontefice nominò segretario di Stato il saggio cardinale Silvio Valenti e confermò Neri Corsini alla direzione dello spionaggio papale.

Benedetto XIV passò alla storia come il pontefice dei concordati piuttosto che come figura politica. Nel primo anno di governo, il papa cercò di risolvere le questioni lasciate in sospeso dai precedenti pontefici relative ai rapporti con gli Stati.

Si firmarono nuovi concordati con i regni di Sardegna, Portogallo e Spagna e si conclusero anche i difficili accordi con il regno di Napoli e con la Lombardia austriaca. Per tutto questo tempo, gli agenti dell'Entità, agli ordini del cardinale Valenti, rimasero inerti o si limitarono a fare delle analisi politiche.

L'inattività dello spionaggio papale fu la causa, per esempio, del ritardo con cui la Santa Sede ricevette la notizia della morte di Filippo V, avvenuta il 9 luglio 1746. La sera precedente alla morte, il re, come d'abitudine, si era riunito con i suoi ministri nel Buen Retiro ed era andato a letto alle sette del mattino. All'una e mezza del pomeriggio, Filippo disse alla regina di avere una forte nausea, ma in quel momento il medico non si trovava a palazzo. In pochi minuti il collo e la lingua iniziarono a gonfiarsi, il sovrano cercò di sollevarsi, ma ricadde sul letto, privo di vita[26].

L'improvvisa morte del re, all'età di sessantadue anni, era conseguenza del suo deterioramento fisico e mentale, come sostiene lo storico Henry Arthur Kamen nella sua biografia *Philip V of Spain: The King Who Reigned Twice*. Filippo V non si lavava da almeno quattro mesi e le sue condizioni erano tali che mentre preparavano il cadavere per il funerale, i domestici portarono via con le spugne pezzi di pelle. Avvolto in tessuti d'oro e argento, Filippo fu sepolto otto giorni dopo la sua morte, il 17

luglio, nella chiesa di San Ildefonso nella Granja[27]. Il principe delle Asturie fu proclamato re di Spagna e regnò con il nome di Ferdinando VI.

Sulle attività dell'Entità nei diciotto anni di pontificato di Benedetto XIV si sa molto poco. Una delle ragioni potrebbe essere l'antipatia del sommo pontefice verso l'ordine dei gesuiti, i cui uomini erano da sempre numerosi nelle file dello spionaggio papale.

Benedetto XIV iniziò la persecuzione della Compagnia ordinando al cardinale Saldańa, arcivescovo di Lisbona, di esaminare e studiare le attività dei gesuiti portoghesi. Così facendo, cedeva alle pressioni del ministro Pombal[28]. Benedetto XIV morì il 3 maggio 1758, all'età di ottantatré anni.

Il nuovo conclave iniziò il 15 maggio, dodici giorni dopo la morte del papa. Due fazioni si misero in evidenza nelle votazioni, quella degli "zelanti" e quella delle "corone", che preferiva una certa continuità con la politica di Benedetto XIV. I cardinali Corsini e Portocarrero appoggiavano Cavalchini, che il 28 giugno non fu eletto papa per un solo voto. Il cardinale Rodt, rappresentante della corte imperiale, e il cardinale Spinelli decisero di lanciare la candidatura del cardinale Rezzonico, che fu eletto papa il 6 luglio 1758[29]. Carlo Rezzonico, ora Clemente XIII, era nato a Venezia ed era completamente privo di qualsiasi abilità politica e diplomatica. Per sopperire a queste sue mancanze, il papa nominò segretario di Stato il cardinale Torrigiani, un uomo amico dei gesuiti e molto autoritario[30].

Sotto il suo pontificato si accentuò l'ostilità verso la Compagnia di Gesù, che provocò la totale inattività dell'Entità. Ferdinando VI in Spagna, Giuseppe I in Portogallo, Federico II in Prussia, Leopoldo in Toscana, Giuseppe II in Austria, Carlo III, prima a Napoli e poi in Spagna, diffidavano del potere sempre più grande dell'ordine. I loro ministri accusavano i gesuiti di impartire un insegnamento conservatore, di difendere a oltranza l'intervento della Chiesa in questioni di politica

estera e, soprattutto, li rimproveravano per la loro evidente dipendenza dalla Santa Sede.

La fine della Compagnia iniziò il 3 settembre 1758. All'alba di quel giorno, il re Giuseppe I del Portogallo tornava di nascosto a palazzo dopo una notte trascorsa con la sua amante, la marchesa di Tavora. Quando la sua carrozza rallentò in una via stretta, gli vennero sparati contro diversi colpi. In un primo momento si pensò che l'attacco fosse opera del marchese di Tavora, geloso per la relazione tra il re e sua moglie. A poco a poco, le indagini condotte da Sebastião José de Carvalho e Melo, marchese di Pombal e primo ministro del re, dimostrarono che Tavora, cervello dell'attentato, non era stato spinto dalla gelosia, ma da ragioni politiche. Da diversi anni, Giuseppe I aveva instaurato, appoggiato dal suo primo ministro, una monarchia assoluta, in cui i nobili erano stati relegati al ruolo di semplici testimoni dell'attività politica, senza voce né voto[31].

Il 12 gennaio 1759, il marchese di Tavora e altri undici nobili furono processati, condannati a morte e giustiziati per tentato regicidio[32]. Durante il processo, Pombal dimostrò anche che alcuni dei dodici condannati avevano avuto rapporti con l'Entità, lo spionaggio papale, e con i gesuiti[33]. Nella sentenza si diceva che il duca di Aveiro, per riconquistare la perduta influenza dei nobili a corte, era d'accordo con i gesuiti nel considerare l'assassinio del re solo un peccato veniale.

Il 19 gennaio, un decreto reale ordinava l'espulsione dei gesuiti e la confisca di tutti i loro beni nei territori della corona. Clemente XIII ricevette la notizia ufficiale il giorno seguente. Le continue proteste della Santa Sede presso la corte di Lisbona provocarono l'espulsione immediata del nunzio pontificio il 15 giugno 1760. La caccia ai gesuiti cominciava in tutta Europa e l'Entità visse momenti di inquietudine non sapendo cosa fare né chi doveva informare[34].

Il papa accusava lo spionaggio di non aver comunicato le operazioni condotte da padre Lavalette, mentre le spie dell'Entità negavano qualsiasi

responsabilità, affermando che dall'inizio del pontificato di Benedetto XIV era stato ridotto il numero degli agenti e, per tanto, le attività dell'Entità erano diminuite.

Il terzo e ultimo atto della tragedia dei gesuiti si svolse nel 1767, precisamente il 27 marzo, quando, dopo l'insurrezione di Esquilache, re Carlo III, succeduto al suo fratellastro Ferdinando VI, morto nel 1759, decretò la loro espulsione «da tutti i miei domini e dalle Indie, dalle isole Filippine e dalle altre adiacenti [...] e che si occupino tutte le temporalità». A risentire maggiormente del colpo inflitto dal monarca spagnolo furono le missioni, che rappresentavano anche una delle più ampie reti di informazione dell'Entità all'estero: quasi duemila gesuiti furono costretti ad abbandonarle. Seguendo l'esempio portoghese, francese e spagnolo, il 22 aprile 1768 anche il gran maestro di Malta firmò un ordine di espulsione per la Compagnia e i suoi uomini e comunicò al papa che agiva in virtù del suo accordo con il regno di Napoli. Quello stesso anno, anche il ducato di Parma intraprese la sua battaglia contro i gesuiti.

Le proteste formali di Clemente XIII e le bolle contro le misure adottate portarono all'occupazione di Avignone e del Contado Venassino da parte delle truppe francesi, mentre Napoli occupava le città pontificie di Benevento e Pontecorvo, e Parma minacciava di invadere lo Stato pontificio qualora il papa non avesse ritirato le bolle e le condanne. Nel gennaio del 1769, gli ambasciatori di Spagna, Francia e Napoli a Roma chiesero formalmente a Clemente XIII la soppressione della Compagnia di Gesù. Il papa si preparava a resistere, ma pochi giorni dopo morì per un colpo apoplettico. Il papa successivo, Clemente XIV, mise fine alla questione.

Il conclave del 1769 che seguì la morte di Clemente XIII fu, senza dubbio, il più politicizzato della storia del papato. Durò tre mesi e si susseguirono diversi scontri, non tra i cardinali che formavano parte del conclave ma tra gli ambasciatori delle corti cattoliche che erano i veri arbitri della politica ecclesiastica della Santa Sede. Tutti desideravano un

papa fantoccio, da manipolare facilmente come il fututo Clemente XIV[35]. Era chiaro che non si aspirava ad avere un buon pontefice, esperto in diritto canonico, abile politico o diplomatico navigato, ma a eleggere un cardinale dal carattere debole che si dichiarasse nemico dei gesuiti.

La fazione favorevole ai gesuiti era capeggiata dal cardinale Torrigiani, mentre la fazione contraria era guidata dai cardinali spagnoli Francisco Solís e Buenaventura Spínola de la Cerda e dal cardinale francese De Bernis. Finalmente, dopo un estenuante conclave caratterizzato da intrighi e pressioni, il 19 maggio 1769 venne eletto papa il cardinale Antonio Ganganelli, con il nome di Clemente XIV. Di sicuro, come scrive il ricercatore e storico Michael J. Walsh nella sua opera *The Conclave: A Sometimes Secret and Occasionally Bloody History of Papal Elections*, nel conclave ci fu un accordo in base al quale il cardinale Ganganelli sarebbe stato eletto a condizione che, una volta firmata la sua nomina, ordinasse lo scioglimento dei gesuiti.

Nel 1848, durante il pontificato di Pio IX, l'Entità rese pubblico un documento scritto da Ganganelli durante il conclave del 1679 in cui si univa alla fazione antigesuita. Curiosamente, il giorno successivo il cardinale fu eletto papa[36]. Il cardinale De Bernis negò sempre l'esistenza di un accordo politico durante il conclave.

Il nuovo papa per prima cosa sostituì Torrigiani, nominando segretario di Stato il cardinale Pallavicini, e ordinò l'epurazione dei servizi di spionaggio della Santa Sede, eliminando tutti i gesuiti. Clemente XIV certamente ignorava che il nucleo principale di agenti liberi e informatori situati nei più importanti centri di potere in Europa era composto da uomini della Compagnia. L'Entità compiva i suoi due secoli di vita.

Il 21 luglio 1773, Clemente XIV firmò il breve *Dominus ac Redemptor* , che decretava lo scioglimento della Compagnia di Gesù. Il documento, di cui il generale padre Ricci venne a conoscenza solo il 16 agosto,

diceva:

> Chiudiamo e sopprimiamo la suddetta Compagnia, annulliamo e abroghiamo le sue funzioni, i ministeri, le amministrazioni, le case, le scuole, i collegi, gli ospizi [...], gli statuti, le consuetudini, i decreti, le costituzioni [...]. È nostra intenzione e volontà che i sacerdoti vengano considerati come presbiteri secolari.[37]

Fu una grande umiliazione vedere come la stessa guardia pontificia avesse applicato le disposizioni del breve scritto dal papa e fosse entrato a requisire tutti i documenti dell'ordine nelle case dei gesuiti. Il 23 settembre, il generale padre Lorenzo Ricci e i suoi più fedeli collaboratori vennero scortati a Castel Sant'Angelo a Roma, dove furono rinchiusi. La reclusione fu così severa che Ricci seppe della morte del suo segretario Cornolli solo sei mesi dopo, sebbene le loro celle fossero vicine. Il nucleo operativo dell'Entità era ormai ridotto al minimo.

Quando la giustizia stabilì che Lorenzo Ricci e i suoi uomini fossero rimessi in libertà, nessuno fece niente, apparentemente per paura che i gesuiti si riunissero intorno al vecchio capo per ricostituire la loro società nel cuore del cattolicesimo[38]. Come "ricompensa" per il lavoro realizzato contro i gesuiti, Clemente XIV ottenne la restituzione di Avignone, del Contado Venassino, di Benevento e Pontecorvo. Dopo la soppressione dell'ordine, il papa visse solo quattordici mesi e morì il 21 settembre 1774. Ma, dopo l'elezione di Pio VI, successore di Clemente XIV, l'Entità sorprese tutti con un inaspettato colpo di scena.

Alla morte di Giuseppe I del Portogallo, avvenuta il 24 febbraio 1777, il marchese di Pombal fu costretto a dimettersi e si ritirò nei suoi

possedimenti a Oyeras. Ma l'Entità non permise all'ex primo ministro, il grande nemico dei gesuiti, di rimanere impunito. Nel suo discorso durante l'incoronazione della regina Maria I del Portogallo, nella piazza di Lisbona, il cavaliere Francisco Coelho da Silva dichiarò:

> Il Portogallo ha ancora aperte le ferite che ha provocato il dispotismo cieco e smisurato di questo ministro decaduto [Pombal].[39]

Sembra che agenti liberi dell'Entità in collegamento con i gesuiti avessero fatto arrivare in maniera misteriosa ai giudici portoghesi un ampio rapporto contenente prove che accusavano il marchese di Pombal. Il documento di ventotto pagine permise l'apertura di un processo contro l'ex ministro. L'11 gennaio 1780 Sebastião José de Carvalho e Melo, marchese di Pombal ed ex primo ministro del re, fu dichiarato colpevole di corruzione e appropriazione indebita a danno della corona e fu condannato a una pesante pena carceraria. La regina Maria, appresa la sentenza, il 1° gennaio 1781 concesse all'accusato l'indulto per la sua età avanzata. Il marchese morì l'8 maggio 1782, abbandonato da tutti.

Alla morte di Clemente XIV, presso la Santa Sede regnava la confusione. Tra i cardinali molti, come gli "zelanti", erano scontenti dell'inefficace gestione di Ganganelli, sottomesso alla volontà delle corone d'Europa, ma i Borbone e i loro fedeli alleati erano decisi a non modificare la loro linea politica rispetto alla Chiesa e al pontefice. L'orizzonte dell'Entità era oscuro: gli anni successivi saranno segnati da rivoluzioni e dall'ascesa e caduta delle aquile.

8. Ascesa e caduta delle aquile (1775-1823)

"Signore, Signore! Tu sai che noi abbiamo parlato a tuo nome, e invocando il tuo nome abbiamo scacciato demoni e abbiamo fatto molti miracoli". [...] *Andate via da me, gente malvagia!*

Matteo 7,22-23

Il 5 ottobre 1774 si riunì il conclave per designare il successore del discusso Clemente XIV. Ancora una volta gli "zelanti", i borbonici, i francesi e gli imperiali erano divisi in fazioni. Parigi e Madrid appoggiavano il cardinale Pallavicini, l'ex segretario di Stato di Clemente XIV.

La candidatura di Pallavicini fu respinta dagli imperiali, per cui il cardinale Albani propose quella del cardinale Braschi, uno degli indipendenti. Con l'appoggio delle corti borboniche e il rifiuto del Portogallo, Giovanni Angelo Braschi fu eletto papa il 15 febbraio 1775 con il nome di Pio VI, in onore di Pio V, inquisitore e fondatore dell'Entità[1]. Il suo pontificato attraversò uno dei periodi più convulsi della storia, segnato da una profonda crisi della religione cattolica, messa in difficoltà dalle riforme illuministe e dalle rivendicazioni della Rivoluzione francese.

Gli ultimi anni del lungo pontificato di Pio VI furono i più duri e dolorosi, testimoni della Rivoluzione francese e dei cambiamenti che ne

derivarono. Nei primi giorni di luglio del 1789, il popolo di Parigi aveva paura. Se da una parte sapeva di aver ottenuto una vittoria con la costituzione di un'Assemblea nazionale, sfidando l'ordine di scioglimento di Luigi XVI e giurando di restare unito fino a quando la Francia non avesse avuto una Costituzione, dall'altra temeva il fenomeno dei *brigands*, conseguenza dei grandi movimenti migratori dei contadini verso le città per sfuggire alla fame[2].

La borghesia parigina era determinata a difendersi dai suoi due nemici, la monarchia e l'anarchia, e aveva bisogno di armi per costituire una milizia nazionale. La borghesia fu il vero motore della Rivoluzione francese e non il proletariato, che in quegli anni non aveva teste pensanti a guidarlo. I primi "rivoluzionari" furono il marchese di Mirabeau, il marchese La Fayette, gli avvocati Desmoulins, Robespierre, Danton e Vergniaud, e alcuni medici tra cui Marat[3]. Jacques Necker, l'amico in cui tutto il popolo riponeva la fiducia per risolvere la crisi economica, causa della fame tra i francesi, venne destituito da Luigi XVI. La notizia fu di certo la scintilla, come afferma nel suo libro *Citizens: A Chronicle of the French Revolution* lo scrittore Simon Schama, ma a incendiare gli animi fu il discorso del rivoluzionario Camille Desmoulins, il quale, salito su un tavolo al palazzo reale, aveva gridato: «Necker è stato destituito. Questo è il segnale per una Notte di San Bartolomeo dei patrioti. Questa notte il battaglione svizzero e quello tedesco usciranno da Campo di Marte [sede dell'École Militaire] per sgozzarci. Cittadini! Alle armi!»[4]. Male armi di cui avevano tanto bisogno erano conservate nella Bastiglia, l'edificio situato nel centro di Parigi, simbolo del potere reale, i cui cannoni erano sempre minacciosamente puntati contro i cittadini, quei sudditi di cui Luigi XVI non si fidava e che si lanciarono all'assalto della fortezza il 14 luglio 1789[5].

Il governatore della Bastiglia, De Launey, ordinò alle sue truppe di aprire il fuoco contro gli assalitori, ma alla fine i militari cedettero. Un cuoco chiamato Desnot tagliò la testa di De Launey con un coltello da

macellaio e lo stesso trattamento fu riservato al comandante delle guardie della fortezza, Losme-Salbray, e ad altri ufficiali. Le loro teste mozzate furono portate in giro per le strade di Parigi infilzate in una lancia, diventando il simbolo della fine della monarchia assolutista.

All'inizio della rivoluzione, papa Pio VI si mantenne neutrale, nonostante gli avvertimenti del cardinale Giovanni Battista Caprara [6], capo dell'Entità, i cui agenti cominciavano a scorgere in Francia segnali di anticlericalismo. Il 12 luglio 1790, l'Assemblea costituente promulgò la Costituzione civile del clero e impose a tutti i religiosi il giuramento di fedeltà alla nuova legge. Due giorni dopo, re Luigi XVI, la regina Maria Antonietta e il Delfino prestarono giuramento di fedeltà alla nazione. Il 10 marzo 1791, Pio VI emise il breve *Quod Aliquantum*, in cui condannava quanto decretato dall'Assemblea in materia religiosa. Per tutta risposta, nel mese di maggio i nuovi dirigenti francesi espulsero il nunzio pontificio, rompendo definitivamente le relazioni tra la Parigi rivoluzionaria e la Roma papale. Le persecuzioni contro i religiosi, l'esecuzione di Luigi XVI con la ghigliottina e le continue scristianizzazioni aumentarono la distanza tra i due paesi[7].

La rottura tra il popolo e Luigi XVI fu provocata in parte dagli agenti dell'Entità. Fu sufficiente che il re utilizzasse il diritto di veto concessogli dalla nuova costituzione perché la gente dubitasse di lui.

Gli agenti dello spionaggio papale avevano comunicato al monarca che l'Assemblea nazionale prevedeva l'approvazione di diverse riforme, tra cui quella relativa al clero francese, che metteva fine all'obbedienza al pontefice di Roma. Le spie di Pio VI chiesero al re di respingere la legge servendosi del diritto di veto garantito dalla Costituzione e Luigi XVI lo fece.

Il 2 aprile morì Mirabeau, l'uomo capace di conciliare la rivoluzione con la monarchia. Gli agenti del papa invitarono ancora una volta il re a fuggire e trovare riparo con le sue truppe per poi riconquistare la corona di Francia e i suoi diritti.

L'Entità e i realisti riuscirono a ingannare le spie rivoluzionarie e la famiglia reale salì su una carrozza diretta alla frontiera. La fuga durò poco, perché il 21 luglio 1791 la carrozza fu fermata e costretta a tornare a Parigi. La rottura tra il re e il popolo era sempre più vicina[8]. Il monarca usò, ancora una volta, il suo diritto di veto contro il decreto dei sacerdoti refrattari, i religiosi che rifiutavano di giurare lealtà alla nazione rinunciando alla fedeltà al papa.

L'assalto alle Tuileries, nell'agosto del 1792, diede inizio al cosiddetto governo del Terrore. La ghigliottina fu eretta il 22 agosto e il 21 gennaio 1793, giorno dell'esecuzione di Luigi XVI, venne collocata definitivamente nella Place de la Révolution, l'odierna Place de la Concorde.

Il re arrivò in piazza, scese dalla carrozza, si sistemò gli abiti e il cappello, dirigendosi poi verso il palco. Arrivato accanto alla ghigliottina, si inginocchiò per ricevere dal prete l'ultima benedizione. Gli aiutanti di Sanson cercarono di legargli le mani, ma il re reagì e disse che non lo avrebbe permesso. I boia erano pronti a usare la forza, ma l'abate Edgeworth sussurrò a Luigi XVI: «Faccia questo sacrificio, signore. Questo nuovo oltraggio è un altro segno di similitudine tra sua maestà e Dio». I boia legarono le mani del re dietro la schiena con un fazzoletto e gli tagliarono i capelli. Appoggiandosi all'abate, salì fino alla ghigliottina e, all'ultimo momento, si diresse verso il margine della piattaforma in direzione delle Tuileries e gridò: «Francesi, sono innocente, perdono gli autori della mia morte, prego Dio che il mio sangue versato non ricada mai sulla Francia!»[9].

I quattro boia lo sistemarono con la forza sulla tavola della ghigliottina. Il re resisteva e gridava, ma la lama scese con straordinaria rapidità e gli tagliò la testa, sporcando di sangue l'abate. Sanson afferrò la testa per i capelli e la mostrò al popolo. I federati, i fanatici, i furiosi radicali salirono sulla pedana e intinsero nel sangue del re le sciabole, i fazzoletti, i coltelli e le mani, gridando: «Viva la nazione! Viva la

repubblica!», ma quasi nessuno rispose. Alla regina Maria Antonietta toccò la stessa sorte il 16 settembre 1793.

Le proteste di Pio VI provocarono l'occupazione di Avignone e del Contado Venassino da parte dell'esercito rivoluzionario francese. Le spie dell'Entità, che ebbero un ruolo determinante negli anni successivi, presero il posto dei diplomatici e dei politici papali. Uno degli agenti più efficienti fu l'abate Salamon, che fu una specie di rappresentante clandestino del papa nella Francia rivoluzionaria della fine del XVIII secolo.

Quell'anno, Salamon creò una delle migliori reti di informatori che si estendeva per tutta la Francia e organizzò diverse vie di fuga[10]. L'Assemblea nazionale, la convenzione popolare che aveva tolto il potere a Luigi XVI e ai suoi ministri, aveva confiscato tutte le proprietà della nobiltà e della Chiesa, abolito gli ordini monastici, ridotto il numero delle diocesi e istituito una specie di clero civile fedele al nuovo regime. Salamon non poteva contare sull'aiuto del nunzio, che era rientrato a Roma, e si trasformò negli occhi e nelle orecchie di Pio VI nella Parigi del Terrore. Dalla sua piccola casa, l'abate informava costantemente l'Entità a Roma delle voci che circolavano riguardo alle nuove misure del governo rivoluzionario francese contro i religiosi[11].

Una storia che entrò a far parte della leggenda dell'Entità fu quella di Carlo Luigi Capeto, figlio del sovrano decapitato, che i monarchici conoscevano come Luigi XVII.

Il 3 agosto 1793 il piccolo Luigi, di soli sette anni, fu sottratto a sua madre, che sarebbe stata giustiziata a breve, e rinchiuso in una lugubre cella. Il bambino rimase sotto la protezione di due guardiani. Gli agenti del papa informarono che il bambino era entrato in prigione il 13 agosto 1792 e che la sua sorveglianza era stata affidata a una coppia. L'abate Salamon voleva salvare il bambino, o quanto meno provarci[12].

Sulla vicenda di Luigi XVII circolavano due versioni. Una sosteneva che il piccolo Luigi, che non era un personaggio attivo nella politica

francese per la sua giovane età, morì a dieci anni in prigione, l'8 luglio 1795. Alcune fonti assicurarono che il bambino era stato avvelenato, ma era più probabile che Luigi XVII fosse morto a causa della permanenza forzata in un'insalubre cella, piena di topi e dove non c'era neanche lo spazio per muoversi [13]. Nel mese di maggio fu visitato da un medico che giudicò gravi le condizioni fisiche e mentali del piccolo Luigi[14].

Il 6 e il 7 giugno la situazione peggiorò e alle due di pomeriggio dell'8 giugno Luigi XVII, o il cittadino Carlo Luigi Capeto, morì. Dopo la certificazione del decesso, il cadavere fu messo in una bara e sepolto nel cimitero di Santa Margherita alle nove del mattino del giorno successivo. Due soldati rimasero di guardia alcuni giorni, per evitare che qualcuno potesse impossessarsi dei resti dell'ultimo re di Francia. La morte del bambino lasciava spazio all'immaginazione su cosa potesse essere davvero successo.

In quei giorni, i sostenitori della monarchia cospiravano per assassinare i membri del Comitato di salute pubblica e mettere sul trono di Francia il giovane Luigi. Alla guida dei congiurati c'era Pierre Gaspard Chaumette, un membro molto attivo dell'Entità che aveva promesso a Roma di restituire alla Chiesa di Francia, una volta restaurata la monarchia, l'influenza perduta.

La leggenda che allora circolava sosteneva che il bambino morto non era il figlio di Luigi XVI ma un sosia, e che il vero re era stato messo in salvo dall'Entità e portato alla corte di Carlo IV di Spagna[15].

Tuttavia, le lettere trovate negli Archivi nazionali di Francia dimostrano che, mentre si cercava di far credere che l'innocente Luigi XVII fosse al sicuro presso la corte di Madrid, Carlo IV continuava a inviare lettere per convincere le autorità rivoluzionarie a consegnargli i due figli di Luigi XVI e Maria Antonietta, richiesta sempre respinta da Parigi.

Un altro agente dell'Entità chiamato Frotté aveva ricevuto l'ordine di trovare il giovane re e metterlo in salvo. Dopo aver raggiunto Parigi

attraverso la Vandea, Frotté scriveva: «Ho avuto il dispiacere di comprovare che siamo stati ingannati. I mostri, due volte regicidi, dopo averlo lasciato languire in prigione per lungo tempo, lo hanno fatto morire nella sua cella. Non ci resta altro da fare che piangere».

Un'altra versione circolata nel 1801, più romantica, riferiva la storia di un membro della rete dell'abate Salamon, tale Émile Fronzac.

Si diceva che Fronzac avesse portato via da Parigi il Delfino nascosto in un cavallo di legno, mettendo nella cella al suo posto un orfano, e che fosse riuscito a passare all'interno del palazzo e attraverso i giardini corrompendo qualcuno.

Ma la carrozza in cui viaggiava con il giovane erede in direzione delle linee dell'esercito monarchico venne fermata da un gruppo di gendarmi. Prima di arrendersi, un gruppo di soldati vandeani aiutò la spia dell'Entità, uccidendo i rivoluzionari e accogliendo il loro legittimo re, Luigi XVII di Francia[16].

La ricercatrice Deborah Cadbury, nel suo libro *The Lost King of France: A True Story of Revolution, Revenge, and DNA*, si chiede se questa versione sia autentica, e se sì, dove si trovava allora il re. Secondo uno scrittore dell'epoca, che raccolse le avventure della spia Émile Fronzac e del Delfino di Francia, dopo la morte dei rivoluzionari, Luigi XVII venne imbarcato su una nave diretta in America che fu intercettata e fermata da una fregata francese. Scoperta l'identità del passeggero, il bambino venne rimandato a Parigi, dove morì nella sua cella. Comunque sia questi fatti, veri o falsi, contribuirono a creare un'idea romantica dell'Entità e delle spie del papa in un periodo in cui i religiosi cattolici cominciavano a sostituire i nobili nel cammino verso la ghigliottina.

La tentata fuga di Luigi XVI e della sua famiglia, con l'aiuto degli agenti di Pio VI, e i discorsi del Consiglio rivoluzionario che equiparavano i religiosi ai nobili, portò nel settembre del 1792 a un'esplosione di violenza che causò la morte di oltre duecento sacerdoti[17]. Migliaia di religiosi furono costretti a lasciare la Francia,

mentre quelli che rimasero vivevano in clandestinità.

L'abate Salamon fu uno di questi e svolse un lavoro importante. Ogni giorno percorreva le strade, le piazze, i mercati e le taverne di Parigi raccogliendo informazioni per l'Entità di Roma. «Orecchie di Pio», come lo conoscevano presso la Santa Sede, alludendo chiaramente al papa, ebbe un gran numero di contatti con vescovi e sacerdoti delle province.

Per sottrarsi alla stretta sorveglianza a cui era sottoposto in quanto religioso, Salamon creò dei canali di comunicazione sicuri con Roma. Salamon sfuggì al famoso massacro di settembre del 1792 perché era stato scoperto, arrestato e condannato a una pena carceraria[18]. Dopo la sua liberazione, nel dicembre del 1798, il religioso riprese a lavorare per lo spionaggio papale e rimise in moto la rete di informatori, rimasta inoperosa dopo il suo arresto[19]. Alcune fonti affermano che Pio VI lo voleva alla direzione dei servizi segreti della Santa Sede per la sua lunga esperienza nello spionaggio.

Nello Stato pontificio ci fu una grande campagna contro la Rivoluzione e i suoi capi, ritenuta opera del demonio e risultato di un grande complotto anticattolico. L'obiettivo era fare appello alla "guerra santa" contro la Francia e i suoi eserciti, in difesa della religione. Ma le iniziative dello Stato pontificio non fermarono l'implacabile avanzata delle truppe francesi guidate da Napoleone Bonaparte, che il 23 giugno 1796 costrinse Pio VI a firmare l'umiliante armistizio di Bologna, in cui il sommo pontefice rinunciava all'autorità su Ferrara, Bologna e Ancona, e si impegnava a consegnare, a titolo d'indennizzo, ventuno milioni di scudi, cinquecento manoscritti e un centinaio di opere rinascimentali [20].

Pio VI chiese protezione all'Austria, mossa che Napoleone interpretò come una "violazione" dell'accordo di Bologna. Ordinò allora alle sue truppe di occupare lo Stato pontificio e questa volta pretese dal papa come compenso, dopo la firma della pace di Tolentino, la cessione definitiva di Avignone e del Contado Venassino, la rinuncia alle legazioni di Bologna, Ferrara e della Romagna, il pagamento di quarantasei

milioni di scudi e la consegna di numerose opere d'arte[21].

La situazione si complicò quando agenti dell'Entità o ex membri dell'Ordine Nero uccisero il generale Mathurin-Léonard Duphot, uno degli uomini di fiducia di Napoleone Bonaparte, nonché uno dei suoi migliori strateghi. Duphot aveva partecipato, con l'esercito delle Alpi, alla campagna di Savoia; il 13 giugno 1795 era stato congedato e poi di nuovo reclutato il 9 febbraio 1796. Inviato in Italia, nell'agosto del 1796 combatté nelle campagne di Mantova, Rivoli e della Favorita. Il 30 marzo 1797 fu nominato generale di brigata dallo stesso Napoleone e venne mandato a Roma ad accompagnare Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone, nuovo ambasciatore presso la Santa Sede[22].

Il 28 dicembre 1797 la folla si era riunita di fronte alla residenza dell'ambasciatore francese per chiedere la proclamazione della Repubblica. Un contingente della guardia papale respinse la moltitudine e molti si rifugiarono nell'ambasciata.

Il generale Duphot, che cercava di riportare la calma, venne colpito al fianco da una pugnalata, ma nessuno vide il volto dell'aggressore. Caduto al suolo, in pochi minuti morì dissanguato. I soldati francesi, che erano riusciti a mandare via dal recinto la folla e la guardia papale, scoprirono accanto al cadavere del militare un ottagono di stoffa con il nome di Gesù scritto su ogni lato e al centro la frase «Disposto al dolore del tormento, in nome di Dio», il simbolo del Circolo Octagonus[23].

In risposta all'omicidio del generale Duphot, Napoleone ordinò al generale Berthier, comandante dell'esercito d'Italia, di lanciarsi con le sue truppe alla conquista di Roma[24].

Il 15 febbraio 1798, l'esercito di Napoleone occupò Roma; il 7 marzo Pio VI fu deposto dalla carica di sovrano temporale e venne proclamata la Repubblica romana. Immediatamente le prime unità francesi arrivarono al palazzo del Quirinale, dove la Guardia Svizzera aprì loro il passo: Pio VI aveva ordinato ai suoi uomini di deporre le armi e non opporsi ai francesi. Il papa venne arrestato e gli archivi sequestrati e

trasferiti in Francia[25].

Da quel momento, l'Entità smise di operare in tutta Italia e i membri del Circolo Octagonus e dell'Ordine Nero realizzarono numerosi attentati contro l'invasore francese.

Condannato all'esilio, il papa abbandonò Roma il 20 febbraio 1798. Dopo una permanenza a Siena, fu rinchiuso nella Certosa di Firenze, dove continuò a occuparsi di affari religiosi. Il 13 novembre dello stesso anno, emise la bolla *Cum Nos*, in cui dettava le norme da seguire in caso di sede apostolica vacante e le regole del successivo conclave[26].

Nel marzo del 1799, il papa fu trasferito a Parma e da lì a Torino, dopo un tentativo di liberazione organizzato dall'Entità. Alla fine del 1799, all'età di ottantuno anni e malato, Pio VI fu trasferito in portantina, attraverso le Alpi, a Briançon, per timore che gli agenti dello spionaggio papale, aiutati dagli austriaci, potessero liberarlo. Il viaggio finì il 13 luglio 1799 nella città francese di Valence, dove il sommo pontefice rimase recluso fino alla sua morte, avvenuta il 29 agosto 1799. Il corpo venne messo in una bara di piombo e trasportato a Roma per la sepoltura nel febbraio del 1802.

Appresa la notizia della morte del papa, Napoleone Bonaparte scrisse: «È morto il papa. La vecchia macchina della Chiesa si distruggerà da sola». Come tutti i grandi dittatori della storia, era convinto che il suo impero sarebbe durato secoli, mentre fu quello della Chiesa, che egli considerava già finito, a sopravvivere, pur dovendo attraversare momenti molto difficili.

Il 3 ottobre 1799, il cardinale Giovanni Francesco Albani, rifugiatosi con gli altri cardinali a Venezia, che in quegli anni faceva parte dell'impero austriaco, convocò il conclave per l'8 dicembre. Le votazioni si susseguirono ininterrottamente, senza che nessuno dei candidati proposti ottenesse i due terzi dei voti necessari per essere eletto papa[27].

Il cardinale Ettore Consalvi sbloccò la situazione, presentando come candidato Barnaba Chiaramonti, che venne eletto il 14 marzo 1800 e

prese il nome di Pio VII.

Dopo l'elezione, Pio VII non poté trasferirsi a Roma fino al 3 luglio. L'imperatore Francesco II cercò di convincere il pontefice a stabilire la sede papale in una città sotto controllo austriaco, ma Pio VII ribadì la necessità di una Chiesa libera e senza interferenze. Accettò, invece, la nomina di un segretario di Stato vicino all'Austria.

Mentre a Venezia si riuniva il conclave, a Parigi si susseguirono avvenimenti che avrebbero cambiato la storia non solo della Francia ma di tutta l'Europa. Il Direttorio era stato sostituito dal Consolato e la nuova Costituzione del 13 dicembre 1799, approvata in massa dal popolo francese il 7 febbraio 1800, metteva nelle mani del glorioso generale Napoleone Bonaparte il destino del paese[28].

Liquidata la Rivoluzione, il primo console si dedicò a normalizzare le relazioni tra Stato e Chiesa. Accertatosi che la Francia voleva continuare a essere una nazione cattolica, Napoleone fece il primo passo verso Pio VII per la riconciliazione. Napoleone, anche se battezzato, era un agnostico, ma voleva compiacere e avvicinarsi alle potenti monarchie cattoliche. Il rude militare corso desiderava essere ricevuto un giorno alle corti d'Europa[29].

Napoleone sapeva anche di avere bisogno di qualcuno che guidasse i servizi segreti e intercettasse eventuali infiltrazioni di agenti di altre potenze, in particolare di spie austriache, inglesi e dell'Entità. Il compito venne affidato a Joseph Fouché[30].

Proveniente da una ricca famiglia, la spia aveva intrapreso a Nantes gli studi ecclesiastici che abbandonò nel 1792, quando entrò nell'Assemblea nazionale. L'anno successivo si espresse a favore dell'esecuzione di Luigi XVI. Durante la sua carriera politica si era sempre schierato con i più potenti e intervenne con crudeltà nella ribellione della Vandea e successivamente a Lione. Nel 1795 si ritirò temporaneamente dalla vita pubblica, mantenendo relazioni d'amicizia con personaggi influenti, fino a quando Napoleone lo nominò capo dei suoi potenti servizi segreti[31].

Da allora, Fouché diventò il principale nemico dell'Entità.

Il primo complotto che svelò fu la cosiddetta «congiura di Enghien» in cui erano coinvolti Moreau, Pichegru, Georges Cadoudal e Bouvet de Lozier, aiutante generale dell'esercito dei principi. Alla guida della cospirazione c'era Luigi-Antonio Enrico di Borbone, duca di Enghien. Fouché scoprì che alcuni dei congiurati erano in contatto con il cardinale Caprara, capo dello spionaggio papale, e forse con qualche importante membro dell'Entità a Parigi[32].

Il piano consisteva nel sequestrare Napoleone e assassinarlo. Il generale Moreau avrebbe preso il posto di Bonaparte e, una volta tornata la calma, il duca di Enghien sarebbe diventato re e Pichegru secondo console di Francia. Cadoudal si rese conto, però, che Moreau, popolare e vittorioso generale amato dai suoi soldati, e il generale Pichegru volevano rovesciare Napoleone per ottenerne un vantaggio personale.

Il primo a cadere fu Moreau, incarcerato per ordine di Napoleone. Per non destare sospetti, colui che fino ad allora era stato un glorioso militare venne processato da un tribunale civile. Nell'operazione contro Moreau, furono arrestati altri quindici congiurati, tra i quali un cittadino svizzero che aveva legami con l'ambasciata russa e la nunziatura papale[33].

Secondo i rapporti di Fouché, lo svizzero aveva fatto parte della Guardia Svizzera di Pio VI e, sotto il pontificato di Pio VII, era stato reclutato dall'Entità per realizzare operazioni clandestine nella Francia napoleonica[34].

L'ambasciatore russo, Markof, chiese personalmente a Napoleone la liberazione del cittadino svizzero, senza ottenerla. Ormai tutta Parigi parlava dell'arresto di Moreau.

La notte tra il 26 e il 27 febbraio 1804, Pichegru fu rintracciato in una casa al numero 39 di Rue de Chabanais e successivamente arrestato. Méhée de la Touche, la migliore spia di Napoleone a Parigi, scoprì che Cadoudal si trovava ancora nella capitale e che probabilmente stava cercando di mettersi in contatto con il duca di Enghien attraverso la

nunziatura o una spia del papa[35].

Per Napoleone era tutto chiaro: un principe di sangue blu era il capo della cospirazione, i generali Moreau e Pichegru le menti, Cadoudal il braccio. Il 9 marzo, Cadoudal fu intercettato dalla spia De la Touche e denunciato alla gendarmeria. Prima dell'arresto, Cadoudal uccise un agente e ferì a morte un altro. Non rimaneva che arrestare il principe.

Napoleone e i suoi consoli discutevano sul da farsi, se giustiziare Luigi-Antonio Enrico di Borbone o condannarlo all'ergastolo. I ricordi della ghigliottina che tagliava le teste reali erano ancora troppo vivi. Durante la notte, Napoleone ordinò al suo fedele Berthier, ministro della Guerra, di occuparsi della detenzione di Enghien, che si trovava a Ettenheim, nei pressi di Strasburgo.

Il 17 marzo furono catturati il duca di Enghien e altri congiurati. Per Napoleone, Enghien doveva morire: «Se un uomo cospira come un uomo qualsiasi, bisogna trattarlo come un uomo qualsiasi». Ma Joseph Fouché non era d'accordo. La notte tra il 20 il 21 si aprì il processo a Luigi-Antonio Enrico di Borbone e la mattina del 21 tutto era già finito: il duca era stato fucilato[36].

Il 6 aprile 1804, il generale Pichegru morì, strangolato nella sua cella. Secondo alcuni, l'ex generale fu assassinato dai seguaci di Napoleone, ma Bonaparte si difese dicendo che sarebbe stato stupido uccidere il principale testimone contro il generale Moreau. Secondo altri, era stato ucciso da un sicario inviato da Roma per evitare che rivelasse i legami tra la «congiura di Enghien» e il Vaticano.

L'ultimo atto della cospirazione di Enghien si tenne il 26 giugno dello stesso anno, quando Henri Sanson, lo stesso che decapitò Luigi XVI e Maria Antonietta, azionò la ghigliottina per tagliare le teste di Georges Cadoudal e degli altri dodici complici, tra cui il cittadino svizzero sospettato di appartenere all'Entità. Il generale Moreau fu autorizzato da Napoleone a lasciare la Francia e tutti i suoi averi furono confiscati.

Nel marzo del 1804, dopo la fucilazione del duca di Enghien e dopo la

lettera in cui Luigi XVIII denunciava l'usurpatore, Napoleone prese coscienza che per evitare nuovi attentati e intromissioni da parte dei Borbone doveva rendersi immortale, per la Francia e per i francesi. Bonaparte incontrò il cardinale Giovanni Battista Caprara, capo delle spie del papa e legato *a latere* a Parigi, per comunicargli il suo desiderio di essere incoronato imperatore di Francia da papa Pio VII. Il 2 dicembre, a Notre Dame de Paris, Napoleone Bonaparte si incoronò da solo e subito dopo incoronò Giuseppina, in ginocchio di fronte a lui, mentre Pio VII faceva da testimone d'eccezione, in una cerimonia immortalata dal quadro del pittore Jacques-Louis David.

Il papa rimase a Parigi quattro mesi e ritornò a Roma il 4 aprile 1805, lo stesso anno in cui gli eserciti dell'imperatore Napoleone ottennero una grande vittoria ad Austerlitz, anche grazie alle informazioni ricevute da un doppio agente che collaborava con lo spionaggio austriaco, con l'Entità e con le spie di Bonaparte. Il suo nome era Karl Schulmeister[37].

Nato nella città di Baden, Schulmeister era cresciuto in una famiglia di pastori. Dedicatosi al commercio, un giorno decise che le informazioni che raccoglieva nei suoi viaggi gli potevano fruttare più soldi della sua merce, se sapeva a chi venderle. Era il principio della domanda e dell'offerta applicato al mondo dello spionaggio.

Per anni, fu una spia al servizio degli austriaci, fino a quando fu reclutato dall'Entità. Schulmeister si riteneva un buon cattolico e affermava che la sua religione lo obbligava a ubbidire e servire il papa di Roma. In realtà, le informazioni che l'alsaziano passava ai servizi segreti pontifici erano di poca importanza, poiché i destinatari delle informazioni fondamentali erano i servizi di spionaggio di Napoleone.

Qualche anno dopo, si venne a sapere che Karl Schulmeister aveva avuto un ruolo fondamentale nella cattura di Luigi-Antonio Enrico di Borbone, all'epoca della «congiura di Enghien». Savary, capo dei servizi di sicurezza di Napoleone, aveva pianificato di sequestrare il duca di Enghien a Baden, la città in cui si era rifugiato, ma l'agente gli disse che

forse poteva costringere il Borbone ad avvicinarsi alla frontiera con la Francia per facilitarne così la cattura.

Schulmeister sapeva che il duca era l'amante di una dama dell'alta società di Strasburgo di nome Charlotte de Rohan. Falsificando la calligrafia della donna, Karl Schulmeister scrisse una lettera a Luigi-Antonio Enrico di Borbone in cui lo invitava a incontrarsi a Ettenheim, vicino a Strasburgo. Quanto accaduto dopo, è ormai storia: il duca di Enghien fu arrestato e, poco dopo, giustiziato[38].

Per il lavoro svolto, Karl Schulmeister ricevette molto denaro da Napoleone, definito dalla spia «uomo tutto cervello, ma senza cuore». Dopo l'operazione contro il duca di Enghien, l'imperatore confidò a Schulmeister il suo piano per la nuova campagna contro l'Austria.

Allora Schulmeister scrisse una lettera al maresciallo barone Mack von Liebereich, al comando delle forze austriache, in cui si dichiarava vittima dell'ostilità dei francesi per le sue origini nobili. In realtà Karl Schulmeister non era affatto un aristocratico, ma aveva comprato il titolo da una nobile famiglia ungherese decaduta, i Bierski. Riuscì a ottenere anche una lettera dei servizi segreti vaticani da mostrare, come garanzia, a Mack.

Schulmeister fu convocato a Vienna dallo spionaggio austriaco per essere interrogato. Le sue conoscenze sulle unità francesi, sui generali napoleonici e sulle loro strategie militari erano così vaste che il maresciallo Mack lo arruolò nello Stato maggiore austriaco. Poco dopo fu nominato capo dei servizi d'informazione militare. L'ex spia dell'Entità mostrava a Mack giornali francesi, stampati appositamente da Savary per l'agente, e lettere di corrispondenti inesistenti che descrivevano lo scontento della popolazione francese nei confronti dell'imperatore. Quando il maresciallo Mack von Liebereich decise di intraprendere la campagna contro Napoleone, Schulmeister gli disse che le truppe francesi stavano ripiegando sul Reno per soffocare alcune rivolte interne. Mack sferrò il primo attacco il 7 ottobre, cadendo nella

trappola tesa del doppio agente. Il disastro di Ulm del 19 ottobre, in cui morirono diecimila soldati austriaci, rappresentò una grande umiliazione. Il maresciallo Mack perse i gradi e fu condannato a vent'anni di carcere. Napoleone, invece, perse quasi seimila soldati[39].

Fatto prigioniero dallo spionaggio austriaco, Karl Schulmeister addossò al maresciallo Mack la responsabilità della sconfitta, poiché non aveva tenuto in considerazione i suoi consigli e le informazioni fornite dalla sua rete di informatori in Francia. La spia convinse lo Stato maggiore austriaco della propria innocenza e suggerì di adottare il suo nuovo piano contro gli eserciti napoleonici, il cui luogo strategico era la città di Austerlitz.

La battaglia, una delle più grandi vittorie militari di Napoleone I, si svolse nei dintorni di Austerlitz (oggi Slavkov, nella Repubblica Ceca), il 2 dicembre 1805, tra un contingente francese, composto da 73.000 uomini e centotrenta cannoni, e le truppe austro-russe, composte da 60.000 soldati russi, 25.000 austriaci e duecentosettantotto cannoni. Nella battaglia, definita "dei tre imperatori" perché erano presenti sul campo Napoleone I, Francesco II, imperatore del Sacro Romano Impero Germanico (poi Francesco I d'Austria), e Alessandro I di Russia, persero la vita 27.000 soldati austriaci e russi e quasi 8.000 soldati francesi[40].

Karl Schulmeister, sospettato dallo spionaggio austriaco che aveva ricevuto un rapporto dall'Entità, stava per essere arrestato e accusato di alto tradimento quando le truppe francesi entrarono a Vienna. Napoleone Bonaparte lo premiò con grandi somme di denaro, ma non gli concesse un'onorificenza militare. Dopo la battaglia di Austerlitz, l'imperatore affermò: «Un uomo che vende i suoi fratelli, gli uomini che stanno al suo comando, non merita una decorazione, ma solo trenta monete d'argento», alludendo alla ricompensa data dai romani a Giuda Iscariota per consegnare Gesù.

Schulmeister continuò la sua carriera come capo del controspionaggio di Bonaparte, ma poi fu costretto a dimettersi, quando l'influenza

austriaca a corte iniziò a pesare con l'arrivo dell'imperatrice Maria Luisa, figlia dello sconfitto Francesco I d'Austria e nuova moglie di Napoleone. L'imperatore francese, infatti, non potendo avere un erede da Giuseppina, nel 1809 aveva divorziato e sposato la figlia dell'imperatore austriaco sconfitto ad Austerlitz[41].

Nel frattempo, le relazioni tra Parigi e Roma erano sempre più tese, prossime alla rottura, che avvenne nel novembre del 1806, quando Napoleone ordinò a Pio VII di espellere da Roma tutti i cittadini delle nazioni nemiche della Francia.

Il papa venne informato dallo spionaggio vaticano che truppe francesi erano pronte a invadere Roma. Nonostante gli avvertimenti dell'Entità, Pio VII rifiutò di espellere gli stranieri e di proclamare o appoggiare l'embargo contro l'Inghilterra. Non accettò neanche le dimissioni del cardinale Consalvi da segretario di Stato, come pretendeva Napoleone[42].

Lo scontro era ormai aperto e Napoleone ordinò l'occupazione di Ancona e del Lazio. Il 2 febbraio l'imperatore ordinò al generale Miollis di entrare a Roma, disarmare la guardia pontificia e occupare Castel Sant'Angelo. Il terzo corpo dell'esercito circondò il palazzo del Quirinale e posizionò dieci cannoni, puntandoli contro le stanze papali. Pio VII era ormai prigioniero nel suo palazzo e il controllo dello Stato pontificio passò all'amministrazione francese[43].

Il cardinale Pacca, responsabile dello spionaggio da un anno, e il cardinale Consalvi ordinarono lo scioglimento dell'Entità e proibirono qualsiasi operazione nello Stato pontificio, occupato dai soldati di Napoleone. Sia il segretario di Stato sia il capo dei servizi segreti papali volevano evitare incidenti che potessero provocare l'occupante francese, come era accaduto nove anni prima con l'assassinio del generale Duphot.

Il 10 giugno 1809, Napoleone dichiarò Roma città aperta e privò papa Pio VII di ogni potere. Per tutta risposta, il sommo pontefice emanò una bolla in cui minacciava la scomunica di chiunque esercitasse qualsiasi tipo di violenza contro la Santa Sede o i suoi rappresentanti. Napoleone

ordinò allora al generale Radet di prendere d’assalto il Quirinale e arrestare il papa. La notte tre il 5 e il 6 luglio, Radet entrò nel palazzo papale con la forza, sfondando il portone, e trovò Pio VII seduto alla sua scrivania con il cardinale Bartolomeo Pacca. Condotto fuori Roma, non gli fu permesso di portare niente con sé, tranne un fazzoletto[44].

Il generale Radet era orgoglioso di avere in suo potere il sommo pontefice e non avrebbe permesso a niente e nessuno di interporsi tra il suo prigioniero e gli interessi del suo imperatore. Il papa soffriva di dissenteria, e ciò complicò la situazione. Quaranta giorni dopo l’arresto del sommo pontefice, arrivarono a Savona, ultima tappa del viaggio. Nel frattempo, gli archivi vaticani venivano trasferiti a Parigi, veniva convocato il Collegio cardinalizio in Francia e si allestiva un palazzo che sarebbe diventato la residenza di Pio VII: Napoleone voleva creare a Parigi un Vaticano subordinato agli ordini dell’impero. Il cardinale Consalvi ordinò a Bartolomeo Pacca di far portare via da Roma dagli agenti dello spionaggio papale tutti gli archivi dell’Entità e di custodirli in un luogo sicuro.

Tutti i documenti furono caricati su trentasei carri chiusi e trasportati in un posto segreto a Venezia. Quando i francesi esaminarono i fondi vaticani, si accorsero che non c’era un solo documento dell’Entità.

Il 9 giugno 1812 fu ordinato il trasferimento di Pio VII da Savona a Fontainbleau. Secondo i rapporti degli agenti di Fouché, un gruppo di frati che faceva parte di una società chiamata Ordine Nero stava cercando di liberare e mettere in salvo il sommo pontefice. Il papa fu costretto dall’ufficiale che lo aveva in custodia a vestirsi di nero e a viaggiare di notte, affinché nessuno potesse riconoscerlo. I frati dell’Ordine Nero arrivarono solo sei ore dopo la sua partenza. Dieci giorni dopo, il papa e la sua scorta giunsero a Fontainbleau, dove Pio VII recuperò le forze[45]. Tra il 19 e il 25 gennaio 1813, Napoleone e il papa si incontrarono regolarmente e non parlarono solo di politica ma anche di questioni personali.

L’andamento della guerra e le continue sconfitte subite dai francesi sui diversi fronti portarono all’assedio della Francia e alla liberazione del papa, che ritornò a Roma il 24 maggio 1814. Il colpo di grazia al grande impero creato da Napoleone venne inflitto a Waterloo[46].

Inghilterra, Russia, Austria e Prussia si erano impegnate a rimanere unite per vent’anni per impedire che Napoleone rimanesse al potere. L’imperatore francese non cedeva, ma le sue manovre non riuscirono a fermare l’avanzata degli eserciti alleati, che si presentarono alle porte di Parigi il 30 marzo e costrinsero la città francese a capitolare. Napoleone voleva compiere un ultimo tentativo, lanciandosi con ciò che rimaneva del suo esercito alla riconquista di Parigi, ma i suoi marescialli più illustri, gli stessi che lo avevano accompagnato in mille battaglie, tra i quali Michel Ney, Lefebvre e Moncey Oudinot, si rifiutarono di seguirlo e gli chiesero di abdicare[47].

Il popolo, stanco della guerra, desiderava la pace a tutti i costi. Il 6 aprile 1814, a Fontainbleau, nel palazzo in cui era stato rinchiuso Pio VII, Napoleone Bonaparte firmava la sua rinuncia al potere, mentre a Parigi il Senato aveva già costituito, sotto lo sguardo vigile degli alleati, un governo provvisorio presieduto da Talleyrand. L’ex uomo di fiducia di Napoleone era stato incaricato di mantenere l’ordine a Parigi fino all’arrivo di Luigi XVIII, che avrebbe restaurato la monarchia dei Borbone. Alcuni giorni dopo, il 10 aprile, il generale Wellington sconfiggeva il generale Soult nella penisola iberica, senza che nessuno dei contendenti sapesse che Napoleone aveva capitolato[48].

Colui che fu signore e padrone del destino d’Europa venne mandato in esilio nell’isola d’Elba, di fronte alla costa della Toscana, mentre a sua moglie Maria Luisa e a suo figlio veniva concesso il ducato di Parma. La Francia fu obbligata a tornare alle frontiere del 1792. Napoleone, appoggiato da un piccolo gruppo di marescialli e generali fedeli, abbandonò l’esilio e riconquistò il potere per il periodo detto dei “Cento giorni”.

Dopo il disastro di Waterloo del 15 giugno 1815, tutte le corti europee presero le distanze da Napoleone e dalla sua famiglia. Per evitare un nuovo focolaio bonapartista, gli alleati decisero di esiliare Napoleone Bonaparte nell'isola di Sant'Elena, uno scoglio situato a due chilometri dalla costa africana e a più di due mesi di navigazione dall'Inghilterra. Lì rimase tra il 15 ottobre 1815 e il 5 maggio 1821, giorno in cui morì avvelenato[49].

Dopo l'esilio di Napoleone a Sant'Elena, Pio VII ordinò al capo dell'Entità, il cardinale Bartolomeo Pacca, di occuparsi della protezione della famiglia dell'ex imperatore di Francia. La madre di Napoleone, Maria Letizia, poté sistemarsi nel palazzo di piazza Venezia, a Roma, dove morì nel 1836, ancora sotto protezione di Gregorio XVI. Pio VII accolse anche lo zio e i fratelli di Napoleone, il cardinale Joseph Fesch, Lucien e Luigi Bonaparte, ex re d'Olanda. Il figlio di questi, Carlo Luigi Napoleone, anch'egli rifugiatosi sotto il manto protettore di Pio VII e dell'Entità, governò anni dopo in Francia con il nome di Napoleone III.

Poco prima di morire, il 20 agosto 1823, Pio VII pronunciò i nomi delle città di Savona e Fontainbleau, simbolo della sofferenza vissuta negli anni dell'ascesa e della caduta delle aquile. Si avvicinavano anni di rivolte e cospirazioni. Era il tempo delle spie.

9. Il tempo delle spie (1823-1878)

I sacerdoti, come una banda di ladroni, tendono agguati, assaltano e uccidono. Anche sulla strada di Sichem commettono delitti.

Osea 6,9

Il 1823 fu l'anno del conclave che doveva eleggere il successore di Pio VII. La scelta era tra il candidato degli "zelanti" e quello dei "politici", le uniche due fazioni che si contendevano la direzione della Santa Sede. Gli "zelanti", o "gelosi", erano capeggiati dal responsabile dell'Entità, il cardinale Bartolomeo Pacca, e dal cardinale Agostino Rivarola, entrambi favorevoli a mantenere il papato in una struttura rigida e conservatrice contro qualsiasi liberalismo[1]. Gli "zelanti", Rivaroli e, soprattutto, Pacca, ritenevano che il radicalismo rivoluzionario aveva cercato di imporre un nuovo ordine perfino dentro le mura del Vaticano, dove niente doveva cambiare.

I "politici", al contrario, erano a favore di un'evoluzione dela Chiesa verso una struttura più aperta. Il cardinale Consalvi, capo della fazione, pensava che si dovesse approfittare dello sgretolamento del governo della Chiesa dopo l'era napoleonica per riformare l'amministrazione dello Stato pontificio.

I paesi cattolici, la maggior parte dei quali era governato da monarchie assolutiste, non vedevano di buon occhio Consalvi, accusato di aver introdotto misure rivoluzionarie quali la soppressione dei diritti feudali della nobiltà o l'abolizione dei privilegi di alcune città. Chi conduceva

questa campagna contro l'ex segretario di Stato si dichiarava patriota italiano e accusava il cardinale di essersi venduto, e di aver venduto il Vaticano, agli austriaci. Pacca fece in modo che Consalvi arrivasse al conclave senza alcuna possibilità di essere eletto[2].

La disputa tra i cardinali Consalvi e Pacca permise all'Austria di porre il veto a qualsiasi candidato degli "zelanti", come scrisse Chateaubriand, famoso ministro degli Esteri francese: «Non per la rigidità dei loro principi, ma per il fatto di essere troppo italiani»[3].

Il nome di Annibale Della Genga non figurava tra i candidati e, sebbene fosse da tre anni vicario di Roma, per il popolo era un perfetto sconosciuto. Il 28 settembre, trentaquattro dei quarantanove cardinali elettori gli diedero il voto. Della Genga, sorpreso per l'elezione, disse: «Avete eletto un cadavere». Negli ultimi tre anni, infatti, il cardinale Della Genga aveva trascorso più tempo a letto afflitto da diverse malattie che a lavorare nel suo ufficio. Per prima cosa, il nuovo papa, Leone XII, nominò il cardinale Giulio Maria della Somaglia, vicino agli "zelanti", segretario di Stato e confermò il cardinale Bartolomeo Pacca responsabile dei servizi segreti della Santa Sede.

Per l'Entità postnapoleonica, i nuovi nemici erano i banditi e i membri delle società segrete. Una di queste, la Carboneria, organizzò una sommossa in Romagna e per soffocarla papa Leone XII inviò il cardinale Agostino Rivarola, incaricato di negoziare e risolvere pacificamente il conflitto. Ma il papa non sapeva che Rivarola aveva avuto da Pacca, con il benestare del cardinale segretario di Stato Somaglia, istruzioni ben precise su come mettere fine alla rivolta.

I carbonari non erano considerati delinquenti comuni. Dall'inizio del XIX secolo si erano formate a Napoli, a Milano e in Calabria numerose sette, la maggior parte delle quali nate in seno alla massoneria e, per tanto, proibite da diversi papi con numerose bolle. I carbonari, i protettori, gli indipendenti, i calderai, i pellegrini bianchi e i membri della mafia[4] nei territori dello Stato pontificio erano perseguitati

ufficialmente da organizzazioni controllate dal Vaticano, come la stessa Entità, e, ufficiosamente, da piccoli gruppi clandestini composti da religiosi che organizzavano azioni punitive. Tra questi, vi erano l'Ordine Nero e il Circolo Octagonus, oltre ad altri gruppi meno conosciuti come gli Abiti Neri, la Società dei Tredici o i Seguaci di Jehù[5].

Gli agenti dell'Entità sapevano che i carbonari erano guidati da due uomini, Angelo Targhini e Leonida Montanari. Nel corso di una battuta per catturare i due capi, un agente dello spionaggio pontificio venne ucciso, mentre un altro rimase gravemente ferito. Bartolomeo Pacca era deciso a trovare i capi e trascinarli davanti alla giustizia papale.

Il 20 novembre 1825, Targhini e Montanari furono tratti in inganno da un agente dello spionaggio pontificio, che si era fatto passare per un carbonaro, e catturati durante una riunione da agenti dell'Entità e soldati della guardia papale. Il 21 furono trasferiti a Roma, il 22 processati per ribellione e il 23 decapitati con l'accusa di aver offeso il sommo pontefice. Ma la peculiare guerra tra i carbonari e gli agenti del papa non finiva lì.

Il cardinale Rivarola, braccio destro del cardinale Pacca, si impegnò a fondo per stroncare in un colpo solo la ribellione. Con l'aiuto della società segreta dei sanfedisti, Rivarola e gli agenti dell'Entità diedero vita a una specie di "guerra sporca". Le persone sospettate di appartenere o appoggiare la Carboneria vennero sequestrate, interrogate, torturate e, nella maggior parte dei casi, giustiziate in maniera sommaria. Mezzo migliaio di persone fu costretto all'esilio o rinchiuso nelle prigioni papali[6]. Quando Leone XII seppe delle operazioni clandestine condotte dall'Entità contro i carbonari con il beneplacito del segretario di Stato, decise di rimuovere dall'incarico Giulio della Somaglia, mentre il potente Pacca rimase al suo posto[7].

Da quel momento, il nuovo segretario di Stato, il cardinale Tommaso Bernetti, di chiara tendenza moderata e affine a Consalvi, decise di tenere sotto stretto controllo lo spionaggio papale, le sue operazioni, il suo capo

e, soprattutto, la sua condotta nella guerra contro i carbonari. Ciononostante, le operazioni clandestine dell'Entità contro i ribelli continuarono.

Altri due carbonari finirono nelle mani dello spionaggio pontificio: Luigi Zanoli e Angelo Ortolani. Nel febbraio del 1828, Zanoli intercettò un emissario papale che portava istruzioni segrete di Bartolomeo Pacca a monsignor Francesco Capaccini, il quale, anni dopo, divenne un'importante spia del papa contro la Carboneria in Olanda[8].

Zanoli seguì il messaggero fino alla frontiera e, prima che potesse oltrepassarla, lo uccise e gli rubò le lettere con il sigillo dell'Entità. Il carbonaro si rifugiò in una capanna in Romagna ma venne localizzato dagli uomini di Pacca. Durante l'assalto al rifugio, un altro carbonaro amico di Zanoli, Angelo Ortolani, sparò e uccise un soldato della guardia pontificia.

Entrambi vennero arrestati, processati e condannati a morte. La mattina del 13 maggio 1828 Luigi Zanoli fu decapitato e nel pomeriggio venne impiccato Angelo Ortolani. Il detto «occhio per occhio, dente per dente» ispirava il potente cardinale Bartolomeo Pacca, mentre gli uomini dell'Entità lo mettevano in pratica.

I capi carbonari volevano restituire il colpo al Vaticano e vendicare i compagni giustiziati; l'obiettivo prescelto fu nientemeno che il cardinale Agostino Rivarola, l'inviato papale in Romagna.

Gaetano Montanari, fratello di Leonida, e Gaetano Rambelli erano stati scelti per uccidere l'inviato di Leone XII. Ma due giorni prima dell'attentato, il sarto che aveva cucito per i carbonari gli abiti neri da indossare per avvicinarsi indisturbati al cardinale Rivarola, si sbagliò e consegnò i vestiti a due sacerdoti, uno dei quali era un collaboratore dell'Entità. Il giorno dopo, i due carbonari furono arrestati. Alla fine del 1828 Montanari fu giustiziato per il tentato omicidio del cardinale Agostino Rivarola e Rambelli impiccato per aver cospirato contro lo Stato pontificio e il papa. Con la morte di Leone XII, avvenuta il 10

febbraio 1829, la guerra non si fermò.

Nel conclave del 1823, il cardinale Francesco Saverio Castiglioni era uno dei candidati favoriti alla successione a Pio VII. Si raccontava anche un aneddoto, secondo cui un giorno il sommo pontefice, durante una discussione con il cardinale Castiglioni, gli aveva detto: «Sua Santità Pio VIII [riferendosi a Castiglioni] sistemerà più tardi questa faccenda»[9]. Per tanto, il 31 marzo 1829 la sua elezione a pontefice nel conclave, teatro dello scontro tra "zelanti" e "politici", non fu una sorpresa per nessuno[10].

Il pontificato fu breve, durò solo venti mesi, ma fu un periodo denso di avvenimenti che cambiarono l'assetto dell'Europa. Le rivoluzioni che si scatenarono nell'estate del 1830 in Francia, Germania, Polonia, Belgio e nello Stato pontificio, misero fine all'ordine imposto dalla Restaurazione. Pio VIII mantenne al comando dello spionaggio papale il cardinale Bartolomeo Pacca, un uomo ormai molto potente nella Curia romana.

Tra i problemi che doveva affrontare Pio VIII, e di conseguenza l'Entità, vi era quello dei movimenti rivoluzionari e delle sette segrete dentro lo Stato pontificio e quello delle sempre difficili relazioni con la cattolica Francia. Uno dei più brillanti agenti dello spionaggio papale in quegli anni fu monsignor Francesco Capaccini.

Durante il periodo trascorso come nunzio in Olanda, Capaccini creò un'ampia rete di informatori che si estendeva dai quartieri più umili fino ai saloni della corte. Capaccini riceveva un gran numero di rapporti segretissimi relativi anche a membri degli Stati Generali, il Parlamento olandese[11].

Bartolomeo Pacca aveva trovato in Capaccini una vera miniera d'oro e voleva sfruttarla bene. Monsignor Capaccini era anche a conoscenza di fatti relativi alla famiglia reale grazie a un consigliere di Stato diventato assiduo frequentatore della nunziatura. Rapporti sull'omosessualità o sulle infedeltà dei membri della casa d'Orange passavano per le mani di

Capaccini e finivano negli archivi dell'Entità a Roma.

Pio VIII aveva richiamato Pacca in diverse occasioni per i metodi utilizzati dal nunzio in Olanda, ma per il capo dell'Entità qualsiasi mezzo era lecito se il fine era la difesa degli interessi della Chiesa, di Roma, del papa e dello Stato pontificio.

Un giorno, Francesco Capaccini comunicò allo spionaggio papale un'informazione "segretissima": «Ho avuto tra le mani, per pochi minuti, un rapporto confidenziale inviato dall'ambasciatore olandese presso la Santa Sede relativo a movimenti che si stanno verificando negli Stati papali», scrisse a Pacca.

Capaccini era riuscito a leggere il rapporto durante una visita presso la sede del Ministero degli Esteri olandese. Mentre aspettava di essere ricevuto dal responsabile del Dipartimento per gli Affari religiosi del Ministero, in un momento in cui la segretaria era uscita dalla stanza, l'agente dell'Entità aveva scoperto in mezzo a documenti una cartella su cui era scritto: «Santa Sede: affare "confidenziale e segretissimo"». Senza pensarci due volte, il monsignore aprì la cartella e lesse la prima pagina.

Il rapporto degli olandesi, redatto nell'estate del 1829, parlava di un complotto organizzato da un gruppo di individui nella città di Spa, da dove sarebbe partita l'azione sovversiva contro lo Stato pontificio. I cospiratori, che avevano accesso a importanti fondi e alla tipografia, pianificavano di raggiungere, separatamente, Livorno, per poi entrare come pellegrini nello Stato vaticano, dove avrebbero distribuito materiale antipapale e rivoluzionario.

L'informazione venne consegnata al segretario di Stato, cardinale Albani, e al responsabile dello spionaggio pontificio, cardinale Pacca. Gli agenti dell'Entità riuscirono a entrare in contatto con il gruppo rivoluzionario, vicino ai carbonari, attraverso un artigiano che faceva parte della cospirazione[12]. Uno degli agenti aveva notato che il giovane artigiano probabilmente desiderava vendicarsi di qualche altro membro del gruppo. Tra ottobre e dicembre del 1829, i soldati pontifici

arrestarono circa quattordici membri dell'organizzazione rivoluzionaria. Cinque di loro, i capi, furono condannati a morte e giustiziati.

Se l'Entità avesse avuto agenti tanto efficienti come Francesco Capaccini o l'abate Salamon, lo Stato pontificio sarebbe stato il governo meglio informato d'Europa. Sfortunatamente, i metodi di spionaggio adottati da Capaccini o Salamon non erano accettabili per i loro colleghi destinati alle nunziature. Molti, infatti, trovavano che il compito di spiare un altro Stato o un governo non rientrasse nella loro funzione pastorale. Inoltre, un gran numero di nunzi non vedeva di buon occhio i metodi usati dall'Entità. Monsignor Francesco Capaccini fu nominato cardinale in pectore il 22 luglio 1844 da papa Gregorio XVI per i servizi prestati alla Chiesa. Questo brillante agente del servizio di spionaggio pontificio morì un anno dopo, il 15 giugno 1845.

La politica della Santa Sede e del suo segretario di Stato non si piegò a nessuna potenza europea per la prima volta in molti secoli, e forse per questo motivo la Chiesa e la corona furono attaccate allo stesso modo dalla rivoluzione del 1830 che scosse profondamente la Francia. Carlo X, il fratello di Luigi XVI, il re ghigliottinato, regnava in Francia da sei anni e la sua strategia era associare la Chiesa all'assolutismo, rendendola, quindi, nemica delle libertà. Il nunzio a Parigi aveva già informato Albani e Pacca che la politica di Carlo X pregiudicava l'immagine della Chiesa e di Roma agli occhi dei cittadini francesi, ma nessuno volle prestargli attenzione[13].

Nel mese di luglio i rivoluzionari attaccarono la sede dell'arcivescovado, il noviziato dei gesuiti, la casa delle missioni e la nunziatura. In altre città della Francia, seguendo l'esempio di Parigi, vennero prese d'assalto chiese, conventi e monasteri. Pio VIII, su raccomandazione di Albani, ruppe il vincolo della Chiesa con la monarchia di Carlo X e riconobbe il nuovo re, Luigi Filippo d'Orleans. Su consiglio di Pacca, il papa ordinò a tutti i vescovi e al clero francese di sottomettersi al nuovo monarca eletto dalla nazione. La Santa Sede seguì

la stessa strategia in Belgio, riconoscendo il nuovo Stato nato nel 1830 dall'unione tra cattolici e liberali nella lotta per l'indipendenza dai Paesi Bassi. Il re d'Olanda, di religione protestante, cercava di imporre l'assolutismo in tutti i suoi domini[14].

Il 30 novembre 1829 morì Pio VIII e venne convocato il conclave per eleggere il suo successore.

Come c'era da aspettarsi, il conclave non fu affatto breve. Ci vollero cinquanta giorni e un centinaio di votazioni per eleggere il successore di papa Pio VIII. La candidatura del cardinale Alberto Cappellari non era prevista, infatti ricevette il primo voto solo un mese dopo l'inizio del conclave[15].

Mentre si leggevano i nomi, Cappellari pregò i membri del conclave affinché smettessero di votarlo, ma il cardinale Zurla, ubbidendo alla decisione del conclave, gli chiese di accettare la tiara pontificia. Il 2 febbraio 1831 ricevette i simboli papali dalle mani dello stesso capo dell'Entità, Bartolomeo Pacca, e scelse il nome di Gregorio XVI.

Il nuovo pontificato fu sommerso da un'ondata rivoluzionaria che scosse mezza Europa. Il giorno prima dell'incoronazione di Gregorio XVI, a Modena c'era stata una rivolta. Il successo delle insurrezioni fu tale, che a Bologna si formò un governo rivoluzionario, venne proclamata la repubblica e fu arrestato il legato pontificio. Gli eserciti rivoluzionari continuarono la loro irrefrenabile avanzata, prendendo il controllo delle Marche e dell'Umbria. Gli eserciti papali erano incapaci di fermare i ribelli, che presto conquistarono l'80 per cento del territorio dello Stato pontificio.

Consigliato da Tommaso Bernetti, segretario di Stato, e da Bartolomeo Pacca, capo dello spionaggio, Gregorio XVI decise di chiedere un appoggio militare all'Austria per soffocare la ribellione. In quel periodo, Bartolomeo Pacca non godeva di prestigio all'interno della Curia romana, poiché l'Entità non era stata in grado di intercettare un tale movimento rivoluzionario dentro i confini pontifici[16].

L'ingresso delle truppe austriache nello Stato pontificio provocò un'immediata protesta dalla Francia. Per più di due mesi i soldati affrontarono costantemente tumulti e attacchi compiuti con bombe da gruppi rivoluzionari, in cui militava anche Luigi Napoleone, futuro imperatore di Francia con il nome di Napoleone III[17].

Soffocata la rivolta, Inghilterra, Francia, Prussia e Russia convocarono una conferenza a Roma e obbligarono Gregorio XVI a introdurre delle riforme per calmare gli animi. Nessuna delle potenze desiderava che nello Stato pontificio trionfassero i rivoluzionari, per paura che potesse accadere lo stesso in altri paesi europei.

Dopo la ritirata delle truppe austriache, nel 1832 ci fu in Romagna una nuova rivolta, neanche questa scoperta in tempo dai servizi segreti del papa. L'unico arrestato dagli agenti dell'Entità fu Giuseppe Balzani, decapitato il 14 maggio 1833 con l'accusa di oltraggio al sommo pontefice.

Nel gennaio del 1836, Gregorio XVI decise di togliere a Tommaso Bernetti e a Bartolomeo Pacca i rispettivi incarichi[18]. Alla Segreteria di Stato il papa nominò il cardinale Luigi Lambruschini, di forti tendenze conservatrici, affinché applicasse la politica del "pugno di ferro" contro i movimenti e i capi rivoluzionari. Uno dei più famosi era Giuseppe Mazzini, fondatore della Giovane Italia, che riteneva il sommo pontefice il principale nemico di un'Italia unita[19].

Lambruschini fu il primo cardinale nella storia della Santa Sede ad assumere congiuntamente la direzione della Segreteria di Stato e dei servizi segreti. Secondo il cardinale conservatore, le mani del potere dovevano stringere sia la diplomazia, la Segreteria di Stato, sia il martello, l'Entità. Come segretario di Stato, Lambruschini doveva negoziare la fine delle rivolte per riportare la calma nei territori della Chiesa e, come capo dell'Entità, doveva porre fine a tutti quei movimenti rivoluzionari che potevano mettere in pericolo quasi mille anni di governo del papa nello Stato pontificio.

A ogni modo, Gregorio XVI passò alla storia come uno dei papi che firmò il maggior numero di condanne a morte, centodieci in totale; che impedì a singoli individui e gruppi che non seguivano i dettami della Santa Madre Chiesa di esprimersi liberamente sia a parole che in forma scritta; che proibì agli ebrei di esercitare qualsiasi tipo di attività civile o religiosa fuori dal ghetto; e che fece il primo passo verso lo smembramento dello Stato pontificio.

Agli inizi del 1846, Gregorio XVI si ammalò di cancro, a causa del quale morì il 1° giugno dello stesso anno. La sua morte aprì il passo al pontificato più lungo della storia, quello di Pio IX, e a una delle tappe storicamente più dense di avvenimenti. Karl Marx, Friedrich Engels, Auguste Comte, Friedrich Nietzsche, Charles Darwin, Camillo Benso, conte di Cavour, Giuseppe Garibaldi, Otto von Bismarck o Napoleone III furono alcuni dei personaggi che passarono davanti a Pio XI e condizionarono, in un modo o in un altro, i trentadue anni del suo pontificato.

Il conclave del 1846 doveva scegliere tra tre candidati: il cardinale Gizzi, presentato da quelli che volevano un'Italia unita; il cardinale Giovanni Maria dei conti Mastai Ferretti, appoggiato dai conclavisti moderati; e il cardinale Luigi Lambruschini, l'uomo degli "zelanti", i quali vedevano in lui l'unico candidato capace di fronteggiare i rivoluzionari, ottenendo l'appoggio dell'Austria [20].

Le continue discussioni tra i cardinali elettori lasciavano pensare che il conclave sarebbe durato a lungo, ma, con grande sorpresa di tutti, quarantott'ore dopo la prima votazione, il cardinale Mastai Ferretti ottenne i due terzi dei voti necessari per essere eletto pontefice. Mastai Ferretti scelse il nome di Pio IX e il suo pontificato iniziò quando l'Europa cominciava a cambiare sotto la spinta delle guerre e delle rivoluzioni, brodo di coltura ideale per le spie.

Uno dei grandi agenti segreti con cui dovette confrontarsi l'Entità del cardinale Lambruschini fu Wilhelm Johann Karl Eduard Stieber. Nato

in Sassonia il 3 maggio 1818, Wilhelm fu educato in una famiglia luterana in cui non erano visti di buon occhio né i sacerdoti né il potere di Roma. Si trasferì con la famiglia a Berlino (suo padre era funzionario), dove terminò gli studi di diritto. In quegli anni, Stieber divenne un informatore della polizia prussiana negli ambienti universitari. Non aveva ancora compiuto trent'anni quando l'Europa fu scossa dai movimenti operai[21].

Federico Guglielmo di Prussia temeva che i gruppi rivoluzionari, simili in tutto e per tutto a quelli francesi, austriaci e italiani, potessero rovesciarlo. Stieber allora capì che poteva ottenere molto sfruttando la paura del re[22].

Tra il 1845 e il 1850, Stieber lavorò come avvocato, passando ai servizi segreti prussiani numerose informazioni su quei suoi clienti che erano rivoluzionari e intellettuali. Il primo contatto di Stieber con l'Entità avvenne l'11 agosto 1848.

Quel giorno, Wilhelm Stieber avvicinò un giovane sacerdote che lavorava alla nunziatura papale di Berlino. Il giovane religioso era il segretario di monsignor Carlo Luigi Morichini, il rappresentante di Pio IX alla corte di Prussia. Stieber voleva stabilire un contatto con i servizi di spionaggio pontificio per passare un'informazione che gli era capitata tra le mani. Per la spia prussiana, qualsiasi informazione poteva essere venduta a chiunque fosse interessato. Wilhelm Stieber non aveva bisogno di soldi, ma di appoggi e contatti con altri servizi segreti.

La spia informò il nunzio papale che un agente dello spionaggio prussiano infiltrato in un gruppo rivoluzionario gli aveva detto che si stava preparando un attentato contro un'alta carica della gerarchia ecclesiastica di Roma e l'obiettivo poteva essere lo stesso papa. Morichini informò subito il cardinale Lambruschini, capo dei servizi segreti pontifici, e il cardinale Giovanni Soglia Ceroni, segretario di Stato. Era necessario agire rapidamente per individuare l'obiettivo del gruppo rivoluzionario, cosa difficile considerato il gran numero di personalità e

alte cariche della Santa Sede che potevano essere vittime di un attentato.

Pio IX, venuto a conoscenza della notizia, ordinò a Lambruschini di inviare degli agenti dell'Entità a Berlino per raccogliere più informazioni. Le spie del papa entrarono nelle file dei movimenti rivoluzionari di Berlino con l'aiuto di Wilhelm Stieber, ma in due mesi non ottennero alcun risultato.

Il conte Pellegrino Rossi, capo di governo dello Stato pontificio, era nato a Carrara il 13 luglio 1787 e si era laureato in diritto presso le università di Pavia e Bologna. Dopo aver terminato gli studi, lavorò per Gioacchino Murat, re di Napoli, membro della Carboneria e difensore di un'Italia indipendente e unita.

Dopo la sconfitta di Murat a Tolentino, Rossi fu costretto all'esilio in Francia e dopo la disfatta di Napoleone a Waterloo si recò a Ginevra. Qualche anno dopo venne invitato a Roma da papa Pio IX per le sue idee politiche. Rossi sosteneva infatti la compatibilità dell'autorità papale con un governo costituzionale. Ma credeva anche che la libertà reclamata dai movimenti rivoluzionari doveva essere raggiunta gradualmente, all'interno di un ordine civile. Questa idea fu la sua sentenza di morte, decretata dalle società segrete i cui capi vivevano in esilio a Berlino, Parigi o Bruxelles.

Il 15 novembre 1848, tre mesi dopo la riunione tra Wilhelm Stieber e il nunzio papale, monsignor Carlo Luigi Morichini, Rossi si stava recando presso il palazzo della Cancelleria per illustrare il suo programma. Il capo di governo dello Stato pontificio era seduto nella carrozza a ripassare il suo discorso, quando, improvvisamente, si aprì lo sportello e un uomo che stava appollaiato sulla cassetta lo colpì al collo con una daga, uccidendolo sul colpo[23].

Le indagini per l'omicidio furono condotte dagli agenti del servizio di spionaggio pontificio, ma, misteriosamente, il caso ancora irrisolto venne chiuso, senza nessuna spiegazione, per ordine del cardinale Luigi Lambruschini.

Mentre papa Pio IX dichiarava apertamente che il capo del governo era morto come un martire dello Stato pontificio, tra i cittadini cominciavano a circolare voci che affermavano che l'omicidio poteva essere opera dell'Ordine Nero o del Circolo Octagonus, manovrati in segreto dal cardinale Lambruschini. Il capo dell'Entità era uno "zelante" o "geloso" dichiarato, che non tollerava l'esistenza di un solo movimento di libertà dentro la Chiesa e lo Stato pontificio, sottomessi solo all'autorità infallibile del sommo pontefice.

Potevano, dunque, essere credibili le voci secondo cui il cardinale Lambruschini aveva ordinato l'assassinio del conte Pellegrino Rossi per le sue idee liberali sul ruolo del pontefice nell'unità d'Italia. La chiusura delle indagini ordinata da uno degli interessati impedì che si scoprisse non solo l'autore materiale, ma anche il mandante del delitto. Il cardinale Luigi Lambruschini, capo dell'Entità per diciotto anni, morì il 12 aprile 1854, portando il segreto con sé nella tomba. Di sicuro, l'omicidio di Rossi fu per le società segrete il segnale per dare inizio alla rivoluzione che portò all'esilio di Pio IX e all'instaurazione della Repubblica romana[24].

Il giorno successivo alla morte del politico pontificio, le proteste e le manifestazioni si trasformarono in tumulti e insurrezioni, durante i quali fu ucciso monsignor Palma, segretario del papa. Di fronte a questa situazione, il sommo pontefice accettò il ministro imposto dal popolo, ma una parte della popolazione pretese lo scioglimento della Guardia Svizzera e le dimissioni di Pio IX[25]. Il 17 novembre la Guardia Civica occupò la Santa Sede, espulse gli svizzeri e il papa fu considerato prigioniero della rivoluzione. Il 24 novembre 1848, come era già accaduto a Pio VI e Pio VII, Pio IX fu costretto ad abbandonare Roma e si rifugiò a Gaeta, nel regno di Napoli.

Il nuovo governo provvisorio redasse una costituzione che proclamava la nascita della Repubblica romana. Un'assemblea costituente affidò il potere esecutivo a un triumvirato formato da Mazzini, Carlo Armellini e

Aurelio Saffi[26]. Il 9 febbraio 1849 l'assemblea privava il papa, di fatto e di diritto, dell'autorità temporale, ma gli riconosceva tutte le garanzie per l'esercizio della potestà spirituale; stabiliva che la forma di governo dello Stato romano era la democrazia pura e adottava il glorioso nome di Repubblica romana[27].

Per iniziativa della Spagna, a Gaeta si tenne una conferenza a cui parteciparono le potenze cattoliche: Francia, Austria, Spagna e Napoli. Il 3 luglio 1849 il generale francese, Nicolas Charles Victor Oudinot, e quello spagnolo, Fernando Fernández de Córdoba y Valcárcel, sbarcarono, con l'aiuto degli agenti dell'Entità, a Civitavecchia, rompendo le linee difensive di Roma guidate da Giuseppe Garibaldi[28]. La capitale veniva presa, mentre gli eserciti delle potenze europee occupavano il resto dello Stato pontificio. Il 12 aprile 1850, Pio IX poté rientrare a Roma, ma ormai il governo temporale dei papi era finito.

Camillo Benso, conte di Cavour, fu il grande artefice dell'unità d'Italia e della fine dello Stato pontificio. Primo ministro piemontese dal 1852, si era prefisso un piano ben preciso, che aveva due punti saldi: «Libera Chiesa in libero Stato» e Roma capitale dell'Italia unita[29].

Vittorio Emanuele II di Savoia, re di Sardegna, con l'aiuto di Garibaldi, occupò nuovi territori per la giovane Italia. Chiese al papa di concedere ai suoi sudditi gli stessi diritti di cui usufruivano i cittadini del regno di Sardegna e di cedere alcuni territori che facevano parte dello Stato pontificio, come la Romagna. Pio IX, consigliato dal cardinale Antonelli, respinse la richiesta: «Non posso cedere», spiegava all'imperatore Napoleone III, «ciò che non mi appartiene». Altra ragione del rifiuto, era il timore che la politica laica seguita dal governo di Torino si estendesse allo Stato pontificio[30].

Nell'enciclica *Nullis Certe*, emanata il 19 gennaio 1860, Pio IX denunciava gli «attentati sacrileghi commessi contro la sovranità della Chiesa romana ed esigo la restituzione di quello che è stato rubato [la Romagna]». Il testo terminava con una scomunica per tutti gli usurpatori

dei diritti della Santa Sede. Alla fine del 1860, al papa rimaneva solo un terzo dei territori dello Stato pontificio[31].

Uno dei primi agenti dell'Entità che si rese conto del precario equilibrio stabilitosi tra Francia, Austria e regno di Sardegna, fu monsignor Antonino De Luca. Nunzio papale prima a Monaco, dal 1853 al 1856, e poi a Vienna, dal 1856 al 1863, in quel periodo fu una delle più ricche fonti d'informazione dello spionaggio pontificio.

Con studi in storia, filosofia e teologia e il dominio di diverse lingue, il prelato siciliano venne chiamato a Roma nel 1829 per la pubblicazione di una rivista di teologia e come consulente di alcuni dipartimenti della Curia romana[32]. Nel 1853, De Luca fu inviato in Baviera come nunzio e tre anni dopo fu trasferito a Vienna, la piazza più importante della diplomazia pontificia in quegli anni. Il breve apprendistato a Monaco gli servì per fare il suo ingresso nella capitale austriaca.

Quando, nel febbraio del 1859, l'ambasciatore britannico in Francia, Lord Cowley, arrivò a Vienna per trovare una soluzione alla guerra tra Austria e Francia, il segretario di Stato e responsabile del servizio di spionaggio papale, il cardinale Giacomo Antonelli, scrisse a De Luca: «Da quando gli affari italiani hanno smesso di essere diplomatici, il nunzio dovrà assumere incarichi di spionaggio». E così fu[33].

Con l'aiuto di Wilhelm Stieber, riapparso sulla scena dopo un tentativo dei suoi nemici di portarlo davanti alla giustizia, il vescovo Antonino De Luca a Roma divenne per l'Entità una fonte inesauribile d'informazione dalla nunziatura di Vienna.

Monsignor De Luca ottenne il suo primo grande successo quando era a Monaco. Il nunzio era stato informato dallo spionaggio austriaco (in realtà era stato Stieber) che un gruppo di rivoluzionari aveva scoperto l'identità di tre sacerdoti agenti dell'Entità e che voleva ucciderli. Sembra che tra questi ci fosse un agente che aveva denunciato alla polizia papale diversi attivisti garibaldini[34]. Tutti gli uomini dell'Entità che operavano nel territorio italiano furono messi in stato d'allerta dal cardinale Luigi

Lambruschini, ancora loro responsabile, affinché prendessero le dovute precauzioni.

Nonostante l'avvertimento, agli inizi di gennaio del 1854, mentre le tre spie del papa erano riunite, Gustavo Paolo Rambelli, Gustavo Marloni e Ignazio Mancini fecero irruzione nella taverna. Gli assalitori si erano organizzati in modo da attaccare ognuno una spia. Rambelli sparò all'agente dell'Entità che gli dava le spalle, uccidendolo. Marloni cercò di sparare al secondo agente, ma la pistola si inceppò e il sacerdote, in un attimo, riuscì a disarmarlo, mentre Mancini sparava al terzo agente ferendolo a morte.

Mancini si voltò, vide Marloni che stava ancora lottando con la spia del papa, afferrò una daga e colpì più volte alla schiena l'agente, già morto dopo la prima pugnalata. Poi, prima che arrivasse la guardia pontificia, i tre uomini fuggirono per le strette vie che circondavano l'edificio.

Sette giorni dopo, Rambelli, Marloni e Mancini furono arrestati, accusati, processati e condannati a morte per l'assassinio dei tre sacerdoti dell'Entità. Il 24 gennaio 1854 i tre salirono sul patibolo e furono decapitati. Il potente cardinale e segretario di Stato, Giacomo Antonelli, firmò la sentenza di morte. Per questa sua azione, Antonelli fu, anni dopo, vittima di un attentato compiuto da un seguace di Garibaldi, tale Antonio De Felici, che riuscì solo a ferire al braccio e alla mano destra il cardinale, uomo di fiducia di papa Pio IX. Quella stessa mano, poco dopo, firmò l'ordine di esecuzione di De Felici.

A Vienna, con l'aiuto di Stieber e della sua vasta rete di spie, monsignor Antonino De Luca assumeva con crescente interesse il suo incarico per l'Entità. In uno dei suoi comunicati informò che ufficiali traditori dell'esercito piemontese gli avevano offerto i piani delle fortificazioni della Romagna, una regione appartenuta allo Stato pontificio e annessa al regno di Sardegna nel 1860. Nessuno fece troppo caso a questa informazione, ma Wilhelm Stieber se ne servì nella guerra

franco-pussiana del 1870[35].

Nel marzo del 1861, Vittorio Emanuele II si proclamò re d'Italia e cominciarono le negoziazioni, durante le quali si accordavano numerose concessioni al papa sul terreno spirituale a condizione che cedesse su quello temporale. Le trattative si protrassero fino al 1864, quando il re Vittorio Emanuele si assunse l'impegno di rispettare il patrimonio e il territorio sul quale si trovava San Pietro[36].

A causa della situazione di smantellamento che viveva lo Stato della Chiesa, le comunicazioni tra l'Entità a Roma e i suoi uomini sparsi per il mondo erano quasi inesistenti, per cui lo spionaggio pontificio fu incapace di prevedere la guerra che si avvicinava negli Stati Uniti.

Nel 1861, gli Stati Uniti d'America, che erano "uniti" da poco più di ottant'anni, furono scossi da una guerra civile. Era una nazione in cui si sviluppavano due società, ognuna con un proprio modello sociale, politico ed economico; in quattro decenni aveva visto ampliato il suo territorio in più occasioni grazie all'acquisto della Louisiana dalla Francia, della Florida dalla Spagna, all'annessione del Texas e alla guerra con il Messico, svoltasi tra il 1846 e il 1848[37].

La politica statunitense era condizionata da una parte dall'interesse dei sudisti per le loro piantagioni di tabacco, zucchero e cotone, e dalla loro volontà di mantenere a tutti i costi i quasi tre milioni e mezzo di schiavi; dall'altra dall'orientamento degli unionisti, inclini al commercio e alla navigazione, più interessati alle questioni finanziarie e ai dazi doganali. Da un lato stavano i capitalisti del Nord, creditori, e dall'altro gli agricoltori del Sud, debitori.

Il 6 novembre 1860 venne eletto presidente degli Stati Uniti un avvocato che nel Congresso si era opposto alla schiavitù, il candidato repubblicano Abraham Lincoln. Il 20 dicembre 1860, il South Carolina si separò dall'Unione, imitata alcuni giorni dopo da Mississippi, Florida, Alabama, Georgia, Louisiana e Texas. All'inizio di febbraio del 1861, i rappresentanti degli Stati secessionisti si riunirono a Montgomery,

capitale dell'Alabama, per fondare una nuova nazione, gli Stati Confederati d'America[38].

La costituzione provvisoria adottata era simile a quella degli Stati Uniti, e sebbene proibisse il commercio degli schiavi con l'Africa, permetteva la tratta dei neri tra gli Stati. I sudisti si separarono, così sostenevano, per le offese arrecate dal Nord sulla questione della schiavitù. Jefferson Davis, ex segretario di Guerra, fu eletto presidente della Confederazione[39].

Il nuovo presidente degli Stati Confederati d'America chiese a centomila volontari di arruolarsi nell'esercito. Come parte del piano di difesa, la Confederazione si impossessò degli arsenali federali, delle installazioni militari, degli uffici postali e delle dogane interne agli Stati del Sud. Fort Sumter, nella baia di Charleston, non si arrese ai sudisti. Quando Abraham Lincoln annunciò l'intenzione di inviare rinforzi, i confederati capirono che era necessario ricorrere alla forza. Alle quattro e trenta del mattino del 12 aprile 1861, un cannone sudista sparò il primo colpo della guerra civile americana. La Confederazione fu l'aggressore, proprio come voleva Lincoln[40].

Durante la guerra civile, dal 1861 al 1865, l'Entità contò su Louis Binsse, console papale a New York. I suoi rapporti come spia erano, in realtà, piuttosto curiosi e per niente interessanti. Binsse, per esempio, all'inizio delle ostilità dopo l'attacco a Fort Sumter, scriveva ai suoi superiori dello spionaggio papale delle navi mercantili dirette in qualche porto dello Stato pontificio o dei cittadini con cognome italiano che avevano chiesto il visto.

Se si studiano i rapporti di Binsse, si nota che l'agente dell'Entità si focalizzava sull'informazione politica del momento, ricavandola soprattutto dai giornali, piuttosto che dedicarsi al complesso lavoro di spia. Tuttavia la sua attitudine non gli impedì di ottenere informazioni importanti. Una di queste fu quella scoperta nel giugno del 1861, quasi per caso.

Louis Binsse era stato invitato a New York a un ricevimento di politici e militari organizzato per raccogliere fondi per la causa unionista. Durante la festa, alcune signore gli si avvicinarono ignorando che fosse in realtà un agente dello spionaggio papale, e gli chiesero cosa pensasse di Giuseppe Garibaldi. Di certo le signore non sapevano che Garibaldi era un nemico di papa Pio IX e, per tanto, anche del suo console a New York. L'agente dell'Entità, utilizzando tutto il suo charme, riuscì a sapere dalla moglie di un generale dell'Unione che il presidente Abraham Lincoln aveva invitato Giuseppe Garibaldi per istruire i suoi generali sulle tattiche di guerra[41].

L'agente Binsse comunicò all'Entità a Roma e al segretario di Stato Giacomo Antonelli le intenzioni del presidente unionista. La notizia scatenò presso la Santa Sede uno scandalo di grandezza tale che Lincoln fu costretto a ritirare la sua offerta a Garibaldi e a presentare scuse formali a papa Pio IX. Nonostante ciò, migliaia di volontari garibaldini che avevano fatto parte delle famose "camicie rosse" formarono la Garibaldi American Legion che combatté valorosamente diverse battaglie a fianco delle truppe dell'Unione. Da quando la notizia era arrivata a Roma, il consolato di New York era diventato un autentico centro di spionaggio da dove si inviava all'Entità qualsiasi informazione proveniente da vescovi, sacerdoti o monaci presenti in ogni angolo degli Stati Uniti, da nord a sud.

Le notizie del blocco navale del Nord a danno degli Stati del Sud, che stava portando a un arretramento della posizione militare della Confederazione, si mescolavano alle richieste di fondi di alcune congregazioni di frati, alle comunicazioni sulla morte di qualche vescovo o sull'inizio della costruzione di una cattedrale. L'Entità a Roma o Louis Binsse a New York non classificava le informazioni ricevute per grado d'importanza o utilità[42]. La Santa Sede credeva che per filtrare le informazioni provenienti dagli Stati Uniti in guerra ci fosse bisogno di mobilitare decine di migliaia di religiosi e funzionari della Curia romana,

ma papa Pio IX non credeva necessario impiegare più mezzi in un momento così difficile per lo Stato pontificio.

Altra cosa fu la posizione del Vaticano e dell'Entità a favore di una delle due fazioni in conflitto. Le prime pressioni arrivarono al papa e al segretario di Stato dall'arcivescovo di New York, John Hughes, dieci mesi dopo l'attacco a Fort Sumter. Hughes disse a Pio IX e al cardinale Antonelli che il suo compito era servire la Chiesa e non gli interessi particolari di una nazione, ma in realtà l'arcivescovo di New York era un agente sotto copertura e un propagandista di Washington. Il suo stipendio era pagato dal governo di Lincoln e i suoi rapporti venivano letti dal segretario di Stato William Seward.

La missione affidata all'arcivescovo John Hughes consisteva nell'andare a Roma per ottenere pubblicamente l'appoggio di papa Pio IX alla causa unionista. Perciò, Hughes si presentò a sorpresa presso la Santa Sede, affermando che durante il suo lavoro per l'Entità aveva scoperto che la Confederazione aveva pianificato di attaccare il Messico e le isole cattoliche dei Caraibi[43].

Ma le simpatie di Pio IX e del suo segretario di Stato per il Nord cominciarono a diminuire quando l'Entità dal maggio del 1863 iniziò a ricevere rapporti da un'altra fonte[44]. Si trattava di Martin Spalding, arcivescovo di Louisville, nello Stato confederato del Kentucky, favorevole alla secessione. Spalding, come Hughes dal governo di Lincoln, riceveva in segreto dal governo di Jefferson Davis somme di denaro per ottenere l'appoggio del papa alla causa della Confederazione. Il principale interlocutore di Spalding era Judah Benjamin, segretario di Stato della Confederazione.

L'arcivescovo Spalding nel suo rapporto all'Entità assicurava che l'emancipazione degli schiavi neri era in realtà un movimento politico guidato da protestanti abolizionisti e che la gente del Sud rappresentava il vero cattolicesimo. Monsignor Martin Spalding affermava in un rapporto che «i neri erano per natura troppo inclini alla vita licenziosa e non erano

pronti per la libertà. Inoltre, la loro emancipazione poteva provocare disordini sociali che avrebbero compromesso il lavoro missionario della Chiesa»[45].

I rapporti di John Hughes e Martin Spalding per l'Entità dimostrarono che i vescovi cattolici non erano immuni alla causa politica e che a volte la loro lealtà verso l'Unione o la Confederazione era superiore a quella verso il papa e la Santa Sede. Le cattive informazioni ricevute dagli agenti del servizio di spionaggio pontificio durante il conflitto mise in evidenza una seria debolezza delle relazioni tra Roma e Washington, sede dell'Unione, e tra Roma e Richmond, sede della Confederazione[46]. Pio IX manifestò prima le proprie simpatie alla causa del Nord, poi a quella del Sud e infine di nuovo a favore degli unionisti. Fu probabilmente a partire dal 1865, quando la guerra si concluse con la vittoria del Nord, che i responsabili dello spionaggio vaticano capirono che bisognava formare degli agenti professionisti, se l'Entità del futuro voleva diventare uno strumento capace di aiutare il pontefice a prendere la decisione migliore di fronte a una specifica situazione politica.

Così, per cominciare, il cardinale Antonelli ordinò a ogni amministrazione della Chiesa, nunziatura o arcivescovado di preparare un rapporto settimanale in cui venissero riportate le attività politiche che si svolgevano nelle rispettive aree; i titoli dei libri che dovevano essere censurati; le riviste e le idee politiche che diffondevano; gli spettacoli d'intrattenimento; un profilo dei funzionari pubblici; i pedinamenti di stranieri e viaggiatori sospetti; e, soprattutto, qualunque informazione su gruppi o movimenti politici sovversivi. I rapporti venivano inviati alla Segreteria di Stato che si occupava di separare il materiale relativo allo spionaggio interno, che riguardava solo la polizia di Roma, da quello dello spionaggio estero, che riguardava solo l'Entità.

Una delle spie dei servizi segreti vaticani più abili nel raccogliere e analizzare informazioni fu, senza ombra di dubbio, Tancredi Bellà[47]. Giovane delegato papale nella piccola città di Rieti, aveva già dimostrato

la sua esperienza di spia scoprendo la cospirazione di un gruppo che si faceva chiamare Fedeltà e Mistero. L'organizzazione realizzava azioni di sabotaggio contro gli austriaci e contro le autorità papali ed era stata ormai disarticolata grazie alle informazioni di Bellà.

Delegato nel 1859 ad Ancona, città che stava per cadere in mano ai patrioti italiani, Tancredi Bellà scoprì una cospirazione che, con l'appoggio del regno di Sardegna, doveva mettere fine al potere pontificio nella regione. Le informazioni raccolte erano importantissime. Nella seconda metà dell'aprile del 1859, Bellà scoprì che un gran numero di volontari arrivati da tutta Italia si stava concentrando in Piemonte per mettersi agli ordini di Giuseppe Garibaldi nel corpo dei "cacciatori alpini" in lotta contro gli austriaci. Scoprì anche che, dall'esilio, i nemici del papa inviavano serie minacce ai funzionari della polizia papale e alle loro famiglie in Romagna, ancora territorio pontificio, e che la Francia stava spiegando un gran numero di truppe alla frontiera con il Piemonte.

Tra marzo e agosto del 1860, monsignor Bellà ricevette dai suoi agenti la notizia del cattivo stato di salute di Garibaldi, l'eroe dell'unificazione, il quale, nonostante tutto, si era messo al comando di un contingente di cinquemila uomini diretti in Sicilia. Una parte rilevante di queste truppe apparteneva alla società segreta dei Protettori, che nel 1860 si unì ai carbonari e intraprese la campagna garibaldina per la liberazione della Sicilia[48].

La qualità delle informazioni ottenute dalle spie di Tancredi Bellà era eccellente, in parte per l'organizzazione della sua rete di informatori, che era fuori dal controllo dell'Entità di Roma e poteva operare con maggiore indipendenza. Come delegato, monsignor Bellà controllava tra i dieci e i dodici agenti, ognuno dei quali reclutava i propri informatori. Uno di questi era un ispettore di polizia di Pesaro che aveva servito tempo prima nei corpi di polizia della Toscana e di Venezia. Dopo l'annessione del granducato di Toscana al regno d'Italia nel 1860, si era trasferito a Pesaro. L'agente dell'Entità abbandonò poi lo spionaggio papale e si unì

alla polizia di Napoli, anche se per anni continuò a passare informazioni a monsignor Bellà[49].

Un altro degli agenti più attivi di Bellà era un domestico che lavorava per Odo Russell, diplomatico a Roma e agente dei servizi segreti inglesi tra il 1858 e il 1870. Attraverso l'agente dell'Entità in casa Russell, il segretario di Stato veniva informato delle visite di personaggi importanti a Roma: aristocratici, diplomatici, giornalisti, religiosi o banchieri. Anche il corriere diplomatico divenne una buona fonte d'informazioni per le spie del papa. Nel 1860, l'ambasciatore americano a Roma presentò una nota di protesta al cardinale segretario di Stato perché i messaggi che viaggiavano dall'ambasciata di Parigi a quella di Roma venivano aperti dalle spie del papa. Due anni più tardi l'ambasciatore informò il Dipartimento di Stato che tutta la posta che riceveva da Washington arrivava con le buste aperte[50].

Nel 1861, curiosamente, l'Entità non fece assolutamente nulla quando il servizio telegrafico papale scoprì comunicazioni cifrate tra il rappresentante del regno di Sardegna a Roma e il suo ministro degli Esteri, il conte di Cavour. Il servizio di spionaggio pontificio non decifrò i semplici codici piemontesi, cosa che avrebbe aiutato a scoprire le intenzioni di casa Savoia rispetto al futuro dell'Italia. Il ducato di Roma, l'unico che restava al papa, venne protetto da Naploeone III fino a quando, alla fine del 1866, Cavour ottenne che i francesi si ritirassero. Il 19 luglio del 1870 scoppiò la guerra franco-prussiana e l'imperatore Naploeone III fu costretto a rimuovere le sue forze da Roma[51].

Quando l'ultimo soldato francese abbandonò la città pontificia, il re Vittorio Emanuele annunciò la sua ferma intenzione di occupare Roma: «Per assicurare il mantenimento dell'ordine», affermò il monarca. Pio IX rispose allora: «Ringrazio Dio, che ha permesso che V.M. colmi di amarezza l'ultimo periodo della mia vita. Per il resto, non posso riconoscere le esigenze contenute nella vostra lettera, né associarmi ai principi che contiene. Invoco nuovamente Dio e rimetto nelle sue mani

la mia causa, che è completamente la Sua, e prego che conceda a V.M. la misericordia di cui avete bisogno»[52].

Il 20 settembre 1870 l'esercito piemontese, al comando del generale Cadorna, entrava a Roma da Porta Pia, senza incontrare troppa resistenza. La presa della Città Eterna fu l'ultimo passo per l'unificazione d'Italia.

Il nuovo Stato cercò di risolvere la difficile situazione con la legge delle Garanzie del 13 maggio 1871, che riconosceva, unilateralmente, l'inviolabilità della persona del pontefice. Pio IX respinse la legge, poiché accettarla significava riconoscere l'occupazione di Roma e quel poco che rimaneva dello Stato pontificio. In risposta al rifiuto, Vittorio Emanuele II si stabilì al palazzo del Quirinale, sede storica dei pontefici, e dichiarò: «Siamo a Roma e ci resteremo»[53].

Il papa rispose con la formula *non possumus* alla richiesta di rinunciare al suo Stato, e si considerò prigioniero dei Savoia nel Vaticano. Il 6 novembre 1876 morì il cardinale e uomo di fiducia del papa, il potente Giacomo Antonelli, all'età di settant'anni. Aveva occupato la Segreteria di Stato per ventisette anni e la direzione dell'Entità per ventidue.

Nel 1877 la salute di Pio IX, che aveva ormai ottantasei anni, iniziò a deteriorarsi. Il governo italiano cominciò i preparativi per i funerali del pontefice, ma con troppo anticipo, poiché si celebrò prima il pomposo funerale del suo sovrano. Per uno scherzo del destino, Vittorio Emanuele II, il grande nemico del papa, morì il 9 gennaio 1878, quattro settimane prima di Pio IX[54]. Nei primi giorni di febbraio del 1878, il sommo pontefice concesse alcune udienze ma il 7 pomeriggio, a causa di un raffreddore accompagnato da febbre alta, morì, dopo essere rimasto in carica trentun'anni, sette mesi e ventidue giorni[55].

Con la morte di Pio IX e la perdita dei territori pontifici, si chiudeva un'epoca della storia della Chiesa. I pontefici successivi e gli agenti dell'Entità vissero anni tragici. Il cavaliere della guerra galoppava per i cieli d'Europa e si preparava a inondare la terra di sangue e a seminare

distruzione.

10. L’associazione degli empi (1878-1914)

Tendiamo trappole all’uomo giusto perché ci mette in imbarazzo: si oppone alle nostre scelte, ci rimprovera di non rispettare la legge e ci accusa di incoerenza con l’educazione ricevuta. [...] *Se il giusto è figlio di Dio, Dio lo aiuterà e lo libererà dalle grinfie dei suoi nemici. Mettiamolo alla prova con torture e insulti.*

Sapienza 2,12-18

Il cardinale Vincenzo Gioacchino Pecci aveva criticato molto la gestione del cardinale Giacomo Antonelli e si era tenuto lontano da Roma per trent’anni. Subito dopo la morte di Antonelli, papa Pio IX volle Vincenzo Pecci al suo fianco e lo nominò cardinale camerlengo, per farsi carico della gestione della Chiesa fino all’elezione del nuovo pontefice.

Il conclave del 1878 fu il primo dopo la dichiarazione dell’infallibilità del papa e la perdita dello Stato pontificio nel 1870. Il conclave per l’elezione si svolse in un periodo ricco di eventi: la nascita del secondo impero tedesco, nuova potenza che prendeva il posto della Francia; la modernizzazione del Giappone, che abbandonava le sue tradizioni millenarie; gli Stati Uniti che avanzavano a passi da gigante e si trasformavano in una grande potenza mondiale; le nuove campagne di colonizzazione europee in Africa e Asia[1].

Il conclave che si aprì la mattina del 18 febbraio fu uno dei più brevi della storia, in parte perché, avendo lo Stato pontificio perso influenza e territori, per la prima volta in molti secoli i cardinali erano liberi da pressioni esterne. In sole tre votazioni il cardinale Vincenzo Gioacchino Pecci ottenne più dei due terzi dei voti necessari per essere eletto pontefice[2]. Iniziava il primo pontificato dell'era moderna.

I primi anni di governo di papa Leone XIII furono caratterizzati dall'incertezza e da una certa instabilità. Il servizio di spionaggio papale non aveva nessuno al comando, i suoi uomini non ricevevano ordini precisi, non sapevano a chi fare rapporto e molte operazioni rimasero in sospeso. In campo politico, la situazione non era molto diversa.

La diplomazia pontificia doveva rinascere dalle sue ceneri. Gli scontri tra Leone XIII e il re, Umberto di Savoia, gli attacchi del regno d'Italia alla Santa Sede e le provocazioni erano continue. Il 13 luglio 1881 ebbe luogo uno degli episodi più gravi, quando il Vaticano decise di trasferire i resti di Pio IX alla basilica di San Lorenzo fuori le Mura.

Due giorni prima, gli agenti dell'Entità, infiltrati nei gruppi rivoluzionari che si muovevano indisturbati per le strade di Roma, scoprirono un piano per rubare i resti del defunto pontefice e gettarli nelle acque del Tevere. Gli uomini della Guardia Svizzera erano stati messi in allerta e venne informata anche la nuova polizia di Roma. Quando la processione entrò in un vicolo, i rivoluzionari lanciarono pietre e oggetti contundenti per impossessarsi del cadavere di Pio IX.

La polizia italiana che vigilava la processione fece finta di niente, mentre la Guardia Svizzera si rifugiò in una locanda proteggendo la salma. Ore dopo, il feretro con i resti del sommo pontefice riposava nella cripta di San Lorenzo.

Gli attacchi alla Santa Sede convinsero Leone XIII a interpellare l'imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe, sulla possibilità di insediare l'amministrazione della Chiesa in territorio austriaco. Ma Francesco Giuseppe non voleva inimicarsi la giovane Italia per una questione senza

importanza come quella del papa. Il rifiuto dell'Austria spronò Leone XIII a lottare affinché Roma riconoscesse i diritti della Chiesa e della Santa Sede. Un altro fronte, però, si apriva nella già tesa politica estera papale.

Il cancelliere Otto von Bismarck, diffidente verso i potenti partiti cattolici riuniti nel Zentrum, decise di approvare, tra il 1871 e il 1878, una serie di leggi che avevano come unico obiettivo la persecuzione e la vessazione dei circoli cattolici contrari alla sua politica[3].

La *Kulturkampf* o 'guerra di culture' imponeva l'espulsione dalla Prussia di tutti gli ordini religiosi; obbligava a sottomettere all'approvazione del governo tedesco tutte le nomine della gerarchia ecclesiastica; chiudeva i seminari; e, infine, ordinava l'espulsione di tutti i vescovi. Leone XIII si trovò improvvisamente a Roma dodici dei diciotto vescovi che lavoravano in Prussia. Le continue proteste dei circoli cattolici che appoggiavano Bismarck e il lavoro dei segretari di Stato del Vaticano fecero il resto[4].

Nel 1890, il kaiser Guglielmo II destituì Bismarck e diede inizio a un nuovo periodo di splendore per il Zentrum[5].

Leone XIII si circondò di efficaci capi della diplomazia, quali i cardinali Alessandro Franchi, Lorenzo Nina e Ludovico Iacobini. Nessuno di loro, però, riteneva utile per la politica estera vaticana il servizio fornito dall'Entità. Sia Franchi che Nina e Iacobini consideravano l'intervento dello spionaggio papale un ostacolo o un inconveniente per questioni che dovevano essere risolte attraverso la diplomazia e la politica. Dopo la morte di Ludovico Iacobini, con l'arrivo del cardinale Mariano Rampolla alla Segreteria di Stato, lo spionaggio papale recuperò un certo prestigio.

Nella primavera del 1898 l'Entità fu incapace di interpretare i segnali che preannunciavano la guerra tra Spagna e Stati Uniti. Quello stesso anno, si cercò di rinnovare i logori servizi segreti vaticani.

Le relazioni tra Spagna e Stati Uniti cominciarono a incrinarsi per

alcuni fatti accaduti nell'isola di Cuba, a cui seguì una repressione in tutto il territorio che provocò una reazione da parte dell'opinione pubblica statunitense. Nel febbraio del 1898, due episodi provocarono la rottura delle già tese relazioni tra Madrid e Washington[6].

Lo spionaggio statunitense intercettò una lettera dell'ambasciatore spagnolo a Washington, Enrique Dupuy de Lôme, indirizzata a un amico a Cuba, in cui criticava apertamente le mire espansionistiche degli Stati Uniti e ridicolizzava il presidente McKinley. Il diplomatico fu costretto a dimettersi, mentre la stampa scandalistica, diretta da William Randolph Hearst, risvegliò l'orgoglio ferito degli statunitensi. Il secondo incidente che scatenò la crisi fu quello della corazzata *Maine*[7].

Il 15 febbraio, mentre si trovava ancorata nel porto dell'Havana, la nave da guerra esplose per cause accidentali e affondò. Duecentosessantasei uomini dell'equipaggio persero la vita. Immediatamente, il Congresso, la stampa e l'opinione pubblica statunitense accusarono gli spagnoli di aver commesso un atto di sabotaggio. Con ancora più forza, gli Stati Uniti esigevano la ritirata della Spagna da Cuba.

Leone XIII e il cardinale segretario di Stato Rampolla preferivano la diplomazia come strumento per evitare le guerre, non ritenendo necessario fare affidamento sul servizio di spionaggio. Il sommo pontefice e Rampolla avevano già fatto da mediatori, con successo, in un contenzioso tra Germania e Spagna su alcune isole del Pacifico e credevano di poter negoziare tra Madrid e Washington per la questione di Cuba[8]. Ma il Vaticano non aveva relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti e questo aiutava ben poco alla soluzione del conflitto.

Il papa ordinò all'Entità di contattare John Ireland, arcivescovo di Saint Paul, nel Minnesota. Il delegato apostolico doveva cercare di mediare a Washington, mentre Ireland doveva utilizzare altre vie per arrivare al presidente McKinley. L'esperienza dell'arcivescovo Ireland mise in luce i pericoli derivanti dall'uso di agenti locali. Infatti, egli non

era un uomo dell'Entità e non agiva disinteressatamente per la soluzione della crisi. Per capirlo, sarebbe stato sufficiente che papa Leone XIII e Rampolla leggessero il rapporto trasmesso dall'Entità sul discutibile arcivescovo Ireland.

Il religioso era notoriamente schierato con il Partito Repubblicano, al potere a Washington. Pochi anni prima, nel 1896, si era impegnato a tal punto nella campagna elettorale di McKinley da scandalizzare i settori cattolici del paese. Il rapporto del servizio di spionaggio papale riferiva che l'arcivescovo John Ireland aveva chiesto ai fedeli durante la messa di votare il Partito Repubblicano[9].

L'arcivescovo sperava di ottenere la porpora cardinalizia, grazie all'incarico affidatogli dal papa e all'appoggio di importanti personalità della politica americana. Monsignor John Ireland era evidentemente un nazionalista, favorevole alla democrazia, alla tolleranza religiosa e alla vitalità economica; ma soprattutto credeva che gli Stati Uniti fossero destinati a occupare la leadership mondiale sostituendosi ad altre potenze tradizionali come la Spagna o il Vaticano.

È difficile determinare quali furono i legami tra John Ireland e l'amministrazione McKinley e come il suo nazionalismo influenzò i rapporti che inviò all'Entità a Roma. L'arcivescovo era diviso tra la passione nazionalista che lo legava al presidente degli Stati Uniti e l'obbedienza al sommo pontefice. Gli analisti dello spionaggio vaticano fecero sapere al papa che John Ireland voleva contribuire a mettere fine alla guerra di Cuba, ma temeva che l'amministrazione McKinley o i protestanti americani avrebbero giudicato lui o i loro concittadini cattolici poco patriottici o addirittura filospagnoli[10].

Senza dubbio Ireland lavorava per raggiungere la pace, come gli aveva chiesto il papa, ma doveva convincere il Vaticano affinché facesse pressioni su Madrid, prima ancora che sull'amministrazione McKinley, per dichiarare una tregua immediata a Cuba, facendo così il primo passo verso la soluzione della crisi. Gli agenti dell'Entità informarono il

segretario di Stato Rampolla che John Ireland, secondo i servizi segreti vaticani, desiderava ingraziarsi entrambe le parti senza dichiararsi a favore dell'una o dell'altra.

Ireland inviò allora un messaggio cifrato a Rampolla e a Leone XIII in cui indicava i punti che credeva necessari per raggiungere la pace: una dichiarazione di Madrid che stabilisse da subito una tregua in tutto il territorio di Cuba; l'inizio di trattative tra la Spagna e Cuba per fermare quanto prima i gruppi di insorti ; e l'accettazione di un arbitro designato dagli Stati Uniti per le negoziazioni di pace. Con questa proposta, Washington imponeva una soluzione a Madrid ed esigeva delle concessioni. Gli agenti dell'Entità nella capitale statunitense informarono Roma che le proposte avanzate dall'arcivescovo John Ireland erano state redatte dal Dipartimento di Stato e non dal religioso, e che se fossero state accettate dal papa o da Madrid la Spagna avrebbe dovuto abbandonare immediatamente l'isola[11].

Ma il Vaticano prendeva in considerazione solo le informazioni inviate da Ireland e non quelle degli agenti dell'Entità o del delegato papale a Washington. Rampolla e la sua Segreteria di Stato leggevano solo i rapporti dell'arcivescovo di Saint Paul e prestavano attenzione alle dichiarazioni di Ireland, che affermava che il presidente McKinley «desiderava disperatamente trovare una soluzione pacifica al conflitto» e che solo se la Spagna assecondava i suoi desideri si sarebbero placati gli animi bellicosi del Congresso e dell'opinione pubblica. In realtà, gli Stati Uniti volevano il controllo di Cuba soprattutto per la posizione strategica in cui si trovava, di fronte al golfo del Messico. McKinley era disposto a comprarla o a combattere per averla[12].

Mentre il Vaticano, in un certo senso ingannato dai rapporti di Ireland, cercava una soluzione con Madrid, l'11 aprile 1898 il presidente McKinley chiese al Parlamento che gli venissero concessi poteri speciali per dichiarare guerra alla Spagna[13]. Quello stesso giorno Cuba fu dichiarata libera e indipendente e se la Spagna non rinunciava alla

sovranità sull'isola, il presidente degli Stati Uniti era autorizzato a utilizzare ogni mezzo per rendere effettivo quanto stabilito dal Congresso. Il 21 aprile le relazioni diplomatiche tra Madrid e Washington si interruppero e il 25 gli Stati Uniti dichiararono guerra alla Spagna dando inizio anche all'embargo contro l'isola. Il resto è ormai storia.

Dopo la distruzione della flotta spagnola di Cuba a Santiago e quella filippina a Cavite, dopo la resa delle forze spagnole d'Oriente, l'invasione di Porto Rico e l'assedio di Manila, di fronte all'impossibilità di opporsi al potere navale degli Stati Uniti, il governo di Práxedes Mateo Sagasta iniziò i colloqui per negoziare la pace.

Il risultato dell'operazione di disinformazione condotta dall'arcivescovo John Ireland e il mimetismo del papa e del suo segretario di Stato che non appoggiarono la Spagna, permisero al presidente degli Stati Uniti, Theodore Roosevelt, di muovere il primo passo verso l'instaurazione di relazioni diplomatiche con la Santa Sede[14].

Ma gli inganni orditi dall'arcivescovo John Ireland furono svelati dall'agente dell'Entità monsignor Donato Sbarretti, un esperto di affari statunitensi. In pochi giorni, Sbarretti scoprì che Ireland, approfittando della fiducia riposta in lui da Leone XIII, si era assicurato un brillante futuro nella diplomazia vaticana e aveva passato ai servizi segreti statunitensi tutti i messaggi che contemporaneamente inviava al pontefice e al cardinale Rampolla.

Monsignor Donato Sbarretti informò Roma che un gran numero di alti funzionari statunitensi, specialmente quelli appartenenti al Dipartimento della Guerra agli ordini del segretario Elihu Root, responsabile per le relazioni con le Filippine, mostravano un evidente pregiudizio verso gli ordini religiosi in missione nelle isole asiatiche e che avevano proposto di espellere tutti i religiosi dall'arcipelago filippino. Nella nota finale, Sbarretti scrisse: «Sinceramente, non credo che i nordamericani abbiano il benché minimo interesse a stabilire relazioni

diplomatiche con la Santa Sede, come invece assicura l'arcivescovo di Saint Paul, monsignor John Ireland»[15].

Il Vaticano, misteriosamente, ignorò gli avvertimenti di Sbarretti e il papa dispose che il rapporto venisse classificato come "segretissimo". Quando il 1° giugno 1902 William Howard Taft[16], il governatore delle Filippine, si recò in visita ufficiale a Roma a capo di una piccola delegazione, venne ricevuto al palazzo papale con una cerimonia riservata solo agli ambasciatori[17].

L'Entità, su ordine di Rampolla e dello stesso Leone XIII, fece tutto il possibile affinché la visita della delegazione guidata da Taft venisse interpretata dalla stampa come un evidente segno del fatto che gli Stati Uniti valutavano la possibilità di stabilire relazioni diplomatiche con il Vaticano. Sia Rampolla che il sommo pontefice si fidavano ancora delle analisi faziose di Ireland e non di quelle di monsignor Donato Sbarretti.

La reazione degli statunitensi non si fece attendere. William Howard Taft si infastidì quando seppe che agenti dello spionaggio papale spargevano la voce che la sua visita era una missione diplomatica ufficiale ordinata dal presidente Theodore Roosevelt. Taft dichiarò allora: «Siamo a Roma solo per negoziare la vendita di terre»[18]. Dopo diverse settimane, le negoziazioni si interruppero e Washington ordinò a Taft di tornare nelle Filippine.

Agli inizi di luglio del 1903, mentre era riunito con il cardinale segretario di Stato Rampolla, Leone XIII venne colpito da un'infiammazione polmonare. Il 7 luglio i medici del papa scoprirono che i polmoni erano pieni di liquido. Il suo stato rimase grave fino al 20, quando morì circondato dai suoi più fedeli servitori. Con Leone XIII se ne andavano anche i venticinque anni di pontificato durante i quali l'Entità era rimasta inoperosa per la politica di contenimento ordinata dal papa, nonostante negli ultimi dieci anni il mondo aveva assistito all'uccisione di molte personalità importanti, tra le quali avrebbe potuto esserci anche lo stesso papa.

Il presidente della Repubblica francese, Marie-François-Sadi Carnot fu assassinato nel 1894; il primo ministro spagnolo, Antonio Cánovas Castillo, nel 1897; la moglie dell'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria, Elisabetta Wittelsbach, detta Sissi, nel 1898; il re d'Italia, Umberto I, nel 1900; infine, il presidente degli Stati Uniti, William McKinley, nel 1901.

Il 31 luglio 1903 si aprì un nuovo conclave per eleggere il successore di Leone XIII. Il cardinale Mariano Rampolla, segretario di Stato del defunto papa, si trovava in una posizione di vantaggio, ma il cardinale di Cracovia, Jan Puzyna, esercitò il diritto di veto a nome dell'imperatore d'Austria. Per Francesco Giuseppe I il cardinale Rampolla era un nemico della Triplice Alleanza, composta da Germania, Italia e Austria, per la sua politica di avvicinamento a Francia e Russia. Il 4 agosto, il cardinale Giuseppe Melchiorre Sarto venne eletto sommo pontefice da cinquanta dei sessanta cardinali riuniti nel conclave. All'inizio del XX secolo, l'Entità visse uno dei suoi periodi più produttivi, anche se non troppo glorioso.

Nel nuovo secolo, solo gli italiani avevano reclutato agenti segreti all'interno del Vaticano. Pertanto, quando le relazioni tra Stato e Chiesa si guastarono, molti governi si videro costretti a raccogliere informazioni sulla politica papale e sui suoi obiettivi attraverso le spie.

Un problema costante era rappresentato dalla Francia, da quando nel 1880 era nata un'importante corrente anticlericale appoggiata dai politici Jules Ferry ed Émile Combes, convinti che il papa volesse mettere fine alla Terza Repubblica e restaurare la monarchia. Il conflitto culminò con l'occupazione di monasteri e conventi da parte dell'esercito e l'allontanamento dei religiosi. Questi avvenimenti portarono, nel 1904, alla rottura delle relazioni tra Parigi e il Vaticano e alla promulgazione della cosiddetta "legge di separazione", che proclamava la divisione tra Stato e Chiesa[19].

Al culmine delle tensioni tra la Francia e il papa, i servizi francesi di

controspionaggio, che sorvegliavano il nunzio a Parigi, intercettarono i messaggi in codice tra il Vaticano e il suo ambasciatore. Uno dei rapporti intercettati dalle spie francesi nel 1904 parlava di un incidente avvenuto nell'Avenue Gabriel, proprio di fronte al palazzo dell'Eliseo, la residenza del presidente francese, in cui il veicolo del nunzio, monsignor Benedetto Lorenzelli, si era scontrato con un ciclista, senza gravi conseguenze. In realtà i telegrammi tra la Segreteria di Stato papale e i suoi nunzi erano, dal punto di vista spionistico, più interessanti delle lettere, che contenevano solo informazioni poco importanti. I crittografi francesi, che erano riusciti a interpretare i codici spagnoli, italiani e turchi, furono incapaci di decifrare i codici usati dal Dipartimento di crittografia dell'Entità[20].

Dunque, il controllo del Vaticano da parte dei servizi segreti francesi era più frutto del caso che di operazioni deliberatamente organizzate. Nel 1913, l'Entità condusse un'operazione contro il Ministero degli Esteri francese.

Monsignor Carlo Montagnini, l'agente dello spionaggio vaticano a Parigi, sapeva che Stephan Pichon, capo della diplomazia francese, era un uomo molto restio a stabilire relazioni con il papa, per cui organizzò un'operazione d'intelligence per eliminarlo. Montagnini ordinò di scrivere un falso messaggio dell'ambasciatore italiano in Francia al suo ministro degli Esteri a Roma, in cui si diceva che i servizi segreti italiani avevano scoperto la presenza a Parigi di un certo cardinale Vannutelli.

Il testo falsificato dall'Entità diceva che Vannutelli era arrivato in Francia per assistere a una riunione con il presidente Raymond Poincaré e il suo ministro degli Esteri, Stephan Pichon, per intraprendere colloqui segreti al fine di riallacciare le relazioni con il Vaticano interrotte nel 1904.

Come c'era da aspettarsi, la Sûreté decifrò il falso telegramma. Il ministro degli Interni, Louis-Lucien Klotz, informato della scoperta, protestò contro il presidente per non essere stato informato della

riunione e minacciò di dimettersi. Poincaré disse di non saperne niente, e aveva davvero ragione. Ci fu una crisi di governo, per cui Stephan Pichon fu costretto a dimettersi e Klotz proibì ai suoi servizi segreti di decifrare altri messaggi diplomatici. L'Entità era riuscita a togliere di mezzo il fastidioso Pichon.

Altre operazioni scoperte dai francesi furono dirette da monsignor Montagnini. Segretario del nunzio Lorenzelli, che aveva abbandonato Parigi in seguito alla rottura delle relazioni diplomatiche, Montagnini era stato eletto suo successore. Il nuovo rappresentante di Pio X era "addetto agli interessi religiosi e custode degli archivi della nunziatura", anche se, in realtà, era una spia dell'Entità, occhi e orecchie "non ufficiali" del Vaticano in Francia.

Il successore di Benedetto Lorenzelli era un uomo superficiale e indiscreto, che cercava le informazioni in ambienti di dubbia fama, cosa che piaceva poco al nuovo segretario di Stato, il cardinale spagnolo Rafael Merry del Val, il quale aveva una scarsa considerazione delle capacità di Montagnini come agente dell'Entità e riconosceva che egli era «frivolo, superficiale e assolutamente maldestro»[21].

Lo spionaggio francese era convinto che Montagnini stesse organizzando un movimento di resistenza clandestino contro le leggi anticlericali e cospirando con politici conservatori per mettere fine alla Terza Repubblica, ma non aveva prove sufficienti per dimostrarlo[22].

Un pomeriggio di dicembre, il servizio di spionaggio, insieme ad agenti della polizia francese, prese d'assalto l'ambasciata pontificia a Parigi. Furono sequestrati tutti i documenti tra i quali ve ne erano alcuni che dimostravano i contatti tra diversi politici francesi e i servizi segreti del Vaticano; tuttavia, quelli più compromettenti erano spariti. Lo spionaggio francese riuscì anche ad avere le copie dei messaggi cifrati inviati da monsignor Carlo Montagnini all'Entità.

In uno di questi messaggi che Montagnini non poté recuperare, si parlava della possibilità di pagare grosse somme di denaro a Jacques Piou,

leader del partito Action Libérale, e, attraverso di lui, ad altri, in cambio del blocco in Parlamento delle nuove leggi anticlericali che si volevano approvare in Francia. Piou menzionava Georges Clemenceau, il politico che portò la Francia alla vittoria nella prima guerra mondiale, come uno dei possibili corrotti[23].

Molti governi sperimentarono, alla fine del XIX secolo, un'importante riduzione dell'attività spionistica, ma nello Stato vaticano, sotto il pontificato di Leone XIII, la diminuzione delle operazioni fu notevole. Le capacità spionistiche dell'Entità sparirono con lo Stato pontificio e così lo spionaggio papale, uno degli strumenti che serviva a proteggere e mantenere il potere temporale, diventò quasi superfluo. All'inizio del XX secolo le reti di spie dei delegati papali erano quasi inesistenti e molti agenti esperti dell'Entità indossavano un'uniforme sgargiante e lavoravano nei servizi addetti alla protezione del papa e della Santa Sede, alla vigilanza dei palazzi e degli edifici pontifici. I compiti dello spionaggio erano svolti solo dai nunzi, per cui la filosofia e il metodo per la raccolta di informazioni strategiche cambiò molto[24].

Alla morte di Pio IX, nel 1878, il Vaticano aveva relazioni diplomatiche con quindici paesi. Sette erano europei a maggioranza cattolica, o con comunità cattoliche importanti, sia in termini numerici che per peso politico[25]. Gli altri otto si trovavano in Sudamerica ed erano divisi in tre nunziature. L'ambasciatore papale in Argentina era accreditato anche in Paraguay e Uruguay, mentre quello del Perù in Bolivia, Cile ed Ecuador. Le città dove non c'era una nunziatura, come, per esempio, Londra, Berlino o San Pietroburgo, venivano controllate da agenti esperti dell'Entità.

Durante il governo di Leone XIII, uno dei pontefici che danneggiò maggiormente lo spionaggio pontificio nei suoi tre secoli d'esistenza, le autorità papali preferirono inviare nei paesi con cui non avevano relazioni diplomatiche dei "delegati apostolici" piuttosto che delle spie. I "delegati apostolici" fornivano all'Entità informazioni di tipo religioso,

mentre i nunzi offrivano delle migliori analisi politiche.

In quegli anni, dopo la ferma condanna delle idee moderniste attraverso le encicliche di Pio IX, all'interno della Chiesa cattolica si scontrarono progressisti e tradizionalisti. Papa Pio X, difensore delle idee di Pio IX, nominò segretario di Stato un cardinale spagnolo, Rafael Merry del Val, il quale dimostrò, quando gli Imperi centrali e la Triplice Intesa stavano per entrare in guerra, una spiccata preferenza per la monarchia tedesca e per quella austriaca[26].

Tra i più stretti collaboratori di Merry del Val c'era un prelato di nome Umberto Benigni, una delle migliori spie del papa, responsabile e fondatore del servizio di controspionaggio vaticano. Benigni, sacerdote umbro, il cui profilo coincideva con quello di un tradizionalista ortodosso, con una modesta reputazione come giornalista e polemista, si era trasferito da Perugia a Roma nel 1895 in cerca di fortuna. Un chierico che lavorava alla Biblioteca Vaticana gli offrì un lavoro degno delle sue ambizioni e delle sue capacità[27].

Nel 1901, Benigni divenne professore di Storia della Chiesa nel prestigioso Seminario Romano, l'istituzione elitaria in cui studiavano coloro che aspiravano a fare carriera nella Curia romana, e cominciò a collaborare e a pubblicare articoli sul giornale ultraconservatore «La Voce della Verità».

I suoi pezzi, seguiti sempre da polemiche, e il suo punto di vista reazionario sulla società o sulla religione, suscitarono l'attenzione degli "integralisti" della corte di Pio X. Gli articoli di Umberto Benigni difendevano il potere temporale del papa e si opponevano a qualsiasi riforma politica o teologica. Presto, l'astuto Benigni divenne il protetto del potente segretario di Stato Merry del Val e di Gaetano De Lai, l'influente prefetto della Congregazione concistoriale, il dipartimento vaticano incaricato di nominare i vescovi.

Benigni fu minutante presso la Congregazione *de Propagande Fide*, il dipartimento responsabile dell'attività missionaria, e insegnante dei

sacerdoti che venivano inviati nelle missioni. In poco tempo, l'ambiguo sacerdote umbro divenne un'autentica celebrità nei circoli intellettuali conservatori di Roma, la cosiddetta "nobiltà nera" che ruotava intorno al trono di San Pietro.

Nel 1906, Umberto Benigni venne catapultato nel cuore degli ingranaggi del Vaticano con la nomina a sottosegretario di Stato per gli Affari straordinari all'interno della Segreteria di Stato[28]. Senza avere nessuna esperienza in diplomazia, Benigni coltivò relazioni con tutti coloro che potevano aiutarlo nella sua carriera nella Curia romana. Il cardinale segretario di Stato Merry del Val aveva sotto di sé due segretari, quello della Congregazione degli Affari straordinari, che si occupava della supervisione delle relazioni con gli altri Stati, e il sostituto per gli Affari ordinari, che svolgeva le funzioni amministrative del Vaticano. Benigni doveva assistere monsignor Pietro Gasparri, segretario degli Affari straordinari ed ex direttore del Seminario vaticano. Gasparri aveva conosciuto in precedenza Benigni e lo considerava un funzionario molto valido[29].

Rimasta vacante la nunziatura di Cuba, Gasparri la offrì a Umberto Benigni, ma il sacerdote puntava più in alto: il suo obiettivo era la Segreteria di Stato. Da poco aveva saputo che l'incarico di direttore della Congregazione *De Propaganda Fide* gli era stato negato.

In quegli anni la funzione di segretario presso la Congregazione degli Affari straordinari era di grande importanza, ma, stranamente, Pietro Gasparri venne incaricato di rivedere e pubblicare il nuovo codice di diritto canonico, un lavoro molto impegnativo.

Con Gasparri occupato, Benigni divenne il principale collaboratore del cardinale Merry del Val. L'ombroso sacerdote e giornalista arrivato a Roma in cerca di fortuna aveva ora libertà sufficiente per muoversi nelle stanze del potere. Il nuovo sottosegretario, per stare più vicino al segretario di Stato, trasferì il suo ufficio nel Palazzo Apostolico, dove solo quattro porte lo separavano dal sommo pontefice[30].

Nel 1909, monsignor Umberto Benigni, su ordine del cardinale Merry del Val, creò una rete di spie per individuare i sostenitori del modernismo all'interno del Vaticano e delle istituzioni della Chiesa. In pochissimo tempo gli agenti di Benigni denunciarono religiosi che lavoravano nelle università, nei mezzi di comunicazione e nelle istituzioni politiche in Francia, Gran Bretagna, Germania e Italia. In seguito alle denunce degli agenti di Benigni, che colpirono quasi trecento religiosi, il segretario di Stato, che dimostrava una forte avversione per le innovazioni politiche e teologiche, autorizzò il suo sottoposto a organizzare un'unità di controspionaggio che doveva operare solo all'interno del Vaticano e delle organizzazioni della Chiesa. Le operazioni spionistiche all'esterno della Santa Sede avrebbero continuato a dipendere dall'Entità[31]. La nuova organizzazione di controspionaggio fu chiamata Sodalitium Pianum (Associazione di Pio), conosciuta dentro le mura vaticane come l'SP.

I primi sforzi del Sodalitium Pianum furono diretti alla creazione di un consistente programma di propaganda che attaccava le tesi moderniste e che doveva condizionare il dibattito pubblico, tanto nella Chiesa quanto nella società. Nel frattempo, l'SP doveva compiere operazioni clandestine per reclutare agenti in Europa, America del Nord e del Sud per individuare i modernisti, scoprire con chi avevano relazioni, svelare le loro cospirazioni e far fallire i loro piani. Umberto Benigni si mise al lavoro con l'impeto di un fanatico. In pochissimo tempo, alla funzione di sottosegretario si sovrappose quella di responsabile del controspionaggio, compito che doveva rimanere segreto anche ai suoi colleghi della Segreteria di Stato e al suo capo, Pietro Gasparri.

Benigni conosceva il potere della stampa ed era convinto che il Vaticano dovesse usarlo nella sua battaglia contro il modernismo e il liberalismo. Il capo dell'SP diresse una specie di ufficio stampa "informale" della Segreteria di Stato e per anni impose ai giornalisti che

seguivano gli avvenimenti vaticani la linea da seguire nei loro articoli. Benigni definiva nemici i corrispondenti di quotidiani e agenzie di stampa di ideologia liberale, e amici i mezzi di comunicazione di tendenza conservatrice.

L'SP creò anche un proprio giornale, «Corrispondenza Romana», che Benigni dirigeva attraverso un prestanome, e dalle cui pagine venivano attaccati il modernismo e le politiche liberali, mentre si difendevano apertamente e senza mezzi termini le posizioni del papa. Quando dalla Francia e dalla stessa Italia iniziarono ad arrivare le prime critiche, Pio X negò che la pubblicazione fosse un organo, ufficiale o semiufficiale, del Vaticano. Il papa, ovviamente, mentiva, perché egli stesso aveva autorizzato il suo segretario di Stato Merry del Val a finanziare «Corrispondenza Romana» [32].

Alla fine, monsignor Umberto Benigni scrisse un articolo contenente tutte le sue tesi integraliste e il suo punto di vista conservatore sugli avvenimenti politici e religiosi mondiali. L'articolo era ben scritto e venne distribuito dagli agenti dell'SP a diversi giornalisti stranieri, molti dei quali lo pubblicarono integralmente o in parte firmandolo e senza citare il vero autore. Le tesi di Benigni vennero lette da milioni di persone in Argentina, Spagna, Austria, Belgio e Stati Uniti[33].

Le operazioni di propaganda e disinformazione servivano a screditare il modernismo, ma Benigni e i suoi capi in Vaticano avevano bisogno di verificare anche l'influenza che aveva nelle organizzazioni secolari e nelle istituzioni. Gli integralisti dovevano scoprire dove il modernismo aveva attecchito e sradicarlo dalle posizioni di maggior potere, ricorrendo anche a misure drastiche. Per l'SP le principali fonti di informazione erano i vescovi, i delegati apostolici e i nunzi, ma molti di loro non erano disposti a denunciare altre persone.

C'era bisogno di una buona rete di spie installata nel cuore del Vaticano, ma, sfortunatamente per gli integralisti come Merry del Val o Benigni, da quando lo Stato pontificio era stato smembrato, la Santa

Sede non aveva un servizio di spionaggio efficiente. L'entrata di monsignor Umberto Benigni nella cupola dei servizi segreti provocò una frenata nelle operazioni dell'Entità, che spesso interferivano con quelle del controspionaggio. Il Sodalitium Pianum diventò il principale nemico dello spionaggio papale e i suoi agenti si scontravano con le spie dell'Entità per accaparrarsi le fonti d'informazione.

In realtà, l'organizzazione clandestina SP non aveva un nome ufficiale, non si trovava in nessuna sede pontificia né in un dipartimento e non aveva uffici. La sua creazione non risultava neanche nell'Annuario pontificio, la pubblicazione che conteneva l'organigramma del Vaticano. Le sue spese erano finanziate con fondi segreti, che arrivavano a monsignor Benigni attraverso il segretario di Stato. Se qualche autorità chiedeva direttamente al capo del controspionaggio delle sue attività, Benigni affermava che solo tre persone potevano rispondere: «Dio, papa Pio X e il cardinale Merry del Val». Ovviamente, nessuno faceva più domande per evitare di dover affrontare uno dei tre.

Benigni utilizzò le stesse tecniche di spionaggio delle altre potenze, come Gran Bretagna, Francia, Germania o Russia, e solo in rare occasioni l'SP condivideva le informazioni con i servizi di sicurezza italiani.

Spionaggio, intercettazione della corrispondenza e dei telegrammi, sorveglianza personale e pedinamenti erano alcuni dei lavori eseguiti dagli agenti del controspionaggio papale. Dai palazzi episcopali, dalle sacrestie, dalle aule, dai seminari e dalle nunziature in tutto il mondo si informava l'SP a Roma su superiori o colleghi sospettati di aderire al modernismo. Tra i denunciati, a volte, c'erano anche persone che lavoravano per Benigni.

Una delle più oscure operazioni di spionaggio del Sodalitium Pianum ci fu alla fine del 1909. Attraverso vari informatori, Benigni scoprì che a Roma esisteva un gruppo di sacerdoti modernisti il cui leader era Antonio De Stefano, un importante medievista ed ex sacerdote che viveva a Ginevra. Il capo dell'SP diede l'incarico di smantellare

l'organizzazione di De Stefano a un giovane sacerdote e agente, Gustavo Verdesi, vicino alle idee moderniste, il quale informò monsignor Benigni che la rete diretta dalla Svizzera era stata disarticolata. Ma il capo del controspionaggio non era convinto e decise di mandare a Ginevra padre Pietro Perciballi, ex compagno di classe di De Stefano al Seminario Romano[34].

Lì, Perciballi aveva conosciuto altri sostenitori del modernismo come Ernesto Buonaiuti, i cui libri e scritti erano stati dichiarati eretici dal Sant'Uffizio, il dipartimento vaticano responsabile del mantenimento dell'ortodossia cattolica. Armato di denaro, passaporto falso e una macchina fotografica, Perciballi si recò a Ginevra, e si mise in contatto con Antonio De Stefano.

Nel suo primo rapporto, padre Perciballi scrisse che De Stefano desiderava pubblicare una rivista intitolata «Revue Moderniste Internationale» e che era stato invitato a lasciare la residenza in cui alloggiava per trasferirsi a casa sua. Durante le lunghe assenze di Antonio De Stefano, l'agente Perciballi fotografò i titoli dei volumi raccolti in una libreria del salone e lesse i documenti di lavoro e le lettere di Ernesto Buonaiuti. Quando Perciballi tornò a Roma, si presentò a Benigni con copie della corrispondenza privata di De Stefano.

Gli archivi dell'SP divennero rapidamente un'importante fonte d'informazione su vescovi riformisti, professori liberali dei seminari, intellettuali e giornalisti sospetti. Tra i denunciati si trovavano anche i cardinali Amette, arcivescovo di Parigi; Ferrari, arcivescovo di Milano; Mercier, arcivescovo di Bruxelles; Maffi, arcivescovo di Pisa; Piffle, arcivescovo di Vienna; e Fischer, arcivescovo di Colonia. Stessa sorte toccò ai rettori delle università cattoliche di Lovanio, Parigi e Tolosa. Altra vittima di ritorsioni per la sua vicinanza ai modernisti fu il cardinale Giacomo Della Chiesa, che venne nominato arcivescovo e inviato a Bologna. Il trasferimento di Della Chiesa coincideva con il desiderio del cardinale Merry del Val di allontanarlo dalla Curia romana.

Nel 1914, dopo la morte di Pio X, il cardinale Giacomo Della Chiesa fu eletto pontefice[35].

Benigni aveva anche indagato, senza nessun ordine di Merry del Val o di Pio X, sul suo superiore e antico protettore, monsignor Pietro Gasparri.

I rapporti quotidiani dell'SP contenevano diverse informazioni: lo sviluppo del partito centrista cattolico nel Reichstag tedesco ; l'evoluzione dell'organizzazione studentesca cattolica "Sillon", che difendeva in Francia la riforma sociale e la riconciliazione tra il cattolicesimo e la Terza Repubblica; l'arrivo di un nuovo presidente in Uruguay che sosteneva la separazione tra Stato e Chiesa e la soppressione delle feste religiose; o le tensioni in Russia per la persecuzione religiosa dei cattolici polacchi e lituani da parte delle forze di sicurezza dello zar Nicola II[36].

Presto l'SP cominciò a essere conosciuto presso le alte gerarchie della Curia romana come il "sacro terrore". Tra i suoi maggiori difensori, a parte lo stesso papa, c'era il cardinale Rafael Merry del Val, il cardinale Gaetano De Lai, prefetto della Congregazione concistoriale, e il cappuccino spagnolo cardinale José de Calasanz Vives y Tutó[37].

Con la complicità di Pio X, monsignor Umberto Benigni si ritrovò tra le mani un insolito potere, tanto che i suoi nemici e le sue vittime lo consideravano "il genio diabolico del papa". Benigni, ogni settimana, trasmetteva dettagliati rapporti al pontefice, a Merry del Val e a monsignor Giovanni Bressan, segretario personale del papa e uno dei più fedeli alleati di Benigni. Il capo del controspionaggio aveva più protettori nelle alte sfere che amici, e per questo nei corridoi del Vaticano fu grande la sorpresa quando il 7 marzo 1911 il quotidiano «L'Osservatore Romano» pubblicò la notizia della sospensione di Benigni dall'incarico di sottosegretario presso la Congregazione degli Affari straordinari della Segreteria di Stato. Il suo successore fu un giovane funzionario del Vaticano di nome Eugenio Pacelli, che col passare del tempo fece carriera

nella Curia romana e ventotto anni dopo fu eletto papa. In cambio, Pio X nominò monsignor Umberto Benigni “protonotario apostolico”[38] e gli fu concesso di rimanere al comando del controspionaggio.

Per gli amici di Benigni, questa nomina rappresentava un’ascesa e un grande onore, mentre per i suoi nemici significava una caduta in disgrazia o una punizione.

Le voci che correvano, ieri come oggi, per i corridoi dei palazzi vaticani sostenevano che Benigni era stato rimosso dal suo importante incarico perché passava documenti papali segreti al rappresentante della Russia imperiale presso il Vaticano. L’unica cosa certa è che monsignor Umberto Benigni chiese ufficialmente di abbandonare l’incarico presso la Segreteria di Stato per dedicarsi a tempo pieno ai servizi segreti pontifici[39].

Da quel momento le operazioni e gli uomini dell’Entità e del Sodalitium Pianum furono uniti da un unico obiettivo: la difesa della Chiesa, del Vaticano e del papa. A questo scopo, monsignor Benigni continuò ad accedere ai documenti e a ricorrere al personale della Segreteria di Stato, chiese un salario di settemila lire annue e l’aumento dei fondi per finanziare le attività di spionaggio [40]. Il suo protettore e interlocutore da quel momento fu il cardinale Gaetano De Lai, mentre aveva contatti con il cardinale Merry del Val solo quando questi doveva trasmettergli qualche informazione su un vescovo che stava per salire di grado o ricevere gli onori papali. Nella primavera del 1912, monsignor Eugenio Pacelli, appassionato di intrighi e di spionaggio, chiese informazioni su un religioso che doveva essere nominato vescovo. Alcune settimane dopo, Pacelli contattò Benigni per dirgli che la Segreteria di Stato stava preparando una dichiarazione sui movimenti operai in Germania e stava cercando qualcuno per rimpiazzare un arcivescovo tedesco destituito da poco.

Ma i problemi per Umberto Benigni erano appena iniziati. Durante un’intervista al giornalista Guglielmo Quadrotta, un ex sacerdote

cattolico diventato metodista, confessò di avere lavorato come segretario personale di monsignor Umberto Benigni e allo stesso tempo per il controspionaggio vaticano, infiltrandosi nei circoli italiani sospettati di avere tendenze moderniste. Un altro scandalo che colpì l'immagine di Benigni e dei servizi di intelligence del Vaticano fu quello rivelato da un gruppo di liberali tedeschi e belgi.

Questi avevano iniziato un'indagine segreta sulle attività del Sodalitium Pianum ed erano riusciti a infiltrare nell'SP un frate domenicano, tale Foris Prims. Il domenicano divenne amico di un avvocato belga che lavorava a Gand, di nome Jonckx, grazie al quale Prims conobbe ogni dettaglio del sistema di operazioni dell'SP e, di conseguenza, dell'Entità. Prims, scandalizzato, convinto che monsignor Umberto Benigni operasse senza protezione, decise di andare a Roma e chiedere udienza al papa per raccontargli ogni cosa.

Rafael Merry del Val salvò Benigni frustrando tutti i tentativi di Foris Prims di incontrare Pio X e rifiutandosi di incontrare il domenicano o di ricevere i documenti che portava[41]. Nel 1912, il cardinale segretario di Stato revocò l'appoggio finanziario al giornale «Corrispondenza Romana» e poco dopo ordinò di chiuderlo. La stella di Umberto Benigni stava perdendo luminosità. Solo se Pio X avesse riconosciuto pubblicamente l'esistenza del Sodalitium Pianum avrebbe dotato l'organizzazione e il suo fondatore di un inestimabile potere. Ma invece di legittimare l'SP, Pio X preferì, sempre attraverso il cardinale De Lai, inviare i suoi «migliori auguri apostolici» al servizio di controspionaggio e al suo capo.

Benigni viveva quasi in clandestinità e soffriva di una paranoia morbosa. Dal suo piccolo appartamento a corso Umberto a Roma, cercava di mantenere i contatti con la sua rete di informatori e i circoli papali, molti dei quali gli avevano già voltato le spalle. Credeva addirittura che la sua corrispondenza fosse intercettata e aperta da agenti modernisti degli uffici postali francesi, tedeschi e italiani. Per timore dei

suoi nemici dentro e fuori il Vaticano, Umberto Benigni incontrava personalmente i suoi informatori e faceva in modo che i suoi viaggi a Bruxelles, Parigi o Ginevra rimanessero segreti.

Nei primi mesi del 1914, Benigni sopravviveva occupandosi di affari marginali. Colui che fu maestro di spie era diventato l'ombra patetica e paranoica di quello che era stato. La sua lungimiranza nel creare in Vaticano un tipo di spionaggio simile a quello che già operava in Russia, Germania o Francia si rivelò una chimera. Benigni si era occupato personalmente di reclutare gli informatori, dirigere la loro attività, leggere i loro rapporti, procurare i documenti, informare il cardinale segretario di Stato e realizzare operazioni coperte. Ma non si era preoccupato di garantirsi un appoggio duraturo.

Dopo l'elezione di Benedetto XV, il cardinale Giacomo Della Chiesa, una delle vittime del Sodalitium Pianum, quando monsignor Umberto Benigni abbandonò il Vaticano, lasciò dietro di sé i servizi segreti in rovina, l'Entità quasi inattiva, la Curia lacerata da diffidenze e sospetti per le accuse che i membri avevano mosso l'uno all'altro. La visione di Benigni[42] di uno spionaggio papale efficace rimase solo un sogno. Lo scoppio della prima guerra mondiale riportò in vita l'Entità, rilanciandola nel mondo delle operazioni di spionaggio[43]. Era stata persa una grande opportunità, mentre il cavaliere dell'apocalisse, con la spada in mano, stava per trascinare il mondo in un conflitto.

11. Il cavaliere dell'Apocalisse (1914-1917)

Quando l'Agnello aprì il secondo sigillo, udii il secondo essere vivente esclamare: «Vieni!»; e si fece avanti un altro cavallo, rosso fiammante; al suo cavaliere Dio diede una grande spada e il potere di far sparire la pace dalla terra, lasciando che gli uomini si scannassero a vicenda.

Apocalisse 6,3

Gavrilo Princip era uno studente serbo-bosniaco, un idealista che sognava di combattere per l'indipendenza, figlio del suo tempo, degli anni in cui sull'Europa soffiavano i venti dell'anarchia e del socialismo. Il giovane si trovava a Belgrado quando apprese dai titoli di un quotidiano che l'arciduca Francesco Ferdinando e sua moglie, Sofia di Hohenberg, avrebbero visitato Sarajevo il 28 giugno 1914, giorno di San Vito, patrono della Serbia.

Per i serbi, e per Princip in particolare, Francesco Ferdinando, erede al trono austroungarico e nipote dell'imperatore Francesco Giuseppe, era il simbolo della repressione degli Asburgo sui serbo-bosniaci e sugli slavi del Sud che reclamavano l'indipendenza seguendo l'esempio della Serbia[1].

Per un nazionalista come Princip, la visita dell'arciduca significava avere sotto tiro il più alto rappresentante dell'impero occupante. Lo studente contattò la Mano Negra, un'organizzazione serba che fino ad

allora si era limitata a lanciare volantini al passaggio del seguito del generale Potiorek, governatore della Bosnia. La Mano Negra rifiutò di aiutarlo, ma Princip decise di portare avanti il suo piano e reclutò cinque ragazzi.

Quel fatidico 28 giugno cominciò presto, quando la coppia imperiale arrivò alla stazione di Sarajevo, da dove si diresse al municipio. La vettura dell'arciduca, seguita da un corteo di auto scoperte, avrebbe attraversato i moli di Miljacka e la parte vecchia di Sarajevo per poi raggiungere il museo della città. Princip e i suoi si posizionarono lungo il molo. La comitiva imperiale passò davanti a Muhamed Mehmedbašić, il primo dei cinque complici di Princip, che non poté agire a causa della folla che si accalcava intorno all'arciduca. Il secondo attentatore, Vaso Cubrilović, era circondato da agenti di polizia. Il terzo, Nedjelko Čabrinović lanciò una bomba che esplose sotto l'automobile che seguiva quella di Francesco Ferdinando. Gli altri terroristi, Princip, Cvijetko Popović e Danilo Illić, assistettero all'arresto di Čabrinović e decisero di non entrare in azione[2].

Poco dopo, il destino fece nuovamente incrociare le strade di Gavrilo Princip e dell'arciduca. L'erede austroungarico comunicò al generale Potiorek il suo desiderio di recarsi all'ospedale di Sarajevo per fare visita al conte Boos-Waldeck, al colonnello Erik von Merizzi e alla contessa Lanjus, feriti nell'attentato. A un certo punto, i veicoli che precedevano l'auto della coppia imperiale cambiarono percorso senza preavviso e il generale Potiorek ordinò all'autista di fare retromarcia; ma la strada in cui si trovavano era stretta.

Gavrilo Princip non poteva credere che l'automobile che con difficoltà cercava di fare manovra nella stradina fosse quella della coppia imperiale. Lo studente impugnò l'arma, si avvicinò e, appoggiandosi al predellino del veicolo reale, sparò due colpi. Il primo uccise l'arciduca Francesco Ferdinando e il secondo ferì gravemente sua moglie Sofia, che morì pochi minuti dopo. L'assassinio fu un atto isolato nella lotta per l'indipendenza, ma fu la goccia che fece traboccare il vaso. Il dado era

tratto e gli eserciti schierati: da un lato la Triplice Intesa, un blocco compatto composto da 120 milioni di soldati; dall'altro gli Imperi centrali, una coalizione che aveva 238 milioni di soldati distribuiti in tre territori molto distanti tra loro[3].

Pio X presagiva un finale tragico e l'Entità nei suoi rapporti già parlava, molto prima dello scoppio della Grande Guerra, di un conflitto che avrebbe potuto scuotere l'umanità. Il papa, mosso dall'odio verso gli ortodossi, incitava continuamente l'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria-Ungheria a liberarsi dei serbi. Dopo i fatti di Sarajevo, il barone Ritter, rappresentante della Baviera presso il Vaticano, scrisse al suo governo: «Il papa approva il trattamento terribile che si sta dando alla Serbia. Non ha una buona opinione dell'esercito russo né di quello francese nel caso di una guerra con la Germania. Il cardinale segretario di Stato [Rafael Merry del Val] non crede che l'Austria possa muovere guerra se non in questo momento…»[4].

Il 15 di agosto, Pio X si sentì poco bene, il 19 le sue condizioni peggiorarono e il 20, all'una e un quarto del mattino, quasi due mesi dopo l'omicidio dell'imperatore, moriva, stringendo la mano del suo fedele collaboratore, il cardinale Rafael Merry del Val.

Nonostante le difficoltà causate dalla guerra, i cardinali si riunirono a Roma per eleggere il successore di Pio X. Il pomeriggio del 31 agosto entrarono nel conclave cinquantasette dei sessantacinque cardinali che costituivano il Collegio cardinalizio. Il 3 settembre 1914, Giacomo Della Chiesa fu eletto papa e scelse il nome di Benedetto XV. Curiosamente, Della Chiesa era stato elevato alla porpora cardinalizia solo quattro mesi prima della morte di Pio X, acquisendo così il diritto di voto nel conclave che lo avrebbe eletto pontefice[5].

Quando i cannoni cominciarono a sparare, dando inizio alla prima guerra mondiale, due grandi imperi, quello austroungarico e quello tedesco, scesero in campo contro le potenze della Triplice Intesa. Francia, Russia e Gran Bretagna si erano riunite in segreto il 5 settembre 1914 e

avevano stabilito che durante il conflitto nessuno dei paesi poteva firmare un trattato di pace senza gli altri. Era ormai definita la posizione delle nazioni e degli imperi europei che nei quattro anni e mezzo che seguirono si affrontarono in una guerra senza precedenti.

Mentre la Segreteria di Stato riceveva incessantemente dalle nunziature di Bruxelles, Berlino e Vienna notizie sulle perdite e i danni provocati dalla guerra, Benedetto XV adottò le prime misure destinate a rompere con il passato, cambi che rispecchiavano il nuovo corso della politica papale.

Il cardinale Mariano Rampolla fu nominato responsabile dell'insignificante Congregazione della Fabbrica di San Pietro. I nuovi "favoriti" gli diedero solo quarantott'ore per liberare l'ufficio nell'ala Borgia e trasferirsi in un piccolo appartamento nella Palazzina dell'Arciprete. Il potente cardinale Rafael Merry del Val fu destituito dal suo incarico di segretario di Stato e trasferito presso l'abbazia di Subiaco in veste di responsabile. Con Merry del Val, anche i suoi amici caddero in disgrazia. Per esempio, al cardinale Antonio Canali fu tolto l'incarico di sostituto e venne trasferito alla Segreteria della Congregazione delle Cerimonie.

Ma il colpo più duro contro i fanatici antimodernisti lo assestò l'ordine del sommo pontefice di destituire monsignor Umberto Benigni[6] dall'incarico di capo del controspionaggio vaticano, l'SP, e di destinarlo all'Accademia dei Nobili Ecclesiastici a insegnare stile diplomatico. Il cambio di rotta politica venne dichiarato nell' enciclica *Ad Beatissimi*, che metteva fine agli "integralisti", una parola che il papa però non usò nel documento[7]. Durante la guerra, l'SP continuò a prosperare fino al 1919, quando furono pubblicati alcuni documenti provenienti dai suoi archivi trovati dai servizi segreti tedeschi[8]. Il papa nominò segretario di Stato il cardinale Pietro Gasparri, ex protettore di Benigni, responsabile fino a quel momento della pubblicazione del nuovo codice di diritto canonico.

Nel frattempo, la prima guerra mondiale andava avanti, in linea con il

piano tracciato nel 1906 dal generale Schlieffen, che prevedeva una guerra di movimento che avrebbe portato in tempi brevi a una netta vittoria dell'impero tedesco. Purtroppo, le previsioni non si avverarono, poiché dopo la battaglia della Marna, nel settembre 1914, i tedeschi dovettero ripiegare, modificando il carattere del conflitto[9]. Da una guerra di movimento rapida e con colpi strategici, si passò a una di trincee e di contenimento, che divenne una lotta disumana, lunga e duratura, con la perdita di numerose vite umane. La Santa Sede e il papa si sentirono in obbligo di cercare una soluzione al conflitto e, per questo motivo, il Vaticano divenne un obiettivo da attaccare, se non militarmente, quantomeno con spie e cospirazioni.

La diplomazia tedesca e quella austriaca erano presenti alla corte papale. La Germania, dal secolo precedente, contava sulla presenza di due ambasciatori, quello di Baviera e quello di Prussia. Il conte Otto von Mühlberg, diplomatico prussiano, era un uomo zelante, mentre il suo omologo bavarese, Otto von Ritter, veniva particolarmente apprezzato dall'amministrazione vaticana per la sua moderazione. L'Austria era rappresentata dal principe Schönberg, erede di una nobile famiglia che aveva servito lo Stato e la Chiesa per secoli. I tre diplomatici avevano buone relazioni con la Curia romana, specialmente con vescovi e cardinali, e con la stampa italiana [10].

Al contrario degli ambasciatori degli Imperi centrali, il gruppo di diplomatici dell'Intesa era costretto a lavorare con figure minori dell'amministrazione pontificia. L'unico ambasciatore alleato che aveva qualche relazione nelle alte sfere vaticane era quello belga, anche se preferiva la bella vita e la cattiva diplomazia, cosa che esasperava l'ambasciatore russo. Il rappresentante dello zar Nicola II non era ben visto a Roma a causa della politica religiosa del suo paese, perché sosteneva che la Russia ortodossa era una delle grandi nazioni che difendeva l'Europa cattolica dal protestantesimo.

A contrastare il potere della diplomazia degli Imperi centrali c'erano il

cardinale Francis Aidan Gasquet e il suo segretario, don Philip Langdon, che in realtà lavorava per l'Entità facendo propaganda per gli Alleati.

Langdon era conosciuto più come esperto di monasteri inglesi che come spia e realizzava missioni per l'Entità, anche se, in realtà, era Gasquet a ordinarle. Patriota e fedele a papa Benedetto XV, il cardinale Gasquet non dubitò mai della necessità di appoggiare la causa alleata contro il bellicismo dagli Imperi centrali, e con l'aiuto del suo fedele Langdon raccoglieva informazioni per l'Entità e le mandava a Londra.

Attraverso il suo segretario, il cardinale Gasquet riuscì a far arrivare una lettera al Foreign Office in cui descriveva gli sforzi compiuti dai servizi segreti degli Imperi centrali per conquistare le simpatie del Vaticano a favore della causa austro-tedesca e in cui consigliava di far nominare al più presto dal Ministero degli Esteri britannico un ambasciatore presso la Santa Sede. Nel novembre del 1914, Londra inviò a Roma Sir Henry Howard, un diplomatico cattolico in pensione, che nel suo primo rapporto descrisse, senza mezzi termini, un Vaticano decisamente filotedesco. Gasquet, in realtà un agente dell'Entità, aveva informato delle posizioni prese dal Vaticano rispetto alla guerra che si stava combattendo fuori dalle sue mura[11].

In poco tempo, palazzo San Callisto, dove risiedeva il cardinale Gasquet, un edificio della Santa Sede a Trastevere, divenne un punto di riferimento per i simpatizzanti dell'Intesa. Papa Benedetto XV convocò Gasquet e gli chiese di essere più discreto quando organizzava le sue riunioni, poiché se uno degli ambasciatori degli Imperi centrali avesse scoperto il gioco del cardinale, la neutralità pontificia sarebbe stata messa in dubbio[12].

Il papa ordinò anche al cardinale di informare l'Entità prima ancora degli inglesi su eventuali movimenti delle spie degli Imperi centrali nel Vaticano e gli ricordò che doveva prima di tutto fedeltà al papa, e poi alla Gran Bretagna. Ma Gasquet temeva che le spie tedesche e austriache fossero riuscite a infiltrarsi nell'Entità o nel controspionaggio, il

Sodalitium Pianum.

Sia il cardinale Gasquet che Sir Henry Howard sapevano che gli Imperi centrali cercavano di avvicinare il papa alla propria causa e i due inglesi dovevano evitarlo.

Durante i primi mesi di guerra, Berlino e Vienna inviarono i rispettivi ambasciatori presso la Santa Sede accompagnati da un numeroso seguito di diplomatici e agenti segreti. Ricorsero a ogni mezzo per raggiungere il loro obiettivo: richieste di udienze con papa Benedetto XV; riunioni settimanali con il cardinale segretario di Stato; organizzazione di incontri con i collaboratori di Gasparri; cene con importanti membri della Curia romana e con la stampa italiana.

Inizialmente, le spie tedesche e austriache, come i diplomatici, lavoravano alla luce del sole per convincere il papa e i suoi aiutanti ad abbracciare la loro causa, giustificando la politica degli Imperi centrali e screditando quella dell'Intesa. In poco tempo, gli incontri delle spie nei vicoli bui di Roma si trasferirono nei palazzi e si trasformarono in riunioni mondane a favore dell'una o dell'altra fazione.

Agli inizi del 1915, la guerra lampo divenne guerra di trincea. Entrambi gli schieramenti avevano bisogno di nuovi alleati per rinforzare le linee difensive o semplicemente per sostituire unità che combattevano da mesi in condizioni disumane. L'Italia, membro della Triplice Alleanza, divenne un obiettivo dei contendenti, che cercarono di farla entrare in guerra. I politici italiani erano decisi a non esporre i loro cittadini all'incertezza di un conflitto. Nei primi mesi dell'anno, le ambasciate dei paesi dell'Intesa e degli Imperi centrali lavoravano a pieno ritmo per ottenere l'appoggio dell'Italia[13].

L'Entità aveva già informato il papa e il cardinale Pietro Gasparri delle intenzioni dei politici italiani e aveva intercettato delle riunioni tra i rappresentanti del governo di Roma e dell'Impero austroungarico per negoziare l'entrata in guerra. In cambio dell'appoggio, l'Italia avrebbe ottenuto le *terre irredente*, i territori di lingua italiana nella regione del

Trentino appartenenti all'impero austriaco. La posizione di Roma metteva Vienna in una situazione difficile.

Ma l'Entità aveva informato il papa anche di alcuni contatti del governo italiano con i paesi dell'Intesa, con cui stava negoziando la sua neutralità. Se fosse rimasta neutrale e se l'Intesa avesse vinto la guerra, il regno d'Italia sarebbe stato ricompensato con dei territori che fino ad allora erano appartenuti all'Austria.

Immediatamente, papa Benedetto XV ordinò al suo servizio di spionaggio e alla Segreteria di Stato di dedicarsi anima e corpo a cercare di evitare che l'Italia entrasse in guerra a fianco dell'Austria e della Germania. Il papa dubitava della capacità dello Stato italiano di sopravvivere politicamente ed economicamente alla tormenta bellica, soprattutto se la guerra faceva dell'Italia, e quindi di Roma, sede del Vaticano, un obiettivo delle bombe[14].

Inaspettatamente, l'Entità scoprì che molti membri della gerarchia della Curia romana difendevano l'intervento italiano a fianco dell'Austria e della Germania, gli Stati cattolici dell'Europa centrale, visti come ostacoli all'avanzata della religione russo-ortodossa e del panslavismo. La posizione della Curia permise allo spionaggio tedesco di aumentare il numero di operazioni dentro il Vaticano, in molte occasioni con l'appoggio del Sodalitium Pianum, il controspionaggio papale.

Il 21 febbraio 1915, alcuni agenti dell'Entità intercettarono l'arrivo a Roma di Mathias Erzberger, leader del partito centrista cattolico in Germania, un uomo che godeva del rispetto delle alte sfere del Vaticano e noto anche a Benedetto XV. Per gli storici, lo stretto legame tra Mathias Erzberger e il Vaticano non dimostra l'appoggio del papa e della Curia romana agli Imperi centrali nella prima guerra mondiale, ma è sufficiente per dare adito a qualche sospetto[15].

Nella primavera dello stesso anno, Mathias Erzberger si recò nella capitale italiana in diverse occasioni, partecipò a riunioni nelle ambasciate di Austria e Germania e andò regolarmente nei palazzi

vaticani. Il politico tedesco ignorava di essere sorvegliato non solo dallo spionaggio italiano, ma anche dall'Entità, più vicina alla causa dell'Intesa e alle ragioni del cardinale Gasquet, e dal Sodalitium Pianum, schierato a favore dell'Austria e della Germania. Ovviamente Erzberger si trovava in Italia per realizzare operazioni coperte per conto degli Imperi centrali, ma solo l'Entità conosceva le vere intenzioni del leader del partito centrista cattolico, l'organizzazione politica Zentrum che per molto tempo era stata perseguitata da Otto von Bismarck.

Mathias Erzberger arrivò a Roma per ordine del kaiser Guglielmo per offrire le *terre irredente* a papa Benedetto XV, che, in cambio, avrebbe dovuto convincere l'Italia a non intervenire nel conflitto. La Germania e il kaiser preferivano che l'Italia non appoggiasse l'Austria perché avrebbe aperto un nuovo fronte e tanto gli Imperi centrali quanto l'Intesa sarebbero stati costretti a togliere uomini dalle altre linee di combattimento per coprire quella appena aperta. Ma il kaiser Guglielmo non voleva nemmeno un intervento italiano a favore dell'Intesa, poiché avrebbe significato una guerra tra Austria e Italia per i territori del Trentino[16].

La proposta ufficiale del kaiser, fatta a Benedetto XV dal politico e spia Mathias Erzberger, prevedeva la cessione al Vaticano del Trentino austriaco, dove sarebbe stata creata un'enclave papale indipendente che avrebbe permesso allo Stato pontificio di avere uno sbocco sul mare. La proposta veniva appoggiata dall'SP, mentre l'Entità consigliava a Gasparri di rifiutarla.

Sia Benedetto XV che il segretario di Stato sapevano che accettando l'offerta di Erzberger finiva la neutralità del Vaticano. Il sommo pontefice e Gasparri ritenevano improbabile che, una volta finita la guerra, l'Austria o l'Italia avrebbero permesso ai rappresentanti papali di stabilire un'amministrazione della Chiesa cattolica in Trentino. Ma, per la prima volta dall'inizio della prima guerra mondiale, era sempre più evidente che gli interessi della Germania e del Vaticano andavano di pari

passo.

Mathias Erzberger era un canale sicuro per lo scambio di informazioni tra il Vaticano e Berlino e improvvisamente, grazie alla diplomazia papale, divenne un alleato dell'Entità. La spia del kaiser, protetta dallo spionaggio pontificio per ordine di Pietro Gasparri, e forse dello stesso Benedetto XV, portava proposte diplomatiche da una parte all'altra di Roma e rappresentava anche una vera e propria fonte di finanziamento per il Vaticano, poiché, su ordine del kaiser Guglielmo, versava grandi somme di denaro, a titolo di "donazioni", al Tesoro papale[17].

La questione relativa al denaro è stata motivo di contrasto tra gli storici. Dal 1914, le casse vaticane si trovavano in pessime condizioni, quasi vuote, a causa della crisi generata dall'economia di guerra, che investiva tutta l'Europa e l'Italia in particolare.

Il Vaticano aveva rifiutato categoricamente l'indennizzo annuale che il governo italiano doveva al papa per la perdita dei territori dello Stato pontificio e che era previsto dalla legge delle Garanzie del 1871. Il papa pensava che con le donazioni dei pellegrini e l'"obolo di Pietro" si poteva far fronte non solo alle spese della Santa Sede ma anche al mantenimento dell'ampia struttura della Chiesa cattolica nel mondo. Ma la guerra mise fine al turismo e interruppe il flusso di donazioni e di pellegrini al Vaticano. Gli unici destinatari dei pochi fondi ricevuti erano le vittime di guerra, i rifugiati e gli sfollati. Il Vaticano non era in bancarotta, ma si trovava in una situazione finanziaria delicata che avrebbe potuto mettere in pericolo, in un futuro non troppo lontano, la macchina del papato[18].

Individuando il momento opportuno per ingraziarsi il papa, il kaiser Guglielmo cominciò a donare, attraverso Erzberger, grandi somme di denaro per dare respiro alla grave situazione finanziaria del Vaticano. Presto si arrivò a cifre milionarie che venivano accreditate come "fondi segreti" attraverso banche svizzere. Il cardinale Pietro Gasparri aveva ordinato all'Entità che i soldi inviati dal kaiser Guglielmo venissero inclusi nella contabilità relativa all'"obolo di Pietro" per non urtare la

suscettibilità delle nazioni dell'Intesa.

Come unità di collegamento per le operazioni finanziarie segrete tra il Vaticano e la Germania, l'Entità scelse padre Antonio Lapoma, un sacerdote filotedesco che lavorava a Potenza. Da quel momento padre Lapoma e la spia Mathias Erzberger lavorarono all'"operazione *Eisbär*", così chiamata dal nome, 'orso bianco', con cui lo spionaggio tedesco a Roma si riferiva a Benedetto XV.

Il primo passo dell'"operazione *Eisbär*" prevedeva la raccolta di denaro per il Vaticano tra i cittadini degli Imperi centrali. Erzberger andò a Berlino per organizzare una rete di persone incaricata di raccogliere fondi non solo tra le fedeli e devote comunità cattoliche, ma anche tra quelle luterane e protestanti. Uomini d'affari, banchieri e perfino casalinghe furono costrette dal governo del kaiser a contribuire, senza mai sapere che il denaro era destinato al Vaticano, il quale riceveva i soldi attraverso un sistema di canalizzazione creato appositamente dalle banche svizzere. Ai cittadini tedeschi si diceva che il denaro era destinato ai feriti di guerra.

L'intelligence italiana credeva che Benedetto XV avesse ereditato da Pio X nel 1914 casse papali vuote, e ora, un anno dopo, scopriva che il papa era riuscito misteriosamente a risanare l'economia del Vaticano, non immaginando che le principali fonti di finanziamento fossero il kaiser Guglielmo e la Germania. I servizi segreti dell'Intesa cercavano di dimostrare che il papa era prigioniero degli Imperi centrali, per lo meno dal punto di vista economico. Il kaiser non aveva imposto nessun limite a Erzberger sulla quantità di denaro da versare al Vaticano.

L'agente del kaiser aveva strette relazioni con un diplomatico dell'ambasciata tedesca a Roma, Franz von Stockhammern, che allo scoppio della guerra aveva assunto la direzione dei servizi segreti tedeschi in Italia. Insieme realizzarono, con la collaborazione dell'Entità e di padre Antonio Lapoma, operazioni coperte, per evitare l'ingresso dell'Italia in guerra. Lapoma aveva il compito di bloccare qualsiasi tentativo di trascinare l'Italia in guerra compiuto da politici, partiti,

movimenti di cittadini e organizzazioni.

I milioni di marchi ricevuti dal kaiser servivano a ripagare gli sforzi compiuti da Benedetto XV e dal segretario di Stato Gasparri affinché la posizione dell'Italia non cambiasse. Conoscendo l'imparzialità della Santa Sede, i quotidiani cattolici, erigendosi a portavoce dei cittadini, difesero con convinzione la neutralità italiana[19]. Agli inizi del 1915, l'ambasciata austriaca a Roma informò Vienna che una cinquantina di giornali cattolici italiani sostenevano che l'unico amico degli Imperi centrali, l'Italia, si opponeva al conflitto.

Lo spionaggio austriaco seppe da diversi informatori che la stampa italiana riceveva denaro da fonti sconosciute e che dietro i finanziamenti c'era l'ambasciata tedesca a Roma. Infatti, il denaro proveniva dai fondi inviati dal kaiser Guglielmo al Vaticano attraverso banche svizzere e veniva consegnato ai direttori dei giornali da padre Antonio Lapoma, l'agente dell'Entità.

Sir Henry Howard, l'ambasciatore britannico presso la Santa Sede, aveva ricevuto dei rapporti, probabilmente dal cardinale Francis Aidan Gasquet, su alcune riunioni sospette tenutesi nelle stanze riservate che Franz von Stockhammern aveva nell'elegante Hotel Russia di Roma, dove il diplomatico tedesco riceveva i suoi ospiti con champagne francese e caviale russo. Tra gli invitati c'erano cardinali, abati di monasteri romani e vari vescovi appartenenti a importanti dipartimenti del Vaticano, incaricati di scrivere articoli e dare consigli ai diplomatici tedeschi sulla propaganda promossa dall'"operazione *Eisbär*". La campagna diretta da Franz von Stockhammern, agente dello spionaggio tedesco, e da padre Antonio Lapoma, dell'Entità, provocò un cambiamento nell'opinione pubblica a favore degli Imperi centrali e della neutralità italiana, contro l'Intesa. Sir Henry Howard presentò una protesta ufficiale al cardinale segretario di Stato, ma non sortì alcun effetto.

Gasparri promise di chiedere ai giornali più imparzialità negli articoli e

negli editoriali. Benedetto XV aveva ordinato al cardinale Gasparri di pubblicare una reprimenda sull'«Osservatore Romano» rivolta ai giornalisti, nel caso in cui la stampa avesse continuato ad attaccare l'Intesa. Le critiche infuriavano sulle pagine dei giornali, anche se il cardinale Gasparri ogni tanto dava segretamente dei piccoli "contributi" a qualche quotidiano, affinché non pubblicasse un articolo o una vignetta contro l'Intesa. Il denaro delle sovvenzioni proveniva dai finanziamenti tedeschi al Vaticano[20].

Mentre Franz von Stockhammern si dedicava a manipolare la stampa, Mathias Erzberger lavorava con padre Lapoma, facendo propaganda a favore della neutralità e cercando di far cambiare opinione agli interventisti.

Alla fine della primavera del 1915, le spie papali informarono i tedeschi che il primo ministro italiano Antonio Salandra e il ministro degli Esteri Sidney Sonnino si preparavano a spingere il gabinetto e il Parlamento a formalizzare un accordo, che in realtà era già stato firmato segretamente a Londra in aprile, in cui si stabiliva che l'Italia sarebbe entrata in guerra a fianco della Francia e della Gran Bretagna. Padre Lapoma mise Erzberger in contatto con Pasquale Grippo, ministro della Pubblica istruzione del governo Salandra.

Padre Lapoma disse a Mathias Erzberger di aver incontrato segretamente, in alcune chiese di Roma, Grippo, dal quale aveva appreso che, dopo la proposta di Salandra e Sonnino, vari ministri, tra i quali Vincenzo Riccio, responsabile del Ministero delle Poste e dei Telegrafi, e Giannetto Cavasola, ministro dell'Agricoltura, si erano espressi contro l'intervento. Tanto Riccio quanto Cavasola erano convinti sostenitori della neutralità[21].

L'informazione fornita da Pasquale Grippo dimostrava una rottura nel fronte interventista italiano. I servizi segreti tedeschi e il governo austriaco riposero le loro speranze in Giovanni Giolitti, un importante politico con grandi influenze in Parlamento e anche in altri ambiti

sociali. Erzberger, Stockhammern e padre Lapoma dovevano prendere tempo e, se necessario, corrompere i parlamentari. Erzberger ricevette da Berlino cinque milioni di lire da consegnare a diversi deputati italiani. Gli austriaci avevano già comprato alcuni politici, mentre i tedeschi, attraverso Stockhammern, erano riusciti ad avere dalla loro parte alcuni giornalisti, i quali intensificarono gli attacchi all'Intesa. Padre Lapoma raccolse le firme di vescovi e cardinali contrari alla guerra, aiutato da padre Fonck, direttore dell'Istituto biblico gesuita e vecchio membro del controspionaggio vaticano con importanti relazioni nella Curia romana e nell'aristocrazia capitolina[22].

Alla fine, l'ambasciata tedesca reagì come si sperava e, per ordine del kaiser Guglielmo, cercò di ottenere l'appoggio di Benedetto XV. La notte del 6 maggio, Franz von Stockhammern, con l'aiuto dell'Entità e di monsignor Giuseppe Migone, segretario del papa, oltrepassò le porte del Vaticano.

La Guardia Svizzera aveva chiuso le vie d'accesso alle ventuno e lo spionaggio italiano, insieme alla polizia, sorvegliava gli ingressi, ma monsignor Migone riuscì a far entrare nell'appartamento papale la spia Stockhammern. In un salone lo aspettava Benedetto XV.

Il sommo pontefice credeva che Sidney Sonnino, il ministro degli Esteri italiano, stesse giocando pericolosamente con il destino dell'Italia. In quella riunione segreta, Stockhammern si impegnò a cedere i territori del Trentino se il papa fosse riuscito a non far entrare l'Italia in guerra. Benedetto XV garantì all'agente dello spionaggio tedesco tutto l'appoggio del Vaticano nella successiva riunione di gabinetto del governo italiano: non c'era bisogno di fare il nome di Pasquale Grippo. Ma tutte queste macchinazioni segrete, le riunioni clandestine, le operazioni di propaganda, lo spionaggio tedesco, l'Entità, gli sforzi di Franz von Stockhammern, di Mathias Erzberger[23] e di padre Lapoma non riuscirono a scongiurare l'inevitabile. Il 23 maggio 1915, l'Italia dichiarò guerra all'Austria[24].

Poco dopo, i servizi segreti italiani scoprirono la collaborazione tra i servizi segreti tedeschi, lo spionaggio pontificio e lo stesso Benedetto XV, finalizzata a influenzare le decisioni politiche del governo italiano, che dimostrava la complicità tra il Vaticano e gli Imperi centrali. Quando l'Italia entrò in guerra, la Germania e l'Austria chiusero le rispettive ambasciate a Roma e i diplomatici furono richiamati a Berlino e Vienna, mentre le legazioni presso la Santa Sede furono trasferite a Lugano. Franz von Stockhammern diresse le operazioni di spionaggio dalla neutrale Svizzera. Da Lugano, la Germania organizzò, insieme all'Entità, operazioni coperte contro l'Italia e gli altri paesi dell'Intesa [25]. Una di queste ebbe luogo in Irlanda e fu finanziata con i fondi che il kaiser Guglielmo aveva consegnato al Vaticano, poi depositati su conti segreti presso banche svizzere. Lo spionaggio britannico aveva scoperto che Roger Casement, un funzionario del corpo consolare in pensione, aveva stabilito dei contatti con il conte von Bernstorff, l'ambasciatore tedesco a Washington. Nato in Irlanda nel 1864, Casement aveva servito come console britannico in diversi paesi dell'Africa e in Brasile e aveva denunciato le condizioni di schiavitù in cui vivevano i lavoratori del caucciù. Roger Casement fu insignito del titolo di baronetto della corona britannica da Edoardo VII nel 1911, lo stesso anno in cui cominciò a organizzare una rivolta contro la Gran Bretagna, la nazione che aveva servito per anni[26].

L'ex diplomatico propose all'ambasciatore tedesco a Washington di convincere il kaiser Guglielmo ad appoggiare la lotta irlandese per l'indipendenza. L'idea di Casement consisteva nell'organizzare una sollevazione in Irlanda contro le truppe britanniche, costringendo Londra a ritirare dal fronte unità di combattimento da inviare nell'isola per sedare la rivolta. Per i tedeschi, si trattava di un'occasione per distrarre gli inglesi.

Il 2 novembre 1915, Roger Casement arrivò a Berlino e partecipò a diversi incontri. La cosiddetta "operazione Eire" fu affidata a Franz von

Stockhammern. La spia tedesca ascoltò i discorsi patriottici di Casement, che sosteneva la necessità di espellere gli inglesi dall'Irlanda, ma a Stockhammern importava solamente che la Gran Bretagna ritirasse delle truppe dal fronte e avrebbe finanziato qualsiasi iniziativa per raggiungere lo scopo[27].

Casement propose la creazione di una truppa composta da prigionieri irlandesi appartenenti all'esercito britannico e rinchiusi nei campi di prigionia tedeschi. Lo stesso Casement si sarebbe occupato del reclutamento, mentre Stockhammern avrebbe procurato il denaro e le armi[28].

L'arsenale del piccolo esercito irlandese era costituito da una parte delle armi sequestrate ai russi sul fronte orientale. Trovare i soldi, però, non era facile. La spia tedesca si ricordò allora dei fondi versati a Benedetto XV per il suo appoggio alla neutralità italiana, la maggior parte dei quali si trovava ancora depositata sui conti numerati intestati al Vaticano. Franz von Stockhammern pensava che sarebbe stato facile giustificare l'aiuto del Vaticano alla ribellione dei patrioti cattolici irlandesi contro l'esercito protestante britannico, ma non aveva considerato che la mentalità di Benedetto XV nel XX secolo non era la stessa di Pio V nel XVI.

Mentre Roger Casement visitava i campi di prigionia tedeschi in cerca di irlandesi, il denaro appartenuto al Vaticano veniva trasferito su un altro conto segreto in Svizzera intestato all'ex console. Una settimana dopo, poco più di un centinaio di uomini avevano accettato la proposta di Casement di unirsi a un esercito ribelle irlandese.

I tedeschi continuarono a supervisionare tutti gli aspetti dell'operazione, ma l'Entità, attraverso padre Antonio Lapoma, intercettò la deviazione dei fondi dai conti vaticani a uno intestato a un certo Roger Casement. Informati il segretario di Stato Gasparri e Benedetto XV, venne convocata una riunione urgente con Franz von Stockhammern nella città svizzera di Lucerna, dove gli emissari del papa

chiesero spiegazioni e il tedesco rispose che stavano reclutando irlandesi che odiavano gli inglesi e che volevano combattere a fianco dei tedeschi.

La truppa di Casement fu inviata a Zossen, un luogo sicuro a sud di Berlino, lontano dalla curiosità della gente. L'ex diplomatico irlandese al servizio britannico ottenne anche la liberazione di tre irlandesi catturati in Francia e rinchiusi nel campo di Ruthleben, i quali furono inviati clandestinamente in Irlanda per incontrare i capi rivoluzionari dell'isola. Ma uno dei tre venne arrestato a Cork e spedito a Londra per essere interrogato.

In cambio di denaro e della vita, l'uomo svelò agli inglesi l'"operazione Eire" e i rapporti di Roger Casement con i tedeschi, ma non è stato provato se rivelò anche i legami con il Vaticano. Quando seppe che uno dei tre "messaggeri" era stato catturato, Casement pensò di annullare l'operazione, ma Franz von Stockhammern lo obbligò a continuare, data l'enorme somma di denaro che era stata impiegata per finanziarla.

Spaventato per le possibili conseguenze, Roger Casement preferì mantenersi ai margini e lasciò il controllo dell'operazione a John Devoy, un capo rivoluzionario irlandese negli Stati Uniti[29]. Sia Devoy che il giudice Cohalan, un altro nazionalista irlandese a Washington, chiesero ai tedeschi di appoggiare la creazione di una Repubblica d'Irlanda, ma il kaiser non era interessato a questioni utopiche e aveva bisogno di risultati concreti.

I telegrammi tra l'ambasciata di Germania a Washington e lo spionaggio tedesco a Berlino permisero agli inglesi di ottenere le informazioni più importanti sul piano. Lo sbarco sarebbe avvenuto sulle spiagge della baia di Tralee. Roger Casement, avvisato all'ultimo momento, protestò, perché quel tratto della costa era flagellato continuamente da forti venti e lo sbarco di uomini e armi sarebbe stato più complicato. Ma ormai era troppo tardi e Casement fu imbarcato su un sottomarino e trasportato fino alla costa irlandese[30].

Agli inizi di aprile, Casement e Stockhammern decisero che tra

venerdì 21 e lunedì 24 la nave *Aud*, fingendosi un peschereccio norvegese neutrale, avrebbe sbarcato ventimila fucili russi nella baia di Tralee. Il 23, domenica di Pasqua, fu il giorno scelto per l'insurrezione. Gli irlandesi credevano che i tedeschi avrebbero inviato più aiuti e quando seppe delle false aspettative dei leader della rivolta, Casement cercò di arrivare in Irlanda per avvisare Clarke e fermare una ribellione che, ne era sicuro, sarebbe fallita[31].

L'intervento dello spionaggio papale nella Rivolta di Pasqua del 1916 è stato interpretato in diversi modi. Alcuni sostengono che il servizio crittografico dell'Entità riuscì a decifrare i codici navali tedeschi due settimane prima della guerra e che li diede a Winston Churchill, primo lord dell'Ammiragliato. Altri assicurano che furono i russi a decifrare i codici e a consegnarli a Churchill a Murmansk. A ogni modo, con i codici in pugno, i servizi segreti navali britannici scoprirono che i tedeschi volevano inviare ai ribelli irlandesi armi con un peschereccio norvegese chiamato *Aud*. Quando le unità navali britanniche cercarono di bloccarlo di fronte alla costa di Tralee, questo issò la bandiera della marina imperiale e poco dopo esplose[32].

Lo sbarco di Roger Casement avvenne all'alba del 21 aprile 1916, venerdì santo. A bordo di una piccola imbarcazione, i due capi della rivolta, Monteith e Casey, remarono per raggiungere la terra ferma, ma, mentre lottavano contro le onde, la barca si rovesciò. Casey annegò, mentre Casement e Monteith riuscirono a raggiungere la costa a nuoto. Mentre cercavano di recuperare le forze, furono circondati dai soldati dell'esercito britannico che li aspettavano sulla spiaggia. La rivolta che sognavano avrebbe avuto un finale tragico[33].

Tutti i piani per la sollevazione sembravano naufragare. Quando il sabato santo giunse la notizia che l'*Aud* era stato intercettato dalla marina britannica e che Sir Roger Casement era stato arrestato vicino a Tralee, nella contea di Kerry, i capi della rivolta si resero conto che l'insurrezione era destinata a fallire e ordinarono di sospendere le operazioni. Le

autorità inglesi a Dublino fecero pressioni affinché si arrestassero tra i sessanta e i cento attivisti irlandesi, uomini importanti dell'Irish Citizen Army e degli Irish Volunteers, ma l'autorizzazione di Londra arrivò troppo tardi, il lunedì dell'Angelo.

A mezzogiorno, Connolly e Pearse si diressero con un gruppo a Sackville Street (O'Connell Street dal 1924) ed entrarono nell'edificio delle Poste, dove James Connolly, rivolgendosi ai suoi uomini, disse che non appartenevano più all'Irish Citizen Army né agli Irish Volunteers, ma all'esercito repubblicano irlandese. L'IRA entrava in scena per la prima volta[34].

Le truppe britanniche a Dublino vennero colte di sorpresa, ma si mobilitarono rapidamente. Le truppe irlandesi furono presto sconfitte e i capi della rivolta imprigionati. Il 3 maggio, tre giorni dopo la fine dell'insurrezione, tre leader dei ribelli furono fucilati; il 4 e 5 maggio ci furono altre esecuzioni e l'8 furono giustiziati altri quattro capi. Furono pronunciate settantasette condanne a morte e, anche se la maggior parte non venne eseguita, i ribelli smisero di essere "realmente indesiderati" e divennero "autentici eroi nazionali". Il 3 agosto 1916, anche Roger Casement fu giustiziato nella prigione di Pentonville, all'età di cinquantadue anni[35].

Alcune fonti del servizio di spionaggio britannico accusarono i servizi segreti del Vaticano di aver appoggiato in un primo momento l'insurrezione di Pasqua, i piani architettati da Franz von Stockhammern e Roger Casement. Altri storici, la maggior parte dei quali irlandesi, rimproverarono a Benedetto XV, al suo segretario di Stato, il cardinale Pietro Gasparri, e all'agente dell'Entità, padre Antonio Lapoma, di aver abbandonato al suo destino la cattolica Irlanda nella lotta contro la protestante Gran Bretagna. Diverse biografie di Roger Casement sostengono anche che un agente del Vaticano, probabilmente padre Antonio Lapoma, consegnò Casement agli inglesi sulla spiaggia di Talee per ordine del papa o del segretario di Stato. Sembra che papa Benedetto

XV non fosse molto contento dell'uso che lo spionaggio tedesco aveva fatto dei fondi, destinati inizialmente a sostenere le spese del Vaticano, e la sua malandata economia, e utilizzati invece per finanziare la rivolta irlandese.

L'intervento del Vaticano, di Benedetto XV e dell'Entità negli avvenimenti che determinarono l'esito dell'insurrezione di Pasqua del 1916 è un altro dei tanti misteri che circondano la Santa Sede.

Nel frattempo, la prima guerra mondiale continuava, raggiungendo il suo apice, e proseguivano anche le operazioni di Franz von Stockhammern e dell'Entità.

Una mattina di aprile del 1916, il controspionaggio italiano ricevette la visita dell'avvocato Antonio Celletti, amico di un tale Archita Valente. Celletti raccontò che Valente era sempre molto interessato agli annunci personali pubblicati sul quotidiano «Il Giornale d'Italia» e che riceveva degli strani pacchi da uomini sconosciuti[36].

Nel mese di maggio, Valente chiese a Giuseppe Grassi, un conoscente di Celletti, di portare alcune lettere a un certo barone Stockhammern che si trovava a Lucerna. Senza sapere di cosa si trattasse, Grassi parlò a Celletti dell'incarico affidatogli, il quale si offrì di consegnare le missive. Con le lettere in mano e la parola d'ordine datagli da Grassi, Celletti viaggiò fino a Lucerna per incontrarsi con il barone Stockhammern. Arrivato in Svizzera, venne ricevuto da Mario Pomarici, un giornalista italiano filotedesco che in cambio di denaro aveva scritto diversi articoli contro l'intervento italiano in guerra.

Pomarici era diventato uno degli uomini di fiducia del capo dello spionaggio tedesco in Svizzera. Franz von Stockhammern disse a Celletti che Valente era un agente tedesco in Italia e che il suo compito principale era quello di raccogliere informazioni sulle relazioni tra l'Italia e l'Intesa e tra l'Italia e il Vaticano. Tornato a Roma, Antonio Celletti denunciò il complotto ai servizi segreti italiani. A luglio, il controspionaggio italiano aveva già prove sufficienti contro Archita

Valente e Mario Pomarici, ma solo a novembre furono portati in tribunale con l'accusa di alto tradimento.

Quando il servizio di intelligence italiano iniziò a studiare i messaggi in codice di Valente sul «Giornale d'Italia», scoprì un fitto scambio di comunicazioni tra Franz von Stockhammern e i suoi agenti in Italia e nel Vaticano. La notizia venne passata ai responsabili dell'Entità e da questi al controspionaggio, il Sodalitium Pianum. In uno dei messaggi, Valente faceva riferimento a un "cavaliere A" e a un "cavaliere G". Interrogato dallo spionaggio italiano, Archita Valente confessò che sia "A" che "G" era Giuseppe Ambrogetti, un avvocato romano che molte volte aveva fatto da messaggero personale di Benedetto XV in missioni speciali e da corriere per alcuni cardinali e vescovi. In realtà, Ambrogetti era un agente molto esperto dell'Entità che era stato anche onorato dal sommo pontefice per i «servizi resi alla Chiesa»[37].

La spia papale fu arrestata e, forse per salvarsi, confessò agli italiani che lui era "A" ma non "G". Ambrogetti disse di essersi infiltrato nei servizi segreti tedeschi per ordine dell'Entità e che tutto il denaro che aveva ricevuto era stato depositato presso il Vaticano. Di fronte alle pressioni degli agenti italiani, Giuseppe Ambrogetti disse che "G" era monsignor Rudolph Gerlach, un religioso bavarese che era stato ciambellano e confidente di Benedetto XV.

Nelle sue dichiarazioni, Archita Valente affermò che nel periodo in cui l'Italia era neutrale, monsignor Gerlach aveva consegnato grosse somme di denaro da parte di Franz von Stockhammern a diversi quotidiani e giornalisti. In alcune occasioni Gerlach aveva anche dato dei soldi ad Ambrogetti. Il denaro ricevuto veniva poi depositato in Svizzera in diversi conti numerati. Giuseppe Ambrogetti disse che l'Entità aveva messo sotto sorveglianza Gerlach, definito dallo spionaggio papale come un uomo ambizioso e molto intelligente, sul quale, però, durante il periodo trascorso all'Accademia Ecclesiastica Pontificia, cominciarono a circolare voci circa la sincerità della sua vocazione. Era stato allora che

l'SP aveva messo alle costole del religioso bavarese l'Entità.

Le prime conseguenze di quelle voci si ebbero quando Rudolph Gerlach venne proposto per occupare un posto nella nunziatura in Baviera, ma il cardinale Andreas Frühwirth, responsabile dell'ambasciata pontificia, si oppose. A Roma Gerlach conobbe l'allora arcivescovo di Bologna, Giacomo Della Chiesa, giunto in Vaticano per ricevere il cappello cardinalizio. Eletto papa, Della Chiesa chiamò monsignor Rudolph Gerlach a suo servizio, ma l'incarico affidatogli non era abbastanza per questo avventuriero senza scrupoli[38].

Per l'Entità non fu una sorpresa scoprire che Gerlach era un traditore. Il Sodalitium Pianum aveva già informato delle continue visite del religioso all'ambasciata austriaca e a quella tedesca a Roma nel periodo della neutralità italiana. Gli italiani erano convinti che Rudolph Gerlach fosse il cuore dello spionaggio del kaiser nel Vaticano. Il governo italiano avrebbe voluto fucilarli tutti con l'accusa di spionaggio e alto tradimento, ma così avrebbe fatto scoppiare uno scandalo. Il Vaticano, e specialmente la Curia romana che circondava Benedetto XV, voleva chiudere il caso Gerlach prima possibile.

Il Vaticano e l'Entità vennero informati dai servizi segreti italiani dei progressi nelle indagini sull'ex ciambellano del papa. Il 5 gennaio 1917 monsignor Gerlach fu scortato da agenti italiani alla frontiera con la Svizzera. Archita Valente e Giuseppe Ambrogetti, coinvolti nelle cospirazioni contro lo Stato italiano, nella primavera dello stesso anno furono processati per alto tradimento e spionaggio[39]. Rudolph Gerlach non era presente al processo e, per tanto, non poté testimoniare né difendersi. Valente fu condannato a morte, Gerlach all'ergastolo in contumacia e Ambrogetti a tre anni di carcere. Grazie all'intervento di una mano invisibile, probabilmente quella dell'Entità, Giuseppe Ambrogetti non trascorse neanche un giorno in carcere.

L'affare Gerlach fu uno dei maggiori scandali del pontificato di Benedetto XV. Le prove del suo tradimento verso il papa e il Vaticano

provocarono nel pontefice una forte depressione. Il cardinale segretario di Stato Gasparri scrisse una lettera a Gerlach chiedendogli di presentarsi in Vaticano per rispondere alle accuse, ma non ottenne risposta: Gerlach preferì rimanere in Svizzera, lontano dalla *longa manus* dei servizi segreti italiani.

Un tribunale italiano sollevò il Vaticano, Benedetto XV, il segretario di Stato, il Sodalitium Pianum e l'Entità da qualsiasi responsabilità nell'affare Gerlach, ma il coinvolgimento della spia dell'Entità Giuseppe Ambrogetti non aiutò a mantenere l'immagine di neutralità che il Vaticano voleva dare. Da Londra, Parigi, Roma e Washington cominciarono ad arrivare insinuazioni sul fatto che il Vaticano simpatizzasse per gli Imperi centrali e che i suoi servizi segreti lavorassero per la loro vittoria, come dimostrava il caso Gerlach. L'ex ciambellano del pontefice si era servito del Vaticano per passare informazioni a una potenza nemica in tempo di guerra. Anni dopo si scoprì che il Vaticano aveva pagato l'avvocato di monsignor Gerlach per difenderlo davanti al tribunale militare che lo accusava di alto tradimento.

Qualche agente dell'Entità cercò, senza successo, di convincere il generale Luigi Cadorna, comandante dell'esercito italiano, a mediare davanti al tribunale per far ritirare l'accusa a Gerlach. Si venne a sapere anche che monsignor Federico Tedeschini, che lavorava presso la Segreteria di Stato, aveva dichiarato allo spionaggio italiano e al tribunale militare che, dopo aver supervisionato le attuazioni diplomatiche del Vaticano e in accordo con le norme di censura imposte dal governo italiano, era stata ridotta la corrispondenza della Segreteria con gli Imperi centrali. Tedeschini ammise che, tra la fine del 1915 e gli inizi del 1916, monsignor Gerlach aveva mantenuto una fitta corrispondenza con Mathias Erzberger e Franz von Stockhammern, spie del kaiser, e che questa era stata autorizzata espressamente da Benedetto XV. Il sommo pontefice spiegò che le lettere avevano lo scopo di convincere la Germania a cessare i bombardamenti sui civili e a trasferire i soldati francesi e tedeschi feriti in Svizzera. Gerlach negò sempre di aver

mantenuto qualsiasi tipo di carteggio con agenti tedeschi in paesi neutrali per ordine del sommo pontefice, mentre ammise di aver passato ingenti somme di denaro provenienti da Berlino a giornali come «La Vittoria» affinché si mantenessero a favore della neutralità italiana. Un rapporto di Mathias Erzberger a Berlino indicava monsignor Gerlach come il principale canale di informazione dello spionaggio negli ambienti vicini al papa.

Negli ultimi giorni della neutralità italiana, Erzberger autorizzò monsignor Gerlach a distribuire quasi cinque milioni di lire a membri della Curia, giornalisti e politici in un ultimo tentativo di tenere l'Italia fuori dalla guerra. Dopo che il governo di Roma si era schierato a favore dell'Intesa, Gerlach continuò a ricevere grosse quantità di denaro da Stockhammern. Nel novembre del 1915 i servizi segreti tedeschi fecero sapere che erano state date quasi duecentomila lire a padre Lapoma, agente dell'Entità, e a monsignor Francesco Marchetti Selvaggiani, il nunzio papale in Svizzera. Da maggio di quello stesso anno, monsignor Gerlach fu il principale agente tedesco dentro la Santa Sede. Quando esplose lo scandalo, l'Italia chiese al Vaticano di consegnare i responsabili, ma Benedetto XV rispose che la Santa Sede era stata la principale vittima.

Gerlach si trasferì definitivamente in Svizzera e venne decorato dal kaiser Guglielmo e dall'imperatore Carlo I d'Austria, successore di Francesco Giuseppe I, suo nonno, dopo la morte avvenuta il 21 novembre 1916. Presto abbandonò la vita ecclesiastica e, dopo la fine della guerra, ricevette onorificenze da diverse nazioni per i servizi prestati[40].

L'affare Gerlach servì a dimostrare le simpatie di Benedetto XV per i nemici dell'Italia. La sorveglianza sulle attività del papa e dei suoi più fedeli consiglieri venne aumentata dai servizi segreti italiani per essere sicuri che gli Imperi centrali non usassero il Vaticano come centro di spionaggio. Pochi mesi dopo, l'Entità scoprì che nel trattato di Londra

firmato dal ministro degli Esteri Sonnino, che formalizzava l'entrata dell'Italia in guerra, era stata aggiunta una clausola segreta, l'"articolo 15", su richiesta di Londra, Parigi e San Pietroburgo, che impediva l'intervento del Vaticano o di qualsiasi funzionario della Santa Sede in una futura conferenza di pace[41].

All'inizio del 1917, sia l'Intesa che gli Imperi centrali capirono che solo una soluzione negoziata poteva mettere fine alla carneficina della prima guerra mondiale. Gli anni seguenti furono dominati dalle manovre per raggiungere la pace e ridurre il numero di nemici. Da quel momento la principale funzione dei servizi segreti, Entità e Sodalitium Pianum inclusi, fu quella di semplici intermediari.

12. Intrighi per la pace (1917-1922)

Non siedo con gli uomini mendaci e non frequento gli ipocriti.

Salmi 25,4

Negli ultimi anni della prima guerra mondiale, l'obiettivo dell'intelligence italiana era di tenere sotto controllo gli austriaci e il Vaticano. Uno degli agenti più efficienti presso la Santa Sede era il barone Carlo Monti, direttore generale del Fondo per il Culto, l'istituto del Ministero di Grazia, Giustizia e Culti che si occupava dei rapporti tra lo Stato italiano e la Chiesa.

Monti faceva, ufficiosamente, da unità di collegamento tra il governo di Roma e il Vaticano, nonché da intermediario tra i servizi segreti italiani e l'Entità. La sua amicizia con il sommo pontefice, di cui era stato compagno di studi a Genova, rendeva più facile il suo compito. L'attività di Monti all'interno del Vaticano si svolgeva alla luce del sole, senza sotterfugi, e le informazioni che passava ai servizi segreti italiani erano fornite dai più stretti collaboratori di Benedetto XV, che era a conoscenza di quanto avveniva[1].

Le informazioni, ricevute prevalentemente da agenti "liberati" [2] dell'Entità, riguardavano la posizione dell'amministrazione papale su questioni ben precise o contenevano notizie raccolte da agenti dello spionaggio pontificio all'estero. In alcune occasioni, il barone Carlo Monti ricorreva all'aiuto dell'Entità, come accadde nel febbraio del 1917, quando il Vaticano mise in allerta i servizi segreti italiani sul

degrado della situazione sociale nella Russia dello zar Nicola. Monti non era escluso dalle riunioni tra Benedetto XV e i suoi cardinali ed era a conoscenza dei messaggi cifrati che il sommo pontefice o il segretario di Stato inviava alle nunziature. Il Dipartimento di Pubblica Sicurezza era la sezione italiana addetta alla vigilanza delle attività e del personale del Vaticano. Cesare Bertini, funzionario di polizia responsabile del Commissariato di Borgo, il quartiere romano in cui si trovava la Santa Sede, aveva schierato un gran numero di agenti segreti lungo tutto il perimetro del Vaticano e presso i principali punti di accesso per prendere nota dei diplomatici, giornalisti e autorità della Curia romana che entravano e uscivano[3].

Agenti di Bertini in borghese frequentavano regolarmente i quartieri e le aree ricreative della Guardia Svizzera per ottenere informazioni. I principali informatori nella Santa Sede appartenevano al cosiddetto "Vaticanetto". Costituito da personalità che avevano ricoperto importanti cariche nella Curia romana durante il pontificato di Pio X, il gruppo si opponeva a Benedetto XV, che li aveva estromessi dal potere, ed era capeggiato da Rafael Merry del Val, segretario di Stato di Pio X, da monsignor Nicola Canali, sottosegretario di Stato, e dai ciambellani papali, i monsignori Carlo Caccia Dominioni e Arborio Mella di Sant'Elia. Gli uomini del "Vaticanetto" volevano vendicarsi dell'umiliazione subita e le loro operazioni erano volte a umiliare il papa, denigrare la politica vaticana, ostacolare il servizio diplomatico pontificio all'estero e lasciare allo scoperto qualsiasi operazione dell'Entità, rivelandola ai servizi segreti amici e nemici[4].

Diversi rapporti furono manipolati e filtrati dal "Vaticanetto" e consegnati ai servizi segreti italiani. Uno, datato 22 marzo 1915, affermava che la Guardia Svizzera aveva acquistato nuovi fucili da un trafficante d'armi vicino ai servizi segreti austriaci; un altro, datato 9 settembre 1916, informava che il cappellano della Guardia Svizzera collaborava con lo spionaggio e l'ambasciata austriaca; un altro rapporto,

dell'ottobre del 1916, comunicava che monsignor Gerlach aveva consegnato le mappe dei porti di Ancona e Bari affinché venissero attaccati da sottomarini tedeschi; un altro ancora informava che il direttore della farmacia vaticana era in realtà una spia del kaiser. Tutte queste notizie false servivano a screditare Benedetto XV, i suoi servizi segreti e il corpo diplomatico.

Altre informazioni, considerate dagli italiani false, avevano in realtà un fondo di verità, come l'invito di re Alfonso XIII al papa a trasferire il Vaticano in Spagna, in risposta alla posizione ostile del governo italiano; o la proposta del sovrano spagnolo all'imperatore Carlo I, nel marzo del 1917, in cui si offriva come mediatore per negoziare la resa dell'Austria con le potenze dell'Intesa [5].

Un tentativo per raggiungere la pace fu compiuto dall'Entità attraverso due suoi agenti, il conte Werner de Mérode e sua moglie Paulina. Da diversi anni, il nobile serviva lo spionaggio pontificio come messaggero speciale e sia lui che sua moglie avevano lavorato per la Segreteria di Stato vaticana e per il suo capo, il cardinale Pietro Gasparri, recapitando i messaggi destinati alle alte cariche ecclesiastiche dei paesi occupati dalla Germania.

Agli inizi di aprile del 1917, Werner de Mérode venne contattato da un agente dell'Entità vicino ai tedeschi, probabilmente padre Antonio Lapoma, per organizzare un incontro con il barone Von der Lancken, ex ufficiale della guardia imperiale, diplomatico e membro dei servizi segreti del kaiser. Mérode apparteneva a una delle famiglie più antiche di Francia e Von der Lancken era capo dell'intelligence tedesca in Belgio.

Werner de Mérode disse al barone Von der Lancken che alcuni importanti rappresentanti politici dell'Intesa desideravano unirsi a lui in un paese neutrale. Il tedesco chiese a Mérode di quali "importanti rappresentanti" stesse parlando e il nobile belga pronunciò tre nomi: «Paul Deschanel, presidente dell'Assemblea nazionale francese; Jules Cambon, segretario generale del Ministero degli Affari Esteri; Aristide

Brian, presidente del Consiglio».

Von der Lancken informò Franz von Stockhammern, capo dello spionaggio tedesco in Svizzera, il segretario di Stato Zimmermann, e il cancelliere Bethman-Hollweg, e attese nuove istruzioni[6].

Per l'intelligence tedesca e per l'Entità, Deschanel era troppo antiaustriaco e Cambon non molto discreto, per cui rimaneva solo Brian. Il presidente del Consiglio francese era l'avversario politico di Clemenceau, convinto sostenitore della guerra, che rifiutava di negoziare segretamente con gli Imperi centrali.

Werner de Mérode propose a Brian di riunirsi con Von der Lancken in Svizzera, ma il politico francese, che desiderava la pace, doveva informare Raymond Poincaré, presidente della Repubblica. Nonostante gli avvertimenti del presidente, Brian contattò il primo ministro belga de Brocqueville affinché lo accompagnasse all'incontro, previsto per il 22 settembre 1917. Il 9, tredici giorni prima, Brian si riunì di nuovo con Poincaré per comunicargli il luogo e la data dell'incontro, a cui avrebbe partecipato anche, in veste di testimone neutrale, monsignor Eugenio Pacelli, il futuro papa Pio XII, che lavorava, sembra, per il Sodalitium Pianum.

Quando Brian stava per lasciare la Francia per recarsi in Svizzera, gli venne impedito di uscire dal paese. I servizi segreti francesi avevano informato il presidente Poincaré che i tedeschi, aiutati dallo spionaggio vaticano, avevano teso un tranello al negoziatore francese. Qualcuno all'interno del Vaticano aveva avvertito i servizi segreti italiani e questi, a loro volta, i francesi. Alcune fonti assicurano che fu il cardinale inglese Francis Aidan Gasquet [7] a passare allo spionaggio italiano le informazioni sull'incontro in Svizzera tra Brian e Von der Lancken. Infatti, Gasquet temeva che i servizi segreti tedeschi, appoggiati dall'Entità, cercassero di negoziare la pace lasciando al potere il kaiser Guglielmo e l'imperatore Carlo I, senza esigere nessun risarcimento dalla Germania e dall'Impero austroungarico.

Entrava in scena un'altra personalità amante degli intrighi: monsignor Eugenio Pacelli. Il dignitario della Chiesa cattolica controllava i servizi segreti del Vaticano e disponeva anche di una delle migliori reti spionistiche del mondo, forse la più antica.

L'Entità e il controspionaggio erano inizialmente destinati ad appoggiare la politica del papato e dipendevano strettamente dalla Santa Sede. In realtà, entrambi i servizi di intelligence erano gli strumenti di cui Benedetto XV si serviva per conoscere tutti i movimenti fatti dai contendenti per raggiungere la pace e per dare, se necessario, un piccolo aiuto, come accadde nel maggio del 1917. Il 20 maggio, monsignor Eugenio Pacelli partì da Roma per recarsi a Monaco, passando per la Svizzera. L'uomo che Benedetto XV aveva appena nominato nunzio della capitale bavarese aveva solo quarant'anni[8].

La calvizie incipiente, il naso irregolare, una magrezza eccessiva e due occhi infossati gli conferivano un aspetto da umile frate. La sua competenza nel campo della diplomazia vaticana, e in particolare la conoscenza dei problemi europei, gli permisero di intraprendere la missione affidatagli da Benedetto XV. Già nel 1914, quando era sottosegretario di Stato durante il pontificato di Pio X, Pacelli era stato inviato a Vienna in missione segreta per stabilire importanti contatti con l'aiuto di monsignor Umberto Benigni, il responsabile del controspionaggio vaticano. Nel gennaio del 1917, mentre cominciava il cosiddetto "negoziato Sixto", monsignor Eugenio Pacelli ebbe il primo incontro con il conte Goluchowski, rappresentante del kaiser.

Dopo aver preso possesso del suo nuovo incarico a Monaco, il 26 giugno 1917 il nunzio Pacelli andò a Berlino e il 29 fu ricevuto dal kaiser Guglielmo II nel quartier generale dell'Alto Comando di Bad-Kreuznach. L'incontro si svolse senza tensioni. Pacelli consegnò all'imperatore la lettera scritta da Benedetto XV, in cui sua santità esprimeva il desiderio di raggiungere una pace stabile e duratura per allontanare i disastrosi effetti della guerra, dopodiché cercò di convincere

Guglielmo II ad accettare che il Vaticano mediasse con i paesi dell'Intesa[9].

Pacelli fu gentile ma fermo nell'esporre le sue motivazioni, cercando di mettere alle strette il kaiser affinché accettasse la proposta del papa. Von Hertling, il ministro degli Esteri tedesco, affermò: «Quel Pacelli valeva più di un esercito», mentre il kaiser nelle sue memorie scrisse: «Eugenio Pacelli rappresenta l'immagine perfetta del Principe della Chiesa».

Alla fine della riunione, l'inviato del papa ricevette dalla Germania solo la promessa di valutare l'ipotesi di una mediazione pontificia. Il 30 giugno, Pacelli ebbe un incontro con l'imperatore austroungarico Carlo I, in visita a Berlino, che si concluse come quello tenuto un giorno prima con il kaiser.

Nel frattempo, i rapporti che arrivavano all'SP e al papa erano pieni di informazioni che permisero a Benedetto XV di preparare una nota ufficiale del Vaticano finalizzata a trovare una soluzione negoziata al conflitto.

Il 24 luglio, Eugenio Pacelli consegnò personalmente a Guglielmo II la nota papale, che fu ben accolta. Ma senza aspettare la risposta di Berlino, come aveva consigliato Pacelli, Benedetto XV volle che il suo segretario di Stato, il cardinale Pietro Gasparri, trasmettesse la stessa nota ai rappresentanti dell'Intesa. La comunicazione arrivò alla Francia e alla Gran Bretagna il 9 agosto.

Nel frattempo, la Svizzera era diventata il terreno delle operazioni dell'intelligence italiana contro il papato. Da diversi anni i servizi segreti italiani erano sicuri che il paese alpino fosse il centro delle operazioni clandestine dell'Entità e del Sodalitium Pianum. Le azioni dello spionaggio e del controspionaggio vaticano, finalizzate a cercare una soluzione per mettere fine alla prima guerra mondiale, erano controllate da una specie di "triumvirato", composto da monsignor Luigi Maglione[10], delegato papale in Svizzera; dal padre generale dei gesuiti, che allo scoppio della guerra avevano trasferito la loro sede in Svizzera; e

dall’arcivescovo di Coira, una piccola diocesi nel cantone dei Grigioni. Lo spionaggio militare italiano riceveva costantemente rapporti sui movimenti dell’Entità in Svizzera, impegnata a cercare di mediare tra le fazioni in guerra. Lo spionaggio italiano aveva intercettato un continuo scambio di messaggi tra la delegazione pontificia, Berlino e Vienna[11].

Il 23 agosto, l’ambasciatore britannico a Roma consegnò a Benedetto XV una petizione del re d’Inghilterra, in cui Giorgio V chiedeva che nelle negoziazioni con la Germania fosse prevista la soluzione della questione belga. Pacelli sapeva che, se i tedeschi avessero accettato, le trattative si sarebbero svolte solo a Londra e Berlino, ma era già qualcosa. Quando presentò la proposta inglese, il kaiser Guglielmo II la rifiutò, sostenendo che la Germania non era disposta a fare nessuna concessione al Belgio[12].

Il fatto che il papa controllasse un triumvirato che dalla Svizzera dirigeva operazioni internazionali mise in allerta non solo i servizi segreti dell’Intesa, ma anche i principali circoli anticlericali europei. L’ambasciatore britannico presso la Santa Sede disse al governo di Roma che i servizi segreti militari italiani sembravano più interessati alla «qualità piuttosto che alla quantità» delle informazioni e che dovevano cercare di scoprire di più sulle attività del Vaticano. In realtà, gli inglesi, che avevano intercettato dei movimenti dell’Entità a Vienna e Berlino, credevano che lo spionaggio papale avesse un contatto diretto con Guglielmo II e con Carlo I, e che bisognasse approfittarne.

Dall’inverno del 1915, il Ministero degli Esteri della Confederazione svizzera inviava da Berna a Roma, una volta a settimana, una valigia diplomatica, al cui interno si trovavano diverse buste sigillate con lo scudo delle chiavi di San Pietro. Arrivata a Roma, veniva presa in consegna da una guardia svizzera e da due agenti dell’Entità. La valigia divenne obiettivo dei servizi segreti italiani, quando scoprirono che al suo interno viaggiavano comunicazioni provenienti da uno Stato nemico. Il contenuto delle buste era difficile da leggere perché, poco prima dello

scoppio della Grande Guerra, l'Entità aveva distribuito alle nunziature un libro di codici per comunicazioni segretissime elaborato dal Reparto crittografico vaticano.

Da secoli, i governi avevano protetto, o per lo meno cercato di proteggere, le comunicazioni riservate dagli occhi indiscreti degli altri Stati, impiegando codificatori e crittografi. Gli unici codici che i servizi segreti dei paesi dell'Intesa e degli Imperi centrali non riuscirono mai a decifrare furono quelli del Vaticano e dell'Entità[13].

Nel dicembre del 1915, pochi mesi dopo la dichiarazione di guerra all'Austia-Ungheria, i servizi segreti vaticani crearono un'unità speciale di codificatori e di crittoanalisti, che erano addetti a "rompere" i codici.

Il crittosistema utilizzato dall'Entità era abbastanza complesso e generalmente veniva usato per tutte le comunicazioni tra la Segreteria di Stato e i rappresentanti papali sparsi per il mondo. Tra il 1914 e il 1917, ogni nunzio pontificio aveva con sé un libro di codici progettato dal Reparto crittografico vaticano che conteneva circa ottocento gruppi numerici, ognuno composto da tre e quattro cifre. Ogni gruppo numerico rappresentava una parola o un messaggio. Per esempio, 492-7015-119-3683 corrispondeva a "messaggio ricevuto" (492), "Svizzera" (7015), "agente" (119), "Lugano" (3683)[14].

Ma il libro dei codici doveva essere aggiornato spesso, anche per inserire parole nuove come "sottomarino", "attacco", "ritirata", "armistizio", "cannoni". Verso la fine della guerra, i servizi segreti italiani entrarono in possesso di una copia del libro, riuscendo così a leggere i messaggi importanti che il Vaticano e le sue legazioni in Austria, Belgio, Spagna, Svizzera o Stati Uniti si scambiavano. Gli italiani intercettarono i rapporti sulle tendenze politiche dei paesi in cui si trovavano i nunzi; conversazioni riservate dei rappresentanti pontifici con politici e intellettuali; istruzioni del segretario di Stato relative ai cambiamenti della politica vaticana; informazioni su manovre militari e politiche; iniziative di pace dei paesi dell'Intesa o degli Imperi centrali[15].

Ma il 29 luglio 1917 la situazione cambiò quando il Reparto crittografico vaticano dell'Entità decise di aumentare la sicurezza delle trasmissioni telegrafiche. Il 1° agosto, papa Benedetto XV, attraverso le nunziature, inviò a tutte le parti in guerra un documento che conteneva un richiamo alla pace e proponeva delle azioni concrete: ritirata e restituzione dei territori occupati ; rinuncia agli indennizzi di guerra; libertà di navigazione nei mari e negli oceani; riduzione degli armamenti; arbitraggio internazionale per la risoluzione delle controversie; e negoziazioni aperte sui territori contesi. Benedetto XV e il cardinale segretario di Stato Gasparri volevano raggiungere un accordo di pace quanto prima, poiché gli agenti dell'Entità avevano informato di una possibile entrata in guerra degli Stati Uniti. Il Vaticano credeva che, con la partecipazione americana al conflitto, la posizione degli Imperi centrali si sarebbe complicata. Il papa ordinò allora alla Segreteria di Stato e ai servizi di spionaggio di cercare di raggiungere un accordo di pace prima che i soldati statunitensi calpestassero il suolo europeo. Gli Stati Uniti entrarono in guerra a fianco dell'Intesa il 6 aprile 1917, ma la mobilitazione delle sue truppe, l'armamento e il trasporto fino al fronte avrebbe richiesto tempo, del quale il Vaticano e gli Imperi centrali dovevano approfittare[16]. Ma anche per l'Intesa le cose non andavano bene.

Diverse unità dell'esercito francese si ammutinarono, rifiutandosi di recarsi al fronte, mentre in Russia lo zar Nicola II fu costretto ad abdicare dopo la rivoluzione e venne rimpiazzato da un governo provvisorio. Il nuovo regime comunista prometteva agli alleati di continuare la guerra al loro fianco, ma le continue sedizioni, le diserzioni e le insubordinazioni impedirono agli ufficiali e allo Stato Maggiore rivoluzionario di mantenere gli impegni.

Quello stesso anno, monsignor Eugenio Pacelli comunicò nuovamente a Benedetto XV e all'Entità che il cancelliere tedesco, Theobald von Bethmann-Hollweg, desiderava intraprendere negoziazioni di pace con

l’Intesa. Pacelli scrisse di suo pugno una nota che è ancora conservata negli archivi vaticani:

> Bethmann-Hollweg vede una possibilità per raggiungere la pace ora che il Reichstag non è più dominato da politici favorevoli alla guerra ma da altri, sostenitori della pace. Credo che sia il momento di andare avanti e fare uno sforzo per ottenere che Sua Santità faccia da mediatore.[17]

I servizi d’intelligence del Vaticano, di Londra, Parigi e Roma intercettarono le riunioni segrete tra Bethmann-Hollweg e il nunzio Pacelli. Ma le nazioni dell’Intesa non condividevano la posizione del papa a favore di una soluzione negoziata con l’Austria e la Germania dopo tre anni di conflitto, soprattutto dopo che i servizi segreti avevano comunicato alle cancellerie e ai governi dell’Intesa che Benedetto XV, il suo segretario di Stato e i suoi servizi segreti, l’Entità e il Sodalitium Pianum, volevano solo allontanare la guerra dall’Europa prima che intervenissero gli Stati Uniti con la loro potente macchina bellica.

L’Intesa vedeva nel sommo pontefice un filotedesco, per cui la Francia comunicò che non avrebbe mai accettato la mediazione del Vaticano. Il presidente degli Stati Uniti, Woodrow Wilson, disse al nunzio papale che gli Stati Uniti si rifiutavano di avviare trattative con paesi che in tre anni di conflitto non avevano fatto nessun passo a favore della pace. L’Italia non prese neppure in considerazione la mediazione del papa e da quando era venuto alla luce l’affare Gerlach, il Vaticano e Benedetto XV erano considerati sostenitori degli Imperi centrali[18].

Eugenio Pacelli era esultante per l’esito dell’incontro con il cancelliere

Theobald Bethmann-Hollweg. Nei suoi messaggi cifrati il nunzio si mostrava ottimista, ma non informò il Vaticano delle promesse che aveva fatto di sua iniziativa ai governi di Vienna e Berlino e che sapeva di non poter mantenere, anche perché non poteva contare su nessun appoggio all'interno dei governi dell'Intesa.

L'8 settembre 1917, Pacelli scomparve misteriosamente da Berlino per poi ricomparire a Roma, dove voleva incontrare Sidney Sonnino, il ministro degli Esteri italiano, per comunicargli che sia l'Austria che la Germania erano disposte a restituire al Belgio la sovranità, a indennizzare Bruxelles e ad accogliere la richiesta italiana dei territori del Trentino. Sonnino sapeva già tutto grazie alle intercettazioni dei telegrammi vaticani, mentre Pacelli ancora ignorava, a differenza di Sonnino, che il nunzio a Vienna aveva inviato un messaggio in codice in cui comunicava che l'imperatore Carlo non aveva intenzione di fare concessioni territoriali all'Italia.

Per gli italiani questo significava che il Vaticano e il suo nunzio a Berlino, monsignor Eugenio Pacelli, facevano il doppio gioco. Per qualche tempo il Vaticano non seppe del famoso "articolo 15" del trattato di Londra, con cui Francia, Gran Bretagna, Italia e Russia lo escludevano da qualsiasi eventuale conferenza di pace. Ma un agente dell'Entità al Foreign Office scoprì il documento e informò il cardinale Pietro Gasparri.

Da quel momento, e per ordine di Benedetto XV, ebbe inizio una campagna della Chiesa diretta alle comunità cattoliche non solo dei paesi in guerra ma anche di quelli neutrali per spingere Giorgio V d'Inghilterra a far ritirare l'"articolo 15". Ma lo scandalo dell'affare Jonckx era sul punto di scoppiare e avrebbe colpito il controspionaggio vaticano, il Sodalitium Pianum [19].

Tra la fine del 1917 e l'inizio del 1918, il quotidiano «Düsseldorfer Tageblatt» denunciò una cospirazione contro gli Imperi centrali organizzata in Belgio. Heinz Brauweiler, editore del giornale e agente

occasionale dello spionaggio del kaiser, sosteneva che un gruppo di integralisti cattolici, appoggiati dalla Russia, cercava di minare la sicurezza della Germania. Brauweiler, dalle pagine del giornale, affermava che un libro pubblicato da poco in Francia, *La guerra tedesca e il cattolicismo*, sosteneva che l'impero tedesco era il vero nemico della Chiesa cattolica nel mondo e che il kaiser voleva sostituire il papa come figura assolutista della Chiesa nella futura Europa[20].

Brauweiler scriveva che tutta la cospirazione era stata organizzata dal servizio di controspionaggio vaticano, l'SP, e da un tale Jonckx, un avvocato di Gand, città belga occupata dalla Germania. Il «Düsseldorfer Tageblatt» era in possesso dei documenti che il sacerdote domenicano Floris Prims aveva cercato di mostrare a Pio X e al suo cardinale segretario di Stato, Rafael Merry del Val[21].

Il 3 febbraio 1918, la polizia militare tedesca, accompagnata da agenti dell'intelligence del kaiser, si presentò a casa di Jonckx. Secondo i tedeschi, l'avvocato e agente del controspionaggio vaticano aveva contatti con un certo barone Sonthoff, una spia russa, per cercare di screditare la Germania e Guglielmo II.

In realtà, la scoperta dell'affare Jonckx danneggiò il Sodalitium Pianum e mise in difficoltà il Vaticano. Mentre Benedetto XV e il suo nunzio a Berlino, Eugenio Pacelli, cercavano di negoziare la pace tra l'Intesa e gli Imperi centrali, i servizi segreti papali realizzavano operazioni coperte contro uno degli schieramenti. Pregiudicata seriamente l'immagine di neutralità che voleva dare durante le trattative, il papa ordinò al suo segretario di Stato Gasparri l'interruzione di tutte le attività del Sodalitium Pianum. Le operazioni del servizio di controspionaggio furono sospese e i suoi agenti vennero assorbiti dall'Entità. Da quel momento, per ordine del papa, le operazioni di controspionaggio dentro il Vaticano sarebbero state dirette dal Sodalitium Pianum, che diventava una divisione minore del servizio di spionaggio della Santa Sede[22].

Allo stesso tempo, Benedetto XV dispose che tutti i giovani sacerdoti che studiavano presso l'Accademia dei Nobili Ecclesiastici, l'istituto di formazione da cui uscivano le future alte cariche della Curia romana, venissero preparati per diventare diplomatici e, se le circostanze lo richiedevano, anche spie. Nelle aule dell'Accademia, si doveva insegnare diritto, storia, lingue e politica ai futuri membri del corpo diplomatico papale.

In poco tempo la scelta di Benedetto XV diede i suoi frutti e una nuova élite di ecclesiastici cominciò a occupare le nunziature più importanti. Questo gruppo di diplomatici e spie comprendeva Giuseppe Aversa ed Eugenio Pacelli (che diventerà papa Pio XII) in Germania, Raffaele Scapinelli di Leguigno in Austria, Francesco Marchetti Selvaggiani e Luigi Maglione (futuro segretario di Stato) in Svizzera, Giulio Tonti in Portogallo e Federico Tedeschini in Spagna[23].

Alla fine della guerra, nella sola Germania morirono quasi due milioni di persone e sia il presidente Woodrow Wilson che gli altri leader dell'Intesa non erano più disposti a firmare una pace negoziata con la Germania e il kaiser. L'11 novembre 1918, Guglielmo II, imperatore di Germania, abdicò e fuggì in Olanda. Il socialdemocratico Friedrich Ebert assunse ad interim l'incarico di presidente, ricevendo tutti i poteri dal principe Max di Baden, ultimo cancelliere del Secondo Reich fondato da Otto von Bismarck[24].

Il 27 settembre 1919, il ministro degli Esteri Hermann Müller, annunciò che la legazione diplomatica prussiana a Roma diventava ufficialmente l'ambasciata tedesca presso la Santa Sede e che Diego von Bergen era il primo ambasciatore.

Mathias Erzberger, l'ex spia ora ministro del Reich, decise di mettersi segretamente in contatto con monsignor Eugenio Pacelli attraverso gli agenti dello spionaggio tedesco e di quello vaticano. Tanto Erzberger quanto Pacelli desideravano riallacciare le relazioni tra lo Stato tedesco e il Vaticano, anche a costo di ricorrere all'intervento dei servizi segreti.

L'Entità informò allora Benedetto XV che monsignor Eugenio Pacelli stava negoziando senza l'autorizzazione della Segreteria di Stato e che sarebbe stata la Santa Sede a pagare le conseguenze di un eventuale accordo con il Reich che offendesse la cattolica Baviera. La decisione di stabilire un'ambasciata tedesca presso la Santa Sede implicava la chiusura della legazione diplomatica bavarese. Pacelli non avrebbe trattato con la Cancelleria del Reich, di orientamento protestante, se avesse chiuso la legazione bavarese, chiaramente cattolica[25].

Pacelli voleva un'ambasciata del Reich in Vaticano e una bavarese a Roma, mentre in Germania chiedeva una nunziatura a Berlino e una a Monaco. Erzberger, incalzato da Eugenio Pacelli, decise di soddisfare le richieste del nunzio. Sembra che Pacelli ricattasse Mathias Erzberger minacciandolo di rivelare ai paesi alleati il suo passato di spia e anche alcune delle operazioni che aveva realizzato in Italia durante la guerra[26].

Alla fine, il Reich cedette e la Prussia accettò, a denti stretti, che la sua ambasciata a Roma diventasse la rappresentanza del Reich presso il Vaticano. Era trascorso tanto tempo ormai da quando Erzberger aveva avvertito l'arcivescovo Giuseppe Aversa che il kaiser non avrebbe mai accettato che un nunzio, destinato prima in Baviera, venisse successivamente chiamato in Prussia o nel Reich, poiché sarebbe stata un'umiliazione.

Pacelli stava ritardando la firma del concordato e lo storico Klaus Scholder, nel suo libro *Die Kirche und das Dritte Reich*, afferma: «Così facendo creava un pessimo accordo e un punto di partenza per Hitler, che nel 1933, in sole due settimane, fece capitolare il cattolicesimo tedesco».

In altre parole, Eugenio Pacelli, nunzio a Berlino, avrebbe potuto ottenere un concordato all'inizio degli anni Venti senza compromettere l'azione politica dei cattolici tedeschi. All'inizio degli anni Trenta ormai era troppo tardi e Hitler, astutamente, vide nella firma del concordato con lo Stato vaticano lo strumento per liberarsi, anche in campo politico,

dei cattolici tedeschi e dei partiti cattolici di centro. Gli analisti politici e gli storici sostengono che Pacelli fece il gioco di Hitler e lo aiutò a sbarazzarsi dei fastidiosi e numerosi gruppi politici cattolico-centristi. Adolf Hitler non volle uno scontro con Pacelli quando era nunzio e, ancora meno, quando divenne papa.

Nel 1920 l'Entità ed Eugenio Pacelli dovettero affrontare un altro problema: la disputa tra Germania e Francia per l'impiego di reggimenti africani come forza d'occupazione francese in Renania.

Pacelli aveva ricevuto diverse lamentele dai fedeli per le numerose violenze su donne e bambini cattolici compiute da soldati africani che combattevano nell'esercito francese. Il 31 dicembre, il cardinale Adolf Bertram scrisse una lettera al segretario di Stato Gasparri in cui affermava: «La Francia preferisce impiegare soldati africani, che per le loro carenze culturali e morali hanno commesso indicibili violenze contro donne e bambini della regione, tanto da arrivare a una situazione conosciuta come la "vergogna nera"». I francesi, nonostante le proteste tedesche, avevano previsto l'invio di altre truppe africane nella regione. Pacelli chiese a Gasparri di far intervenire l'Entità.

L'ambasciatore francese respingeva le accuse di Eugenio Pacelli e del cardinale Adolf Bertram e le tacciava di "propaganda antifrancese", ma sapeva che i responsabili erano soldati e ufficiali appartenenti ai reggimenti dei paesi nordafricani e delle colonie francesi nell'Africa subsahariana.

L'Entità inviò in Renania degli "investigatori" per interrogare le vittime. Le spie del papa scoprirono che era stata commessa su donne e bambini ogni sorta di violenza: bambini di meno di dieci anni rapiti e violentati; ragazze adolescenti sequestrate, torturate e usate come schiave sessuali; donne malmenate e violentate[27].

Mentre gli agenti informavano Benedetto XV a Roma e, contemporaneamente, Pacelli, accadde un episodio che fece precipitare la già tesa situazione. Una bambina di undici anni, Nina Holbech, venne

sequestrata da tre soldati e due ufficiali appartenenti ai reggimenti africani. Due giorni dopo, il cadavere della piccola fu trovato in una stalla abbandonata appeso a una trave. Nina era stata torturata e violentata sadicamente. La Germania chiedeva giustizia, ma una nazione sconfitta e che aveva provocato una guerra mondiale non ne aveva il diritto. Pacelli, però, decise di intervenire.

Gli uomini inviati da Roma decisero di agire contro gli aggressori. Raccolsero informazioni sugli orari, i luoghi di ritrovo, i posti di blocco lungo le strade e i percorsi alternativi che portavano alle caserme dove alloggiavano i cinque responsabili della morte della bambina.

Contemporaneamente, lo spionaggio papale cominciò una campagna di denuncia negli Stati Uniti e in Gran Bretagna contro la Francia che aveva nel suo esercito quei soldati di colore che avevano aggredito bambine bianche. In seguito alle pressioni dell'Entità su Washington, il Congresso creò una commissione d'indagine da inviare in Germania. Eugenio Pacelli credeva che il governo statunitense avrebbe costretto Parigi a intervenire e mettere fine alle violenze su donne e bambini, ma il governo del presidente Wilson consigliò alla commissione del Congresso di non prendere nessuna iniziativa contro la Francia e di ignorare le proteste della Germania e della Santa Sede[28].

Il 7 marzo 1921, Eugenio Pacelli scrisse nuovamente a Pietro Gasparri per conoscere la posizione di Benedetto XV, ma il cardinale segretario di Stato aveva consigliato al pontefice di non intervenire in difesa della popolazione tedesca e le proteste della Santa Sede al governo di Parigi cessarono.

I tre soldati autori dello stupro e dell'assassinio di Nina Holbech, che non erano neanche stati indagati dalle autorità militari francesi, furono strangolati e i loro corpi ritrovati nudi con le mani legate dietro la schiena. I due ufficiali, che avevano ordinato l'aggressione e non avevano ricevuto nemmeno un'ammonizione, furono trovati impiccati a una trave della stessa stalla in cui era stato abbandonato il corpo di Nina. Gli autori

dei cinque delitti non furono mai scoperti. Le proteste per la “vergogna nera” continuarono fino a quando Hitler rioccupò la regione.

La vicenda della Renania impressionò molto Eugenio Pacelli e condizionò il suo atteggiamento verso le altre etnie e la guerra, tanto che venticinque anni dopo, quando era ormai diventato papa Pio XII, entrate le prime truppe alleate nella capitale italiana, chiese, attraverso l’ambasciatore statunitense e quello britannico, che «non ci fossero soldati di colore nelle unità alleate di stanza a Roma dopo la liberazione» 29.

Il 29 marzo 1919, precisamente due anni prima dei fatti della Renania, in un locale di piazza San Sepolcro a Milano, Benito Mussolini si riuniva con centodiciotto individui per fondare i “fasci italiani”. Il loro programma prevedeva l’espropriazione di tutti i beni delle congregazioni religiose e la deroga della cosiddetta legge delle Garanzie. L’Entità informò immediatamente Gasparri e Benedetto XV della riunione e avvertì che quell’uomo tronfio poteva avere un giorno un potere spropositato. La Chiesa non immaginava che dieci anni dopo Mussolini avrebbe firmato i Patti lateranensi con i quali veniva creata la città-Stato del Vaticano.

All’inizio di gennaio del 1922, Benedetto XV ebbe un raffreddore che in pochi giorni degenerò in una bronchite acuta, che aggravò il suo stato di salute. Il 20 gennaio, i medici del papa diagnosticarono una polmonite e due giorni dopo, alle sei del mattino, il papa morì. Poco dopo la sua scomparsa, i turchi eressero in suo onore una statua e misero una targa in cui si poteva leggere: «Al grande papa che visse una tragedia mondiale, benefattore di tutti i popoli, indipendentemente dalla loro nazionalità o religione».

Il conclave che seguì alla morte del sommo pontefice durò solo quattro giorni. La mattina del 6 febbraio 1922, il cardinale Achille Ratti superò subito i due terzi dei voti necessari per essere eletto papa. Dopo aver scelto il nome di Pio XI, manifestò al Collegio cardinalizio la sua

intenzione di salvaguardare e difendere le prerogative della Chiesa cattolica non solo a Roma o in Italia, ma in tutto il mondo. Come auspicio per una pace duratura, volle impartire la sua benedizione *Urbi et Orbi* dal balcone di piazza San Pietro, una cerimonia che, dopo la perdita dello Stato pontificio nel 1870, si svolgeva all'interno. Con questo gesto papa Pio XI rendeva chiaro che durante il suo pontificato desiderava mettere fine alla "questione romana"[30].

Con la scomparsa di Benedetto XV si apriva una nuova epoca, l'era dei dittatori, da cui la pace mondiale non trasse nessun beneficio. Il cavaliere dell'apocalisse stava per riprendere la sua cavalcata.

13. L’epoca dei dittatori (1922-1934)

I miei avversari dicono il falso, le loro intenzioni sono maligne; la loro bocca è una trappola che attira con dolci parole. Ma tu condannali, o Dio; cadano vittime dei loro stessi imbrogli; cacciali via, lontano da te. Il male che hanno fatto è grande: contro di te si sono ribellati.

Salmi 5,10-11

La Rivoluzione russa del 1917 metteva di fronte alla Chiesa, al Vaticano, a papa Pio XI e all’Entità un nuovo nemico, il comunismo ateo, la cui diffusione minacciava di distruggere il cristianesimo.

La mattina del 21 aprile 1926, un uomo vestito con abiti modesti uscì rapidamente dalla porta girevole dell’hotel Mosca, diretto alla chiesa di S. Luigi dei Francesi, l’unico tempio cattolico aperto nella capitale sovietica. Durante il percorso, attraversò la piazza in cui si trovava il palazzo della Lubyanka, sede della temibile Obyeddinenoye Gosudarstvennoye Politicheskoye Upravleniye (OGPU), la polizia politica del regime comunista, che ospitava anche la prigione e l’edificio dove avvenivano le esecuzioni. All’interno della chiesa, due persone pregavano davanti all’altare, una donna di mezz’età e un uomo dalla carnagione scura e ben vestito.

L’atmosfera era tesa, cosa comprensibile in un paese in cui il regime comunista perseguitava, incarcerava e uccideva quanti si rifiutassero di abbandonare le proprie credenze religiose. Altre tre persone si avvicinarono nervosi all’uomo appena arrivato, il quale, parlando a bassa

voce, si presentò come Michel d'Herbigny, arcivescovo cattolico inviato da Pio XI a Mosca per creare una struttura cattolica clandestina e un'organizzazione che si preoccupasse di rimpiazzare i vescovi e i sacerdoti esiliati o incarcerati dalle autorità comuniste[1].

D'Herbigny non era solo un credente disposto a diffondere il cattolicesimo nei luoghi più remoti dell'Unione Sovietica, ma anche un esperto agente dell'Entità, incaricato dallo stesso papa di creare una sezione speciale dello spionaggio che preparasse i sacerdoti da mandare in Russia per realizzare in clandestinità opere pastorali.

Nella chiesa di S. Luigi era presente anche padre Eugène Neveu, convocato dall'ambasciatore francese a Mosca su richiesta di d'Herbigny. Il vescovo annunciò che Pio XI aveva nominato Neveu primo vescovo clandestino e che era venuto da Roma a Mosca per consacrarlo.

D'Herbigny officiò la cerimonia di consacrazione di Eugène Neveu a primo vescovo cattolico dell'Unione Sovietica. I testimoni furono Alice Ott, il sacrestano della chiesa di S. Luigi e il tenente Bergera, militare aggiunto dell'ambasciata italiana a Mosca e amico del papa, che aveva conosciuto a Varsavia, dove l'allora cardinale Achille Ratti era nunzio.

D'Herbigny concesse alcuni minuti a Neveu per prepararsi, dopodiché il vescovo lesse, in un latino perfetto, il documento di nomina firmato dal cardinale segretario di Stato Gasparri e mise al dito di Neveu l'anello simbolo dell'autorità episcopale, che gli permetteva anche di ordinare sacerdoti e consacrare vescovi[2].

Dopo la breve cerimonia, i cinque riuniti nella chiesa si prepararono a uscire, ma prima il Michel d'Herbigny diede le ultime istruzioni al neovescovo: doveva trovare padre Alexander Frison e padre Boleslas Sloskans, mostrare loro le sue credenziali e consacrarli vescovi[3].

I due sacerdoti dirigevano due piccole congregazioni: Frison a Odessa, sul mar Nero, e Sloskans a Leningrado. Neveu non dimenticò mai la frase che d'Herbigny gli aveva sussurrato all'orecchio: «Ricorda che ora sei un successore degli apostoli», ma quelle parole non bastavano a

tranquillizzarlo, dato che alcuni degli apostoli di Cristo erano stati martirizzati in nome della fede. Quando uscì dalla chiesa, Michel d'Herbigny ritornò al suo albergo, dove gli comunicarono che doveva presentarsi in un ufficio della polizia moscovita e che quella stessa notte doveva lasciare il paese.

Neveu, Frison e Sloskans divennero i capi della rete dell'Entità in Unione Sovietica, conosciuta come i "Clandestini". Le missioni segrete in territorio nemico erano normali per l'Entità, che negli ultimi anni ne aveva compiute diverse nel Belgio occupato, in Turchia, nell'Impero austroungarico e anche in Germania. Il Vaticano aveva ricevuto con una certa gioia la notizia della caduta dello zar Nicola, fedele alleato della Chiesa ortodossa russa contro la Chiesa cattolica romana, che era stata ufficialmente discriminata e perseguitata. La caduta dello zar e l'arrivo di un governo provvisorio liberaldemocratico nel marzo del 1917 alimentavano nuove speranze nell'Entità. Con l'approvazione della nuova legislazione, il governo cercò di riconciliarsi con il papato e il cattolicesimo in Russia[4].

Ma tutto questo cambiò quando, nel novembre del 1917, presero il potere i bolscevichi guidati da Lenin, per i quali le credenze religiose erano conseguenza dell'esistenza delle classi, che nella nuova società sarebbero state abolite.

Il 23 gennaio 1918, il Consiglio dei Commissari del Popolo annunciò un cambio di rotta nella politica verso la Chiesa. Si decretava il divieto della gestione delle strutture scolastiche da parte di istituzioni religiose; si negava il sostegno dello Stato; si sopprimeva il diritto ad avere delle proprietà; si proibiva nelle chiese la richiesta ai fedeli di donazioni; si sospendevano i diritti civili di tutti quei cittadini che praticavano la religione cattolica [5].

Il colpo di grazia arrivò alla fine del 1919, quando il governo di Lenin proibì la trasmissione dei principi della religione cattolica ai bambini, non solo nelle scuole, ma anche nelle case. Da quel momento, le

comunicazioni tra il Vaticano e l'Unione Sovietica si interruppero.

In risposta alle misure antireligiose, il Vaticano e Benedetto XV esitarono, non sapendo se rispettare l'imposizione o protestare. Il papa e il suo segretario di Stato decisero di prendere tempo, aspettando che il governo rivoluzionario ritirasse le dure misure contro i cattolici. Allo stesso tempo, però, Benedetto XV convocò Michel d'Herbigny, vecchio membro dell'Entità ed esperto di affari russi, affinché iniziasse a tessere una rete clandestina che si estendesse per tutta l'Unione Sovietica. Il sommo pontefice ufficialmente non sapeva dell'esistenza di questa operazione e venne coinvolto solo per la nomina delle cariche religiose, come quella di Eugène Neveu[6].

Il 22 gennaio 1922, Benedetto XV firmò l'approvazione di un piano per l'invio di una missione in Russia e fu l'ultima decisione che prese, poco prima della sua morte[7]. L'Entità diresse l'operazione e il padre gesuita nordamericano Edmund Walsh e altri trenta sacerdoti furono spediti in diverse parti del paese a distribuire vestiti e tonnellate di alimenti alla popolazione affamata. Mentre le spie raccoglievano informazioni sulle comunità cattoliche in Unione Sovietica, la diplomazia vaticana organizzava incontri segreti prima a Roma tra gli ambasciatori e, successivamente, a Berlino tra il segretario di Stato Gasparri e Lenin[8].

Sebbene il Vaticano avesse elargito alla Russia un credito senza interessi di oltre dieci milioni di dollari, Lenin non fece nessuna concessione ai cattolici. Inoltre, a Rapallo, il leader sovietico preferì firmare un accordo per la ripresa delle relazioni diplomatiche e l'inizio di una cooperazione economica con la Germania, la sua ex nemica, piuttosto che con lo Stato vaticano.

Nella primavera del 1923, tre prelati e dodici sacerdoti cattolici furono arrestati dalla polizia segreta con l'accusa di attività controrivoluzionaria e antisovietica. Tra questi, l'arcivescovo Jan Cieplak e il suo vicario generale, Konstanty Budkiewicz, agente dell'Entità. Mentre Cieplak fu

condannato ai lavori forzati a vita, e la pena successivamente ridotta a dieci anni di prigione, Budkiewicz fu giustiziato con un colpo alla nuca in una prigione sotterranea della Lubyanka la notte del 31 marzo 1923[9].

Poco dopo, chiese, seminari e scuole furono chiuse e i sacerdoti arrestati, giustiziati o condannati all'esilio. Nel 1924, alla morte di Lenin, l'anziano arcivescovo di Tiraspol, Zerr, era l'unico vescovo cattolico vivo e in libertà in Unione Sovietica. Forti pressioni furono fatte su Pio XI, affinché condannasse ufficialmente la politica anticattolica di Mosca e mobilitasse l'opinione pubblica cattolica mondiale contro il pericolo del comunismo. Dopo un breve discorso di condanna di fronte ai suoi cardinali, su consiglio del suo esperto in affari russi Michel d'Herbigny, a dicembre del 1924 il papa ordinò al suo nunzio a Berlino, monsignor Eugenio Pacelli, di continuare i colloqui segreti con Mosca.

Il ministro degli Esteri sovietico, Georgij Cicherin, era a capo dei pragmatici di Mosca che difendevano la necessità di mantenere rapporti con il papato, ma Pacelli voleva raggiungere un accordo in cui lo Stato riconoscesse ufficialmente la Chiesa cattolica. Il futuro Pio XII era determinato e minacciò di organizzare un embargo contro l'Unione Sovietica, appoggiato da tutte le nazioni cattoliche, se Mosca non avesse riconosciuto i diritti dei cattolici. Com'era prevedibile, le trattative si interruppero.

Diversi storici concordano nel sostenere che Pacelli non voleva raggiungere un accordo con un «paese di eretici e selvaggi», come definiva l'Unione Sovietica, e per questo impose a Chicherin condizioni impossibili da accettare. La rottura ebbe come conseguenza la diffusione di violenze e l'esecuzione di centinaia di sacerdoti che difendevano la fede nei temibili gulag sovietici[10]. Sebbene Pio XI volesse affidare le negoziazioni a monsignor Michel d'Herbigny, Pacelli riuscì a imporsi, facendo pagare al cattolicesimo le conseguenze della sua strategia.

D'Herbigny era entrato nei gesuiti a diciassette anni e presto, durante i suoi studi a Parigi, si interessò alla cultura e alla storia russa. Era un

erudito, ma anche un uomo d'azione; scriveva in cirillico opere sulla filosofia russa e partecipava alle missioni dell'Entità per portare il cattolicesimo negli angoli più remoti dell'Unione Sovietica. La buona reputazione di Michel d'Herbigny giunse fino al Vaticano. Chiamato a Roma, nel 1922 era già direttore del neonato Istituto Pontificio per gli Studi Orientali e consulente della Congregazione per le Chiese Orientali, il dipartimento vaticano responsabile degli affari ecclesiastici in Russia e in tutti i paesi slavi[11].

Prima dell'arrivo di d'Herbigny all'Entità, il Vaticano aveva poche informazioni su quanto accadeva nella Russia zarista e, dopo il 1917, nella comunista Unione Sovietica. Fino ad allora, senza un nunzio papale a Mosca o un delegato apostolico, il Vaticano era al corrente degli avvenimenti politici e religiosi grazie ad alcuni giornalisti che avevano contatti con la Santa Sede.

Solo il gesuita Edmund Walsh, capo della missione per gli aiuti pontifici, inviava al Vaticano, attraverso l'ambasciata tedesca a Mosca, qualche rapporto che conteneva anche informazioni sui movimenti di truppe. Ma il governo comunista proibì a Walsh di muoversi liberamente nel paese, per cui le informazioni che arrivavano allo spionaggio papale erano per lo più senza importanza, come l'elogio di un diplomatico o un pettegolezzo nato da un commento fatto da un funzionario sovietico a un segretario, amico di qualcuno.

Walsh venne sostituito da padre Eduard Gerhman, che continuò a dare copertura all'Entità a Mosca. Nell'aprile del 1924, per esempio, gli agenti di Walsh comunicarono che l'arcivescovo Cieplak era stato messo in libertà ed espulso dal paese. Il religioso si recò immediatamente a Roma per incontrare Pio XI. All'inizio del 1925 i rifugi cattolici erano già scarsi e il Vaticano aveva bisogno di creare una propria rete di informatori in Unione Sovietica[12].

Alla fine del 1925, inaspettatamente, Michel d'Herbigny ricevette un invito dalla Chiesa ortodossa russa per visitare il paese, ovviamente

approvato dal governo di Mosca. Sul suo visto c'era scritto "viaggio per vacanze e studio". D'Herbigny arrivò a Mosca con la sua sottana nera e il collare bianco e si riunì con diversi diplomatici occidentali, prelati della Chiesa ortodossa e uno dei più influenti membri del regime sovietico, il ministro dell'Istruzione Anatoli Lunarcharski. Quando monsignor d'Herbigny ritornò a Roma, portava con sé tantissime informazioni di prima mano. Ma sempre meno sacerdoti volevano recarsi in Russia per guidare clandestinamente le diverse parrocchie sparse per tutto il paese. In vari seminari era giunta voce che tre sacerdoti erano stati arrestati dall'OGPU in un paesino della Siberia e che, dopo essere stati interrogati e torturati, erano stati legati a un tronco e bruciati vivi. In realtà, niente di tutto ciò era mai accaduto. Si trattava di una leggenda messa in circolazione da qualcuno e volata rapidamente di bocca in bocca. Sta di fatto, però, che molti giovani sacerdoti considerarono veritiero il racconto e si rifiutarono di andare in Russia.

Mentre le relazioni sovietico-vaticane procedevano faticosamente, Pio XI adottò altre misure per far fronte al collasso delle strutture ecclesiastiche in Russia. I vescovi furono autorizzati dal papa a ordinare sacerdoti, battezzare, celebrare matrimoni e dare l'estrema unzione. Con questa delega pontificia, solo i vescovi potevano esercitare l'autorità sulle questioni amministrative relative alle chiese locali. Ma, secondo Michel d'Herbigny, i nuovi poteri concessi da Pio XI esponevano i vescovi a un alto rischio e bastava che la polizia segreta li arrestasse per far cadere la rete di religiosi che ognuno di loro aveva creato. Nel 1924, Pio XI pensò di inviare clandestinamente da Roma dei sacerdoti per diffondere la religione cattolica in tutti gli angoli del paese, ma poi l'idea fu abbandonata e si tornò all'ipotesi di ottenere lo stesso risultato dialogando con il regime di Mosca[13]. Il papa decise di abbandonare questo piano, la cui riuscita era improbabile, anche perché i consiglieri papali che potevano dirigere l'operazione erano sotto stretta sorveglianza dell'OGPU. Non furono i vescovi a sopravvivere nelle missioni

clandestine in Russia, ma i sacerdoti che seppero mescolarsi alla popolazione senza destare sospetti.

Uno di questi sacerdoti fu padre Eugène Neveu, andato in Russia per la prima volta nel 1907 per dirigere la congregazione francese e belga a Makejevka. Neveu mantenne l'incarico fino al 1917, quando, dopo la Rivoluzione, la maggior parte degli stranieri lasciò il paese. Di lui non si ebbero più notizie fino al 1922, quando l'Entità ricevette a Roma un messaggio proveniente da un luogo sperduto dell'Unione Sovietica in cui il sacerdote chiedeva un buon paio di pantaloni e una mappa[14].

Neveu era molto coraggioso, era un difensore dell'etica, credeva ciecamente nel suo capo, monsignor Michel d'Herbigny, e nell'autorità papale. Dall'altra parte, Pio XI sapeva che Neveu era un uomo d'azione, un agente perfetto dell'Entità e che il suo lavoro era più utile a Mosca o a San Pietroburgo che a Washington o a Bruxelles.

L'11 febbraio 1926, Pio XI convocò d'Herbigny nel suo appartamento privato per affidargli una missione segreta in Unione Sovietica. Il gesuita francese ascoltò in silenzio le istruzioni del sommo pontefice: doveva costituire una gerarchia cattolica clandestina e il primo passo era nominare padre Eugène Neveu vescovo. D'Herbigny, da buon gesuita, accettò l'ordine del papa senza fiatare.

A fine marzo Michel d'Herbigny partì per la Francia per chiedere all'ambasciata sovietica a Parigi il visto per entrare a Mosca. Da Parigi viaggiò in treno fino a Berlino, dove si riunì con il nunzio monsignor Pacelli. Il Ministero degli Esteri francese diede istruzioni alla sua ambasciata a Mosca di rintracciare Eugène Neveu e convocarlo nella capitale sovietica, dove avrebbe ricevuto nuovi ordini[15].

D'Herbigny poté parlare per la prima volta con Neveu il 1° aprile 1926. Mentre l'inviato papale e agente dell'Entità faceva telefonate e organizzava incontri in luoghi pubblici per depistare lo spionaggio sovietico, in segreto realizzava le operazioni coperte ordinate dal papa. Uno dei "protettori" di monsignor d'Herbigny era l'ambasciatore

tedesco, il conte Ulrich von Brockdorff-Rantzau. Fu il diplomatico tedesco a dare copertura a d'Herbigny, depistando la polizia sovietica, affinché l'agente dell'Entità potesse finalmente incontrare Neveu nella chiesa di S. Luigi dei Francesi il 21 aprile.

Quando d'Herbigny rientrò in albergo e trovò l'ordine di presentarsi alla polizia per essere interrogato sul motivo del suo viaggio in Russia, capì, per la prima volta, che all'interno del suo gruppo c'era una talpa. Preferì non farne parola con nessuno, poiché avrebbe potuto scatenare il panico tra i membri dell'organizzazione dei Clandestini.

La seconda tappa del viaggio la realizzò alla luce del sole e si recò insieme a Neveu a Karlov, Odessa, Kiev e Leningrado. Per diversi giorni, d'Herbigny e Neveu incontrarono sacerdoti e seminaristi, consacrarono altri vescovi, come padre Boleslas Sloskans di Leningrado e padre Alexander Frison di Sebastopoli. Il 10 maggio, quattro giorni prima del suo rientro a Roma, monsignor Michel d'Herbigny si riunì di nuovo nella chiesa di S. Luigi con la signora Ott e il tenente Bergera per consacrare, su ordine di Pio XI, Sloskans e Frison, il secondo e il terzo vescovo clandestino dell'Unione Sovietica[16].

In verità, d'Herbigny era un principiante in missioni clandestine e i suoi movimenti nella Russia bolscevica non sfuggirono alla polizia segreta. In pochissimi giorni, l'OGPU aveva già identificato tutti i membri della rete dei Clandestini, i suoi sostenitori e i centri in cui si riunivano, a cominciare dalla chiesa. Anche se d'Herbigny, Neveu, Sloskans e Frison non furono maltrattati né interrogati, tutta la rete era stata scoperta e l'inviato del papa non lo sapeva. Gli uomini di Feliks Edmundovič Dzeržinskij, onnipotente capo dell'OGPU, cominciarono a detenere i membri meno importanti dell'organizzazione. Molti sacerdoti furono arrestati e inviati in campi speciali a scontare la condanna ai lavori forzati. Mentre Michel d'Herbigny continuava ad ampliare la rete dell'Entità, i servizi segreti sovietici si dedicavano a distruggerla, attaccando il suo punto debole, i sacerdoti[17].

Alla fine di agosto, l'inviato del pontefice viaggiò dalla turistica Gorki a Leningrado, dove, nella chiesa di Notre Dame de Paris, a porte chiuse, consacrò il quarto vescovo clandestino in Russia, padre Antoni Malecki, da poco rimesso in libertà dopo aver scontato una pena di cinque anni ai lavori forzati per "crimini contro la Rivoluzione".

Gli agenti dell'OGPU controllavano ogni passo di d'Herbigny senza che lui lo sapesse, ma avevano l'ordine di non agire fino a quando le prove non fossero state schiaccianti così da permettere all'Unione Sovietica di liberarsi di lui in un colpo solo, senza offendere i paesi cattolici alleati del Vaticano. Finalmente la polizia decise che le prove in suo possesso erano sufficienti. Il 4 settembre 1926 il visto dell'agente dell'Entità scadeva e il 28 agosto d'Herbigny andò al commissariato di polizia per chiedere una proroga e un permesso per entrare in Ucraina.

Le autorità estesero il visto fino al 12 settembre e dissero a d'Herbigny che avrebbero preso in considerazione la sua richiesta. Tre giorni dopo, quattro agenti dell'OGPU si presentarono al suo albergo e lo informarono che era stata dichiarata persona *non grata* nel paese e che, ovviamente, non era benvenuto in Russia. Immediatamente gli consegnarono il passaporto e lo accompagnarono in treno fino alla frontiera con la Finlandia e da lì tornò in Vaticano per informare Pio XI.

Nella capitale sovietica, Neveu aspettava d'Herbigny e, poiché non arrivava, decise di andare nella chiesa di S. Luigi dei Francesi per officiare la messa del mattino. Improvvisamente, a metà della cerimonia, le porte del tempio si aprirono e un uomo in abiti da lavoro si avvicinò al vescovo consegnandogli un pacco contenente denaro e vestiti e gli disse: «Da parte dell'Entità. Che Dio da questo momento la protegga nella sua opera». Poi si voltò, uscì da dove era entrato e sparì. Neveu capì che da quel momento lui e la sua rete di clandestini erano soli, protetti da Dio ma non dal papa né dall'Entità[18].

A poco a poco le autorità sovietiche smantellarono la struttura cattolica clandestina in Russia. L'aumento delle persecuzioni dava al

Vaticano e all'Entità un'idea della politica imposta dal nuovo leader, Josif Stalin, che dopo la morte di Lenin era diventato l'uomo forte dell'Unione Sovietica.

Stalin affermava che la stabilità e la sicurezza dell'Unione Sovietica, dovute al suo potenziale economico e militare, mettevano Mosca in condizione di opporsi al mondo capitalista, che aveva uno dei massimi rappresentanti nella Chiesa e nel Vaticano. Per i marxisti-leninisti «il papato era un cospiratore e i suoi sacerdoti aiutavano a realizzare complotti in tutto il mondo. Il Vaticano era un alleato delle forze anticomuniste pronte a distruggere il sistema di vita della Russia». Stalin era disposto a diffondere le idee comuniste in tutto il mondo e forse per questo motivo il Vaticano, sotto il pontificato di Pio XI, firmò nel 1929 un trattato con l'Italia fascista e nel 1933 uno con la Germania nazista, due dei governi più antisovietici[19].

Stalin considerava i cattolici russi potenzialmente sovversivi e aveva ricevuto dall'OGPU dei rapporti sulle operazioni dei servizi segreti del papa per creare una rete clandestina di sacerdoti in Unione Sovietica.

Il 15 ottobre 1926, alcune settimane dopo l'espulsione di Michel d'Herbigny, il Consiglio dei Ministri adottò una risoluzione che proibiva agli stranieri di predicare qualsiasi credo religioso. Monsignor Vincent Ilyin, nominato segretamente amministratore apostolico a Kharkov, fu arrestato perché andava in giro con dei giornali stranieri sotto il braccio. Pochi mesi dopo, monsignor Sloskans, che nel novembre del 1926 aveva reso pubblica la sua posizione all'interno della Chiesa cattolica, fu arrestato con l'accusa di spionaggio, condannato ai lavori forzati e rinchiuso in un campo di prigionia nei pressi del Circolo polare artico. Una settimana dopo, anche il vescovo Teofilus Matulionis venne arrestato e inviato nello stesso campo in cui si trovava Sloskans. Nel febbraio del 1929 erano già stati arrestati i vescovi Malecki e Frison e tutte le chiese cattoliche venivano fatte saltare in aria con la dinamite per ordine di Stalin[20].

Si calcola che nel 1924, alla morte di Lenin, vi erano in Unione Sovietica circa duecento religiosi cattolici; nel 1936 si erano ridotti a cinquanta e nel 1937 a dieci. Un anno dopo, ne rimanevano solo due[21].

Nel 1931, il fallimento della collettivizzazione agricola provocò una carestia e costrinse Mosca a cambiare radicalmente la sua politica verso i paesi occidentali e, di conseguenza, verso i cattolici e il Vaticano.

Furono permesse le funzioni e i religiosi, come il vescovo Frison, vennero rimessi in libertà, anche se non per molto; una volta superata la crisi economica, i servizi religiosi furono di nuovo proibiti e i preti arrestati e rinchiusi nei campi di lavoro. Nel 1937 l'Entità informò Pio XI che il vescovo Alexander Frison, di Sebastopoli, era stato giustiziato con un colpo alla nuca nella sua cella del campo di lavoro. Quando morì pesava solo quaranta chili[22].

Vescovi e sacerdoti venivano sequestrati per strada, introdotti in veicoli scuri e portati in centri di detenzione, dove venivano torturati e giustiziati. Il cardinale segretario di Stato riceveva occasionalmente dalle ambasciate tedesca e francese presso la Santa Sede rapporti provenienti da Mosca. Tra la fine del 1926 e l'inizio del 1927, l'unico collegamento dell'Entità e del papa con l'Unione Sovietica era il vescovo Eugène Neveu. Ogni due settimane, Michel d'Herbigny riceveva da Neveu rapporti che erano uno più scoraggiante dell'altro. Il vescovo era nato in Francia e questo gli permetteva di muoversi liberamente per Mosca senza essere arrestato, a differenza dei suoi colleghi nati in Russia.

Il gesuita considerava tutte le informazioni sulla Russia "segretissime", mentre d'Herbigny e l'Entità le classificavano come "estremamente delicate". Un'altra delle missioni di Eugène Neveu fu quella di salvare dalla distruzione libri religiosi antichi e icone. Da diversi anni, le autorità sovietiche bruciavano indiscriminatamente qualsiasi oggetto religioso, materiale didattico e libri. Monsignor Michel d'Herbigny decise allora di lanciare l'"operazione Librorum".

Dopo averlo comunicato al responsabile dell'Entità nella capitale

sovietica, Neveu si mise all'opera. All'inizio era un compito che svolgeva da solo, ma in poche settimane divenne un'operazione molto più vasta. Eugène Neveu comprava libri del XVI e del XVII secolo per pochi rubli, mentre altre opere del XVIII secolo gli venivano donate dai proprietari per salvarle dal rogo. I sacerdoti sparsi in tutta la Russia cominciarono a inviare a Mosca ogni tipo di oggetto religioso, tra cui icone del XIII e XIV secolo, immagini di vergini del XVI secolo e qualche crocifisso con pietre preziose del XV secolo. Due anni dopo, al termine dell'"operazione Librorum", gli agenti dell'Entità diretti da monsignor Neveu avevano salvato in totale quasi un migliaio di incunaboli, duemila icone e tremila oggetti religiosi tra calici, crocifissi e immagini sacre. Tutto il materiale fu mandato direttamente a Roma, con valigia diplomatica, attraverso l'ambasciata italiana a Mosca e depositato per la catalogazione nell'Istituto Pontificio di Studi Orientali[23].

Alla fine degli anni Venti, l'intelligence sovietica giunse alla conclusione che esisteva una rete clandestina diretta da un prelato cattolico, Neveu, che obbediva agli ordini di un superiore che si trovava in Vaticano, d'Herbigny. Il rapporto dello spionaggio di Stalin dichiarava anche che la chiesa di S. Luigi dei Francesi era sede di operazioni clandestine contro lo Stato sovietico. Dopo qualche tempo, monsignor Eugène Neveu lasciò l'Unione Sovietica per sottoporsi a un trattamento medico sulla costa francese. Quando cercò di rientrare a Mosca, l'ambasciata sovietica a Parigi gli negò il visto più volte, fino a farlo desistere. Neveu non poté tornare e l'Entità perse un prezioso agente nella Russia di Stalin.

Alla fine del 1929, Pio XI ordinò la creazione di un'unità speciale all'interno dell'Entità, il Collegium Russicum. Questa nuova divisione dell'intelligence vaticana nasceva dall'Ufficio Speciale Vaticano, conosciuto anche come Commissione per la Russia. La direzione del Russicum fu affidata al vescovo Michel d'Herbigny.

Il vescovo decise di fare della Commissione per la Russia un luogo in

cui i futuri membri del Russicum potessero prepararsi prima di partire per l'Unione Sovietica. Il programma di studi della Commissione, approvato da d'Herbigny e dal sommo pontefice, dava molta importanza alla padronanza della lingua russa, tanto parlata quanto scritta, alla conoscenza della storia, della cultura e della gastronomia. I futuri agenti leggevano solo libri di autori russi e quotidiani sovietici e le notizie venivano commentate in piccoli gruppi in cui era obbligatorio parlare in russo[24].

Nell'ultima fase della preparazione, due membri dell'esercito polacco insegnavano alle "reclute" le tecniche di paracadutismo per quando sarebbero stati lanciati dagli aerei in diversi punti dell'Unione Sovietica.

L'11 febbraio 1929, un altro avvenimento occupava le prime pagine dei giornali di tutto il mondo ed era destinato a condizionare le operazioni dell'Entità in Russia. Il Vaticano e l'Italia firmavano i Patti lateranensi, un insieme di trattati che metteva fine alla cosiddetta "questione romana" e che dimostrava agli altri paesi e alle cancellerie la volontà di collaborare e i buoni rapporti tra Pio XI e Benito Mussolini[25]. Nel 1926 erano iniziate una serie di lunghe e complesse trattative per definire, una volta per tutte, la situazione del Vaticano. La firma del nuovo concordato stabiliva, con l'articolo 26, la nascita del piccolo Stato del Vaticano: «Si riconosce l'esistenza dello Stato della Città del Vaticano sotto la sovranità del Romano Pontefice». Il territorio era piccolissimo, solo quarantaquattro ettari, ma a partire da allora si riconobbe la libertà d'azione e l'indipendenza del papa. Nel concordato appena firmato, il regime fascista garantiva a Pio XI alcune prerogative fondamentali, quali il diritto all'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche e il riconoscimento, previsto dall'articolo 34, degli effetti civili del sacramento del matrimonio regolato dal diritto canonico.

Benito Mussolini, da parte sua, dichiaratamente agnostico ma consapevole che l'Italia fosse un paese cattolico, sapeva che doveva risolvere, presto o tardi, la questione vaticana. In quanto all'accordo

economico, ovvero l'indennizzo che l'Italia doveva pagare al papa per l'occupazione e l'annessione dei territori pontifici nel 1870, si era stabilita all'inizio la cifra di due miliardi di lire, ma poi Mussolini la ridusse[26]. Alla fine, la somma consegnata a titolo di risarcimento venne fissata in ottantacinque milioni di dollari all'anno. In cambio, Pio XI e il segretario di Stato Gasparri dovevano convincere i politici dei partiti cattolici, come il Partito Popolare, ad abbandonare la politica. Pochi anni dopo, quando fu firmato il concordato con Hitler, la Germania chiese al Vaticano di fare lo stesso.

Le pressioni dell'Entità su Luigi Sturzo furono tali che il segretario del Partito Popolare scelse di andare in esilio in Svizzera e di ritirarsi definitivamente dalla politica. Il Vaticano ripagava così Mussolini per l'accordo raggiunto con i Patti lateranensi e Pio XI incitava i sacerdoti di tutta Italia ad appoggiare i fascisti e definiva Mussolini «un uomo inviato dalla Provvidenza»[27].

Il testo dei Patti lateranensi, redatto e negoziato da Francesco Pacelli, fratello di Eugenio Pacelli, limitava qualsiasi intervento dei gruppi cattolici in politica e fu anche la base per la redazione del concordato con il Reich di Hitler. Il futuro Pio XII provava un'evidente avversione per il cattolicesimo politico e la repressione dell'attività dei settori politico-cattolici fu usata dal Vaticano come moneta di scambio per negoziare prima in Italia e, anni dopo, in Germania.

Nel novembre del 1929, Pio XI sostituì Pietro Gasparri, ormai ottantenne, con monsignor Eugenio Pacelli, suo protetto da quasi un quarto di secolo. In dicembre, il nuovo segretario di Stato indossava la porpora cardinalizia e il 7 febbraio 1930 occupava a pieni poteri il posto di cardinale segretario di Stato, la carica più importante della Chiesa dopo quella di pontefice, all'età di cinquantaquattro anni.

Pacelli era già responsabile della politica estera del Vaticano, quando Pio XI denunciò pubblicamente, ancora una volta, le persecuzioni religiose in Unione Sovietica, condannando gli "attacchi immorali" dei

bolscevichi e rimproverando ai governi europei l'indifferenza che dimostravano di fronte a tali aggressioni. Questo appello fu lanciato non solo alle autorità cattoliche di tutta Europa ma anche a quelle protestanti, ma non sortì i risultati sperati.

Nei quotidiani del regime, il papa era definito un «rappresentante dell'autocrazia che cerca di strangolare l'Unione Sovietica», i sacerdoti e i religiosi «una banda di agitatori» e lo spionaggio del Vaticano «uno strumento per distruggere gli ideali della rivoluzione e destabilizzare il sistema di vita comunista».

Negli anni Venti, i servizi segreti sovietici non avevano nessuna fonte affidabile all'interno del Vaticano e quei pochi che vi operavano erano stati scoperti dal Sodalitium Pianum. Ma nel decennio successivo la situazione cambiò completamente.

Gli uomini del regime di Stalin cominciarono a infiltrarsi nella struttura della Curia romana. In Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti, lo spionaggio sovietico era riuscito a cooptare agenti locali o membri del Partito Comunista, ma nel Vaticano le cose andarono diversamente e uno degli agenti più attivi dell'OG-PU era un uomo molto vicino a Michel d'Herbigny.

Alexander Deubner era nato a San Pietroburgo l'11 ottobre 1899. Suo padre, un ufficiale zarista convertitosi segretamente al cattolicesimo, decise di mandarlo in Belgio, affinché studiasse nel collegio dei padri assunzionisti, un ordine religioso molto legato alla Russia.

Nel 1921, a ventidue anni, Deubner fu mandato in un seminario in Turchia per studiare come missionario. Dopo cinque anni, si ritrovò senza denaro e decise di chiedere aiuto all'arcivescovo Andreas Sheptyckyi a Varsavia, un amico di suo padre. Il prelato mandò Deubner a Nizza con l'incarico di parroco della congregazione degli espatriati russi. Lì si convertì alla Chiesa ortodossa, ma nel 1928 decise di rinunciare alla sua apostasia e riabbracciare il cattolicesimo[28].

Ancora una volta, l'arcivescovo Sheptychyi intervenne in aiuto del suo

protetto e ottenne che Michel d'Herbigny in persona chiamasse Deubner per un posto di assistente presso la nuova divisione dell'Entità, il Russicum.

Il nuovo arrivato impressionò tanto d'Herbigny che gli propose di scrivere insieme una monografia sui vescovi russi ortodossi. Deubner fece rapidamente carriera nello spionaggio vaticano e divenne il principale e più importante aiutante di d'Herbigny. Nell'estate del 1932, il Russicum gli affidò una delicata missione in Polonia. Questo fu l'inizio della fine di Deubner e il primo passo per la caduta in disgrazia del capo del Russicum Michel d'Herbigny.

D'Herbigny era convinto che solo se il Vaticano fosse stato disposto ad adattare le consuetudini e i rituali della Chiesa alla cultura russa, senza però mettere in discussione i principi fondamentali quali i dogmi, l'Unione Sovietica, nonostante la dittatura bolscevica, avrebbe potuto un giorno diventare un paese cattolico. D'Herbigny inviò a Pio XI e al segretario di Stato Pacelli un rapporto con il timbro del Russicum sulla copertina a indicare che si trattava di un documento "estremamente delicato", in cui esponeva la sua tesi. Il testo fu molto controverso, non solo tra i tradizionalisti, che si opponevano a qualsiasi modifica dei riti, ma anche tra quanti, già in contrasto con l'apparato vaticano, erano favorevoli a un cambiamento nella struttura della Chiesa cattolica[29].

In Russia, molti cattolici erano di origine polacca e si erano piegati alle imposizioni del governo comunista nonostante appartenessero, per tradizione, al cattolicesimo più irriducibile. Per il regime stalinista, i cattolici in Polonia non dovevano essere convertiti ma combattuti.

Michel d'Herbigny e il Russicum erano interessati a realizzare operazioni in territorio polacco e a mettere in piedi una rete clandestina di sacerdoti e vescovi simile a quella creata in Unione Sovietica.

Durante il suo viaggio in Polonia, Alexander Deubner attirò l'attenzione dei servizi segreti, interessati non solo alle sue relazioni con d'Herbigny, ma anche ai suoi contatti a Mosca. Il padre di Deubner era

stato arrestato dai bolscevichi subito dopo la Rivoluzione e la caduta dello zar Nicola ed era stato rinchiuso in una prigione in Siberia, mentre la madre, di nazionalità francese, viveva nella capitale russa insieme a suo fratello, in un appartamento nel complesso del Cremlino. Lo zio di Deubner era amico della famosa attivista comunista tedesca Clara Zetkin. Quando l'agente del Russicum partì da Berlino per Mosca la incontrò e conobbe diversi suoi contatti, tra cui molti diplomatici dell'ambasciata sovietica che erano agenti dell'OGPU. La polizia intercettò anche diverse riunioni tra la Zetkin e il giovane sacerdote in un piccolo appartamento, ma non sapeva se si vedessero per incontri amorosi o semplicemente per scambiarsi informazioni in un luogo appartato.

Alla fine del 1932, dopo l'espulsione dalla Polonia con l'accusa di spionaggio, Alexander Deubner tornò a Roma, dove era esploso un vero e proprio scandalo. Infatti, diplomatici e importanti membri della Curia romana avevano sparso la voce che importanti documenti segreti sulle operazioni del Russicum erano stati rubati dalla scrivania del pontefice. La stampa, come previsto, soffiò sul fuoco e Deubner si trovò nell'occhio del ciclone[30].

I massimi dirigenti dell'Entità chiesero a d'Herbigny informazioni sull'infiltrazione nel cuore del Russicum, ma egli non fu in grado di fornire nessuna spiegazione. Per cercare di scoprire la verità, gli agenti dell'Entità rintracciarono Alexander Deubner, il quale, nel frattempo, si era volatilizzato.

Quella fuga disperata per molti significò un'ammissione di colpevolezza. I principali quotidiani europei pubblicarono titoli come "La spia sovietica Deubner fugge dal Vaticano", "Il segretario di d'Herbigny un agente dell'OGPU" o "A Mosca con i documenti rubati"[31].

Fu padre Eduard Gehrmann, direttore per un periodo della missione pontificia di soccorso alla Russia ed ex consigliere per gli affari russi del

nunzio a Berlino, ad aprire il vaso di Pandora facendo confessare Alexander Deubner.

L’agente del Russicum ammise di aver avuto una relazione amorosa con la comunista Clara Zetnik a Berlino, durante il suo viaggio a Varsavia. Gehrmann seppe, successivamente, che in occasione di questi incontri, Deubner aveva consegnato materiale molto delicato del Russicum e dell’Entità alla Zetkin, la quale, a sua volta, lo aveva dato ai responsabili dello spionaggio sovietico in Germania. Nomi, date, città e operazioni dello spionaggio vaticano finirono nelle mani del temibile OGPU.

Deubner fu tenuto in totale isolamento in una casa dei gesuiti a Berlino, ma tre mesi dopo riuscì a fuggire attraverso una finestra, scomparendo letteralmente dalla faccia della Terra. Nel febbraio del 1933, un militante comunista, secondo la versione sostenuta dai nazisti, appiccò fuoco al Reichstag, sede del Parlamento tedesco. Adolf Hitler e il partito nazionalsocialista, sul punto di conquistare il potere, approfittarono dell’occasione per lanciare un brutale attacco contro il Partito Comunista tedesco. In quei giorni, diversi dirigenti del partito furono assassinati per strada, vennero bruciati libri e distrutte le sedi del partito.

Nello stesso periodo, padre Deubner abbandonò Berlino. Secondo un agente dell’Entità, egli era ricercato da membri del Partito Nazista per la sua relazione con la famosa militante comunista. L’ex agente del Russicum si era scontrato con i vicini della Zetkin, tra cui un noto nazista del quartiere[32].

Deubner fu arrestato dalla polizia di frontiera tedesca mentre cercava di oltrepassare il confine con l’Austria vestito da contadino e trascorse due mesi in prigione. Fu rilasciato alla fine di maggio, dopo essere stato indagato per le sue possibili connessioni con lo spionaggio sovietico. Deubner sparì ancora una volta e andò a Belgrado per chiedere aiuto al vescovo Franz Grivec, esperto di affari russi.

Qui Deubner convocò una conferenza stampa in cui respinse tutte le accuse di spionaggio e su consiglio di Grivec tornò a Roma per dare spiegazioni a Pio XI, al cardinale segretario di Stato Pacelli e all'Entità.

Attraverso diversi giornali, il controspionaggio del Vaticano aveva divulgato la notizia che padre Alexander Deubner era un membro temporaneo del Russicum e che non aveva accesso a documenti importanti. Mentre Deubner arrivava a Roma nel luglio del 1933, monsignor Michel d'Herbigny veniva inviato in un monastero per riflettere sulle sue azioni e pregare per il perdono. D'Herbigny credeva che presto il pontefice lo avrebbe fatto tornare a Roma, per farlo continuare a lavorare come spia. Deubner pensava di poter contare sulla protezione del suo ex capo, ma non sapeva che d'Herbigny, uno dei migliori agenti segreti papali, era stato esiliato dal Vaticano per ordine di Pio XI.

Michel d'Herbigny si era fatto troppi nemici tra importanti personalità di Roma e, peggio ancora, della Curia. Nel 1933, il numero degli oppositori al Russicum era aumentato pericolosamente e uno dei maggiori avversari era Wladimir Ledochowski, il padre generale dei gesuiti.

Gli avvenimenti che seguirono rimasero avvolti nel più assoluto mistero e tutti i documenti sul caso furono conservati nei più reconditi e oscuri angoli dell'Archivio Segreto Vaticano. Il 29 settembre 1933, Pio XI mise sul tavolo delle fotografie scattate da agenti della rete dei Clandestini, diretta da monsignor Eugène Neveu, in cui si potevano vedere immagini di sacerdoti rinchiusi in campi di lavoro sovietici. Senza preamboli, il sommo pontefice disse a d'Herbigny che padre Ledochowski aveva deciso, su raccomandazione del suo superiore, di mandarlo per qualche tempo a riposare in una clinica belga.

Il 2 ottobre, Michel d'Herbigny lasciò il suo ufficio scortato da due agenti dell'Entità. Nel pomeriggio, completamente solo, abbandonò Roma, dove non sarebbe mai più tornato[33].

Alla fine di novembre, due agenti del controspionaggio vaticano visitarono d'Herbigny insieme al padre generale Wladimir Ledochowski. Uno di loro estrasse dalla tasca un documento chiuso con il sigillo papale. D'Herbigny lo aprì con cautela. Il sommo pontefice spiegava alla sua ex spia che sarebbe stato "conveniente" presentare le dimissioni da tutte le cariche e i posti che occupava nella Curia romana. Seguendo quanto imponevano le rigide norme dell'ordine gesuita sulla cieca obbedienza al sommo pontefice romano, d'Herbigny firmò il documento senza protestare.

Monsignor Michel d'Herbigny rimase completamente isolato in una casa gesuita fino al 1957, anno della sua morte. I superiori dell'ordine gli proibirono di scrivere o parlare in pubblico delle attività del Russicum[34].

Nel frattempo, padre Alexander Deubner si rifugiò in un ricovero per indigenti grazie all'aiuto di sacerdoti che avevano lavorato per il Russicum agli ordini di d'Herbigny e vi alloggiò per due mesi, senza mai parlare di quanto accaduto. In seguito, lo spionaggio italiano scoprì che Deubner viveva in un appartamento in affitto nel centro di Roma. Deubner disse che aveva trovato lavoro presso la biblioteca dell'Istituto Pontificio per gli Studi Orientali, spiegazione a cui potevano credere i suoi amici ma non gli agenti italiani.

Messo sotto sorveglianza, a settembre i servizi segreti italiani scoprirono che padre Alexander Deubner visitava assiduamente l'ambasciata sovietica. Arrestato di nuovo, l'ex spia spiegò che le sue visite erano dovute al suo lavoro presso l'Istituto di Studi Orientali. Si scoprì che Deubner non lavorava alla biblioteca dell'Istituto ma frequentava solo la sala lettura e gli agenti si chiesero come, senza avere uno stipendio, potesse pagare l'affitto di un appartamento. L'Entità informò i colleghi italiani che Deubner aveva cercato di chiedere il visto per tornare in Russia, ma i sovietici, che erano a conoscenza delle sue relazioni con d'Herbigny e il Russicum, glielo negarono, anche se gli offrirono del denaro per le sue conoscenze. Infine, Alexander Deubner fu arrestato dai

servizi segreti italiani ed espulso. Prima, però, l'Italia chiese all'ambasciata sovietica se desideravano accogliere Alexander Deubner, ma i russi rifiutarono l'offerta.

Deubner era utile dentro il Vaticano, non fuori. Alla fine del 1934, l'ex spia papale venne scortata fino alla frontiera con la Francia. Da lì andò a Mosca, dove sperava di essere decorato da Stalin in persona per i servizi prestati al regime comunista. Ma i suoi sogni non si avverarono. Appena mise piede in terra sovietica, fu arrestato da agenti dell'OGPU e rinchiuso in un campo di prigionia in Siberia, dove, una fredda notte, fu giustiziato da agenti della polizia segreta comunista. La nota ufficiale inviata al Vaticano spiegava che «padre Alexander Deubner era stato assassinato da banditi che avevano assaltato il campo di lavoro per derubare e uccidere i prigionieri». La Segreteria di Stato non chiese ulteriori spiegazioni e lo scomodo affare Deubner venne chiuso e archiviato nei sotterranei degli Archivi Segreti Vaticani[35].

Tra il 1932 e il 1939, l'intelligence italiana si concentrò sul Vaticano e specialmente su quei gruppi della Curia romana contrari alla politica fascista.

Lo spionaggio italiano tenne sotto controllo anche le relazioni del Vaticano con la Spagna, la Francia, la Germania e la Iugoslavia. L'Italia di Benito Mussolini si preparava alla grande tragedia imminente. Niente doveva essere lasciato al caso prima che i soldati iniziassero a marciare e attraversare frontiere, portando distruzione e morte.

Stavano arrivando anni di guerra. Il cavaliere dell'apocalisse riprendeva a galoppare dopo sedici anni di pace. Da quel momento, l'unica voce che si udì fu quella dei cannoni.

14. L’ascesa del terrore (1934-1940)

Guai a Gerusalemme, ribelle, corrotta e tiranna! [...] *Eliminerò da te il superbo e l’arrogante: smetterai di fare l’orgoglioso sulla mia montagna santa.*

Sofonia 3,11

L’ascesa dei nazisti al potere provocò una forte reazione nella gerarchia cattolica tedesca. Di fronte alle crescenti proteste dei vescovi, il nuovo regime cercava di calmare gli animi e prendeva tempo, mentre il Partito Nazista si infiltrava negli ingranaggi del potere e in tutte le organizzazioni, Chiesa cattolica inclusa.

Il 29 gennaio 1933 Adolf Hitler venne nominato cancelliere e poco dopo il suo vice Franz von Papen si riunì più volte segretamente con il nunzio Eugenio Pacelli. Pio XI non seppe di questi incontri se non due anni dopo, quando ebbe tra le mani un rapporto redatto dall’Entità classificato come “segretissimo”[1].

Durante i colloqui, che inizialmente erano informali e poi divennero segreti, von Papen e Pacelli tracciarono la base del famoso concordato firmato tra Berlino e il Vaticano il 20 luglio 1933. Nel trattato, il Reich permetteva la professione e il pubblico esercizio della religione cattolica; riconosceva l’indipendenza della Chiesa; garantiva la libera comunicazione tra la Santa Sede e i suoi vescovi in Germania e l’autonomia nella nomina delle cariche ecclesiastiche; permetteva l’insegnamento cattolico nelle scuole pubbliche; autorizzava il Vaticano a tenere corsi di teologia in tutte le università tedesche. Ma tutto ciò era

possibile a due condizioni: lo Stato tedesco poteva esercitare il diritto di veto alle nomine dei vescovi per ragioni politiche e i vescovi già eletti dovevano prestare giuramento di fedeltà al Reich e al Führer.

L'Entità scoprì che Pacelli, all'ultimo momento, aveva deciso di includere nel concordato un punto in cui si specificava che nessun religioso poteva appartenere a un'organizzazione o partito politico. Franz von Papen non si oppose, senza capire perché monsignor Eugenio Pacelli ci tenesse tanto[2].

Diversi storici e studiosi considerarono la firma di questo concordato come un riconoscimento e, in parte, un appoggio della Santa Sede al regime nazista di Hitler. In realtà fu un'iniziativa di Pacelli, il futuro Pio XII, piuttosto che di Pio XI. Per il segretario di Stato Pietro Gasparri, non negoziare il concordato avrebbe significato l'abbandono della comunità cattolica tedesca alle persecuzioni. Inoltre, quando il documento fu firmato nel 1933, il regime nazista non aveva ancora intrapreso la politica del terrore né compiuto le atrocità che lo caratterizzarono.

Pio XI aveva condannato il nazismo e i suoi dirigenti attraverso l'enciclica *Mit Brennender Sorge*, datata 14 marzo 1937. Come Mussolini in Italia, Hitler desiderava che le autorità religiose riconoscessero il regime per accrescerne il prestigio internazionale e non c'era niente di meglio che la firma di un concordato con la Santa Sede. Agli inizi del 1939, la situazione era cambiata e la violenza nazista cominciava ad andare oltre le frontiere della Germania. Pio XI preparò allora un nuovo testo da leggere in occasione del decimo anniversario della firma dei Patti lateranensi, alla presenza di tutti i vescovi tedeschi. Purtroppo non si poté dare lettura del documento perché il sommo pontefice morì alla vigilia dell'anniversario. Il testo non fu reso pubblico fino all'arrivo sul trono di san Pietro di Giovanni XXIII nel 1958, quasi vent'anni dopo[3].

Nel testo originale intitolato *Nella Luce*, Pio XI dichiarava l'incompatibilità tra l'ideologia fascista e la dottrina di Gesù Cristo.

Nel frattempo, le notizie che arrivavano dalla Germania non erano affatto rassicuranti. Agenti dell'Entità distaccati presso la nunziatura di Berlino inviarono al Vaticano rapporti che parlavano di un'istituzione dipendente dal Reich che si occupava di "purificare" la razza ariana[4]. Lo spionaggio vaticano mandò a Berlino due sacerdoti, nonché agenti esperti, Günther Hessner e Leon Brendt, affinché svolgessero delle indagini.

Hessner e Brendt riuscirono a infiltrarsi nel misterioso Rasse-Heirat Institut: Hessner entrò come maggiordomo e Brendt come cuoco. Il primo era nato in Baviera, figlio in una famiglia fedele al kaiser Guglielmo II, conservatrice, nazionalista e, di conseguenza, seguace del nuovo Reich, mentre il secondo, contrario a Hitler, proveniva da una famiglia mista ed era stato educato in un contesto ideologico liberale.

Il primo dettagliato rapporto sul Rasse-Heirat Institut arrivò a Roma nel 1937 firmato da padre Leon Brendt e nelle sue otto pagine informava che donne, classificate come ariane, avevano rapporti sessuali con famosi membri del Partito Nazista, delle unità delle SS e delle SA. Le donne venivano assistite e sorvegliate come cavie e anche durante l'atto sessuale con i membri "ariani" delle SS era sempre presente un'infermiera del Partito Nazista[5].

Un altro rapporto dell'agente Leon Brendt informava che alcune di queste donne avevano accettato di essere inseminate artificialmente. Il Vaticano reagì immediatamente e inviò attraverso la sua nunziatura cinquantacinque note di protesta senza mai nominare esplicitamente il Rasse-Heirat Institut, per non mettere in pericolo i suoi agenti infiltrati.

Ma l'allarme si diffuse quando arrivò il primo rapporto di padre Günther Hessner. Grazie all'aiuto di una cameriera del Rasse-Heirat Institut, l'Entità aveva scoperto che in diverse cliniche e ospedali controllati dai nazisti si stavano realizzando sterilizzazioni e omicidi di malati mentali in applicazione delle leggi razziali approvate dal Partito Nazista[6]. Di fronte a questa scoperta, Hessner preferì inviare il rapporto

prima a tre gerarchi cattolici tra i più attivi contro il regime nazista, il cardinale Clement August von Galen, il cardinale Konrad von Preysing e l'arcivescovo di Monaco, monsignor Michael von Faulhaber, il quale trasmise successivamente il documento al Vaticano. Dopo aver ricevuto tutte queste informazioni, Pio XI ordinò la pubblicazione dell'enciclica *Mit Brennender Sorge*, che fu letta clandestinamente in alcune chiese cattoliche della Germania la domenica delle Palme del 1937.

La reazione di Hitler non si fece aspettare. Le autorità naziste, attraverso le SS e la Gastapo, arrestarono oltre un migliaio di cattolici, tra cui giornalisti, sacerdoti, frati, seminaristi, suore e capi di associazioni giovanili, e trecentoquattro furono deportati nel campo di concentramento di Dachau all'inizio del 1938[7].

Padre Günther Hessner continuò a lavorare per l'Entità inviando notizie da diverse città della Germania e tenne informato il Vaticano sull'Olocausto fino al 1941, anno in cui fu arrestato dalla Gestapo. Rinchiuso nel campo di concentramento di Mauthausen, fu impiccato dopo che le guardie del campo lo sorpresero mentre dava l'estrema unzione a un anziano polacco che stava nella sua baracca. Padre Leon Brendt venne arrestato nell'aprile del 1940 da uomini delle SS, i quali avevano scoperto che aiutava gli ebrei a fuggire in Svizzera attraverso una rete clandestina, organizzata senza l'autorizzazione dell'Entità. Secondo alcuni rapporti, riuscì a mettere in piedi questa rete con l'appoggio del cardinale Clement August von Galen.

Di fronte a tali avvenimenti, Pio XI decise di ritirarsi nella residenza di Castel Gandolfo per non ricevere Adolf Hitler durante la sua visita a Roma tra il 3 e il 9 maggio 1938. Il santo padre ordinò anche di chiudere tutti i musei del Vaticano e chiese all'«Osservatore Romano» di non scrivere nemmeno una riga sulla visita del cancelliere tedesco.

Nel frattempo, nel cuore del Vaticano gli agenti del Sodalitium Pianum si dedicavano alla caccia di spie. Dalla fine degli anni Venti, i servizi segreti italiani erano riusciti a infiltrare agenti nei diversi

dipartimenti papali. Una delle spie più importanti fu monsignor Enrico Pucci, un uomo che aveva importanti relazioni nel mondo del giornalismo e nell'amministrazione papale.

Anche se non arrivò mai a formalizzare la sua posizione, monsignor Pucci era ufficiosamente il portavoce del Vaticano. Scriveva su una pubblicazione che riportava gli atti ufficiali del Vaticano e altri eventi che riguardavano il piccolo Stato. Lavorava anche come giornalista indipendente, scrivendo articoli per diverse riviste italiane. I corrispondenti accreditati presso la Santa Sede ricorrevano a monsignor Pucci per avere informazioni su un cardinale oppure su un vescovo autore di una dichiarazione non ufficiale. Pucci sapeva tutto. Non accadeva niente all'interno dei palazzi vaticani senza che lui non ne fosse a conoscenza. Poteva trattarsi di suore o guardie svizzere, di cardinali o bibliotecari, Enrico Pucci sapeva sempre cosa accadeva nei corridoi di San Pietro.

Monsignor Pucci fu la migliore spia di Mussolini dentro il Vaticano ed era stato reclutato nel 1927 da Arturo Bocchini, capo della polizia fascista. L'Entità iniziò ad avere notizia di una talpa nel Vaticano nella seconda metà degli anni Trenta. Pucci, conosciuto come agente "96", passava agli italiani ogni tipo di informazione. La sua migliore operazione la compì nel 1932, quando riuscì ad avere una copia del manoscritto delle memorie del cardinale Bonaventura Cerretti, in cui sua eminenza raccontava dettagliatamente i negoziati e i colloqui segreti avuti con il primo ministro Orlando che portarono ai Patti lateranensi del 1929, con i quali si mise fine alla "questione romana"[8].

L'Entità informò il controspionaggio, il Sodalitium Pianum, che era stata intercettata all'interno del Vaticano una talpa e gli agenti dell'SP iniziarono a cercare l'infiltrato.

Si mise allora in circolazione un falso documento firmato dal segretario di Stato Gasparri in cui si diceva che tale Roberto Giannile aveva trasmesso delle informazioni sull'Italia e sul Vaticano

all’ambasciata britannica presso la Santa Sede.

Gli agenti dell’SP riuscirono a far credere che il rapporto fosse vero e lo fecero arrivare nelle mani di monsignor Enrico Pucci. In pochissimo tempo, Bocchini emise un ordine di cattura contro Roberto Giannile, accusato di alto tradimento. Né gli italiani né Pucci sapevano che Giannile era in realtà un’invenzione del controspionaggio vaticano per intercettare la talpa, che cadde nella trappola.

Allontanato da tutti i suoi incarichi ufficiali, Enrico Pucci continuò a lavorare per il regime fascista fino alla caduta di Benito Mussolini. Venne smantellata anche la rete di informatori di Pucci, costituita da Stanislao Caterini, Giovanni Fazio e Virgilio Scattolini, funzionari di medio livello nel Vaticano[9].

Caterini era impiegato presso la Segreteria di Stato ed era stato reclutato alla fine del 1929. Era una delle migliori fonti di monsignor Enrico Pucci, poiché lavorava per il Reparto crittografico, l’unità che si occupava dei codici segreti dell’Entità utilizzati dalle nunziature nelle loro comunicazioni segrete. Ogni comunicazione da e per il Vaticano passava per le mani di Caterini, il quale informava direttamente monsignor Pucci delle questioni più delicate. Caterini fu costretto a dimettersi per tradimento ed espulso dal Vaticano.

Il secondo membro della “rete Pucci” era Giovanni Fazio, un sottufficiale della polizia del Vaticano. La sua posizione gli dava accesso a tutti i fascicoli relativi al personale religioso e laico dello Stato vaticano. Scoperto dall’Entità, Fazio fu destituito dall’incarico ed espulso con disonore dal corpo di sicurezza del papa e dal territorio vaticano. Rimase in servizio presso l’intelligence italiana fino al 1942, anno in cui fu trovato impiccato nella sua casa. Le voci che circolavano a Roma in quei giorni assicuravano che si era trattato di un’esecuzione e che Fazio era stato raggiunto dalla *longa manus* dell’Ordine Nero, l’organizzazione clandestina dei frati assassini creata nel XVII secolo da Olimpia Maidalchini, potente capo dello spionaggio vaticano agli ordini di papa

Innocenzo X[10].

Il terzo uomo della rete era Virgilio Scattolini, un giornalista che lavorava come assistente di monsignor Mario Boehm, direttore editoriale dell'«Osservatore Romano». Scattolini era stato reclutato dai servizi segreti italiani e messo agli ordini di monsignor Enrico Pucci all'inizio del 1930. Il lavoro di Scattolini consisteva nell'infiltrarsi nei circoli giornalistici antifascisti e comunicare i nomi dei membri a Pucci, che a sua volta informava la polizia di Mussolini.

Virgilio Scattolini si dimise dal suo incarico quando fu scoperto dagli agenti del controspionaggio papale, ma continuò a collaborare con diversi giornali italiani[11].

Lo spionaggio italiano aveva sottovalutato l'operatività dell'Entità e del controspionaggio pontificio, ma i tedeschi non commisero lo stesso errore. Dopo la firma del concordato, i servizi di sicurezza del Reich decisero di colpire violentemente le basi del cattolicesimo in Germania. Nel febbraio del 1933, Adolf Hitler dichiarò che le chiese cattoliche facevano parte della vita nazionale tedesca, ma solo qualche mese dopo affermò: «Prometto di sradicare completamente il cristianesimo dalla Germania. O sei cristiano o sei tedesco. Non puoi essere entrambe le cose contemporaneamente»[12]. Il primo colpo si abbatté sulle organizzazioni cattoliche laiche che il regime nazista accusava di essere il principale focolaio di attività sovversive contro il partito, il Führer e il popolo tedesco. Venne adottato un provvedimento che prevedeva, tra le altre cose, la chiusura di tutti i quotidiani e le case editrici cattoliche e imponeva delle restrizioni alle cerimonie religiose.

Hitler aveva dato ordini precisi ai suoi servizi di sicurezza e di spionaggio, ovvero tenere sotto stretta sorveglianza i vescovi tedeschi, le loro comunicazioni con la Santa Sede, i flussi di denaro che arrivavano alla Chiesa. Il controllo delle attività dei servizi segreti pontifici fu affidato al *Sicherheitsdienst* (SD), il servizio di spionaggio del Partito Nazista. Il suo capo, Reinhard Heydrich, era uno psicopatico, famoso

per la sua crudeltà e molto intelligente.

Heydrich era convinto che il papa e le sue spie in Germania preparassero continuamente complotti contro il Reich e, per tanto, andavano annientati. Egli voleva “strangolare” la Chiesa cattolica e utilizzò tutti i mezzi a sua disposizione, inclusa l’intelligence, per eliminarla. Tra la fine del 1933 e l’inizio del 1934, l’SD aveva impiantato una piccola unità a Monaco per sorvegliare le organizzazioni cattoliche e i suoi dirigenti. A capo di questa unità c’era Wilhelm August Patin, un ex agente dell’Entità[13].

Patin era un sacerdote, laureato in teologia e cugino di Heinrich Himmler, l’onnipotente *Reichführer* (‘comandante del Reich’), come si scoprì alcuni anni dopo. Per anni aveva lavorato come agente libero dell’Entità in Germania fino all’arrivo di Hitler al potere.

L’unità di Monaco era formata solo da cinque agenti e il lavoro era più routinario che operativo. Patin, invece di rispettare la gerarchia e riferire a Reinhard Heydrich, si lamentò direttamente con suo cugino Himmler. Patin venne rilevato dall’incarico e rimpiazzato da Martin Wolff, uno degli uomini di fiducia di Heydrich, che occupò questa posizione solo pochi mesi, poiché fu nominato capo dell’unità dell’SD per la lotta al comunismo.

Wolff offrì allora il posto al suo secondo, Albert Hartl, che diventò uno dei più feroci nemici dell’Entità e dei suoi agenti in Germania. *Obersturmbannführer* (‘comandante maggiore delle unità d’assalto’) ed ex sacerdote cattolico, Albert Hartl era un apostata che ora rinnegava sacerdoti e suore. Aveva iniziato a lavorare per l’SD come informatore a pagamento all’inizio del 1933, quando studiava al seminario di Freising, dove conobbe padre Joseph Rossberger, che divenne il suo migliore amico.

Alcuni mesi dopo, Hartl scoprì che Rossberger dirigeva un gruppo che faceva propaganda antinazista all’interno del seminario cattolico e che, in alcune occasioni, aiutava gli agenti dello spionaggio papale durante le

loro operazioni nel cuore della Germania nazista. Albert Hartl decise allora di denunciare il suo migliore amico all'SD.

Padre Joseph Rossberger fu arrestato mentre si recava a una riunione dell'organizzazione e trasferito in un centro di detenzione clandestino, dove venne torturato per sette giorni. Il suo amico Hartl, che lo aveva denunciato, chiese di poter assistere.

La testimonianza di Albert Hartl durante il processo contro padre Rossberger impressionò profondamente i settori cattolici bavaresi. Nessuno immaginava che le forze di sicurezza del Reich avrebbero oltrepassato le porte di un seminario.

Hartl, dopo il processo, si mise sotto il manto protettore di Heydrich, che in quei giorni iniziava la sua brillante carriera nei vertici dei servizi di sicurezza di Adolf Hitler. Il trentenne seminarista seppe approfittare subito dell'ascesa del suo mentore. Heydrich gli offrì di entrare nello spionaggio e Hartl accettò, abbandonando la carriera ecclesiastica e servendo l'SD con il fervore di un convertito[14].

Nei suoi primi incarichi, Hartl doveva raccogliere informazioni su membri del Partito Nazista sospettati di avere relazioni con la Chiesa o con gli agenti dell'Entità, preparare rapporti sulla storia dell'Inquisizione da utilizzare nella campagna stampa anticattolica del partito e realizzare uno studio sulla storia e l'organizzazione dei gesuiti, un ordine religioso che le forze di sicurezza del Reich ammiravano per l'ascetismo, la disciplina e gli obiettivi.

Hartl si dedicò a questo lavoro per molto tempo, ma gradualmente lo abbandonò, per riprenderlo poi quando Reinhard Heydrich lo nominò direttore del Dipartimento per gli Affari della Chiesa dell'SD, conosciuto anche come unità Amt II[15].

Dal suo ufficio, Albert Hartl controllava tutte le operazioni contro la Chiesa cattolica in Germania. Ora che Heydrich era stato nominato capo supremo della *Geheime Staatspolizei* o Gestapo, l'obiettivo di Hartl era chiaro: desiderava ardentemente che la Amt II spiccasse sul resto delle

unità operative dell'SD per essere poi assorbita dalla Gestapo. Fino ad allora, il Dipartimento per gli Affari della Chiesa della Gestapo era un piccolo gruppo formato solo da una decina di agenti che si dedicavano a gestire le denunce di informatori anonimi senza importanza, ricompensati con piccole somme di denaro. Le persone arrestate dalla Gestapo, tra cui vari agenti dell'Entità, erano sottoposti a processi per attentato alla morale. Albert Hartl voleva fuggire dal modesto lavoro burocratico poliziesco e far diventare la sua unità un dipartimento importante all'interno della gigantesca struttura della Gestapo. Perciò, decise di includere tra i compiti dell'Amt II le indagini sulle organizzazioni politiche cattoliche, verso le quali lo stesso Heydrich provava una profonda avversione[16].

Gli agenti di Hartl divennero l'ombra di vescovi, chierici, amministratori diocesani, politici, editori e giornalisti cattolici.

Tra il 1939 e il 1941, Albert Hartl, capo della speciale inquisizione nazista contro il Vaticano e feroce cacciatore di spie papali, fu il principale persecutore della Chiesa cattolica tedesca. La piccola unità dell'SD per gli Affari della Chiesa diventò un'organizzazione importante, i cui membri venivano preparati in una scuola alla periferia di Berlino[17].

Dal novembre del 1938, Pio XI cominciò ad avere seri problemi di salute e a stento riuscì a celebrare le funzioni natalizie. I primi mesi del 1939 li trascorse prevalentemente a letto, assistito dal suo medico.

Il 4 febbraio si alzò presto per celebrare la messa, ma una crisi cardiaca lo costrinse di nuovo a letto. Cinque giorni dopo, le condizioni si aggravarono a causa di un'insufficienza renale. Alle cinque e mezza del mattino del 10 febbraio, Pio XI moriva serenamente.

L'elezione del nuovo pontefice fu una delle più politicizzate della storia del papato. Il Vaticano divenne un campo di battaglia, specchio della crisi mondiale che si avvicinava. In tutte le segreterie d'Europa e d'America si scommetteva sul possibile successore. Londra, Washington e Parigi desideravano un pontefice che seguisse la linea politica di Pio XI,

contraria a Hitler e Mussolini, mentre Roma e Berlino volevano un papa più filotedesco.

Lo stesso giorno della morte di Pio XI, il ministro degli Esteri francese, Georges Bonnet, suggerì all'ambasciatore britannico a Parigi, Sir Eric Phipps, che Francia e Gran Bretagna cooperassero per assicurare l'elezione di un cardinale di evidente orientamento democratico e contrario alle dittature. Il ministro francese aveva già in mente l'ex segretario di Stato di Pio XI, il cardinale Eugenio Pacelli[18].

Il rappresentante britannico presso il Vaticano, d'Arcy Osborne, assicurò al Foreign Office che Pacelli aveva buone probabilità di essere eletto. I cardinali francesi si riunirono con François Charles-Roux, ambasciatore francese presso la Santa Sede, e gli comunicarono che tutti avrebbero votato per Pacelli. L'unico contrario a questa decisione era il cardinale Tisserant, che preferiva il cardinale Maglione, vecchio nunzio a Parigi e con idee molto più antifasciste e antinaziste di Eugenio Pacelli.

Ma anche l'Italia e la Germania preparavano le loro mosse. L'ambasciatore italiano presso il Vaticano, Bonifacio Pignatti, si riunì con il suo omologo tedesco, Diego von Bergen, e discussero delle preferenze di Roma e Berlino. Anche il loro candidato era Eugenio Pacelli, ma von Bergen disse a Pignatti che il Führer non scartava l'ipotesi di appoggiare Maurilio Fossati, di Torino, ed Elia dalla Costa, di Firenze[19].

Per Adolf Hitler, Pacelli era il primo candidato nella lista dei favoriti. Era notoriamente filotedesco, era stato un nunzio in Germania per dodici anni, parlava correntemente il tedesco e durante il suo incarico come segretario di Stato del Vaticano si era circondato di un'autorevole corte di tedeschi.

Ma l'ambasciatore von Bergen non era l'unico osservatore nel Vaticano interessato al conclave. Infatti, alla morte di Pio XI, i servizi di spionaggio del Terzo Reich riuscirono a infiltrare uno dei loro agenti nella Santa Sede. Il dipartimento dell'*Obersturmbannführer* Albert Hartl

decise di inviare una spia che si chiamava Taras Borodajkewycz, un viennese di origini ucraine che aveva studiato teologia e che si vantava di avere importanti contatti nella Curia romana.

Ma i suoi contatti non risultarono così affidabili come credeva e quanto pronosticato nei rapporti inviati a Berlino si rivelò del tutto sbagliato. La spia tedesca riteneva che uno dei candidati favoriti alla successione di Pio XI fosse il cardinale Ildefonso Schuster, arcivescovo di Milano e simpatizzante fascista, il quale, però, non ottenne neanche un voto[20].

Nel frattempo, diversi cardinali e vescovi avevano messo in guardia il controspionaggio vaticano sui movimenti dell'agente tedesco prima del conclave. L'SP avrebbe impedito qualsiasi interferenza degli agenti stranieri finalizzata a condizionare le decisione dei cardinali con diritto di voto nelle imminenti elezioni. Ma il controspionaggio vaticano aveva sottovalutato la determinazione di Albert Hartl e della sua unità, l'Amt II, a favore di un papa filotedesco. L'SD preparò l'"operazione *Eitles Gold*" diretta da Taras Borodajkewycz.

L'agente dell'SD in Vaticano aveva convinto Hartl e Roth che con tre milioni di marchi in lingotti d'oro il Reich avrebbe potuto condizionare l'esito delle votazioni nel conclave e assicurò Hartl che il denaro avrebbe convinto diversi porporati a dare la loro preferenza ai due cardinali favoriti dalla Germania, Maurilio Fossati ed Elia dalla Costa. Un'ondata di ottimismo percorse il quartier generale dell'Amt II e il Dipartimento per gli Affari religiosi del Reich a Berlino.

Hartl, con l'informazione ricevuta dal suo agente in Vaticano, convocò una riunione con i suoi superiori Reinhard Heydrich e Heinrich Himmler. All'incontro assistette anche Karl Wolff, il fedele aiutante del potente capo delle SS. Dopo più di tre ore di discussione, Albert Hartl lasciò il quartier generale delle SS a Berlino.

Il mattino dopo, il capo dell'Amt II e Joseph Roth furono convocati dal Führer. Roth fu il primo a parlare e spiegò che con tre milioni di

marchi in lingotti d'oro il Terzo Reich avrebbe potuto "comprare" l'elezione del nuovo papa. Hartl fu più cauto del suo collega, preferendo, astutamente, rimanere in secondo piano e non sembrare troppo ottimista agli occhi di Hitler; in questo modo, se l'"operazione *Eitles Gold*" non fosse andata a buon fine, la responsabilità sarebbe ricaduta su Joseph Roth e sul Dipartimento per gli Affari religiosi del Reich[21].

Hitler approvò il piano e la Reichbank fu autorizzata a consegnare tre milioni di marchi in oro agli emissari di Himmler. L'oro venne caricato su un treno speciale e mandato a Roma. L'Entità seppe del prezioso carico quando si trovava già in viaggio verso la Città Eterna. Un rapporto della nunziatura di Berlino comunicava allo spionaggio papale a Roma che un carico d'oro era stato spedito in Italia per corrompere alte cariche della Chiesa cattolica, compresi i cardinali, affinché cambiassero il loro voto nel conclave.

Taras Borodajkewycz, la spia di Hartl in Vaticano, aveva contattato un sacerdote che diceva di lavorare per la Segreteria di Stato come messaggero tra i membri del Collegio cardinalizio, il quale si impegnò a verificare la disponibilità dei cardinali. L'agente tedesco confessò al suo contatto che Hitler e Himmler avevano approvato personalmente un piano per consegnare tre milioni di marchi in lingotti d'oro garantiti dalla Reichbank e che aveva pensato di tenere una parte del carico per sé e consegnare il resto a quei cardinali disposti a votare i candidati favoriti dalla Germania[22].

Il sacerdote disse a Borodajkewycz che con quella quantità di denaro potevano vivere lussuosamente in qualche parte della Svizzera, ma la spia tedesca temeva la vendetta delle SS e non credeva che Heinrich Himmler sarebbe rimasto con le mani in mano se avesse scoperto che uno dei suoi agenti si era intascato tre milioni di marchi di proprietà del Reich.

Il 1° marzo 1939, alle sei del mattino, iniziò il conclave e sessantadue cardinali erano riuniti nella Cappella Sistina. Nella prima votazione, Eugenio Pacelli ricevette il maggior numero di voti, ventotto, seguito dal

cardinale Dalla Costa e dal cardinale Maglione, ma non raggiunse il quorum e la votazione venne ripetuta.

Al secondo turno, il cardinale Maglione ottenne un maggior numero di voti, trentacinque in tutto, ma non erano sufficienti, per cui ci fu un'altra fumata nera. Il pomeriggio del 2 marzo, alle cinque e venticinque, il cardinale Eugenio Pacelli veniva eletto sommo pontefice alla terza votazione con quarantotto voti. Era stato il conclave più breve degli ultimi trecento anni. Pacelli scelse il nome di Pio XII in omaggio ai suoi predecessori[23].

La notizia sorprese la Cancelleria di Berlino e il quartier generale delle SS. Heinrich Himmler convocò Joseph Roth e Albert Hartl e ordinò che l'agente dell'SD a Roma, Taras Borodajkewycz, restituisse il carico d'oro al Reich. Ma da diversi giorni la spia dell'SD aveva interrotto le comunicazioni con Berlino e l'oro era scomparso.

L'ultimo contatto con Borodajkewycz era avvenuto il 27 febbraio, tre giorni prima dell'elezione del papa, quando, al mattino, si era riunito in un appartamento di Trastevere con il sacerdote della Segreteria di Stato. Dopodiché era semplicemente scomparso.

Il cadavere della spia dell'SD venne trovato dalla polizia impiccato alla trave di un tempietto in un parco del centro della Città Eterna, mentre l'oro del Reich era sparito. Le voci che circolarono per molto tempo sostenevano che l'agente tedesco Taras Borodajkewycz era stato giustiziato da membri delle SS inviati a Roma da Himmler e che l'oro era tornato nelle casse della Reichbank[24].

Esiste un'altra versione dei fatti, che diventò quasi una leggenda, secondo cui il sacerdote contatto di Borodajkewycz era un agente dell'Entità che apparteneva a una società segreta conosciuta all'interno dello spionaggio pontificio come gli Assassini, gli eredi dell'Ordine Nero creato nel XVII secolo da Olimpia Maidalchini.

Un rapporto dell'Abwehr, il servizio d'intelligence militare tedesco, affermava che l'agente dell'SD nel Vaticano forse era stato ucciso da un

agente del papa chiamato Nicola Storzi con cui aveva dei contatti. Nel documento dello spionaggio militare tedesco, Storzi veniva descritto come un uomo di circa trent'anni, alto, di bell'aspetto, dalla carnagione scura e con folti capelli neri. Nato a Venezia, Storzi aveva studiato in seminario a Roma e, grazie al dominio di diverse lingue, fu destinato per alcuni mesi al Sodalitium Pianum, ma dopo poco passò all'Entità e gli vennero affidate missioni speciali all'estero.

I servizi segreti del Duce tennero Borodajkewycz sotto stretta sorveglianza e intercettarono anche il suo incontro con l'agente dell'Entità. L'ultimo rapporto dello spionaggio italiano è datato 26 febbraio 1939 e dice: «Taras Borodajkewycz trascorse tutto il giorno visitando diverse fonderie alla periferia di Roma insieme a un uomo alto, di bell'aspetto e di carnagione scura». Evidentemente l'agente tedesco aveva bisogno di cancellare qualsiasi traccia del simbolo della Reichbank dai lingotti e cercava un posto dove far fondere i lingotti che valevano tre milioni di marchi.

Si dice che Storzi, dopo aver assassinato Taras Borodajkewycz, si impossessò dell'oro e trasportò il prezioso carico da un magazzino di Roma all'isola di Murano, di fronte a Venezia, famosa per l'artigianato del vetro. Nei forni delle vetrerie rifuse il metallo in lingotti più piccoli per poi trasferirli nel deposito di una banca svizzera in cui ancora si troverebbero, con lo stemma vaticano della mitra e le chiavi incrociate, simbolo di quelle consegnate da Cristo all'apostolo Pietro.

Di fatto, i tre milioni di marchi tedeschi in lingotti d'oro sparirono dalla faccia della terra senza lasciare nessuna traccia. Ancora oggi, l'oro utilizzato nell'"operazione *Eitles Gold*" è uno dei tanti tesori scomparsi misteriosamente durante la seconda guerra mondiale[25].

Quattro giorni dopo la sua elezione a pontefice, Pacelli convocò i cardinali tedeschi Bertram, Schulte, Faulhaber e Innitzer per informarli che avrebbe continuato personalmente a dirigere gli affari tedeschi della Chiesa cattolica e mostrò la bozza di una lettera che avrebbe inviato a

Hitler il giorno dopo.

Mentre Pio XI era deciso a protestare duramente contro Adolf Hitler e il Terzo Reich, Pio XII si mostrava conciliante. La lettera diceva:

> All'illustre Herr Adolf Hitler, Führer e cancelliere del Reich tedesco. All'inizio del Nostro Pontificato desideriamo assicurarle che continueremo a impegnarci per il benessere spirituale del popolo tedesco, che confida nella sua guida [...]. Ora che le responsabilità della Nostra funzione pastorale hanno accresciuto le Nostre opportunità, preghiamo più ardentemente per il raggiungimento di questo obiettivo. Che la prosperità del popolo tedesco e il suo progresso in tutti i campi, con l'aiuto di Dio, possano compiersi![26]

L'appoggio esplicito di Pio XII a Hitler e al suo regime si manifestò quando il pontefice ordinò all'arcivescovo Orsenigo, nunzio a Berlino, di organizzare un gran ricevimento per i cinquant'anni del Führer. Da allora, e per tutti gli anni in cui fu al potere, Adolf Hitler ricevette gli auguri dal cardinale Bertram di Berlino. Il testo era sempre lo stesso:

> I più affettuosi auguri al Führer a nome dei vescovi e delle diocesi della Germania. Ferventi preghiere che i cattolici tedeschi inviano al cielo dai loro altari.[27]

Nello stesso momento in cui gli auguri di papa Pio XII arrivavano ad Adolf Hitler, nel quartier generale dell'SD, Hartl e i suoi assistenti analizzavano ed elaboravano ogni dato, ogni informazione ricevuta su persone o organizzazioni in contatto con il cattolicesimo tedesco attive nel Reich, tra le quali figurava anche l'Entità. Nel maggio del 1939, Albert Hartl si riunì con Joseph Roth, ex sacerdote e professore di teologia, che ora dirigeva il Dipartimento per gli Affari religiosi del Reich. Roth aveva frequenti contatti con i vescovi tedeschi e con i leader laici cattolici del paese. Il suo dipartimento controllava i fondi provenienti dall'estero destinati ai vescovi e ai sacerdoti che si recavano in Vaticano. Roth riuscì a mantenere una buona rete di informatori che riferivano delle loro riunioni alla Santa Sede. Durante uno di questi incontri, un sacerdote rivelò a Joseph Roth e ad Albert Hartl che il Vaticano, attraverso il suo servizio di spionaggio, l'Entità, aveva una spia che entrava e usciva dai territori del Reich portando denaro e messaggi delle alte gerarchie ecclesiastiche alla Santa Sede. Questo agente si faceva chiamare "il messaggero"[28].

Hartl diede disposizioni affinché diversi agenti dell'Amt II dell'SD cercassero e trovassero "il messaggero" dell'Entità. Tutti i sacerdoti interrogati parlavano di lui come se lo avessero conosciuto, anche se in realtà non lo avevano mai visto di persona e nessuno poteva quindi riconoscerlo.

"Il messaggero" parlava correntemente tedesco e per questo era riuscito a muoversi indisturbato nel territorio del Reich. L'agente dell'Entità che chiamavano "il messaggero" non era altri che Nicola Storzi, il membro degli Assassini che aveva ucciso l'agente dell'SD in Vaticano durante l'"operazione *Eitles Gold*".

Nel frattempo, l'ammiraglio Wilhelm Canaris aveva nominato un nuovo capo dell'intelligence militare tedesca a Roma, Joseph Müller. Quando Müller scese dal treno alla stazione centrale, tutte le prime pagine dei giornali annunciavano l'ingresso dell'esercito tedesco in

Polonia. Era il 1° settembre 1939, il giorno in cui iniziò la seconda guerra mondiale.

Il cosiddetto «piano bianco», minuziosamente preparato da Hitler e dai suoi generali nel mese di aprile, entrava in azione il giorno previsto, mentre la Wehrmacht invadeva la Polonia e la Luftwaffe bombardava le città e mitragliava la popolazione civile. Dopo aver conquistato senza sparare un solo colpo l'Austria e la Cecoslovacchia, ora, in meno di un mese, invadeva la Polonia, che scompariva dalla mappa d'Europa[29].

Da quel giorno, Pio XII ordinò ai capi dell'Entità e del controspionaggio di adottare le misure necessarie per comunicare con i loro agenti all'estero, soprattutto con quelli che operavano in zone a rischio o di conflitto.

Fino al 1939, il Vaticano aveva utilizzato per le sue comunicazioni un codice conosciuto come "rosso". Era costituito da circa dodicimila gruppi numerici, a partire dai quali venivano stampate venticinque righe in una pagina del libro chiave. Per una maggior sicurezza, l'Entità aveva stabilito che la chiave per sostituire i gruppi numerici si trovasse nella pagina indicata da un digrafo ricavato da due tavole che si utilizzavano alternativamente i giorni pari e dispari. I messaggi più riservati del Vaticano, ovvero tutti quelli che inviava il pontefice e quelli che riguardavano i servizi segreti papali, usavano dei codici chiamati "giallo" e "verde".

Il "giallo" era un codice di circa tredicimila gruppi che venivano cifrati usando tavole di digrafi per indicare i numeri delle pagine e attraverso alfabeti misti casuali per indicare il numero delle righe. Le tavole e gli alfabeti venivano cambiati ogni giorno. Il codice "verde" è usato ancora oggi ed è uno dei segreti meglio custoditi dal Vaticano, ma ci sono degli indizi che fanno pensare che si tratti di un codice numerico formato da gruppi di cinque cifre codificati attraverso brevi tavole aggiuntive, ognuna delle quali contiene più di un centinaio di gruppi additivi di cinque cifre. Né il "giallo" né il "verde" erano codici meccanici e, per

tanto, erano molto difficili da decifrare per i servizi segreti italiani e tedeschi[30]. Dei quasi ottomila messaggi inviati, il Servizio d'Informazione Militare (SIM) riuscì a decifrarne circa quattrocento. A quanto pare, fu possibile grazie all'infiltrazione di un'unità chiamata "Sezione Prelevamento", che penetrò nella gendarmeria pontificia e nella Segreteria di Stato.

Nel frattempo, cominciarono ad arrivare le prime notizie dell'agonia della Polonia. Mentre i suoi trentacinque milioni di abitanti, in maggioranza cattolici, venivano travolti dalla *Blitzkrieg* tedesca, Pio XII rimaneva in silenzio e ordinava alla Segreteria di Stato e al padre generale dei gesuiti, Wladimir Ledochowski, direttore di Radio Vaticana, di ridurre le trasmissioni in tedesco e le critiche al Reich per l'invasione. L'ambasciatore polacco presso la Santa Sede desiderava che il papa trasmettesse una protesta ufficiale contro la politica di Hitler e, poiché il Vaticano non rispondeva, chiese che il cardinale primate August Hlond fosse ricevuto da Pio XII. L'incontro durò due ore e mezza, ma non cambiò la posizione del pontefice che si rifiutò di parlare in difesa della Polonia[31].

Informazioni sulla macchina bellica tedesca continuarono ad arrivare al Vaticano da diverse parti della Germania firmate dal "messaggero" e l'Entità divenne una preziosa fonte tanto per i servizi segreti dei paesi alleati, quanto per quelli dell'Asse.

Joseph Müller, l'agente dell'Abwehr, era una persona conosciuta a Roma per i suoi frequenti viaggi nella Città Eterna. Nel quartier generale dello spionaggio militare, al numero 74 della berlinese Tirpitz Ufer Straße, Müller era considerato un personaggio assolutamente misterioso e ombroso. Nessuno conosceva le sue origini e forse, per questa ragione, sembrava più pericoloso agli occhi dei suoi superiori. Curiosamente, anche il sacerdote Nicola Storzi, l'agente dell'Entità, era temuto dalla gerarchia vaticana. Nessuno sapeva che Müller e padre Storzi erano amici. Müller, un prestigioso avvocato di Monaco, devoto cattolico e

fervente antinazista, era stato incaricato da Canaris di contattare papa Pio XII attraverso l'Entità e per non suscitare sospetti lo aveva nominato capo della sezione Abwehr a Roma[32].

Prima di lasciare Berlino, Müller si riunì con Nicola Storzi per spiegargli la pericolosa missione affidatagli da Canaris. La spia papale preparò il terreno all'agente tedesco, con cui l'Entità aveva già collaborato in altre occasioni. Storzi inviò un lungo messaggio in codice "verde" al segretario di Stato Luigi Maglione contenente informazioni su Joseph Müller e sull'"operazione *Amtlich Vatikanische*"[33].

Müller, così come i suoi due assistenti nell'Abwehr, il colonnello Hans Oster e il maggiore Hans von Dohnanyi, appartenevano a un gruppo di noti antinazisti capeggiato da Ludwig Beck, un generale in pensione. Müller si riunì nella birreria Dreher, un locale frequentato dalla comunità tedesca a Roma, con monsignor Ludwig Kaas, ex leader del Zentrum in esilio e ora arciprete della basilica di San Pietro, e con monsignor Johannes Schönhöffer, un membro della Congregazione *De Propaganda Fide*.

Müller disse a Kaas e Schönhöffer che aveva bisogno di incontrare in privato il pontefice per consegnargli un comunicato scritto da importanti personalità tedesche e che aveva ricevuto ordini precisi di non parlare con nessuno all'infuori di papa Pio XII.

Kaas disse all'agente dell'Abwehr che avrebbe dovuto incontrare prima Robert Leiber, un gesuita tedesco docente di storia ecclesiastica. Pochi sapevano che il gesuita era l'assistente di Pio XII che si occupava degli "affari speciali". Il papa aveva trovato in Leiber una persona preparata in materia d'intelligence e molti membri della Curia sostenevano che il gesuita fosse in realtà il responsabile dell'Entità. Di sicuro, padre Robert Leiber era colui che meglio conosceva i segreti del papato[34].

Durante la riunione, Müller disse all'assistente del papa che un gruppo composto da autorevoli personalità tedesche contrarie alla politica bellicista di Adolf Hitler desiderava che papa Pio XII indagasse la

disponibilità di Londra a negoziare la fine della guerra dopo un cambio di regime a Berlino.

Leiber, attraverso il suo agente padre Nicola Storzi, sapeva che la disorganizzata resistenza antinazista non avrebbe mai potuto rovesciare Hitler e il suo regime. I capi di Müller volevano evitare che Londra e Parigi approfittassero del colpo di Stato per realizzare operazioni militari contro la Germania.

Le relazioni con l'Entità erano iniziate quando Joseph Müller era diventato il messaggero segreto tra la Germania e il Vaticano, dopo che i vescovi e i cardinali tedeschi avevano scoperto che la loro corrispondenza era intercettata dalla Gestapo. Müller diede anche copertura all'agente Nicola Storzi a Berlino.

Dopo un breve soggiorno a Monaco, il papa convocò Müller a Roma tramite padre Storzi. Quando arrivò in Italia, Leiber disse all'agente dell'Abwehr che Pio XII aveva deciso di far ascoltare la voce dell'opposizione tedesca a Londra. La decisione del pontefice lanciò Joseph Müller in un'autentica missione clandestina che durò diversi mesi, con decine di viaggi tra Berlino e Roma.

In realtà, Müller non aveva mai parlato direttamente con il pontefice e le comunicazioni avvenivano attraverso padre Robert Leiber. Le riunioni tra Müller e Leiber inizialmente si tennero nell'appartamento del sacerdote presso l'Università Gregoriana ; poi, per motivi di sicurezza, il luogo degli incontri diventò una chiesa dell'ordine dei gesuiti alla periferia di Roma[35].

Finalmente, nella primavera del 1940, Leiber decise di comunicare a Joseph Müller che Pio XII aveva deciso di riceverlo nei suoi appartamenti privati al Palazzo Apostolico. Alla riunione assistette anche Sir D'Arcy Osborne, l'ambasciatore britannico presso la Santa Sede.

Il tedesco raccontò tutta la storia al papa e all'ambasciatore e spiegò come era stata organizzata l'"operazione *Amtlich Vatikanische* ". Dopo che Osborne ebbe informato il Foreign Office, il governo britannico si

mostrò scettico sulla credibilità e sulle motivazioni dei cospiratori. Winston Churchill credeva che non avessero abbastanza appoggio tra i militari e la popolazione civile per realizzare con successo un colpo di Stato contro Adolf Hitler e gli eventi gli diedero ragione. Nel frattempo, unità della Wehrmacht conquistavano la Francia e l'Olanda.

Per dimostrare la buona fede dei cospiratori, Joseph Müller andò in tutta fretta a Roma per informare Pio XII che Hitler si preparava a intraprendere una campagna militare contro la Francia, passando attraverso il territorio olandese e quello belga. Immediatamente, il papa ordinò di mettere in allerta la sua nunziatura a Bruxelles e all'Aia, nonché i governi di entrambe le nazioni.

Tra il 2 e il 4 maggio 1940, Leiber avvisò segretamente l'ambasciatore belga presso la Santa Sede, Adrien Nieuwenhuys, il quale inviò un telegramma urgente a Bruxelles, mentre Pio XII riceveva in udienza privata il principe ereditario italiano, Umberto, e sua moglie, Maria. Il papa insistette sul pericolo che si avvicinava in Olanda e sulla necessità che la principessa Maria informasse immediatamente suo fratello, re Leopoldo. L'8 maggio, tanto il governo belga quanto quello olandese non diedero importanza agli avvertimenti ricevuti, soprattutto quando scoprirono che la fonte era una spia dell'Abwehr che lavorava per l'Entità, commettendo un grave errore. Il 10 maggio, le prime unità tedesche panzer attraversarono la frontiera diretti in Francia e misero a ferro e fuoco l'Olanda e il Belgio.

La scarsa considerazione che belgi e olandesi diedero alle informazioni giunte dal Vaticano infastidì Pio XII, il quale ordinò all'Entità di stabilire relazioni segrete con l'intelligence britannica e con la resistenza della Francia occupata. Collaborando alle negoziazioni segrete con i governi stranieri e passando informazioni militari della Germania e dell'Italia ai paesi alleati, Pio XII metteva in pericolo la tradizionale neutralità vaticana. Il papa ordinò al suo consigliere e spia, padre Robert Leiber, di distruggere qualsiasi pezzo di carta, compresi documenti e note, sulle relazioni tra lo Stato vaticano e gli Alleati o la resistenza tedesca.

All’interno del Vaticano solo altri tre uomini erano a conoscenza di questi contatti: il cardinale segretario di Stato Luigi Maglione e i suoi due uomini di fiducia, i monsignori Domenico Tardini e Giovanni Battista Montini. Ognuno di loro portò il segreto con sé nella tomba.

Il papa ordinò alla sua fedele spia e consigliere di scrivere una lista delle persone implicate nell’“operazione *Amtlich Vatikanische* ”. Nell’elenco comparivano monsignor Johannes Schönhöffer, amico di Joseph Müller; monsignor Paul Maria Krieg, cappellano della Guardia Svizzera e confessore di Schönhöffer; Ivo Geiger, un gesuita del Collegio tedesco-ungherese di Roma; Augustine Mayer, un monaco benedettino e docente presso il collegio di Sant’Anselmo; padre Vincent McCormick, il rettore americano dell’Università Gregoriana e superiore di Leiber; infine, il generale dei gesuiti, padre Wladimir Ledochowski. Pio XII ordinò ai sei religiosi di non rendere mai pubblico nessun dettaglio dell’“ operazione *Amtlich Vatikanische*”, altrimenti sarebbero stati scomunicati. Per il resto del mondo, ancora oggi, tutto questo non è mai successo. Nasceva un’altra leggenda nella lunga storia dell’Entità.

15. La fine dei mille anni (1940-1945)

Ma tu tieniti pronto per andare a riferire loro quel che io ti ordinerò. Non aver paura di loro, altrimenti sarò io a farti tremare davanti a loro. Oggi io ti rendo capace di resistere, come una città fortificata, come una colonna di ferro e un muro di bronzo contro gli attacchi di questa regione: i re di Giuda, i suoi capi, i sacerdoti, tutta la sua gente. Si metteranno tutti contro di te, ma non potranno vincerti perché ci sarò io con te a difenderti.

Geremia 1,17-19

Herbert Keller era un uomo pericoloso, ambizioso e senza scrupoli. Monaco benedettino dell'antica abbazia di Beuron, era stato mandato dai suoi superiori in esilio, poco prima della guerra, presso un monastero in una zona desertica della Palestina.

Tornato in Germania, Keller era diventato un informatore occasionale dell'Abwehr e dell'SD, lo spionaggio tedesco. Il monaco passava ai nazisti tutte le informazioni strategiche che raccoglieva nei suoi viaggi in Francia, Germania e Svizzera, dove si recava alla ricerca di libri e manoscritti antichi per la biblioteca dell'abbazia. Quando Hitler e i suoi eserciti rasero al suolo la Polonia, Herbert Keller trovò un lavoro più consono alle sue ambizioni e abbandonò la vita monastica[1].

Il suo impegno nel mondo dello spionaggio fu mosso dal denaro più che dalla lealtà. La sua prima missione per l'Abwehr fu in Svizzera, dove entrò in contatto con importanti membri della resistenza antinazista.

Tra donne, brandy e un buon sigaro, qualcuno confidò a Keller che

alcuni ufficiali dell'Abwehr e della Wehrmacht stavano cospirando per deporre Hitler, che un agente dell'Abwehr chiamato Müller era il contatto del Vaticano e dell'Entità e che un sacerdote conosciuto come "il messaggero" faceva da intermediario. Herbert Keller seppe che Müller e "il messaggero" avevano cercato di negoziare la pace con gli Alleati in previsione di un rovesciamento del regime di Hitler.

Keller conosceva molto bene Müller. I due erano acerrimi nemici da quando l'avvocato di Monaco aveva aiutato i benedettini a risolvere il caso di Keller, che si era concluso con l'ordine di esilio in Palestina. Sperando di trovare altre prove contro il collaboratore dell'Entità, Herbert Keller andò a Roma per raccogliere più informazioni e in pochi giorni fu al corrente di tutti i dettagli della cospirazione, della missione di Joseph Müller e del suo importante ruolo.

Keller tornò in Germania con il rapporto pronto e immediatamente si recò ai quartieri generali dell'Abwehr e dell'SD a Berlino per informare i suoi superiori. Il rapporto di Keller era così importante che finì sulla scrivania di Reinhard Heydrich, diventato capo del Reichssicherheitshauptamt (RSHA) o Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich[2]. Heydrich era impressionato dalla precisione dei dati forniti dall'ex monaco e convocò Keller. Quando i due uomini si trovarono faccia a faccia, Heydrich, dopo aver espresso la propria antipatia per il papa, che accusava di essere il più grande cospiratore contro il Reich, rivelò a Keller che dal 1936 Joseph Müller era sotto sorveglianza.

Reinhard Heydrich era convinto che Müller fosse un agente segreto al servizio del Vaticano e i suoi sospetti erano stati confermati dal rapporto di Keller che conteneva informazioni su un'operazione chiamata *Amtlich Vatikanische*[3]. La prima comunicazione della scoperta del piano contro Hitler arrivò ai congiurati attraverso Arthur Nebe, capo della polizia criminale dell'RSHA. Nebe fece una copia del rapporto di Keller e la inviò all'ammiraglio Wilhelm Canaris, responsabile dell'Abwehr, che immediatamente si attivò per cercare di proteggere i cospiratori[4].

Canaris, figura enigmatica, era sempre stato un fedele servitore della patria ma il suo odio verso il Partito Nazista e i suoi dirigenti lo portò ad aiutare e proteggere i circoli antinazisti. Canaris chiese a Müller di redigere un rapporto in cui comunicava di aver scoperto un complotto del Vaticano in cui erano coinvolti i generali Werner von Fritsch e Walter von Reichenau per negoziare la pace con gli Alleati. Canaris sapeva che von Fritsch era caduto nella campagna di Polonia e pertanto non poteva essere interrogato, mentre von Reichenau era un noto e convinto sostenitore di Hitler e del Terzo Reich. Nessuno dei due generali aveva mai avuto contatti con i circoli antinazisti, ma Heydrich aveva bisogno di colpevoli per dimostrare che Müller non era complice di Pio XII e dell'Entità.

Canaris era stato più furbo di Heydrich. Quando il falso rapporto di Müller arrivò nelle mani del Führer, Hitler dichiarò che von Reichenau era uno dei suoi più leali generali, che era impossibile che il suo «figlio più fedele» potesse aver cospirato con il Vaticano contro il Reich e che il rapporto contro i due generali era «spazzatura». Il capo dell'Abwehr riuscì ad allontanare, almeno per un po', i sospetti dal Vaticano e da Joseph Müller[5].

Nell'estate del 1940, l'intelligence tedesca ritornò sulle tracce dell'"operazione *Amtlich Vatikanische*". Nel mese di maggio l'ambasciatore belga presso la Santa Sede, Adrien Nieuwenhuys, aveva trasmesso al suo Ministero a Bruxelles le informazioni di Pio XII sull'imminente offensiva della Wehrmacht sul fronte occidentale. Il telegramma fu intercettato dal Forschungsamt, l'Ufficio di Ricerca, uno dei dipartimenti del Terzo Reich addetto alla decodifica dei messaggi.

La trascrizione del messaggio finì sulla scrivania del Führer, che ordinò all'Abwehr di condurre una minuziosa indagine per scovare i traditori. Canaris era riuscito a fare in modo che il falso resoconto di Müller fosse trasmesso a Hitler dall'SD, per cui a Heydrich, che aveva ancora in mente il recente rapporto di Keller, non fu permesso di partecipare

all'indagine.

Canaris mise Müller a capo delle investigazioni, il quale tornò a Roma e comunicò al presunto capo dell'Entità, il padre gesuita tedesco Robert Leiber, che dovevano costruire una storia convincente che spiegasse come l'ambasciatore Nieuwenhuys aveva saputo dell'invasione tedesca. Leiber e Müller si misero all'opera e inventarono l'"operazione *Westlichwind*", una vera e propria missione di spionaggio ricostruita partendo dalla fine.

Leiber propose di far credere che la notizia fosse trapelata da una persona, non identificata, vicina al ministro degli Esteri italiano, il conte Galeazzo Ciano, che era stato informato dell'operazione militare della Wehrmacht dal suo omologo tedesco, Joachim von Ribbentrop[6].

L'informazione era poi stata trasmessa a padre Monnens, un sacerdote gesuita belga, che a sua volta l'aveva passata all'ambasciatore del suo paese a Roma, Adrien Nieuwenhuys. Robert Leiber sapeva che né Nieuwenhuys né padre Monnens potevano essere raggiunti dai servizi di sicurezza del Reich: il primo, in quanto ambasciatore, godeva dell'immunità diplomatica, mentre il secondo si trovava in una missione sperduta nell'Africa centrale, pertanto fuori dalla portata delle SS e della Gestapo. Müller e Leiber credevano che la loro versione dei fatti avrebbe convinto i capi nazisti, ma si sbagliavano e Reinhard Heydrich fece di tutto per dimostrare che era falsa.

Un tenente colonnello dell'Abwehr, Joachim Rohleder, amico di Heydrich, non era molto convinto della veridicità della storia e studiò il telegramma intercettato e decodificato dell'ambasciatore belga. Nel testo, Nieuwenhuys menzionava una fonte tedesca partita da Berlino il 29 aprile 1940, arrivata a Roma il 1° maggio e rimasta nella capitale italiana fino al 3. Con questi dati in mano, l'ufficiale dell'Abwehr decise di esaminare la lista di tutti i cittadini tedeschi che avevano lasciato il paese in quella data. Tra questi, vi era Joseph Müller, che era entrato in Italia il 29 aprile ed era ritornato in Germania il 4 maggio.

Rohleder contattò allora la postazione dell'Abwehr a Monaco, la sede a

cui era assegnato Müller, sperando di scoprire se in quei giorni l'ufficiale si era recato a Roma. Ma il collaboratore dell'Entità si era coperto le spalle, dichiarando in un rapporto che la meta del suo viaggio era Venezia e, grazie a degli agenti dell'Entità che lavoravano presso la polizia di frontiera italiana, il suo passaporto aveva il visto d'ingresso per la città lagunare. Rohleder disse a Heydrich di essere convinto che Müller avesse dei contatti con lo spionaggio pontificio. Per un certo tempo, le indagini si fermarono, fino a quando la postazione dell'Abwehr di Stoccolma iniziò a interessarsi a un noto giornalista cattolico, Siegfried Ascher. Ascher si era recato a Roma per la prima volta nel 1935 e, poco dopo, era diventato segretario di padre Friedrich Muckermann, un gesuita tedesco famoso per le sue posizioni antinaziste[7].

Attraverso di lui, Ascher penetrò in tutti i settori importanti della Curia vaticana e strinse numerose amicizie. Nel 1937, quando i gesuiti trasferirono il suo protettore a Vienna, Ascher lo seguì, ma dopo l'annessione dell'Austria alla Germania (Anschluss), fu costretto a fuggire in Olanda e, successivamente, in Svizzera, dove ottenne un lavoro come corrispondente del Vaticano del quotidiano «Basler Nachrichten». Dopo l'approvazione delle leggi razziali, cambiò nuovamente città: il nome di Ascher era in realtà Gabriel e non Siegfried e solo da pochi anni aveva abbandonato la religione ebraica per abbracciare il cattolicesimo.

Alla fine del 1940, Ascher trovò una migliore fonte d'entrata: il tenente colonnello dell'Abwehr, Joachim Rohleder, l'ufficiale del controspionaggio tedesco che non aveva ancora abbandonato le sue indagini su Joseph Müller. Con le sue preziose credenziali di antinazista dovute al periodo in cui aveva lavorato per padre Muckermann, Ascher oltrepassò senza problemi le barriere di sicurezza imposte da Pio XII all'Entità per il caso *Amtlich Vatikanische*.

Nel gennaio del 1941, dopo un duro addestramento a Berlino presso l'accademia per agenti dell'Abwehr, Siegfried Ascher era pronto per andare a Roma[8].

Ascher ottenne dal direttore del «Basler Nachrichten» una lettera credenziale per lavorare come corrispondente dalla Santa Sede. La spia dell'Abwehr disse al suo capo di non aver bisogno di ricevere un compenso, perché il suo stipendio sarebbe stato pagato direttamente dal Vaticano. Ovviamente, mentiva. Alla fine di aprile, Siegfried Ascher si riunì a Berlino con il tenente colonnello Rohleder per ricevere il denaro necessario per la sua missione a Roma. Prima di partire, telefonò al nunzio vaticano, il cardinale Cesare Orsenigo, affinché gli consegnasse una lettera di presentazione. La lettera era diretta all'influente sostituto della Segreteria di Stato del Vaticano, monsignor Giovanni Battista Montini, il futuro Paolo VI. In una sola settimana, Siegfried Ascher fu ricevuto da Montini, da padre Leiber e da monsignor Kaas. Grazie alla sua copertura come giornalista specializzato in affari della Chiesa, all'inizio nessuno sospettò di lui. Ma padre Robert Leiber dubitava che una persona di origine ebrea potesse muoversi liberamente in Germania, per cui contattò il suo agente Nicola Storzi, "il messaggero", affinché raccogliesse il maggior numero di informazioni possibile su Ascher.

Leiber fu messo in guardia anche dal massimo responsabile dell'ordine benedettino, quando seppe che Ascher poteva aver avuto dei contatti con Keller, l'ex monaco ora agente dell'SD. Storzi comunicò a Leiber che un ebreo, probabilmente proveniente dalla Svezia, era stato preparato dall'Abwehr, nella divisione di controspionaggio, e si faceva passare per giornalista.

Leiber chiamò allora Siegfried Ascher e gli chiese se voleva accompagnarlo in un viaggio in Germania, ma la spia rifiutò l'invito, scusandosi e dicendo di essere impossibilitato per motivi di lavoro. Robert Leiber informò Montini che il suo agente dell'Entità in Germania gli aveva comunicato che Siegfried Ascher era un pericoloso agente della Gestapo[9].

Alla fine di febbraio del 1941, l'agente di Rohleder conosceva, a grandi linee, la missione di Joseph Müller presso il Vaticano e il ruolo svolto da

Pio XII nell'aver inviato ai governi di Belgio e Olanda avvertimenti sull'invasione tedesca.

Il rapporto finale di Siegfried Ascher non lasciava dubbi e Rohleder lo passò a Canaris. Il capo dell'Abwehr cercò di dare poca importanza al documento, esigendo prove più concrete, senza le quali, diceva, sarebbe stato impossibile arrestare uno degli agenti più esperti in affari vaticani. L'ammiraglio Wilhelm Canaris non avrebbe permesso che Rohleder e Ascher catturassero Müller. Alla fine, il rapporto intitolato "Müller, Joseph" venne nascosto nel posto più inaccessibile degli archivi dell'intelligence militare del Reich.

Alla fine del 1942, le SS arrestarono Ascher in una strada di Berlino in seguito a una denuncia sulle sue origini ebree. La spia tedesca venne consegnata alla Gestapo, che non inviò nessuna comunicazione all'Abwehr e quando il tenente colonnello Joachim Rohleder, capo del controspionaggio, venne informato della detenzione di Ascher, era ormai troppo tardi: il giornalista era morto durante l'interrogatorio. Diversi scrittori e storici fanno notare che già nel 1942 Canaris era caduto in disgrazia agli occhi di Hitler e che la distanza tra le forze di sicurezza del Reich, l'Abwehr e le SS era ormai incolmabile. Forse per questa ragione, quando gli agenti delle SS di Himmler ricevettero il documento che dimostrava le origini ebree dell'agente dell'Abwehr, preferirono che fosse la Gestapo a occuparsi dell'interrogatorio[10].

Altre fonti affermano che nei mesi precedenti all'arresto di Siegfried Ascher da parte delle SS, "il messaggero" si era recato in Olanda e in Svezia per raccogliere informazioni sul giornalista. In realtà, fu padre Robert Leiber, capo delle spie di Pio XII, a suggerire a padre Nicola Storzi come "togliere di mezzo" il pericoloso Siegfried Ascher. Ancora una volta la *longa manus* dell'Entità interveniva per eliminare un nemico.

Nel frattempo, Joseph Müller, grazie alla protezione del colonnello Hans Oster e del maggiore Hans Dohnanyi, membri della rete antihitleriana, fu nominato responsabile della postazione dell'Abwehr

presso il Vaticano.

L'arrivo di un'altra spia tedesca minacciava la Santa Sede. Paul Franken si trasferì a Roma nel febbraio del 1943 per insegnare storia presso l'Istituto Tedesco di via Nomentana, ma in realtà era un agente dello spionaggio militare.

Aveva contatti privilegiati con Joseph Müller, monsignor Kaas, Krieg, Schönhöfer, Ivo Zeiger e il responsabile delle spie papali, Robert Leiber. Negli anni precedenti alla guerra, Franken, studente cattolico e militante del movimento dei lavoratori, era stato arrestato dalla Gestapo e condannato a due anni di carcere per attività contrarie al regime[11]. Il suo passato gli fu utile per entrare negli ambienti misteriosi della Curia romana.

Jacob Kaiser, ex leader del movimento dei lavoratori, reclutò Franken per conto dell'Abwehr per la sua competenza in politica vaticana, grazie alla quale venne inviato a Roma. Leiber si mise di nuovo in contatto con "il messaggero" affinché raccogliesse informazioni su Franken. Due settimane dopo, da una città austriaca Storzi inviò al suo capo un messaggio in codice "verde" in cui l'agente dell'Entità metteva Leiber in guardia su Paul Franken, senza però aggiungere ulteriori dettagli. La spia di Pio XII decise di tenere il tedesco in "quarantena"[12].

Il 25 luglio 1943, l'Entità si mise in allerta quando re Vittorio Emanuele III, con l'appoggio di generali e dirigenti fascisti, destituì Mussolini dall'incarico di capo del Governo, rimpiazzandolo col generale Pietro Badoglio. I sogni del Duce di creare un nuovo impero romano andavano in fumo, mentre la *débâcle* militare italiana era inarrestabile. Il 10 luglio gli Alleati invasero la Sicilia, impegnandosi a liberare tutta la penisola dal giogo tedesco. Dopo la caduta di Mussolini, Hitler, prevedendo il collasso dell'esercito italiano, decise di inviare un corpo d'armata nell'Italia del Nord. Le notizie che arrivavano al Vaticano dal suo agente Nicola Storzi erano chiare: unità della Wehrmacht si stavano preparando per l'assalto a Roma. Gli avvertimenti dello spionaggio

papale divennero realtà quando l'8 settembre Badoglio annunciò ufficialmente la firma dell'armistizio con le forze inglesi e nordamericane che già si trovavano nel Sud della penisola. Hitler e i suoi generali diedero allora il via all'occupazione della Città Eterna[13].

Le intenzioni dei tedeschi non erano affatto chiare, ma in città si diceva che il Führer era convinto che Pio XII e i suoi servizi segreti avessero contribuito alla caduta di Mussolini. Le autorità vaticane non credevano che Hitler avrebbe mostrato rispetto per la neutralità della Santa Sede o per la figura del pontefice. Secondo alcuni rapporti in possesso dello spionaggio pontificio, nella primavera del 1941, durante una riunione tra il ministro degli Esteri italiano, Galeazzo Ciano, e il suo omologo tedesco, Joachim von Ribbentrop, il rappresentante di Hitler aveva consigliato all'italiano di espellere Pio XII da Roma affermando: «Nella nuova Europa non c'è posto per il papato. Nella nuova Europa dominata dal nazionalsocialismo il Vaticano dovrebbe essere ridotto a un semplice museo»[14]. Nonostante i messaggi tranquillizzanti degli italiani, le voci di un'invasione tedesca si facevano sempre più insistenti e alla fine del 1943, quando il regime nazista compiva dieci anni, i paracadutisti tedeschi controllavano il perimetro di piazza San Pietro sotto lo sguardo preoccupato delle guardie svizzere.

Prima che le truppe del Terzo Reich entrassero a Roma, le ambasciate straniere distrussero tutti i documenti classificati come "segreti" o "delicati" e le macchine per cifrare messaggi. Nel frattempo, il comandante della Guardia Svizzera venne informato che il santo padre non desiderava spargimento di sangue e che doveva ordinare ai suoi uomini di non opporre resistenza in caso d'invasione del Vaticano da parte delle truppe tedesche[15].

L'ufficiale si rifiutò di eseguire l'ordine e Pio XII dovette richiamarlo e confermarglielo personalmente. In realtà, non era nei piani di Hitler occupare il Vaticano, né avere problemi con il papa. Joseph Goebbels, il sinistro ministro della Propaganda, era contrario all'invasione del

Vaticano perché avrebbe avuto un impatto devastante sull'opinione pubblica mondiale, mentre Joachim von Ribbentrop, il ministro degli Esteri, consigliava al Führer di liberarsi, una volta per tutte, di un elemento tanto fastidioso come il papa[16].

Nel maggio del 1944, Paul Franken tornò in Germania, proprio quando gli eserciti alleati premevano sulle forze dell'Asse per liberare Roma. Nel febbraio del 1944, dopo una serie di errori da parte dell'Abwehr e la diserzione di diversi membri, Hitler firmò il decreto che subordinava tutti i membri e le operazioni dell'Abwehr all'RSHA, l'organizzazione che controllava tutte le forze di polizia e di spionaggio del Reich. All'ammiraglio Canaris venne assegnato un incarico minore presso il Dipartimento per l'Economia di Guerra, mentre la Gestapo iniziò a interessarsi sempre più agli strani contatti tra i civili e il personale dell'Abwehr.

Le indagini portarono all'arresto del colonnello Hans Oster e del maggiore Hans Dohnanyi, due antinazisti dell'Abwehr, i quali, nonostante le torture subite, si rifiutarono di confessare di avere avuto contatti con il Vaticano e l'Entità. Le due spie furono giustiziate con un colpo alla nuca e i corpi appesi a dei ganci da macellaio.

Successivamente, Joseph Müller venne arrestato e interrogato brutalmente. L'agente respinse le accuse, negò qualsiasi implicazione in complotti antinazisti con il Vaticano e fu uno dei pochi membri dell'Abwehr che sfuggì alla morte.

Paul Franken, da parte sua, si dimise dal suo incarico nello spionaggio militare della Wehrmacht, cercando di non attirare l'attenzione delle SS e della Gestapo, e ottenne un posto come traduttore per i lavoratori italiani in Germania. Franken riuscì a sopravvivere al regime nazista e alla fine della seconda guerra mondiale[17].

In quegli anni, all'interno del Vaticano, e specialmente della Curia romana, esistevano due schieramenti, uno a favore dell'Asse e un altro a favore degli Alleati. Sia il segretario di Stato vaticano, il cardinale

Maglione, sia i suoi sostituti, i monsignori Montini e Tardini, avevano dato ordine a tutte le alte cariche della Curia di non parlare o avere contatti con l'ambasciata tedesca presso la Santa Sede.

L'Entità comunicò subito che il vescovo Alois Hudal[18], rettore filonazista di uno dei collegi religiosi tedeschi a Roma, aveva contatti quasi quotidiani con importanti membri della rappresentanza diplomatica del Terzo Reich. Hudal divenne negli anni successivi una delle figure chiave dell'organizzazione Odessa[19], messa in piedi da ex membri delle SS per aiutare criminali di guerra nazisti a fuggire in Sudamerica attraverso il "corridoio vaticano". Nel frattempo, la guerra andava male per i paesi dell'Asse: quel che restava della gloriosa VI Armata tedesca si piegò all'Armata Rossa a Stalingrado; in Africa, il potente Afrikakorps del maresciallo Erwin Rommel si arrese, insieme alle unità italiane, agli eserciti inglesi e nordamericani, lasciando la costa mediterranea dell'Africa libera per lo sbarco in Sicilia. I bombardieri nordamericani colpivano ininterrottamente le industrie belliche naziste, mentre l'aviazione britannica riduceva in polvere intere città come Dresda, rasa al suolo martedì 13 febbraio 1945 per vendicare il bombardamento tedesco di Londra.

Il desiderio di Ernest von Weizsäcker, che aveva sostituito Diego von Bergen all'ambasciata tedesca presso la Santa Sede, di mettere fine alla guerra attraverso una mediazione del papa rimase solo un sogno. Ora bisognava convincere Pio XII a negoziare la pace per evitare una sconfitta totale della Germania che portasse alla "sovietizzazione" del continente o dell'Europa orientale. Nella legazione diplomatica rimanevano ancora due spie: Harold Friedrich Leith-Jasper, con copertura di addetto stampa dell'ambasciata, e Carl von Clemm-Hohenberg, un oscuro ufficiale dell'intelligence con copertura di addetto commerciale. Nell'autunno del 1942, Leith-Jasper informò Berlino che Myron Taylor, il rappresentante del presidente Roosevelt, entrava e usciva continuamente da Roma senza nessun problema, sebbene gli Stati Uniti e l'Italia fossero in guerra. Il

rapporto arrivò nelle mani di Heinrich Himmler, il potente capo delle SS, il quale ordinò a Carl von Clemm-Hohenberg di "liquidare" Myron Taylor durante uno dei suoi viaggi a Roma. L'ordine fu trasmesso attraverso il Ministero degli Esteri tedesco con un dispaccio speciale.

Contemporaneamente, alla sede dell'Entità in Vaticano arrivava una comunicazione che informava di un possibile attentato contro un diplomatico alleato. Padre Robert Leiber riferì al pontefice quanto ricevuto dal suo agente, padre Nicola Storzi.

L'Entità passò l'informazione ai servizi segreti statunitensi e inglesi, aggiungendo che la missione sarebbe stata compiuta da tre agenti della Gestapo inviati appositamente a Roma. Leiber sapeva di dover salvare il rappresentante americano. La mattina del 22 gennaio 1943, i tre agenti nazisti arrivarono in treno a Roma, dove furono ricevuti da tre agenti italiani, e alloggiarono in un piccolo appartamento che serviva anche da base per l'operazione.

Per settimane sorvegliarono ogni passo di Myron Taylor e, alla fine di febbraio, decisero di agire. Il piano prevedeva di seguire il veicolo del diplomatico americano e, al momento opportuno, scaricargli contro una raffica di mitragliatrice. Il giorno prima dell'attentato, uno degli agenti della Gestapo sparì senza lasciare alcuna traccia, ma i suoi colleghi decisero di continuare la missione.

Il giorno stabilito, i due agenti nazisti videro in una strada che portava fuori Roma il veicolo dell'americano sul ciglio della strada. Abbassarono i finestrini, spararono contro l'automobile uccidendo il passeggero che si trovava all'interno e fuggirono.

Dopo l'attentato, tornarono alla stazione ferroviaria e sparirono. Una volta giunti a Berlino, incontrarono Himmler per comunicargli il successo dell'operazione, ma non sapevano che la persona che avevano ucciso nella macchina del diplomatico era l'agente nazista scomparso, che qualcuno aveva sequestrato, drogato e introdotto nell'auto. Myron Taylor continuò a occuparsi, per conto del presidente Roosevelt, degli affari speciali tra Washington e il Vaticano senza mai sapere che lo

spionaggio pontificio gli aveva salvato la vita. Harold Friedrich Leith-Jasper informò Himmler che un agente dei servizi segreti tedeschi aveva visto Myron Taylor recarsi in Vaticano, lasciando senza parole il temibile capo delle SS.

Negli ultimi anni di guerra, le operazioni di intelligence del Reich contro il Vaticano e l'Entità raddoppiarono. Da giugno del 1941, l'Amt VI, la divisione dell'RSHA incaricata dello spionaggio all'estero, era diretta da Walter Schellenberg, un giovane e fanatico ufficiale che aveva il controllo di tutte le operazioni di spionaggio dentro il Vaticano.

Con la creazione dell'RSHA, la sezione dei servizi segreti che si occupava degli affari della Chiesa diretta da Albert Hartl fu trasferita presso la polizia segreta di Stato, la Gestapo. Lo specialista dell'SD non era ben visto dai responsabili della Gestapo, principalmente perché a Hartl piaceva avere libertà di movimento, lontano dagli sguardi indiscreti dei colleghi[20].

Hartl era anche accusato di nascondere ai suoi omologhi, appartenenti ad altri dipartimenti di sicurezza, informazioni e fatti importanti. Quando queste voci giunsero alle sue orecchie, Heinrich Müller, che non approvava i metodi usati da Albert Hartl, decise di aprire un'indagine per poterlo accusare di alto tradimento. Una settimana dopo, Müller dichiarava che l'ex sacerdote era in realtà un gesuita e un doppio agente che lavorava nei servizi segreti tedeschi per l'Entità.

Hartl era famoso nella Berlino mondana per le sue avventure amorose. Le indiscrezioni sulle sue relazioni sessuali con il personale femminile dell'RSHA gli avevano procurato diverse sanzioni, ma non voleva rinunciare alla sua vita privata per la causa del Führer.

Durante un viaggio da Vienna a Berlino, cercò di sedurre una giovane di diciassette anni, figlia di un gerarca delle SS. Heinrich Müller decise allora di degradarlo e destinarlo agli squadroni addetti allo sterminio degli ebrei sul fronte russo. Quando Reinhard Heydrich lo scoprì, diede un contrordine e, in ricordo dei vecchi servizi prestati da Albert Hartl, lo

mandò a Kiev come ufficiale di campo dell'RSHA, con il compito di controllare l'opinione pubblica nell'Ucraina occupata. L'uomo che aveva creato una delle unità più efficienti del regime nazista contro il Vaticano e l'Entità non tornò più a dirigere un'unità di spionaggio. Da quel momento, l'intelligence del Terzo Reich assunse la "direttiva Heydrich".

Nel 1941, nel quartier generale della Gestapo, si tenne una conferenza per discutere delle operazioni di spionaggio contro la Chiesa cattolica e i due interventi più importanti furono "La politica mondiale vaticana e le nostre operazioni di intelligence" e "Le operazioni di intelligence nel conflitto con il cattolicesimo politico nel Reich". Durante l'incontro, Reinhard Heydrich parlò ai presenti della necessità di migliorare le attività d'intelligence per intercettare attraverso operazioni di controspionaggio gli agenti dei servizi segreti del Vaticano, l'Entità e il Sodalitium Pianum, sia in Germania che nei paesi occupati[21].

La "direttiva Heydrich" ordinava ai servizi segreti e a tutti i corpi di sicurezza del Reich di moltiplicare gli sforzi per penetrare nel Vaticano. Per prima cosa, furono inviati agenti dell'RSHA in tutte le ambasciate tedesche per raccogliere informazioni sulle relazioni tra il Vaticano e gli altri Stati. Reinhard Heydrich convinse Joachim von Ribbentrop a istituire la figura dell'"addetto di polizia" nelle legazioni estere. Richard Haidlen, uomo senza scrupoli e fedele a Heydrich, fu l'addetto di polizia dell'ambasciata tedesca presso la Santa Sede.

Agli inizi del 1942, Haidlen fu sostituito da Werner Picot, un poliziotto che aveva molte conoscenze nell'RSHA e nel Ministero degli Esteri ed era fedele a Heydric. Ogni giorno, l'onnipotente capo dell'Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich veniva informato delle attività dei servizi segreti stranieri, dell'Entità e dell'intelligence italiana, attraverso brevi rapporti redatti personalmente da Picot. A poco a poco, Werner Picot divenne famoso nei salotti della Santa Sede, a cui partecipava invitato dai cardinali filofascisti. In assenza dell'ufficiale dell'RSHA nell'ambasciata, Heydrich affidava la sicurezza al maggiore

Herbert Kappler, addetto di polizia presso l'ambasciata tedesca in Italia[22]. Kappler era un uomo basso, biondo, violento, amante della tortura e con il volto segnato dalle cicatrici di duelli di gioventù.

Il primo agente di Kappler all'interno del Vaticano fu l'assistente di un professore dell'Università Gregoriana, l'ateneo gesuita di Roma, il quale si era offerto volontario dopo aver letto il *Mein Kampf*, il libro che conteneva il pensiero e il programma politico di Hitler. Mentre lavorava presso l'Università Gregoriana, la spia di Kappler apriva la corrispondenza e ascoltava le conversazioni dei professori, per poi informare personalmente il suo capo. Nominato istruttore e assistente degli alunni, la spia venne convocata a Berlino dall'arcivescovo cardinale Michael von Faulhaber. Robert Leiber era stato informato dal Sodalitium Pianum della presenza di una possibile spia presso l'Università Gregoriana e su sua richiesta l'agente tedesco venne allontanato e mandato a Berlino.

Un'altra spia nazista famosa dentro il Vaticano fu Alfred von Kageneck. Proveniente da una nobile famiglia cattolica tedesca, fu reclutato nel maggio del 1940 da Helmut Loos, il vice di Kappler, e destinato a Roma grazie agli eccellenti rapporti che aveva con padre Robert Leiber, amico di famiglia. Durante i suoi viaggi a Roma, la spia tedesca otteneva importanti informazioni per i suoi superiori a Berlino, ma dopo la guerra si seppe che in realtà von Kageneck lavorava per l'Entità nel Teutonicum, la divisione del controspionaggio papale incaricata di disinformare i servizi di sicurezza del Terzo Reich[23].

Sia Kappler che Loos erano convinti di essere riusciti finalmente a penetrare nei servizi segreti pontifici. Von Kageneck era stato reclutato dall'Entità nell'aprile del 1940 e assegnato immediatamente da padre Robert Leiber al Teutonicum. Durante la sua prima visita a Roma, von Kageneck confessò al gesuita i suoi legami con l'Amt VI dello spionaggio nazista e lo scopo del suo viaggio. Leiber informò papa Pio XII e il padre generale dei gesuiti, i quali gli raccomandarono di mantenere i contatti

con il doppio agente.

Prima di ogni incontro con von Kageneck, l'Entità preparava un rapporto a cui venivano allegati documenti apparentemente importanti e molto delicati. Il falso rapporto veniva poi consegnato all'agente del Teutonicum, che si preoccupava di consegnarlo a Helmut Loos, presso l'ambasciata tedesca a Roma.

Negli anni successivi, le informazioni tra il Vaticano e Berlino viaggiavano attraverso il canale creato da Alfred von Kageneck. Fu il doppio agente a rivelare all'Entità i nomi delle spie tedesche reclutate dall'Amt VI che dovevano infiltrarsi nel Vaticano, tra cui figuravano Charles Bewley, un ex diplomatico irlandese che era stato ambasciatore in Germania e presso il Vaticano, e Werner von Schulenberg, un ex ufficiale dell'esercito tedesco che si era ritirato a Roma per iniziare la sua carriera di scrittore. Von Schulenberg frequentava i circoli aristocratici e intellettuali della capitale italiana con il pretesto di promuovere le relazioni culturali italotedesche. Tanto Bewley quanto Schulenberg lavoravano per lo spionaggio tedesco per denaro[24].

Heydrich voleva entrare a ogni costo nei corridoi vaticani e propose a diversi ecclesiastici seguaci del Reich di prestare il loro aiuto. Il direttore del collegio di Santa Maria dell'Anima (chiamato semplicemente l'Anima), un centro religioso vicino a piazza Navona, il vescovo Alois Hudal, fu uno dei migliori collaboratori ed era conosciuto nell'Entità come "il vescovo nero" per le sue simpatie verso il regime nazista e Heinrich Himmler. Inizialmente, Hudal era stato dichiarato persona *non grata* dalla Segreteria di Stato in seguito a un rapporto del Sodalitium Pianum che lo accusava di essere un agente dei servizi segreti del Terzo Reich.

Alois Hudal aveva conoscenze importanti e frequentava i salotti della potente Curia romana. Un giorno l'Entità informò padre Robert Leiber che Hudal stava lavorando a un documento da presentare a Hitler e a Pio XII in cui spiegava le diverse ragioni per cui la Chiesa cattolica e il

regime nazionalsocialista dovevano riconciliarsi. Leiber ordinò ai suoi agenti di recuperare il documento prima che venisse reso pubblico e la missione fu affidata ad Alfred von Kageneck, la spia dell'Entità nell'RSHA. Von Kageneck fu presentato a Hudal durante le celebrazioni della Settimana Santa nel 1941 e, dopo un breve colloquio, venne assunto presso l'Anima come assistente nel dipartimento che gestiva le relazioni culturali italotedesche.

Quando il documento era ormai quasi pronto, scomparve dalla cassaforte di Hudal e non fu mai ritrovato, anche se alcuni sostengono che finì nelle mani di Leiber e poi in quelle del papa, che ordinò che venisse conservato nell'Archivio Segreto Vaticano, dove ancora si troverebbe, dimenticato. Diversi scrittori e storici affermano che il documento dimostrava che Pio XII era a conoscenza della "soluzione finale"[25] del problema degli ebrei e dello sterminio dei serbi ortodossi operato dagli ustascia del dittatore filonazista Ante Pavelić, atrocità che il papa rifiutò sempre di condannare e contro le quali non protestò mai ufficialmente[26].

Pio XII e i membri dello spionaggio pontificio vedevano nei croati l'avanguardia della Chiesa cattolica nei Balcani. Quando il 6 aprile 1941 Hitler invase la Iugoslavia come parte della campagna contro la Grecia, i fascisti croati dichiararono l'indipendenza. Il 12 aprile, Hitler espose il suo piano che prevedeva uno Stato "ariano" in Croazia guidato da Ante Pavelić. Il gruppo di Pavelić, gli ustascia[27], si erano opposti alla formazione del regno slavo del Sud dopo la prima guerra mondiale.

Tra il 1941 e il 1945, gli ustascia portarono avanti una vera e propria politica del terrore caratterizzata dall'omicidio sistematico di serbi ortodossi, zingari, ebrei e comunisti. L'idea di Ante Pavelić era creare una Croazia cattolica pura ricorrendo alla conversione imposta, alle deportazioni e allo sterminio.

Le torture e gli omicidi di massa furono così orribili che alcuni membri delle unità tedesche inviarono dei rapporti ai loro superiori a

Berlino, denunciando gli eccessi degli ustascia.

L'eredità storica su cui si basava la formazione della cosiddetta NDH (Nezavisna Država Hrvatska, lo Stato Indipendente di Croazia) era una combinazione di antica lealtà al papato, risalente a tredici secoli prima, e di profondo rancore verso i serbi di religione ortodossa, responsabili di ingiustizie commesse nel passato[28]. Per i cattolici croati, i serbi erano colpevoli di favorire la fede ortodossa, di incoraggiare lo scisma tra cattolici e di colonizzare zone cattoliche per farle diventare aree a maggioranza ortodossa. Dall'inizio del governo di Pavelić, Pio XII aveva appoggiato pubblicamente il nazionalismo croato e nel novembre del 1939, durante un pellegrinaggio a Roma, aveva affermato che gli ustascia erano «l'avanguardia del cristianesimo», utilizzando le stesse parole pronunciate da Leone X. «La speranza di un futuro migliore sembra sorriderci, un futuro in cui le relazioni Stato-Chiesa nel vostro paese saranno armoniose», disse Pio XII al gruppo di croati riunito in Vaticano e guidato dall'arcivescovo Alojzije Stepinac[29].

Il 25 aprile 1941, la nuova autorità decretò la proibizione di tutte le pubblicazioni in cirillico. Un mese dopo, furono approvate le leggi antisemite e alla fine di maggio i primi ebrei di Zagabria furono deportati nei campi di sterminio. L'Entità cominciò a inviare a padre Robert Leiber in Vaticano dei telegrammi cifrati per informarlo dei massacri della popolazione e dei sacerdoti ortodossi. Misteriosamente, la Segreteria di Stato chiese ai suoi agenti spiegati nello Stato Indipendente di Croazia di evitare qualsiasi "attrito" con le autorità.

Il 14 luglio 1941, il ministro della Giustizia croato riunì i vescovi e comunicò che una parte importante della popolazione, principalmente di religione ortodossa, non sarebbe stata sottoposta alla "conversione imposta" per non «corrompere il cattolicesimo della Santa Croazia». Stepinac chiese cosa ne sarebbe stato di quelle persone e il funzionario rispose: «Non rimane che la deportazione e lo sterminio».

Gli ustascia, che il papa aveva definito «l'avanguardia del

cristianesimo», continuarono a commettere brutali omicidi. Gli uomini dell'Entità, nonostante gli avvertimenti del Vaticano, documentarono le atrocità commesse[30].

Uno degli agenti, che firmava i rapporti con le iniziali L.T., il 28 aprile scrisse a padre Leiber: «[...] Una banda di ustascia ha attaccato sei villaggi del distretto di Bjelovar e arrestato duecentocinquanta uomini, tra cui un maestro di scuola e un sacerdote ortodosso. Le vittime sono state costrette a scavare una grossa buca mentre erano legate con filo spinato. Poi sono state gettate nella fossa e sepolti vivi». Un altro rapporto arrivato attraverso un agente del controspionaggio papale, il Sodalitium Pianum, datato 11 maggio 1941, diceva: «Gli ustascia hanno fatto prigionieri trecentotrentuno serbi tra i quali un sacerdote ortodosso e suo figlio di nove anni. Le vittime sono state fatte a pezzi con l'ascia. Il sacerdote è stato obbligato a pregare mentre facevano a pezzi il bambino. Poi lo hanno torturato strappandogli la barba, schiacciandogli gli occhi e spellandolo vivo».

Dopo il massacro, di cui il Vaticano era stato informato dagli agenti dei servizi segreti pontifici, Ante Pavelić, che si faceva chiamare *Poglavnik*, 'Führer' in croato, si recò in Italia per firmare un patto con Benito Mussolini e durante la sua visita a Roma incontrò segretamente Pio XII. Il bacio che il *Poglavnik* diede all'anello papale suggellava non solo il riconoscimento dello Stato Indipendente di Croazia da parte della Santa Sede, ma anche il silenzio del papa di fronte alle atrocità, passate e future, delle bande di ustascia commesse in nome della fede cattolica.

Nel suo libro *Il papa di Hitler: la storia segreta di Pio XII*, lo scrittore John Cornwell scrive che tra il 1941 e il 1945 furono assassinati quasi 487.000 serbi ortodossi e 27.000 zingari. Inoltre, morirono circa 30.000 dei 45.000 ebrei che costituivano la comunità ebraica iugoslava; di questi, tra i 20.000 e i 22.000 furono uccisi nei campi di concentramento ustascia, mentre gli altri nelle camere a gas.

L'arcivescovo di Zagabria, Alojzije Stepinac[31], appoggiò fin dall'inizio

i principi su cui si fondava il nuovo Stato croato e si impegnò anche affinché papa Pio XII riconoscesse Ante Pavelić come uno dei pilastri della Chiesa cattolica nell'Europa slava. Stepinac definiva Pavelić nel suo diario «un cattolico sincero». Dai pulpiti alcuni sacerdoti chiedevano alla popolazione una preghiera di cuore per il *Poglavnik*, mentre altri, sempre francescani, partecipavano attivamente ai massacri[32].

Un agente dell'Entità affermò in un rapporto al Vaticano:

> Molti di loro [dei sacerdoti francescani] passeggiano armati e portano a capo con zelo straordinario le loro azioni. Un sacerdote chiamato Bozidar Bralow, conosciuto perché porta sempre con sé una mitragliatrice, è stato accusato di ballare intorno ai cadaveri di centottanta serbi assassinati ad Alipasin-Most, e un altro di arringare le bande di ustascia con il crocifisso in mano mentre sgozzavano donne serbe.

Questa storia venne riportata anche da un giornalista italiano, che nel suo articolo specificò che il massacro si era svolto a Banja Luka.

Un altro ricercatore, Jonathan Steinberg, autore del libro *Tutto o niente: l'Asse e gli ebrei nei territori occupati, 1941-1943*, ebbe accesso agli archivi documentali e fotografici del Ministero degli Esteri italiano, dove sono raccolte immagini dei massacri e rapporti decodificati degli agenti dei servizi segreti papali che informavano i loro superiori dello sterminio della popolazione di religione ortodossa di intere città e villaggi. La domanda che molti si pongono, oggi come allora, è: come mai la Chiesa cattolica, Pio XII, il Vaticano, le autorità cattoliche croate e i servizi segreti non fecero assolutamente niente per fermare o condannare i

massacri?

Steinberg pubblicò una lettera inviata dall'arcivescovo primate della Chiesa cattolica in Croazia, Alojzije Stepinac, al dittatore Ante Pavelić in cui il religioso esprimeva il parere favorevole di tutti i vescovi alle "conversioni imposte" e affermava anche che il vescovo di Mostar, monsignor Miscic, era propenso a utilizzare tutti i mezzi necessari per salvare le anime dei croati. Nella stessa lettera Stepinac, dopo aver elogiato le operazioni di conversione religiosa compiute dalle autorità croate, scriveva: «Nella parrocchia di Klepca, settecento scismatici dei villaggi vicini sono stati assassinati». Molti di loro furono giustiziati nel campo di concentramento di Jasenovac, uno dei più grandi[33].

La maggior parte dei vescovi, la Santa Sede, la Segreteria di Stato e perfino Pio XII approfittarono della vittoria del nazismo in Iugoslavia per accrescere il potere e l'importanza del cattolicesimo nei Balcani. L'incapacità dei vescovi croati di prendere le distanze dal regime, denunciarlo, scomunicare Ante Pavelić e i suoi complici, era dovuta al desiderio di approfittare di quella "buona occasione" per costruire una potente base cattolica nei Balcani.

Lo scrittore e ricercatore John Cornwell poté consultare i documenti dell'Archivio Segreto Vaticano, dove trovò un rapporto della Congregazione per le Chiese Orientali dove si chiariva che da luglio del 1941 il Vaticano era al corrente delle conversioni imposte. Cornwell ebbe anche accesso a un documento dell'Entità in cui si parlava dell'invio di quasi seimila ebrei in un'isola deserta senza cibo né acqua. «Tutti i tentativi di andare in loro aiuto sono stati proibiti dalle autorità croate», diceva il rapporto dello spionaggio pontificio. Non esistono informazioni su una risposta o un'iniziativa del Vaticano a riguardo.

Padre Cherubino Seguic, rappresentante speciale di Ante Pavelić, arrivò a Roma per smentire quello che egli definiva «balle dei comunisti, degli ebrei e dei membri dei servizi segreti vaticani». Il 6 marzo 1942, il cardinale francese Eugène Tisserant, esperto di questioni relative ai

Balcani, membro della loggia massonica del Grande Oriente e uomo di fiducia di Pio XII, in un incontro con Nikola Rusinović, rappresentante "ufficioso" del governo di Pavelić presso il Vaticano, affermò:

> So che i francescani, come per esempio padre Simic di Knin, hanno partecipato agli attacchi contro la popolazione ortodossa, distruggendo anche le chiese, come è accaduto a Banja Luka. So che i francescani hanno agito in maniera abominevole, e questo mi addolora. Queste azioni non devono essere compiute da gente istruita, colta e civilizzata, e ancor meno da sacerdoti.[34]

Pio XII si mostrò sempre tollerante verso il regime di Ante Pavelić. Per esempio, nel luglio del 1941 il pontefice ricevette un centinaio di agenti croati guidati dal capo della polizia di Zagabria, il quale, dopo la guerra, fu accusato di aver commesso crimini contro l'umanità e di aver giustiziato, davanti a dei testimoni, sei donne e i loro nove figli. Il 6 febbraio 1942, papa Pacelli ricevette in udienza un piccolo gruppo della Gioventù Ustascia, al quale ricordò che erano «la salvaguardia del cristianesimo» e, con tono irritato, sottolineò: «Nonostante tutto, nessuno voleva riconoscere l'unico e vero nemico dell'Europa: non si è intrapresa un'autentica crociata militare comune contro il bolscevismo».

Sul fronte russo, l'Entità aveva messo in marcia una nuova operazione. Quando il 22 giugno 1941 Hitler diede inizio all'"operazione Barbarossa", papa Pacelli vide una grande opportunità per penetrare nelle viscere del nemico bolscevico attraverso l'evangelizzazione. Il pontefice chiamò allora il cardinale Tisserant e il capo delle sue spie, padre Robert

Leiber, e ordinò loro di preparare un piano che prevedesse l'invio di missionari cattolici al seguito della Wehrmacht che marciava verso Mosca "liberando" il territorio sovietico. Il cardinale Tisserant e Leiber prepararono un'autentica operazione di spionaggio conosciuta come "piano Tisserant".

Hitler, però, vedeva le cose in maniera differente, tanto da affermare: «Il cristianesimo è la peggiore calamità che potesse colpire l'umanità. Il bolscevismo non è che il figlio bastardo del cristianesimo; entrambi sono mostri generati dagli ebrei». Durante il suo interrogatorio al Tribunale Militare Internazionale di Norimberga, nell'ottobre del 1945, Franza von Papen dichiarò:

> La ri-evangelizzazione dell'Unione Sovietica fu un'operazione del Vaticano, realizzata sia attraverso il suo dipartimento per le missioni, sia attraverso i suoi servizi segreti.[35]

Il "piano Tisserant" fu diretto personalmente dal cardinale e non da Robert Leiber, sebbene la maggior parte degli uomini impiegati appartenessero all'Entità. Il responsabile della missione in Unione Sovietica era Nicola Strozi, "il messaggero".

Le attività del Vaticano nell'Europa dell'Est erano già state discusse nel luglio del 1940. Il dirigente nazista e fervente anticattolico Alfred Rosenberg proibì l'ingresso ai sacerdoti nelle aree "liberate" dell'Unione Sovietica e Reinhard Heydrich, capo dell'Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich, diede la caccia agli agenti dell'Entità e del Vaticano in Russia. Il 2 luglio 1941, Heydrich fece circolare un documento tra i dirigenti nazisti intitolato "Nuove tattiche dell'opera del Vaticano in

Russia”, in cui spiegava che il Vaticano e i suoi servizi segreti avevano programmato un’operazione chiamata “piano Tisserant” per infiltrare sacerdoti cattolici nelle zone controllate dalla Wehrmacht. Il piano prevedeva che sacerdoti italiani e spagnoli reclutassero cappellani per accompagnare le unità che combattevano sul fronte orientale.

I religiosi, guidati da Storzi, dovevano raccogliere informazioni per organizzare il ritorno del cattolicesimo in Russia, protetti dall’avanzata tedesca. Heydrich spiegava nel suo documento:

> È necessario impedire che il cattolicesimo diventi il principale beneficiario della guerra grazie alle nuove circostanze che si stanno creando nell’area russa conquistata con sangue tedesco. Gli agenti del papa stanno approfittando e bisogna mettere fine a questa situazione.[36]

Un ordine del 6 settembre esigeva che i comandanti delle unità riferissero all’alto comando dell’esercito qualsiasi «segnale di attività delle operazioni del Vaticano e dei suoi servizi segreti in Russia». In realtà, il “piano Tisserant” era un’operazione progettata anni prima sotto il pontificato di Pio XI.

Nicola Storzi incontrò personalmente quanti si erano offerti di partecipare alla missione, una delle operazioni più importanti della storia dello spionaggio papale. Le abbazie di Grottaferrata in Italia, di Chevetogne in Belgio e di Velehrad in Moravia furono predisposte per accogliere gli agenti dell’Entità.

Gli uomini di Storzi viaggiavano nelle retroguardie dell’esercito tedesco vestiti da commercianti, con i crocifissi piegati nascosti nelle

penne, oppure come mozzi di stalla. Quando si trovavano nelle zone dove ritenevano di poter celebrare messe clandestine, le spie del papa si separavano dalle colonne e continuavano da sole, a proprio rischio e pericolo. Molti venivano accolti dalla popolazione, mentre altri venivano giustiziati da partigiani comunisti o arrestati e inviati nei campi di lavoro in Siberia. Secondo fonti non ufficiali, si calcola che quasi duecentodiciassette membri del Russicum, appartenenti all'Entità, morirono durante l'attuazione del "piano Tisserant".

Nicola Storzi, responsabile dell'operazione, rimase in Russia fino al febbraio del 1943, quando si unì alle truppe tedesche in ritirata, incalzate dall'Armata Rossa. Il 31 gennaio, il generale von Paulus si arrese a Stalingrado. Dei 330.000 uomini che costituivano la VI Armata tedesca, solo 91.000 sopravvissero. Molti morirono nei campi di prigionia in Siberia.

La resa tedesca nella città russa fu il primo passo verso la fine del "Reich millenario", agognato da Adolf Hitler. Nel frattempo, dopo il fallimento del "piano Tisserant", papa Pio XII scriveva nell'enciclica *Ecclesiae Decus* del 23 aprile 1944:

> Spero che sorga finalmente il giorno in cui ci sia un solo gregge e un solo ovile, tutti ubbidenti a Gesù Cristo e al suo vicario in terra. [...] I fedeli di Cristo devono lavorare insieme dentro la sola Chiesa di Gesù, in modo da poter formare un fronte comune, coeso, unito e fermo contro i crescenti attacchi dei nemici della religione.

Gli storici John Cornwell, Carlo Falconi, Jonathan Steinberg e Harold Deutsch concordano nel sostenere che il desiderio di Pio XII di

evangelizzare l'Europa dell'Est non giustifica il suo silenzio sullo sterminio di sei milioni di ebrei, vittime della "soluzione finale"[37].

Lo storico silenzio del Vaticano e di Pio XII sull'assassinio di milioni di ebrei fece dichiarare all'ambasciatore britannico presso la Santa Sede, Sir d'Arcy Osborne:

> La politica del silenzio rispetto a questi crimini contro la coscienza del mondo ha significato la rinuncia alla leadership morale e la conseguente atrofia dell'influenza e dell'autorità del Vaticano, e proprio dal mantenimento e dall'affermazione di tale autorità dipende qualsiasi prospettiva di un contributo del papa per il ristabilimento di una pace mondiale.[38]

Le truppe sovietiche arrivarono alle porte di Berlino, il cuore del Reich, il 19 aprile 1945. Il 30, in un oscuro e umido rifugio della Cancelleria del Terzo Reich, colui che fu signore e padrone d'Europa, metteva fine alla propria vita. Adolf Hitler aveva appena compiuto cinquantasei anni. Tre giorni prima, il 27 aprile, era caduto anche il Duce, Benito Mussolini, e il suo corpo era stato appeso per i piedi a piazzale Loreto a Milano.

Per definire il comportamento del Vaticano e dei suoi servizi segreti, l'Entità e il Sodalitium Pianum, durante la seconda guerra mondiale si potrebbe utilizzare una frase che il cardinale Tisserant, responsabile della Congregazione per le Chiese Orientali, scrisse in una lettera indirizzata al cardinale Emmanuel Suhard nel maggio del 1940: «Temo che la storia rimproveri alla Santa Sede di aver attuato una politica di beneficio egoista e poco più». Questo dimostra che già all'inizio della seconda

guerra mondiale il Vaticano temeva che la sua politica di neutralità fosse giudicata e condannata dalla storia.

Del "Reich millenario", solo dodici anni dopo l'ascesa al potere di Adolf Hitler, non restavano che rovine. Aveva disseminato morte e distruzione. Nella seconda guerra mondiale, tra militari e civili, ci furono più di cinquantacinque milioni di vittime. Sei anni e un giorno dopo l'attacco di Hitler alla Polonia, i cannoni tacevano. Ora bisognava salvare quel che rimaneva, mentre gli assassini, gli esecutori della politica del Führer, sfuggivano alla giustizia internazionale attraverso il "corridoio vaticano" e un'organizzazione chiamata Odessa. L'impero comunista cominciava a estendersi verso l'Europa dell'Est e una nuova minaccia incombeva sul mondo: la guerra fredda.

16. Odessa e il “corridoio vaticano” (1946-1958)

Ci difenderai per sempre da questa gente: dai malvagi che vanno in giro dappertutto e dalla corruzione che cresce tra gli uomini.

Salmi 11,8-9

Durante la seconda guerra mondiale, il collegio di San Girolamo degli Illirici, al numero 132 di via Tomacelli, accoglieva i sacerdoti croati che lavoravano in Vaticano. Dopo la fine del conflitto, diventò un rifugio sicuro per gli ustascia ricercati per crimini di guerra, a molti dei quali l’Entità fornì nuove identità, passaporti falsi e una via di fuga sicura. Il segretario dell’istituto era padre Krunoslav Draganović.

Ex insegnante in un seminario croato, ritenuto dai servizi segreti statunitensi l’alter ego del dittatore Ante Pavelić, Draganović arrivò in Italia alla fine del 1943 per lavorare alla Croce Rossa. Lo spionaggio vaticano sosteneva che in realtà Draganović si trovava a Roma per coordinare le operazioni dei gruppi fascisti italiani in Croazia. Alla fine della guerra, il religioso fu uno dei più attivi promotori del “corridoio vaticano”. Inizialmente, San Girolamo era il centro in cui si organizzavano i viaggi, soprattutto verso l’Argentina; poco dopo, divenne la base delle operazioni per la fuga di criminali di guerra quali Josef Mengele, il medico di Auschwitz; Klaus Barbie, il “macellaio di Lione” ed ex comandante della Gestapo della città francese; Ante Pavelić, il

dittatore croato; Erich Priebke, il capitano delle SS; Hans Fischböck, il generale delle SS; e il famoso Adolf Eichmann.

Diversi scrittori e storici sostengono che non esistono prove sufficienti per affermare con certezza che il Vaticano e Pio XII fossero al corrente delle operazioni dell'organizzazione Odessa, anche se indizi importanti dimostrano che alcuni agenti di rilievo dell'Entità erano implicati nelle fughe attraverso il "corridoio vaticano".

Per esempio, Franz Stangl, comandante del campo di concentramento di Treblinka, ricevette da Alois Hudal e da alcuni membri dell'Entità una nuova identità, documenti falsi e un rifugio a Roma. Anche Klaus Barbie fu aiutato da agenti del Vaticano [1].

In cambio dell'aiuto prestato, il Vaticano e altre istituzioni ricevevano grosse somme di denaro, spesso frutto di estorsioni compiute ai danni di ricchi ebrei che, pagando, erano sfuggiti alla deportazione nei campi di sterminio. Il generale della divisione delle SS Hans Fischböck, Eichmann e il capitano delle SS Erich Rajakowitsch avevano avuto incarichi importanti nell'Austria annessa e successivamente in Olanda. I rapporti dell'Entità e dei servizi segreti statunitensi spiegavano che tanto Fischböck quanto Rajakowitsch avevano accumulato un'autentica fortuna spogliando dei loro beni ricche famiglie ebree olandesi disposte a pagare per non essere inserite nelle liste di deportazione delle SS. Una parte del denaro veniva intascata, mentre l'altra, quella più consistente, veniva trasferita, attraverso banche svizzere, in particolare attraverso l'Unione Banche Svizzere di Zurigo, su diversi conti in Argentina[2].

Grazie a questo denaro e all'aiuto di Odessa, i tre ex membri delle SS riuscirono a fuggire in Argentina. I servizi segreti britannici, l'M16, scoprirono che parte dell'operazione di fuga era stata finanziata da due cittadini svizzeri: Arthur Wiederkehr, uno spietato avvocato che guadagnò quasi due milioni di franchi con le commissioni applicate al denaro dei riscatti, e Walter Büchi, un giovane svizzero che consegnava i suoi "clienti" alla Gestapo una volta che avevano depositato il denaro[3]. I

rapporti degli inglesi dimostrarono che Büchi aveva «importanti contatti con la Curia romana e con alcuni elementi vicini ai servizi segreti papali».

Walter Büchi aveva avuto rapporti con agenti del Teutonicum, la divisione per gli affari tedeschi dello spionaggio pontificio, e aveva compiuto missioni speciali per l'Entità. Operava come "agente libero" dello spionaggio vaticano ed era anche il collegamento svizzero dell'economato delle SS, diretto dal generale Hans Fischböck. Uno dei migliori affari di Büchi fu la mediazione per la liberazione del banchiere ebreo Hans Kroch, che riuscì a fuggire in Olanda quando a Berlino iniziarono le persecuzioni contro la comunità ebraica.

Kroch contattò Walter Büchi per pagare il riscatto per tutta la sua famiglia. Lo svizzero chiamò personalmente Adolf Eichmann per avere i salvacondotti, ma nel frattempo la moglie di Kroch era già stata arrestata dalla Gestapo e deportata nel campo di concentramento di Ravensbrück. L'avvocato Arthur Wiederkehr consigliò allora a Kroch di rifugiarsi con le sue figlie in Svizzera, per poi andare in Argentina. Una volta in America, Kroch mandò a Büchi e a Wiederkehr un elenco (conosciuto come la "lista Kroch") con i nomi dei milionari ebrei disposti a pagare fortune considerevoli per la salvezza dei loro familiari. Da quel momento, Büchi e Wiederkehr in Svizzera, e Adolf Eichmann e Hans Fischböck, loro soci in Germania, cominciarono a ricevere grosse somme in franchi svizzeri e oro che venivano depositate in conti numerati e, successivamente, trasferite in banche argentine[4]. Questo denaro servì a finanziare la fuga di importanti criminali di guerra nazisti in Sudamerica, soprattutto in Argentina, Bolivia e Brasile, attraverso il "corridoio vaticano".

In realtà, i primi piani di fuga per i dirigenti nazisti furono organizzati a due mesi dalla fine della seconda guerra mondiale. Heinrich Himmler, quando vide che tutto era perduto, diede vita all'"operazione *Außenweg*", affidandone la direzione al giovane capitano delle SS Carlos Fuldner.

Nei cinque anni successivi, fino al 1950, il trentaquattrenne tedesco

divenne il punto di riferimento per l'organizzazione delle fughe dei criminali di guerra che temevano la giustizia alleata. Spagna, Portogallo, Marocco, Austria e Italia furono zone di passaggio sicure e protette per i fuggiaschi che viaggiavano con una nuova identità e documenti falsi forniti, in maggioranza, dai servizi segreti del Vaticano. Molti agenti dell'Entità facevano anche da guide e proteggevano i criminali di guerra fino a quando non raggiungevano un luogo sicuro, fuori dalla portata della giustizia internazionale[5].

Carlos Fuldner, lottando contro il tempo, si recò in diverse capitali europee, tra cui Madrid e Roma. Qui, ebbe una riunione con padre Krunoslav Draganović, il segretario di San Girolamo, il quale confermò all'inviato di Himmler che la sua organizzazione era pronta a prestare assistenza e rifugio ai gerarchi nazisti che decidevano di scappare in Sudamerica. Draganović assicurò a Fuldner che potevano contare anche sull'appoggio del Vaticano, attraverso l'Entità.

Fuldner era nato a Buenos Aires il 16 dicembre 1910 da una famiglia di emigrati tedeschi, ma nel 1922 il padre aveva deciso di tornare in Germania e stabilirsi nella città di Kassel. Agli inizi del 1932, Fuldner fu ammesso nelle unità scelte delle SS. Aveva ventuno anni ed era alto un metro e settantasei.

Dopo la guerra, si rifugiò a Madrid, dove stabilì la sua base operativa. Nella capitale spagnola, l'ex capitano delle SS aveva buone relazioni con personalità dell'alta società e del mondo artistico, quali Gonzalo Serrano Fernández de Villavicencio, visconte di Uzqueta, il giornalista Víctor de la Serna e i fratelli Dominguín, famosi toreri. Per i suoi incontri segreti, Fuldner si riuniva nel privé del ristorante Horcher, in via Alfonso XIII, inaugurato nel 1943 e di proprietà di Otto Horcher[6].

In questo ristorante Fuldner stabilì il primo contatto con il vescovo argentino monsignor Antonio Caggiano, nominato cardinale poco tempo dopo da Pio XII. Caggiano era accompagnato da due uomini che dicevano di appartenere all'Entità: uno era Stefan Guisan, mentre

dell'altro non si conosce il nome.

Guisan era un sacerdote francescano nato in un paese svizzero nei pressi di Berna. In seminario conobbe un sacerdote croato che lo presentò a Draganović. Dal 1944, padre Stefan Guisan cominciò a collaborare con i servizi segreti pontifici e, dopo lo sbarco alleato in Normandia, nel giugno dello stesso anno, entrò come unità di collegamento dei servizi segreti vaticani nell'istituto di San Girolamo agli ordini di Krunoslav Draganović. L'altro agente era invece il contatto dell'Entità nella sede della Commissione Pontificia Assistenza (CPA), a villa San Francesco. La CPA, diretta da Pietro Luigi Martin, era l'organismo vaticano incaricato di rilasciare i documenti d'identità ai rifugiati, ma dopo la sconfitta nazista procurò documenti falsi a numerosi nazisti fuggiaschi. Presso la CPA lavoravano circa trenta sacerdoti di diversi ordini (anche se i francescani rappresentavano la maggioranza) che falsificavano i timbri delle organizzazioni internazionali di aiuto ai rifugiati. Padre Guisan faceva da collegamento tra le diverse organizzazioni dello Stato vaticano che aiutavano i criminali di guerra a fuggire nascondendo gli ex militari, procurando falsi documenti, pagando il viaggio e fornendo una lista di contatti per ogni tappa della fuga[7].

Un rapporto dei servizi segreti statunitensi dimostrava che Draganović non era il capo dell'"operazione convento" e che il cervello del "corridoio vaticano" era in realtà il cardinale Eugène Tisserat. William Gowen, agente del controspionaggio statunitense in Italia, in un rapporto datato 1946 scriveva:

> Tisserant mi ha detto che crede fermamente che in questo momento esista un 50 per cento di probabilità che entro l'anno la Russia dichiari guerra. Secondo il cardinale, i russi hanno una posizione privilegiata per invadere

> l'Europa occidentale [...] un'opportunità che sanno che non si ripeterà più.[8]

Monsignor Gaggiano e l'agente padre Stefan Guisan si riunirono con il cardinale Tisserant in Vaticano per informarlo che «il governo argentino era disposto a ricevere quei francesi, la cui attitudine politica durante la guerra poteva essere causa, una volta rientrati in patria, di severi provvedimenti o di vendetta personale». Da quel momento, cominciarono ad arrivare all'ambasciata argentina di Roma numerose richieste di visto per cittadini francesi. Tisserant era un convinto anticomunista, credeva che i "rossi" non meritassero di essere sepolti dignitosamente e riteneva utile avere un gruppo di esperti nazisti insediati in Sudamerica a cui ricorrere in caso di guerra contro i sovietici.

I criminali di guerra o i collaborazionisti francesi come Marcel Boucher, Fernand de Menou, Robert Pincemin ed Émile Dewoitine ricevettero un visto speciale per entrare in Argentina su ordine del cardinale Antonio Caggiano. I quattro disponevano di passaporti rilasciati dalla Croce Rossa di Roma i cui numeri erano consecutivi, possedevano una lettera di raccomandazione del Vaticano e avevano trovato rifugio a San Girolamo, l'istituzione diretta da Krunoslav Draganović in cui erano penetrati agenti dell'Entità e del Sodalitium Pianum.

Nel frattempo, si negoziava un accordo segreto tra Pio XII e il presidente Juan Domingo Perón. Il cardinale Giovanni Battista Montini, il futuro Paolo VI, espresse all'ambasciatore argentino in Italia l'interesse di Pio XII a organizzare nel migliore dei modi l'emigrazione «non solo italiana» in Argentina. Il pontefice era pronto a disporre che «i tecnici della Santa Sede [i suoi servizi segreti] si mettessero in contatto con i tecnici argentini [i membri dell'organizzazione Odessa] per coordinarsi ed elaborare un piano d'azione». Il diplomatico argentino capì che

l'interesse del papa era rivolto anche ai detenuti dei campi di prigionia alleati in Italia, ovvero agli ufficiali nazisti di alto rango. Dopo l'incontro con il cardinale Montini, il diplomatico argentino si mise in contatto con il Ministero degli Esteri a Buenos Aires per ricevere istruzioni[9].

I collegamenti tra i nazisti e il Vaticano, ossia tra Fuldner e padre Draganović, erano Reinhard Kops, da parte tedesca, e Gino Monti di Valsassina, per l'Entità.

Quest'ultimo era un nobile italiano di origine croata che aveva combattuto nella Luftwaffe e, dopo essere stato ferito in combattimento, era entrato nei servizi segreti di Himmler. Nell'aprile del 1945 venne catturato dagli inglesi e rinchiuso in un campo di prigionia "speciale", dove si trovavano tutti quei nazisti che nel dopoguerra potevano fornire informazioni utili sui latitanti e sulle attività tecniche e scientifiche sviluppate e finanziate dal regime di Hitler. Il conte Monti, un fervente cattolico, era entrato in contatto con l'Entità alla fine del 1944, durante un soggiorno a Milano, dove aveva conosciuto e instaurato ottime relazioni con diversi membri della Curia.

Uno di questi, un religioso vicino a padre Robert Leiber, la "spia" di Pio XII, lo aveva introdotto nei servizi segreti del Vaticano. Alla fine del 1945, Monti riuscì a fuggire dal campo di prigionia e, in base agli indizi in mano ai servizi segreti statunitensi, si rifugiò in un'istituzione del Vaticano, probabilmente San Girolamo.

Protetto dagli uomini di Draganović, Gino Monti di Valsassina andò in Argentina passando dal porto di Genova, grazie all'aiuto di padre Karlo Petranović[10].

Monti entrò in Argentina il 4 gennaio 1947 con un certificato di "apolide" rilasciato dal Vaticano e sette mesi dopo fu inviato da Perón in Spagna a reclutare tedeschi che avessero competenze tecniche. I protetti di Monti erano criminali di guerra nazisti, come il generale della Luftwaffe Eckart Krahmer, e agenti dello spionaggio tedesco, come Reinhard Spitzy. Nell'estate del 1947, Monti tornò di nuovo in Italia per

fare da collegamento in Vaticano tra l’Entità e il collegio di padre Draganović.

Il contatto tedesco a San Girolamo, Reihard Kops, che usava il nome fittizio di Hans Raschenbach e un passaporto falso fornito dall’Entità, era nato ad Amburgo il 29 settembre 1914. Durante la seconda guerra mondiale, come dimostrò un’indagine del Centro Simon Wisenthal, Kops aveva diretto operazioni di deportazione e sterminio di ebrei in Albania e nelle zone occupate della Francia e della Bulgaria. Dopo la caduta di Adolf Hitler, Kops scappò da un campo di prigionia britannico e andò a Roma, dove lavorò per la Segreteria per i Rifugiati del Vaticano, un dipartimento pontificio usato dall’Entità come copertura, e, aiutò a fuggire, sempre sotto la protezione dei servizi segreti papali, vari criminali di guerra, soprattutto in Sudamerica e in Australia. Nel 1948, si trasferì in Argentina per allontanarsi dall’Europa che reclamava, sempre più insistentemente, la consegna dei nazisti fuggiti.

Secondo un rapporto della Comisión de Esclarecimiento de las Actividades Nazis en la República Argentina (CEANA), Reihard Kops/Juan Maler durante la guerra faceva parte del controspionaggio del Terzo Reich e, dopo la sconfitta nazista e la sua fuga a Roma, divenne l’“aiutante speciale” del vescovo filonazista Alois Hudal, nonché il collegamento dell’Entità con i nazisti evasi che arrivavano al rifugio di San Girolamo.

A Buenos Aires Reinhard Kops, che si faceva chiamare Juan Maler[11], divenne un attivo intellettuale dell’estrema destra. Fu anche amministratore in Sudamerica di parte delle finanze dell’organizzazione Odessa fino alla fine degli anni Cinquanta e, tra la fine degli anni Sessanta e l’inizio degli anni Settanta, del movimento neonazista internazionale. Kops fuggì in Argentina passando per Genova, aiutato da padre Karlo Petranović e Ivan Bucko[12], due uomini di fiducia di Draganović, o per il Marocco, aiutato da Marguerite d’Andurain.

Draganović mise in contatto il capitano delle SS Carlos Fuldner e

Reinhard Kops con la misteriosa e bella Marguerite d’Andurain, la quale durante la guerra era stata coinvolta in alcune operazioni dell’Entità a Berlino insieme al “messaggero” di Robert Leiber, Nicola Storzi.

Marguerite, figlia di un giudice francese, aveva sposato a soli diciassette anni il visconte Pierre d’Andurain. Nel 1918, andarono in Libano, dove si stabilirono come commercianti di perle. Marga, come era conosciuta tra le sue amiche, imparò l’arabo e per un certo periodo fu proprietaria del Grand Hotel di Palmira, nel deserto siriano, che diventò Hotel Regina Zenobia, in onore della regina d’Oriente.

Tra il 1918 e il 1925, Marguerite d’Andurain entrò nel mondo dello spionaggio attraverso il Deuxième Bureau, i servizi segreti francesi. Ebbe una relazione con il famoso agente dell’intelligence britannica, il colonnello Sinclair, che qualche tempo dopo fu trovato morto a Damasco. Inizialmente si parlò di suicidio, ma i servizi segreti francesi e inglesi sospettarono che nella morte della spia britannica fossero implicati Marguerite d’Andurain e i servizi segreti del kaiser. La verità non fu mai scoperta.

Nel 1925, Marguerite divorziò da suo marito e sposò uno sceicco wahabita di nome Suleyman. Stando ad alcune informazioni, la d’Andurain avvelenò il nuovo marito, ereditando numerose proprietà e grandi somme di denaro. Poco dopo tornò a Palmira, dove nel 1937 risposò il visconte Pierre d’Andurain. Due mesi dopo la cerimonia, il visconte fu trovato morto, colpito da diciassette pugnalate. Non fu mai scoperto l’autore, o gli autori, dell’omicidio[13].

La vedova conduceva una vita lussuosa, tra Nizza e il Cairo, sempre accompagnata da giovani uomini. Durante l’occupazione della Francia, Marguerite d’Andurain compì diverse operazioni di spionaggio per i nazisti, precisamente per l’Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich diretto da Reinhard Heydrich. Allo stesso tempo, era in contatto con i servizi segreti del Vaticano attraverso il nunzio a Parigi, con cui aveva strette relazioni, e con il vescovo austriaco Alois Hudal, una delle figure

chiave dell'organizzazione Odessa[14].

In realtà, esistono prove documentali certe sulla collaborazione della d'Andurain con monsignor Hudal, ma non con l'Entità. Dopo la fine della guerra, il religioso austriaco contattò la d'Andurain affinché si unisse alla rete del "corridoio vaticano". Inizialmente, la donna rifiutò di lavorare per il Vaticano, ma poi il suo amante venne avvelenato e lei sparì, ricomparendo alcuni mesi dopo sulla costa settentrionale del Marocco.

Proprietaria di un lussuoso yatch, il *Djeilan*, Marguerite d'Andurain attraversava regolarmente lo stretto di Gibilterra, dalla rocca a Tangeri[15], e sembra che questi misteriosi viaggi permisero la fuga attraverso il Marocco di nazisti di rilievo, come Franz Stangl, comandante del campo di concentramento di Treblinka; Adolf Eichmann, che gestì le deportazioni nel corso della "soluzione finale"; Erich Priebke, comandante della Gestapo in Italia e uno dei responsabili della strage delle Fosse Ardeatine; Reinhard Kops, incaricato della deportazione e dello sterminio di ebrei in Albania durante la guerra, che aveva ottime relazioni con l'Entità.

Marguerite d'Andurain era un semplice e piccolo pezzo dell'ingranaggio che il Vaticano e l'organizzazione Odessa avevano messo in piedi per aiutare i criminali di guerra nazisti a scappare utilizzando le due vie di fuga che costituivano il "corridoio vaticano": l'itinerario Svizzera-San Girolamo-Genova-Sudamerica e il percorso Svizzera-Francia-Spagna-Gibilterra-Marocco-Sudamerica. Marguerite d'Andurain aveva il compito di trasportare in Marocco, attraverso lo stretto di Gibilterra, i fuggiaschi, che successivamente si imbarcavano su navi mercantili dirette in Argentina, Uruguay, Brasile, Perù o Cile.

La notte del 5 novembre 1948, il corpo senza vita di Marguerite d'Andurain fu trovato che galleggiava nella baia di Tangeri. Le indagini sull'omicidio condotte dalla postazione dei servizi segreti britannici a Gibilterra permisero di formulare tre ipotesi. La prima era che i

responsabili fossero membri dell'organizzazione Odessa che avevano agito per "chiudere la bocca" a una donna che conosceva la destinazione finale del viaggio di nazisti del calibro di Eichmann, Kops, Priebke, Mengele o Fischböck[16].

Diverse fonti interrogate dai britannici e dagli americani affermarono che la donna aveva avuto dei rapporti con un certo Poncini, un uomo alto, di carnagione scura, la cui descrizione coincideva con quella di un amante con cui Marguerite d'Andurain era stata vista in occasione di feste e nei casinò. Seguendo questa pista, i britannici indagarono su un certo Hans Abel, ex membro dei servizi segreti del Reich, presunto autore dell'assassinio o dell'"esecuzione" della spia quarantasettenne.

La seconda ipotesi, sostenuta dai servizi segreti statunitensi, era che l'assassino appartenesse ai servizi segreti israeliani. Anche il ricercatore Richard Deacon, autore del libro sulla storia dell'intelligence israeliana dal titolo *The Israeli Secret Service*, è d'accordo.

Infatti, secondo Deacon, gli americani sapevano che un agente israeliano stazionato a Tangeri aveva scoperto la via di fuga, messa in piedi con la complicità del Vaticano, per i nazisti coinvolti nello sterminio degli ebrei durante la seconda guerra mondiale. Gli israeliani avevano trovato diverse prove a Tetuan, allora protettorato spagnolo in Marocco, grazie alla testimonianza di un uomo che aveva ospitato diversi nazisti in attesa di essere traghettati dall'altra parte dello Stretto a bordo dello yacht di Marguerite d'Andurain. Lo spagnolo disse agli agenti israeliani che la contessa apparteneva all'organizzazione Odessa e che stava aiutando a fuggire in Sudamerica criminali di guerra nazisti.

L'informazione venne trasmessa a Tel Aviv, da dove partì l'ordine di "liquidare" la collaboratrice di Odessa. Alla fine di ottobre del 1948, tre agenti israeliani arrivarono a bordo di una nave cargo in un porto marocchino e si stabilirono in un piccolo hotel di Tangeri. Il pomeriggio del 4 novembre, uno degli agenti israeliani intercettò il *Djeilan* mentre entrava nel porto guidato da Marguerite d'Andurain.

Quella stessa notte, la donna e i tre agenti israeliani sparirono.

La terza ipotesi sull'omicidio era quella sostenuta dai servizi segreti francesi, che sorvegliavano la donna.

Secondo le spie francesi, Marguerite d'Andurain era stata vista con un «uomo alto, di bell'aspetto, di carnagione scura», una descrizione che coincideva con quella di padre Nicola Storzi, l'agente dell'Entità conosciuto come "il messaggero". Storzi era stato visto alcune settimane prima nella nunziatura di Madrid, dove aveva ricevuto istruzioni dai suoi superiori.

Considerato il debole della contessa per gli uomini, non fu difficile per Storzi entrare in contatto con lei. La notte precedente all'assassinio, la spia francese fu vista in un ristorante molto frequentato di Tangeri in compagnia di un uomo la cui descrizione concorda con quella dell'agente dell'Entità. Il mattino dopo, Storzi sparì e il cadavere di Marguerite d'Andurain, che presentava il segno di un forte colpo alla testa, fu rinvenuto nelle acque di Tangeri.

Il rapporto dei servizi segreti francesi affermava che la donna poteva essere stata "giustiziata" da un agente appartenente a una misteriosa organizzazione o setta conosciuta come gli Assassini, legata ai servizi segreti del Vaticano. Secondo il Deuxième Bureau, la d'Andurain fu assassinata perché era al corrente dell'"operazione convento" organizzata dall'Entità in collaborazione con James Angleton, capo dell'OSS (Office of Strategic Services), i servizi segreti statunitensi in Italia, precursore della CIA, che permise a molti criminali di guerra nazisti di fuggire in Sudamerica[17].

Chiunque fosse l'assassino, i servizi segreti americani, israeliani o vaticani, la morte di Marguerite d'Andurain è ancora uno dei più grandi misteri dell'Entità. Anni dopo, i nomi e i recapiti di Adolf Eichmann, Reinhard Kops o Erich Priebke divennero merce di scambio nella nuova cooperazione tra i servizi segreti del Vaticano, l'Entità, e l'"amico" israeliano, il Mossad[18].

Una delle fughe più eclatanti che vide coinvolta l'Entità nell'"operazione convento" fu quella di Carl Vaernet, il Mengele danese. Negli anni Trenta, Vaernet affermò di aver sviluppato una terapia basata su quella che lui definiva «inversione della polarità ormonale». Le sue teorie vennero diffuse dai giornali del Partito Nazista e per Heinrich Himmler rappresentarono la "soluzione finale" alla questione degli omossessuali[19].

Dopo l'ascesa di Hitler al potere, Vaernet venne reclutato dal servizio medico delle SS, un'unità fondata da Josef Mengele. Nel 1943, Carl Peter Jensen, alias Carl Vaernet, firmò un contratto con l'Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich (RSHA), cedendo in esclusiva i diritti del brevetto delle sue scoperte a un'azienda di proprietà delle SS, la Deutsche Heilmittel, e ricevendo in cambio uno stipendio, materiale di laboratorio e prigionieri omosessuali provenienti dai campi di concentramento da utilizzare come cavie[20].

Dal gennaio del 1944, Himmler mise a disposizione di Vaernet gli omosessuali reclusi a Buchenwald. Carl Vaernet fece esperimenti su quindici prigionieri, impiantando nell'inguine una "ghiandola sessuale maschile artificiale", un semplice tubo metallico che rilasciava testosterone per un certo periodo di tempo. Solo due prigionieri sopravvissero, mentre gli altri tredici morirono a causa delle infezioni[21].

Già alla fine del 1943, un agente dell'Entità informò la Santa Sede da Copenhagen, occupata dai tedeschi, di un esperimento che avrebbe cancellato dalla faccia della terra la «crudele malattia dell'omosessualità» e menzionò il dottor Carl Peter Jensen. Alla fine della guerra, Vaernet fu arrestato dalle forze armate britanniche in Danimarca e il 29 maggio 1945 il comandante alleato informò l'Associazione Danese dei Medici che Carl Vaernet sarebbe stato processato come criminale di guerra. Alla fine dell'anno, gli inglesi lo consegnarono alla giustizia danese, ma poco prima del processo il medico riuscì a fuggire. Il caso del dottore che poteva mettere fine alla «crudele malattia dell'omosessualità» arrivò alle

orecchie del cardinale Eugène Tisserant, che, a quanto pare, ordinò ai suoi servizi segreti di aiutare uno scienziato tanto "utile".

L'ex medico delle SS si rifugiò presso l'ambasciata argentina o nella nunziatura del Vaticano a Stoccolma. Dalla Svezia, con l'aiuto dell'organizzazione Odessa, fuggì in Argentina, ma le autorità sudamericane negarono di essere a conoscenza del suo arrivo nel paese. Esiste un documento, però, citato dal giornalista Uki Goñi nel suo libro *Operazione Odessa: la fuga dei gerarchi nazisti verso l'Argentina di Peron*, che dimostra che, quando Vaernet entrò in Argentina, a suo nome fu aperta la pratica numero 11692, a cui venne aggiunto l'allegato numero 3480 con cui il medico faceva richiesta per ottenere la cittadinanza[22].

Un altro personaggio coinvolto nella fuga di nazisti fu il colonnello dell'esercito svizzero Henri Guisan, figlio del generale Guisan, comandante dell'esercito svizzero, accusato di simpatizzare per il regime nazista prima della guerra, e cugino di padre Stefan Guisan, il sacerdote agente dei servizi segreti del Vaticano che accompagnò il cardinale Antonio Caggiano a Madrid alla riunione con l'ex capitano delle SS Carlos Fuldner.

Durante la seconda guerra mondiale, Henri Guisan aveva avuto contatti con il capitano delle Waffen-ss, Wilhelm Eggen, l'ufficiale tedesco incaricato di acquistare legna in Svizzera.

Guisan era membro del consiglio d'amministrazione dell'azienda di legnami Extroc, che ottenne la concessione della fornitura di legno per i campi di concentramento di Dachau e Orianenburg fino al 1944[23]. Henri Guisan presentò Roger Masson, capo dei servizi segreti elvetici, a Eggen, anche se altre fonti affermarono che era stato suo cugino Stefan Guisan a organizzare l'incontro nel castello di Wolfsburg. Non è chiaro se la partecipazione di Guisan era stata ordinata dall'Entità o fu una sua iniziativa. Di sicuro, tra il 1949 e il 1950, Guisan (Henri o Stefan) ebbe contatti con i servizi segreti di diversi paesi, tra cui quelli argentini, per offrire le prestazioni di esperti specializzati nello sviluppo di missili che

avevano lavorato con Werner von Braun, ex scienziato al servizio dei nazisti e, dopo la guerra, uno dei padri della NASA.

Guisan vendeva i piani dei V-3, successori dei famosi V-2 con cui Hitler bombardò Londra, ma Perón non voleva pagare un prezzo così alto per lo sviluppo di armamenti. L'informazione fu trasmessa ai servizi segreti del Vaticano, che trovarono in quello sudafricano un governo disposto a finanziare la fuga di diversi scienziati rimasti intrappolati nel settore russo della Germania. Alla fine dell'anno, l'"operazione oro croato" era sul punto di cadere in mano ai servizi segreti di papa Pio XII che, ovviamente, non se la sarebbero lasciata sfuggire.

Le indagini condotte dai servizi segreti militari alleati dopo la guerra, rivelarono che il tesoro saccheggiato dai capi ustascia prima della fuga era costituito da circa ottanta milioni di dollari in monete d'oro, quasi cinquecento chili di lingotti, diversi milioni in diamanti tagliati e una considerevole somma in valute straniere, prevalentemente franchi svizzeri e dollari statunitensi. Il "tesoro ustascia" venne caricato su camion diretti in Austria scortati da ex agenti di sicurezza di Ante Pavelić e da tre sacerdoti, probabilmente agenti dell'Entità[24]. Una parte consistente del denaro fu consegnata ai britannici e servì per la liberazione di alte cariche croate, tra cui lo stesso Ante Pavelić, e il suo ministro degli Esteri, Stjepan Perić.

Tolta la parte destinata agli inglesi, rimanevano ancora circa trecentocinquanta chili d'oro e millecento carati di diamanti. Secondo una versione dei fatti, cinquanta chili d'oro in lingotti furono messi in una cassa che fu inviata a Roma, scortata da padre Krunoslav Draganović e da due agenti dei servizi segreti vaticani, mentre il resto del bottino venne sepolto in un luogo sicuro alla frontiera con l'Austria. Ma la cupidigia dei croati fuggiti prevalse sul patriottismo. Pavelić ordinò al generale Ante Moskov e a Lovro Ustić, ex ministro delle Finanze, di recuperare il tesoro e depositarlo in una banca svizzera, ma, arrivati nel posto in cui era stato seppellito, scoprirono che era scomparso.

Un rapporto del Counter Intelligence Corps (CIC) delle forze armate statunitensi stazionate a Roma riferiva:

> Il tesoro, caricato su due camion, fu messo sotto la protezione del tenente colonnello britannico Johnson. Sui camion viaggiavano diversi beni della Chiesa cattolica nella zona britannica dell'Austria. I due veicoli erano scortati da numerosi sacerdoti e dal colonnello Johnson. I camion entrarono in Italia, ma la destinazione era sconosciuta.[25]

Un altro documento redatto dall'agente Emerson Bigelow dell'SSU, un'unità di spionaggio dipendente dal Dipartimento della Guerra, inviato al Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti spiegava:

> Pavelić ha portato via dalla Croazia trecentocinquanta milioni di franchi svizzeri in monete d'oro. Questo denaro proveniva dal saccheggio di beni di serbi ed ebrei e serviva per il mantenimento degli ustascia fuggiti dopo la guerra [...]. Il resto, circa duecento milioni di franchi svizzeri, è finito nei depositi del Vaticano dopo l'intervento di un sacerdote chiamato Draganović e di altri due preti, che probabilmente appartenevano ai servizi segreti della Santa Sede.

Altri rapporti dello spionaggio statunitense e del Dipartimento del Tesoro assicuravano che una parte del tesoro ustascia in mano al Vaticano era stato dirottato su ventidue conti in quattro banche svizzere. L'operazione fu condotta dal vescovo sloveno Gregorij Rožman, fervente antisemita, criminale di guerra, protetto da Pio XII e dall'Entità dopo la fine della guerra[26]. Al termine del conflitto, il governo iugoslavo di Tito chiese ripetutamente l'estradizione di Gregorij Rožman, ma le resistenze della Gran Bretagna, degli Stati Uniti e, ovviamente, dello stesso Vaticano, resero impossibile sottoporlo a un processo. Per gli americani e gli inglesi era impensabile la consegna di un alto dignitario della Chiesa cattolica a un governo comunista, né rientrava nei piani del Vaticano l'estradizione di un primate che sapeva molto delle operazioni, tutt'altro che sante, dell'amministrazione papale dopo la seconda guerra mondiale[27].

Rožman, scortato da tre agenti dell'Entità, viaggiò a Berna per occuparsi dei fondi, del "denaro nero" avuto dal Vaticano, che serviva a finanziare l'"operazione convento". «Molti degli evasi dal campo di prigionia di Afragola si sono rifugiati a San Girolamo. Questo è il principale centro d'organizzazione delle fughe di criminali tedeschi e croati in paesi terzi», assicurava un rapporto dell'intelligence statunitense. «La protezione offerta da Draganović ai collaborazionisti croati lo mette in relazione, definitivamente, con il piano del Vaticano di proteggere i nazionalisti, ex membri degli ustascia, fino a quando non ottengano i documenti necessari per andare in Sudamerica. Il Vaticano, facendo affidamento sul forte sentimento anticomunista dei croati, si sta impegnando affinché si insedino in Sudamerica e con ogni mezzo fermino la diffusione della dottrina rossa», spiegava nello stesso documento l'agente incaricato delle indagini sui movimenti degli ustascia a San Girolamo.

Ante Pavelić, uno dei più importanti criminali di guerra fuggiti attraverso il "corridoio vaticano", fu nascosto, fino a maggio del 1946,

nel Collegio Pio Pontificio, al numero 3 di via Gioacchino Belli, nel quartiere romano di Prati. Successivamente, venne trasferito in un edificio del complesso di Castegandolfo, residenza estiva dei pontefici, dove quasi ogni settimana si riuniva con il cardinale Montini, futuro Paolo VI. Nel dicembre del 1946, Pavelić si rifugiò a San Girolamo. Quando stava per imbarcarsi per l'Argentina dal porto di Genova, scortato da padre Ivan Bucko e Karlo Petranović, arrivarono degli agenti statunitensi e il *Poglavnik* fu costretto a rifugiarsi nel monastero di Santa Sabina per non essere arrestato.

Nell'aprile del 1947, un infiltrato dello spionaggio americano a San Girolamo informò che si erano perse le tracce di Pavelić. Ad agosto, circolò la voce che a Roma era stata organizzata una riunione segreta tra i comandanti dei servizi segreti britannici e americani e il cardinale Montini. Durante l'incontro, il "presunto" inviato di Pio XII disse alle spie: «Per il Vaticano, non per il sommo pontefice, Ante Pavelić è un cattolico militante che, lottando per il cattolicesimo, ha commesso degli errori. Per questa ragione è in contatto con il Vaticano. Per questa ragione è sotto la protezione della Santa Sede. Non si possono dimenticare i suoi crimini del passato, ma può essere giudicato solo da croati rappresentanti di un governo croato indipendente». Il Vaticano, Pio XII e l'Entità, ritenevano Ante Pavelić colpevole dell'assassinio di quasi centocinquantamila persone; ma anche Stalin era responsabile della morte di milioni di persone in Ucraina, nella Russia Bianca, in Polonia e nel Baltico, e il maresciallo Tito era il suo agente in Iugoslavia.

Alla fine, l'11 ottobre 1948 il leader degli ustascia si recò al porto di Genova e si imbarcò sulla nave *Sestriere*, in cabina di prima classe. Aveva il passaporto della Croce Rossa numero 74369 a nome di Pal Aranyos, un ingegnere ungherese. In un rapporto del 1950, la CIA affermò che Pavelić era scortato da due agenti dei servizi segreti del Vaticano, che nei due anni successivi rimasero al servizio del *Poglavnik* come guardie del corpo.

Il "corridoio vaticano" fu il risultato di una delle più grandi operazioni

segrete di tutti i tempi. Non esistono prove inconfutabili che dimostrino che il “corridoio vaticano” e l’“operazione convento” siano state organizzate o pianificate come azioni coordinate e congiunte da parte dell’Entità, anche se esistono prove certe che membri di rilievo della Curia romana e agenti dei servizi segreti del Vaticano collaborarono alla fuga di criminali di guerra verso paesi sicuri, lontani dalla giustizia internazionale[28].

Due collaboratori di Alois Hudal a Roma, che aiutarono anche diversi nazisti a fuggire, furono monsignor Heinemann e monsignor Karl Bayer. Heinemann era incaricato di esaudire le richieste dei gerarchi nazisti rifugiati a Santa Maria dell’Anima, ma non era molto benvoluto dai tedeschi, al contrario di Karl Bayer, il quale, intervistato anni dopo dalla scrittrice Gitta Sereny per il suo libro *In quelle tenebre*, ricordò che per anni lui e Hudal avevano aiutato i nazisti con l’appoggio del Vaticano: «Il papa [Pio XII] forniva effettivamente denaro a tale scopo; a volte con il contagocce, ma comunque arrivava»[29].

L’apertura degli archivi della Croce Rossa Internazionale relativi al dopoguerra ha finalmente messo fine alle polemiche sull’aiuto offerto dal Vaticano ai criminali di guerra nazisti e croati per fuggire in paesi sudamericani, Australia, Sudafrica e Canada, facendo luce sul ruolo di ciascun implicato. I cardinali Montini, Tisserant e Caggiano progettarono i percorsi di fuga; vescovi e arcivescovi come Hudal, Siri e Barrère si occuparono delle pratiche necessarie per creare documenti e identità false per gli assassini; sacerdoti come Draganović, Heinmann, Dömöter, Bucko, Petranović firmarono di proprio pugno le richieste per il rilascio di passaporti della Croce Rossa per criminali del calibro di Josef Mengele, Erik Priebke, Adolf Heichmann, Hans Fischböck, Ante Pavelić e Klaus Barbie. Di fronte a tutte queste prove e a questi dati, ci si domanda: Pio XII era al corrente dell’“operazione convento” e dell’organizzazione del “corridoio vaticano”? I servizi segreti vaticani, l’Entità e il Sodalitium Pianum, parteciparono ai piani di fuga dei

criminali di guerra?

Stando alle cifre dell'Ufficio Immigrazione argentino, si stima che nel dopoguerra arrivarono nel paese circa cinquemila croati, dei quali duemila partiti da Amburgo, altri duemila da Monaco e circa un migliaio dall'Italia, concretamente, dal Vaticano.

Un rapporto del Foreign Office, attualmente declassificato, dello specialista in affari sudamericani Victor Perowne afferma:

> Le attività del clero cattolico per proteggere i rifugiati iugoslavi che emigravano in Sudamerica possono considerarsi umanitarie o politicamente sinistre, a seconda del punto di vista. Credo che molti dirigenti fascisti di poca importanza si siano nascosti a San Paolo fuori le Mura e non è impossibile che alcuni criminali di guerra iugoslavi si siano rifugiati a San Girolamo; non ci sarebbe niente di strano. È improbabile che il Vaticano approvasse le attività politiche, così diverse da quelle religiose, di padre Draganović e compagnia, nella misura in cui è possibile separare le une dalle altre. Perché si tratta di una situazione in cui è quasi impossibile separare la politica dalla religione. Anche se possiamo condannare l'atteggiamento caritatevole della Chiesa cattolica verso i "singoli peccatori", pensiamo che ci siano abbondanti prove che dimostrano che il Vaticano ha permesso, in maniera occulta o apertamente, che si incoraggiassero gli ustascia.[30]

Esiste solo un rapporto che dimostra la posizione dell'Entità rispetto

all'"operazione convento", al "corridoio vaticano" e a padre Krunoslav Draganović. Secondo un rapporto della CIA, datato 24 luglio 1952, il cardinale Pietro Fumasoni Biondi, responsabile dell'Entità, era al corrente delle operazioni di padre Draganović e di quanto accadeva a San Girolamo. Fumasoni Biondi era molto adirato con la Fratellanza, l'organizzazione di aiuto che Draganović dirigeva. Nel 1952, nonostante la proibizione del capo dell'Entità di concedere altri visti ai tedeschi e ai croati, padre Draganović continuava ad aiutare i criminali di guerra.

Per tutti gli anni che durò l'"operazione convento", il cardinale Pietro Fumasoni Biondi fu informato di quanto accadeva dal sacerdote francescano Dominic Mandic, agente del controspionaggio che lavorava a San Girolamo nella tipografia dove si stampavano i falsi documenti per i criminali di guerra protetti da Draganović. Ma la situazione cambiò drasticamente quando il 6 ottobre 1958 Pio XII ebbe una trombosi cerebrale mentre si trovava a Castelgandolfo. Quella notte, gli fu impartita l'estrema unzione. Dopo una lunga agonia, il pontefice, custode e protagonista di molte delle vicende più segrete della Chiesa cattolica, moriva a mezzanotte del 9 ottobre, all'età di ottantadue anni. I suoi resti mortali furono sepolti nelle grotte vaticane, nella cappella della Madonna della bocciata. I giorni di gloria di Krunoslav Draganović finirono poco dopo la morte di Pio XII.

Nell'ottobre del 1958, la CIA seppe che il sacerdote era stato espulso dalla parrocchia di San Girolamo senza riguardi e senza poter portare con sé alcun oggetto, per «ordine espresso della Segreteria di Stato vaticana». L'ordine, dato dal cardinale Pietro Fumasoni Biondi, direttore dell'Entità, fu eseguito da cinque agenti dell'Entità, guidati da un sacerdote di nome Nicola Storzi, "il messaggero".

Krunoslav Draganović, insieme ai suoi poteri in Vaticano, perse anche i favori delle agenzie di spionaggio occidentali, come la CIA e l'M16, che lo liquidarono per "ragioni di sicurezza". Un rapporto della CIA affermava: «*Bloody* Draganović, alias Dr. Fabiano, alias Dinamo è incontrollabile, sa troppo del personale dell'unità e della sua attività;

come ricompensa per la sua cooperazione esige tributi e aiuti statunitensi esorbitanti alle organizzazioni croate». Una volta "ripudiato" dagli Stati Uniti e dal Vaticano, nel 1967 Draganović decise di attraversare la frontiera e tornare in Iugoslavia, dove fu un sostenitore di Tito. Alcuni indizi indicano che il sacerdote sia stato sequestrato da agenti dello spionaggio iugoslavo.

Krunoslav Draganović morì nel luglio del 1983 nella più assoluta miseria, portando nella tomba uno dei più grandi segreti del Vaticano: le pericolose relazioni tra i criminali di guerra nazisti e croati e i servizi segreti della Santa Sede, nonché i misteri legati all'"operazione convento" e al "corridoio vaticano".

L'arrivo del nuovo pontefice portò un'autentica ventata di aria fresca. Allen Dulles, direttore della CIA, disse: «L'elezione di un nuovo papa porterà una corrente d'aria pura negli anchilosati palazzi vaticani e questo aiuterà a diluire l'aria putrefatta in cui si è mossa la precedente amministrazione papale».

Fu una frase profetica. Il 25 ottobre 1958 iniziò il nuovo conclave in cui fu eletto il cardinale Angelo Giuseppe Roncalli, di settantasette anni, che scelse il nome di Giovanni XXIII. Cominciava per il Vaticano un breve periodo di ottimismo. Per l'Entità, invece, si avvicinavano anni di tranquillità, sotto un pontificato più interessato alle questioni dell'anima e dello spirito che a quelle politiche e terrene.

17. Le nuove alleanze (1958-1976)

Passano come un uragano e si precipitano altrove, si fanno un dio della loro forza.

Abacuc 1,11

Durante i quattro anni, sette mesi e sei giorni in cui Giovanni XXIII fu a capo della Chiesa di Roma, l'Entità visse un periodo di inattività. Il papa era più impegnato a ricevere in udienza Raissa, figlia del leader sovietico Nikita Chruščëv, e a preparare il rivoluzionario Concilio Vaticano II, che a occuparsi degli avvenimenti politici che si susseguivano dall'altra parte della cortina di ferro.

La pressione crescente esercitata dai paesi comunisti e lo scoppio della guerra fredda indussero l'Entità a piazzare i suoi agenti nei paesi dell'Europa dell'Est. Nel frattempo, il Sodalitium Pianum sorvegliava le personalità della Curia romana e dei dipartimenti incaricati di mettere in moto la macchina del Concilio Vaticano II.

Dopo la morte del cardinale Pietro Fumasoni Biondi, responsabile dei servizi segreti vaticani sotto il pontificato di Pio XII, avvenuta il 12 luglio 1960, Giovanni XXIII non nominò un sostituto, convinto che bisognava «aprire le porte del Vaticano al mondo» e, di conseguenza, mettere fine alle operazioni segrete della sua intelligence.

Alla fine del 1962, Giovanni XXIII ebbe una forte emorragia, primo segno della grave malattia che lo affliggeva. Il 17 maggio 1963, le condizioni del santo padre si aggravarono e lo costrinsero a letto. Alla

fine di maggio ci fu un miglioramento, ma durante la notte il papa ebbe una peritonite. Il 3 giugno, Giovanni XXIII morì, lasciando vacante il soglio di Pietro. Per la sesta volta dall'inizio del secolo venne convocato il conclave per eleggere il nuovo papa[1].

Alcuni giorni prima, i cardinali, guidati da Giacomo Lercaro di Bologna, si riunirono in una villa di Grottaferrata di proprietà di Umberto Ortolani, dove, protetti dalla notte e dagli agenti dell'Entità incaricati di sorvegliare le eminenze prima del conclave, venne deciso il nome del candidato da appoggiare. Il prescelto fu Giovanni Battista Montini, arcivescovo di Milano, che era a conoscenza della riunione svoltasi in casa del famoso membro della massoneria[2].

Il conclave iniziò il pomeriggio del 19 giugno 1963. Due giorni dopo, alla quinta votazione, il sessantacinquenne cardinale Giovanni Battista Montini fu eletto papa e adottò il nome di Paolo VI. L'incoronazione ebbe luogo nove giorni dopo. Per prima cosa, il nuovo papa ricompensò l'ospitalità del massone Ortolani nominandolo «Gentiluomo di Sua Santità».

L'uomo che aveva aiutato Krunoslav Draganović a creare il "corridoio vaticano", una delle più alte cariche della Curia romana coinvolta nell'"operazione convento" che agevolò la fuga di criminali di guerra nazisti e croati dopo la seconda guerra mondiale, era il nuovo pontefice[3]. L'Entità e il Sodalitium Pianum tornarono a lavorare a pieno ritmo, rinascendo dalle proprie ceneri. L'arduo compito di rimettere in funzione i servizi segreti del Vaticano fu affidato a un umile sacerdote, Pasquale Macchi, segretario personale di Paolo VI quando era ancora arcivescovo di Milano, nonché uno dei suoi migliori informatori. Il papa affidò a Macchi uno degli strumenti d'informazione più potenti del mondo, l'Entità, creata quattro secoli prima dal generale inquisitore cardinale Michele Ghislieri, prima di diventare papa Pio V.

Alcune fonti sostengono che Macchi fosse il massimo responsabile dello spionaggio dello Stato vaticano, mentre secondo altre non arrivò

mai a dirigere l'Entità, ma fece semplicemente da intermediario tra il sommo pontefice e il cardinale a capo dei servizi segreti. I quindici anni di pontificato di Paolo VI furono ricchi di operazioni compiute dall'Entità.

Michele Sindona, Roberto Calvi, Paul Marcinkus, Carlos "lo sciacallo", Settembre Nero, Golda Meir e il Mossad furono alcuni dei nomi con cui lo spionaggio della Santa Sede dovette confrontarsi. I nemici, però, non erano solo all'esterno delle mura vaticane ma anche all'interno. Uno di questi era la massoneria.

Nei primi anni del pontificato di Paolo VI, ci fu una delle operazioni più spettacolari del Sodalitium Pianum. Lo Stato vaticano era, ovviamente, di massimo interesse per Mosca e per il KGB, tanto che i servizi segreti sovietici riuscirono a infiltrare una talpa nelle alte sfere della Curia romana, proprio accanto al sommo pontefice.

Alighiero Tondi aveva frequentato il seminario dei gesuiti e per la sua efficienza era diventato segretario e aiutante di camera di monsignor Montini, il quale, quando fu eletto papa e si trasferì da Milano a Roma, portò con sé il giovane Tondi[4].

In realtà, il gesuita era un agente sotto copertura del KGB, forse uno dei più attivi. Terminato il seminario nel 1936, Tondi aveva collaborato con alcune case editrici cattoliche, stabilendo contatti con gruppi comunisti. Era stato anche scelto dal Partito Comunista Italiano per seguire alcuni corsi presso l'Università Lenin di Mosca, dove lo spionaggio sovietico lo reclutò per operare dentro il Vaticano.

Tondi cominciò la sua attività spionistica alla fine del 1944, denunciando tutti quei sacerdoti del Russicum che venivano inviati clandestinamente in Unione Sovietica per compiere missioni di evangelizzazione. L'Entità calcolò che Alighiero Tondi denunciò al KGB circa duecentocinquanta membri del Russicum, molti dei quali finirono i loro giorni nei gulag sovietici o furono giustiziati con l'accusa di spionaggio contro l'URSS[5].

Nel 1967, un agente del Sodalitium Pianum informò che Tondi era stato visto in un caffè di Roma con un individuo identificato dall'Entità come un possibile agente del KGB distaccato presso l'ambasciata sovietica a Roma. Da quel momento, il gesuita fu messo sotto sorveglianza dal controspionaggio senza che papa Paolo VI ne fosse a conoscenza. L'Entità voleva sapere, infatti, fino a che punto Tondi era riuscito a violare la sicurezza del Vaticano. Una sera del 1968, il controspionaggio fu messo in allerta perché il segretario di sua santità aveva chiesto di accedere ad alcuni documenti depositati presso l'Archivio Segreto Vaticano. Immediatamente, si diede disposizione al cardinale Eugène Tisserant, responsabile dell'Archivio, di prendere tempo per permettere l'arrivo degli agenti dell'Entità. Il fascicolo richiesto da Alighiero Tondi conteneva le comunicazioni trasmesse da Paolo VI alle nunziature e legazioni dei paesi dell'Est, dall'altra parte della cortina di ferro. Se Tondi avesse avuto accesso a quelle informazioni, la copertura e la sicurezza di diversi agenti dell'Entità in Ungheria, Polonia, Cecoslovacchia e Romania, sarebbero state in pericolo.

Tondi disse agli agenti del controspionaggio che i fascicoli erano stati richiesti dal papa e che, essendo un ordine pontificio, avrebbe parlato solo in presenza di Paolo VI. Il gesuita venne condotto in un ufficio scortato da due uomini della sicurezza vaticana che rimasero con lui fino al mattino successivo. Il capo dell'Entità informò il cardinale segretario di Stato Amleto Giovanni Cicognani dell'arresto del segretario del papa, sospettato di essere una spia al servizio dell'Unione Sovietica. Senza perdere tempo, Cicognani informò personalmente il sommo pontefice, raccomandando di consegnare Tondi alla polizia italiana affinché fosse processato. Ma lo spionaggio pontificio consigliò a Paolo VI di allontanare Tondi espellendolo dal Vaticano senza ulteriori spiegazioni, a condizione che non vi facesse più ritorno.

Quella stessa notte, senza poter portare niente con sé, Alighiero Tondi, segretario di Paolo VI e agente del KGB infiltrato nel Vaticano per

ventiquattro anni, fu accompagnato da un picchetto della Guardia Svizzera fuori dalle mura dello Stato vaticano. Poi partì per la Russia, dove divenne consigliere per gli affari della Chiesa del leader dell'Unione Sovietica Leonid Brežnev[6].

Le spie sovietiche non erano le sole infiltrate nel Vaticano, dove abbondavano anche i massoni. Dalla fine del 1968, il controspionaggio vaticano indagava su diverse personalità della Curia romana alla ricerca di possibili "talpe" appartenenti alla massoneria. Le indagini proseguirono fino al 1971, quando il responsabile del Sodalitium Pianum fu convocato dal papa per riferire i dettagli delle indagini. Il capo dell'SP redasse per il sommo pontefice un ampio dossier, con tanto di nomi, date e luoghi, in cui erano indicati tutti i collegamenti della massoneria nei diversi dicasteri dello Stato vaticano[7].

I massoni della Curia sapevano che dovevano trovarsi «dove batte il cuore della storia», come disse lo scrittore Cesare Pavese, guidati da una regola ben precisa: «Credere il meno possibile, senza arrivare a essere eretico, per obbedire il meno possibile, senza essere ribelle».

Il rapporto del controspionaggio papale metteva in evidenzia come i tentacoli della massoneria avessero raggiunto diversi uffici del Vaticano. Il 19 ottobre 1974, il gesuita padre Giovanni Caprile tranquillizzò i cattolici affiliati alla massoneria in un articolo pubblicato sulla rivista «Civiltà Cattolica»: erano passati ormai molti anni e si erano succeduti diversi pontefici da quando Clemente XII (12 luglio 1730-8 febbraio 1740) in una bolla aveva lanciato contro di loro la scomunica. Dall'elezione di Montini, numerosi massoni si muovevano per i corridoi del Vaticano. Uno dei più importanti era il banchiere Roberto Calvi, nominato dal papa consulente finanziario. Qualche anno dopo, Paolo VI consegnò lo IOR[8] ai massoni Michele Sindona, Roberto Calvi, Licio Gelli e Umberto Ortolani.

Paolo VI chiese al capo del controspionaggio la fine delle indagini sulla massoneria nel Vaticano e ordinò che il dossier venisse depositato

nell'Archivio Segreto Vaticano.

Nel 1987, il giornalista Pier Carpi sosteneva che un gran numero di cardinali e vescovi appartenevano alla loggia massonica Propaganda 2 o P2[9], che definiva la loggia Ecclesia, strettamente legata alla Gran Loggia Unita d'Inghilterra e al suo gran maestro, il duca Michael di Kent. Un altro dossier apparso sulla stampa[10] rivelava: «La massoneria aveva diviso il Vaticano in otto quartieri in cui funzionavano quattro logge massoniche di rito scozzese, i cui adepti, alti funzionari del piccolo Stato, vi appartenevano in maniera indipendente e, a quanto pare, non erano in grado di riconoscersi tra loro, neanche battendo i tre colpi con il polpastrello del pollice». Dal 1971, anno in cui Paolo VI ordinò di chiudere le indagini dell'SP sulla massoneria, non vi fu nessun'altra inchiesta tra le mura vaticane[11].

Nell'elenco dei massoni illustri del Vaticano redatto dal Sodalitium Pianum comparivano il cardinale Augustin Bea, segretario di Stato sotto i pontificati di Giovanni XXIII e Paolo VI; Sebastiano Baggio, prefetto della Sacra Congregazione per i Vescovi; Agostino Casaroli, segretario di Stato sotto il pontificato di Giovanni Paolo II; Achille Liènart, arcivescovo di Lille; Pasquale Macchi, segretario privato di papa Paolo VI; Salvatore Pappalardo, arcivescovo di Palermo; Michele Pellegrino, arcivescovo di Torino; Ugo Poletti, vicario della diocesi di Roma; Jean Villot, segretario di Stato di Paolo VI[12].

Il famoso dossier redatto dagli agenti del controspionaggio sull'espansione della massoneria nella Curia romana rimase "sepolto" nell'Archivio Segreto Vaticano.

All'inizio di gennaio del 1974, il pontefice convocò i responsabili dell'Entità e del Sodalitium Pianum nella sua sala da pranzo privata. L'incontro durò circa tre ore e mezza, nessuno seppe cosa si dissero né quale fu l'argomento della conversazione, ma di sicuro Paolo VI chiese ai responsabili dei suoi servizi segreti di mettere in moto l'"operazione nessun dorma".

Si trattava di compilare un rapporto esaustivo che non solo mettesse in luce le inadempienze e le esigenze di tutti i dipartimenti vaticani, ma raccogliesse anche le denunce di casi di corruzione che coinvolgevano alcuni funzionari. La direzione delle indagini fu affidata all'Entità, mentre la redazione del rapporto finale venne affidata all'arcivescovo Édouard Gagnon e a monsignor István Mester, responsabile della Congregazione per il Clero[13].

Per mesi, gli agenti dell'Entità percorsero chilometri e chilometri di corridoi, interrogando tutti i funzionari dei dipartimenti papali. In poche settimane, le spie del papa erano già in possesso di centinaia di denunce per irregolarità e abusi commessi da vescovi e cardinali nei diversi dicasteri. Al presidente della commissione, monsignor Gagnon, furono necessari tre mesi per ordinare tutto il materiale raccolto dall'Entità. Il voluminoso rapporto, che metteva allo scoperto le attività segrete della Curia, era sorvegliato giorno e notte da agenti dell'Entità e dell'SP. Ma altre forze occulte erano determinate a impedire che il dossier arrivasse nelle mani di Paolo VI.

Terminata la stesura del rapporto, intitolato *Nessun dorma*, monsignor Gagnon chiese, attraverso la Segreteria di Stato, di essere ricevuto dal pontefice per esporgli personalmente quanto scoperto dagli agenti dell'Entità. Trascorsero diverse settimane senza che il responsabile dell'"operazione nessun dorma" ricevesse una risposta alla sua richiesta d'udienza. Alla fine, la Segreteria di Stato comunicò che il dossier, poiché conteneva informazioni delicate, doveva essere consegnato alla Congregazione per il Clero, diretta dal cardinale John Joseph Wright, e che monsignor István Mester si sarebbe occupato di custodirlo fino a quando il papa non avesse ricevuto Gagnon.

Il rapporto venne depositato all'interno di un baule con serrature di ferro in una delle stanze della Congragazione per il Clero. La mattina del 2 giugno 1974, monsignor Mester entrò nella camera in cui era custodito il dossier e la trovò messa a soqquadro: libri sparsi per terra, documenti

in disordine, cassetti aperti. Immediatamente, chiamò monsignor Édouard Gagnon e questi a sua volta i responsabili dell'Entità e del Sodalitium Pianum. Quando arrivarono sul posto, i tre uomini trovarono Mester inginocchiato di fronte al baule in cui venerdì 30 maggio era stato depositato il rapporto *Nessun dorma*: le serrature erano state divelte e il documento era sparito. Il controspionaggio dedusse che i ladri avevano le chiavi degli appartamenti della Congregazione per il Clero, poiché nessuna porta era stata forzata. Gli autori del furto avevano avuto a disposizione l'intera giornata di sabato 31 maggio e di domenica 1° giugno per agire.

Informato dell'accaduto, Paolo VI ordinò a chiunque fosse in qualche modo collegato al caso, inclusi gli agenti dello spionaggio autori delle indagini, di rispettare il "segreto pontificio"[14].

Monsignor Gagnon diede la sua disponibilità a stendere un nuovo rapporto, ma gli venne ordinato, misteriosamente, di consegnare i suoi appunti alla Segreteria di Stato e di abbandonare il compito fino a nuovo ordine. Senza un motivo apparente, venne chiesto a Camillo Cibin, ispettore del Corpo di Vigilanza, di occuparsi delle indagini relative al furto, lasciandone fuori i servizi segreti, sebbene avessero partecipato all'"operazione nessun dorma".

Cibin doveva informare dei progressi delle investigazioni solo la Segreteria di Stato, senza redigere un verbale. Il papa aveva disposto che si mantenesse la più assoluta riservatezza, ma le voci sul furto di un dossier segreto iniziarono a circolare anche fuori dalle mura del Vaticano.

Martedì 3 giugno, la stampa divulgò la notizia: «Dei ladri hanno forzato una camera di sicurezza all'interno del Vaticano e si dice che sia sparito un rapporto commissionato dallo stesso papa». Il dottor Federico Alessandrini, portavoce del Vaticano, non sapeva come far fronte all'insistenza dei giornalisti. Alla fine, anche «L'Osservatore Romano», l'organo di stampa della Santa Sede, parlò del furto: «Si è trattato di un furto in piena regola, vergognoso. Alcuni sconosciuti sono penetrati

nell'ufficio di un prelato e hanno rubato dei fascicoli conservati in un solido baule con doppia serratura. Un vero scandalo».

Nei giorni successivi, quattordici membri della Curia che avevano parlato con gli agenti dell'Entità e fornito informazioni sulla corruzione nei diversi dicasteri furono espulsi dal Vaticano, mentre altri cinque furono mandati in Africa in "missione di evangelizzazione". Sebbene non fosse stato chiesto a monsignor Gagnon di redigere un nuovo rapporto, il religioso ne preparò in segreto un altro, identico a quello rubato. Quando il nuovo dossier fu pronto, chiese di essere ricevuto da Paolo VI, ma, ancora una volta, la sua richiesta venne respinta. Gagnon consegnò allora il fascicolo, pregando che fosse recapitato al pontefice, ma non arrivò mai a destinazione: qualcuno della Segreteria disse al papa che il rapporto *Nessun dorma* era ormai impossibile da recuperare. Si diceva che la cospirazione fosse opera del cardinale Jean Villot, ex segretario di Stato ed ex camerlengo della Camera Apostolica, conosciuto nel Vaticano come il "vicepapa".

Alla fine, monsignor Édouard Gagnon chiese di poter lasciare la Santa Sede e ritornare nel suo paese, in Canada, in attesa di raggiungere l'età della pensione. Nel 1983 Giovanni Paolo II lo richiamò a Roma e il 25 maggio 1985 lo elevò alla porpora cardinalizia.

Nei corridoi vaticani non si parlò più dell'"operazione nessun dorma" e non venne mai più chiesto all'Entità e al Sodalitium Pianum di svolgere un'altra indagine di questo tipo. I servizi segreti del Vaticano continuarono a operare a pieno ritmo sotto il pontificato di Paolo VI, affrontando nemici sempre nuovi: uno di questi fu Settembre Nero.

L'"operazione Gerusalemme" dell'Entità e l'"operazione diamante" del Mossad[15] furono la testimonianza di una collaborazione proficua tra i due servizi segreti, grazie alla quale il Mossad, in piena guerra contro Settembre Nero per l'omicidio degli atleti israeliani durante i giochi olimpici di Monaco '72, sventò un piano per sequestrare o assassinare Paolo VI.

Alla fine dell'autunno del 1972, il primo ministro d'Israele, Golda Meir, ricevette una comunicazione segreta in cui il papa diceva di essere disposto a concederle a breve un'udienza privata. L'11 dicembre, la Meir si riunì con il suo gabinetto e con Zvi Zamir, il *memuneh*[16] del Mossad, per preparare l'incontro con il papa e discutere delle misure di sicurezza da adottare.

Golda Meir, una donna molto orgogliosa, aveva chiaro, e lo disse a Zamir, che «non era sua intenzione andare a Canossa», alludendo a quando, nel 1077, l'imperatore Enrico IV del Sacro Romano Impero si umiliò, presentandosi a papa Gregorio XVII come penitente.

La Segreteria di Stato del Vaticano comunicò al Ministero degli Esteri d'Israele, e l'Entità a Zamir, che la data stabilita per la riunione era il 15 gennaio 1973. Il cardinale Jean Villot informò che l'incontro sarebbe durato trentacinque minuti, seguito dallo scambio di doni. La riunione tra Paolo VI e Golda Meir non avrebbe avuto agenda, per cui qualsiasi argomento poteva essere trattato da entrambe le parti. La sicurezza e la sorveglianza dell'incontro erano affidati al Mossad e all'Entità e in nessun caso la riunione tra i due dignitari sarebbe stata resa pubblica, né prima né dopo[17].

Secondo il piano, Golda Meir doveva volare a Parigi per partecipare alla conferenza dell'Internazionale Socialista e da lì viaggiare fino a Roma con un aereo senza insegne affittato dalla El Al, la compagnia di bandiera di Israele. Una volta in volo, sarebbe stata comunicata agli accompagnatori del primo ministro la destinazione finale. Dopo l'incontro con il papa, la Meir sarebbe andata in Costa d'Avorio per riunirsi due giorni con il presidente Felix Houhouiet-Boigny, per poi tornare in Israele.

Zamir aveva deciso di recarsi a Roma una settimana prima per organizzare le misure di sicurezza e coordinarsi con gli agenti dell'Entità. Per il *memuneh* la Città Eterna era un luogo in cui i terroristi arabi potevano colpire. Da quando, un anno prima, la delegazione israeliana

era stata attaccata alle Olimpiadi di Monaco dal gruppo Settembre Nero, la capitale italiana era diventata luogo di ritrovo per i terroristi di ogni fazione a caccia di informazioni utili e per i trafficanti di armi alla ricerca di buoni clienti.

I collegamenti tra il Mossad e l'Entità erano Mark Hessner e padre Carlo Jacobini. A Hessner si unì Shai Kauly, il *katsa* (agente del Mossad) responsabile della postazione spionistica israeliana di Milano. In un incontro segreto, Jacobini, Kauly e Hessner furono messi al corrente da Zvi Zamir di tutti i dettagli del viaggio di Golda Meir. Nessuna informazione doveva filtrare se si voleva evitare un attentato contro la leader israeliana.

Poco dopo, il controspionaggio vaticano, il Sodalitium Pianum, informò Jacobini che qualcuno, forse un sacerdote ausiliare della Segreteria di Stato, aveva passato informazioni sul viaggio di Golda Meir a un contatto a Roma noto per avere relazioni con estremisti arabi.

L'agente dell'Entità mise in allerta Zamir, che chiamò personalmente Golda Meir per cercare di convincerla ad annullare l'incontro con Paolo VI. Conoscendo il primo ministro, Zamir già sapeva che una semplice minaccia non le avrebbe fatto fare un passo indietro: i suoi tentativi di ottenere dal Vaticano il riconoscimento di Israele continuavano, anche se doveva esporsi al rischio di un attentato da parte di terroristi arabi. La risposta della Meir fu chiara: «*Memuneh*, il suo lavoro è evitarlo. Israele non può fermarsi per una minaccia».

Il Vaticano assegnò all'operazione un altro sacerdote del Sodalitium Pianum, esperto in controspionaggio, padre Angelo Casoni. Fu lui a scoprire che la notizia del viaggio segreto di Golda Meir per incontrare il papa in Vaticano poteva essere arrivata a Abu Yusuf. Carlo Jacobini dell'Entità e Zvi Zamir del Mossad sapevano che prima o poi qualche gruppo terrorista avrebbe fatto la sua comparsa. Infatti, Yusuf aveva inviato un messaggio ad Ali Hassan Salameh, alias "il principe rosso", capo dell'organizzazione terrorista palestinese Settembre Nero e cervello dell'operazione contro gli atleti israeliani a Monaco. Il testo del

messaggio diceva: «Facciamola finita con quella che sta spargendo il nostro sangue per tutta l'Europa»[18]. Le modalità e il luogo dell'attentato contro Golda Meir dovevano essere decisi da Salameh. Ma mentre per "il principe rosso" l'assassinio del primo ministro rappresentava solo un colpo di scena nella lotta contro gli israeliani, per Yusuf significava un'occasione unica per dimostrare al mondo che Settembre Nero era ancora un gruppo terrorista potente e temibile. Assassinare la leader israeliana in Vaticano avrebbe portato la sua organizzazione alla ribalta in tutti i mezzi di comunicazione[19].

Il 10 gennaio, cinque giorni prima dell'incontro, il *memuneh* Zvi Zamir e i *katsas* Mark Hessner e Shai Kauly, attraversarono Roma a bordo di un'auto nera e arrivarono in Vaticano. Le guardie svizzere di sentinella al portone si misero sull'attenti, mentre la vettura entrava nella zona d'amministrazione della Santa Sede, dove li aspettava padre Carlo Jacobini. Zamir aveva letto in un rapporto che il sacerdote aveva studiato negli Stati Uniti e che le sue conoscenze nel campo dello spionaggio erano frutto della partecipazione a diversi corsi a Langley, il quartier generale della CIA in Virginia. L'agente dell'Entità parlava correntemente sei lingue e in Vaticano era considerato un autentico "nobile" per la sua parentela con il cardinale Domenico Maria Jacobini, con il cardinale Ludovico Jacobini, segretario di Stato di papa Leone XIII, e con il cardinale Angelo Jacobini. Zvi Zamir riteneva che il giovane Carlo fosse un buon contatto per muoversi negli intricati corridoi del Vaticano, soprattutto ora che l'Entità aveva perso fiducia nella CIA.

Della riunione segreta tenutasi in Vaticano tra il Mossad e l'Entità non trapelò niente, ma di sicuro Zamir ne uscì soddisfatto. Mentre attraversava piazza San Pietro, il *memuneh* disse all'autista di portarlo all'aeroporto, dove avrebbe preso un aereo per Tel Aviv.

L'"Istituto", com'è anche chiamata l'intelligence israeliana, sapeva, grazie alle informazioni di padre Angelo Casoni, che Ali Hassan Salameh

era a conoscenza del viaggio di Golda Meir a Roma e che doveva prepararsi a ricevere il colpo.

Molte organizzazioni terroriste avevano rapporti con il KGB. A Mosca venivano indottrinati e addestrati per assassinare e preparare ordigni esplosivi da collocare in centri commerciali o negli aeroporti. Tanto il Mossad quanto l'Entità non potevano contare sulla collaborazione del KGB per intercettare i terroristi di Settembre Nero che si preparavano a colpire Golda Meir. Se volevano evitare un attentato, dovevano muoversi da soli, lottando contro il tempo.

I sovietici non avrebbero mai ammesso che gli uomini di Hassan Salameh potevano contare su missili di fabbricazione russa nascosti in un capannone industriale in un porto della Iugoslavia. Il piano prevedeva l'imbarco dei missili nel porto di Dubrovnik su un peschereccio diretto a Bari, da dove, con un camion, sarebbero stati trasportati a Roma, in attesa dell'arrivo di Golda Meir. Zvi Zamir e padre Carlo Jacobini lavoravano gomito a gomito per scoprire quando e dove avrebbe avuto luogo l'attacco, ma alla fine non rimase altro da fare che aspettare.

Un attacco contro Israele ci fu il 28 dicembre 1972, quando un commando di Settembre Nero fece irruzione nell'ambasciata israeliana a Bangkok. Così facendo, Salameh voleva distogliere l'attenzione del Mossad da Roma.

Angelo Casoni, del controspionaggio vaticano, aveva saputo da una delle sue fonti che l'assalto di Settembre Nero alla rappresentanza diplomatica di Israele in Thailandia non era che un tentativo per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica. Al contrario di Zamir, Jacobini non ne era sicuro[20]. Il Mossad pensava di liberare gli ostaggi impiegando un commando israeliano, anche perché Golda Meir non avrebbe permesso all'esercito tailandese di entrare nell'ambasciata. Alla fine, dopo ore di trattative, gli assalitori ottennero un salvacondotto per uscire dal paese e raggiungere il Cairo. Carlo Jacobini raccomandò di non abbassare la guardia sulla possibilità di un attacco a Israele in territorio vaticano.

Nelle prime ore del mattino del 14 gennaio, a un giorno dall'incontro tra Paolo VI e Golda Meir, un agente del controspionaggio vaticano comunicò ad Angelo Casoni di aver saputo da un suo informatore che circolavano voci su alcuni movimenti di guerriglieri palestinesi a Ostia o Bari. Allo stesso tempo, un *sayan* [21] informò la postazione del Mossad presso l'ambasciata d'Israele in Italia di avere intercettato una conversazione in cui un uomo, con un marcato accento arabo, assicurava a un altro, con lo stesso accento, che presto avrebbe ricevuto un carico di candele.

Nel frattempo, la postazione del Mossad a Londra comunicava a Zvi Zamir che un informatore aveva detto che l'obiettivo di Settembre Nero era "uno dei loro". Il comandante del Mossad era sicuro che le candele a cui si riferiva il contatto erano in realtà missili, ma sapeva che né Golda Meir né Paolo VI avrebbero annullato l'incontro.

Zamir chiamò Hessner e Kauly e convocò una riunione con padre Jacobini e padre Casoni. I servizi segreti del Vaticano dovevano essere informati di ogni passo dell'operazione e di sicuro l'Entità aveva a Roma fonti migliori di quelle dei servizi segreti israeliani.

Ali Hassan Salameh, alias Abu Hassan, alias "il principe rosso", era un uomo colto, forte e crudele. Si diceva che avesse ucciso il fratellastro sparandogli all'occhio, dopo avere scoperto che passava informazioni ad Al Fatah, la fazione dell'OLP che sosteneva Yasser Arafat[22]. Salameh era sposato con una bellissima libanese, Georgina Rizak, Miss Universo nel 1971.

Secondo il Mossad, dietro l'attentato a Golda Meir c'era "il principe rosso", ma l'Entità riteneva difficile che il terrorista palestinese agisse a Roma senza che loro ne fossero al corrente.

Il giorno dell'incontro, il 15 gennaio, pioveva e faceva freddo. Il Mossad, l'Entità e la DIGOS erano in stato di massima allerta. Padre Carlo Jacobini era sicuro che Settembre Nero non avrebbe permesso a Golda Meir di lasciare Roma viva e lo comunicò a Paolo VI. Zamir e

Jacobini sapevano che, se l'attacco avveniva con missili, l'attentato poteva aver luogo solo in prossimità dell'aeroporto, colpendo l'aereo mentre atterrava o decollava. Tanto il Mossad quanto l'Entità spiegarono i loro uomini dentro e fuori l'aeroporto per intercettare qualsiasi movimento sospetto[23].

Il primo allarme scattò quando mancavano poche ore all'arrivo di Golda Meir. Un agente del Sodalitium Pianum comunicò a padre Angelo Casoni che, mentre sorvegliava i dintorni dell'aeroscalo, aveva visto un furgoncino fermo vicino a una delle piste di atterraggio e si era avvicinato per chiedere se avessero bisogno di aiuto. Gli uomini all'interno del veicolo avevano risposto, nervosamente, che avevano già chiamato un carro attrezzi. Casoni avvisò via radio Zamir e Hessner, che si recarono sul posto. Trovarono il furgoncino FIAT e, armi in mani, chiesero al conducente di scendere e mostrare i documenti, mentre Carlo Jacobini, dei servizi segreti papali, li teneva d'occhio a distanza di sicurezza.

Improvvisamente, lo sportello posteriore si aprì e partì una raffica di colpi. Gli agenti del Mossad, illesi, ferirono gravemente due terroristi, mentre il conducente fuggiva a piedi. Ma gli israeliani riuscirono a bloccarlo e lo introdussero in un'automobile, sembra con targa del Vaticano: Hessner era al volante, accanto a lui sedeva Jacobini, mentre Zamir e il terrorista si trovavano sul sedile posteriore. Il *memuneh* del Mossad chiedeva al palestinese dove fossero posizionati gli altri missili, colpendolo al volto con il calcio dell'arma. Quando già iniziava a distinguersi la sagoma dell'aereo, gli agenti notarono un altro furgoncino dal cui tetto modificato spuntavano dei tubi puntati verso il cielo.

Hessner premette l'acceleratore e investì di lato il veicolo, ribaltandolo. All'interno, i due uomini di Settembre Nero erano rimasti intrappolati, schiacciati dal peso dei missili. Zamir chiese allora a padre Jacobini di tornare indietro per poter eliminare i terroristi, ma l'agente dell'Entità disse al capo del Mossad che, se li avesse uccisi, non avrebbe avuto altra

scelta che comunicare al pontefice quanto accaduto, mettendo di nuovo Israele in una posizione difficile.

Zamir preferì non complicare ulteriormente le già difficili relazioni tra Israele e il Vaticano e consegnò i terroristi alla DIGOS.

Golda Meir incontrò Paolo VI, e il pontefice, pur sapendo che non era il momento migliore per stabilire relazioni diplomatiche, si impegnò a visitare la Terra Santa. Uscendo dal Vaticano, Golda Meir disse a Zvi Zamir: «L'orologio del Vaticano è diverso da quello del resto del mondo», cosa probabilmente vera.

Da quel momento, le relazioni tra il Mossad e l'Entità furono molto strette, anche durante il pontificato di Giovanni Paolo II. Negli anni successivi, padre Carlo Jacobini, dello spionaggio vaticano, e padre Angelo Casoni, del controspionaggio, fecero da collegamento con i servizi segreti israeliani, anche quando Jacobini lasciò l'Entità. I terroristi arrestati dagli italiani furono messi in libertà e trasferiti in Libia. Alcuni mesi dopo, molti di loro furono giustiziati da unità del *kidon*[24], gli assassini del *Metsada*. I sospetti del Sodalitium Pianum sulla persona della Segreteria di Stato del Vaticano che aveva informato i terroristi di Settembre Nero del viaggio segreto di Golda Meir ricaddero su padre Idi Ayad. Il Mossad non sapeva, però, e forse non lo scoprì mai, che Ayad non solo era un agente dell'Entità, ma anche un collegamento ufficioso tra Paolo VI e la cupola dell'OLP[25].

In un ufficio sperduto negli immensi corridoi vaticani, un uomo sigillò il fascicolo "operazione Gerusalemme" e ordinò che fosse depositato nell'Archivio Segreto, dipendente dalla Biblioteca Vaticana. Per il mondo, l'operazione che salvò la vita di Golda Meir non era mai esistita, ma il Mossad non avrebbe mai dimenticato che, grazie all'Entità, il primo ministro d'Israele era ancora vivo.

Nell'aprile del 1976, tre anni dopo l'"operazione Gerusalemme", il Mossad ricambiò il favore dell'Entità.

Dopo l'azione condotta contro i delegati dell'OPEC riuniti a Vienna il

21 dicembre 1975, Carlos “lo sciacallo” si trovò contro alcuni dei gruppi di palestinesi che fino ad allora lo avevano aiutato, i quali ormai lo consideravano solo un mercenario che aveva intascato una grossa somma di denaro con l’unico scopo di “goderselo da borghese”. Carlos e i suoi avevano incassato circa venti milioni di dollari provenienti dal riscatto pagato dai sauditi per la liberazione del loro rappresentante presso l’organizzazione petrolifera, lo sceicco Ahmed Zaki Yamani[26].

Wadi Haddad, leader del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP), chiese a Carlos una parte del denaro, ma “lo sciacallo” non volle dargliela. A Haddad, un guerrigliero navigato, non piaceva l’attenzione che si prestava a Carlos, che definiva «un pessimo attore che vuole essere una stella del cinema». Dopo il colpo di Vienna contro l’OPEC, Carlos e i suoi si trasferirono in Algeria e poi in Yemen, dove furono accolti dalla banda musicale, come autentici eroi: il mito di Carlos “lo sciacallo” cresceva sempre più.

Una mattina di fine marzo, in un ufficio dell’amministrazione del Vaticano squillò il telefono. Il sacerdote rispose e l’interlocutore si presentò come Yitzhak Hofi, il nuovo *memuneh* che da due anni aveva sostituito Zvi Zamir alla direzione del Mossad. Hofi disse al sacerdote che dovevano incontrarsi in un luogo sicuro.

Quello stesso pomeriggio, il sacerdote si recò in un hotel del centro di Roma. Appena si presentò, due uomini dai capelli corti accompagnarono il religioso in una stanza dove lo aspettava, seduto su una sedia, Yitzhak Hofi. Il sacerdote si accomodò e il capo delle spie israeliane disse che era arrivato il momento di restituire il favore all’Entità, che nel gennaio del 1973 aveva permesso di salvare la vita di Golda Meir. Padre Carlo Jacobini rispose che non era più destinato all’Entità, ma che forse poteva metterlo in contatto con qualcuno dello spionaggio. Hofi rifiutò l’offerta, dicendo che aveva avuto ordini dal suo predecessore, Zvi Zamir, di comunicare solo con lui. Prima di ascoltare le informazioni che doveva dargli il Mossad, Jacobini disse che doveva ricevere ordini precisi dal

Vaticano. Hofi ribadì che avrebbe parlato solo con lui o con l'agente Angelo Casoni, del controspionaggio.

Yitzhak Hofi si sistemò sulla sedia e comunicò a Jacobini che una delle postazioni del Mossad aveva intercettato il piano di un gruppo terrorista arabo che voleva sequestrare o assassinare Paolo VI. Dopo vari preamboli, l'israeliano disse che i suoi *katsas* erano sicuri che l'attacco sarebbe stato diretto da Carlos "lo sciacallo". A sentire quelle parole, a Jacobini si gelò il sangue nelle vene. Sapeva da un rapporto dell'Entità che quello era un uomo che raramente sbagliava un colpo e, se non raggiungeva il suo obiettivo, lasciava una scia di sangue e morte.

In realtà, l'informazione non veniva da una postazione del Mossad, ma dall'addetto all'ufficio politico dell'ambasciata statunitense a Teheran, John D. Stempel. Il diplomatico comunicò alla CIA che, durante un incontro, il vicesegretario dell'ambasciata sovietica in Iran, Guennady Kazankin, gli aveva detto che il KGB aveva intercettato un possibile piano per sequestrare o assassinare Paolo VI e che nell'operazione potevano essere coinvolti membri della banda Baader-Meinhof, che avevano collaborato con Carlos "lo sciacallo" nel sequestro dei rappresentanti dell'OPEC a Vienna. Hofi terminò dicendo a padre Jacobini che l'Entità disponeva dell'aiuto del Mossad per sabotare il piano[27].

Finita la riunione, il sacerdote prese un taxi e tornò in Vaticano. Le parole di Hofi riecheggiavano nella testa: doveva parlarne con qualcuno. Attraversò il portone del Vaticano e si diresse verso il palazzo che ospitava i servizi segreti papali. Chiese di parlare urgentemente con il suo amico, padre Angelo Casoni e, per ore, Jacobini riferì quanto raccontato dal *memuneh* del Mossad.

Il piano di Carlos prevedeva due possibilità: o compiere un assalto a sorpresa, armi in mano, entrando nella basilica di San Pietro mentre il pontefice celebrava la messa e occupando l'edificio; o usare un tiratore scelto per sparare a Paolo VI mentre rivolgeva il saluto domenicale ai

fedeli dal balcone che si affaccia sulla piazza. La prima idea fu studiata per settimane, considerato che aveva funzionato bene in occasione del sequestro dei rappresentanti dell'OPEC. "Lo sciacallo" pensava che non avrebbero incontrato troppa resistenza da parte delle guardie svizzere, armate solo di lance e alabarde. La seconda opzione era preferita da Wilfred Böse, un anarchico tedesco e amico di Carlos Ramírez, e da Gabrielle Kroche-Tiedmann, una terrorista di ventitré anni che l'anno prima aveva partecipato all'operazione di Vienna. Per Böse era facile procurarsi un fucile di grande calibro con mirino telescopico e sparare contro un «obiettivo immobile vestito di bianco».

La Kroche-Tiedmann appoggiava l'idea dell'omicidio perché, se avessero ucciso il sommo pontefice mentre impartiva la sua benedizione ai fedeli riuniti in piazza San Pietro davanti alle telecamere delle televisioni di tutto il mondo, Carlos "lo sciacallo" sarebbe stato il primo terrorista ad avere tanta pubblicità.

L'Entità lottava contro il tempo, in collaborazione con il Mossad, per disinnescare il pericolo che si avvicinava. Jacobini aveva bisogno di avere più informazioni e chiamò personalmente Hofi. Il *memuneh* si impegnò a inviare al Vaticano una copia dei dossier sulle persone che partecipavano a tutte le azioni di Carlos. Il giorno successivo, una pila di fascicoli si trovava sulla scrivania di padre Angelo Casoni e davanti ai suoi occhi scorrevano le foto in bianco e nero scattate a distanza dalle spie in cui erano ritratti cadaveri e volti.

Poco dopo, Jacobini e Casoni ricevettero un'altra comunicazione del Mossad che informava che Wilfred Böse e Gabrielle Kroche-Tiedmann erano stati avvistati in Bahrein e Carlos Ramírez in Yemen. I due agenti dei servizi segreti vaticani e Yitzhak Hofi non sapevano che il quel momento l'organizzazione dello "sciacallo" aveva cambiato obiettivo. Il rapimento o l'assassinio di Paolo VI non gli interessava più: Carlos Ramírez puntava al sequestro di un aereo dell'Air France, l'AF 139 in volo da Tel Aviv a Parigi che faceva scalo ad Atene.

Il 4 luglio 1976, una squadra composta da un commando israeliano e

da membri del *kidon* appartenenti al Mossad assaltò il velivolo in un'operazione lampo nell'aeroporto ugandese di Entebbe, liberando tutti i passeggeri in ostaggio. Nella sparatoria che seguì tra le piste e dentro l'aeroporto morirono, uccisi dai colpi israeliani, Wilfred Böse, Gabrielle Kroche-Tiedmann e altri cinque terroristi.

A pochi giorni dall'"operazione Entebbe", Carlo Jacobini ricevette una misteriosa telefonata in Vaticano: Hofi, all'altro capo dell'apparecchio, lo informava della morte dei terroristi e assicurava che la "crisi relativa a Paolo VI" era risolta. Il 22 gennaio 1979, il Mossad localizzò finalmente a Beirut Ali Hassan Salameh, "il principe rosso", leader dell'organizzazione Settembre Nero. Una bomba controllata a distanza e collocata dal *katsa* Erika Chambers, del *kidon*, il braccio esecutore del *Metsada* , uccise Salameh, quattro guardie del corpo, diversi passanti e Susan Wareham, una segretaria dell'ambasciata britannica in Libano.

Alcune voci sostengono che fu possibile localizzare Salameh nella capitale libanese grazie ai servizi segreti vaticani che avevano intercettato una comunicazione della CIA. Un agente dell'Entità o del controspionaggio vaticano aveva poi passato l'informazione al *memuneh* del Mossad, Yitzhak Hofi. Non si seppe mai se furono Carlo Jacobini e Angelo Casoni gli agenti che aiutarono gli israeliani, perché in Vaticano e nei suoi servizi segreti «quello che non è sacro è segreto».

Paul Casimir Marcinkus, Michele Sindona e Roberto Calvi diventarono presto i protagonisti di uno dei più grandi scandali della storia della Santa Sede: era infatti sul punto di venire alla luce il fallimento della Banca Vaticana. Le indagini di organismi finanziari, di tribunali statunitensi e italiani e di scrittori di diversi paesi dimostrarono che, sebbene l'Entità non fosse coinvolta direttamente e ufficialmente nelle oscure manovre dello IOR, guidato da monsignor Paul Marcinkus, alcuni dei suoi agenti parteciparono attivamente in alcune operazioni. Per molti di loro, difendere la Vaticano S.p.A. fu una questione di fedeltà al pontefice.

18. La “Vaticano S.p.A.” e gli affari di Dio (1976-1978)

Non sono altro che falsi apostoli, che lavorano con inganno e si fingono apostoli di Cristo. Non c’è da meravigliarsene, visto che anche Satana finge di essere un angelo. Quindi non è strano che i suoi aiutanti fingano di essere apostoli che lavorano al servizio di Dio che salva. Ma la loro fine sarà degna delle loro opere.

2 Corinzi 11,13-15

L’Istituto per le Opere Religiose (IOR), comunemente conosciuto come Banca Vaticana[1], è, insieme ai servizi segreti, uno degli organismi più misteriosi di tutta la struttura vaticana. Oltrepassata la porta di Sant’Anna, a destra del colonnato del Bernini, lasciandosi la chiesa di Sant’Anna a destra e il cortile della Guardia Svizzera a sinistra, si trova l’edificio che ospita lo IOR. Il torrione fu costruito su ordine di papa Nicola V quasi seicentocinquanta anni fa, come parte dei piani difensivi della Santa Sede. Solo un picchetto della Guardia Svizzera sorveglia ancora oggi il suo ingresso in marmo e il portone di bronzo ermeticamente chiuso si apre solo per lasciar passare alcune personalità della Curia romana.

La Banca Vaticana è stata al centro di numerosi scandali e coinvolta in affari illeciti: fallimenti bancari, perdite milionarie, vendita di armi a paesi in guerra, creazione di società fantasma in paradisi fiscali,

finanziamento di colpi di Stato, riciclaggio di denaro della mafia, "suicidi" misteriosi. Lo IOR ha violato leggi finanziarie internazionali senza che nessuno dei suoi dirigenti venisse mai processato da un tribunale. Da quando è stato fondato, lo IOR non è un dipartimento ufficiale della Città del Vaticano. Esiste come ente, ma senza un legame evidente con gli affari ecclesiastici o con altri organismi della Santa Sede. Il sommo pontefice è l'unica persona che ha il potere di controllarlo[2].

A differenza delle altre istituzioni finanziarie internazionali, la Banca Vaticana non è sottoposta ad auditing interno o esterno e non esiste un registro in cui sono riportate le sue operazioni. Per esempio, nel 1996, il cardinale Edmund Szoka, l'auditor interno della Santa Sede, disse a diversi ricercatori di non avere alcuna autorità sulla Banca Vaticana e di ignorare completamente ciò che faceva e come operava.

Nel 1990, lo Stato vaticano dichiarò un deficit di settantotto milioni di dollari, mentre la Banca Vaticana ammise, in forma ufficiosa, di avere utili che superavano i dieci miliardi di dollari[3].

Nel 1967, Paolo VI creò un ufficio di contabilità generale chiamato Prefettura per gli Affari Economici della Santa Sede, la cui direzione venne affidata al suo amico, il cardinale Egidio Vagnozzi. Ma dopo pochi mesi Vagnozzi si dimise perché, a quanto pare, aveva scoperto le strane relazioni tra il papa e il cosiddetto "banchiere della mafia", Michele Sindona. A Vagnozzi venne proibito di parlare di qualsiasi argomento relativo alla Prefettura, poiché il suo operato era sottoposto al famoso "segreto pontificio".

Il responsabile della Prefettura aveva scoperto che milioni di dollari di provenienza sconosciuta venivano depositati ogni settimana nelle casse della Banca Vaticana senza nessuna giustificazione e alla stessa rapidità il denaro entrava e usciva, finendo su conti numerati in banche svizzere e alle aziende appartenenti al gruppo Sindona. Questi soldi servivano a finanziare rivolte e colpi di Stato, come quello avvenuto in Grecia nell'aprile del 1967.

La loggia P2, strettamente legata al Vaticano e ai suoi servizi segreti, aveva focalizzato la sua attenzione sulle elezioni greche. Il candidato favorito era il leader della sinistra Andreas Papandreu, nemico politico di Costantino II, re di Grecia e comandante dell'esercito, e le inchieste indicavano che avrebbe conquistato il potere. L'esercito temeva che il paese venisse consegnato ai comunisti e il colonnello Papadopoulos affermò che se ciò fosse accaduto, avrebbe trascinato la Grecia in una guerra civile[4].

Fino alla fine di quell'anno, la Continental Bank of Illinois, di proprietà di Sindona, trasferì quattro milioni di dollari alla Banca Privata Finanziaria, istituto collegato al Vaticano. Ricevuto il denaro, lo stesso Michele Sindona incaricò un agente dell'Entità di consegnarlo di persona al colonnello Papadopoulos. La somma venne depositata su un conto corrente intestato a una società immobiliare, la Helleniki Tecnici, controllata dall'esercito greco e garantita dalla Banca di Grecia.

L'Entità, insieme a Michele Sindona, Licio Gelli e alla loggia P2, finanziò il colpo di Stato per evitare l'ascesa al potere della sinistra. Non c'è unanimità tra i ricercatori sul ruolo svolto nella vicenda dalla Santa Sede: alcuni sostengono che i servizi segreti vaticani furono un mero strumento di Gelli e Sindona, mentre altri sono convinti che fu l'Entità a progettare l'"operazione *Tatoi*"[5], finanziata da Gelli e Sindona.

Il 21 aprile 1967, un gruppo di colonnelli realizzò un colpo di Stato, decretò l'entrata in vigore della legge marziale, sospese la Costituzione e diede inizio a una dura repressione contro i movimenti democratici, in particolare contro i sindacati e le organizzazioni comuniste. Il leader socialista Andreas Papandreu fu condannato a nove anni di prigione.

Nel dicembre dello stesso anno, Costantino II provò a rovesciare il governo dei militari, ma il tentativo fallì e, costretto all'esilio, il re si trasferì a Roma con la famiglia. I militari nominarono Zoitakis presidente e Papadopoulos primo ministro. Il regime "dei colonnelli", come fu definito, continuò a ricevere aiuti dagli Stati Uniti, dalla loggia

P2 e da grandi impresari greci come Aristotele Onassis e Stavros Niarchos[6].

Dopo il successo ottenuto in Grecia, Michele Sindona, aiutato anche da alcuni agenti "liberati" dell'Entità, finanziò gruppi di estrema destra utilizzando fondi del Vaticano che venivano trasferiti attraverso un complesso sistema da lui stesso creato per lo IOR. Pochi anni dopo entrò in scena il misterioso Paul Casimir Marcinkus, assegnato ai servizi segreti vaticani.

Nato in un sobborgo di Chicago nel 1922, Marcinkus compì i suoi studi religiosi negli Stati Uniti e poi a Roma, presso l'Università Gregoriana, dove si specializzò in diritto canonico. Nel 1952, entrò nella Segreteria di Stato e fu destinato alle nunziature in Canada e in Bolivia, per poi essere nominato capo della sicurezza di Paolo VI. Durante il periodo trascorso presso la Segreteria, Marcinkus instaurò strette relazioni con i servizi segreti vaticani e con agenti importanti dell'Entità, che negli anni successivi gli furono di grande aiuto. Uno di questi fu il gesuita polacco Kazimierz Przydatek, implicato in seguito nello scandalo del Banco Ambrosiano.

Nel 1969, Marcinkus fu nominato vescovo da Paolo VI e il giorno dopo venne "consacrato" anche segretario della Banca Vaticana. Due anni dopo, sorprendentemente, il papa premiò la fedeltà di Paul Marcinkus conferendogli l'incarico di responsabile dello IOR. Da quella posizione, Marcinkus iniziò una carriera folgorante nell'ambito finanziario. Entrarono a far parte della sua cerchia Michele Sindona, Roberto Calvi, Umberto Ortolani e Licio Gelli, tutte persone che avevano relazioni con la mafia (in particolare con la famiglia Gambino), la loggia massonica P2 e le finanze vaticane.

Marcinkus si servì delle informazioni dell'Entità per tutelare i suoi interessi. Un rapporto dei servizi segreti del Vaticano, in possesso di Marcinkus, riferiva che Sindona aveva creato, probabilmente con fondi della Santa Sede, una holding in Liechtenstein chiamata Fasco A.G.,

attraverso la quale aveva acquistato una banca di Milano, la Banca Privata Finanziaria (BPF). Il dossier, però, ometteva che con parte degli utili derivanti dall'acquisto dell'istituto di credito era stata costruita la Casa della Madonnina. Infatti, Sindona aveva versato nelle casse dell'arcivescovado di Milano, guidato dall'allora cardinale Montini, due milioni e mezzo di dollari per finanziare l'istituzione religiosa.

Marcinkus seppe anni dopo che, in realtà, non si trattava degli utili ricavati dalla BPF, ma di denaro riciclato della mafia siciliana, proveniente principalmente dal traffico internazionale di eroina. Da quel momento, attraverso l'arcivescovo Montini, Sindona riuscì ad avere un'importante clientela a cui prestava servizi di consulenza finanziaria su tributi, investimenti e anche su come evadere il fisco.

A poco a poco, gli affari della Banca Vaticana e dei suoi "consiglieri" divennero sempre più rischiosi, mettendo in grave difficoltà non solo diverse istituzioni finanziarie, ma anche il sistema economico italiano e quello del Vaticano. Un rapporto della CIA su Michele Sindona, finito nelle mani dell'Entità in quegli anni, descriveva le estese relazioni del banchiere di Paolo VI con la famiglia Gambino negli Stati Uniti e con le famiglie Inzerillo e Spatola in Sicilia. Il dossier, di circa venti pagine, illustrava i collegamenti di Carlo Gambino con le famiglie Colombo, Bonanno, Lucchese e Genovese, tutte coinvolte nella lavorazione, traffico e vendita di eroina, cocaina e marijuana. Il rapporto diceva anche che Sindona doveva occuparsi di occultare in conti bancari segreti in Svizzera, Liechtenstein e a Beirut parte dei proventi derivanti dalla droga, dalla prostituzione, dalla frode bancaria, dalla pornografia e dall'usura. Michele Sindona non era solo consulente finanziario del papa e del Vaticano, ma anche delle famiglie mafiose[7]. Sembra che Marcinkus ordinò la distruzione del rapporto che l'Entità aveva ricevuto dalla CIA. Anni dopo, il responsabile dello IOR lo ricordò a Sindona, poco prima della sua caduta in disgrazia.

Nel frattempo, la salute del protettore dei loschi maneggi finanziari del

Vaticano cominciò a vacillare. I primi problemi erano iniziati nel 1968, quando, a settantun'anni, Paolo VI era stato operato alla prostata. Nel 1978, il pontefice rimase molto colpito da due fatti che segnarono i suoi ultimi mesi di vita: il sequestro e l'assassinio del presidente della Democrazia Cristiana, Aldo Moro, a opera delle Brigate Rosse, e l'approvazione della legge sull'aborto in Italia.

Sabato 5 agosto, dopo cena, Paolo VI recitò il rosario nella sua cappella privata e prima di andare a dormire firmò diversi documenti, alcuni dei quali sembra che riguardassero la Banca Vaticana. La mattina dopo, il 6 agosto, a causa del suo stato di salute non poté celebrare messa e nel pomeriggio le sue condizioni peggiorarono. I medici del Vaticano diagnosticarono un edema polmonare grave. Poco dopo, non rispondeva alle cure dei medici e moriva.

Da quel momento, la macchina del Vaticano si mise in moto per l'elezione del papa e si preparavano nuove cospirazioni in vista della convocazione del conclave[8].

Negli uffici della Banca Vaticana si cominciarono a bruciare documenti per evitare che un'indagine promossa dal nuovo papa potesse portare alla luce prove compromettenti: non sarebbe stato facile a Marcinkus, Gelli, Calvi o Sindona giustificare molti dei movimenti realizzati dalla Banca in nome del Vaticano, del papa e di Dio.

Il 10 agosto, il cardinale Albino Luciani, patriarca di Venezia, partì per Roma per partecipare al conclave che doveva eleggere il successore di Paolo VI. Il suo nome non compariva tra i favoriti e sedeva tranquillo nella sua cella numero 60.

In sole nove ore di votazioni, centodieci cardinali decisero all'unanimità il nome del nuovo papa[9].

Nelle riunioni precedenti al conclave, il cardinale Giovanni Benelli aveva spiegato a Luciani, a Stefan Wyszyński, primate di Polonia, e a László Lékai, primate di Ungheria, che il prossimo papa si sarebbe trovato in grossa difficoltà a causa della situazione economica e

finanziaria della Chiesa. Benelli disse ai tre cardinali che gli stavano attorno che la situazione «non solo era critica ma sul punto di esplodere». Il cardinale camerlengo, Jean Villot, che si trovava nelle vicinanze, sentì i commenti del cardinale Benelli e chiese silenzio. Immediatamente dopo, chiamò il prefetto per gli Affari Economici, il cardinale Egidio Vagnozzi, e gli chiese di preparare, con l'aiuto dell'Entità, un rapporto sulla situazione "tanto critica" a cui il cardinale Benelli si riferiva.

Vagnozzi sapeva che la sua indagine non poteva essere esaustiva. Non sarebbe mai riuscito a scoprire il lato oscuro dello IOR diretto da monsignor Paul Marcinkus, né fino a dove, con la protezione di Paolo VI, i suoi tentacoli si erano estesi. Stranamente, il cardinale Pietro Palazzini ordinò all'Entità e al controspionaggio, il Sodalitium Pianum, di fornire tutto l'aiuto possibile a Vagnozzi, ma molti agenti dell'Entità realizzavano lavori speciali per Marcinkus e, ovviamente, lo informarono dei movimenti di Benelli e Palazzini.

Il cardinale Villot tranquillizzò Paul Marcinkus e Michele Sindona, affermando che era quasi sicura l'elezione del cardinale Giuseppe Siri di Firenze, un uomo dalla figura imponente e un conservatore. Marcinkus sapeva che se Siri fosse stato eletto, lo IOR non sarebbe stato sottoposto a fastidiose indagini, anche perché Siri non aveva buoni rapporti con i cardinali Benelli e Palazzini.

Il cardinale Sergio Pignedoli, invece, riteneva opportuno aprire un'indagine sullo IOR. Alcuni mesi prima che il conclave si riunisse, Pignedoli aveva parlato con altri cardinali, forse troppo apertamente, della necessità di scoprire a cosa fossero destinati i milioni di dollari che uscivano dal Vaticano. Il cardinale aveva avuto una riunione segreta con i cardinali Benelli, Palazzini e Vagnozzi, ai quali aveva espresso la sua preoccupazione sulle voci insistenti che circolavano sullo IOR e su certe operazioni realizzate con il dittatore nicaraguese Anastasio Somoza.

Durante il conclave, il cardinale Franjo Seper disse al cardinale Luciani che forze oscure interne al Vaticano erano riuscite a escludere il "pericoloso" Pignedoli dalla corsa al pontificato. Il religioso iugoslavo

raccontò a Luciani che durante la cena qualcuno aveva alluso, a voce bassa e a beneficio solo dei vicini, alle dicerie sui comportamenti ambigui di Sergio Pignedoli durante il suo apostolato tra i giovani, «considerato che a volte il suo appartamento si riempie di sacchi a pelo quando non riesce a trovare loro altro alloggio»[10].

Le voci erano infondate e servirono ad azzerare le possibilità di Pignedoli di essere eletto pontefice. Seper assicurò che il cardinale autore della bufala era stato espulso dal conclave, ma il danno ormai era stato fatto. Sembra che il calunniatore avesse lavorato per la Banca Vaticana e poi fosse stato destinato a un altro incarico. Le "forze oscure", come le definiva lo stesso Albano Luciani, erano riuscite a escludere in una sola mossa un candidato fastidioso per lo IOR e per Paul Marcinkus.

Sabato 26 agosto, nella prima votazione, considerata di controllo, era evidente il vantaggio del cardinale Giuseppe Siri, che però non riuscì a raggiungere i due terzi necessari, settantacinque voti. Nella seconda votazione, Luciani ottenne cinquanta voti e Pignedoli venti[11].

Dopo una breve pausa, i cardinali rientrarono nella Cappella Sistina per le due votazioni pomeridiane. La prima si tenne alle quattro e il cardinale Bafile lesse il nome del cardinale Albino Luciani più di settantacinque volte. Immediatamente, i potenti cardinali Villot, a nome dei vescovi, Siri, a nome dei presbiteri, e Felici, a nome dei diaconi, si avvicinarono a Luciani per chiedergli se accettava l'elezione a pontefice e Luciani rispose: «Accetto». Poi, il cardinale Villot chiese: «Come desiderate chiamarvi, Santo Padre?». «Giovanni Paolo», rispose Luciani. «Sarà Giovanni Paolo I», rispose il cardinale Felici, senza essere consapevole dell'errore che aveva appena commesso. Infatti, il papa che sceglie un nome mai adottato prima non si distingue con un ordinale fino a quando il nome non venga scelto da un secondo pontefice. Le parole pronunciate successivamente dal nuovo papa furono quasi una premonizione: «Sia Giovanni Paolo I poiché il secondo arriverà presto».

Mentre i giornali, come «L'Osservatore Romano», pubblicavano in

prima pagina la notizia dell'elezione del nuovo papa Giovanni Paolo I, la rivista «The Economist» dedicava la sua copertina alle strane operazioni realizzate dai finanzieri al servizio della banca del Vaticano.

Quando seppe dell'elezione di Luciani, Paul Marcinkus mise in guardia i suoi soci dello IOR e Roberto Calvi, che in quel momento si trovava a Buenos Aires, consigliando di non dimenticare che il nuovo papa era molto diverso da Paolo VI e di trasferire tutte le obbligazioni della banca internazionale in un paese più sicuro, le Bahamas o la Svizzera.

Nel frattempo, nei corridoi vaticani si vociferava e si speculava sul comportamento dei dirigenti dello IOR, che negavano di essersi mai riuniti con Michele Sindona o Roberto Calvi. Alcuni giorni dopo la nomina del cardinale Bernardin Gantin a presidente del Pontificio Consiglio *Cor unum*, il papa trovò nel suo ufficio una copia della circolare dell'Ufficio Italiano Cambi (UIC): qualcuno aveva deciso di dare a Giovanni Paolo il primo indizio per scoprire i loschi affari dello IOR[12].

La circolare, firmata dal ministro per il Commercio Estero Rinaldo Ossola, dichiarava che la Banca Vaticana era un'istituzione finanziaria non residenziale, in poche parole, "straniera" e inviolabile[13].

Il ministro Ossola era adirato per gli abusi nel traffico di valute, che avevano provocato l'uscita di una grande quantità di capitali dall'Italia, lasciando la lira in una situazione rischiosa. Ossola credeva di sapere quale persona vicina al Vaticano, o dentro, dirigeva l'operazione dallo IOR.

Si dice che ogni volta che Giovanni Paolo I, quando ancora era cardinale, chiedeva spiegazioni sulle voci relative alla situazione finanziaria dello IOR, Paolo VI lo mandava da Paul Marcinkus, al quale rivolgeva le stesse domande. «Sua eminenza non ha niente di meglio da fare oggi? Lei deve fare il suo lavoro e io il mio», rispondeva il responsabile delle finanze del Vaticano al patriarca di Venezia[14].

Dopo aver letto la circolare, Giovanni Paolo I convocò una riunione segreta con i cardinali Benelli e Felici, ai quali chiese di riferirgli quanto sapevano dell'indagine della Banca d'Italia sul Banco Ambrosiano.

Per diverse notti, Benelli raccontò al sommo pontefice delle relazioni dello IOR con Licio Gelli, la P2, Michele Sindona e Roberto Calvi. Felici, invece, parlò a Giovanni Paolo I delle relazioni di Calvi e spiegò i legami che il banchiere aveva con lo IOR e con Paul Marcinkus. Sembra che una "gola profonda" della Banca d'Italia aggiornasse Benelli di ogni progresso dell'indagine, mentre monsignor Felici veniva informato da una fonte interna all'Entità, la stessa che parlò a Benelli di un'investigazione sull'impero di Roberto Calvi che nel settembre del 1978 diede già i suoi frutti[15].

L'agente dell'Entità era un sacerdote infiltrato nello IOR, padre Giovanni Da Nicola. Laureato in economia ed esperto nella creazione di società borsistiche e in paradisi fiscali, padre Da Nicola era entrato senza difficoltà nello IOR. In quel periodo i suoi servizi erano molto richiesti, poiché la Banca Vaticana era proprietaria di diverse società alle Bahamas, alle Isole Cayman, in Lussemburgo, a Monaco, a Ginevra e nel Liechtenstein. Da Nicola rivelò al cardinale Benelli che la Banca d'Italia stava indagando sulle relazioni tra il Vaticano e le società di Calvi e che gli ispettori avevano prove sufficienti per incriminare il banchiere. Nell'elenco degli indagati comparivano Paul Marcinkus, direttore dello IOR, Luigi Mennini, amministratore delegato dello IOR, e Pellegrino De Strobel, capo contabile della Banca Vaticana.

Ma il cardinale Benelli non era l'unico ad avere accesso a quelle informazioni. Infatti, dal cuore della Banca d'Italia, membri della loggia P2, erano in contatto con Licio Gelli in Argentina, e questi, a sua volta, con Roberto Calvi e Umberto Ortolani, il massone nominato da Paolo VI «Gentiluomo di Sua Santità»[16]. Allo stesso tempo, uomini della P2 infiltrati nel tribunale di Milano dissero a Gelli che le indagini sul Banco Ambrosiano erano terminate e che era stato passato al giudice Emilio

Alessandrini un ampio e voluminoso dossier. L'agente dell'Entità sosteneva che in questo rapporto era stata inclusa un'inchiesta pubblicata sull'«Osservatore Politico» (OP) e firmata dal giornalista Mino Pecorelli. Il reportage era intitolato "La grande loggia vaticana" e nel testo erano riportati nomi e cognomi di centoventuno membri del Vaticano che appartenevano a diverse logge massoniche. Cardinali, vescovi, prelati e ufficiali della Santa Sede comparivano in una lista che si chiudeva con il nome di Licio Gelli, gran maestro della P2. L'Entità scoprì che Pecorelli era un membro attivo della loggia il quale, disilluso, aveva deciso di vendicarsi senza preoccuparsi di trascinare anche il Vaticano nello scandalo.

Il 12 settembre, padre Giovanni Da Nicola portò personalmente l'elenco al sommo pontefice. Giovanni Paolo I lesse i nomi del cardinale Jean Villot, di monsignor Agostino Casaroli, del cardinale vicario di Roma Ugo Poletti, del cardinale Sebastiano Baggio, del vescovo Paul Marcinkus e di monsignor Donato De Bonis della Banca Vaticana[17].

Il papa chiese a Felici e a Benelli se la lista era autentica e i due cardinali confermarono: una simile era circolata nella sede del controspionaggio vaticano già nel 1976.

Roberto Calvi credeva che Giovanni Paolo I volesse vendicarsi per l'assalto fatto dal suo gruppo alla Banca Cattolica del Veneto. I suoi soci dello IOR non sapevano che Calvi era riuscito a deviare circa quattrocento milioni di dollari e a depositarli su conti segreti in diverse banche dell'America Latina. Gelli disse a Calvi di avere saputo dalle sue fonti che Giovanni Paolo I voleva rimettere in sesto le finanze del Vaticano e una simile azione avrebbe portato alla luce le deviazioni dei fondi, le società nei paradisi fiscali, il riciclaggio di denaro sporco della mafia e molte altre manovre illecite[18].

Licio Gelli rassicurò Roberto Calvi: il problema sarebbe stato risolto. Calvi non seppe mai se il capo della P2 si riferisse al buco del Banco Ambrosiano o a Giovanni Paolo I.

La mattina di domenica 17 settembre, dopo una leggera colazione, il pontefice convocò padre Da Nicola affinché gli consegnasse il rapporto dell'Entità sulla situazione delle finanze del Vaticano, intitolato "IOR-Banca Vaticana. Situazione e sviluppo", posto sotto "segreto pontificio"[19]. Il rapporto, scritto a mano da un agente dell'Entità, cominciava così: «Papa Giovanni XXIII aveva lasciato al suo successore fondi di riserva provenienti dall'"obolo di Pietro" e amministrati dallo IOR. La quantità ammontava a cinquanta miliardi di lire». Allora l'amministrazione dei beni era gestita dal cardinale Gustavo Testa e lo IOR da monsignor Alberto Di Jorio. «Paolo VI aveva pronto un decreto per unificare le amministrazioni, ma, inspiegabilmente, all'ultimo momento non se ne fece niente», diceva il rapporto. E continuava: «Credo [l'agente dell'Entità che redasse il dossier] che la presenza di Michele Sindona nelle nostre istituzioni finanziarie e la sua alleanza con Licio Gelli influirono sulla ritirata del decreto».

L'analisi dello spionaggio papale faceva riferimento anche a «un personaggio sinistro di nome Umberto Ortolani. Un bolognese intimo amico del cardinale Giacomo Lercaro e del cardinale Joseph Frings».

Il Sodalitium Pianum era il dipartimento dello spionaggio che aveva maggiori informazioni su Ortolani. Secondo il rapporto dell'SP, Ortolani era un uomo basso, pieno di sé, che portava sempre appesa al gilet una grossa catena d'oro e dirigeva le sue operazioni dalla sfarzosa villa di Grottaferrata, dove in diverse occasioni avevano alloggiato i cardinali Lercaro e Frings. «Umberto Ortolani si dedica a risanare aziende in crisi, poi, una volta riassestate, le smembra e le vende al miglior offerente», spiegava il rapporto. In un allegato, si diceva che Ortolani era entrato nell'Ordine di Malta e poi nella loggia P2 di Licio Gelli[20].

Da gennaio del 1977, l'Entità era a conoscenza della cosiddetta "lista dei cinquecento". Mario Barone, un compagno di università di Michele Sindona, aveva svelato l'esistenza della famosa lista con i nomi di mezzo migliaio di imprenditori, politici, finanzieri, membri della Curia,

industriali e mafiosi che avevano utilizzato le banche di Sindona per far sparire dall'Italia enormi capitali. Barone promise di consegnare l'elenco alle autorità in cambio dell'immunità, ma quando aprì la cassetta di sicurezza della Banca Privata la lista era sparita. Non si sa come, ma lo spionaggio papale riuscì ad avere una copia[21].

Il 23 settembre 1978, Giovanni Paolo I era già in possesso di quasi tutti i documenti dell'indagine sulla Vaticano S.p.A. Nel pomeriggio, dopo una riunione con il responsabile dell'Entità, il capo delle spie papali comunicò al sommo pontefice che un oscuro personaggio si muoveva negli ambienti finanziari del Vaticano. Si trattava dello slovacco monsignor Pavel Hnilica[22]. Alcuni sostengono che era Hnilica a informare dallo IOR l'Entità, ma questa ipotesi non ha mai trovato conferma.

Un altro rapporto di padre Da Nicola in mano a Giovanni Paolo I conteneva un'informazione, proveniente da una sua fonte, secondo cui gli ispettori della Banca d'Italia avevano iniziato a indagare sul Banco Ambrosiano il 21 novembre 1977 dopo una denuncia anonima inviata da Luigi Cavallo, un mafioso di poca importanza amico di Michele Sindona. Roberto Calvi era la preda e, a poco a poco, le autorità fiscali cominciarono a disfare l'ingarbugliata tela dell'organizzazione.

Calvi aveva società finanziarie in Perù, Nicaragua, Porto Rico, Canada, Belgio, nelle Isole Cayman e negli Stati Uniti, ma il suo punto debole erano le società Suprafin e Ultrafin. Sia Calvi che Sindona avevano interesse a non far sapere cosa si nascondesse dietro le due società e la loro unica ancora di salvezza era Paul Marcinkus. Quando gli ispettori iniziarono a ricostruire la complessa struttura delle società e i loro movimenti di denaro, Carlo Olgiati, direttore generale dell'Ambrosiano, annunciò che Suprafin era di proprietà del Vaticano e, per tanto, "intoccabile". A Marcinkus fu sufficiente annuire per spaventare le autorità italiane.

L'ultimo giorno di vita di Giovanni Paolo I fu una normale giornata

di lavoro. Quel 28 settembre 1978 iniziò con una preghiera nella cappella privata, una colazione frugale mentre ascoltava il giornale radio della RAI e un primo contatto con i suoi segretari, John Magee e Diego Lorenzi.

Alle nove del mattino, cominciarono le udienze. Giovanni Paolo I ricevette il cardinale Bernardin Gantin e padre Riedmatten, responsabili delle opere di assistenza in campo sociale. Verso le due del pomeriggio, il pontefice si ritirò per pranzare, accompagnato da un gruppo di persone. Quel giorno sedettero a tavola con lui il cardinale Jean Villot, padre Lorenzi e padre Magee. Dopo pranzo, fecero una lunga passeggiata, durata circa un'ora, nei giardini vaticani.

Nel pomeriggio, il papa, accompagnato da due uomini della scorta e seguito da due agenti dell'Entità, rilesse dei documenti e scrisse delle lettere personali. Poi, trascorse diverse ore con il segretario di Stato Villot e sbrigarono alcune pratiche. Giovanni Paolo I parlò per telefono con il cardinale Giovanni Colombo, arcivescovo di Milano, e con Benelli.

In serata, si ritirò a recitare il rosario con due suore e i suoi due segretari. Dopo la preghiera, cenò con una zuppa di pesce, fagiolini, formaggio fresco e frutta e poi, come era abitudine, si sedette di fronte al televisore per vedere il telegiornale. Subito dopo, il papa si ritirò nelle sue stanze e chiese a suor Vincenza di portargli un vassoio con dell'acqua da tenere sul comodino. Alle nove e mezza di sera, Giovanni Paolo I chiuse la porta della sua camera da letto, pronunciando le sue ultime parole[23].

Il papa aveva l'abitudine di leggere a letto prima di dormire, per cui aveva fatto sistemare una lampada sul comodino. La scorta e gli agenti dell'Entità che seguivano il papa si erano ritirati per ordine di un superiore non identificato, come disse il giorno dopo l'agente padre Da Nicola al cardinale Benelli.

Il sommo pontefice morì, di morte naturale o assassinato, tra le nove e mezza della sera del 28 settembre e le quattro e mezza del mattino del 29[24].

Esistono due versioni su chi scoprì il cadavere di Giovanni Paolo I: quella ufficiale, ossia quella del Vaticano, sostiene che il primo a entrare nella stanza del pontefice fu il suo segretario, John Magee[25]; quella ufficiosa, e veritiera, è che la prima a entrare nella camera da letto del pontefice e a scoprire il corpo senza vita fu suor Vincenza Taffarell.

Alle sei meno venti, come ogni mattina, suor Vincenza bussò alla porta per svegliare il santo padre. Lo fece più volte, nervosamente, senza ottenere risposta. Entrò nella stanza e trovò la luce della lampada sul comodino accesa e il corpo di Giovanni Paolo I immobile. Era morto. Uscì velocemente dalla stanza e, da quel momento, la perfetta macchina del Vaticano si mise in moto. L'aiutante del papa avvisò padre John Magee; questi, a sua volta, il cardinale segretario di Stato Villot e il decano del Sacro Collegio cardinalizio, il cardinale Carlo Confalonieri. Villot chiamò il medico del papa, il dottor Renato Buzzonetti. Dentro la stanza regnava la confusione. Il medico papale non poté fare altro che certificare il decesso di Giovanni Paolo I, avvenuto alle ventitré e trenta del 28 settembre per infarto acuto del miocardio. Alle sette e mezza del mattino, l'agenzia ANSA trasmetteva la notizia della morte del sommo pontefice.

La commissione cardinalizia costituita per indagare sulla morte di Giovanni Paolo I, diretta dal cardinale Silvio Oddi e dal cardinale Antonio Samore, concluse che si era trattato di «morte naturale per infarto». Ma quando papa Giovanni Paolo II ordinò che sul dossier delle indagini fosse imposto il "segreto pontificio" molte domande rimanevano ancora senza risposta. Oggi questo rapporto, come tanti altri, si trova in qualche angolo buio dell'Archivio Segreto Vaticano.

Perché si disse che il papa soffriva di cuore quando il suo medico di sempre, il dottor Antonio Da Ros, lo negò? Il segretario John Magee affermò che durante la giornata, in diverse occasioni il papa si era toccato il petto, con il viso contratto in una smorfia di dolore: perché il dottor Da Ros non venne avvisato? Perché si disse che il papa prendeva solo

delle vitamine, quando in realtà, il dottor Buzzonetti gli aveva prescritto delle iniezioni per stimolare le ghiandole che secernono adrenalina? Perché non si disse che erano stati prescritti a Giovanni Paolo I dei farmaci perché aveva la pressione sanguigna troppa bassa? Perché quando fu scoperto il cadavere, il termos del caffè che ogni mattina suor Vincenza portava al papa era al suo posto mentre dopo era sparito, senza lasciare la minima traccia? Chi e perché ordinò che si ritirassero gli agenti dell'Entità che sorvegliavano Giovanni Paolo I? Perché quando Hans Roggan, ufficiale della Guardia Svizzera, comunicò a Paul Marcinkus la morte del sommo pontefice questi, in base a quanto testimoniato dallo stesso Roggan, non si mostrò sorpreso? Perché si disse che non era stata fatta nessuna autopsia sul cadavere, quando in realtà ne furono realizzate tre? Perché non si resero pubblici i risultati delle tre autopsie? Perché fu ordinato all'Entità di non aprire nessuna indagine dei servizi segreti papali? Tutte queste domande, e molte altre, rimangono senza risposta[26].

Padre Giovanni Da Nicola, che informava il sommo pontefice delle malversazioni finanziarie realizzate da Paul Marcinkus e dai suoi soci attraverso lo IOR, sapeva, ora che Giovanni Paolo I era morto, di avere i giorni contati. La spia chiese protezione al cardinale Benelli, ma le misure adottate non furono mai effettive. Infatti, Benelli era riuscito, attraverso la Segreteria di Stato, a far trasferire Da Nicola alla nunziatura in Canada, ma la conferma del cambio di destinazione della spia non arrivava.

CERTIFICATO DI MORTE

Certifico che Sua Santità GIOVANNI PAOLO I, ALBINO LUCIANI,
nato in Forno di Canale (Belluno) il 17 ottobre 1912,
è deceduto nel Palazzo Apostolico Vaticano il 28 settembre 1978
alle ore 23 per " morte improvvisa - da infarto miocardico acuto ".
'Il decesso è stato constatato alle ore 6.00 del giorno 29 settembre 1978.

Città del Vaticano , 29 settembre 1978.

(Dott. Renato Buzzonetti)

Visto il Direttore dei Servizi Sanitari
(Prof. Mario Fontana)

Certificato di morte di Giovanni Paolo I

Quattro giorni dopo la morte di Giovanni Paolo I, mentre il mondo era ancora sotto shock, la spia dell'Entità fu trovata impiccata in un parco isolato di Roma, frequentato da travestiti e prostitute. La polizia italiana chiuse il caso considerandolo un suicidio e nessuno si preoccupò di indagare sugli ematomi che Da Nicola aveva sulle braccia e sul corpo,

segni evidenti di una colluttazione. L'autopsia dimostrò che Giovanni Da Nicola aveva il collo rotto per una frattura provocata forse da un colpo alla nuca e non dal peso del corpo caduto nel vuoto appeso a una corda. Senza alcun dubbio, l'uomo che più sapeva dei segreti dello IOR e di Paul Marcinkus era stato assassinato. Nessuno fece domande, neanche i capi dello spionaggio e del controspionaggio dello Stato vaticano.

L'improvvisa e misteriosa morte di Giovanni Paolo I obbligò a riunire di nuovo il Collegio cardinalizio. Il 14 ottobre 1978, alle quattro e mezza del pomeriggio, centoundici cardinali entrarono nella Cappella Sistina in cui sarebbe stato eletto il nuovo successore di Pietro e ascoltarono in silenzio le rigide norme del conclave. Alla vigilia della prima votazione, il cardinale Wojtyła era tranquillo[27].

Il giorno dopo, domenica 15 ottobre, iniziarono le votazioni. La contesa era tra il cardinale Giuseppe Siri e il cardinale Benelli, che ottennero trenta voti ciascuno[28]. Nella seconda votazione, entrambi persero appoggi, e nel pomeriggio il cardinale Ugo Poletti, presidente della Conferenza Episcopale Italiana, ottenne trenta voti. Alla quarta votazione, entrarono in gara i cardinali Felici e Wojtyła, che ricevette cinque voti. Nonostante il silenzio regnasse nelle celle, tra le pareti della Cappella Sistina si disputava la battaglia per il controllo della Chiesa cattolica.

La candidatura di Siri non veniva ritirata e a ogni votazione entravano e uscivano nuovi nomi, senza che si raggiungesse un risultato valido. La sera del 15 ottobre, il cardinale Franz König negoziò con i cardinali francesi, tedeschi, spagnoli e nordamericani un possibile appoggio al cardinale polacco Wojtyła. Lunedì 16, al mattino, si tennero altre due votazioni. Siri continuava a perdere terreno rispetto ad altri cardinali quali Giovanni Colombo, Ugo Poletti e Johannes Willebrands[29].

Nella votazione successiva, i voti a favore del cardinale Karol Wojtyła aumentarono. Nel pomeriggio, Wojtyła si riunì nella cella con il cardinale primate di Polonia Wyszynski, che gli disse di accettare,

qualora fosse stato eletto. Due votazioni dopo, Karol Wojtyła sentì pronunciare ripetutamente il suo nome: novantanove cardinali su centotto lo avevano votato.

Era accaduto l'inimmaginabile: per la prima volta era stato eletto papa un cardinale di un paese dell'Europa dell'Est, di un paese al di là della cortina di ferro. Dopo aver accettato l'incarico e annunciato il nome che aveva scelto, il neoeletto fu accompagnato alla "camera lacrimatoria", dove indossò l'abito bianco. Immediatamente dopo, con passo fermo, Giovanni Paolo II si affacciò al balcone per la benedizione *Urbi et Orbi* al mondo e ai fedeli. Poco dopo, il papa chiese ai membri del conclave di cenare con lui. L'ansia per l'arrivo del nuovo pontefice scomparve con le prime nomine. A dirigere l'Entità e il Sodalitium Pianum, Giovanni Paolo II chiamò monsignor Luigi Poggi, nato sessant'anni prima a Piacenza, che dal 1975 era delegato apostolico in Polonia. Senza dubbio, Poggi era la persona di cui aveva bisogno l'Entità in un momento in cui cominciavano ad apparire le prime crepe nella cortina di ferro. Erano tempi nuovi e per farvi fronte erano necessari servizi segreti efficienti. Si apriva uno dei papati più politicizzati di tutta la storia della Chiesa cattolica romana, mentre le attività economiche dello IOR continuavano.

Se fosse stato eletto il cardinale Benelli, il cardinale Jean Villot sarebbe stato sostituito; Marcinkus, Mennini e De Strobel destituiti e forse processati. Ma il nuovo papa era il cardinale polacco Karol Wojtyła e nulla cambiò.

Tutte le informazioni raccolte sullo scandalo finanziario dal cardinale Benelli, dall'Entità, dal Sodalitium Pianum e dal cardinale Felici furono messe a disposizione del nuovo papa. Gli vennero consegnate anche le prove che dimostravano l'appartenenza di alcuni membri della Curia alla massoneria, ma tutto continuò come prima. Il cardinale Jean Villot fu confermato al comando della Segreteria di Stato; Paul Casimir Marcinkus, aiutato da Mennini e De Strobel, continuò a controllare lo IOR e a coprire le attività illecite del Banco Ambrosiano. Calvi, Gelli e Ortolani, indisturbati, rubavano regolarmente, appoggiati dallo IOR,

mentre Sindona si muoveva in libertà negli Stati Uniti, lontano dalla giustizia italiana. Come disse il principe di Lampedusa nel famoso romanzo *Il Gattopardo*: «Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi».

A dieci anni dalla sua fondazione a opera di Licio Gelli, la loggia P2 era ancora attiva e manipolava la politica di diversi paesi. Appoggiò anche alcuni colpi di Stato, tra cui quello dei militari in Argentina.

Tra il 1979 e il 1982, cinque cardinali collegati alle indagini sullo IOR e sul Banco Ambrosiano, in buone condizioni di salute e con un'età media di sessantanove anni, morirono misteriosamente: Jean Villot, Sergio Pignedoli, Egidio Vagnozzi, Pericle Felici e Giovanni Benelli.

Diversi scrittori hanno indagato sulla misteriosa morte di Giovanni Paolo I, come il ricercatore David A. Yallop, autore del libro *In nome di Dio: la morte di papa Luciani*, e lo storico John Cornwell, autore di *A Thief in the Night. Life and Death in the Vatican*. Yallop sostiene che la morte di Giovanni Paolo I fu il risultato di un complotto organizzato dalla loggia P2 e dai gruppi finanziari che circondavano lo IOR. Cornwell, invece, afferma che, anche se la morte del papa è avvenuta per cause naturali, non si può escludere l'esistenza di una trama finanziaria che per continuare con le sue oscure operazioni aveva bisogno che Giovanni Paolo I uscisse di scena.

La morte di papa Luciani continua a essere uno dei maggiori, e meglio conservati, segreti della storia dello Stato vaticano. L'Entità e il Sodalitium Pianum in questa vicenda furono solo testimoni, quasi casuali. Con l'elezione a pontefice di Giovanni Paolo II, gli agenti dell'Entità riacquistarono un ruolo più attivo e furono impegnati in diverse operazioni clandestine, come la vendita di armi all'Argentina durante la guerra delle Falkland contro la Gran Bretagna di Margaret Thatcher o il finanziamento, con fondi deviati dello IOR, al sindacato di Lech Wałesa, Solidarność. A ogni modo, bisognava ancora fare i conti con altri protagonisti degli scandali finanziari in cui era coinvolto il Vaticano. L'Entità, nell'ora degli assassini, aveva un ruolo decisivo.

19. L’ora degli assassini (1979-1982)

Congiurano contro di me, stanno in agguato, spiano i miei passi per uccidermi.

Salmi 55,7

Il colonnello Ryszard Kukliński spalancò la porta per annunciare al generale Wojciech Jaruzelski che Karol Wojtyła era stato eletto sommo pontefice. A cinquantasette anni, per il ministro della Difesa della Repubblica popolare polacca quella notizia non era né migliore né peggiore di tante altre e ignorava che l’elezione di un polacco a nuovo papa gli avrebbe causato dei problemi.

Nel frattempo, le conseguenze dello scandalo IOR minacciavano il Vaticano, ma la *longa manus* di Licio Gelli rimise ogni cosa al suo posto. Nel gennaio del 1979, Mario Sarcinelli convinse Roberto Calvi a presentarsi davanti alla commissione speciale della Banca d’Italia. Il “banchiere di Dio” venne interrogato sulle sue relazioni con la Suprafin, sui contatti tra il Banco Ambrosiano e lo IOR di Marcinkus e sulla filiale della banca che operava a Nassau. Uno degli investigatori chiese a Calvi di fare i nomi degli azionisti dell’Ambrosiano, ma il “banchiere di Dio” si rifiutò.

Per Gelli, anche l’avvocato e giornalista Carmine “Mino” Pecorelli era diventato un problema. Negli anni Sessanta, Pecorelli aveva fatto scoppiare numerosi scandali con i suoi articoli apparsi sulla rivista «OP», grazie alle informazioni provenienti anche da persone collegate alla

mafia. Con il passare degli anni, OP divenne una preziosa fonte non solo per i politici, ma anche per finanzieri, avvocati e pubblici ministeri[1].

Le informazioni arrivavano al giornalista da agenti dei servizi segreti italiani e papali, e, ovviamente, da personaggi di rilievo della loggia P2, di cui era membro.

Lo stesso gran maestro chiedeva ai suoi potenti fratelli massoni di fornire carte e documenti al direttore di «OP» per denunciare tutti coloro che si opponevano alla loggia o agli interessi della P2. A metà del 1977, Pecorelli iniziò a indagare su una delle truffe più eclatanti della storia della finanza della Repubblica italiana: la manipolazione e vendita clandestina di un derivato del petrolio utilizzato per i riscaldamenti centralizzati degli edifici e come combustibile per i camion. Gli utili dell'operazione, secondo i dati forniti da Pecorelli, ammontavano a quasi nove miliardi e mezzo di dollari. Il giornalista continuò a indagare, pericolosamente, e scoprì che nella frode erano implicati lo IOR e monsignor Marcinkus e che la Banca Vaticana, attraverso un agente libero dell'Entità, forse il gesuita polacco Kazimierz Przydatek, deviava il denaro ricavato dalle vendite su conti all'estero, principalmente a Nassau e in Svizzera. Nell'agosto del 1977, gli articoli sullo scandalo del combustibile improvvisamente cessarono: Pecorelli aveva subito pressioni dal senatore democristiano Claudio Vitalone, dal giudice Carlo Testi e dal generale Donato Prete, della Guardia di Finanza, affinché smettesse di occuparsi della questione. Si dice anche che il giornalista ricevette una visita di Przydatek, il gesuita polacco e agente libero dei servizi segreti del Vaticano agli ordini di monsignor Marcinkus.

All'inizio del 1978, Mino Pecorelli ricominciò a pubblicare articoli sull'infiltrazione della massoneria nel Vaticano, in particolare nei suoi tre grandi centri di potere: la diplomazia, la finanza e i servizi segreti[2]. In uno dei numeri della rivista, il giornalista riportava l'elenco con i nomi dei principali membri della massoneria vaticana, tra i quali figurava il potente cardinale Jean Villot. Licio Gelli pensò allora che, se la lista

arrivava nelle mani di papa Luciani, potevano esserci guai seri, soprattutto per Paul Marcinkus e Roberto Calvi.

Dopo la morte di Giovanni Paolo I, Gelli negoziò con Pecorelli, ma sembra che il giornalista avesse chiesto per il suo silenzio circa tre milioni di dollari, una cifra che Gelli si rifiutò di pagare.

Uno dei primi articoli pubblicati su «OP» sosteneva che il gran maestro della loggia P2 aveva lavorato per il KGB, poi per la CIA statunitense e infine per l'Entità vaticana[3].

Pochi giorni dopo l'uscita del primo dei cinque pezzi su cui lavorava Pecorelli, Licio Gelli invitò a cena il giornalista. Quella sera, Przydatek fu visto nei dintorni della casa di Pecorelli, ma non venne mai interrogato dalla polizia.

Il giorno della cena con Gelli, Pecorelli lo trascorse lavorando nel suo ufficio. Quando mancava un'ora all'appuntamento con il capo della P2, uscì dall'edificio e raggiunse la sua auto, che si trovava nel parcheggio. In quel momento, due uomini si avvicinarono al giornalista e gli spararono tre colpi in bocca: la mafia aveva fatto giustizia e messo a Pecorelli il "sasso in bocca", come a tutte quelle persone uccise per avere parlato troppo o fatto la spia[4]. Fino a oggi, nessuno è stato arrestato per l'assassinio.

Il 29 marzo 1979 venne ordinato l'arresto dei dirigenti della Banca d'Italia che indagavano sulle relazioni tra il Banco Ambrosiano e lo IOR di Marcinkus. Mario Sarcinelli e Paolo Baffi furono portati in prigione, accusati di nascondere e omettere deliberatamente informazioni sulle indagini[5].

Sarcinelli, capo degli investigatori della Banca d'Italia, fu rimesso in libertà, ma il giudice non gli concesse il reintegro nella banca e, per tanto, non poté continuare a lavorare sul caso del Banco Ambrosiano[6].

Un'altra persona che cercò di indagare sulle relazioni tra Sindona e la Banca Vaticana fu l'avvocato Giorgio Ambrosoli, nominato nel 1974 commissario liquidatore dell'impero di Sindona, il quale riuscì a portare

alla luce le operazioni fatte dal banchiere della mafia in collaborazione con il Vaticano.

L'indagine di Ambrosoli aveva permesso di scoprire i nomi di novantasette personalità appartenenti alla pubblica amministrazione, alla politica, alla finanza e al Vaticano, messi in relazione con conti correnti all'estero, soprattutto a Londra, in Svizzera e negli Stati Uniti. Nell'elenco figuravano anche uomini di fiducia di papa Paolo VI e di Giovanni Paolo II, come Massimo Spada o Luigi Mennini[7].

L'avvocato Ambrosoli trovò prove inconfutabili della complicità della Banca Vaticana nelle operazioni criminali realizzate da Michele Sindona. Nel maggio del 1979, Ambrosoli calcolava che le perdite per il crollo dell'impero di Sindona ammontavano a settecentocinquantasette miliardi di lire.

Con l'avvocato Giorgio Ambrosoli collaboravano anche Boris Giuliano, capo della squadra mobile di Palermo, e il tenente colonnello Antonio Varisco, comandante dei Carabinieri del Nucleo traduzioni e scorte del Tribunale di Roma. Giuliano aveva iniziato a indagare su Sindona quando erano stati trovati nel gilet di un mafioso assassinato due assegni che mettevano in relazione il banchiere della mafia con l'invio di denaro sporco proveniente dal traffico di eroina su un conto corrente nei Carabi. Varisco, invece, indagava sulla P2. Ambrosoli scoprì, per esempio, come la Banca Cattolica del Veneto avesse cambiato di proprietà e come un agente dell'Entità di un paese dell'Est (probabilmente Kazimierz Przydatek) avesse trasportato in una valigia i nove milioni e mezzo di dollari delle commissioni destinati a Roberto Calvi, Paul Marcinkus e al cardinale John Cody[8].

L'11 giugno 1979, Ambrosoli fu assassinato nel portone di casa da William Arico, un killer professionista. Diversi testimoni raccontarono alla polizia di aver visto, nei giorni precedenti l'omicidio, un uomo alto, dai capelli castano chiaro, che si aggirava nei dintorni prendendo appunti. La descrizione corrispondeva a quella di Przydatek, l'uomo che

lavorava per Marcinkus.

Il 13 giugno, morì il tenente colonnello Antonio Varisco, colpito da una raffica di mitragliatrice sparata da due uomini mentre si trovava nella sua auto, fermo a un semaforo. Il 20 luglio, Boris Giuliano, come ogni mattina entrò nel Lux Bar di Palermo a prendere il caffè. Mentre si dirigeva alla cassa, un uomo si avvicinò e gli sparò un colpo alla nuca. Prima di uscire dal locale, l'assassino depose sul cadavere un garofano bianco. Anni dopo, si scoprì che quel fiore era un segno utilizzato dall'Inquisizione romana, negli anni in cui il cardinale e inquisitore generale Michele Ghislieri[9] seminava il terrore nella Città Eterna. Il garofano bianco, infatti, veniva lasciato davanti alle case per indicare agli uomini del Sant'Uffizio che chi vi abitava doveva essere arrestato e torturato.

Anche se Ambrosoli non poté terminare la sua indagine, il voluminoso dossier servì da prova d'accusa durante il processo che si celebrò a New York contro Michele Sindona. Tanto Roberto Calvi quanto Paul Marcinkus negarono sempre di aver ricevuto una commissione per la vendita della Banca Cattolica del Veneto. La causa di Sindona per il tracollo della Franklin Bank era iniziata nel febbraio del 1979.

Membri importanti della Curia romana, come Paul Marcinkus, e illustri cardinali, come Giuseppe Caprio e Sergio Guerri, erano disposti a deporre a favore di Sindona, ma poche ore prima che testimoniassero presso l'ambasciata degli Stati Uniti a Roma, il cardinale Agostino Casaroli, ufficialmente per ordine di Giovanni Paolo II, impose ai tre prelati di «tenere la bocca chiusa». Successivamente il Vaticano, attraverso la Segreteria di Stato, emise un comunicato che diceva:

> Si creerebbe un precedente pericoloso e pregiudiziale. C'è stata troppa pubblicità. Ci dispiace molto per il fatto che il governo americano non abbia dato un riconoscimento

> diplomatico al Vaticano, perché il Vaticano è uno Stato di diritto.[10]

Casaroli salvò lo Stato vaticano da uno scandalo, senza sapere che in realtà aveva disobbedito a Giovanni Paolo II, il quale aveva autorizzato Marcinkus, Caprio e Guerri a testimoniare a favore di Sindona. Il fedele Casaroli lo scoprì solo alcuni anni dopo[11].

Finalmente, il 23 marzo 1980, Michele Sindona, il banchiere della mafia, venne dichiarato colpevole di novantacinque reati, tra cui frode, cospirazione, falsa testimonianza, falsificazione di documenti bancari e appropriazione indebita di fondi depositati presso le sue banche. Sindona venne rinchiuso nel Metropolitan Correctional Center di Manhattan in attesa della sentenza. Mentre Sindona trascorreva le sue ore in una cella, indossando una divisa da recluso arancione invece del suo abito da millecinquecento dollari, Roberto Calvi e Paul Marcinkus concludevano ricchi affari. Una delle compagnie più redditizie per il Vaticano fu la Bellatrix, con sede a Panama.

Fondata nel 1976 da Calvi con denaro dello IOR, tutte le operazioni venivano controllate e dirette da Marcinkus, in quanto rappresentante dell'Istituto vaticano, da Licio Gelli, dal massone Bruno Ortolani e da Bruno Tassan Din, direttore generale e stratega finanziario del potente gruppo editoriale Rizzoli[12].

Attraverso la Bellatrix, ogni giorno venivano trasferiti milioni di dollari da conti numerati. Una volta depositato, il denaro riciclato proveniente dal traffico di droga o da operazioni finanziarie fraudolente veniva trasferito e consegnato a politici sudamericani corrotti. Presso la Bellatrix, Marcinkus aveva distaccato tre agenti dell'Entità che lo informavano direttamente, senza riferire prima al loro responsabile, monsignor Luigi Poggi.

BANCO AMBROSIANO ANDINO S.A.
L I M A - Perù

Gentlemen:

This is to confirm that we directly or indirectly control the following entries:

- Manic S.A., Luxembourg
- Astolfine S.A., Panama
- Nordeurop Establishment, Liechtenstein
- U.T.C. United Trading Corporation, Panama
- Erin S.A., Panama
- Bellatrix S.A., Panama
- Belrosa S.A., Panama
- Starfield S.A., Panama

We also confirm our awareness of their indebtedness towards yourselves as of June 10, 1981 as per attached statement of accounts.

Yours faithfully,

ISTITUTO PER LE [illegible] RELIGIONE

TRIBUNALE CIVILE E PE[illegible]

IL GIUDICE ISTRUTTORE

Certificato dello IOR firmato da Paul Marcinkus in cui riconosce al Vaticano la proprietà di alcune società in paradisi fiscali, tra cui Bellatrix.

Lo spionaggio vaticano sapeva che nel settembre del 1976 Calvi aveva

aperto a Managua una succursale della Banca Commerciale appartenente al gruppo Ambrosiano. La funzione della banca era, ufficialmente, permettere transizioni commerciali tra paesi della regione, ma in realtà, con l'approvazione di Marcinkus, deviava fondi provenienti da affari fraudolenti sui conti di Nassau.

Ovviamente, per Luigi Poggi e l'Entità era meglio far finta di non vedere le operazioni illecite gestite da Marcinkus attraverso lo IOR, dato che, in fin dei conti, gli utili potevano sempre essere utilizzati per finanziare operazioni segrete per il bene della Chiesa e in difesa della fede.

Fu Licio Gelli a presentare Anastasio Somoza a Calvi. Per fare del Nicaragua un rifugio sicuro per il denaro "B" del Vaticano e per dotare Calvi di un passaporto diplomatico che il banchiere portò con sé fino alla morte, lo IOR pagò al dittatore ingenti somme di denaro che viaggiavano in valige trasportate da agenti dell'Entità[13].

All'inizio del 1978, i sandinisti presero il potere in Nicaragua e nazionalizzarono tutte le banche straniere tranne la Banca Commerciale del gruppo Ambrosiano. Guidato dalla prudenza che ha sempre contraddistinto la politica estera vaticana, lo IOR di Paul Marcinkus aveva dato, per ogni evenienza, milioni di dollari ai "comandanti" del Frente Sandinista de Liberación Nacional (FSLN) per l'acquisto di armi da guerra in Spagna, Francia e Belgio.

Le azioni del Banco Ambrosiano negoziate illegalmente e nascoste in imprese fantasma create dallo IOR a Panama erano fuori dalla portata degli ispettori della Banca d'Italia. L'ascesa al potere dei sandinisti in Nicaragua preoccupava Calvi, che decise di trasferire gli affari in Perù e il 1° ottobre inaugurò il Banco Ambrosiano Andino. Solo le operazioni della Bellatrix furono trasferite a Lima. Le altre società proliferarono in Lussemburgo, dove operavano diciannove società finanziarie tutte di proprietà dello IOR, come dimostrato da un certificato emesso dalla Banca Vaticana e firmato da Paul Marcinkus.

Alla fine del 1979, le perdite economiche dello IOR ammontavano a duecento milioni di dollari e per l'anno successivo si prevedeva che avrebbero raggiunto i duecentottanta milioni di dollari. Il cardinale Sergio Guerri, amministratore della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano, comunicò personalmente a Giovanni Paolo II che, di questo passo, alla fine del 1985 il Vaticano sarebbe andato in rovina. In quello stesso periodo venne reso pubblico un rapporto della Bank for International Settlement che segnalava che tra il 1978 e il 1979 lo IOR aveva depositato fondi presso banche straniere per un valore che oscillava tra i 900 e i 1.300 milioni di dollari. Il totale delle somme depositate dentro e fuori dal Vaticano ammontava, in quel periodo, a due miliardi e mezzo di dollari. Giovanni Paolo II conosceva questo dato, ma non lo comunicò ai cardinali Felici e Benelli[14].

All'inizio del 1980, mentre il debito estero della Polonia aumentava e il paese affrontava un inverno senza carbone, il governo congelò i salari e aumentò i prezzi dei prodotti di prima necessità. I lavoratori risposero convocando diversi scioperi generali. Mentre il papa lavorava a Castelgandolfo con il capo delle spie, monsignor Luigi Poggi, Lech Wałesa, elettricista disoccupato, uomo dalle spalle larghe e dai baffi folti, saliva su una scavatrice nei cantieri navali Lenin, dove, per mesi, i lavoratori avevano rifiutato di unirsi agli scioperi[15].

L'economia polacca era in ginocchio, milioni di operai mostravano il proprio scontento e gli scioperi, inizialmente spontanei, si estesero a più di centocinquanta grandi aziende.

Nel 1970 la polizia aveva ucciso quarantacinque lavoratori dei cantieri navali e nessuno voleva che la storia si ripetesse. Ma quel giorno, mentre l'amministratore dell'azienda e il direttore dei lavoratori dei cantieri navali di Danzica, Klemens Giech, prometteva aumenti salariali a chi tornava a lavoro, Lech Wałesa, dall'alto di una scavatrice, arringava gli operai riuniti e accusava Giech di essere un bugiardo[16].

Gli scioperi, che in un primo momento furono episodi isolati, presto

divennero autentiche “insurrezioni politiche controrivoluzionarie”, come le definì Leonid Brežnev. Wałesa tornò al contrattacco il 16 agosto, quando alcuni lavoratori stavano per abbandonare lo sciopero in cambio di un aumento di millecinquecento złoty e della costruzione di un monumento nei cantieri navali in onore delle vittime del dicembre del 1970.

Wałesa, animato, presentò allora un elenco con sedici richieste, e quando le autorità erano sul punto di accoglierle, aggiunse nuove rivendicazioni, tra cui il riconoscimento da parte del governo di un sindacato libero. Quel giorno, altre centottanta fabbriche si unirono allo sciopero, appoggiando la petizione di Wałesa. Nel frattempo, in Vaticano, Giovanni Paolo II, accompagnato dal cardinale Agostino Casaroli, riceveva da monsignor Luigi Poggi i rapporti redatti degli agenti dell’Entità, accuratamente rilegati. Poggi aveva ordinato all’agente e sacerdote gesuita Kazimierz Przydatek di preparare un gruppo di religiosi polacchi da infiltrare tra gli scioperanti e nei sindacati. Da quel momento, Przydatek divenne l’ombra di Wałesa e il migliore informatore del Vaticano sulla situazione in Polonia.

Il papa diceva di Wałesa che «era stato mandato da Dio, dalla Provvidenza» e Poggi aveva bisogno di un agente che stesse sempre accanto al leader sindacale. Ogni sera, la spia dell’Entità raccoglieva informazioni di prima mano incontrando religiosi o lavoratori. Una delle sue migliori fonti fu padre Henryk Jankowski, sacerdote della chiesa di Santa Brigida, la parrocchia di Lech Wałesa a Danzica. Fin dai tempi della sua collaborazione con Paul Marcinkus, Przydatek conosceva bene ciò che in Vaticano amavano sentirsi dire, per cui raccontò che gli operai avevano disobbedito all’ordine di fermarsi, si erano arrampicati sui muri e avevano strappato le immagini dei dirigenti polacchi, sostituendole con quelle del papa. Giovanni Paolo II si riempì d’orgoglio all’idea che diversi lavoratori dei cantieri navali avessero scavalcato le recinzioni di filo spinato e collocato enormi foto del papa, con grande stupore della polizia che sorvegliava le installazioni. La storia era, ovviamente, falsa, ma

il sommo pontefice ne rimase favorevolmente impressionato.

Il sindacato appena creato da Lech Wałesa, chiamato Solidarność, era destinato a diventare il successivo obiettivo dell'Entità.

Di fronte al timore che il sindacato diventasse un altro rifugio per comunisti moderati, il papa ordinò a Poggi di infiltrare i suoi agenti dentro Solidarność, per costringere, in qualche maniera, i dirigenti a creare un'organizzazione più aperta in cui fossero presenti anche leader e intellettuali dichiaratamente cattolici.

Przydatek convinse Wałesa ad accettare nella direzione Tadeusz Mazowiecki, caporedattore del giornale cattolico «Wiez», e lo storico, anch'egli cattolico, Bronislaw Geremek. Da quel momento, il movimento degli scioperanti passò sotto il controllo della Chiesa. Pochi giorni dopo, l'Entità informò Poggi che il cardinale primate Wyszynski preparava un'omelia contro lo sciopero e che il governo di Varsavia aveva deciso di darne eco attraverso la televisione pubblica. Poggi lo comunicò a Casaroli, ma l'esperto diplomatico sapeva di non poter dire nulla al papa contro il suo amico ed ex protettore.

Il cardinale Wyszynski parlò degli errori che tutti avevano fatto, aggiungendo che nessuno (si riferiva agli scioperanti) doveva additare il prossimo (il governo comunista polacco). «Tutti commettiamo errori e peccati», affermò il cardinale dal pulpito del tempio di Częstochowa. Ma il momento più importante della predica fu quando si riferì alle richieste degli scioperanti e disse: «Non potete pretendere tutto in una volta. È meglio stabilire un programma. Nessuno deve mettere in pericolo il paese».

Il discorso fu una doccia fredda. Gli scioperanti lo interpretarono come il rifiuto esplicito della Chiesa di appoggiare la loro richiesta di un sindacato indipendente. Gli intellettuali cattolici non furono soddisfatti del discorso, ma rimasero in silenzio. Wałesa ignorò completamente l'omelia dell'anziano cardinale, mentre Giovanni Paolo II per tre giorni si aggirò per i corridoi di Castelgandolfo borbottando e ripetendo sempre

la stessa frase: «Ah! Questo vecchio…questo vecchio!»[17].

Il 31 agosto 1980, furono firmati i famosi “accordi di Danzica”, che ratificavano la creazione del primo sindacato indipendente in un paese della cortina di ferro. Solidarność, con l’appoggio politico del Vaticano e di Giovanni Paolo II e grazie agli aiuti economici che arrivavano attraverso l’Entità, cominciò a estendersi in tutta la Polonia. Pochi giorni dopo, Edward Gierek perse il potere e fu sostituito da Stanisław Kania.

Il 29 ottobre 1980, si riunì, in una sessione straordinaria segreta, il Politbjuro. Andropov, Gorbačëv, Kirilenko, Černenko, Rusakov e gli altri membri parlarono della situazione in Polonia. «Credo, e i fatti lo dimostrano, che i leader polacchi non comprendano pienamente la gravità della situazione che hanno di fronte», disse Yuri Andropov, capo del KGB. «A meno che non si imponga la legge marziale, le cose possono complicarsi ulteriormente. Le nostre forze a nord sono pronte e schierate per la battaglia», affermò Ustinov. Ma la posizione più radicale era quella di Andrej Gromyko, il ministro degli Esteri, che precisò: «Non dobbiamo perdere la Polonia. L’Unione Sovietica sacrificò seicentomila soldati per liberarla dal giogo nazista. Ora non possiamo permettere una controrivoluzione». Tutti rimasero in silenzio.

Nessuno degli esponenti sovietici voleva che si ripetesse l’esperienza della rivoluzione ungherese nel 1956 o che si assistesse a un’altra Primavera di Praga: all’inizio del 1980, in realtà, nessuno voleva vedere i carri armati russi entrare a Varsavia per reprimere una controrivoluzione.

Due giorni dopo la riunione, Giovanni Paolo II e Agostino Casaroli erano già in possesso di tutti documenti trasmessi da Mosca a Varsavia grazie a un agente dell’Entità infiltrato nel Ministero della Difesa polacco. La spia era Ryszard Kukliński, aiutante del generale Wojciech Jaruzelski.

Il 20 gennaio 1981, iniziò il mandato di Ronald Reagan come presidente degli Stati Uniti, ma già alcune settimane prima del giuramento sulla scalinata del Campidoglio erano stati stabiliti dei

contatti tra Washington e la Città del Vaticano, tra Reagan e Giovanni Paolo II, tra William Casey, direttore della CIA, e monsignor Luigi Poggi, responsabile dell'Entità.

Negli ultimi mesi del 1980, i contatti tra gli Stati Uniti e il Vaticano erano stati gestiti da Zbigniew Brzezinski, consigliere dell'Agenzia per la Sicurezza Nazionale del presidente Carter, e dal cardinale Josef Tomko, direttore della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli ed ex responsabile del controspionaggio vaticano, il Sodalitium Pianum. Tomko guidò l'SP fino a quando Giovanni Paolo II unificò la direzione dell'Entità e dell'SP e nominò monsignor Luigi Poggi responsabile unico dei servizi segreti. Ancora oggi, la struttura dell'intelligence si mantiene invariata.

Tomko e Brzezinski avevano progettato, con l'autorizzazione di Jimmy Carter e Giovanni Paolo II, l'"operazione libro aperto", che prevedeva la diffusione di libri anticomunisti nei paesi dell'Est e in alcune zone dell'URSS come l'Ucraina e i paesi baltici. L'operazione fu coordinata dalla CIA e dall'Entità attraverso i sacerdoti che operavano in quelle zone.

Mentre Giovanni Paolo II appoggiava senza esitazioni l'"operazione libro aperto", Carter muoveva numerose obiezioni. Zbigniew Brzezinski scrisse anni dopo nelle sue memorie:

> Era chiaro che Giovanni Paolo II avrebbe dovuto essere eletto presidente degli Stati Uniti e Jimmy Carter sommo pontefice. [18]

Quando gli avvenimenti sembravano far aumentare la probabilità che le forze sovietiche entrassero in Polonia, l'Entità decise di condividere

con la CIA le informazioni trasmesse dal colonnello Kukliński, l'ufficiale di Stato maggiore polacco che già da undici anni passava informazioni di grande valore ai servizi segreti vaticani. Insediatasi la nuova amministrazione nordamericana, il Vaticano aveva due nuovi interlocutori con cui discutere della questione polacca: Richard Allen, consigliere dell'Agenzia per la Sicurezza Nazionale, e William Casey, direttore della CIA. Le comunicazioni di Kukliński con l'Entità e il Vaticano permettevano di avere informazioni di alto valore strategico. Zbigniew Brzezinski continuò a fare da collegamento tra la Casa Bianca e l'Entità di Poggi.

La visione di Ronald Reagan della Chiesa cattolica e del Vaticano era molto diversa da quella dei suoi predecessori, anche da quella di John F. Kennedy, l'unico presidente cattolico degli Stati Uniti.

Il fatto di essere figlio di un lavoratore cattolico irlandese aveva segnato Reagan. Uno dei suoi principali gruppi di elettori era composto da cattolici e quando era circondato da loro si sentiva a suo agio. Per Reagan e i suoi consiglieri, la Chiesa era l'antidoto al comunismo e, come Giovanni Paolo II, il presidente vedeva nel marxismo, nel leninismo e nel comunismo le manifestazioni del male che bisognava estirpare dalla Terra.

Solidarność rappresentava per Mosca una minaccia seria, senza precedenti, un'infezione che si estendeva per il monolitico sistema comunista e che, se arrivava fino ai paesi baltici, poteva distruggere il blocco sovietico.

Giovanni Paolo II e i principali consiglieri del Vaticano credevano che, se in Polonia trionfava il sindacato Solidarność, ci sarebbe stata una reazione a catena che avrebbe coinvolto anche l'Ucraina, i Balcani, la Lettonia, la Lituania, l'Estonia e forse la Cecoslovacchia. In questo caso, come Reagan capì, la guerra fredda sarebbe finita e il capitalismo avrebbe trionfato sul comunismo[19].

Durante una riunione con Reagan e William Casey, il consigliere

presidenziale William Clark affermò: «Non dobbiamo pensare di entrare nel paese e capovolgere il governo in nome del popolo. L'unica cosa che possiamo fare è ottenere lo stesso risultato usando Solidarność». In quel momento, Reagan decise di inviare aiuti economici a Solidarność. Casey non sapeva da dove sarebbero venuti fuori i soldi, ma il problema era già stato risolto nel cuore del Vaticano. Il collegamento per le nuove operazioni congiunte della CIA e dell'Entità in Polonia era Jan Nowak, presidente del Polish American Congress. La sua funzione era quella di mantenere costante il flusso di informazioni tra Varsavia e il Vaticano, e tra il Vaticano e Washington. Nowak si sarebbe occupato anche della raccolta fondi e dell'invio di denaro in Polonia per finanziare la stampa clandestina, acquistare tipografie, inviare fotocopiatrici e altro materiale[20].

Uno dei protagonisti dell'"operazione Polonia" fu il delegato apostolico del papa a Washington, l'arcivescovo Pio Laghi. A Casey e Clark piaceva incontrarlo nella sua residenza, mentre sorseggiavano un cappuccino, parlavano della situazione politica in America centrale, del controllo delle nascite e, principalmente, della Polonia. Ronald Reagan aveva bisogno di conoscere tutti i dettagli delle operazioni di spionaggio condotte dall'Entità in Polonia. Un'altra figura che presto comparve sulla scena dell'operazione polacca fu il cardinale di Filadelfia, John Krol.

Allen, Casey e Reagan cominciarono a riunirsi con Krol, che aveva libero accesso alla residenza presidenziale. Come nessun altro uomo della Chiesa, Krol si occupava di tenere informata la Casa Bianca sulla situazione del sindacato Solidarność, su ciò di cui aveva bisogno e sulle sue relazioni con l'episcopato polacco[21]. Sebbene Krol interferisse in molti sensi con le operazioni e le comunicazioni dell'Entità di monsignor Luigi Poggi, per il Vaticano e per Giovanni Paolo II la relazione dell'arcivescovo di Filadelfia con il presidente Ronald Reagan era qualcosa di cui approfittare. Gli uomini di Reagan chiamavano John Krol «il complice del papa». Nella primavera del 1981, i rapporti tra la Casa

Bianca e il Vaticano erano molto amichevoli, specialmente quando si trattavano temi relativi alla Polonia e all'America centrale. William Casey, Vernon Walters, William Clark e Zbigniew Brzezinski, da parte statunitense, e monsignor Luigi Poggi e i cardinali Pio Laghi, John Krol e Agostino Casaroli, da parte vaticana, divennero una specie di forza d'attacco la cui unica missione era appoggiare il sindacato Solidarność nella sua lotta contro il governo comunista di Varsavia.

Ogni volta che Walters, l'ambasciatore speciale di Reagan, tornava da Roma dopo aver avuto incontri segreti con Giovanni Paolo II, scriveva lunghissimi rapporti. Vernon Walters e il papa parlavano della Polonia, dell'America centrale, del terrorismo, del potere militare cinese, dell'Argentina, della teologia della liberazione o della salute di Leonid Brežnev, delle ambizioni nucleari pachistane, dell'Ucraina o della situazione in Medio Oriente. Giovanni Paolo II e Vernon Walters mantenevano incontri su questioni geostrategiche.

In cambio, l'Entità riceveva dalla CIA rapporti su conversazioni telefoniche tra sacerdoti e vescovi del Nicaragua e del Salvador che appoggiavano la teologia della liberazione e partecipavano attivamente all'opposizione contro le forze sostenute dagli Stati Uniti. Su ordine di William Casey, Oliver North e altri membri del Consiglio dell'Agenzia per la Sicurezza Nazionale, furono effettuati pagamenti segreti a sacerdoti vicini alla classe dirigente centroamericana fedeli al papa e all'Entità. In realtà non esiste nessun documento che dimostri che Giovanni Paolo II o qualche altra carica del Vaticano approvò questi pagamenti, ma ci sono degli indizi che fanno pensare che Luigi Poggi dovesse esserne a conoscenza.

Il 23 aprile 1981, William Casey arrivò a Roma. Il motivo del viaggio era confermare il sostegno della CIA e dell'Entità a Solidarność. Il direttore dell'agenzia di spionaggio sapeva che quella polacca, più che una rivoluzione, era una situazione che si evolveva continuamente e che l'obiettivo da raggiungere era allontanare il paese dall'orbita sovietica. Giovanni Paolo II e Casaroli incontrarono tre volte l'ambasciatore

sovietico a Roma e Casey venne informato del contenuto delle conversazioni.

Jaruzelski temeva che l'Armata Rossa potesse entrare a Varsavia e schiacciare gli uomini di Solidarność, per cui aveva chiesto al cardinale Wyszynski di aiutarlo a convincere Wałesa a sospendere lo sciopero generale.

Il ricatto "emotivo" funzionò e Wałesa ordinò la fine dello sciopero, permettendo al generale Jaruzelski di comunicare a Mosca che la situazione era sotto controllo. Il 9 febbraio 1981, Jaruzelski fu nominato primo ministro della Repubblica popolare polacca, dopo un colpo di Stato e le dimissioni di Jozef Pinkowski[22]. Jaruzelski, stando a quanto comunicato da Poggi al papa, veniva giudicato duro e contrario a qualsiasi liberalizzazione e diventò il principale avversario non solo di Solidarność, ma anche delle operazioni che l'Entità conduceva in Polonia.

Durante la riunione con il papa, William Casey parlò dell'America centrale e dei campi di addestramento cubani per i militari nicaraguesi e sandinisti; della possibile espansione del comunismo in quell'area geografica, in cui «erano coinvolti i russi, i cubani, i bulgari e i nordcoreani». Inoltre, Casey consegnò a Giovanni Paolo II una cartella contenente un rapporto classificato come "segretissimo". Il papa non l'aprì, e la diede a monsignor Poggi, il quale, seduto accanto a lui, assisteva sempre agli incontri tra il sommo pontefice e il direttore della CIA.

Il rapporto era stato trasmesso dallo spionaggio italiano alla CIA e diceva che durante il viaggio fatto a gennaio a Roma per incontrare il papa, Lech Wałesa si era riunito anche con Luigi Scricciolo, dell'Unione Italiana del Lavoro. Il controspionaggio italiano sosteneva che Scricciolo era in realtà un agente dei servizi segreti bulgari e temeva che i piani di Lech Wałesa potessero essere svelati o che il sindacalista polacco potesse essere assassinato.

Il 13 maggio 1981, nulla faceva presagire la tragedia imminente. A mezzogiorno, Giovanni Paolo II pranzò insieme a diversi invitati. Intorno alle cinque del pomeriggio, uscì per recarsi al Palazzo Apostolico per l'udienza generale settimanale in piazza San Pietro, che iniziò puntualmente. Migliaia di persone si erano ammassate nel cerchio formato dal colonnato del Bernini: duecentosessantaquattro colonne sovrastate da centosessantadue statue di santi.

Le transenne delimitavano il percorso della papamobile. Mezz'ora prima era arrivato in piazza un giovane turco. Giovanni Paolo II, che aveva rifiutato di farsi scortare, raggiunse il veicolo e salì sulla piattaforma. Lo seguivano da vicino Camillo Cibin, ispettore del Corpo di Vigilanza, due agenti in abito blu, due uomini dell'Entità e quattro guardie svizzere. Poggi aveva convocato Cibin qualche mese prima per ordinargli di tenere in allerta i suoi uomini perché aveva ricevuto dallo spionaggio francese un rapporto in cui si informava che i servizi segreti di un paese del Patto di Varsavia stavano organizzando un attentato contro il pontefice[23].

Alle cinque e diciotto del pomeriggio, mentre il papa accarezzava una bambina, il primo sparo risuonò in piazza San Pietro. Con le mani irrigidite intorno alla barra della papamobile, Giovanni Paolo II cominciò a vacillare. Il colpo che aveva sparato Mehmet Ali Agca gli aveva perforato l'addome, causando gravi danni all'intestino tenue, al colon e all'intestino crasso. Senza battere ciglio, Giovanni Paolo II, che sapeva di essere stato ferito per il dolore insopportabile che sentiva allo stomaco, cercava di fermare, senza riuscirci, il sangue che usciva a fiotti dal piccolo foro.

Erano passati pochi secondi, quando si udì la seconda detonazione. Questa volta il proiettile colpì la mano destra. Il terzo colpo sparato da Agca andò più in alto, ferendo il papa al braccio. L'autista si voltò indietro, senza capire cosa fosse successo, e vide Cibin che stava sostenendo la testa del papa, che si era accasciato sul sedile, in una pozza

di sangue.

Cibin gridava ordini ai suoi agenti che, armi in mano, cercavano l'attentatore, inghiottito dalla folla. Agca correva, allontanandosi con la pistola in mano, una Browning automatica calibro 9 mm, ma un poliziotto che passeggiava per la piazza lo colpì alle gambe, facendolo cadere, e lo arrestò.

Mentre si trovava per terra, diversi agenti papali lo presero a calci, prima che venisse rinchiuso in un cellulare. Nel frattempo, la papamobile si dirigeva a tutta velocità verso la porta di bronzo per trasferire il papa su un'ambulanza. A sirene spiegate, il veicolo si fece strada verso la clinica Gemelli, la più vicina al Vaticano[24].

Nel reparto di chirurgia del nono piano, a Giovanni Paolo II venne tagliata la veste bianca, sotto la quale si trovavano una medaglia d'oro e una croce macchiate di sangue. La medaglia era stata ammaccata da uno dei colpi. Sembra che, se non fosse stato deviato dal ciondolo, il proiettile avrebbe raggiunto il petto, invece di colpire il dito indice della mano destra.

Quando si riprese, dopo sei ore d'intervento, Giovanni Paolo II credette di essersi salvato grazie alla Madonna di Fatima. Nei lunghi mesi della convalescenza, il pontefice era ossessionato dal desiderio di sapere chi aveva dato l'ordine di assassinarlo. Lesse tutti i rapporti ricevuti dall'Entità e inviati dalla CIA, dal BND tedesco, dal Mossad israeliano, dai servizi segreti austriaci e dallo spionaggio turco, ma nessuno conteneva la risposta alla sua domanda. Il papa ignorava che Mehmet Ali Agca era stato portato in tribunale a Roma l'ultima settimana di luglio del 1981 e condannato all'ergastolo[25].

Gordon Thomas, nel suo libro *Gideon's Spies. The History of Mossad*, sostiene che fu monsignor Luigi Poggi, capo dell'Entità, a dare una risposta alla domanda del pontefice. Per mesi, il responsabile delle spie papali aveva avuto stretti contatti con Yitzhak Hofi, il *memuneh* del Mossad. Poggi ebbe delle riunioni segrete a Vienna, Varsavia, Parigi e

Sofia. Nel novembre del 1983, monsignor Luigi Poggi ritornò a Roma dopo un incontro a Vienna portando con sé la risposta alla domanda che ossessionava Giovanni Paolo II: chi aveva dato l'ordine di ucciderlo?

L'autista aspettò all'aeroporto il volo con cui Poggi sarebbe rientrato dalla capitale austriaca. Arrivata a San Pietro, all'ingresso dell'Arco delle Campane, l'auto con targa del Vaticano passò, ma più avanti venne fermata dalle guardie svizzere per identificare il passeggero. Quando videro il capo dell'Entità, i soldati si misero sugli attenti, in segno di saluto.

L'arcivescovo indossava un lungo cappotto nero e una sciarpa che gli copriva il volto e si notava che era un uomo corpulento. Mentre cercava di riscaldarsi, aveva ancora in mente la riunione segreta nel quartiere ebreo di Vienna. In un appartamento scalcinato, Poggi aveva ascoltato attentamente un *katsa* chiamato Eli che aveva dato una risposta alla domanda di Giovanni Paolo II.

Poggi venne accompagnato da un maggiordomo fino allo studio del papa. I libri e i rapporti militari riempivano gli scaffali. Il capo dello spionaggio papale sapeva che l'attentato aveva colpito fisicamente ed emotivamente il sommo pontefice. Dopo un breve saluto, Poggi si sedette, le mani poggiate sulle ginocchia, e con la sua voce bassa cominciò a raccontare la storia che aveva ascoltato in Austria. Dopo il 13 maggio 1981, al quartiere generale del Mossad di Tel Aviv erano arrivati continui messaggi. I servizi segreti di ogni paese conducevano indagini in maniera autonoma, permettendo al Mossad di Hofi di tenersi in disparte.

Le indagini dello spionaggio israeliano cominciarono nel 1982, per ordine di Nahum Admoni, che aveva sostituito Yitzhak Hofi al comando del Mossad. Gli statunitensi sostenevano fermamente che Ali Agca avesse premuto il grilletto, ma l'ordine era partito dal KGB, perché l'appoggio di Giovanni Paolo II e dei suoi servizi segreti al sindacato Solidarnośś rischiava di accendere la miccia del nazionalismo polacco. Questa ipotesi è appoggiata anche dalla scrittrice Claire Sterling, nel suo libro *Anatomia*

di un attentato: l'indagine sul complotto, oltre le verità ufficiali [26]. Gli israeliani, invece, ritenevano che il complotto fosse stato organizzato a Teheran e ordinato dall'ayatollah Komeini, perché assassinare il papa era il primo passo per la *jihad* contro l'Occidente. Questa versione è condivisa dal giornalista russo Eduard Kovalev nel suo libro *L'attentato di piazza San Pietro*.

I servizi segreti iraniani, prevedendo il fallimento dell'attentato, avevano preparato un rapporto in cui descrivevano Ali Agca come un fanatico solitario[27].

Poggi raccontò al papa la storia di Agca, contenuta anche in un rapporto dell'Entità che consegnò al sommo pontefice in una cartella rossa: «Mehmet Ali Agca nacque a Yesiltepe, un paese nell'est della Turchia. A diciannove anni si unì ai Lupi Grigi, un'organizzazione terroristica filoiraniana finanziata da Teheran. Nel febbraio del 1979, Agca assassinò l'editore di un famoso giornale per le sue posizioni filoccidentali. Pochi giorni dopo l'omicidio, il giornale ricevette una lettera, probabilmente scritta da Agca, in cui definiva Giovanni Paolo II il comandante delle crociate e minacciava di ucciderlo se avesse toccato il suolo dell'Islam».

Durante il racconto di Poggi, il papa faceva piccole pause per bere acqua e fare domande. Nel febbraio del 1981, dopo un viaggio in Libia, Agca si recò in Bulgaria per incontrare degli agenti dei servizi segreti. William Casey era furioso per il tentativo del KGB di coinvolgere la CIA nell'attentato e ordinò di creare una "pista bulgara". Il responsabile della CIA sosteneva che il KGB aveva ordinato ai bulgari di organizzare un piano per liquidare il papa, colpevole di interferire nella politica polacca e di appoggiare il sindacato Solidarność.

Il 23 dicembre 1983, Giovanni Paolo II poté fare di persona a Mehmet Ali Agca la domanda che tanto lo aveva ossessionato negli ultimi due anni. Il papa camminò solo verso la cella T4 del carcere di Rebibbia. Quando lo vide, Ali Agca si inginocchiò e baciò con reverenza

l'anello del Pescatore.

I due uomini si sedettero uno di fronte all'altro, così vicini che le teste si sfioravano, e Ali Agca cominciò a parlare, meglio, a sussurrare nell'orecchio del pontefice. Mentre ascoltava il racconto del turco, il volto del papa diventava serio. Finalmente, Giovanni Paolo II ebbe una risposta alla sua domanda.

Più tardi, monsignor Poggi, spiegò: «Ali Agca conosce solo una parte delle cose, sa fino a un certo punto. L'attentato fu il risultato di una cospirazione ordita da professionisti e i professionisti non lasciano tracce. Non si trova mai niente».

Sul 13 maggio 1981 sono stati scritti numerosi libri e fatte diverse inchieste per scoprire chi cercò di uccidere Giovanni Paolo II quel pomeriggio in piazza San Pietro. Si è cercato di trovare i colpevoli e le motivazioni politiche che giustificassero il complotto. Furono accusati gli iraniani e la loro *jihad*; i sovietici per la politica papale in Polonia; la CIA per i legami di Mehmet Ali Agca con un ex agente in Libia; i bulgari per aver agito come marionette dirette dal KGB. A più di vent'anni dall'attentato di piazza San Pietro, nessuno, neanche l'Entità, sa con certezza chi c'era dietro Mehmet Ali Agca.

Come si venne a sapere qualche anno più tardi, dopo l'incontro del 23 dicembre 1983 tra il sommo pontefice e Ali Agca nel carcere di Rebibbia, Giovanni Paolo II aveva ordinato a monsignor Luigi Poggi, e di conseguenza all'Entità e al Sodalitium Pianum, di fermare tutte le indagini sull'attentato. Si trattava di un "ordine pontificio", per cui la spia papale, in accordo con lo stile vaticano, stese un fitto velo su tutto ciò che riguardava quanto accaduto il 13 maggio 1981. Il 24 dicembre 1983, mentre il Vaticano si preparava alle celebrazioni natalizie, due agenti dell'Entità, scortati da quattro guardie svizzere, trasportarono, in casse chiuse ermeticamente e sigillate con lo stemma pontificio, tutti i documenti relativi all'attentato in piazza San Pietro fino all'Archivio Segreto Vaticano, dove ancora si trovano, dimenticati.

Nel frattempo, il caso che coinvolgeva lo IOR, il Banco Ambrosiano,

Calvi e Marcinkus stava per essere chiuso. Michele Sindona, il banchiere della mafia, il 13 giugno 1980 fu condannato da un tribunale statunitense a venticinque anni di prigione. Quando fu assassinato, nel 1986, aveva ancora molte cose da dire. Anche i ventitré anni che seguirono, gli anni polacchi, furono ricchi di avvenimenti da raccontare.

20. Gli anni polacchi (1982-2005)

Già i malvagi tendono l'arco e mettono la freccia sulla corda per colpire nell'ombra gli uomini giusti.

Salmi 10,2

Gli anni Ottanta furono estenuanti per l'Entità, impegnata in diverse missioni all'estero. La maggior parte dei suoi agenti operò in Polonia, mentre un gruppo più ridotto lavorò in America centrale. In questo periodo, monsignor Luigi Poggi chiese al sommo pontefice di essere sollevato da «una così alta responsabilità», ma Giovanni Paolo II non voleva perdere il capo delle sue spie in un momento cruciale. La richiesta di Poggi fu respinta dal papa ben otto volte.

In Polonia le cose andavano di male in peggio, rasentando il disastro. Il 4 novembre 1981, Jaruzelski propose a Wałesa e al cardinale primate di Polonia, Jozef Glemp, la creazione del Fronte d'accordo nazionale che doveva negoziare per mettere fine al caos che regnava nel paese. Wałesa rifiutò, ritenendo che l'unico scopo di Jaruzelski fosse quello di ridurre il peso di Solidarność, circondandolo di numerosi sindacati ufficiali.

L'Entità informò allora Giovanni Paolo II, ancora convalescente, il cardinale Casaroli e monsignor Poggi dell'esistenza di una lettera di protesta scritta da Brežnev a Jaruzelski intercettata dall'agente dello spionaggio pontificio e aiutante di Jaruzelski, il colonnello Ryszard Kukliński, conosciuto con il nome in codice "Gull". Il leader sovietico chiudeva la lettera dicendo: «L'avverto che se si concedono a Solidarność

e alla Chiesa ruoli importanti nell'esercizio del potere, il socialismo verrà smantellato». L'analisi di Brežnev si rivelò una premonizione[1].

La mattina del 30 novembre, l'ambasciatore speciale di Ronald Reagan, Vernon Walters, si riunì con il pontefice. Durante l'incontro, il diplomatico statunitense mostrò al papa una serie di fotografie scattate da alcuni satelliti spia. Nelle immagini in bianco e nero, si potevano osservare le torrette dei cantieri navali, i moli di Danzica e diverse colonne di veicoli posizionati a meno di quaranta chilometri dalla città: erano carri armati sovietici che si avvicinavano alle installazioni navali. Il papa sapeva meglio di Walters cosa significasse tutto questo.

L'agente "Gull" aveva informato il contatto dell'Entità che il generale Jaruzelski e lo Stato maggiore polacco stavano preparando un'operazione militare per poter imporre la legge marziale, ma non si sapeva né quando né come avrebbe avuto luogo. Fu l'ultima comunicazione "Gull", poiché i contatti si interruppero. Una mattina, Kukliński assistette a una riunione nell'ufficio del capo aggiunto dell'esercito polacco incaricato di pianificare l'applicazione della legge marziale. Nel grande salone tappezzato di mappe e fotografie, il generale disse a Kukliński che il Vaticano e gli americani sapevano dei piani, ma non aveva idea di come ne fossero venuti a conoscenza[2].

L'informazione, in realtà, era stata passata dallo stesso Kukliński, il quale, durante la riunione, riuscì a mantenere la calma. Ma all'uscita del quartier generale dello Stato maggiore capì di essere sospettato quando notò che alcuni agenti dei servizi segreti lo seguivano. "Gull" era sotto tiro e bisognava assolutamente aiutarlo a fuggire.

A quanto pare, qualcuno all'interno del Vaticano, aveva informato il KGB, e questi l'intelligence polacca, che un agente dell'Entità, probabilmente un militare vicino alla cupola del potere, stava passando informazioni ai servizi segreti statunitensi e a quelli vaticani.

Il colonnello Kukliński corse a casa dalla sua famiglia. Dopo pochi giorni incontrò il contatto del Vaticano e le disse che doveva lasciare il

paese con i suoi e che aveva bisogno di un corridoio sicuro. Monsignor Luigi Poggi mise in movimento la macchina dello spionaggio papale per creare una via di fuga sicura per l'ex spia.

Grazie al legame con la Curia canadese e al fatto che a Varsavia Kukliński passava ogni mattina davanti all'ambasciata del Canada, l'Entità preparò un piano. Il giorno previsto per la fuga era il venerdì successivo, giorno festivo in Polonia.

Quel mattino, strettamente sorvegliato, Kukliński e la sua famiglia salirono in auto vestiti con abiti informali e portando ceste da picnic, al cui interno, in realtà, erano custoditi tutti i documenti. In prossimità del viale in cui si trovava il portone principale dell'edificio diplomatico canadese, il veicolo accelerò e girò bruscamente a sinistra, mentre un camion carico di tubi metallici, guidato dall'agente Kazimierz Przydatek, ostacolava le due automobili nere che seguivano Kukliński. Quando l'auto dell'ex agente entrò a gran velocità nel cortile della rappresentanza diplomatica, i grandi battenti si chiusero dietro di essa. Il colonnello Kukliński, "Gull", la migliore spia dell'Entità in Polonia, si lasciava il passato alle spalle. Luigi Poggi, in collaborazione con la CIA, era riuscito a mettere in salvo Kukliński e tutta la sua famiglia[3]. Il 12 dicembre il generale Wojciech Jaruzelski impose la legge marziale in tutto il paese.

Mentre i corridoi del Vaticano erano scossi da notizie allarmanti provenienti dal paese natale del sommo pontefice, nei meandri dello IOR Paul Marcinkus preparava una delle operazioni più redditizie tra quelle realizzate fino ad allora dalla Banca Vaticana. La famosa società Bellatrix ne sarebbe stata lo strumento.

Alla fine del 1981 Marcinkus affidò a tre agenti dell'Entità, guidati dall'agente padre Kazimierz Przydatek, rientrato da Varsavia dopo aver messo in salvo Kukliński e famiglia, la realizzazione dell'"operazione pesce volante".

Il 24 marzo 1976, una giunta militare, costituita da alte cariche dell'esercito e capeggiata dal generale Jorge Rafael Videla, era salita al

potere in Argentina, dopo aver deposto la presidente Isabel Martínez de Perón. Da quel momento, le relazioni tra Buenos Aires e la Santa Sede si erano rafforzate. Molti dei comandanti che facevano parte del "triumvirato", come l'ammiraglio Emilio Eduardo Massera, avevano anche importanti relazioni con la loggia P2 di Licio Gelli.

Grazie al gran maestro, e alla copertura di agenti "liberati" dell'Entità, Roberto Calvi aveva fatto convergere, attraverso la società Bellatrix, di proprietà del Vaticano, milioni di dollari pagati dalla giunta militare argentina per l'acquisto di missili Exocet di fabbricazione francese. Il nome scelto per questa operazione segreta, "pesce volante", faceva riferimento a un pesce della famiglia degli Exocoetidae, che si muove sfiorando la superficie delle onde, come fa l'Exocet[4]. Mentre i militari argentini cercavano, attraverso Calvi e i servizi segreti del Vaticano, di procurarsi il maggior numero possibile di missili, il primo ministro Thatcher e l'M16, i servizi segreti britannici, cercavano con tutti i mezzi di evitarlo. «Gli argentini possedevano solo una quantità limitata dei devastanti missili Exocet. Fecero sforzi disperati per incrementare il loro arsenale [...]. Da parte nostra, noi eravamo altrettanto disperati, cercando d'impedire che ci riuscissero», scrisse anni dopo Margaret Thatcher nel suo libro di memorie, *Gli anni di Downing Street*[5].

La Thatcher ordinò allo spionaggio britannico di fare tutto il possibile per intercettare e scongiurare qualsiasi tentativo argentino di procurarsi missili Exocet o altre armi. Nel 1981, l'Argentina aveva firmato con il governo francese un contratto per l'acquisto di quattordici Super Étendard e quattordici Exocet. Fino al 2 aprile 1982, aveva ricevuto solo cinque aerei e cinque missili.

Il primo ministro inglese ignorava in quel momento che chi cercava missili al mercato nero non erano gli argentini, ma agenti "liberati" dell'Entità, rappresentanti di una cospirazione diretta dalla loggia P2 e finanziata dal Vaticano.

Da un rapporto dell'M16 risulta che la giunta militare argentina, senza

che si sappia come, entrò in possesso di sei missili Exocet. Il risultato dell'"operazione pesce volante" diede i suoi frutti il 4 maggio 1982, quando dalla base aeronavale argentina di Rio Grande decollarono due Super Étendard, ognuno dotato di un Exocet. Una volta in volo, i caccia scesero di quota per entrare nella zona morta del radar ed evitare di essere intercettati dai britannici. I piloti rilevarono un bersaglio grande e due medi, puntarono i loro Exocet verso l'obiettivo più ampio e quando si trovarono a meno di cinquanta chilometri lanciarono i missili. Avevano centrato l'*HMS Sheffield*[6].

Alla fine della guerra, i missili forniti dagli uomini del Vaticano avevano colpito i cacciatorpedinieri *HMS Sheffield* e *HMS Glamorgan* e la portacontainer *SS Atalantic Conveyor*, causando cinquantacinque morti e più di un centinaio di feriti.

Al termine dell'"operazione pesce volante", la società finanziaria di proprietà della Santa Sede era riuscita a incanalare più di seicento milioni di dollari, dei quali undici milioni finirono nella cassa "B" dello Stato vaticano. In base a quanto rilevato da un'indagine successiva, questi soldi furono destinati dal cardinale Luigi Poggi, capo dell'Entità, con la complicità di monsignor Paul Casimir Marcinkus, responsabile dello IOR, del cardinale Agostino Casaroli, capo della diplomazia vaticana, e con l'autorizzazione del sommo pontefice, Giovanni Paolo II, a finanziare Solidarność. Ma forze occulte erano determinate a chiudere i conti in sospeso relativi allo scandalo del Banco Ambrosiano. Roberto Calvi, il "banchiere di Dio", fu il primo a saldare il debito.

Il 31 maggio 1982, Calvi si era lamentato con un gruppo di cardinali tra i quali Pietro Palazzini, prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi. Calvi disse, con tono minaccioso, che se il Banco Ambrosiano sprofondava, avrebbe trascinato con sé la Banca Vaticana. Da diversi anni Roberto Calvi pretendeva che Marcinkus lo aiutasse a risolvere il problema dell'enorme debito accumulato dalle società d'oltreoceano che facevano parte della rete costruita dallo IOR e dal Banco Ambrosiano.

Ma, ancora una volta, il tentativo di riconciliazione fallì. Calvi minacciò allora Luigi Mennini, direttore dello IOR, di rivelare alle autorità monetarie italiane tutto ciò che sapeva sulla Banca Vaticana[7].

Lunedì 7 giugno, Roberto Calvi espose al consiglio d'amministrazione la drammatica situazione in cui versava il Banco Ambrosiano e affermò che se la Banca Vaticana non avesse restituito il credito, avrebbero dotuto aprire una procedura fallimentare. Il giorno successivo, il banchiere ricevette la strana visita di un certo Alvaro Giardili, che, secondo la polizia, aveva contatti con la mafia e con l'Entità. Giardili disse a Roberto Calvi che la vita di sua moglie e dei suoi figli era in pericolo. Sembra che Giardili avesse anche relazioni con Vincenzo Casillo, un sicario della mafia che aveva già lavorato per Marcinkus, e per i servizi segreti vaticani, e che fu identificato dalla Procura Generale dello Stato di Roma come uno degli esecutori della morte di Calvi. Vincenzo Casillo fu assassinato il 23 gennaio del 1983[8].

Le proteste di Roberto Calvi diventavano sempre più pericolose, non solo per lo IOR, ma anche per le operazioni dell'Entità in Polonia. Il "banchiere di Dio" si lamentava apertamente del fatto che Marcinkus, per evitare di essere indagato su ordine del pontefice o del controspionaggio vaticano, il Sodalitium Pianum, guidato da monsignor Luigi Poggi, aveva prelevato dalle casse, senza autorizzazione, cento milioni di dollari da destinare al sindacato di Lech Wałesa, Solidarność[9].

Lunedì 14 giugno, alle undici del mattino, monsignor Paul Casimir Marcinkus presentò le sue dimissioni da membro del consiglio d'amministrazione del Banco Ambrosiano Overseas Limited (BAOL), con sede a Nassau. Attraverso il BAOL, lo IOR aveva prelevato fondi, senza alcun tipo di controllo, per un valore prossimo a un miliardo di dollari, che dovevano servire a tappare il buco del Banco Ambrosiano.

Martedì 15 giugno, Roberto Calvi arrivò a Londra, ospite del Chelsea Cloister Hotel, stanza 881. Il Cloister era un albergo dignitoso per un rappresentante di commercio, ma non per il presidente di una delle

banche cattoliche più importanti e influenti d'Europa. Mercoledì 16 giugno, Calvi diffidava di tutti e disse a sua moglie Clara, durante una conversazione telefonica, di temere gli «uomini neri [agenti dell'Entità] che circondano sempre Paul Marcinkus. Loro sanno come trovarmi».

Giovedì 17 giugno, Calvi chiamò insistentemente la famiglia, cercando di convincere i suoi ad andare in Svizzera, per poi recarsi negli Stati Uniti, dove sarebbero stati al sicuro.

Alle cinque del pomeriggio, Calvi venne destituito dall'incarico di presidente del Banco Ambrosiano e quando glielo comunicarono, il "banchiere di Dio" capì di essere un uomo finito e che le sue ore di vita erano contate. Verso le 22, come risultò dai documenti della Procura di Roma, due uomini che parlavano italiano – forse agenti dell'Entità o sicari della mafia – prelevarono Roberto Calvi dall'albergo, uscirono dalla porta posteriore per non essere visti dal portiere e salirono a bordo di una Limousine nera. Roberto Calvi venne trovato il giorno dopo, impiccato sotto il ponte dei Frati Neri (Blackfriars Bridge) di Londra.

Il cadavere di Roberto Calvi fu sottoposto a tre autopsie. Tutte e tre coincidevano sull'ora della morte, avvenuta alle due del mattino del 19 giugno 1982. Il famoso medico legale Antonio Fornari affermò nella sua perizia che Calvi fu assassinato. Se si fosse suicidato, Calvi avrebbe dovuto scendere una scala umida e ripida, fare un salto di quasi un metro per raggiungere la piattaforma sotto il ponte, con quasi cinque chili di pietre nelle tasche dei pantaloni e della giacca e l'acqua fino a sopra le ginocchia a causa dell'alta marea. Poi, una volta arrivato sulla piattaforma, avrebbe dovuto arrampicarsi per circa sette metri per raggiungere l'estremità alla quale impiccarsi[10]. Senza ombra di dubbio, Roberto Calvi era stato assassinato, ignorando che a Milano, alcune ore prima del suo omicidio, era accaduto un altro fatto inquietante.

Infatti, il pomeriggio del 18 giugno, due uomini, che si erano presentati come "inviati del Vaticano", arrivarono alla sede del Banco Ambrosiano dicendo di dover consegnare dei documenti dello IOR e

salirono con l'elegante ascensore al quarto piano dell'imponente edificio. In fondo al corridoio c'era l'ufficio del potente Roberto Calvi, ancora vivo a Londra. I due uomini raggiunsero una piccola stanza, collegata a quella di Calvi da una porta, dove stava lavorando Graziella Corrocher, la fedele segretaria del "banchiere di Dio", una delle persone che conosceva di più i segreti del suo, fino ad allora onnipotente, capo. Alcuni minuti dopo, la Corrocher saltava dalla finestra "suicidata" [11]. La nota trovata dalla polizia addossava a Roberto Calvi la responsabilità di quanto accaduto al Banco Ambrosiano. Non un solo riferimento alla famiglia, alla sua vita o agli amici, ma soltanto un'opportuna accusa contro il suo capo.

A settembre, Licio Gelli fu accusato di spionaggio, cospirazione politica, associazione a delinquere e frode. In un primo momento sfuggì all'arresto, ma il 13 settembre, il maestro venerabile della loggia P2, l'uomo chiamato "il burattinaio", venne arrestato a Ginevra mentre cercava di prelevare cinquanta milioni di dollari da un conto in banca.

Un mese dopo, il 2 ottobre 1982, anche Giuseppe Dellacha, uno dei dirigenti del Banco Ambrosiano, si "suicidò" saltando dalla finestra del suo ufficio al sesto piano dell'edificio dell'istituto di credito di Milano. Sembra che Dellacha facesse da "corriere speciale" tra Roberto Calvi e monsignor Paul Marcinkus e che gli fosse stato affidato il delicato incarico di recapitare in Vaticano messaggi di cui non poteva rimanere nessuna traccia. Giuseppe Dellacha sapeva troppo e anche lui doveva morire.

A poco a poco, una mano misteriosa saldò tutti i conti in sospeso. Clara Calvi, la vedova del "banchiere di Dio", dichiarò allora: «Il Vaticano assassinò mio marito per nascondere la bancarotta della Banca Vaticana [IOR]». Dopo la caduta in disgrazia di Michele Sindona, Roberto Calvi aveva assunto le sue funzioni riciclando denaro della mafia e della P2, trafficando in armi, deviando denaro di importanti personalità italiane frutto di evasione fiscale, finanziando regimi

dittatoriali in Nicaragua, Argentina e Paraguay.

Nell'ottobre del 1982, Giovanni Paolo II nominò una commissione speciale per indagare sul ruolo svolto dal Vaticano, dallo IOR e dai suoi servizi segreti nella bancarotta del Banco Ambrosiano. Le indagini sul caso Calvi, il fallimento della banca e i collegamenti con lo IOR continuarono fino al 1989. Il 22 marzo 1986, Michele Sindona fu avvelenato con del cianuro aggiunto al caffè nel carcere di Voghera, dove era stato rinchiuso dopo l'estradizione dagli Stati Uniti. Il banchiere della mafia morì nella sua cella, senza essere soccorso, solo due giorni dopo la condanna all'ergastolo, quando aveva dichiarato che se nessuno lo avesse aiutato «si sarebbe deciso a raccontare tutto quello che sapeva sulle relazioni tra la mafia e il Vaticano e il ruolo svolto da alcuni dipartimenti vaticani quali lo IOR o i servizi segreti». Il 20 febbraio 1987 il giudice istruttore di Milano Antonio Pizza ordinò l'arresto e l'incarcerazione di monsignor Paul Casimir Marcinkus, Luigi Mennini e Pellegrino De Strobel, le tre più alte cariche dello IOR. Fino a quel momento, Giovanni Paolo II li aveva mantenuti ai rispettivi posti, forse perché sapevano troppo ed era meglio non smuovere le acque, già abbastanza torbide. Il perimetro di San Pietro e tutti gli ingressi dello Stato vaticano erano presidiati dalla polizia in attesa di mettere le manette alla cupola della banca vaticana e al presidente del Governatorato. Infatti Marcinkus non solo presiedeva lo IOR ma era anche stato nominato propresidente della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano.

Il cardinalato era quasi a portata di mano per monsignor Marcinkus quando scoppiò lo scandalo che obbligò Giovanni Paolo II a trattenerlo all'interno del Vaticano per impedire che fosse arrestato dalle autorità italiane e, successivamente, a rispedirlo negli Stati Uniti.

Grazie alle pressioni esercitate da Giovanni Paolo II, la Corte di Cassazione annullò l'ordine di arresto, mentre ai banchieri del Vaticano venne riconosciuta l'immunità in Italia in quanto «dirigenti di una banca estera».

La Banca Vaticana fu costretta a pagare più di duecentoquaranta

milioni di dollari ai creditori per le responsabilità avute nel fallimento del Banco Ambrosiano. Nel processo, che si concluse nel 1998, le condanne maggiori ricaddero sui capi della loggia P2: Licio Gelli fu condannato a diciotto anni di carcere e Umberto Ortolani a diciannove.

Nel 1988 iniziò il processo per l'assassinio di Roberto Calvi. Nel 1993 furono condannati per complicità il vescovo monsignor Pavel Hnilica, membro di rilievo dell'Entità e persona di fiducia del papa, Flavio Carboni e Giulio Lena. Si chiudevano le indagini e si saldavano i conti in sospeso della Vaticano S.p.A. Ma un nuovo caso di corruzione finanziaria stava per esplodere nel cuore dello Stato vaticano.

Leopold Ledl era un ex macellaio, implicato in diversi affari fraudolenti del Vaticano, che aveva realizzato strane operazioni per l'Entità. L'ex agente dei servizi segreti pontifici aveva fatto da intermediario tra il Vaticano e la mafia in un'operazione di titoli e obbligazioni falsificate. Quando la vicenda venne alla luce, l'organizzatore divenne la vittima.

A quanto pare, Ledl doveva procurare per qualcuno dentro il Vaticano titoli falsificati per un valore di un miliardo di dollari. L'ex spia doveva fare da intermediario tra il Vaticano e la mafia statunitense non solo per falsificare i titoli di società tra cui Boeing, Chrysler, General Motor o ITT, ma anche per collocarli in borsa. L'operazione era diretta in Vaticano da monsignor Marcinkus in persona e occasionalmente assistevano agli incontri con Ledl i cardinali Tisserant e Benelli[12].

Alla fine, monsignor Pavel Hnilica mise in guardia Marcinkus sul rischio che comportava collocare nei mercati finanziari una tale quantità di titoli falsi. Se fossero stati scoperti, avrebbero dovuto affrontare il Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti e Hnilica ricordò a Marcinkus la sua cittadinanza americana. «Se Reagan vuole, può chiedere al Santo Padre la sua estradizione», spiegò l'oscuro agente dell'Entità a Marcinkus. Il responsabile dello IOR non voleva rischiare commettendo un delitto federale nel suo paese, conoscendo come funzionava la giustizia

americana.

Nel maggio del 1992, Licio Gelli, detenuto nella sua residenza, fu raggiunto dalla notifica della sentenza per il suo coinvolgimento nel fallimento del Banco Ambrosiano. Sei anni dopo il ricorso, l'ex gran maestro della loggia P2 ricevette la ratifica della sentenza emessa dalla Corte d'Appello, confermata poi dalla Corte di Cassazione. Mercoledì 20 maggio 1998, Gelli fuggì dalla sua villa sotto gli occhi dei poliziotti incaricati di sorvegliarlo. Quasi quattro mesi dopo, giovedì 10 settembre, Licio Gelli venne arrestato sulla Costa Azzurra, a quanto pare in seguito a un'infiltrazione dei servizi segreti vaticani nella DST, il controspionaggio francese[13].

Durante l'interrogatorio, nel 1990, il massone Umberto Ortolani, membro della loggia P2, rivelò che i servizi segreti del Vaticano avevano cercato per alcuni mesi di recuperare delle fotografie compromettenti di Giovanni Paolo II.

Nell'aprile del 1981, Licio Gelli mostrò a un membro del Partito Socialista Italiano alcune fotografie che ritraevano papa Wojtyła completamente nudo nella piscina di Castelgandolfo. Gelli supponeva che se si erano scattate quelle foto con un teleobiettivo, si poteva facilmente sparare al Santo Padre con un fucile con mirino telescopico[14].

Poggi mise all'opera gli agenti dell'Entità per recuperare i negativi scomparsi. Il capo dell'Entità battezzò la missione "operazione immagine".

Il responsabile delle spie papali sapeva che la maggior parte delle fotografie, che erano state consegnate al sommo pontefice in presenza di monsignor Poggi[15], erano passate dalle mani della Rizzoli a Gelli e poi ad Andreotti.

Il capo dello spionaggio vaticano convocò due sacerdoti del Sodalitium Pianum e, come sempre, impartì i suoi ordini in modo chiaro, breve e conciso. Gli agenti dovevano localizzare i negativi perduti per due motivi: per evitare la pubblicazione delle foto e lo scandalo che

ne sarebbe seguito; e, soprattutto, per sapere come dei semplici fotografi fossero riusciti a puntare i loro obiettivi senza essere intercettati dai servizi di sicurezza, beffandosi degli anelli di protezione che circondavano il papa.

Gli agenti iniziarono le loro ricerche nei laboratori di Roma dove veniva sviluppato il materiale di fotografi professionisti e, in meno di una settimana, l'SP intercettò un tale che cercava di vendere foto molto compromettenti senza specificare chi vi fosse ritratto.

L'uomo era l'aiutante di laboratorio di un'azienda famosa per la sua collaborazione con fotografi di cronaca rosa, i quali hanno bisogno di sviluppare le foto nel più breve tempo possibile. Viveva alla periferia di Roma e un giorno, rientrando dal lavoro, trovò il suo piccolo appartamento messo a soqquadro: i cassetti rovesciati per terra, il materasso fatto a pezzi con un coltello e le poltrone completamente squarciate. Qualcuno cercava qualcosa e l'uomo sapeva bene cosa.

Quando entrò nel bagno, vide che gli intrusi avevano trovato quello che volevano. Una delle tubature di piombo era stata tagliata e dal suo interno era stato estratto un contenitore di plastica in cui erano contenuti i negativi. Gli uomini di Poggi avevano fatto bene il loro lavoro e l'"operazione immagine" non ebbe mai inizio. Successivamente, monsignor Luigi Poggi distrusse tutto il materiale.

Il Sodalitium Pianum scoprì che nella vicenda delle fotografie era coinvolto anche il sacerdote Lorenzo Zorza, agente dell'Entità, implicato anche nel fallimento del Banco Ambrosiano e in un'altra operazione insieme a Francesco Pazienza, ex agente del SISMI. Zorza fu indagato anche per le sue presunte relazioni con gruppi mafiosi coinvolti nel traffico di droga e di opere d'arte.

Le autorità italiane chiesero al Vaticano la consegna di Lorenzo Zorza, ma, ancora una volta, la Segreteria di Stato si oppose, sostenendo che il sacerdote era un funzionario di un paese straniero, pertanto non soggetto alle leggi italiane. Mesi dopo, l'agente dell'Entità fu opportunamente inviato in una nunziatura in Africa. Ma gli intrighi non finivano lì. Un

nuovo complotto scosse una delle organizzazioni di maggior prestigio e popolarità della Santa Sede: la Guardia Svizzera.

Lunedì 4 maggio 1998, poco dopo le nove di sera, nell'appartamento di uno degli edifici della caserma della Guardia Svizzera occupato dal comandante dell'esercito pontificio, furono scoperti tre cadaveri. Le vittime erano state uccise con un'arma da fuoco e i corpi erano stati trovati da una suora, la cui identità fu protetta dall'Entità. I primi a giungere sul luogo furono il portavoce del Vaticano, Joaquín Navarro-Valls, il cardinale Giovanni Battista Re, sostituto della Segreteria di Stato, e monsignor Pedro López Quintana, consigliere per gli Affari Generali della Segreteria di Stato.

Mezz'ora dopo, la scena del crimine era un autentico andirivieni di alte cariche della Curia, agenti dell'Entità e del controspionaggio e guardie svizzere in borghese[16].

Quarantacinque minuti dopo arrivarono sul posto tre responsabili della Vigilanza vaticana: l'ispettore generale Camillo Cibin, il sovrastante maggiore Raoul Bonarelli e un altro sovrastante. Da subito Cibin si accorse che qualcuno aveva fatto sparire quattro bicchieri, probabilmente agenti dell'Entità, i primi ad arrivare sul luogo del delitto[17]. Dopo poco, arrivò anche un funzionario del Governatorato, che con una Polaroid scattò delle fotografie al cadavere del comandante della Guardia Svizzera Alois Estermann, a quello di sua moglie, la venezuelana Gladys Meza Romero, e a quello del vicecaporale della Guardia Svizzera Cédric Tornay. Bonarelli richiamò l'attenzione di Cibin sui cassetti aperti della scrivania di Estermann: qualcuno aveva perquisito lo scrittoio e gli schedari dell'ufficiale.

A pochi metri dal luogo del delitto, il cardinale Luigi Poggi[18], che da soli due mesi era riuscito a farsi rilevare dal suo incarico al comando dei servizi segreti pontifici, informava Giovanni Paolo II della tragedia. Fuori da Porta Sant'Anna, di fronte a un'unità della Guardia Svizzera, iniziarono a concentrarsi i curiosi e la stampa. Le voci erano circolate

rapidamente.

I tre cadaveri vennero ritirati e trasferiti in un deposito, dove furono collocati sul pavimento, ricoperti da un lenzuolo.

Gli uomini del Corpo della Vigilanza e dell'Entità riordinarono l'appartamento e chiusero la porta, sigillandola con la ceralacca pontificia. Chi vi entrava sarebbe stato scomunicato.

Alois Estermann, di quarantaquattro anni, nato a Gunzwill, nel cantone svizzero di Lucerna, vicecomandante della Guardia Svizzera dal 1989, era stato nominato dal papa, poche ore prima, comandante.

La cerimonia ufficiale del passaggio dei poteri doveva celebrarsi il 6 maggio, due giorni dopo l'assassinio. La moglie di Estermann, Gladys Meza Romero, lavorava all'ambasciata venezuelana presso la Santa Sede. La terza vittima era il vicecaporale Cédric Tornay, di ventitré anni, nato nel cantone svizzero di Valais, entrato nell'esercito vaticano il 1°gennaio 1994[19].

Il portavoce vaticano, Navarro-Valls, fornì, a dire il vero troppo presto, una ricostruzione dei fatti che, in base a quello che si scoprì in seguito, non somigliava per niente a quanto realmente accaduto. Navarro-Valls affermò che i cadaveri furono scoperti da una vicina[20]. Sia Estermann che Meza e Tornay erano stati uccisi con un'arma da fuoco, rinvenuta sotto il corpo del vicecaporale. E aggiunse: «In uno scatto d'ira il vicecaporale ha ucciso con la sua pistola d'ordinanza il comandante e sua moglie, e il Vaticano è convinto che così si siano svolti i fatti». Nessuno fece altre domande.

La notte del 5 maggio, tre agenti del SISMI, parteciparono a una riunione con un vecchio membro della Guardia Svizzera. Né lo spionaggio né la polizia italiana credevano alla versione fornita dal Vaticano. La stampa formulò tre ipotesi: la prima, che Estermann avesse una relazione omosessuale con Tornay; la seconda, che Tornay potesse avere una relazione con la moglie di Estermann; la terza, che dietro il crimine potesse nascondersi una trama molto più complessa.

Il Vaticano ha sempre sostenuto, ufficialmente, che Tornay era in conflitto con Estermann, il quale gli avrebbe negato un avanzamento di carriera e una decorazione. Lo spionaggio, però, non riteneva credibile questa ipotesi. Secondo Joaquín Navarro-Valls, Tornay, in un raptus di follia, sparò cinque colpi con la sua pistola d'ordinanza: uno dei proiettili rimase nell'otturatore, gli altri due uccisero Estermann e un altro si conficcò nel soffitto. Non era la prima volta che avveniva un incidente simile presso la Guardia Svizzera[21].

Diverse domande riecheggiavano nei lunghi corridoi del Vaticano: perché, se Tornay sparò cinque colpi, sul luogo del delitto furono rinvenuti solo quattro bossoli? Perché la porta dell'abitazione degli Estermann era aperta quando arrivò la suora che si dice abbia scoperto i cadaveri?

Se Tornay usò l'arma d'ordinanza, la Sig Sauer 75 con caricatore da nove colpi, si chiedono gli investigatori, com'è possibile che, dopo essersi sparato, sia caduto in avanti, coprendo la pistola? La Sig Sauer 75 ha una grande potenza di fuoco e il corpo avrebbe dovuto cadere all'indietro per la violenza del colpo. Per quale motivo la Guardia Svizzera era rimasta per mesi senza nessuno alla guida e perché, a poche ore dalla nomina, il nuovo comandante veniva ucciso? Domande su domande alle quali il Vaticano non rispose o preferì non rispondere.

Il 6 maggio, in seguito alle pressioni dei giornalisti, l'allora ministro degli Interni, Giorgio Napolitano, chiarì che le autorità italiane non avevano ricevuto nessuna richiesta d'aiuto nelle indagini per il caso della Guardia Svizzera[22]. Il Corpo di Vigilanza [23] dello Stato vaticano si preoccupò di aprire e chiudere rapidamente le indagini. Durante le esequie, i feretri erano uno accanto all'altro e il sommo pontefice disse di Alois Estermann: «Era un uomo che aveva una grande fede e un profondo senso del dovere. Per diciotto anni ha prestato un fedele e valoroso servizio di cui gli sono personalmente grato».

Ma i dubbi sul delitto continuavano per le incongruenze dei fatti. Per

esempio, perché la porta dell'abitazione era aperta, se i tre cadaveri furono ritrovati nell'ufficio in fondo all'appartamento? Perché la vicina che scoprì i cadaveri dichiarò di aver udito diversi rumori sordi nell'appartamento e le sembrò strano? La donna avrebbe dovuto sentire cinque colpi forti esplosi dall'arma di Tornay, ma dichiarò a un giornalista di avere udito cinque colpi secchi «come se si trattasse di spari con silenziatore». La vicenda si complicò quando quattro importanti cardinali, Silvio Oddi, Darío Castrillón, Roger Etchegaray e Carlo Maria Martini espressero a Giovanni Paolo II dei dubbi sulla versione ufficiale dei fatti. Lo scrittore John Follain nel suo libro *City of Secrets. The Truth Behind the Murders at the Vatican*, contribuì a gettare fango sulla vicenda, sostenendo che era in corso una battaglia per il controllo della Guardia Svizzera. Da una parte l'Opus Dei, che voleva farne un'unità scelta antiterrorismo; dall'altra i massoni della Curia, che pensavano di trasformarla in un'attrazione turistica.

Il 7 maggio 1998, il quotidiano «Berliner Kurier» pubblicò una storia che metteva in relazione il comandante Alois Estermann con la Stasi, i servizi segreti della Germania orientale. L'articolo riportava una serie di dati e dettagli ben precisi. Il quotidiano affermava anche che Alois Estermann, quando ancora era capitano della Guardia Svizzera, aveva svolto delle missioni segrete per l'Entità, lo spionaggio vaticano. Per esempio, si recò in diverse occasioni a Varsavia e a Danzica quando alcuni settori radicali di Solidarność volevano militarizzare il sindacato per difendere con le armi gli scioperanti, dopo la legge marziale imposta dal generale Jaruzelski il 12 dicembre 1981. Estermann coordinò anche l'acquisto di armi al mercato nero con denaro dello IOR, e organizzò campi di addestramento in Austria e Germania per i futuri combattenti di Solidarność[24].

Markus Wolf, potente capo della Stasi per trentatré anni, affermò che dietro l'agente con nome in codice "Werder" si nascondeva un membro dell'esercito papale. Secondo quanto rinvenuto negli archivi della Stasi

declassificati dopo la caduta del Muro di Berlino, “Werder” cominciò a collaborare come informatore all’inizio del 1980, anno in cui Alois Estermann entrò nella Guardia Svizzera[25].

La notizia delle relazioni di Alois Estermann con i servizi segreti della Germania orientale provocò indignazione nella cupola del Vaticano e nell’Entità[26]. Successivamente, lo stesso Mark Wolf, in un’intervista a un quotidiano polacco, confermò che Alois Estermann era un agente della Stasi: «Ci sentimmo molto orgogliosi nel 1979 quando riuscimmo a reclutare Estermann come agente. Quell’uomo aveva libero accesso alla Santa Sede, e noi insieme a lui. Quando iniziarono i nostri contatti, Estermann voleva entrare nella guardia papale; quando il Vaticano lo ammise, il suo valore come informatore crebbe notevolmente»[27].

Il collegamento di Estermann dentro il Vaticano per le sue comunicazioni con la Stasi era un frate domenicano, Karl Brammer, nome in codice “Licht Blick”. Brammer fu espulso dal Vaticano alla fine degli anni Ottanta, quando gli uomini del controspionaggio, il Sodalitium Pianum, lo scoprirono mentre passava a un giornalista italiano informazioni segrete raccolte negli archivi della Commissione scientifica vaticana.

Un mese dopo l’omicidio, la madre di Tornay rilasciò un’intervista al settimanale «Panorama»[28] in cui affermava di avere sentito suo figlio la mattina del giorno dell’assassinio e che non gli sembrava affatto depresso. La donna parlò anche di un certo “padre Yvan”, consigliere spirituale del figlio, con il quale Tornay avrebbe avuto un incontro quel pomeriggio per parlare di un futuro lavoro presso una banca svizzera come responsabile della sicurezza.

In realtà “padre Yvan” o “padre Ivano” era Yvan Bertorello, un francese di trentacinque-quarant’anni, che indossava sempre l’abito talare e si muoveva liberamente per i corridoi vaticani. Bertorello era un agente dell’Entità che aveva partecipato a diverse missioni speciali e si diceva che possedesse anche una preparazione militare acquisita nell’esercito

francese o in quello svizzero.

Successivamente, la madre di Cédric Tornay dichiarò al giudice del Vaticano di aver conosciuto Yvan, ma, come risulta da un rapporto del Corpo di Vigilanza, le venne comunicato che nello Stato vaticano non c'era nessun sacerdote chiamato Yvan o Ivano, né qualcuno che coincidesse con la sua descrizione.

In realtà, Yvan Bertorello, francese di origini italiane, era un agente dell'Entità o del Sodalitium Pianum a cui erano state affidate missioni diplomatiche e di spionaggio in Africa e in Bosnia. Monsignor Pedro López Quintana, capo di Bertorello, lo incaricò di spiare la Guardia Svizzera per scoprire i legami con l'Opus Dei[29].

López Quintana, nato nella città spagnola di Barbastro il 27 luglio 1953, fece parte del corpo diplomatico della Santa Sede e della Commissione disciplinare della Curia fino a quando, nel 1987, fu nominato prelato d'onore di sua santità e trasferito alla nunziatura di Nuova Delhi. Nel 1992 fu richiamato in Vaticano e destinato alla Segreteria di Stato come consigliere per gli Affari Generali. In Vaticano si dice che monsignor Pedro López Quintana abbia assunto il comando del controspionaggio vaticano dopo le dimissioni del cardinale Luigi Poggi, il 7 marzo 1998.

Una fonte dei servizi segreti francesi rivelò allo scrittore David Yallop che nel delitto del 4 maggio le persone realmente implicate nel complotto erano Alois Estermann, Gladys Estermann e l'agente dello spionaggio vaticano Yvan Bertorello.

Nel marzo del 1999, il nuovo comandante della Guardia Svizzera, Pius Segmüller, venne incaricato di creare all'interno del corpo un'unità speciale, il Comitato di Sicurezza, approvato dalla Commissione Pontificia per lo Stato della Città del Vaticano, la cui funzione era coordinare le attività relative alla sicurezza della Santa Sede e del sommo pontefice, nonché prevenire attività criminali dentro il Vaticano.

In realtà, il Comitato di Sicurezza era una specie di spionaggio fuori

dall'area d'influenza dell'Entità e del Sodalitium Pianum, diretto da monsignor Giovanni Danzi, segretario generale del Governatorato.

Danzi era, secondo fonti del Vaticano, un uomo senza scrupoli, con un grande potere nella Commissione Pontificia per lo Stato della Città del Vaticano, e dalla sua lussuosa residenza controllava con pugno di ferro il Comitato di Sicurezza. Durante le indagini, si ipotizzò che la notte del 4 maggio una quarta persona si trovasse nell'appartamento oltre agli Estermann e a Cédric Tornay[30].

Di sicuro, la quarta persona, che forse si trovava già nell'appartamento degli Estermann, fu solamente un testimone, poiché fu provato che tutti i colpi furono sparati dall'arma di ordinanza di Tornay e si trovarono tracce di polvere da sparo sulla sua mano e sull'indice, con cui premette il grilletto. Esiste anche la possibilità che la quarta persona fosse rimasta nascosta fino all'arrivo delle autorità per poi lasciare l'appartamento, confondendosi tra i visitatori. Sembra che i primi ad arrivare furono gli agenti dell'Entità, che portarono via i quattro bicchieri che si trovavano sul tavolo dell'ufficio di Alois Estermann.

Successivamente, si scoprì che da mesi l'Entità, il Sodalitium Pianum o il Comitato di Sicurezza sorvegliava Cédric Tornay. Il caporale era stato conquistato da una giovane italiana, Manuela, conosciuta in un bar nei pressi del Vaticano, luogo di ritrovo abituale delle guardie svizzere. Tale Manuela informava qualche vescovo del Vaticano di tutti i movimenti di Tornay, per cui era impossibile che il giovane fosse entrato in casa degli Estermann senza essere visto[31].

Inoltre, nonostante le parole di comprensione del Vaticano verso il dolore della madre di Cédric Tornay, un agente dell'Entità esercitò forti pressioni su Muguette Baudat e sui suoi avvocati.

Da quella notte del 1998, sono state molte le ipotesi formulate. Una sostiene che l'Entità "giustiziò" Alois Estermann perché a conoscenza di numerose missioni segrete; un'altra che un Tornay innamorato e infelice uccise il comandante perché lo aveva tradito con una giovane guardia;

un'altra ancora che Estermann fosse stato giustiziato per le sue relazioni con l'Opus Dei o con il clan massonico della loggia vaticana; o che Estermann fosse stato assassinato per i suoi legami con i servizi segreti di uno dei paesi della cortina di ferro. Però, ciò su cui tutti concordavano, era che il vicecaporale della Guardia Svizzera Cédric Tornay era un ragazzo come tanti. I suoi colleghi e i familiari assicurano che non era né un tossicodipendente né un pazzo e che di certo si trovò coinvolto in situazioni più grandi di lui, che non poté controllare e che lo portarono alla morte.

Sui fatti avvenuti il 4 maggio 1998, le autorità vaticane non richiesero nessuna indagine alla polizia o alla magistratura. Né l'Entità né il Sodalitium Pianum, né il Comitato di Sicurezza, né il Corpo di Vigilanza condussero un'investigazione accurata.

Il segretario di Stato, Angelo Sodano, con il beneplacito del sommo pontefice, Giovanni Paolo II, chiuse il caso e tutta la documentazione relativa a quella tragica notte in cui tre persone persero la vita dentro le mura vaticane venne depositata presso l'Archivio Segreto.

Nessuno potrà mai sapere la verità sull'assassinio del comandante della Guardia Svizzera Alois Estermann, di sua moglie Gladys Meza e del vicecaporale Cédric Tornay. La spia dell'Entità, Yvan Bertorello, che più di tutti poteva sapere quanto accaduto quella notte, improvvisamente sparì: non fu vista mai più nei corridoi brulicanti di cospiratori del Vaticano.

Nel suo libro *In nome di Dio: la morte di papa Luciani,* lo scrittore David Yallop mosse una durissima accusa a papa Giovanni Paolo II:

> Abbiamo un papa che, pubblicamente, rimprovera i sacerdoti nicaraguensi per il loro coinvolgimento in politica e simultaneamente dà il proprio beneplacito affinché una grande quantità di dollari affluisca

segretamente e illegalmente in Polonia, destinazione Solidarnośc. Questo è un papato dal doppio volto: uno per il papa e l'altro per il resto del mondo. Il pontificato di Giovanni Paolo II è stato, ed è, un trionfo per gli affaristi, i corrotti, i ladri internazionali come Calvi, Gelli e Sindona, mentre Sua Santità continua a mostrarsi pubblicamente in frequenti viaggi simili alle continue tournée di una star del rock. Gli uomini che lo circondano affermano che lo fa per affari, come al solito, e che gli introiti sono aumentati. Ci si rammarica che i discorsi severamente moralizzanti di Sua Santità non possono essere ascoltati dietro le quinte.

Comunque siano andate le cose, l'unica certezza è che durante i lunghi anni del pontificato di Giovanni Paolo II il Vaticano ha venduto armi, finanziato dittature e colpi di Stato; è stato coinvolto in diversi fallimenti finanziari e bancari, a causa dei quali molte persone hanno perso la vita; ha impiegato lo spionaggio pontificio in diverse operazioni segrete.

Oggi, nel XXI secolo, nessuno conosce lo spionaggio vaticano con il nome di Entità. Nel mondo dei servizi segreti, lo spionaggio e il controspionaggio pontificio sono chiamati l'Entità. Indipendentemente dal nome, ancora oggi rimangono intatti i principi che portarono alla creazione dell'Entità, nell'anno del Signore 1566, per volere di Pio V: la difesa della fede, della religione cattolica, degli interessi dello Stato vaticano e l'obbedienza a sua santità il papa. Quattro grandi pilastri che permetteranno alla Chiesa cattolica di sopravvivere, perché mentre i suoi uomini porteranno la fede negli angoli più sperduti del pianeta, l'Entità vigilerà per difenderla da qualsiasi nemico che interferisca con il cammino o con la politica del sommo pontefice. Ancora oggi, lo Stato vaticano nega l'esistenza dei suoi servizi segreti.

Epilogo. Gli anni a venire: Benedetto XVI

Ho imparato a vivere in qualsiasi condizione: a essere sazio e ad avere fame, a trovarmi nell'abbondanza e a sopportare la miseria. Posso far fronte a tutte le difficoltà perché Cristo me ne dà la forza.

Filippesi, 4,12-13

La mattina di venerdì 1° aprile 2005, il capo dello spionaggio e del controspionaggio dello Stato vaticano fu convocato dal cardinale camerlengo Eduardo Martínez Somalo. Quando entrò nell'ufficio del Palazzo Apostolico, vide i volti oscuri delle altre persone lì riunite: il cardinale Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione della Dottrina della Fede; gli arcivescovi Leonardo Sandri e Giovanni Lajolo, responsabili rispettivamente della Sezione per gli Affari Generali e della Sezione per le Relazioni con gli Stati; il cardinale segretario di Stato, Angelo Sodano e Camillo Ruini, vicario di Roma. Le condizioni del sommo pontefice erano estremamente gravi. All'ultimo momento, si unì a loro anche il cardinale Giovanni Battista Re, prefetto della Congregazione per i Vescovi.

L'arcivescovo responsabile dei servizi segreti seppe che era stato convocato per preparare le misure da adottare una volta che sua santità Giovanni Paolo II fosse spirato.

Su di lui ricadeva la responsabilità di proteggere il cadavere del papa

dopo che il dottor Renato Buzzonetti ne avesse certificato il decesso. Questa sarebbe stata la prima missione degli agenti del controspionaggio papale. I membri dell'Entità e del Sodalitium Pianum si sarebbero messi immediatamente agli ordini del camerlengo. L'"operazione catenaccio" sarebbe iniziata una volta certificata la morte del sommo pontefice.

La mattina di sabato 2 aprile, il prefetto di Roma, Achille Serra, oltrepassò il portone del Vaticano. La telefonata di un'alta carica ecclesiastica gli aveva annunciato: «Il papa sta morendo, siate preparati».

Intorno alle 21, il responsabile delle spie vaticane fu chiamato di nuovo. Entrato in una delle sale contigue alle stanze papali nel Palazzo Apostolico, incontrò il colonnello Pius Segmüller, il comandante della Guardia Svizzera, il colonnello Elmar Theodor Mader, l'ispettore generale della Gendarmeria Vaticana Camillo Cibin e il viceispettore Domenico Giani. I cinque lì presenti erano i responsabili della sicurezza dello Stato vaticano e di quella dei centoquindici membri del Sacro Collegio cardinalizio che lunedì 18 aprile entrarono nel conclave per eleggere un nuovo pontefice. Durante l'interregno, i porporati sarebbero stati la massima autorità dello Stato vaticano e della Chiesa cattolica fino all'elezione del successore di Pietro.

Alle 21,37, il dottor Renato Buzzonetti certificò il decesso di Giovanni Paolo II: «Certifico che sua santità Giovanni Paolo II, nato a Wadowice il 18 maggio 1920, residente nella Città del Vaticano, cittadino vaticano, è morto alle ore 21 e 37 del giorno 2 aprile 2005 nel suo appartamento del Palazzo Apostolico vaticano, per shock settico e collasso cardiocircolatorio irreversibile».

Il mormorio che arrivava fino alla stanza cessò e un gran silenzio scese sulle sale vaticane. I cinque uomini poggiarono il ginocchio sinistro per terra e si fecero il segno della croce. Camillo Cibin, colui che il 13 maggio 1981 mise la sua mano sulla ferita di Giovanni Paolo II dopo l'attentato in piazza San Pietro, recitò una breve preghiera. I cinque sapevano che da quel preciso istante si mettevano in moto gli ingranaggi di una macchina perfettamente oliata da secoli di esperienza e il lavoro

dei loro dipartimenti sarebbe stato fondamentale nelle prossime ore.

Si ordinò a Segmüller e Mader che i loro uomini cominciassero a prendere posizione intorno a piazza San Pietro per far fronte al crescente flusso di persone che si avvicinava al Vaticano, in ansia per la salute del pontefice. Gli uomini di Cibin e Giani dovevano scortare i cardinali del Sacro Collegio che assumeva il potere temporale fino all'elezione del nuovo pontefice. Al responsabile dei servizi segreti fu affidato il compito di scortare il camerlengo Martínez Somalo e di proteggere le stanze papali fino a quando non fossero state sigillate.

Dal momento in cui venne informato della morte di Giovanni Paolo II, il capo dell'Entità impartì i primi ordini ai suoi agenti. Prima di tutto, scortare il cardinale Martínez Somalo fino allo studio del pontefice per distruggere il timbro di piombo del Pescatore e il sigillo che il papa portava al dito. In questo modo si evitava che qualcuno potesse utilizzare i sigilli pontifici per firmare documenti non approvati prima del decesso del sommo pontefice.

Uscito dallo studio, Martínez Somalo ordinò di chiudere le stanze papali. Il vicario di Roma, il cardinale Ruini, collocò cinque sigilli di ceralacca su una fascia rossa. Due agenti del controspionaggio e due membri della Guardia Svizzera avrebbero sorvegliato ininterrottamente l'ingresso dello studio fino a quando il nuovo papa eletto nel conclave non avesse rotto i sigilli. Il successore di Pietro infatti era l'unico autorizzato a entrare in quello che era stato l'ufficio di Giovanni Paolo II negli ultimi ventisei anni.

Poi, Martínez Somalo raccomandò a Cibin, al colonnello Mader della Guardia Svizzera e al responsabile dello spionaggio di mantenersi pronti per una riunione del "comitato di crisi", formato da autorità italiane e dal comune di Roma. I tre sarebbero stati il legame tra il Vaticano e le forze di sicurezza dello Stato italiano. Alle 21,55 di sabato 2 aprile, esattamente diciotto minuti dopo la certificazione della morte, l'arcivescovo Leonardi Sandri annunciava al mondo la morte del papa.

Intorno alle 23,30, una chiamata del cardinale camerlengo ordinò

all'arcivescovo responsabile dell'Entità di presentarsi nelle stanze di monsignor Stanisław Dziwisz, segretario del defunto papa per più di quarant'anni. Nelle sue mani si trovava il testamento di Giovanni Paolo II, che non doveva essere letto fino a una data precisa. Il capo dello spionaggio offrì al vescovo polacco una delle camere di sicurezza in cui depositare il prezioso documento, ma Dziwisz preferì tenerlo con sé, così come aveva raccomandato il defunto santo padre.

Roma viveva ore di emergenza, ma il rumore della folla riunita in piazza San Pietro non era percettibile oltre il portone di bronzo da cui si accedeva al Palazzo Apostolico. Al suo interno si sentivano solo i passi delle pattuglie di guardie svizzere, i sussurri dei cardinali e dei membri della Curia. Era evidente che dopo tanti secoli di riti, il cuore della Chiesa cattolica continuava a battere come un orologio che in quel momento regolava il tempo del rito della "sede vacante". I giorni trascorrevano in una specie di panico controllato. Il cardinale Eduardo Martínez Somalo dava ordini precisi al vicario di Roma, il cardinale Camillo Ruini, e al cardinale Joseph Ratzinger, incaricato, in quanto decano del Sacro Collegio cardinalizio, di convocare ufficialmente il conclave e di assistere i cardinali una volta che fossero arrivati a Roma.

I servizi di sicurezza e lo spionaggio ricevevano ordini tanto da Somalo, quanto da Ruini e Ratzinger.

Intorno alla mezzanotte di giovedì 7 aprile, un giorno prima dei funerali di Giovanni Paolo II, una telefonata d'emergenza del sostituto della Segreteria di Stato, il vescovo argentino Leonardo Sandri, informava il capo dello spionaggio di aver ricevuto una comunicazione dall'Air Force One, l'aereo presidenziale statunitense, con cui si informava che, una volta arrivata a Roma, la delegazione americana si sarebbe recata alla basilica di San Pietro per rendere omaggio al cadavere del papa. In un paio d'ore, un presidente e due ex presidenti degli Stati Uniti si sarebbero inginocchiati di fronte al corpo di Giovanni Paolo II.

Il responsabile del Sodalitium Pianum si mise in comunicazione con le autorità italiane e con i responsabili dei servizi segreti statunitensi. Il

presidente George W. Bush, accompagnato da sua moglie, da suo padre, l'ex presidente George Bush, dall'ex presidente Bill Clinton e dal segretario di Stato, Condoleezza Rice, arrivò in Vaticano intorno all'1,35 del mattino. Le misure di sicurezza all'interno della basilica erano altissime e i servizi segreti chiesero che nessuno entrasse armato. Per alcuni minuti, la sicurezza dei tre capi di Stato nordamericani fu nelle mani della Guardia Svizzera, del Corpo di Vigilanza e del controspionaggio vaticano.

A quella stessa ora, nell'ufficio del cardinale camerlengo ebbe luogo una riunione d'emergenza. Si stava valutando la possibilità che, dopo il funerale che si sarebbe celebrato da lì a poco alla presenza di quasi duecento capi di Stato e di governo, re e leader religiosi, il corpo di Giovanni Paolo II venisse trasportato in elicottero a San Giovanni in Laterano, la cattedrale di Roma, affinché la gente potesse rendere il suo ultimo omaggio.

Ratzinger era favorevole al trasferimento, ma Ruini sosteneva che la sicurezza del cadavere sarebbe stata difficile da gestire fuori dalle mura vaticane. Cibin, appoggiato dal capo dell'Entità, disse ai cardinali che mettere in piedi un dispositivo di sicurezza fuori dal Vaticano sarebbe stato molto complicato, considerato che un'enorme quantità di fedeli avrebbe cercato di accedere alla chiesa di San Giovanni in Laterano. «La Guardia Svizzera può controllare la sicurezza dentro il Vaticano, ma fuori è responsabilità della polizia italiana», disse Cibin.

Il cardinale Martínez Somalo mise fine alla discussione dichiarando che aveva preso la sua decisione: Giovanni Paolo II sarebbe stato sepolto dopo il funerale. Affacciandosi alle finestre che davano su piazza San Pietro, i membri della Curia romana e gli uomini delle forze di sicurezza osservarono che una lunga coda di fedeli si estendeva, chilometro dopo chilometro, fino a oltre i ponti sul Tevere. Ogni persona percorreva duecento metri ogni tre ore. Sarebbe stata una lunga notte per tutti.

Venerdì 8 aprile, dopo una preghiera, si tenne l'ultima riunione tra i responsabili della sicurezza dello Stato vaticano e dello Stato italiano.

Come un generale prima della battaglia, il camerlengo Eduardo Martínez Somalo, accompagnato dal penitenziere maggiore Francis James Stradford, dal vicario di Roma Camillo Ruini e dal vicario generale per la Città del Vaticano Angelo Comastri, aveva sulla sua scrivania una grande mappa del Vaticano e un piano in scala di piazza San Pietro, dove collocava piccole bandiere di diversi colori che rappresentavano presidenti, primi ministri, re e capi religiosi. Il sindaco di Roma, Walter Veltroni, e Guido Bertolaso, responsabile della Protezione Civile, ascoltavano le spiegazioni di Martínez Somalo. Tutto era sotto controllo.

Dalla prime ore del mattino, agenti dell'Entità e del controspionaggio vaticano, confondendosi tra la folla, presero posizione tra i fedeli che cercavano di conquistare i posti migliori prima dell'inizio dell'omelia celebrata dal cardinale Joseph Ratzinger. Da lontano, gli uomini del Corpo di Vigilanza della Santa Sede, in giacca e cravatta nera, perlustravano i dintorni, collegati attraverso auricolari con l'ufficio di coordinamento della sicurezza, diretto da un rappresentante dello Stato italiano e da uno della Santa Sede. Sui tetti circostanti, centinaia di fotografi, telecamere e giornalisti di novanta paesi, che rappresentavano più di tremila mezzi di comunicazione, aspettavano l'inizio della cerimonia. Tra essi, si trovavano anche agenti dell'Entità in borghese e tiratori scelti della polizia e dell'esercito italiano.

Dalle prime ore del mattino quasi seicentomila persone si erano concentrate dietro le transenne collocate dalla polizia intorno al colonnato del Bernini. Un membro della sicurezza vaticana affermò che mai prima di allora si erano concentrate tante forze di sicurezza di tutto il mondo in così pochi chilometri quadrati, riferendosi alle scorte che accompagnavano i capi di Stato e di governo seduti di fronte al corpo del sommo pontefice. I responsabili della sicurezza vaticana sapevano che si stava svolgendo il primo funerale "globale".

La mattina si presentava coperta di nuvole e un forte vento soffiava su piazza San Pietro, sollevando le tuniche rosse dei cardinali. Tutti erano in stato d'allerta di fronte ai duecento potenti riuniti per rendere il loro

ultimo omaggio al defunto papa.

La cerimonia iniziò in forma privata dentro la basilica. Il cardinale Martínez Somalo, accompagnato sempre da un membro del controspionaggio e da tre agenti della Gendarmeria, celebrò il rito della chiusura della bara, una semplice cassa di legno di cipresso. L'arcivescovo Pietro Marini, maestro delle celebrazioni liturgiche, procedette alla lettura del *Rogito*, una breve biografia del defunto, e lo depose dentro il feretro. Subito dopo, il segretario Dziwisz coprì il cadavere con un telo bianco. In quel momento, nessuno sospettava che il capo dello spionaggio vaticano e Camillo Cibin, ispettore generale della Gendarmeria vaticana, avevano ricevuto dal comando italiano un messaggio d'allerta per violazione della sicurezza.

Infatti, un aereo non identificato stava entrando nello spazio aereo dello Stato vaticano. Sembra che gli addetti al controllo dello spazio aereo italiano non fossero riusciti a mettersi in contatto con i piloti ed era scattato l'allarme. Davanti agli occhi di Cibin e del responsabile dell'Entità scorrevano le immagini di un aereo che si schiantava contro diversi monarchi, tre principi ereditari, cinquantasette capi di Stato e diciassette capi di governo, nonché una ventina di leader religiosi, senza poter fare nulla per evitarlo. Sarebbe stato impossibile evacuarli tutti con sufficiente rapidità mentre, vestiti rigorosamente a lutto, sedevano ai loro posti in attesa dell'uscita del feretro di Giovanni Paolo II e dell'inizio dell'omelia del cardinale Joseph Ratzinger.

In pochi secondi, il velivolo non identificato fu circondato da quattro caccia dell'Aeronautica italiana che lo obbligarono a scendere di quota e ad atterrare in una base militare. Gli agenti della polizia e i membri dei servizi segreti italiani e vaticani comprovarono che non c'era traccia di esplosivo né di bombe. Sembra che il pilota avesse avuto problemi di comunicazione e che l'aereo fosse diretto all'aeroporto di Ciampino per riportare in patria la delegazione macedone che assisteva al funerale pontificio. Il centro di comando informò subito dell'incidente Cibin e il capo dell'Entità, mentre il rito funebre continuava.

Quando il cardinale Ratzinger, decano del Collegio cardinalizio, stava per iniziare la sua omelia, Cibin e l'arcivescovo capo dello spionaggio pontificio ricevettero una seconda comunicazione di allerta. Questa volta l'incidente era accaduto tra agenti dei servizi segreti italiani e statunitensi. A quanto pare, la scorta del presidente Bush voleva entrare armata in una zona controllata dai servizi segreti italiani. Era chiaro che l'incidente in cui l'agente dello spionaggio italiano Nicola Calipari perse la vita dopo essere stato colpito dal fuoco dei soldati americani in Iraq provocava ancora un certo risentimento tra gli italiani. Cibin diede l'ordine di allontanare la scorta di Bush dal cerchio di sicurezza sotto la responsabilità dei servizi segreti italiani e della Santa Sede.

Quando la bara uscì, seguita da centoquaranta porporati, per essere collocata su un tappeto rosso, il clamore delle oltre trecentocinquantamila persone che si erano avvicinate a San Pietro divenne un mormorio. Gli agenti della Santa Sede non smettevano di scrutare i fedeli che occupavano le prime file, i più vicini alla zona occupata dalle autorità. Molti degli striscioni con frasi come "Santo subito" o "Giovanni Paolo, il Grande" impedivano di sorvegliare la moltitudine.

Camillo Cibin, il colonnello Elmar Theodor Mader, comandante in capo della Guardia Svizzera, e il capo dell'Entità, durante la riunione del giorno prima, avevano suggerito che la polizia italiana impedisse l'accesso in piazza agli striscioni. Per non offendere i fedeli, avrebbero potuto giustificare l'azione affermando che occupavano molto spazio. Camillo Ruini, vicario di Roma, suggerì addirittura di organizzare una zona dove i fedeli potessero deporre i loro striscioni e recuperarli al termine della celebrazione. La proposta fu appoggiata da Angelo Comastri, vicario generale per la Città del Vaticano, ma fu respinta dai cardinali Martínez Somalo e Ratzinger, che sostenevano che questa misura avrebbe potuto offendere i fedeli che con tanto entusiasmo avevano atteso ore, esposti alle intemperie, per poter porgere il proprio omaggio al defunto papa.

Pertanto, la sicurezza della Santa Sede dovette infiltrare diversi agenti

del controspionaggio tra la folla.

Dopo l'omelia, interrotta in ben tredici occasioni dagli applausi, si considerò terminata la celebrazione al grido di "santo, santo", dopo la distribuzione della comunione e la supplica per i defunti. Il coro intonò il *Magnificat* accompagnato dai rintocchi delle campane. Gli agenti dell'Entità e della Gendarmeria dovevano ricominciare a muoversi. La bara del sommo pontefice venne portata all'interno della cripta di San Pietro per la sepoltura.

Il luogo era stato protetto da agenti della Gendarmeria e del Sodalitium Pianum. La bara di legno di cipresso fu avvolta in drappi rossi, su cui vennero posti i sigilli della Camera Apostolica, della Prefettura della Casa Pontificia, dell'Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del papa e del Capitolo vaticano. Poi, fu inserita in una cassa di piombo spessa quattro millimetri, a sua volta incassata in un'altra di legno di olmo laccata, sulla quale venne collocato un crocifisso e lo stemma del defunto pontefice. Una lapide semplice, su cui era scritto il nome di Giovanni Paolo II in latino e la data di nascita e di morte, coprì il sepolcro. Un notaio del Capitolo della basilica vaticana redasse l'atto di sepoltura e lo lesse ai presenti, un ristretto gruppo presieduto dal camerlengo e da alcuni membri scelti della "famiglia pontificia" del papa: i suoi segretari, le suore che si erano occupate di lui, il suo medico personale e Stanisław Dziwisz, il suo fedele segretario.

Con questa cerimonia e con la partenza dall'aeroporto di Roma dell'ultimo capo di governo, si dava per conclusa la cosiddetta "operazione catenaccio" e le forze di sicurezza vaticane abbassarono il livello di allerta. Era arrivato il momento per lo spionaggio e il controspionaggio della Santa Sede di mettersi in moto per i preparativi del conclave in cui sarebbe stato eletto il successore di Giovanni Paolo II. «È l'ora del novendiale [le nove giornate di lutto], del conclave e di un nuovo papa», disse Martínez Somalo ai responsabili della sicurezza.

Lunedì 11 aprile, nelle prime ore del mattino e dopo aver assistito a una messa in ricordo del defunto papa, i cinque uomini incaricati della

sicurezza dello Stato vaticano si riunirono in una dependance del Palazzo Apostolico con il cardinale camerlengo Eduardo Martínez Somalo e il cardinale Joseph Ratzinger. Dopo un breve saluto e una preghiera, il colonnello della Guardia Svizzera Pius Segmüller, il comandante della Guardia Svizzera, il colonnello Elmar Theodor Mader, l'ispettore generale della Gendarmeria vaticana Camillo Cibin, il viceispettore Domenico Giani e il capo dello spionaggio vaticano redassero un rapporto sugli incidenti avvenuti il giorno prima.

Il cardinale Ratzinger prese la parola per complimentarsi con i cinque uomini lì riuniti e per chiedere che continuassero i loro sforzi in un momento così importante per la Santa Sede quale era la convocazione del conclave che sarebbe iniziato il 18 aprile. Il tempo era poco, bisognava organizzare tutto in soli sette giorni.

Gli agenti del controspionaggio avevano il compito di proteggere i centoquindici cardinali elettori per evitare che durante le votazioni potessero essere influenzati dall'esterno e di sorvegliare la residenza di Santa Marta, dove alloggiavano. Ogni giorno dovevano "passare al setaccio" le stanze da letto per evitare intercettazioni e cercare microfoni nascosti, radio e televisioni. All'inizio del conclave, qualsiasi apparecchio di comunicazione era assolutamente vietato. Se uno dei cardinali violava questa regola, veniva scomunicato immediatamente.

Gli agenti dello spionaggio, invece, furono incaricati di "passare al setaccio" ogni mattina, prima dell'arrivo dei cardinali, la Cappella Sistina alla ricerca di eventuali apparecchi per intercettazioni e di verificare che i centoquindici cardinali elettori non portassero all'interno nessun apparecchio elettronico, nemmeno telefoni cellulari. I servizi di spionaggio avrebbero anche montato una barriera elettronica intorno alla Cappella Sistina e a Santa Marta in modo che, qualora un cardinale fosse riuscito a far passare un cellulare superando i controlli del controspionaggio, non avrebbe potuto utilizzarlo per mancanza di copertura.

All'ultimo minuto, il cardinale Martínez Somalo comunicò al capo

dell'Entità che i suoi uomini si sarebbero dovuti occupare anche di proteggere i "fustigatori" eletti dal Collegio cardinalizio per auspicare il rispetto delle regole del conclave: il frate cappuccino Raniero Cantalamessa, di settantuno anni, esperto in esercizi spirituali e predicatore ufficiale della Casa Pontificia, e il cardinale ceco Tomas Spidlik, di ottantasei anni, uno dei massimi esperti in spiritualità orientale.

Si iniziarono a fare ipotesi sulla successione. I responsabili dei servizi segreti, chiaramente, preferivano la continuità, possibilmente qualcuno che appartenesse al cosiddetto "circolo polacco" formato dai cardinali più vicini a Giovanni Paolo II. L'arcivescovo capo dell'Entità sapeva che se fosse stato eletto 265° successore al trono di San Pietro il cardinale Dionigi Tettamanzi, arcivescovo di Milano e difensore dei movimenti antiglobalizzazione, o il brasiliano Claudio Hummes, arcivescovo di San Paolo, amico del presidente Lula e difensore dei senza terra, o l'honduregno Oscar Andrés Rodríguez Maradiaga, arcivescovo di Tegucigalpa, che si diceva avesse appoggiato la Teologia della Liberazione, i servizi segreti non sarebbero stati operativi. Era ancora vivo il ricordo di quanto accaduto quando il conservatore cardinale Roncalli, Giovanni XXIII, era stato eletto papa il 28 ottobre 1958 ed era diventato uno dei pontefici più progressisti della storia della Chiesa cattolica e aveva convocato il Concilio Vaticano II. Lo spionaggio e controspionaggio vaticano trascorsero nella più assoluta inattività i cinque anni di pontificato, fino alla morte del papa, avvenuta il 3 giugno 1963.

Il cardinale Montini, Paolo VI, aveva rimesso in moto l'Entità e il Sodalitium Pianum, che raggiunsero il culmine della loro operatività nel primo decennio del pontificato di Giovanni Paolo II, tra il 1978 e il 1988. Era chiaro che per l'Entità l'elezione di un "progressista" sarebbe stata pericolosa.

Prima del 18 aprile, data d'inizio del conclave, i principali favoriti per la successione a Giovanni Paolo II erano il cardinale Dionigi Tettamanzi

e il cardinale tedesco Joseph Ratzinger. Sabato 16 aprile, Ratzinger, nell'ultima riunione dei cardinali elettori prima del conclave, ordinò il "silenzio assoluto". Vennero proibite le dichiarazioni ai mezzi di comunicazione e per questo il camerlengo ordinò a Camillo Cibin e al capo dello spionaggio di scortare tutti i centoquindici cardinali elettori, provenienti da cinquantadue paesi di cinque continenti, fino a quando non si fossero ritirati a Santa Marta per prepararsi al conclave.

Era arrivata l'ora della verità per i porporati incaricati di eleggere il 265° pontefice della Chiesa cattolica. Pochi minuti dopo che l'arcivescovo Pietro Marini, maestro di cerimonia dello Stato vaticano, intimò l'*extra omnes*, il cardinale decano Joseph Ratzinger lesse a voce alta il giuramento con cui ogni elettore si impegnava a osservare le norme della costituzione *Universi Dominici Gregis* e a mantenere il più assoluto silenzio su tutto ciò che riguarda l'elezione del nuovo papa.

Le urne d'argento e di bronzo, dove si raccoglievano le schede, protette da due agenti del Sodalitium Pianum e da due guardie svizzere, erano già state collocate davanti all'altare maggiore. Erano state preparate anche le due stufe, quella antica per bruciare le schede del voto e quella più moderna per produrre, con l'aiuto di sostanze chimiche, la fumata bianca o la fumata nera. Erano pronti anche i banchi e il tavolo ricoperto da una tela di porpora su cui gli incaricati dello scrutinio aprivano, leggevano a voce alta e ricontavano le schede, per poi infilzarle con un grosso ago, legandole insieme con un filo prima di bruciarle. Il quotidiano «L'Osservatore Romano», organo ufficiale della Santa Sede, aveva già pronte sessanta possibili prime pagine. Il 18 aprile 2005, alle 17,30, iniziò ufficialmente il conclave. Quella stessa sera, alle 20,06 ora vaticana, apparve dal camino del tetto di San Pietro la prima fumata nera: nessun candidato aveva conseguito i settantasette voti necessari per essere eletto sommo pontefice.

La mattina di martedì 19 aprile, il conclave era nuovamente riunito. Un gruppo selezionato di cardinali era a favore del cardinale Ratzinger. Si trattava dello spagnolo Julián Herranz, membro dell'Opus Dei e

prefetto del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, e dei colombiani Dario Castrillón Hoyos e Alfonso López Trujillo, tutti e tre appartenenti all'ala conservatrice della Curia.

A loro si unirono anche gli italiani Angelo Scola e Camillo Ruini, uno dei preferiti di Ratzinger. Anche il cardinale austriaco Christoph Schönborn, amico personale del "Panzerkardinal", appoggiò la candidatura di Ratzinger.

La vittoria di Ratzinger diventava sempre più probabile. Tettamanzi aveva contro il blocco guidato da Angelo Scola, a sua volta osteggiato dalla fazione favorevole all'arcivescovo di Milano. Il cardinale Carlo Maria Martini, che capeggiava l'area riformista e promotore della candidatura di Tettamanzi, mandò un segnale al suo gruppo affinché desistesse: la forza della candidatura di Joseph Ratzinger era sempre maggiore e quelli che la sostenevano più compatti. Secondo il vaticanista del quotidiano «Il Messaggero» Orazio Petrosillo, nella prima votazione del conclave di lunedì pomeriggio, Martini aveva ottenuto 40 voti contro i 38 avuti da Ratzinger.

Alle 17,50, ora vaticana, usciva dal piccolo e stretto comignolo una fumata bianca, ma le campane di San Pietro non suonavano. In piazza San Pietro si diffuse una certa perplessità fino a quando all'improvviso si udirono i rintocchi delle grandi campane della basilica. I centoquindici cardinali avevano eletto il 265° successore di san Pietro.

Alla quarta votazione, il cardinale tedesco Joseph Aloysius Ratzinger aveva raggiunto il quorum necessario per essere eletto nuovo sommo pontefice, con centosette voti.

Subito dopo, il cardinale Angelo Sodano chiese a Ratzinger: «Accetti la tua elezione canonica a sommo pontefice?». Il tedesco rispose di sì. Alla seconda domanda: «Con quale nome desideri essere chiamato?», il cardinale Ratzinger rispose: «Con il nome di Benedetto XVI».

Il nuovo papa pregò di fronte all'altare della Cappella Sistina per poi recarsi in una piccola stanza, la "camera lacrimatoria", dove trascorse qualche minuto da solo. Poi Benedetto XVI venne aiutato a indossare le

vesti papali, realizzate in tre taglie diverse dal famoso sarto Gammarelli.

Alcuni minuti prima, come impone la tradizione, il cardinale protodiacono, il cileno Jorge Arturo Medina Estévez, aveva dato l'annuncio ufficiale: «*Annuntio vobis gaudium magnum; habemus Papam: Eminentissimum ac Reverendissimum Dominum, Dominum Josephum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalem Ratzinger qui sibi nomen imposuit Benedictum XVI*».

In quel momento Benedetto XVI si affacciò al balcone per impartire la sua benedizione *Urbi et Orbi*. Mentre milioni di occhi erano puntati su piazza San Pietro, all'interno del Vaticano i servizi di sicurezza erano in allerta perché era stato eletto il nuovo pontefice e bisognava preparare il piano di protezione e la scorta.

Quella notte, il cardinale Eduardo Martínez Somalo si riunì con Camillo Cibin, il colonnello della Guardia Svizzera, Elmar Theodor Mader, e l'arcivescovo capo dell'Entità. «Tenetevi pronti per essere ricevuti dal Santo Padre», disse loro Somalo, «ora, dopo l'elezione del nostro nuovo sommo pontefice, è il momento di pregare». I membri della Gendarmeria e della Guardia Svizzera dovevano continuare a pattugliare il Palazzo Apostolico, mentre per quella notte gli agenti del controspionaggio si occupavano della protezione del sommo pontefice. Benedetto XVI cenò nella residenza di Santa Marta insieme ai centoquattordici cardinali che erano entrati con lui nel conclave e vi alloggiò fino a quando non dispose del suo appartamento nel Palazzo Apostolico.

A tarda ora, Cibin fu informato che il giorno successivo il papa desiderava visitare il suo vecchio ufficio della Congregazione per la Dottrina della Fede, e voleva anche recuperare degli oggetti personali dalla sua ex residenza. L'ispettore generale Camillo Cibin chiamò il viceispettore Domenico Giani, affinché informasse l'Entità dei desideri del pontefice. Prima della visita papale, gli agenti dello spionaggio vaticano dovevano controllare gli uffici della Congregazione e il suo appartamento per assicurarsi che Benedetto XVI non corresse alcun

pericolo.

Mercoledì 20 aprile, alle sette del mattino, i cardinali che ancora si trovavano nella residenza di Santa Marta, videro entrare nel refettorio Benedetto XVI che, come aveva fatto per anni, si recava a fare colazione con i suoi colleghi. Questa volta, però, indossava un abito di un bianco immacolato e veniva scortato da tre agenti del controspionaggio e della Gendarmeria.

Le sue vistose occhiaie rivelavano l'enorme peso della responsabilità assunta il giorno prima accettando la nomina a sommo pontefice. Il cardinale Schönborn fu il primo ad avvicinarlo e a baciare l'anello del Pescatore. Poi, il papa chiamò il cardinale Sodano e parlò con lui in privato.

Dopo colazione, Benedetto XVI si diresse al Palazzo Apostolico, accompagnato dal cardinale Eduardo Martínez Somalo e dal cardinale Angelo Sodano. Il cardinale spagnolo ordinò al picchetto della Guardia Svizzera e agli agenti del Sodalitium Pianum di ritirarsi e ruppe i sigilli della porta dell'ufficio occupato da Giovanni Paolo II. Davanti al papa, Martínez Somalo tagliò i nastri rossi e tolse i cinque sigilli di ceralacca a lato della grande porta. Poi Benedetto XVI ordinò delle modifiche da fare prima di poter occupare lo studio del suo predecessore, defunto da soli diciotto giorni.

Il nuovo pontefice confermò l'incarico di segretario di Stato al cardinale Angelo Sodano, di settantasette anni, che occupava quel posto dal 1990, nominò responsabile dei Rapporti con gli Stati l'arcivescovo Giovanni Lajolo e vicesegretario di Stato Leonardo Sandri. I tre cardinali formavano il cosiddetto "triunvirato" della Curia romana. Il primo ordine pontificio al suo segretario di Stato fu di confermare, fino a nuovo ordine, tutti gli incarichi a tutti i responsabili di congregazioni, commissioni e corpi di sicurezza.

Al "circolo tedesco", che aveva sostituito il precedente "circolo polacco", si incorporarono il segretario personale di Benedetto XVI, il sacerdote Georg Gänswein e Ingrid Stampa.

Gänswein, stando ai rapporti dell'Entità consegnati al segretario di Stato, era un sacerdote di quarantanove anni, teologo, biondo, alto, dal fisico atletico, molto perspicace ed efficace nel suo lavoro. «Capisce qualsiasi cosa complessa in meno di dieci secondi e dà una risposta immediata e chiara», dicevano quelli che lo conoscevano.

Ingrid Stampa, di cinquantacinque anni, sostituì nel 1991 la sorella dell'allora cardinale Ratzinger, Maria, e svolgeva compiti amministrativi. Ingrid Stampa era aiutante, segretaria e perfino cuoca, se necessario. Donna di elevato livello intellettuale, era insegnante di musica ad Amburgo prima di trasferirsi in Italia e dedicarsi alla ricerca teologica, alle traduzioni per case editrici cattoliche e all'insegnamento. Come Benedetto XVI, era una grande amante della musica di Mozart.

Ingrid Stampa rivelò, poco prima dell'inizio del conclave, che l'ancora cardinale Joseph Ratzinger le aveva detto: «Ormai manca poco, la prossima settimana potremo riposare e partire tutti per un'escursione». Qualche giorno dopo, Ratzinger occupava il soglio di Pietro, lasciato vacante da Giovanni Paolo II.

La macchina del Vaticano funzionava alla perfezione, ma, nel febbraio del 2007, quando ancora non si era compiuto il secondo anno di pontificato, uno scandalo spionistico scosse le vecchie e profonde fondamenta della Santa Sede.

Il libro intitolato *I sacerdoti di fronte all'SB*, scritto dal ricercatore e religioso Tadeusz Isakowicz Zaleski, portava alla luce, con tanto di nomi e cognomi, una lista di 39 religiosi che avevano collaborato come informatori per i servizi segreti del regime comunista polacco, l'SB (Służba Bezpieczeństwa).

Il libro di Zaleski, un ex cappellano del sindacato Solidarność ai tempi in cui era guidato da Lech Wałesa, si basava su documenti declassificati in possesso dell'Istituto Nazionale Polacco della Memoria (IPN). Questo ente pubblico indipendente, il cui statuto fu approvato nel dicembre del 1988 dal Parlamento di Varsavia, aveva come obiettivo il ristabilimento della verità storica sull'epoca dell'oppressione nazista e sul periodo

comunista dal 1939 al 1989. Per le sue ricerche, l'autore de *I sacerdoti di fronte all'SB* aveva esaminato gli archivi segreti della polizia segreta polacca. Alcuni dei nomi provocarono un vero shock nella Curia vaticana, nello spionaggio e ovviamente in Benedetto XVI, amico personale di molti degli implicati.

Le tre più alte cariche elencate nella lista dei "39" religiosi che avevano collaborato con l'SB, erano Kazimierz Górny, vescovo di Rzeszow, Wiktor Skworc, vescovo di Tarnow, e l'arcivescovo emerito di Poznan, Juliusz Paetz. L'Entità ritenne che la presenza di Paetz nella lista impressionò fortemente la Santa Sede, poiché era stato uno dei collaboratori più stretti e vicini a Giovanni Paolo II.

Tra il 1978 e il 1982, Juliusz Paetz fu destinato alla Camera Apostolica, ma, alla fine del 1982, fu rimandato in Polonia per essere nominato vescovo di Lomza, dove rimase, con questo incarico, fino al 2002, anno in cui fu costretto a dimettersi, dopo che il rettore del seminario gli proibì l'ingresso nell'istituto, a causa dei diversi tentativi del vescovo di abusare dei seminaristi.

Il vescovo Juliusz Paetz compariva nei documenti dell'SB con il nome in codice di "Fero" e iniziò a spiare per conto del regime comunista polacco agli inizi di marzo del 1978. Solo un religioso, il vescovo di Oisztyn, Wiktor Skworc, si negò a collaborare con l'SB, quando la polizia segreta lo minacciò, nel 1979, di rinchiuderlo in un campo d'internamento. Skworc non fu mai più disturbato e il suo nome venne cancellato dall'elenco degli informatori. I servizi segreti vaticani ritengono Paetz una delle più importanti fonti d'informazione dentro il Vaticano, per la stretta relazione che aveva con Giovanni Paolo II.

L'apertura degli archivi dell'Istituto Nazionale Polacco della Memoria, che occupano quasi novanta chilometri di scaffali, offrì anche all'intelligence papale numerose informazioni. Il primo dossier aperto a nome del giovane sacerdote di ventinove anni, Karol Wojtyła, è datato 1949. I volumi successivi, che formano il rapporto del pontefice, sono perfettamente allineati, ordinati per data, dal 1949 al 1989, anno della

caduta del regime comunista in Polonia. Da un giovane sacerdote chiamato Woltyla (*sic*) a un papa, chiamato Giovanni Paolo II.

In quarant'anni, l'SB ha tessuto una rete intorno al sommo pontefice formata da spie, collaboratori, informatori e infiltrati che erano riuscite a entrare in Vaticano nella cerchia più intima e vicina al pontefice. L'unico buco, inspiegabile, negli archivi dell'SB su Wojtyła, è quello del 1981, anno in cui Mehmet Ali Agca sparò al pontefice in piazza San Pietro.

«È quasi sicuro che non ebbero niente a che vedere con l'attentato. Sarebbe stato troppo pericoloso per loro», spiegò Andrzej Friszke dell'Istituto Nazionale Polacco della Memoria Nazionale. Molti dei documenti relativi alla Chiesa furono distrutti poco prima della caduta del comunismo, però molti altri sono stati declassificati e messi a disposizione di studiosi e ricercatori e, perché no, anche degli inviati del papa.

Ai servizi segreti dello Stato vaticano interessa sapere chi sono i religiosi che si nascondevano dietro i nomi in codice "Séneka", "Torano" o "Ares". "Torano" era il sacerdote Wlady-slaw Kulczycki, reclutato nel 1948 come agente dei servizi segreti polacchi fino al 1967, anno della sua morte.

Padre Kulczycki era stato internato in un campo di concentramento nazista durante la seconda guerra mondiale, per cui sapeva cosa significava essere rinchiuso in un campo di lavoro comunista. Il religioso aveva anche un peccato da espiare: durante il sacerdozio aveva avuto relazioni omosessuali, come testimoniano fotografie scattate dagli agenti dell'SB.

Nel 1953, il IV Dipartimento del Ministero della Sicurezza, incaricato di vigilare sull'attività politica della Chiesa, affermava in un rapporto, ora declassificato: «La sua valutazione è buona. È l'unico di cui ci si può fidare tra quelli che lavorano a Cracovia. È parroco di San Nicola e amico del cardinale Stefan Wyszynski. Kulczycki dimostra una chiara antipatia verso il giovane religioso Karol (Wojtyła) di Wadowice. L'obiettivo [Kulczycki] non si spiega come questi abbia scalato tanto

rapidamente la gerarchia ecclesiastica».

In un rapporto datato 1960, padre Kulczycki, già informatore dell'SB, afferma: «Non capisco perché Wojtyła viene sempre scelto per compiti importanti. Certo, è molto educato, conosce bene i comunisti, gode di buona fama tra gli operai di Nowa Huta e organizza frequenti visite pastorali».

Altra spia famosa dell'SB fu Tadeusz Nowak, economo della Curia e amministratore del settimanale cattolico «Tygodnik Powszechny». Sotto il nome in codice "Ares", realizzò compiti di informazione e spionaggio per il servizio segreto polacco tra il 1955 e il 1982. Bonaccione, socievole e incline agli scherzi, Nowak fu una delle spie dell'SB più attive durante i ventisette anni in cui fece da informatore.

Nowak riferiva direttamente a Jozef Schiller, vicecapo del IV dipartimento, notizie relative alla Curia polacca: quanto denaro possedeva la Chiesa e quanto ne riceveva dai fedeli; quali movimenti c'erano nella Curia e chi veniva promosso; cosa pensava ciascun prelato delle alte tasse che lo Stato imponeva alla Chiesa cattolica.

Nel rapporto si trovava anche una foto in cui Nowak appariva insieme a Wojtyła, mentre Paolo VI gli consegnava la medaglia *Pro Ecclesia et Pontifice*, la più alta onorificenza concessa dal Vaticano ai religiosi polacchi dopo la seconda guerra mondiale.

La cerimonia fu coperta da un'altra spia dell'SB infiltrata nel seno della chiesa cattolica polacca, Wacław Dębski, nome in codice "Pantera". Dębski era un anticomunista radicale condannato all'ergastolo, che nel 1965, dopo essere stato rimesso in libertà, fu ingaggiato dai servizi segreti polacchi e per quasi vent'anni ricevette uno stipendio dall'SB.

Dębski informava su tutti i collaboratori cattolici che si avvicinavano alla redazione, dove, grazie al suo aiuto, l'SB aveva nascosto dei microfoni. "Pantera" consegnò ai servizi segreti anche le chiavi di tutti gli uffici della rivista affinché gli agenti potessero cercare negli archivi prove contro i suoi colleghi.

Karol Wojtyła era già cardinale e un "evidente nemico" del regime per

aver cercato di posare la prima pietra per la costruzione della chiesa di Nowa Huta. La sua pericolosità aumentava e per questo l'SB dispose che tutti i suoi agenti e informatori si concentrassero su di lui. Vennero consegnati loro dei moduli, classificati con i codici Kr 08/141 588-591 e Kr 08/141 592-594, in cui le spie dovevano rispondere a nove domande sulle abitudini del cardinale Karol Wojtyła.

Anche Michael Jagosz, canonico della basilica di Santa Maria Maggiore a Roma e capo della commissione storica per la causa di beatificazione di Giovanni Paolo II, fu sospettato di aver collaborato con i servizi segreti comunisti. «Cercarono di reclutarmi per la mia vicinanza a Giovanni Paolo II, ma non ho mai fornito alcun tipo di informazione».

Lo storico Marek Lasota, autore del libro *Denuncia contro Wojtyła*, in un paragrafo della sua opera scrive: «Jagosz fu reclutato negli anni Settanta. Iniziò a collaborare con i servizi segreti polacchi, però interruppe ogni contatto quando arrivò a Roma». Chi di certo esce malridotto dal libro di Lasota è Mieczysław Maliński, compagno di seminario, amico personale di papa Wojtyła e suo primo biografo. Maliński, nome in codice "Delta", informava l'SB degli affari personali dell'amico Wojtyła: quello che mangiava, quando si svegliava, con chi parlava, quali commenti faceva su un avvenimento svoltosi in un determinato giorno.

La lunga lista di delatori, infiltrati prima nella Curia polacca e poi in quella vaticana dopo l'elezione del cardinale Karol Wojtyła a papa, continuò a riservare imbarazzanti sorprese al cardinale Tarcisio Bertone, che il 15 settembre 2006 aveva sostituito il cardinale Angelo Sodano alla Segreteria di Stato vaticana.

Lo scoppio dello scandalo aveva colpito in pieno il Palazzo Apostolico. Anche il nome dell'arcivescovo Wielgus figurava tra quelli degli informatori dei servizi segreti del regime comunista polacco.

Stanisław Wojciech Wielgus, nato il 23 aprile 1939 a Wierzchowiska, fu ordinato sacerdote nel 1962. Nel 1999, Giovanni Paolo II gli conferì il titolo di vescovo di Plock e sette anni dopo fu nominato vescovo di

Varsavia.

Il 5 gennaio 2007 accettò l'incarico, ma l'indignazione generale tra i polacchi e le pressioni subite dal Vaticano fecero sì che, dopo solo un giorno, Wielgus fosse costretto a presentare le sue dimissioni al parroco della cattedrale di Wawel, Janusz Bielanski. Anche Bielanski fu obbligato a dimettersi poco dopo per le stesse ragioni dell'arcivescovo Wielgus.

Amico personale di Stanisław Dziwisz, segretario e confidente di Giovanni Paolo II, l'arcivescovo e cardinale di Cracovia permise a Wielgus di unirsi al ristretto circolo privato del santo padre, garantendo all'SB un flusso di informazioni di prima mano.

Il 9 gennaio, tre mesi dopo le dimissioni dell'arcivescovo Wielgus, durante l'Angelus papa Benedetto XVI non fece il minimo accenno al terremoto politico che si stava vivendo a Varsavia e che stava spaccando la Curia più importante della Chiesa polacca.

Il portavoce vaticano, Federico Lombardi, quella stessa domenica avvisò la stampa accreditata in Vaticano dello scandalo che si avvicinava: «Il caso Wielgus non è il primo né probabilmente l'ultimo in cui personalità della Chiesa sono accusate sulla base di un archivio segreto dell'ex regime [comunista polacco]».

Secondo stime dello stesso Vaticano, si ritiene che circa 2.600 religiosi, equivalente al 15 per cento, abbiano collaborato con l'SB alla fine degli anni Settanta.

Benedetto XVI era disposto a risolvere il problema alla radice, soprattutto per essere stato malinformato sulla crisi che si stava vivendo in Polonia. Certamente, il caso della spia Wielgus mise il santo padre e i suoi servizi segreti in una posizione difficile e delicata. Il 21 dicembre 2006, il Vaticano trasmise un rapporto, redatto dall'Entità, in cui si assicurava che, prima della nomina ad arcivescovo di Varsavia, il passato di Stanisław Wielgus era stato esaminato e studiato. La cosa più strana è che in quel periodo la sua collaborazione con lo spionaggio comunista cominciava già a venire a galla.

Il papa e il segretario di Stato Bertone diedero piena fiducia a Wielgus,

basandosi sul documento redatto dai servizi segreti papali, e gli conferirono la missione nell'importante arcidiocesi di Varsavia. Dopo le dimissioni di Wielgus nel gennaio del 2007, molti nel Vaticano si chiedevano che cosa sapesse davvero il papa sul passato di Wielgus: l'arcivescovo parlò a Benedetto XVI della sua collaborazione con l'SB polacco? L'Entità, l'intelligence vaticana, comunicò opportunamente tutto quello che aveva scoperto sul suo passato? C'erano delle informazioni che erano state occultate al papa relative all'elenco dei "39"?

Dopo le prime notizie sui "39" diffuse dai mezzi di comunicazione, Benedetto XVI appoggiò Wielgus, un intellettuale come lui che aveva scritto diversi libri; ma quando il papa scoprì la verità, intervenì in maniera rapida ed efficace, obbligando Wielgus a presentare le dimissioni volontariamente. «Il Vaticano lo spinse [Wielgus] a fare questo passo», sostiene Luigi Accattoli, esperto vaticanista del quotidiano «Il Corriere della Sera».

Quando rassegnò le sue dimissioni, Wielgus lesse un breve comunicato: «D'accordo con la legge canonica, presento a sua santità [Benedetto XVI] le mie dimissioni da metropolita di Varsavia».

Immediatamente dopo, centinaia di fedeli si riunirono di fronte alla cattedrale per chiedere all'arcivescovo di rimanere al suo posto, ma la nunziatura vaticana a Varsavia rispose che le dimissioni di Wielgus erano state presentate su richiesta del Vaticano in applicazione delle leggi della Chiesa, che specificano che un'alta carica della Curia deve dimettersi se non è capace di esercitare debitamente il suo ministero.

Ancora una volta il portavoce vaticano, Federico Lombardi espresse il proprio parere sulla lista dei "39": «Questa è una specie di vendetta contro la Chiesa polacca da parte di vecchi persecutori. L'attuale ondata di attacchi contro la Chiesa cattolica in Polonia, a tanti anni dalla fine del regime comunista, più che un sincero desiderio di trasparenza, ha l'aria di essere una strana alleanza tra i suoi persecutori del passato e i suoi avversari».

Nonostante l'opinione del Vaticano, un'inchiesta dimostrò che quasi

un 67 per cento dei polacchi era d'accordo sul fatto che Wielgus non dovesse assumere l'incarico di arcivescovo di Varsavia.

Roman Graczyk, autore del libro *Sulle tracce dell'SB*, ammette che, studiando i diversi casi dei religiosi informatori e spie dell'intelligence polacca, provava una certa compassione. «Molti di loro furono costretti da diverse circostanze, ma il caso di Wielgus è diverso, poiché divenne informatore dell'SB volontariamente e, per tanto, non è perdonabile», affermò Graczyk. Altro "collaborazionista" del regime comunista polacco e dei suoi temibili servizi segreti fu l'arcivescovo Henryk Nowacki, nunzio apostolico in Slovacchia.

Padre Tadeuz Isakowicz Zaleski, autore del polemico libro, pronunciò una frase lapidaria quando il cardinale Dziwisz, ex segretario di Giovanni Paolo II, gli proibì di parlare dell'argomento alla stampa. Zaleski disse: «Ritengo che il fatto di non rendere conto del passato comunista della Polonia e del ruolo svolto da molti sacerdoti e alti membri della Curia potrebbe diventare uno dei più grandi errori mai commessi [...] Se rende conto del suo passato, [la Chiesa] non perderà autorità. Però se nasconde casi come quello dell'arcivescovo Wielgus, sarà una catastrofe».

Benedetto XVI e la sua intelligence ebbero un'altra sorpresa quando scoprirono tra le spie infiltrate nella Curia il nome di padre Konrad Stanisław Hejmo, amico personale di Giovanni Paolo II e responsabile dei viaggi dei polacchi in Vaticano.

Nonostante padre Hejmo negasse, a lui era dedicato un dossier di circa settecento pagine, in cui comparivano i suoi tre nomi in codice: "Hejnal", "Volpe" e "Domenicano". L'ampio rapporto includeva circa venti ricevute firmate da padre Hejmo che indicavano le diverse somme di denaro consegnategli dai servizi segreti comunisti polacchi come ricompensa per il suo prezioso lavoro.

Nel 1974, quando Hejmo dirigeva la pubblicazione cattolica «In marcia» a Roma, i suoi contatti con l'SB erano con un tale "Pietro", probabilmente Wacław Glowick, l'agente dello spionaggio destinato all'ambasciata polacca nella capitale italiana. Hejmo ammise anche che,

quando era studente di teologia a Roma, contattò un cittadino tedesco di origine polacca, forse un agente della Stasi. Il padre domenicano Stanisław Hejmo passava ai servizi segreti polacchi e della Germania orientale i rapporti che egli stesso redigeva, su incarico dell'episcopato polacco, sulla situazione nel Vaticano e sull'immagine di Giovanni Paolo II nei mezzi di comunicazione italiani.

Hejmo cominciò a lavorare per l'SB nel 1979, quando arrivò a Roma per lavorare a Radio Vaticana, ma negò con fermezza di aver cooperato con l'intelligence polacca, nonostante l'esistenza dell'ampio dossier e le ricevute dei compensi da lui stesso firmate.

Nell'aprile del 2007 scoppiò il secondo scandalo spionistico che coinvolse il Vaticano sotto il pontificato di Benedetto XVI, quando un servizio pubblicato dalla rivista «L'espresso» affermò che nella primavera del 2005 alcuni agenti del SISMI mandarono a monte un'operazione diretta dallo spionaggio del Venezuela di Hugo Chávez contro la Santa Sede.

Una fonte non identificata, forse un infiltrato degli stessi servizi segreti vaticani, informò il SISMI che due donne stavano per arrivare a Roma dal Venezuela con la missione di attirare in una stanza d'albergo un alto prelato venezuelano, conosciuto per le sue posizioni anti Chávez, e farsi fotografare con lui in atteggiamenti compromettenti.

Le due donne, agenti dell'intelligence, sbarcarono a Fiumicino e furono pedinate dal SISMI e successivamente arrestate e rimpatriate senza avere il tempo di compiere la loro operazione.

La Segreteria di Stato ne fu a conoscenza pochi mesi dopo, quando il SISMI informò l'Entità, i servizi segreti papali.

Nel maggio del 2005, Baltasar Enrique Porras, presidente della Conferenza Episcopale venezuelana, durante una messa nella cattedrale di Mérida, accusò direttamente Hugo Chávez: «Cerca di distruggere la credibilità della Chiesa attraverso la costruzione di falsi scandali in cui sarebbero coinvolti sacerdoti e vescovi. Il governo [di Chávez] sta cercando di danneggiare la Chiesa trattandola come un nemico».

Il cardinale Castillo Lara fu molto più pungente quando definì il governo di Chávez una "dittatura", denunciando l'intenzione di creare una divisione tra i vescovi e la base, costituita dai sacerdoti. Si pensò che l'obiettivo del ricatto fosse l'arcivescovo Jorge Urosa Savino, lo stesso che nel dicembre del 2006, quando era già cardinale, dalla Conferenza Episcopale venezuelana indirizzò al presidente Hugo Chávez una lettera, in cui esponeva delle iniziative a favore delle persone incarcerate per reati politici che avrebbero potuto beneficiare di amnistie, indulti e rapidità dei processi.

Il cardinale Urosa Savino dichiarò che questa petizione «andava oltre il fatto giuridico o politico e riguardava più l'aspetto umanitario e religioso». Quell'appello non piacque al leader bolivariano, che attaccò ferocemente la Chiesa del Venezuela. Il cardinale Urosa tornò a ripetere che la petizione della Conferenza Episcopale al presidente venezuelano aveva poco a che vedere con interessi politici e insistette che Chávez «doveva governare rispettando le minoranze senza ideologizzazioni».

Uno dei fronti ancora aperti per il Vaticano di Benedetto XVI è la Cina. Nel 1999, sotto il pontificato di Giovanni Paolo II, dalla Segreteria di Stato si parlò di un «imminente miglioramento delle relazioni», ma nel 2000 la Santa Sede decise di canonizzare duecento martiri assassinati durante la rivolta dei Boxer, avvenuta tra il 1899 e il 1901. Quello che per Giovanni Paolo II era un omaggio al cattolicesimo cinese, per il presidente cinese Jiang Zemin rappresentava un ulteriore affronto da parte del lontano Stato vaticano. Nella storia cinese, i religiosi torturati e assassinati dai combattenti Boxer erano poco meno che spie delle potenze straniere.

Un'altra mossa falsa dell'allora sommo pontefice fu invitare sei vescovi cinesi. Di questi, tre appartenevano alla Chiesa cattolica riconosciuta in Cina, mentre gli altri tre offendevano Pechino in quanto uno era considerato un fuorilegge, un altro era di Taiwan e il terzo era di Hong Kong.

La morte di Giovanni Paolo II nel 2005, tuttavia, non facilitò affatto il

riavvicinamento tra il Vaticano e Pechino. La Cina fu uno dei pochi paesi che non inviò una rappresentanza ai funerali del pontefice polacco, poiché nella lista dei presenti compariva il nome di Chen Shui-Bian, presidente di Taiwan. In realtà il leader taiwanese non era stato invitato dal Vaticano, ma i funerali erano una cerimonia aperta a tutti i capi di Stato e di governo e la sua presenza fu inevitabile.

Gli attuali servizi segreti di Benedetto XVI sono all'opera per stabilire legami duraturi con l'Associazione Cattolica Patriottica, appoggiata dal governo comunista, responsabile anche delle nomine dei vescovi. L'85 per cento del clero che forma parte dell'Associazione Cattolica Patriottica è pienamente riconosciuto dal Vaticano e tutte le nomine dell'associazione sono approvate prima dalla Santa Sede.

Per Benedetto XVI, per la Segreteria di Stato e per l'intelligence papale sono molto importanti i circa quattordici milioni di cattolici cinesi, dei quali tra i cinque e i sette milioni vivono in condizioni quasi di clandestinità.

Negli ultimi tempi, il Vaticano ha avuto altri scontri con organismi quali Amnesty International (AI) e l'enciclopedia virtuale Wikipedia. La Segreteria di Stato ha ordinato all'Entità di controllare tutte quelle voci dell'enciclopedia Wikipedia che avessero a che vedere con il Vaticano, i suoi dipartimenti o i pontefici.

Le accuse di manipolazione iniziarono ad arrivare alla Santa Sede nell'agosto del 2007, quando, attraverso uno strumento conosciuto come Wikipedia Scanner, che permette di rivelare l'identità di chi apporta modifiche alle pagine dell'enciclopedia virtuale, si scoprì che qualcuno dentro il Vaticano stava cambiando il contenuto di diverse voci.

La notizia, che conquistò i titoli di tutti i telegiornali e dei quotidiani, arrivò attraverso la britannica BBC, che dimostrò come da diversi computer del Vaticano erano stati modificati alcuni contenuti come, per esempio, quello della biografia di Gerry Adams, leader dello Sinn Fein, il gruppo repubblicano cattolico dell'Irlanda del Nord e braccio politico dell'IRA.

Federico Lombardi, il portavoce del Vaticano, dichiarò allora: «Queste accuse sono prive di ogni serietà e di ogni logica. È assurdo perfino immaginare che un'iniziativa di questo tipo possa essere stata presa in considerazione». Tuttavia, la BBC dimostrò che organismi come la CIA, l'Agenzia per la Sicurezza Nazionale (NSA) statunitense e il Vaticano, probabilmente attraverso la sua intelligence, avevano manipolato varie voci dell'enciclopedia virtuale Wikipedia.

La polemica con Amnesty International si scatenò quando il cardinale Renato Martino, presidente del Consiglio per la Giustizia e la Pace, chiese pubblicamente ai fedeli di ritirare il loro appoggio all'organizzazione a causa della sua nuova politica che, in determinati casi, era favorevole all'aborto.

Martino assicurò che AI aveva tradito la propria missione e i «collaboratori credenti che l'avevano appoggiata durante questi anni, che avevano confidato nella missione di AI a favore della promozione e protezione dei diritti umani». La campagna contro Amnesty International intrapresa dal Consiglio per la Giustizia e la Pace portò, ancora una volta, a compromettere le relazioni con le ONG che lottavano nel Terzo Mondo contro le disuguaglianze e la violazione dei diritti umani.

Amnesty International, dalla sua sede di Roma, rispose al cardinale Martino: «L'organizzazione non ha mai ricevuto finanziamenti dal Vaticano o da organizzazioni dipendenti dalla Chiesa cattolica», aggiungendo che la posizione di AI sull'aborto «aveva le sue origini in una campagna contro la violenza sulle donne». Amnesty International reclamava l'accesso ai servizi legali e a quelli sanitari per garantire un aborto senza rischi a tutte quelle donne la cui gravidanza era conseguenza di violenza sessuale o d'incesto, o nel caso in cui potesse costituire un serio pericolo per la sua vita o per la sua salute. Il Vaticano non rispose e continuò ad attaccare pubblicamente l'organizzazione per la difesa dei diritti umani.

È ormai chiaro all'arcivescovo capo dell'Entità che il pontificato

tedesco di Benedetto XVI non si differenzierà molto dagli anni polacchi di Giovanni Paolo II. Saranno anni di gloria, ma anche di grande attività all'interno dei servizi segreti del Vaticano. I nemici, che per Giovanni Paolo II erano i comunisti, ora sono altri: le sette evangeliche sempre più influenti in America Latina e che provocano una grande perdita di fedeli cattolici; il gigante cinese, il cui governo continua a perseguitare i rappresentanti della Chiesa cattolica; le ONG, che appoggiano, a certe condizioni, l'aborto; i teologi, che pretendono di allontanarsi dalle strette direttrici imposte dal Vaticano; e perfino la "temibile" libertà d'espressione attraverso un mezzo come Internet. Molti sono i nemici e molte le operazioni che dovranno ancora compiere gli agenti dell'Entità.

«Mi sembra di sentire la sua mano [quella di Giovanni Paolo II] forte che stringe la mia. Mi sembra di vedere i suoi occhi sorridenti e di sentire le sue parole, che in questo momento mi dicono: "Non aver paura"», dichiarò lo stesso Benedetto XVI. Forse, e solo forse, sarà questa la filosofia che caratterizzerà l'azione dello spionaggio e del controspionaggio dello Stato vaticano negli anni a venire, quelli di Benedetto XVI. *Alea jacta est!*

Ringraziamenti

Alle fonti che mi hanno fornito un inestimabile aiuto e i cui nomi ho preferito che non comparissero in questo libro.

Alle fonti che mi hanno fornito un inestimabile aiuto e che mi hanno chiesto di non essere citate in questo libro.

Agli archivisti e ai bibliotecari che lavorano presso le oltre trentanove istituzioni di quattordici paesi che ho consultato. Senza molti dei documenti che mi hanno fornito, non avrei potuto scrivere questo libro.

A Tuhviah Friedman, direttore dell'Institute of Documentation for the Investigation of Nazi War Crimes di Haifa per avermi trasmesso tutta la documentazione relativa alle relazioni tra il Vaticano e la Germania nazista, le informazioni sulle relazioni dei membri della gerarchia del Vaticano con le fughe dei criminali di guerra nazisti, nonché i fascicoli originali relativi alle alte cariche naziste che ebbero contatti con Pio XII durante l'occupazione in Italia.

Ad Alison Weir, per la sua magnifica documentazione sul regno e sull'epoca di Maria Stuarda.

A Dorothee Lottmann-Kaeseler, direttrice dell'Active Museum Of German Jewish History di Wiesbaden, Repubblica Federale Tedesca.

A David Álvarez, professore di scienze politiche presso il Saint Mary's College of California, per tutto quello che ho appreso dalla lettura dei suoi straordinari libri. Senza dubbio, un autentico maestro.

A Manuel Fernández Álvarez, vero maestro e fonte inesauribile di conoscenza sull'epoca e sul regno di Filippo II. Ho imparato molto leggendo il suo libro *Felipe II y su tiempo*.

All'Ufficio informazioni della CIA di Langley (Virginia); ai responsabili del National Archives and Record Administration (NARA) e

del National Security Archives, della George Washington University per avermi permesso l'accesso ai documenti relativi all'intervento degli Stati Uniti in Polonia durante l'amministrazione Reagan e alla sua collaborazione con il Vaticano sotto il pontificato di Giovanni Paolo II.

A David M. Cheney, per avermi concesso di esaminare i suoi magnifici e ben documentati archivi storici sulla gerarchia cattolica e sulla Curia romana. Senza di essi, mi sarebbe stato difficile scrivere questo libro.

A Simona Noce, per l'arduo compito di aver dovuto tradurre il mio libro in italiano. Senza dubbio, un lavoro non facile.

A Elido Fazi, mio editore, e a Olimpia Ellero per aver creduto in questa storia e in me.

Infine, un ultimo, speciale ringraziamento a tutte quelle persone e organizzazioni che si sono impegnate a interporre barriere, ostacoli e ogni genere di difficoltá per evitare che questo libro fosse cosi com'è oggi. Così facendo, hanno stimolato la mia curiositá e quindi la mia ricerca.

A tutti, il mio più umile e sincero ringraziamento. Una parte di questo libro gli appartiene.

Elenco dei papi dalla creazione dell'Entità

Pio V, san	7 gennaio 1566 – 1° maggio 1572
Gregorio XIII	13 maggio 1572 – 10 aprile 1585
Sisto V	24 aprile 1585 – 27 agosto 1590
Urbano VII	15 settembre 1590 – 27 settembre 1590
Gregorio XIV	5 dicembre 1590 – 15 ottobre 1591
Innocenzo IX	29 ottobre 1591 – 30 dicembre 1591
Clemente VIII	30 gennaio 1592 – 5 marzo 1605
Leone XI	11 aprile 1605 – 27 aprile 1605
Paolo V	16 maggio 1605 – 28 gennaio 1621
Gregorio XV	6 febbraio 1621 – 8 luglio 1623
Urbano VIII	6 agosto 1623 – 29 luglio 1644
Innocenzo X	15 settembre 1644 – 7 gennaio 1655
Alessandro VII	7 aprile 1655 – 22 maggio 1667
Clemente IX	20 giugno 1667 – 9 dicembre 1669

Clemente X	29 aprile 1670 – 22 luglio 1676
Innocenzo XI	21 settembre 1676 – 12 agosto 1689
Alessandro VIII	6 ottobre 1689 – 1° febbraio 1691
Innocenzo XII	12 luglio 1691 – 27 settembre 1700
Clemente XI	23 settembre 1700 – 19 marzo 1721
Innocenzo XIII	8 maggio 1721 – 7 marzo 1724
Benedetto XIII	29 maggio 1724 – 21 febbraio 1730
Clemente XII	12 luglio 1730 – 8 febbraio 1740
Benedetto XIV	17 luglio 1740 – 3 maggio 1758
Clemente XIII	6 luglio 1758 – 2 febbraio 1769
Clemente XIV	19 maggio 1769 – 21 settembre 1774
Pio VI	15 febbraio 1775 – 29 agosto 1799
Pio VII	14 marzo 1800 – 20 agosto 1823
Leone XII	28 settembre 1823 – 10 febbraio 1829
Pio VIII	31 marzo 1829 – 30 novembre 1830
Gregorio XVI	2 febbraio 1831 – 1° giugno 1846
Pio IX	16 giugno 1846 – 7 febbraio 1878
Leone XIII	20 febbraio 1878 – 20 luglio 1903
Pio X, san	4 agosto 1903 – 20 agosto 1914

Benedetto XV	3 settembre 1914 – 22 gennaio 1922
Pio XI	6 febbraio 1922 – 10 febbraio 1939
Pio XII	2 marzo 1939 – 9 ottobre 1958
Giovanni XXIII	28 ottobre 1958 – 3 giugno 1963
Paolo VI	21 giugno 1963 – 6 agosto 1978
Giovanni Paolo I	26 agosto 1978 – 29 settembre 1978
Giovanni Paolo II	16 ottobre 1978 – 2 aprile 2005
Benedetto XVI	19 aprile 2005

Note

Introduzione

1
La parola inglese *underworld*, oltre a mondo terrestre o clandestino, significa anche inferno, oltretomba, ambiente della gente di malaffare, mondo del vizio, bassifondi.

1. Tra la Riforma e una nuova alleanza (1566-1570)

1

Leonardo Gallois, *Historie de l'inquisition*, Parigi, G. Havard, 1858.

2

Javier Paredes *et al.*, *Diccionario de los Papas y Concilios*, Barcellona, Ariel, 1988.

3

Nel 1873 si realizzarono degli scavi nel palazzo del Sant'Uffizio a Roma e nei suoi sotterranei si scoprirono resti di abiti di diverse epoche, di capelli e addirittura monete con l'effigie di papa Pio VII (14-III-1800/20-VIII-1823). Questo dimostrò che anche durante quel pontificato gli agenti dell'Inquisizione stavano operando a Roma.

4

Walter Goetz *et al.*, *Das Zeitalter der religiösen Umwälzun 1500-1600*, Berlino, Propyläen, 1930.

5

I "monaci neri" operavano con il volto coperto affinché non fossero riconoscibili. Informavano solo il sommo pontefice e, successivamente, entrarono, per alcuni secoli, nel braccio dell'Entità.

6

Manuel Fernández Álvarez, *Felipe II y su tiempo*, Madrid, Espasa Calpe, 1998.

7

Dictionary of Beliefs and Religions, Londra, W. & R. Chambers, 1992.

8

Eric Frattini, *Secretos vaticanos*, Madrid, EDAF, 2003.

9

Dictionary of Beliefs and Religions, cit.

10

Samuel Doran, *Monarchy and Matrimony: The Countershisps of Elizabeth I*, New York, HarperCollins, 1996.

11

John Elliot – Laurence Brockliss, *The World of the Favourite*, New Haven, Yale University Press, 1999.

12

Stefan Zweig, *Maria Stuart*, Berlin-Darmstadt, Deutsche Buch Gemeinschaft, 1955 [*Maria Stuarda: un'eroina tragica*, trad. di Lorenza Pampaloni, Milano, Rusconi, 1997].

13

Alison Weir, *Mary, Queen of Scots, and the Murder of Lord Darnley*, Londra, Random House, 2003.

14

Stefan Zweig, *Maria Stuart*, cit.

15

Walter Goetz *et al.*, *op. cit.*

16

Alison Weir, *op. cit.*

17

Michel Duchain, *Élisabeth I d'Angleterre*, Parigi, Fayards, 1992; Wallace MacCaffrey, *Queen Elizabeth and the Making of Policy, 1572-1588*, Princeton, Princeton University Press, 1981.

18

Alison Weir, *op. cit.*

19

Robert Naunton, *Fragmenta Regalia or Observations on Queen Elizabeth, Her Times and Favourites*, Toronto, Cerovski Publishers, 1985.

20

John Elliot – Laurence Brockliss, *op. cit.*

21

Stefan Zweig, *Maria Stuart*, cit.

22

John Elliot – Laurence Brockliss, *op. cit.*

23

Manuel Carbonero y Sol, *Fin funesto de los perseguidores y enemigos de la Iglesia, desde Herodes el Grande hasta nuestros días*, Barcellona, Librería y Tipografía Católica, 1878.

24

Stefan Zweig, *Maria Stuart*, cit.

25

Ibidem.

26

Robert Naunton, *op. cit.*

27

Alison Weir, *op. cit.*

28

Michel Duchain, *op. cit.*

29

Malachi Martin, *The Jesuits. The Society of Jesus and the Betrayal of the Roman Catholic Church*, New York, Simon & Schuster, 1988 [*I Gesuiti* , trad. di Sandro Fusina, Milano, SugarCo, 1988].

30

Robert Naunton, *op. cit.*

31

Stefan Zweig, *Maria Stuart*, cit.

32

Michel Duchain, *op. cit.*

33

Alison Weir, *op. cit.*

34

Banister Fletcher, *A History of Architecture: on the Comparative Method*

for the Student, Craftsman, and Amateur, Londra, Batsford, 1905 [*Storia dell'architettura secondo il metodo comparativo*, a cura di Adriano Alpago Novello, Milano, A. Martello, 1967].

35

Stefan Zweig, *Maria Stuart*, cit.

36

Alison Weir, *op. cit.*

37

Si veda nell'inserto fotografico l'immagine dello schizzo della scena del delitto il giorno successivo all'attentato a Kirk O'Field, il 10 febbraio 1567, realizzato da un autore sconosciuto per la commissione d'indagine.

38

Questa setta mitica, gli *ashishin*, è quella che ha dato il nome agli attuali "assassini".

39

Edward Burman, *Assassins: Holy Killers of Islam*, New York, HarperCollins, 1987 [*Gli assassini: la setta segreta dei sacri killers dell'Islam*, trad. di S. Vassallo, Firenze, Convivio, 1988].

40

Tanto il testo sul viaggio di Marco Polo nel 1273 al castello di Alamut quanto il diario di viaggio del gesuita Matteo Ricci rimasero sotto custodia papale e vennero incorporati nel cosiddetto *Index librorum prohibitorum* per ordine di Paolo IV nel 1557. Entrambi i testi furono misteriosamente recuperati durante il pontificato di Pio V.

41

Michel Duchain, *op. cit.*

42

Manuel Fernández Álvarez, *op. cit.*

43

Alison Weir, *op. cit.*

44

Eric Frattini, *Secretos vaticanos*, cit.
45
Michel Duchain, *op. cit.*
46
Walter Goetz *et al.*, *op. cit.*; Manuel Fernández Álvarez, *op. cit.*

2. Gli anni bui (1570-1587)

1
Walter Goetz *et al.*, *op. cit.*
2
La stampa a Firenze, 1471-1550: Omaggio a Roberto Ridolfi, a cura di Dennis E. Rhodes, Firenze, Olschki, 1984.
3
Michel Duchain, *op. cit.*
4
Manuel Fernández Álvarez, *op. cit.*
5
Walter Goetz *et al.*, *op. cit.*
6
Questa lettera si trova in Manuel Fernández Álvarez, *op. cit.*
7
Neville Williams, *All the Queen's Men: Elizabeth I and Her Courtiers*, Londra, Cardinal, 1974 [*Elisabetta I e la sua corte*, trad. di Liliana Silvestri, Milano, Librex, 1975].
8
Michel Duchain, *op. cit.*; Wallace MacCaffrey, *op. cit.*
9
Jane Resh Thomas, *Behind the Mask: The Life of Queen Elizabeth I*, Londra, Houghton Mifflin, 1998.
10
Neville Williams, *A Tudor Tragedy: Thomas Howard, Fourth Duke of Norfolk*, Londra, Barrie & Jenkins, 1989.
11

Susan Doran, *Elizabeth I and Religion 1558-1603*, Londra, Taylor & Francis Books, 1993.

12

Harry Kelsey, *Sir John Hawkins: Queen Elizabeth's Slave Trader*, New Haven, Yale University Press, 2003.

13

Ibidem.

14

Michel Duchain, *op. cit.*

15

Neville Williams, *A Tudor Tragedy…*, cit.

16

Susan Doran, *op. cit.*

17

Roberto Ridolfi tornò a Firenze, dove continuò a lavorare come banchiere e a finanziare operazioni dell'Entità. Alcune fonti assicurano che Ridolfi venne assassinato da agenti inglesi nel settembre del 1600, mentre altre affermano che morì di febbre nell'anno 1601. Nessuna delle ipotesi è stata confermata.

18

Hsia Pochia, *The World of Catholic Renewal 1540-1770*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.

19

Javier Paredes *et al.*, *op. cit.*

20

Wallace MacCaffrey, *op. cit.*

21

Robert Fagle, *William of Orange and the Revolt of the Netherlands, 1572-1584*, Londra, Ashgate Publishing Company, 2003.

22

Michel Duchain, *op. cit.*

23

Wallace MacCaffrey, *op. cit.*
24
Philippe Erlanger, *Le Massacre de la Saint-Barthelemy: 24 août 1572*, Parigi, Gallimard, 1960.
25
Norman Sutherland, *The Massacre of St. Bartholomew and the European Conflict, 1559-1572*, New York, Barnes & Noble, 1996.
26
Michel Duchain, *op. cit.*
27
Robert Fagle, *op. cit.*
28
Malachi Martin, *The Jesuits…*, cit.
29
Nicholas Canny, *Making Ireland British, 1580-1650*, Oxford, Oxford University Press, 2001.
30
John O'Beirne, *A Short History of Ireland*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995; Nicholas Canny, *op. cit.*
31
I cattolici irlandesi considerano Nicholas Sanders un martire della fede e in alcune chiese della Repubblica d'Irlanda ancora oggi si celebra ogni anno una cerimonia commemorativa nel giorno della sua morte.
32
Michel Duchain, *op. cit.*
33
Antonia Pakenham, *King James VI of Scotland, I of England*, New York, Random House, 1975.
34
Esmé d'Aubigny, duca di Lennox, era cugino di primo grado di Enrico Darnley, presunto padre di Giacomo VI e, di conseguenza, avrebbe potuto essere l'erede al trono da parte degli Stuart-Lennox.

35

Michel Duchain, *op. cit.*, Roy Strong, *Gloriana: The Portraits of Queen Elizabeth I*, Londra, Pimlico, 2003.

36

John Bossy, *Giordano Bruno and the Embassy Affair*, New Haven, Yale University Press, 2002 [*Giordano Bruno e il mistero dell'ambasciata*, trad. di Lydia Salerno, Milano, Garzanti, 1992].

37

Michel Duchain, *op. cit.*

38

John Bossy, *op. cit.*

39

Sei anni dopo aver messo fine alla "cospirazione Throckmorton", Giordano Bruno fu messo al rogo dall'Inquisizione. Bruno metteva in dubbio il dogma della Trinità e perciò nel 1600 venne bruciato vivo nella piazza di Campo de' Fiori a Roma.

40

Antonia Pakenham, *op. cit.*

41

Malachi Martin, *The Jesuits…*, cit.

42

Robert Fagle, *op. cit.*

43

Il padre gesuita Crichton fu messo in libertà ed espulso dall'Inghilterra, con la minaccia che, se arrestato nuovamente in territorio inglese, sarebbe stato giustiziato. L'agente dell'Entità sfuggì alla forca perché non era suddito inglese ed era stato arrestato fuori dal territorio inglese. Crichton rientrò a Roma, dove morì a ottantasei anni.

44

Michel Duchain, *op. cit.*

45

Geoffrey Parker, *Success Is Never Final: Empire, War, and Faith in Early Modern Europe*, Londra, Basic Books, 2002.
46
Malachi Martin, *The Jesuits…*, cit.
47
Geoffrey Parker, *op. cit.*, Antonia Pakenham, *op. cit.*
48
Stefan Zweig, *Maria Stuart*, cit.

3. Tempi d’avventura (1587-1605)

1

Michel Duchain, *op. cit.*

2

Antonia Pakenham, *op. cit.*

3

Neil Hanson, *The Confident Hope of a Miracle: The Real History of the Spanish Armada*, Londra, Doubleday, 2003.

4

Michel Duchain, *op. cit.*

5

Colin Martin – Geoffrey Parker, *The Spanish Armada: Revised Edition*, Manchester, Manchester University Press, 2002.

6

Harry Kelsey, *Sir Francis Drake: The Queen’s Pirate*, New Haven, Yale University Press, 2000.

7

Michel Le Bris, *D’or, de rêves et de sang. L’épopée de la flibuste (1494-1588)* , Parigi, Hachette, 2001.

8

Harry Kelsey, *Sir Francis Drake: The Queen’s Pirate*, cit.

9

Michel Duchain, *op. cit.*

10

Neil Hanson, *op. cit.*

11

Garrett Mattingly, *The Defeat of Spanish Armada*, Londra, Random

House, 2000 [*L'invicibile Armada*, trad. di Eladia Rossetto, Torino, Einaudi, 1967].
12
I Lancaster regnarono in Inghilterra durante il XIV e il XV secolo.
13
Colin Martin – Geoffrey Parker, *op. cit.*
14
Antonia Pakenham, *op. cit.*
15
Rapporto del cardinale arciduca Alberto, viceré di Spagna in Portogallo, a papa Sisto V attraverso un agente dell'Entità.
16
Harry Kelsey, *Sir Francis Drake: The Queen's Pirate*, cit.; Michel Le Bris, *op. cit.*
17
Michel Le Bris, *op. cit.*
18
I cosiddetti legati *a latere* sono una specie di inviati occasionali del papa per compiere una missione diplomatica speciale e possiedono, per tanto, l'immunità diplomatica. Si veda anche Eric Frattini, *Secretos vaticanos* , cit.
19
Javier Paredes *et al.*, *op. cit.*
20
Manuel Fernández Álvarez, *op. cit.*
21
Edward Burman, *op. cit.*
22
Susan Doran, *op. cit.*
23
Questo attentato è riportato nel libro di Michel Duchain, *op. cit.* Non ci sono altre informazioni su di esso.

24
John Elliot – Laurence Brockliss, *op. cit.*
25
Michel Duchain, *op. cit.*
26
Durante il processo vennero fuori le origini ebree di Rodrigo López, provocando un'ondata di antisemitismo in tutta l'Inghilterra, che Elisabetta fu costretta a frenare. Si dice che William Shakespeare si sia ispirato al dottor Rodrigo López per il personaggio del commerciante ebreo Shylock nella sua opera *Il mercante di Venezia*.
27
Manuel Fernández Álvarez, *op. cit.*
28
Michel Duchain, *op. cit.*
29
Antonia Pakenham, *op. cit.*
30
Stefan Zweig, *Maria Stuart*, cit.

4. Nuovi orizzonti (1605-1644)

1

Si veda il capitolo 3.

2

Javier Paredes *et al.*, *op. cit.*

3

David Buisseret, *Henry IV: King of France*, Boston, Unwin Hyman, 1990.

4

Edward Burman, *op. cit.*

5

Ibidem.

6

La parola *fida'i* significa 'autosacrificato'. Un assassino disposto a immolarsi in nome della vera fede, la cattolica, raggiungendo l'obiettivo stabilito da una missione.

7

Edward Burman, *op. cit.*

8

David Buisseret, *op. cit.*

9

Edward Frederick Langley, *Henry of Navarre: Henry IV of France*, Londra, Hale Publishers, 1998.

10

Ibidem.

11

Roland Mousnier, *L'assassinat d'Henri IV: 14 mai 1610*, Parigi,

Gallimard, 1964.

12

David Buisseret, *op. cit.*

13

Roland Mousnier, *op. cit.*

14

Questo gruppo di assassini sarebbe riapparso negli anni successivi, principalmente durante l'epoca napoleonica. Alcuni dei loro attentati sono documentati in diverse opere, anche se non si è mai potuta dimostrare concretamente la loro implicazione in nessuno dei golpe, degli omicidi e degli attacchi dei quali si considerano responsabili, né la loro esistenza. Non si è potuta dimostrare nemmeno la loro relazione con l'Entità.

15

John Elliot – Laurence Brockliss, *op. cit.*

16

Sharon Jansen, *The Monstrous Regiment of Women: Female Rulers in Early Modern Europe*, New York, Palgrave Macmillan, 2002.

17

Lloyd Moote, *Louis XIII, the Just*, Los Angeles, University of California Press, 1991.

18

John Elliot – Laurence Brockliss, *op. cit.*

19

Sharon Jansen, *op. cit.*

20

«Manipola i suoi ministri a piacere» (Bentivoglio, nunzio in Francia. Bibliothèque Nationale, Parigi. Ms. Ital. 1770, fol. 237, 13-I-1617).

21

John Elliot – Laurence Brockliss, *op. cit.*

22

Lloyd Moote, *op. cit.*

23

Joseph Bergin, *The Rise of Richelieu (Studies in Early Modern European History)*, Manchester, Manchester University, 1997.

24

John Elliot – Laurence Brockliss, *op. cit.*

25

Sharon Jansen, *op. cit.*

26

Anthony Levi, *Cardinal Richelieu and the Making of France*, New York, Carroll & Graf, 2000; Lloyd Moote, *op. cit.*

27

Walter Goetz *et al.*, *op. cit.*

28

Malachi Martin, *The Jesuits…*, cit.

29

Javier Paredes *et al.*, *op. cit.*

30

Joseph Bergin, *op. cit.*

31

Hsia Pochia, *op. cit.*

32

Anthony Levi, *op. cit.*

33

Ibidem.

34

Henry B. Hill, *Political Testament of Cardinal Richelieu: The Significant Chapters and Supporting Selections*, Winsconsin, University of Wisconsin Press, 1964. [Per un'edizione italiana dell'opera del cardinale Richelieu, si veda Armand Jean du Plessis duca di Richelieu, *Il testamento politico del Cardinal de Richelieu*, traduzione di Maria Antonietta Fornari, Roma, Bariletti, 1989, N.d.T.].

35

Richard Bonney, *The European Dynastic States 1494-1660*, Oxford, Oxford University Press, 1992; Id., *The Thirty Years' War 1618-1648*, Londra, Osprey Publishers Company, 2002.

5. L'epoca dell'espansione (1644-1691)

1

Alfio Cavoli, *La Papessa Olimpia*, Roma, Editoriale Scipioni, 1992.

2

Javier Paredes *et al.*, *op. cit.*

3

Alfio Cavoli, *op. cit.*

4

William Beik, *Louis XIV and Absolutism: A Brief Study With Documents* , Londra, Palgrave Macmillan, 2000.

5

Richard Bonney, *op. cit.*

6

In realtà, l'Ordine Nero non era un'organizzazione di controspionaggio come lo intendiamo noi oggi, quanto piuttosto un'unità di assassini il cui unico obiettivo era uccidere tutti quegli agenti che all'interno del Vaticano spiavano per conto della Francia e del cardinale Mazzarino. Il servizio di controspionaggio vaticano denominato Sodalitium Pianum (Associazione di Pio) o SP venne creato in forma ufficiale nel 1906 per ordine di papa Pio X. Si veda anche Eric Frattini, *Secretos vaticanos*, cit.

7

Eric Jon Phelps, *Vatican Assassins: Wounded in the House of My Friends*, Londra, Halcyon Unified Services, 2000.

8

Alfio Cavoli, *op. cit.*

9

Walter Goetz *et al.*, *op. cit.*

10

Wendy Gibson, *A Tragic Farce: The Fronde (1648-1653)*, New York, Intellect, 1998.

11

Orest Ranum, *The Fronde: A French Revolution, 1648-1652 (Revolutions in the Modern World)*, Londra, W.W. Norton & Company, 1993.

12

Manuel Carbonero y Sol, *op. cit.*

13

William Beik, *op. cit.*

14

Wendy Gibson, *op. cit.*

15

Alfio Cavoli, *op. cit.*

16

Robert A. Stradling, *Philip IV and the Government of Spain, 1621-1665*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988.

17

Alfio Cavoli, *op. cit.*

18

Javier Paredes *et al.*, *op. cit.*

19

Walter Goetz *et al.*, *op. cit.*

20

Robert A. Stradling, *op. cit.*

21

Carlo Castiglioni, *Storia dei Papi*, Torino, UTET, 1939.

22

Javier Paredes *et al.*, *op. cit.*

23

Carlo Castiglioni, *op. cit.*

24

Il testo integrale di questa bolla papale segreta si trova negli archivi della Biblioteca Vaticana e venne pubblicato da Carlo Castiglioni, *op. cit.*

25

Hsia Pochia, *op. cit.*

26

Jaime Do Inso, *China*, Lisbona, Edições Europa, 1938.

27

Ibidem.

28

Javier Paredes *et al.*, *op. cit.*

29

Carlo Castiglioni, *op. cit.*

30

Ibidem.

31

William Beik, *op. cit.*

32

Si veda il capitolo 1.

33

Javier Paredes *et al.*, *op. cit.*

34

Carlo Castiglioni, *op. cit.*

35

Javier Paredes *et al.*, *op. cit.*

36

Le “regalie” erano il diritto che esercitava la corona di Francia dal Medioevo su alcune diocesi e che consisteva nell’amministrare i suoi beni, percepire le rendite (“regalia temporale”) e conferire in quelle diocesi i benefici senza la cura delle anime (“regalia spirituale”). Nel

1673, Luigi XIV estese questo diritto a tutte le diocesi francesi.
37
Javier Paredes *et al.*, *op. cit.*
38
Gli *scriptores* erano frati che copiavano a mano i manoscritti per la Biblioteca Vaticana a partire dal 1431, sotto il pontificato di Martino V (1417-1431). Ancora oggi gli impiegati della Biblioteca Vaticana vengono chiamati *scriptores*. Si veda anche Eric Frattini, *Secretos vaticanos*, cit.
39
Jeremy Black, *From Louis XIV to Napoleon: The Fate of a Great Power*, Londra, UCL Press, 1999.
40
William Beik, *op. cit.*
41
Malachi Martin, *The Jesuits…*, cit.
42
Javier Paredes *et al.*, *op. cit.*

6. Epoca di intrighi (1691-1721)

1

Si veda il capitolo 5.

2

Javier Paredes *et al.*, *op. cit.*

3

Frans Ciappara, *The Roman Inquisition in Enlightened Malta*, Malta, Pubblikazzjonijiet Indipendenza, 2000.

4

I "quattro articoli" apparvero nella *Declaratio Cleri Gallicani* (Dichiarazione del clero francese) approvata nel 1682 sotto il pontificato di Innocenzo XI.

5

Manuel Carbonero y Sol, *op. cit.*

6

Ibidem.

7

Heinrich Brueck, *History of the Catholic Church*, Chicago, Benziger Brothers, 1885.

8

José Calvo Poyato, *Carlos II el Hechizado y su época*, Barcellona, Editorial Planeta, 1991.

9

Adrienne Mayor, *Greek Fire, Poison Arrows & Scorpion Bombs. Biological and Chemical Warfare in the Ancient World*, Londra, Overlook Duckworth, 2003.

10

In realtà si tratta di una leggenda, non esistendo prove documentali né una bibliografia su questa vicenda. Il "possibile" assassinio del cardinale Paluzzo Paluzzi, capo dell'Entità tra il 1670 e il 1698, da parte di agenti di Luigi XIV per avvelenamento con elleboro nero o "rosa di Natale", deve essere preso come tale.

11

Henry Arthur Kamen, *Philip V of Spain: The King Who Reigned Twice*, New Haven, Yale University Press, 2001.

12

Ricardo García Cárcel – Rosa María Alabrús, *España en 1700. ¿Austrias o Borbones?*, Madrid, Arlanza Ediciones, 2001.

13

José Calvo Poyato, *op. cit.*

14

John Lynch, *The Hispanic World in Crisis and Change, 1598-1700 (History of Spain)*, Londra, Blackwell Publishers, 1992.

15

Annibale Albani sarà nominato cardinale il 23 dicembre 1711 da suo zio e papa, Clemente XI, per i servizi prestati come capo dell'Entità durante la cosiddetta guerra di Successione.

16

Javier Paredes *et al.*, *op. cit.*

17

Henry Arthur Kamen, *The War of Succession in Spain, 1700-1715*, Bloomington, Indiana University Press, 1969.

18

A causa delle guerre contro la Francia della fine del XVII secolo, la Spagna aveva perso la Franca Contea, la maggior parte dei Paesi Bassi meridionali e quasi tutti i possedimenti dei Carabi.

19

Henry Arthur Kamen, *Spain in the Later Seventeenth Century, 1665-1700* , Londra, Longman Group, 1983.

20

Id., *Philip V of Spain…*, cit.

21

Nel 1709, Anna Stuart viene proclamata regina d'Inghilterra, essendo stati unificati definitivamente i regni di Scozia e Gran Bretagna.

22

Henry Arthur Kamen, *The War of Succession in Spain…*, cit.

23

Id., *Spain in the Later Seventeenth Century…*, cit.

24

Id., *Philip V of Spain…*, cit.

25

Murray Williamson – Alvin Bernstein, *The Making of Strategy: Rulers, States, and War*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.

26

Oscar Browning, *Journal of Sir George Rooke, Admiral of the Fleet*, Londra, Navy Records Society (riproduzione dell'edizione del 1897), 1998.

27

Il cardinale Portocarrero (1635-1709) convinse Carlo II a nominare Filippo d'Angiò erede della Corona dopo la morte del principale candidato, Giuseppe Ferdinando di Baviera. Fu reggente del regno insieme alla regina vedova, Marianna di Neuburg. Quando il duca d'Angiò venne proclamato re (Filippo V), nel 1701 nominò Portocarrero primo ministro. Anni dopo, nella guerra di Successione, il cardinale avrebbe preso posizione a favore dell'arciduca Carlo.

28

David Cordingly, *Under the Black Flag: The Romance and the Reality of Life Among the Pirates*, New York, Harvest Books, 1997 [*Storia della pirateria* , trad. di Adria Tissoni, Milano, Mondadori, 2003].

29

Murray Williamson – Alvin Bernstein, *op. cit.*

30

Archivio Generale delle Indie, L. 2530, 2634.

31

Diversi storici sono arrivati ad affermare che era il marchese di Louville, tutore di Filippo V, il doppio agente che spiava sia per conto di Luigi XIV che per l'Entità. Si è discusso molto su questo argomento. Le lettere firmate dal marchese di Louville trovate negli Archivi Vaticani e dirette al cardinale segretario di Stato, Fabrizio Paolucci, sono resoconti davvero importanti sui movimenti di Filippo V e la sua corte.

32

Roberto Fernández Díaz, *La España del siglo XVIII*, Madrid, Anaya, 1990.

33

Carlo Castiglioni, *op. cit.*

34

Javier Paredes *et al.*, *op. cit.*

35

La rottura delle relazioni tra Filippo V e Roma durò fino al 1717. A ogni modo, il re Filippo sapeva che Clemente XI agiva sotto pressione, cosicché accettò il ruolo spirituale del papato, pur considerando il papa un prigioniero.

36

Henry Arthur Kamen, *Philip V of Spain…*, cit.

7. Il governo dei brevi (1721-1775)

1

Carlo Castiglioni, *op. cit.*

2

Malachi Martin, *The Jesuits…*, cit.

3

Henry Arthur Kamen, *Philip V of Spain…*, cit.

4

Roberto Fernández Díaz, *op. cit.*

5

Le tracce della famosa spia Tebaldo Fieschi apparirono di nuovo a Roma quando era agli ordini del cardinale Annibale Albani, capo dell'Entità fino al 1730, anno in cui Albani cessò l'attività. Alcune fonti assicurano che Fieschi si ritirò a Firenze, dove morì di febbre tra il 1732 e il 1740.

6

Henry Arthur Kamen, *Philip V of Spain…*, cit.

7

Javier Paredes *et al.*, *op. cit.*

8

Heinrich Brueck, *op. cit.*

9

Il termine "troiano" continua a essere utilizzato nello spionaggio dello Stato vaticano per definire quegli agenti che riescono a infiltrarsi in organizzazioni o paesi belligeranti contro lo Stato vaticano o il papa. I primi "troiani" furono usati dal cardinale Albani nel 1726, durante le indagini contro il cardinale Coscia.

10

Frederic J. Baumgartner, *Behind Locked Doors: A History of the Papal Elections*, New York, Palgrave Macmillan, 2003.

11

Carlo Castiglioni, *op. cit.*

12

Javier Paredes *et al.*, *op. cit.*

13

Peter de Rosa, *Vicars of Christ. The Dark Side of the Papacy*, New York, Crown Publishers, 1988 [*Il lato oscuro del papato*, Milano, Armenia, 1999].

14

Ibidem.

15

Michael J. Walsh, *The Conclave: A Sometimes Secret and Occasionally Bloody History of Papal Elections*, Londra, Sheed and Ward, 2003.

16

Frederic J. Baumgartner, *op. cit.*

17

Carlo Castiglioni, *op. cit.*

18

Il cardinale Annibale Albani venne nominato da papa Clemente XII vescovo della Sabina il 24 luglio 1730. Rimase lì fino alla sua morte, avvenuta il 21 ottobre 1751, portando nella tomba i segreti che aveva scoperto in trent'anni come capo dell'Entità.

19

Michael J. Walsh, *op. cit.*

20

Carlo Castiglioni, *op. cit.*

21

Ibidem.

22

Ibidem.
23
Martin Short, *Inside the Brotherhood. Explosive Secrets of the Freemasons*, New York, HarperCollins, 1989.
24
Ibidem.
25
Javier Paredes *et al.*, *op. cit.*
26
Henry Arthur Kamen, *Philip V of Spain…*, cit.
27
Filippo V sarà il primo re dal XVI secolo a non essere sepolto nel monastero dell'Escorial.
28
Malachi Martin, *The Jesuits…*, cit.
29
Michael J. Walsh, *op. cit.*
30
Javier Paredes *et al.*, *op. cit.*
31
Carlo Castiglioni, *op. cit.*
32
Il duca di Aveiro venne squartato vivo, il marchese di Tavora e i suoi due figli impiccati, la marchesa di Tavora, complice della cospirazione e amante del re, decapitata.
33
In realtà, nessuna delle due cose venne mai dimostrata, neanche nei documenti relativi al «processo dei dodici», come venne chiamato, ancora oggi conservati. Il primo ministro Pombal e il pubblico ministero basarono l'accusa su semplici voci relative alle relazioni che qualcuno degli accusati aveva avuto con un agente dell'Entità chiamato João Aristide, che aveva anche lavorato in Portogallo agli

ordini del cardinale Saldaña. Aristide non apparteneva nemmeno all'ordine dei gesuiti: l'agente dello spionaggio papale era un domenicano.

34

Javier Paredes *et al.*, *op. cit.*

35

Michael J. Walsh, *op. cit.*

36

Malachi Martin, *The Jesuits…*, cit.

37

Javier Paredes *et al.*, *op. cit.*

38

Alla fine di agosto del 1775, Lorenzo Ricci inviò un appello a papa Pio VI per ottenere la sua liberazione. Morì il 24 novembre, mentre le sue richieste venivano valutate dal circolo del sommo pontefice. Il papa ordinò un sontuoso funerale nella chiesa di San Giovanni dei Fiorentini, vicino a Castel Sant'Angelo e successivamente venne sepolto nella Chiesa del Gesù, insieme ai suoi predecessori della Compagnia.

39

Manuel Carbonero y Sol, *op. cit.*

8. Ascesa e caduta delle aquile (1775-1823)

1

Michael J. Walsh, *op. cit.*

2

Thomas Carlyle, *The French Revolution: A History*, Londra, Modern Library, 2002 [*La rivoluzione francese*, trad. di Ernestina Ciccotti-D'Errico, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1916].

3

Simon Schama, *Citizens: A Chronicle of the French Revolution*, New York, Vintage, 1990 [*Cittadini: cronaca della Rivoluzione francese*, Milano, Mondadori, 1989].

4

Si veda il capitolo 2.

5

Douglas Liversidge, *The Day the Bastille Fell: July 14, 1789, the Beginning of the End of the French Monarchy*, New York, Franklin Watts, 1972.

6

Il cardinale Giovanni Battista Caprara diresse l'Entità dal 18 luglio 1790 al 1808. Fu sostituito dal cardinale Bartolomeo Pacca, che fu a capo dello spionaggio pontificio dal 18 luglio 1808 fino alla sua morte, avvenuta il 19 aprile 1844 a ottantasette anni.

7

Timothy C. Blanning, *The French Revolutionary Wars, 1787-1802 (Modern Wars)*, Oxford, Edward Arnold, 1996.

8

John Hardman, *Louis XVI*, New Haven, Yale University Press, 1994.

9

Ibidem.

10

David Álvarez, *Spies in the Vatican. Espionage and Intrigue from Napoleon to the Holocaust*, Kansas, University Press of Kansas, 2002 [*Spie in Vaticano: spionaggio e complotti da Napoleone all'Olocausto*, trad. di Maria Fausta Marino, Roma, Newton Compton, 2003].

11

Ibidem.

12

Philippe Delorme, *L'Affaire Louis XVII*, Parigi, Tallandier, 2000.

13

Deborah Cadbury, *The Lost King of France: How DNA Solved the Mystery of the Murdered Son of Louis XVI and Marie Antoinette*, Londra, Griffin Trade Paperback, 2003.

14

Id., *The Lost King of France: A True Story of Revolution, Revenge, and DNA*, Londra, St. Martin's Press, 2002.

15

Ibidem.

16

Philippe Delorme, *op. cit.*

17

David Álvarez, *Spies in the Vatican…*, cit.

18

Si calcola che circa duemila sacerdoti si sposarono durante la Rivoluzione. Millesettecentocinquanta lo fecero durante il Terrore, a partire dal 1794. Le possibili alternative al matrimonio erano la forca o la ghigliottina. Otto vescovi furono giustiziati. Solamente nell'Orange, in un giorno furono assassinati sessantasette religiosi.

19

Le avventure della spia e abate Salamon agli ordini dello spionaggio

papale furono raccolte in un libro scritto dal visconte di Richemont, nell'opera intitolata *Correspondance secrète de l'abbé de Salamon*, pubblicata nel 1898 dalla casa editrice Plon, Nourrit et Cie. di Parigi.

20

Robert Asprey, *The Rise of Napoleon Bonaparte*, Londra, Basic Books, 2001.

21

Max Gallo, *Napoléon*, Parigi, Robert Laffont, 1997 [*Napoleone. La voce del destino*, trad. di Gianni Rizzoni, Carla Ghellini Sargenti e Maria Pia Tosti Croce, Milano, Mondadori, 1999].

22

Dictionnaire de biographie française, a cura di Jules Balteau, Parigi, Letouzey et Ané, 1933.

23

A questa organizzazione apparteneva il sacerdote Jean-François Ravaillac, assassino di re Enrico IV di Francia. Si veda il capitolo 4.

24

Robert Asprey, *op. cit.*

25

James Robinson, *Historical and Philosophical Memoirs of Pius the Sixth and of His Pontificate*, Londra, S. Hamilton, 1799.

26

Javier Paredes *et al.*, *op. cit.*

27

Michael J. Walsh, *op. cit.*

28

Jeremy Black, *op. cit.*

29

Margaret O'Dwyer, *The Papacy in the Age of Napoleon and the Restoration: Pius VII, 1800-1823*, Londra, Rowman & Littlefield, 1986.

30

Nils Forssell, *Fouché. The Man Napoleon Feared*, New York, AMS Press, 1970.
31
Stefan Zweig, *Fouché*, Francoforte sul Meno, Fischer, 1982 [*Fouché*, trad. di Lavinia Mazzucchetti, Milano, Frassinelli, 1991].
32
Max Gallo, *op. cit.*
33
Robin Anderson, *Pope Pius VII (1800-1823): His Life, Times, and Struggle with Napoleon in the Aftermath of the French Revolution*, New York, Tan Books & Publishers, 2000 [*Papa Pio VII (Barnaba Chiaramonti). La vita, il regno e il conflitto con Napoleone nel periodo seguente alla Rivoluzione francese 1742-1823*, Roma, Benedictina Editrice, 2000].
34
Nils Forssell, *Fouché…*, cit.
35
Max Gallo, *op. cit.*
36
Jeremy Black, *op. cit.*
37
Espias. Historia de la Guerra Secreta (testi di Eddy Bauer), a cura di Javier de Aramburu, 8 voll., San Sebastian, Buru Lan, 1971 [*Storia dello spionaggio: dalle guerre mondiali ai segreti atomici*, a cura di Enzo Biagi, 8 voll., Novara, De Agostini, 1973].
38
Ibidem.
39
George Bruce, *Dictionary of Wars*, Londra, HarperCollins, 1995.
40
Robert Asprey, *op. cit.*
41

Dopo i “Cento giorni” in cui Napoleone cercò di tornare al potere nel 1815, gli austriaci, che avevano occupato la Francia, arrestarono la spia. Karl Schulmeister spese tutto il suo denaro e la sua fortuna corrompendo funzionari per salvarsi e scappò a Strasburgo. Lì visse nella più assoluta miseria fino alla morte, avvenuta nel 1820. Fu sepolto in una fossa comune del cimitero di Saint Urbain.

42

Margaret O’Dwyer, *op. cit.*

43

Robin Anderson, *op. cit.*

44

Ibidem.

45

Stefan Zweig, *Fouché*, cit.

46

David Howarth, *Waterloo. Great Battles: A Near Run Thing*, Londra, Phoenix Press, 2003 [*Waterloo: per il rotto della cuffia*, Milano, Club degli Editori, 1976].

47

David Hamilton-Williams, *The Fall of Napoleon: The Final Betrayal*, Londra, John Wiley & Sons, 1996.

48

Jeremy Black, *op. cit.*

49

David Hamilton-Williams, *op. cit.*

9. Il tempo delle spie (1823-1878)

1
Javier Paredes *et al.*, *op. cit.*
2
Frederic J. Baumgartner, *op. cit.*
3
George Duncan Painter, *Chateaubriand*, Londra, Random House, 1998.
4
Eric Frattini, *Mafia, S.A. 100 años de Cosa Nostra*, Madrid, Espasa Calpe, 2002.
5
Jean-Charles Pichon, *Histoire universelle des Sectes et des Sociétés secrètes* , Parigi, Robert Laffont, 1969 [*L'altra storia: le sette e le società segrete* , trad. di G. Segre Giorgi, Torino, Rosada, 1972].
6
Frank J. Coppa, *The Modern Papacy since 1789*, Essex, Wesley Longman, 1998.
7
Carlo Castiglioni, *op. cit.*
8
David Álvarez, *Spies in the Vatican…*, cit.
9
Javier Paredes *et al.*, *op. cit.*
10
Michael J. Walsh, *op. cit.*
11

David Álvarez, *Spies in the Vatican…*, cit.

12

Ibidem.

13

Carlo Castiglioni, *op. cit.*

14

Javier Paredes *et al.*, *op. cit.*

15

Frederic J. Baumgartner, *op. cit.*

16

Raffaele De Cesare, *Roma e lo Stato del papa: dal ritorno di Pio IX al 20 settembre, 1850-1870*, Roma, Forzani, 1907.

17

David Baguley, *Napoleon III and His Regime: An Extravaganza*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 2000.

18

Il cardinale Bartolomeo Pacca, capo dello spionaggio pontificio per quasi ventotto anni, morì il 19 aprile 1844, all'età di ottantasette anni.

19

Denis Mack Smith, *Mazzini*, New Haven-Londra, Yale University Press, 1994 [*Mazzini*, trad. di Bettino Betti, Milano, BUR, 2000].

20

Michael J. Walsh, *op. cit.*

21

Espias…, cit.

22

Wilhelm Stieber, *Spion des Kanzlers: die Enthüllungen von Bismarcks Geheimdienstchef*, Stoccarda, Seewald, 1978.

23

Michael Morrogh, *The Unification of Italy*, Londra, Palgrave Macmillan, 2003.

24

Nicholas Doumanis, *Italy (Inventing the Nation)*, Londra, Edward Arnold, 2001.
25
Frank J. Coppa, *The Modern Papacy…*, cit.
26
Denis Mack Smith, *Mazzini*, cit.
27
Michael Morrogh, *op. cit.*
28
Jasper Ridley, *Garibaldi*, Londra, Constable, 1974 [*Garibaldi*, Milano, trad. di Mino Milani, Mondadori, 1975].
29
Denis Mack Smith, *Cavour and Garibaldi 1860: A Study in Political Conflict*, New York, Alfred A. Knopf, 1956 [*Cavour e Garibaldi nel 1860*, Torino, Einaudi, 1958].
30
Nicholas Doumanis, *op. cit.*
31
Frank J. Coppa, *The Modern Papacy…*, cit.
32
David Álvarez, *Spies in the Vatican…*, cit.
33
Ibidem.
34
Wilhelm Stieber, *op. cit.*
35
Ibidem.
36
Paolo Pinto, *Vittorio Emanuele II: il re avventuriero*, Milano, Mondadori, 1995.
37
Iván Ballesteros, *La Guerra Civil Americana*, pubblicato su Internet.

38

Howard Means, *C.S.A.: Confederate States of America*, New York, William Morrow Publisher, 1998.

39

Herman Hattaway, *Jefferson Davis, Confederate President*, Kansas, University Press of Kansas, 2002.

40

William Gienapp, *Abraham Lincoln and Civil War America: A Biography* , New York, Oxford University Press, 2002; David Detzer, *Allegiance: Fort Sumter, Charleston, and the Beginning of the Civil War*, Pennsylvania, Harvest Books, 2002.

41

Jasper Ridley, *op. cit.*

42

David Álvarez, *Spies in the Vatican…*, cit.

43

Id., “The Papacy in the Diplomacy of the American Civil War”, in «Catholic Historical Review», n. 69, 1983.

44

Frank J. Coppa, *Cardinal Giacomo Antonelli and Papal Politics in European Affairs*, New York, New York University Press, 1990.

45

Howard Means, *op. cit.*

46

Randall Miller – Harry Stout, *Religion and the American Civil War*, New York, Oxford University Press, 1998.

47

David Álvarez, *Spies in the Vatican…*, cit.

48

Eric Frattini, *Mafia, S.A.*, cit.

49

David Álvarez, *Spies in the Vatican…*, cit.

50

“Consular Relations between the United States and the Papal States: Instructions and Despatches”, American Catholic Historical Association, Washington D.C.

51

Jasper Ridley, *op. cit.*

52

Michael Morrogh, *op. cit.*

53

Paolo Pinto, *op. cit.*

54

Pio IX fu beatificato da papa Giovanni Paolo II il 3 settembre 2000.

55

Eric Frattini, *Secretos vaticanos*, cit.

10. L'associazione degli empi (1878-1914)

1

Javier Paredes *et al.*, *op. cit.*

2

Frederic J. Baumgartner, *op. cit.*

3

Theodore S. Hamerow, *Otto von Bismarck: A Historical Assessment*, Londra, Heath Publisher, 1972.

4

David Álvarez, "The Professionalization of the Papal Diplomatic Service", in «Catholic Historical Review», n. 72, 1989.

5

Il Zentrum continuò a essere il maggior partito politico tedesco fino al 1903, anno in cui scoppiò una profonda crisi interna.

6

John L. Offner, *An Unwanted War: The Diplomacy of the United States and Spain over Cuba, 1895-1898*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1992.

7

Elbridge S. Brooks, *The Story of Our War with Spain*, New York, Ross & Perry, 2001.

8

David F. Task, *The War with Spain in 1898*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1997.

9

David Álvarez, *Spies in the Vatican…*, cit.

10

Luigi Bruti Liberati, *La Santa Sede e le origini dell'impero americano: la guerra del 1898*, Milano, Edizioni Unicopli, 1984.

11

Lettera dell'arcivescovo John Ireland al cardinale segretario di Stato Mariano Rampolla del 1° aprile 1898, "John Ireland Papers", archivio dell'arcidiocesi di Saint Paul.

12

Elbridge S. Brooks, *op. cit.*

13

John L. Offner, *op. cit.*

14

David Álvarez, "The Professionalization of the Papal Diplomatic Service", cit.

15

Lettera di monsignor Donato Sbarretti al cardinale segretario di Stato Mariano Rampolla del 1° aprile 1902. Posizione 975, fasc. 369. Archivio Storico della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, Città del Vaticano.

16

William Howard Taft fu presidente degli Stati Uniti dal 1903 al 1913.

17

Paolo Enrico Coletta, *The Presidency of William Howard Taft*, Lawrence, University Press of Kansas, 1973.

18

Ibidem.

19

David Álvarez, *Spies in the Vatican…*, cit.

20

Marcel Givierge, *Au Service du chifre: 18 ans de souvenirs, 1907-1925*, NAF 17573-17575, Parigi, Bibliothèque Nationale de France.

21

Maurice Larkin, *Church and State after the Dreyfus Affair*, New York,

Harper & Row, 1972.

22

David Álvarez, "The Professionalization of the Papal Diplomatic Service", cit.

23

Edoardo Soderini, *Il pontificato di Leone XIII. Rapporti con l'Italia e con la Francia*, Milano, Mondadori, 1933.

24

David Álvarez, "The Professionalization of the Papal Diplomatic Service", cit.

25

I paesi europei con cui il Vaticano aveva relazioni diplomatiche nel 1878 erano Austria, Baviera, Belgio, Francia, Olanda, Portogallo e Spagna.

26

Espias…, cit.

27

David Álvarez, *Spies in the Vatican…*, cit.

28

Peter Hebblethwaite, *The Next Pope, A Behind the Scenes Look at How the Succesor to John Paul II will Be Elected and Where He Will Lead the Church*, San Francisco, HarperCollins, 2000.

29

John Cornwell, *Breaking Faith: The Pope, the People, and the Fate of Catholicism* , New York, Viking Press, 2001 [*La fede infranta: il Papa, la comunita dei fedeli e il futuro della Chiesa*, trad. di Piero Stefani e Maria Luisa Sgargetta, Milano, Garzanti, 2002].

30

David Álvarez, *Spies in the Vatican…*, cit.

31

Émile Poulat, *Catholicisme, démocratie et socialisme: le mouvement catholique et Mgr Benigni de la naissance du socialisme à la victoire du*

fascisme , Parigi, Casterman, 1977.

32

David Álvarez, *Spies in the Vatican…*, cit.

33

Lorenzo Bedeschi, “Un episodio di spionaggio antimodernista”, in «Nuova Rivista Storica», n. 56, 1972.

34

David Álvarez, *Spies in the Vatican…*, cit.

35

John F. Pollard, *The Unknown Pope. Benedict XV (1914-1922) and the Pursuit of Peace*, Londra, Geoffrey Chapman Publishers, 1999 [*Il papa sconosciuto: Benedetto XV, 1914-1922 e la ricerca della pace*, trad. di Enrica Zaira Merlo, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2001].

36

Ibidem.

37

Il cardinale José de Calasanz Vives y Tutó era conosciuto nel Vaticano come «Vives fa tutto», giocando con il suo doppio cognome. Quando il cardinale spagnolo impazzì e venne internato nel 1908, Mariano Rampolla fu nominato suo successore fino alla morte, avvenuta il 16 dicembre 1913. Il cardinale Vives y Tutó morì il 7 settembre 1913.

38

Il Collegio dei protonotari apostolici era un’istituzione anacronistica senza alcun tipo di potere o funzione. I nuovo membri del Collegio erano generalmente ex alte cariche della Curia ormai anziane. Quando Benigni fu nominato protonotario aveva quarantotto anni e per lui, che veniva da un dipartimento importante come la Segreteria di Stato, quello rappresentò solo un piccolo ostacolo nella sua carriera.

39

Émile Poulat, *op. cit.*

40

David Álvarez, *Spies in the Vatican…*, cit.

41
Lorenzo Bedeschi, “Un episodio di spionaggio antimodernista”, cit.
42
Umberto Benigni finì i suoi giorni come spia all’interno del Vaticano per conto dei servizi segreti di Benito Mussolini.
43
John Cornwell, *Breaking Faith…*, cit.

11. Il cavaliere dell'Apocalisse (1914-1917)

1

Lavender Cassels, *The Archiduke and the Assassin: Sarajevo, June 28th, 1914*, Londra, Scarborough House, 1985.

2

Ibidem.

3

David Stevenson, *Cataclysm: The First World War As Political Tragedy*, Londra, Basic Books, 2004.

4

Edmond Paris, *The Vatican versus Europe*, Dunedin, The Wickliffle Press, 1989.

5

John F. Pollard, *op. cit.*

6

Monsignor Umberto Benigni morì nel 1934, all'età di settantadue anni. Tutti i documenti relativi al passaggio di monsignor Benigni attraverso i diversi dipartimenti del Vaticano furono classificati come "segretissimi" e depositati nel famoso Archivio Segreto Vaticano, nella sezione "Collezioni separate", in "Carte familiari e individuali". I documenti su "Benigni, Umberto" si trovano tra quelli delle famiglie Beni e Benincasa. Ancora non sono stati declassificati. Si veda anche *Vatican Archives: An Inventory and Guide to Historical Documents of the Holy See*, a cura di Francis Blouin, Oxford, Oxford University Press, 1997.

7

John F. Pollard, *op. cit.*

8
Carlo Falconi, *I papi del ventesimo secolo*, Milano, Feltrinelli, 1967.
9
Martin Gilbert, *The First World War: A Complete History*, New York, Henry Holt & Company, 1996 [*La grande storia della prima guerra mondiale* , trad. di Carla Lazzari, Milano, Mondadori, 1999].
10
David Álvarez, *Spies in the Vatican…*, cit.
11
David Álvarez, "The Professionalization of the Papal Diplomatic Service", cit.
12
Leslie Shane, *Cardinal Gasquet: A Memoir*, Londra, Burns & Oates, 1953.
13
Robert Cowley, *The Great War: Perspectives on the First World War*, New York, Random House, 2003.
14
John F. Pollard, *op. cit.*
15
Roger Chickering, *Imperial Germany and the Great War, 1914-1918*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.
16
David Álvarez, *Spies in the Vatican…*, cit.
17
Klaus Epstein, *Mathias Erzberger and the Dilemma of German Democracy* , Princeton, Princeton University Press, 1959.
18
John F. Pollard, *op. cit.*
19
William Renzi, *The Shadow of the Sword: Italy's Neutrality and Entrance into Great War, 1914-1915*, New York, Peter Lang

Publisher, 1987.

20

Ibidem.

21

Ibidem.

22

William Renzi, *op. cit.*; Alberto Monticone, *La Germania e la neutralità italiana, 1914-1915*, Bologna, il Mulino, 1971.

23

Il politico e spia Mathias Erzberger fu eletto deputato nel Reichstag, poi ministro delle Finanze dell'Impero e segretario di Stato e fu l'autore di una celebre, e poco fortunata, frase che lo perseguitò fino alla fine dei suoi giorni: «Nessuno deve inquietarsi quando è il momento di usurpare i diritti dei popoli o violare le leggi dell'ospitalità». Erzberger, come presidente, fece parte della delegazione tedesca che firmò il trattato che mise fine alla prima guerra mondiale. Nel 1921 fu assassinato da un gruppo di estrema destra vicino al partito nazionalsocialista, accusato di aver venduto, con la firma dell'armistizio, la Germania alle potenze dell'Intesa.

24

Nel mese di luglio del 1916, l'Italia dichiarò guerra alla Germania, quattordici mesi dopo averla dichiarata all'Austria.

25

David Álvarez, *Spies in the Vatican…*, cit.

26

Brian Inglis, *Roger Casement*, Londra, Penguin Books, 2003.

27

Reinhard R. Doerries, *Sir Roger Casement in Imperial Germany, 1914-1916* , Dublino, Irish Academic Printed, 2000.

28

Adrian Weale, *Patriot Traitors: Roger Casement, John Amery and the Real Meaning of Treason*, Londra, Penguin Books, 2001.

29

Espias…, cit.

30

John O'Beirne, *op. cit.*

31

Reinhard R. Doerries, *op. cit.*

32

Espias…, cit.

33

Reinhard R. Doerries, *op. cit.*

34

Brendan O'Brien, *The Long War. The IRA & Sinn Fein from Armed Struggle to Peace Talks*, Dublino, The O'Brien Press, 1993.

35

Adrian Weale, *op. cit.*

36

David Álvarez, *Spies in the Vatican…*, cit.

37

Ibidem.

38

John F. Pollard, *op. cit.*

39

David Álvarez, *Spies in the Vatican…*, cit.

40

Dopo la guerra, monsignor Rudolph Gerlach inviò una lettera a papa Benedetto XV in cui chiedeva di scioglierlo dai voti sacerdotali. La richiesta fu accettata a condizione che Gerlach restituisse una serie di documenti riservati del Vaticano che aveva portato con sé quando era partito per la Svizzera. Si dice che i documenti dimostrassero l'intervento del Vaticano contro l'Italia, così come il permesso di papa Benedetto XV, o del suo segretario di Stato Gasparri, a realizzare missioni segrete dell'Entità a favore degli Imperi centrali. Si veda

William Renzi, *op. cit.*
41
David Álvarez, *Spies in the Vatican…*, cit.

12. Intrighi per la pace (1917-1922)

1

John F. Pollard, *op. cit.*

2

Si definiscono così gli agenti dell'intelligence papale che vengono autorizzati dal pontefice a trasmettere alcune informazioni ad altre agenzie di spionaggio.

3

David Álvarez, *Spies in the Vatican…*, cit.

4

Antonio Scotta, *La conciliazione ufficiosa: Diario del Barone Carlo Monti* , Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1997

5

Espias…, cit.

6

Ibidem.

7

Nato a Londra il 7 ottobre 1856, fu ordinato sacerdote nell'ordine di San Benedetto. Fatto cardinale il 25 maggio 1914, fu nominato dal papa archivista della Biblioteca Vaticana e infine responsabile degli Archivi Segreti Vaticani il 9 maggio 1919. Il cardinale Gasquet morì il 5 aprile 1929.

8

Martin Conway, *Catholic Politics in Europe*: 1918-1945, New York, Routledge, 1997.

9

John F. Pollard, *op. cit.*

10

Il cardinale Luigi Maglione fu delegato papale in Svizzera fino al 1° settembre 1920, anno in cui fu nominato ufficialmente nunzio papale per quella stessa sede. Il 16 dicembre 1935 fu fatto cardinale da papa Pio XI. Il 10 marzo 1939 fu nominato segretario di Stato da Pio XII, carica che ricoprì fino alla sua morte, avvenuta il 22 agosto 1944.

11

David Álvarez, *Spies in the Vatican…*, cit.

12

Margaret Cunliffe-Owen, *Imperator Et Rex: William II of Germany*, Amsterdam, Fredonia Books, 2002.

13

Cipher A. Deavours, Louis Kruh, *Selections from Cryptologia: History, People, and Technology*, Londra, Artech House, 1998.

14

David Kahn, *The Codebreakers: The Comprehensive History of Secret Communication from Ancient Times to the Internet*, New York, Scribner Publisher, 1996 [In italiano è stata tradotta l'edizione del 1967 *La guerra dei codici: la storia dei codici segreti*, Milano, Mondadori, 1970, ma non quella aggiornata a cui fa riferimento l'autore, N.d.T.]

15

David Álvarez, *Spies in the Vatican…*, cit.

16

Martin Gilbert, *op. cit.*

17

Edmond Paris, *op. cit.*

18

Si veda il capitolo 11.

19

Edmond Paris, *op. cit.*

20

Roger Chickering, *op. cit.*; John Cornwell, *Breaking Faith…*, cit.

21

Si veda il capitolo 10.

22

Il Sodalitium Pianum o SP tornò a compiere operazioni di controspionaggio in maniera indipendente rispetto all'Entità nel marzo del 1939, quando il cardinale Eugenio Pacelli fu eletto sommo pontefice con il nome di Pio XII.

23

David Álvarez, "The Professionalization of the Papal Diplomatic Service", cit.; Id., *Spies in the Vatican*, cit.

24

David Stevenson, *op. cit.*

25

John Cornwell, *Hitler's Pope. The Secret History of Pius XII*, New York, Penguin Books, 2002 [*Il papa di Hitler: la storia segreta di Pio XII*, trad. di P. Capelli, Milano, Garzanti, 2000].

26

Klaus Scholder, *Die Kirchen und das Dritte Reich*, 2 voll., Berlino, Siedler, 1977-1986.

27

John Cornwell, *Hitler's Pope…*, cit.

28

Ibidem.

29

Documenti del Foreign Office, 371/43869/21. Public Record Office, Kew. Si veda anche Pierre Blet, *Pie XII et la Seconde Guerre mondiale d'apres les archives du Vatican*, Parigi, Perrin, 1997 [*Pio XII e la seconda guerra mondiale negli archivi vaticani*, trad. di Emilia Paola e Rita Di Castro, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 1999].

30

Carlo Castiglioni, *op. cit.*

13. L’epoca dei dittatori (1922-1934)

1

Paul Lesourd, *Entre Rome et Moscou: le jésuite clandestin, Mgr Michel d’Herbigny*, Parigi, P. Lethielleux, 1976; David Álvarez, *Spies in the Vatican…* , cit.

2

John Cornwell, *Breaking Faith…*, cit.

3

Ulisse A. Floridi, *Moscow and the Vatican*, Londra, Ardis Publishers, 1983 [*Mosca e il Vaticano: i dissidenti sovietici di fronte al dialogo*, trad. di Valerio Ferloni, Milano, Cooperativa editoriale La casa di Matriona, 1976].

4

Malachi Martin, *The Keys of this Blood. Pope John Paul II versus Russia and the West for the Control of the New World Order*, New York, Simon & Schuster, 1990.

5

Donald Rayfield, *Stalin and the Hangmen*, Londra, Viking, 2004 [*Stalin e i suoi boia: un’analisi del regime e della psicologia stalinisti*, trad. di S. De Franco, Milano, Garzanti, 2005].

6

Richard Pipes, *Russia Under the Bolshevik Regime*, New York, Vintage Press, 1995 [*Il regime bolscevico: dal terrore rosso alla morte di Lenin*, trad. di Luisa Agnese Dalla Fontana, Milano, Mondadori, 1999].

7

John F. Pollard, *op. cit.*

8

David Álvarez, “The Professionalization of the Papal Diplomatic Service”, cit.
9
Andrea Riccardi, *Il secolo del martirio*, Milano, Mondadori, 2000.
10
Si dice che l’anticomunismo di Eugenio Pacelli lo portò ad applaudire, quando era già Pio XII, la decisione di Adolf Hitler di conquistare l’Unione Sovietica con la cosiddetta “operazione Barbarossa” il 22 giugno 1941.
11
Leon Tretjakewitsch, *Bishop Michel d’Herbigny SJ and Russia: a Pre-ecumenical Approach to Christian Unity*, Berlino, Augustinus-Verlag, 1990.
12
David Álvarez, *Spies in the Vatican…*, cit.
13
Paul Lesourd, *op. cit.*
14
Leon Tretjakewitsch, *op. cit.*
15
Ibidem; Richard Pipes, *op. cit.*
16
Paul Lesourd, *op. cit.*
17
Leon Tretjakewitsch, *op. cit.*
18
Paul Lesourd, *op. cit.*
19
Donald Rayfield, *op. cit.*; Ulisse A. Floridi, *op. cit.*
20
Andrea Riccardi, *op. cit.*
21

Eugene H. Van Dee, *Sleeping Dogs and Popsicles: The Vatican Versus the KGB*, New York, Rowman & Littlefield, 1996.

22

Solo dopo la caduta del Muro di Berlino e del comunismo furono aperti gli archivi del KGB relativi a questo periodo. In uno dei documenti era citato l'ordine di esecuzione di monsignor Alexander Frison, insieme all'ordine di cremazione del suo cadavere per non lasciare tracce. Si veda anche Eugene H. Van Dee, *op. cit.*

23

David Álvarez, *Spies in the Vatican…*, cit.

24

Paul Lesourd, *op. cit.*

25

Anthony Rhodes, *The Vatican in the Age of the Dictators, 1922-1945*, New York, Henry Holt & Company, 1974 [*Il Vaticano e le dittature 1922-1945*, trad. di Paolo Colacicchi, Milano, Mursia, 1975].

26

Il concordato firmato da Benito Mussolini e papa Pio XI rimase in vigore fino al 1984. Si veda Frank J. Coppa, *Controversial Concordats: The Vatican's Relations with Napoleon, Mussolini and Hitler*, Washington D.C, Catholic University of America Press, 1999.

27

John Cornwell, *Hitler's Pope…*, cit.

28

David Álvarez, *Spies in the Vatican…*, cit.; Ulisse A. Floridi, *op. cit.*

29

Leon Tretjakewitsch, *op. cit.*

30

Ulisse A. Floridi, *op. cit.*

31

David Álvarez, *Spies in the Vatican…*, cit.

32

Christopher Andrew – Vasili Mitrokhin, *The Sword and the Shield: The Mitrokhin Archive and the Secret History of the KGB*, Londra, Basic Books, 2000 [*L'archivio Mitrokhin: le attivita segrete del KGB in Occidente* , Milano, Rizzoli, 1999].

33

Leon Tretjakewitsch, *op. cit.*

34

Paul Lesourd, *op. cit.*

35

Ulisse A. Floridi*, op. cit.*

14. L'ascesa del terrore (1934-1940)

1

Joseph E. Persico, *Nuremberg. Infamy on Trial*, New York, Penguin Books, 1994.

2

Javier Paredes *et al.*, *op. cit.*

3

Thomas Cahill, *Pope John XXIII*, New York, Viking Penguin, 2002 [*Giovanni XXIII*, trad. di Elisa Bonaiuti, Roma, Fazi, 2005]; Georges Passelecq – Bernard Suchecky, *L'Encyclique cachée de Pie XI: une occasion manquée de l'Eglise face à l'antisemitisme*, Parigi, La Découverte, 1995 [*L'enciclica nascosta di Pio XI: un'occasione mancata dalla Chiesa nei confronti dell'antisemitismo*, trad. di Sandro Toni, Milano, Corbaccio, 1997].

4

Robert Jay Lifton, *The Nazi Doctors: Medical Killing and the Psychology of Genocide*, New York, Basic Books, 2000 [*I medici nazisti: lo sterminio sotto l'egida della medicina e la psicologia del genocidio*, trad. di Libero Sosio, Milano, Rizzoli, 1988].

5

George J. Annas, *The Nazi Doctors and the Nuremberg Code: Human Rights in Human Experimentation*, New York, Oxford University Press, 1995.

6

Robert N. Proctor, *Racial Hygiene: Medicine Under the Nazis*, Cambridge, Harvard University Press, 1989.

7

Andrea Riccardi, *op. cit.*
8
Frank J. Coppa, *Controversial Concordats…*, cit.
9
David Álvarez, *Spies in the Vatican…*, cit.
10
Si veda il capitolo 5.
11
Carlo Fiorentino, *All'ombra di Pietro: La Chiesa Cattolica e lo spionaggio fascista in Vaticano, 1929-1939*, Firenze, Le Lettere, 1999.
12
Martyn Housden, *Resistance and Conformity in the Third Reich*, Londra, Routledge, 1997.
13
George Browder, *Hitler's Enforcers: The Gestapo and the SS Security Service in the Nazi Revolution*, Oxford, Oxford University Press, 1996.
14
David Álvarez – Robert A. Graham, *Nothing Sacred: Nazi Espionage Against the Vatican, 1939-1945*, New York, Irish Academic Press, 1998.
15
George Browder, *op. cit.*
16
David Álvarez, *Spies in the Vatican…*, cit.
17
Ibidem.
18
David Álvarez – Robert A. Graham, *op. cit.*
19
Michael J. Walsh, *op. cit.*
20
David Álvarez – Robert A. Graham, *op. cit.*

21

David Álvarez, *Spies in the Vatican…*, cit.

22

Michael J. Walsh, *op. cit.*

23

John Cornwell, *Hitler's Pope…*, cit.

24

Kenneth D. Alford, *Great Treasure Stories of World War II*, New York, Da Capo Press, 2001.

25

Ibidem; Kenneth D. Alford – Theodore P. Savas, *Nazi Millionaires: the Allied Search for Hidden SS Gold*, New York, Casemate Publishers, 2002.

26

John Cornwell, *Hitler's Pope…*, cit.

27

Klaus Scholder, *Die Kirchen zwischen Republik und Gewaltherrschaft*, Berlino, Siedler, 1988.

28

Branko Bokun, *Spy in the Vatican 1941-1945*, New York, Tom Stacey, 1997 [*Una spia in Vaticano*, trad. di Alessandro Barbieri, Vicenza, Neri Pozza, 2003].

29

Gran crónica de la Segunda Guerra Mundial, 3 voll., Madrid, Reader's Digest, 1965.

30

Simon Singh, *The Code Book: The Science of Secrecy from Ancient Egypt to Quantum Cryptography*, New York, Anchor Publishers, 2000 [*Codici & segreti*, a cura di Stefano Galli, Milano, BUR, 2001].

31

John Cornwell, *Hitler's Pope…*, cit.

32

David Álvarez – Robert A. Graham, *op. cit.*

33

Heinz Höhne, *Canaris: Patriot im Zwielicht*, Monaco, Bertelsmann, 1976.

34

Pierre Blet, *op. cit.*

35

Harold Deutsch, *The Conspiracy Against Hitler in the Twilight War*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1968.

15. La fine dei mille anni (1940-1945)

1

David Álvarez, *Spies in the Vatican…*, cit.

2

Fred Ramen, *Reinhard Heydrich: Hangman of the 3rd Reich*, Londra, Rosen Publishing Group, 2001.

3

Si veda il capitolo 14.

4

Heinz Höhne, *op. cit.*

5

Ibidem.

6

David Álvarez, *Spies in the Vatican…*, cit.

7

Lauran Paine, *German Military Intelligence in World War II: The Abwehr* , Monaco, Stein & Day Publishers, 1984.

8

David Álvarez – Robert A. Graham, *op. cit.*

9

Harold Deutsch, *op. cit.*

10

L'ammiraglio Wilhelm Canaris fu capo dell'Abwehr dal 1939 al 1943. Alla fine del 1942 fu sul punto di cadere in disgrazia agli occhi di Hitler e fu sorvegliato per i suoi possibili rapporti con i circoli antinazisti. Il 23 luglio 1944 fu arrestato e interrogato in quanto sospettato di aver partecipato all'attentato contro Hitler, avvenuto tre

giorni prima. Il 9 aprile 1945 fu giustiziato nella prigione di Flossenbürg, con l'accusa di «alto tradimento». Si veda anche Heinz Höhne, *op. cit.*

11

David Álvarez, *Spies in the Vatican…*, cit.

12

Branko Bokun, *op. cit.*

13

Eugen Dollmann, *Roma Nazista, 1937-1943*, Milano, BUR, 2002.

14

Michael Bloch, *Ribbentrop*, Berlino, Omnibus, 1998.

15

Pierre Blet, *op. cit.*

16

Michael Bloch, *op. cit.*

17

Secondo un rapporto dell'Entità, Paul Franken visse a Bonn fino al 1963, quando si trasferì in un paesino nei pressi di Francoforte. Morì nel 1971.

18

Alois Hudal, vescovo austriaco, fu uno dei principali collaboratori del Vaticano nell'organizzare la fuga di nazisti. Hudal collaborò alla fuga di Franz Stagl, comandante del campo di concentramento di Treblinka, attraverso il cosiddetto "corridoio vaticano".

19

Organisation der Ehemaligen SS-Angehörigen (Organizzazione degli ex membri delle SS).

20

David Álvarez, *Spies in the Vatican…*, cit.

21

Fred Ramen, *op. cit.*

22

Susan Zuccotti, *Under His Very Windows. The Vatican and the Holocaust in Italy*, New Haven, Yale University Press, 2002 [*Il Vaticano e l'olocausto in Italia*, trad. di Vittoria Lo Foro, Milano, Bruno Mondadori, 2001].

23

David Kahn, *Hitler's Spies: German Military Intelligence in World War II*, New York, Da Capo Press, 2000.

24

David Álvarez – Robert A. Graham, *op. cit.*

25

Il 20 gennaio 1942, in una villa sul lago Wansee, quindici gerarchi nazisti di alto rango parteciparono a una riunione presieduta da Reinhard Heydrich. Nel testo finale, approvato all'unanimità, si stabiliva come attuare la "soluzione finale", ovvero lo sterminio di tutti gli ebrei d'Europa. Secondo Adolf Eichmann, che assistette all'inquietante vertice di Wansee, dovevano essere assassinati undici milioni di ebrei. Il 9 febbraio, esattamente venti giorni dopo, l'Entità informò il Vaticano della riunione e delle sue conclusioni. Il 18 marzo 1942, il Vaticano ricevette le prime informazioni degli agenti dello spionaggio papale sugli assassini di massa e le deportazioni di ebrei in Slovacchia, Croazia, Ungheria e nella Francia occupata.

26

Vatican Archives, cit.

27

Dal verbo *ustati*, 'insorgere'.

28

John Cornwell, *Hitler's Pope…*, cit.

29

Carlo Falconi, *Il silenzio di Pio XII*, Milano, Sugar Editore, 1965.

30

Lo scrittore e ricercatore Carlo Falconi poté raccogliere, nei primi anni Sessanta, documenti sulle atrocità commesse nella Croazia di Ante

Pavelić. Gli fu concesso di entrare negli archivi della Repubblica Socialista Federale Iugoslava e nell'Archivio Segreto Vaticano per consultare i documenti relativi alla posizione della Chiesa e del Vaticano rispetto alle stragi croate. Scoprì diversi rapporti dell'Entità su alcuni massacri. Gli archivi vaticani relativi alla Nezavisna Država Hrvatska furono aperti per ordine di Giovanni XXIII e chiusi di nuovo su richiesta di Paolo VI.

31

L'arcivescovo di Zagabria, monsignor Alojzije Stepinac, che rappresentò l'appogio cattolico al governo filonazista di Ante Pavelić, al corrente fin dall'inizio dei massacri e dello sterminio di serbi, ebrei e zingari, uno dei principali collaboratori per la fuga dei criminali di guerra nazisti e croati in Sudamerica dopo la fine della seconda guerra mondiale, fu beatificato il 3 ottobre 1998 da Giovanni Paolo II durante la sua visita in Croazia.

32

Carlo Falconi, *Il silenzio di Pio XII*, cit.; John Cornwell, *Hitler's Pope…*, cit.

33

L'autore, insieme al giornalista Julio Fuentes del quotidiano «El Mundo», nel 1991 fu testimone del bombardamento massivo del villaggio croato di Jasenovac da parte dell'artiglieria serba. Le autorità serbe spiegarono all'autore che il bombardamento era una «questione di onore e vendetta» contro i croati cinquant'anni dopo.

34

Jonathan Steinberg, *All or Nothing: The Axis and the Holocaust, 1941-1943* , Londra, Routledge, 2002 [*Tutto o niente: l'Asse e gli ebrei nei territori occupati, 1941-1943*, trad. di S. Madonia, Milano, Mursia, 1997].

35

Richard Overy, *Interrogations: The Nazi Elite in Allied Hands, 1945*, New York, Penguin Books, 2002 [*Interrogatori: come gli Alleati hanno*

scoperto la terribile realtà del Terzo Reich, Milano, Mondadori, 2002].
36
Carlo Falconi, *Il silenzio di Pio XII*, cit.
37
Lo spionaggio vaticano, l'Entità, ebbe poco a che vedere con il tragico destino di milioni di ebrei in tutta Europa. Esistono rapporti che indicano che solo alcuni agenti dell'Entità aiutarono, a titolo personale, a nascondere o a far fuggire decine di famiglie ebree dalle zone occupate dall'esercito nazista verso paesi neutrali. Non esiste, invece, nessuna prova documentale né una bibliografia relativa ad attività, a concrete operazioni ufficiali organizzate dallo spionaggio vaticano per salvare gli ebrei dalla deportazione o dallo sterminio. Perciò, in questo libro non vengono riportati fatti su eventuali relazioni tra l'Entità e la "soluzione finale".
38
Owen Chadwick, *Britain and the Vatican during the Second World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987 [*Gran Bretagna e Vaticano durante la seconda guerra mondiale*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2007].

16. Odessa e il “corridoio vaticano” (1946-1958)

1

Mark Aarons – John Loftus, *Ratlines: The Vatican’s Nazi Connection*, New York, Arrow, 1991 [*Ratlines*, trad. di Giampiero Cara, Roma, Newton Compton, 1993].

2

Uki Goñi, *The Real Odessa: Smuggling the Nazis to Peron’s Argentina*, Londra, Granta Books, 2002 [*Operazione Odessa: la fuga dei gerarchi nazisti verso l’Argentina di Peron*, trad. di Sergio Minucci, Milano, Garzanti, 2003].

3

Ibidem.

4

Rapporto della Commissione Indipendente d’Esperti Svizzera (CIE), cap. 5, casi «Kroch, Hans; Hellinger, Bruno; Kooperberg, L.H.».

5

Uki Goñi, *op. cit.*

6

Ibidem.

7

Mark Aarons – John Loftus, *Unholy Trinity. The Vatican, the Nazis and the Swiss Banks*, New York, St. Martin’s Griffin, 1998.

8

Rapporto di William Gowen dalla Città del Vaticano, 18 settembre 1946. National Archives and Record Administration (NARA), RG 59/250/36/27, Cassa 4016, 761.00/9-1946.

9

Il contenuto della conversazione tra il cardinale Giovanni Battista Montini, il futuro papa Paolo VI, e l'ambasciatore argentino a Roma fu comunicato nella "lettera segreta" n. 144 del diplomatico al suo ministro degli Esteri, Juan Bramuglia, datata 13 giugno 1946. La lettera fu pubblicata nel 1999 nel rapporto della Comisión de Esclarecimiento de las Actividades Nazis en Argentina (CEANA).

10

Padre Karlo Petranović, agente dell'Entità, fu accusato di partecipare ai massacri di serbi ortodossi durante la guerra. Esistono fotografie che ritraggono padre Petranović che dà l'estrema unzione a cadaveri serbi in una fossa comune nella città di Ogulin. Il governo comunista del maresciallo Tito chiese al Vaticano l'estradizione di padre Petranović, ma la richiesta non venne mai presa in considerazione.

11

L'agente tedesco entrò in Argentina il 4 settembre 1948, con il piroscafo *Santa Cruz*, proveniente dal porto di Genova, dopo aver realizzato un breve scalo in un porto marocchino e l'Ufficio immigrazione aprì la pratica 180086-48. In seguito, grazie a un salvacondotto rilasciato a Reinhard Kops dal Vaticano, gli fu consegnata una carta d'identità a nome di Juan Maler. L'ex spia tedesca dichiarò alle autorità argentine di essere apolide.

12

Padre Ivan Bucko fu accusato di benedire i massacri di ebrei e partigiani commessi dalla temibile Divisione Galizia, appartenente alle SS ucraine, durante l'occupazione nazista dell'Ucraina.

13

Richard Deacon, *The Israeli Secret Service*, New York, Warner Books, 1977.

14

Élise Nouel, *Carré d'as… aux femmes!: Lady Hester Stanhope, Aurélie Picard, Isabelle Eberhardt, Marga d'Andurain*, Parigi, G. Le Prat, 1977.

15

Espias…, cit.
16
Élise Nouel, *op. cit.*
17
Mark Aarons – John Loftus, *Unholy Trinity…*, cit.; Id., *Ratlines*, cit.
18
Gordon Thomas, *Gideon's Spies. The History of Mossad*, New York, St. Martin Press, 1998.
19
Gunter Grau, *Homosexualität in der NS-Zeit. Dokumente einer Diskriminierung und Verfolgung*, Francoforte sul Meno, Fischer, 1993.
20
Richard Plant, *The Pink Triangle: The Nazi War Against Homosexuals*, New York, Henry Holt & Company, 1988.
21
Uki Goñi, *op. cit.*
22
Carl Vaernet morì in Argentina il 25 novembre 1965 e venne sepolto nel cimitero britannico di Buenos Aires, nella fila 11.A.120. Suo nipote, Christian Vaernet, che risiede in Danimarca, trovò tra i documenti di suo nonno vari certificati rilasciati a suo nome da diversi dipartimenti del Vaticano. Trovò anche una lettera firmata da Krunoslav Draganović indirizzata a suo nonno in cui spiegava come la «sua organizzazione» lo avrebbe aiutato a fuggire in Sudamerica. Tutti i documenti furono donati dalla famiglia all'Archivio Nazionale Danese.
23
Il campo di concentramento di Dachau funzionò dal 1933 al 1945. Da lì passarono 206.000 prigionieri "registrati" e furono circa 31.951 i morti "registrati". Anche il campo di concentramento di Orianenburg funzionò dal 1933 al 1945. Di questo campo non esistono cifre ufficiali di morti "registrati".
24

CIA Reference Operational Files, «Croatian Gold Question», 2 febbraio 1951.

25

CIC num. 5650. NARA, RG 319, 631/31/59/04, cassa 173.

26

Rapporto del 1998 intitolato *Supplement to Preliminary Study on U.S. and Allied Efforts to Recover and Restore Gold and Other Assets Stolen or Hidden During the World War II*, redatto da Wiliam Slany, storico del Dipartimento di Stato.

27

Mark Aarons – John Loftus, *Unholy Trinity…*, cit.; Paul L. Williams, *The Vatican Exposed. Money, Murder and the Mafia*, New York, Prometheus Books, 2003.

28

L'autore è in possesso di prove dell'intervento di agenti dell'Entità in almeno cinquantaquattro operazioni di fuga di criminali di guerra nazisti e croati. Per ragioni di spazio, in questo libro ne sono state incluse solo alcune.

29

Gitta Sereny, *Into That Darkness: An Examination of Conscience*, New York, Vintage Press, 1983 [*In quelle tenebre*, trad. di Alfonso Bianchi, Milano, Adelphi, 1975].

30

Rapporto del Foreign Office archiviato presso il Public Record Office (PRO), FO (Foreign Office) 371/67401 R15533.

17. Le nuove alleanze (1958-1976)

1

Thomas Cahill, *op. cit.*

2

Discepoli della Verità, *Bugie di sangue in Vaticano*, Milano, Kaos Edizioni, 1999.

3

Uki Goñi, *op. cit.*

4

Eugene H. Van Dee, *op. cit.*

5

Espias…, cit.

6

Ibidem.

7

I Millenari, *Via col vento in Vaticano*, Milano, Kaos Edizioni, 1999.

8

Lo IOR (Istituto per le Opere di Religione), conosciuto come Banca Vaticana, fu fondato da papa Pio XII il 27 giugno 1942.

9

Fondata il 9 maggio del 1975, fu la più potente, politicizzata e violenta delle organizzazioni segrete italiane. In quanto gran maestro della P2, Licio Gelli separò la loggia dalla gerarchia massonica e la trasformò in uno "Stato" clandestino dentro lo Stato. Reclutò importanti personaggi della politica, della finanza, della giustizia, della polizia, dell'esercito e della Chiesa. Tutti giurarono di fronte a Gelli di distruggere la democrazia parlamentare, la forma di governo della

Repubblica italiana.
10
«Proceso», 12 ottobre 1992.
11
Martin Short, *op. cit.*
12
Paul L. Williams, *op. cit.*
13
I Millenari, *op. cit.*
14
La violazione del "segreto pontificio" presuppone l'immediata scomunica per chi lo viola e l'espulsione automatica dalla Chiesa cattolica e, di conseguenza, dallo Stato vaticano.
15
Ha Mossad, le Modiyn ve le Tafkidim Mayuhadim (Istituto per l'intelligence e i servizi speciali).
16
Nome con il quale si indica il direttore generale del Mossad.
17
Gordon Thomas, *op. cit.*
18
Questo testo fu reso pubblico dopo l'invasione del Libano da parte delle Forze di Difesa israeliane nel 1982. Un'unità israeliana trovò questo documento in una sede dell'OLP nel Sud del Libano.
19
Victor Ostrovsky – Claire Hoy, *By Way of Deception*, New York, St. Martin's Press, 1990 [*Attraverso l'inganno*, trad. di Claudio Canal – Massimo Bocchiola, Milano, Interno giallo, 1991].
20
Gordon Thomas, *op. cit.*
21
Informatore ebreo del Mossad che non fa parte dell'organico dei

servizi segreti israeliani, ma è un collaboratore.
22
Michael Bar-Zohar – Eitan Haber, *The Quest for the Red Prince*, New York, William Morrow, 1983.
23
Ian Black – Benny Morris, *Israel's Secret Wars. A History of Israel's Intelligence Services*, New York, Grove Weidenfeld, 1991 [*Mossad: le guerre segrete di Israele*, trad. di Enzo Peru, Milano, BUR, 2004].
24
Kidon significa 'baionetta'. È chiamato così il braccio operativo del Metsada, l'unità del Mossad responsabile dei sequestri e delle esecuzioni.
25
Gordon Thomas, *op. cit.*
26
David A. Yallop, *To the Ends of the Earth. To the Hunt of the Chacal*, Londra, Poetics Products, 1993 [*Carlos: la caccia allo sciacallo*, Milano, trad. di Ester Dornetti, Feltrinelli, 1993].
27
Ibidem.

18. La “Vaticano S.p.A.” e gli affari di Dio (1976-1978)

1

La Banca Vaticana fu fondata il 7 giugno 1929 per ordine di Pio XI. Il suo capitale in quell’anno ammontava a ottantuno milioni di dollari, novecento milioni di dollari di oggi. Il primo direttore dell’Amministrazione Speciale fu Bernardino Nogara.

2

Paul L. Williams, *op. cit.*

3

Charles Raw, *The Moneychangers: How the Vatican Bank Enabled Roberto Calvi to Steal $250 Million for the Heads of the P2 Masonic Lodge*, Londra, Vintage/Ebury, 1992 [*La grande truffa: Il caso Calvi e il crack del Banco Ambrosiano*, trad. di Luciano Luffarelli, Milano, Mondadori, 1993].

4

Luigi Difonzo, *St. Peter’s Banker*, New York, Franklin Watts, 1983.

5

L’operazione dell’aprile del 1967 fu battezzata dai servizi segreti del Vaticano “Tatoi”, in omaggio al nome del palazzo reale di Atene.

6

Il discredito dei militari greci crebbe fino a quando, nel 1974, decisero di abbandonare il potere dopo il “fiasco” di Cipro. Immediatamente Karamanlis tornò dall’esilio e si incaricò di governare. Nelle elezioni del 1974 il suo partito ottenne la maggioranza, successivamente un referendum abolì la monarchia.

7

David A. Yallop, *In God’s Name: An Investigation into the Murder of*

Pope John Paul I, New York, Bantam Book, 1984 [*In nome di Dio: la morte di papa Luciani*, trad. di Carmen Micillo, Napoli, Tullio Pironti, 1985].

8

Javier Paredes *et al.*, *op. cit.*

9

Michael J. Walsh, *op. cit.*

10

Ricardo de la Cierva, *El diario secreto de Juan Pablo I*, Barcellona, Editorial Planeta, 1990.

11

Michael J. Walsh, *op. cit.*

12

Alcune fonti assicurano che il famoso documento fu consegnato a Giovanni Paolo I da agenti dell'Entità o del Sodalitium Pianum, mentre altre sostengono che fu il cardinale Benelli a lasciarlo nell'ufficio del sommo pontefice.

13

John Cornwell, *A Thief in the Night. Life and Death in the Vatican*, New York, Penguin Books, 1989 [*Un ladro nella notte: la morte di papa Giovanni Paolo I*, trad. di Camen Micillo, Napoli, Tullio Pironti, 1990].

14

David A. Yallop, *In God's Name…*, cit.

15

Heribert Blondiau – Udo Gümpel, *Der Vatikan heiligt die Mittel. Mord am Bankier Gottes*, Düsseldorf, Patmos, 1999.

16

Si veda il capitolo 17.

17

Martin Short, *op. cit.*

18

David A. Yallop, *In God's Name…*, cit.
19
Paul L. Williams, *op. cit.*
20
Ricardo de la Cierva, *op. cit.*
21
Luigi Difonzo, *op. cit.*
22
Monsignor Pavel Hnilica, fondatore di "Pro fratibus", fu incaricato di cercare di recuperare la borsa che Roberto Calvi portava con sé prima del suo presunto "suicidio" a Londra. Sembra che Hnilica offrisse diversi milioni per entrarne in possesso.
23
John Cornwell, *A Thief in the Night…*, cit.
24
David A. Yallop, *In God's Name…*, cit.
25
Questa versione è quella sostenuta ancora oggi dal Vaticano. Per la Santa Sede non era "decoroso" che una donna fosse la prima a scoprire il cadavere del sommo pontefice nel letto. Sembra che la versione ufficiale sia stata costruita dal cardinale segretario di Stato Villot.
26
David A. Yallop, *In God's Name…*, cit.; John Cornwell, *A Thi ef in the Night…*, cit.; Luigi Difonzo, *op. cit.*
27
Carl Bernstein – Marco Politi, *His Holiness*, New York, Bantam Doubleday, 1996 [*Sua Santità. Giovanni Paolo II e la storia segreta del nostro tempo*, Rizzoli, Milano, 1996].
28
Michael J. Walsh, *op. cit.*
29
Carl Bernstein – Marco Politi, *op. cit.*

19. L’ora degli assassini (1979-1982)

1

Mario Guarini, *I mercanti del Vaticano. Affari e scandali: l’industria della anime*, Milano, Kaos Edizioni, 1998.

2

Ibidem.

3

Martin Short, *op. cit.*

4

Rita Di Giovacchino, *Scoop mortale: Mino Pecorelli, storia di un giornalista kamikaze*, Napoli, Tullio Pironti, 1994.

5

Heribert Blondiau – Udo Gümpel, *op. cit.*

6

Paolo Baffi, scoraggiato dagli ostacoli posti per intralciare le sue indagini e dalle minacce a lui e alla sua famiglia, alla fine del 1979 decise di lasciare l’incarico presso la Banca d’Italia.

7

Corrado Stajano, *Un eroe borghese: il caso dell’avvocato Giorgio Ambrosoli assassinato dalla mafia politica*, Torino, Einaudi, 1991.

8

Peter T. Schneider, *Reversible Destiny: Mafia, Antimafia, and the Struggle for Palermo,* Los Angeles, University of California Press, 2003.

9

Il 7 gennaio 1566, il cardinale Michele Ghislieri fu eletto sommo pontefice, papa Pio V, e fondò l’Entità, i servizi segreti papali.

10

David Álvarez, “The Professionalization of the Papal Diplomatic Service”, cit.
11
John Cornwell, *A Thief in the Night…*, cit.
12
David A. Yallop, *In God’s Name…*, cit.
13
Mario Guarini, *op. cit.*
14
David A. Yallop, *In God’s Name…*, cit.
15
Carl Bernstein – Marco Politi, *op. cit.*
16
Robert Eringer, *Strike for Freedom: The Story of Lech Walesa and Polish Solidarity*, New York, Dodd Mead, 1982.
17
Carl Bernstein – Marco Politi, *op. cit.*
18
Zbigniew Brzezinski, *The Grand Failure: The Birth and Death of Communism in the Twentieth Century*, New York, Scribner Publishers, 1989 [*Il grande fallimento: ascesa e caduta del comunismo nel XX secolo* , trad. di Silvana Vassallo, Milano, Longanesi, 1989].
19
Carl Bernstein – Marco Politi, *op. cit.*
20
Zbigniew Brzezinski, *op. cit.*
21
Carl Bernstein – Marco Politi, *op. cit.*
22
Leopold Labedz, *Poland Under Jaruzelski: A Comprehensive Sourcebook on Poland During and After Martial Law*, New York, Scribner Publisher, 1984.

23

Christine Ockrent – Alexandre De Marenches, *Dans le secret des princes* , Parigi, Édition Stock, 1986 [*I segreti dei potenti*, trad. di Adele Marini, Milano, Longanesi, 1987].

24

Gordon Thomas, *op. cit.*

25

Mehmet Ali Agca potrà uscire dal carcere in libertà provvisoria a fine 2009, solo in caso di buona condotta.

26

Claire Sterling, *The Time of the Assassins*, New York, Holt Rinehart & Winston, 1983 [*Anatomia di un attentato: l'indagine sul complotto, oltre le verità ufficiali*, Milano, Club degli Editori, 1984].

27

Eduard Kovalev, *L'attentato di piazza San Pietro*, Mosca, Novasti, 1985.

20. Gli anni polacchi (1982-2005)

1

Robert Eringer, *op. cit.*

2

Carl Bernstein – Marco Politi, *op. cit.*

3

Dopo la fuga, Kukliński e la sua famiglia si stabilirono negli Stati Uniti. Nel 1990, quando Wałesa fu proclamato presidente, decise di ritornare in Polonia, ma i suoi connazionali continuavano a considerare l'ex militare un traditore, per cui Kukliński abbandonò l'idea. "Gull" passò qualcosa come 35.000 pagine di documenti ai servizi segreti papali e americani. Nel 1998 toccò il suolo polacco per la prima volta dopo la sua fuga, però solo in veste di turista. Ritornò negli Stati Uniti insieme alla sua famiglia, dove visse fino alla sua morte, avvenuta il 10 febbraio 2004.

4

L' Exocet fu sviluppato dalla divisione armi tattiche dell'Aeronautica. Nel 1974 la società produsse l'MM40. Il nuovo missile era più corto dello Styx. Molto più veloce (800 km/h), a propellente solido e con una gittata di 55 km (il doppio dello Styx). Il suo successo era legato alla capacità di volare a un'altezza molto bassa, fuori dalla portata dei sistemi antiaerei, e alla difficoltà con cui veniva intercettato. Fino a maggio del 1982 ne erano state vendute 1.800 unità, diventando così un'arma popolare e versatile. Questo missile fu la principale minaccia per il Corpo di Spedizione Britannica inviato da Margaret Thatcher per recuperare le Falkland. Durante questo conflitto, l'AM39, versione aerea dell'MM40, dimostrò fino a che punto potesse essere mortifero.

5

Margaret Thatcher, *The Downing Street Years*, Londra, HarperCollins, 1993 [*Gli anni di Downing Street*, trad. di Giorgio Magrini, Milano, Sperling & Kupfer, 1993].

6

Max Hastings – Simon Jenkins, *The Battle for the Falklands*, Londra, W.W. Norton & Company, 1984.

7

Heribert Blondiau – Udo Gümpel, *op. cit.*

8

Charles Raw, *op. cit.*

9

Questo fatto trovò riscontro nella dichiarazione al pubblico ministero Pier Luigi Dell'Osso dell'imprenditore sardo Flavio Carboni, in stretto contatto con la mafia.

10

Heribert Blondiau – Udo Gümpel, *op. cit.*

11

David A. Yallop, *In God's Name…*, cit.

12

Richard Hammer, *The Vatican Connection*, Napoli, Tullio Pironti, 1983.

13

Heribert Blondiau – Udo Gümpel, *op. cit.*

14

Un rapporto del SISMI, datato 13 giugno 1981 e diretto al Viminale, confermava l'esistenza delle fotografie e attribuiva la loro acquisizione da parte della Rizzoli e della Rusconi per cinquecento milioni di lire. Probabilmente, qualcuno della Rizzoli informò il Vaticano del materiale in loro possesso, da cui pare mancassero tre negativi originali.

15

Discepoli della Verità, *All'ombra del Papa infermo*, Milano, Kaos Edizioni, 2001.

16

Id., *Bugie di sangue in Vaticano*, cit.

17

John Follain, *City of Secrets. The Truth Behind the Murders at the Vatican* , New York, HarperCollins, 2003.

18

Monsignor Luigi Poggi fu fatto cardinale da papa Giovanni Paolo II il 26 novembre 1994 per gli speciali servizi prestati. Il 7 marzo 1998, e dopo averlo chiesto in molte occasioni, il sommo pontefice accettò le dimissioni di Poggi da responsabile dei servizi segreti del Vaticano, l'Entità e il Sodalitium Pianum.

19

Discepoli della Verità, *Bugie di sangue*, cit.

20

La vicina avrebbe potuto essere Caroline Meyer, moglie del sergente della Guardia Svizzera Stefan Meyer.

21

Il 4 maggio 1959, il capo Adolf Rückert entrò nell'ufficio del comandante Robert Nünlist e sparò quattro colpi. Subito dopo tentò il suicidio, ma non ci riuscì perché l'arma s'inceppò.

22

John Follain, *op. cit.*

23

Il Corpo di Vigilanza è composto da sei gendarmi, due pompieri, due impiegati del servizio telefonico del Vaticano e alcuni tecnici di Radio Vaticana. Questi soprintendenti sono i cosiddetti "speciali" e costituiscono il corpo di polizia che scorta il papa. Il Corpo di Vigilanza forma parte della Segreteria di Stato e il suo controllo è a carico di monsignor Giovanni Battista Re (nominato cardinale il 24 febbraio 2001), di monsignor Pedro López Quintana e di monsignor

Gianni Danzi.

24

Discepoli della Verità, *All'ombra del Papa infermo*, cit.

25

Markus Wolf – Anne McElvoy, *Markus Wolf, The Man without Face*, New York, Times Books, 1997 [*L'uomo senza volto*, trad. di Francesco Campana – Stefano Galli, Milano, Rizzoli, 1997].

26

Discepoli della Verità, *Bugie di sangue in Vaticano*, cit.

27

Wolf smentirà anni dopo quanto detto, assicurando che il suo agente era in realtà un frate domenicano della Commissione Scientifica del Vaticano.

28

«Panorama», 18 giugno 1998. Intervista realizzata dalla giornalista Anna Maria Turi.

29

Discepoli della Verità, *Bugie di sangue in Vaticano*, cit.

30

Si parla della possibilità che un agente dell'Entità, padre Yvan Bertorello, si trovasse nell'abitazione degli Estermann al momento in cui si udirono gli spari e che fosse stato lui a lasciare la porta aperta dopo esser uscito di corsa dalla residenza.

31

La ragazza fu identificata come impiegata dell'agenzia di viaggi Ivet, in via della Conciliazione. Dal 1997 l'agenzia cambiò il nome in Quo Vadis, quando fu acquistata dal Vaticano attraverso l'Agenzia per il Giubileo 2000. La giovane era in realtà una funzionaria dello Stato vaticano.

Bibliografia

Aarons, Mark – Loftus, John, *Ratlines: The Vatican's Nazi Connection* , New York, Arrow, 1991 [*Ratlines: gli archivi dei sevizi americani svelano il coinvolgimento di una rete clandestina di destra all'interno del Vaticano per favorire, in nome dell'anticomunismo, la fuga di criminali di guerra nazisti, destinati a diventare agenti segreti dei paesi occidentali*, trad. di Giampiero Cara, Roma, Newton Compton, 1993].

—, *Unholy Trinity. The Vatican, the Nazis and the Swiss Banks*, New York, St. Martin's Griffin, 1998.

Alford, Kenneth D., *Great Treasure Stories of World War II*, New York, Da Capo Press, 2001.

—, *The Spoils of World War II: The American Military's Role in the Stealing of Europe's Treasures*, Londra, Birch Lane, 1994.

Alford, Kenneth D. – Savas, Theodore P., *Nazi Millionaires: The Allied Search for Hidden SS Gold*, New York, Casemate Publishers, 2002.

Allen, John L., *Cardinal Ratzinger. The Vatican's Enforcer of the Faith*, New York, Continuun Publishing, 2000.

—, *Conclave. The Politics, Personalities and Process of the Next Papal Election*, New York, Doubleday, 2002.

Álvarez, David, "The Papacy in the Diplomacy of the American Civil War", in «Catholic Historical Review», n. 69, 1983.

—, "The Professionalization of the Papal Diplomatic Service", in «Catholic Historical Review», n. 72, 1989.

—, *Spies in the Vatican. Espionage and Intrigue from Napoleon to the Holocaust*, Kansas, University Press of Kansas, 2002 [*Spie in Vaticano: spionaggio e complotti da Napoleone all'Olocausto*, trad. di M. F. Marino, Roma, Newton Compton, 2003].

Álvarez, David – Graham, Robert A., *Nothing Sacred: Nazi Espionage Against the Vatican, 1939-1945*, New York, Irish Academic Press, 1998 [*Spie naziste contro il Vaticano 1939-1945,* trad. di Fulvio Cavarocchi, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2005].
Anderson, Robin, *Pope Pius VII (1800-1823): His Life, Times, and Struggle with Napoleon in the Aftermath of the French Revolution* , New York, Tan Books & Publishers, 2000 [*Papa Pio VII (Barnaba Chiaramonti). La vita, il regno e il conflitto con Napoleone nel periodo seguente alla Rivoluzione francese (1742-1823)*, Roma, Benedictina Editrice, 2000].
Andrew, Christopher – Mitrokhin, Vasili, *The Sword and the Shield: The Mitrokhin Archive and the Secret History of the KGB*, Londra, Basic Books, 2000 [*L'archivio Mitrokhin: le attività segrete del KGB in Occidente*, Milano, Rizzoli, 1999].
Annas, George J., *The Nazi Doctors and the Nuremberg Code: Human Rights in Human Experimentation*, New York, Oxford University Press, 1995.
Arendt, Hannah, *Eichmann in Jerusalem. A Report on the Banality of Evil*, New York, Penguin Books, 1992 [*La banalita del male: Eichmann a Gerusalemme*, trad. di Piero Bernardini, Milano, Feltrinelli, 1964].
Aretin, Karl Otmar von, *El Papado y el mundo moderno*, Madrid, Ediciones Guadarrama, 1964.
Asprey, Robert, *The Rise of Napoleon Bonaparte*, Londra, Basic Books, 2001.
Baguley, David, *Napoleon III and His Regime: An Extravaganza*, Baton Rouge, Louisiana University Press, 2000.
Ballester, Rafael, *Historia de los Papas*, Barcelona, Editorial Bruguera, 1972.
Bar-Zohar, Michael – Haber, Eitan, *The Quest for the Red Prince*, New York, William Morrow, 1983.
Bauer, Eddy*, Espías. Enciclopedia del Espionaje*, 8 voll., Parigi, Idées & Éditions, 1971 [*Storia dello spionaggio: dalle guerre mondiali ai segreti*

atomici, a cura di Enzo Biagi, Novara, De Agostini, 1973].
Baumgartner, Frederic J., *Behind Locked Doors: A History of the Papal Elections*, New York, Palgrave Macmillan, 2003.
Bedeschi, Lorenzo, "Un episodio di spionaggio antimodernista", in «Nuova Rivista Storica», n. 56, 1972.
Beik, William, *Louis XIV and Absolutism: A Brief Study with Documents* , Londra, Palgrave Macmillan, 2000.
Bergin, Joseph, *The Rise of Richelieu (Studies in Early Modern European History)*, Manchester, Manchester University Press, 1997.
Bernstein, Carl – Politi, Marco, *His Holiness*, New York, Bantam Doubleday, 1996 [*Sua Santità. Giovanni Paolo II e la storia segreta del nostro tempo*, Milano, Rizzoli, 1996].
Black, Ian – Morris, Benny, *Israel's Secret Wars. A History of Israel's Intelligence Services*, New York, Grove Weidenfeld, 1991.
Black, Jeremy, *From Louis XIV to Napoleon: The Fate of a Great Power* , Londra, UCL Press, 1999.
Blanning, Timothy C.W., *The French Revolutionary Wars, 1787-1802 (Modern Wars)*, Oxford, Edward Arnold Publisher, 1996
Blet, Pierre, *Pie XII et la Seconde Guerre mondiale d'apres les archives du Vatican*, Parigi, Perrin, 1997 [*Pio XII e la seconda guerra mondiale negli archivi vaticani*, trad. di Emilia Paola Pacelli e Rita Di Castro, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 1999].
Bloch, Michael, *Ribbentrop*, Berlino, Omnibus, 1998.
Blondiau, Heribert – Gümpel, Udo, *Der Vatikan heiligt die Mittel. Mord am Bankier Gottes*, Düsseldorf, Patmos, 1999.
Bokun, Branko, *Spy in the Vatican 1941-1945,* New York, Tom Stacey, 1997 [*Una spia in Vaticano*, trad. di Alessandro Barbieri, Vicenza, Neri Pozza, 2003].
Bonney, Richard, *The European Dynastic States 1494-1660*, Oxford, Oxford University Press, 1992.
—, *The Thirty Years' War 1618-1648*, Londra, Osprey Publishers Company, 2002.

Bossy, John, *Giordano Bruno and the Embassy Affair*, New Haven, Yale University Press, 2002 [*Giordano Bruno e il mistero dell'ambasciata* , Milano, Garzanti, 1992].
Brooks, Elbridge S., *The Story of Our War with Spain*, New York, Ross & Perry, 2001.
Browder, George, *Hitler's Enforcers: The Gestapo and the SS Security Service in the Nazi Revolution*, Oxford, Oxford University Press, 1996.
Browning, Oscar, *Journal of Sir George Rooke, Admiral of the Fleet*, (riproduzione ed. 1897), Londra, Navy Records Society, 1998.
Bruce, George, *Dictionary of Wars*, Londra, HarperCollins, 1995.
Brueck, Heinrich, *History of the Catholic Church*, Chicago, Benziger Brothers, 1885.
Bruti Liberati, Luigi, *La Santa Sede e le origini dell'impero americano: la guerra del 1898*, Milano, Unicopli, 1984.
Brzezinski, Zbigniew, *The Grand Failure: The Birth and Death of Communism in the Twentieth Century*, New York, Scribner Publishers, 1989 [*Il grande fallimento: ascesa e caduta del comunismo nel XX secolo*, trad. di Silvana Vassallo, Milano, Longanesi, 1989].
Buisseret, David, *Henry IV: King of France*, Boston, Unwin Hyman, 1990.
Burman, Edward, *Assassins: Holy Killers of Islam*, New York, HarperCollins, 1987 [*Gli assassini: la setta segreta dei sacri killers dell'Islam*, Firenze, Convivio, 1988].
Cadbury, Deborah, *The Lost King of France: A True Story of Revolution, Revenge, and DNA,* Londra, St. Martin's Press, 2002.
—, *The Lost King of France: How DNA Solved the Mystery of the Murdered Son of Louis XVI and Marie Antoinette*, Londra, Griffin Trade Paperback, 2003.
Cahill, Thomas, *Pope John XXIII*, New York, Viking Penguin, 2002 [*Giovanni XXIII*, trad. di Elisa Bonaiuti, Roma, Fazi, 2005].
Calvo Poyato, José, *Carlos II el Hechizado y su época*, Barcellona, Editorial Planeta, 1991.

Canny, Nicholas, *Making Ireland British, 1580-1650*, Oxford, Oxford University Press, 2001.
Carbonero y Sol, Manuel, *Fin funesto de los perseguidores y enemigos de la Iglesia, desde Herodes el Grande hasta nuestros días*, Barcellona, Librería y Tipografía Católica, 1878.
Carlyle, Thomas, *The French Revolution: A History*, Londra, Modern Library, 2002 [*La rivoluzione francese*, trad. di Ernestina Ciccotti D'Errico, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1916].
Carrillo De Albornoz, José Miguel, *Carlos V, la espada de Dios*, Madrid, Editorial Biblioteca Nueva, 2000.
Cassels, Lavender, *The Archiduke and the Assassin: Sarajevo, June 28th, 1914*, Londra, Scarborough House, 1985.
Castiglioni, Carlo, *Storia dei Papi*, Torino, UTET, 1939.
Cavoli, Alfio, *La Papessa Olimpia,* Milano, Scipioni, 1992.
Chadwick, Owen, *Britain and the Vatican during the Second World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987 [*Gran Bretagna e Vaticano durante la seconda guerra mondiale*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2007].
Chickering, Roger, *Imperial Germany and the Great War, 1914-1918* , Cambridge, Cambridge University Press, 1998.
Chiovaro, Francesco – Bessièrre, Gérard, *Urbi et Orbi. I Papi nella Storia*, Milano, Electa, 1996.
Ciappara, Frans, *The Roman Inquisition in Enlightened Malta*, Malta, Pubblikazzjonijiet Indipendenza, 2000.
Cierva, Ricardo De La, *El diario secreto de Juan Pablo I*, Barcellona, Editorial Planeta, 1990.
Città del Vaticano, a cura di Gildo Fossati, Trento, Industria Grafica Atesina, 1971.
Coletta, Paolo Enrico, *The Presidency of William Howard Taft*, Lawrence, University Press of Kansas, 1973.
Compton, Piers, *The Broken Cross: the Hidden Hand in the Vatican*, New York, N. Spearman, 1995.

Conway, Martin, *Catholic Politics in Europe: 1918-1945*, New York, Routledge, 1997.
Coppa, Frank J., *Cardinal Giacomo Antonelli and Papal Politics in European Affairs*, New York, New York University Press, 1990.
—, *Controversial Concordats: The Vatican's Relations with Napoleon, Mussolini and Hitler*, Washington D.C., Catholic University of America Press, 1999.
—, *The Modern Papacy since 1789*, Essex, Wesley Longman, 1998.
Cordingly, David, *Under the Black Flag: The Romance and the Reality of Life Among the Pirates*, New York, Harvest Books, 1997 [*Storia della pirateria*, trad. di Adria Tissoni, Milano, Mondadori, 2003].
Cornwell, John, *Breaking Faith: The Pope, the People, and the Fate of Catholicism*, New York, Viking Press, 2001 [*La fede infranta: il Papa, la comunita dei fedeli e il futuro della Chiesa*, trad. di Piero Stefani e Maria Luisa Sgargetta, Milano, Garzanti, 2002].
—, *Hitler's Pope. The Secret History of Pius XII*, New York, Penguin Books, 2002 [*Il papa di Hitler: la storia segreta di Pio XII*, trad. di P. Capelli, Milano, Garzanti, 2000].
—, *A Thief in the Night. Life and Death in the Vatican*, New York, Penguin Books, 1989 [*Un ladro nella notte: la morte di papa Giovanni Paolo I*, trad. di Carmen Micillo, Napoli, Tullio Pironti, 1990].
Cowley, Robert, *The Great War: Perspectives on the First World War*, New York, Random House, 2003.
Cunliffe-Owen, Margaret, *Imperator Et Rex: William II of Germany*, Amsterdam, Fredonia Books, 2002.
Daim, Wilfried, *The Vatican and Eastern Europe*, Londra, Ungar, 1989.
De Cesare, Raffaele, *Roma e lo Stato del papa: dal ritorno di Pio IX al 20 settembre, 1850-1870*, Roma, Forzani, 1907.
De Rosa, Peter, *Vicars of Christ. The Dark Side of the Papacy*, New York, Crown Publishers, 1988 [*Il lato oscuro del papato*, trad. di Elena Colombetta, Milano, Armenia, 1999].
Deacon, Richard, *The Israeli Secret Service*, New York, Warner Books,

1977.
Deavours, Cipher A. – Kruh, Louis, *Selections from Cryptologia: History, People, and Technology*, Londra, Artech House, 1998.
Dedijer, Vladimir, *The Yugoslav Auschwitz and the Vatican: The Croatian Massacre of the Serbs During World War II*, New York, Prometheus Books, 1999.
Delorme, Philippe, *L'Affaire Louis XVII*, Parigi, Tallandier, 2000.
Detzer, David, *Allegiance: Fort Sumter, Charleston, and the Beginning of the Civil War*, Pennsylvania, Harvest Books, 2002.
Deutsch, Harold, *The Conspiracy Against Hitler in the Twilight War*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1968.
Dictionnaire de biographie française, a cura di Jules Balteau, Parigi, Letouzey et Ané, 1933.
Dictionary of Beliefs and Religions, Londra, W. & R. Chambers, 1992.
Difonzo, Luigi, *St. Peter's Banker*, New York, Franklin Watts, 1983.
Di Giovacchino, Rita, *Scoop mortale: Mino Pecorelli, storia di un giornalista kamikaze,* Napoli, Tullio Pironti, 1994.
Discepoli della Verità, *Bugie di sangue in Vaticano*, Milano, Kaos Edizioni, 1999.
—, *All'ombra del Papa infermo*, Milano, Kaos Edizioni, 2001.
Doerries, Reinhard R., *Sir Roger Casement in Imperial Germany, 1914-1916*, Dublino, Irish Academic Printed, 2000.
Do Inso, Jaime, *China*, Lisbona, Edições Europa, 1938.
Dollmann, Eugen, *Roma Nazista, 1937-1943*, Milano, BUR, 2002.
Doran, Samuel, *Monarchy and Matrimony: The Counterships of Elizabeth I*, New York, HarperCollins, 1996.
Doran, Susan, *Elizabeth I and Religion 1558-1603*, Londra, Taylor & Francis Books, 1993.
Doumanis, Nicholas, *Italy (Inventing the Nation)*, Londra, Edward Arnold, 2001.
Duchein, Michel, *Élisabeth I d'Angleterre*, Parigi, Fayard, 1992.
Elliott, John – Brockliss, Laurence, *The World of the Favourite*, New

Haven, Yale University Press, 1999.
Epstein, Klaus, *Mathias Erzberger and the Dilemma of German Democracy* , Princeton, Princeton University Press, 1959.
Eringer, Robert, *Strike for Freedom: The Story of Lech Walesa and Polish Solidarity*, New York, Dodd Mead & Company, 1982.
Erlanger, Philippe, *Le massacre de la Saint-Barthelemy: 24 août 1572*, Parigi, Gallimard, 1960.
Espias. Historia de la Guerra Secreta (testi di Eddy Bauer), a cura di Javier de Aramburu, 8 voll., San Sebastian, Buru Lan, 1971 [*Storia dello spionaggio: dalle guerre mondiali ai segreti atomici*, a cura di Enzo Biagi, 8 voll., Novara, De Agostini, 1973].
Fagle, Robert, *William of Orange and the Revolt of the Netherlands, 1572-84*, Londra, Ashgate Publishing Company, 2003.
Falconi, Carlo, *Il silenzio di Pio XII*, Milano, Sugar Editore, 1965.
Fernández Álvarez, Manuel, *Felipe II y su tiempo*, Madrid, Espasa Calpe, 1998.
Fernández Díaz, Roberto, *La España del siglo XVIII*, Madrid, Anaya, 1990.
Feuchtwanger, Edgar, *Bismarck*, Londra, Routledge Historical Biographies, 2002.
Fiorentino, Carlo, *All'ombra di Pietro: La Chiesa Cattolica e lo spionaggio fascista in Vaticano, 1929-1939*, Firenze, Le Lettere, 1999.
Fletcher, Banister, *A History of Architecture: on the Comparative Method for the Student, Craftsman, and Amateur*, Londra, Batsford, 1905 [*Storia dell'architettura secondo il metodo comparativo* , a cura di Adriano Alpago Novello, Milano, A. Martello, 1967].
Floridi, Ulisse A., *Moscow and the Vatican*, Londra, Ardis Publishers, 1983 [*Mosca e il Vaticano: i dissidenti sovietici di fronte al dialogo*, a cura di Giovanni Codevilla, trad. di Valerio Ferloni, Milano, Cooperativa editoriale La casa di Matriona, 1976].
Follain, John, *City of Secrets. The Truth Behind the Murders at the Vatican*, New York, HarperCollins, 2003.

Forssell, Nils, *Fouché. The Man Napoleon Feared*, New York, AMS, Press, 1970 (ed. orig. in svedese).
Frattini, Eric, *Mafia, S.A. 100 años de Cosa Nostra*, Madrid, Espasa Calpe, 2002.
—, *Secretos vaticanos*, Madrid, EDAF, 2003.
Gabriel, Paul, *Bras de fer KGB- Vatican: dimension spirituelle et politique du message de Fatima*, Parigi, Bréchant, Société d'études personnalisées appliquées, 1989.
Gallo, Max, *Napoléon*, Parigi, Robert Laffont, 1997 [*Napoleone. La voce del destino*, trad. di Gianni Rizzoni, Carla Ghellini Sargenti e Maria Pia Tosti Croce, Milano, Mondadori, 1999].
Gallois, Leonard, *Histoire de l'inquisition*, Parigi, G. Havard, 1858.
García Cárcel, Ricardo – Alabrús, Rosa María, *España en 1700. ¿Austrias o Borbones?*, Madrid, Arlanza Ediciones, 2001.
Gibson, Wendy, *A Tragic Force: The Fronde (1648-1653)*, New York, Intellect, 1998.
Gienapp, William, *Abraham Lincoln and Civil War America: A Biography* , New York, Oxford University Press, 2002.
Gilbert, Martin, *The First World War: A Complete History*, New York, Henry Holt & Company, 1996 [*La grande storia della prima guerra mondiale*, trad. di Carla Lazzari, Milano, Mondadori, 2000].
Givierge, Marcel, *Au Service du chifre: 18 ans de souvenirs, 1907-1925*, NAF 17573-17575, Bibliothèque Nationale de France, Parigi.
Goñi, Uki, *The Real Odessa: Smuggling the Nazis to Peron's Argentina* , Londra, Granta Books, 2002 [*Operazione Odessa: la fuga dei gerarchi nazisti verso l'Argentina di Peron*, trad. di Sergio Minucci, Milano, Garzanti, 2003].
Goetz Walter *et al.*, *Das Zeitalter der religiösen Umwälzun 1500-1600* , Berlino, Propyläen, 1930.
Goetz, Walter *et al.*, *La época de la revolución religiosa, la Reforma y la Contrarreforma (1500-1660)*, vol. V, Madrid, Espasa Calpe, 1975.
Goldhagen, Daniel Jonah, *La Iglesia Católica y el Holocausto, una deuda*

pendiente, Madrid, Taurus, 2002 [*Una questione morale: la Chiesa cattolica e l'olocausto*, trad. di Alessio Catania, Milano, Mondadori, 2003].

Gran crónica de la Segunda Guerra Mundial, 3 voll., Madrid, Reader's Digest, 1965.

Grau, Gunter, *Homosexualität in der NS-Zeit. Dokumente einer Diskriminierung und Verfolgung*, Francoforte sul Meno, Fischer, 1993.

Guarini, Mario, *I mercanti del Vaticano. Affari e scandali: l'industria delle anime*, Milano, Kaos Edizioni, 1998.

Hamerow, Theodore S., *Otto von Bismarck: A Historical Assessment* , Londra, Heath Publisher, 1972.

Hamilton-Williams, David, *The Fall of Napoleon: The Final Betrayal* , Londra, John Wiley & Sons, 1996.

Hammer, Richard, *The Vatican Connection*, Napoli, Tullio Pironti, 1983.

Hanson, Neil, *The Confident Hope of a Miracle: The True History of the Spanish Armada*, Londra, Doubleday, 2003.

Hardman, John, *Louis XVI*, New Haven, Yale University Press, 1994.

Hastings, Max – Jenkins, Simon, *The Battle for the Falklands*, Londra, W.W. Norton & Company, 1984.

Hattaway, Herman, *Jefferson Davis, Confederate President*, Kansas, University Press of Kansas, 2002.

Hebblethwaite, Peter, *The Next Pope, A Behind the Scenes Look at How the Succesor to John Paul II will Be Elected and Where He will Lead the Church*, San Francisco, HarperCollins, 2000.

Herman, Edward S. – Brodhead, Frank, *The Rise and Fall of the Bulgarian Connection*, Londra, Sheridan Square Publishing, 1986.

Hill, Henry B., *Political Testament of Cardinal Richelieu: The Significant Chapters and Supporting Selections*, Wisconsin, University of Wisconsin Press, 1964.

Höhne, Heinz, *Canaris: Patriot im Zwielicht*, Monaco, Bertelsmann, 1976.

Housden, Martyn, *Resistance and Conformity in the Third Reich*, Londra, Routledge, 1997.
Howarth, David, *Waterloo: Great Battles: A Near Run Thing*, Londra, Phoenix Press, 2003 [*Waterloo: per il rotto della cuffia*, trad. di A. Kleinefeld Giussani, Milano, Club degli Editori, 1976].
Hurley, Mark J., *Vatican Star, Star of David: The Untold Story of Jewish* , Londra, Sheed and Ward, 1998.
Hutchinson, Robert, *Their Kingdom Come. Inside the Secret World of Opus Dei,* New York, St. Martin's Press, 1997.
Ide, Arthur F., *Unzipped, the Popes Bare All. A Frank Study of Sex & Corruption in the Vatican*, Texas, American Atheist Press, 1987.
Inglis, Brian, *Roger Casement*, Londra, Penguin Books, 2003.
Jansen, Sharon, *The Monstrous Regiment of Women: Female Rulers in Early Modern Europe*, New York, Palgrave Macmillan, 2002.
Kahn, David, *The Codebreakers: The Comprehensive History of Secret Communication from Ancient Times to the Internet*, New York, Scribner Publisher, 1996.
—, *Hitler's Spies: German Military Intelligence in World War II*, New York, Da Capo Press, 2000.
Kamen, Henry Arthur, *Philip V of Spain: The King Who Reigned Twice*, New Haven, Yale University Press, 2001.
—, *Spain in the Later Seventeenth Century, 1665-1700*, Londra, Longman Group, 1983.
—, *The War of Succession in Spain, 1700-15*, Bloomington, Indiana University Press, 1969.
Kelsey, Harry, *Sir Francis Drake: The Queen's Pirate*, New Haven, Yale University Press, 2000.
—, *Sir John Hawkins: Queen Elizabeth's Slave Trader*, New Haven, Yale University Press, 2003.
Kermoal, Jacques, *L'Onorata Società*, Parigi, Éditions de la Table Ronde, 1971.
Kertzer, David I., *The Kidnapping of Edgardo Mortara*, New York,

Vintage Press, 1998 [*Prigioniero del Papa re*, trad. di Giorgio Moro e Brunello Lotti, Milano, BUR, 2005].
—, *The Popes Against the Jews: The Vatican's Role in the Rise of Modern Anti-Semitism,* New York, Knopf, 2001 [*I papi contro gli ebrei: il ruolo del Vaticano nell'ascesa dell'antisemitismo moderno*, trad. di Maria Barbara Piccioli e Sergio Mancini, Milano, BUR, 2004].
Kovalev, Eduard, *L'attentato di piazza San Pietro*, Mosca, Novasti, 1985.
Küng, Hans, *The Catholic Church: A Short History*, New York, Modern Library, 2003 [*La Chiesa cattolica: una breve storia*, trad. di Alessandro Vanoli, Milano, Rizzoli, 2001].
Labedz, Leopold, *Poland Under Jaruzelski: A Comprehensive Sourcebook on Poland During and After Martial Law*, New York, Scribner Publisher, 1984.
Langley, Edward Frederick, *Henry of Navarre: Henry IV of France*, Londra, Hale Publishers, 1998.
Larkin, Maurice, *Church and State After the Dreyfus Affair*, New York, Harper & Row, 1972.
Le Bris, Michel, *D'or, de rêves et de sang. L'épopée de la flibuste (1494-1588)*, Parigi, Hachette, 2001.
Le Carré, John, *The Unbearable Peace*, Londra, Granta Books, 1991 [*La pace insopportabile*, trad. di Annamaria Biavasco e Valentina Guani, Milano, Mondadori, 1992].
Lesourd, Paul, *Entre Rome et Moscou: le jésuite clandestin, Mgr Michel d'Herbigny*, Parigi, P. Lethielleux, 1976.
Levi, Anthony, *Cardinal Richelieu and the Making of France*, New York, Carroll & Graf, 2000.
Lifton, Robert Jay, *The Nazi Doctors: Medical Killing and the Psychology of Genocide*, New York, Basic Books, 2000 [*I medici nazisti: lo sterminio sotto l'egida della medicina e la psicologia del genocidio*, trad. di Libero Sosio, Milano, Rizzoli, 1988].
Liversidge, Douglas, *The Day the Bastille Fell: July 14, 1789, the Beginning of the End of the French Monarchy*, New York, Franklin Watts,

1972.
Lloyd, Mark, *The Guinness Book of Espionage*, New York, Da Capo Press, 1994.
Lynch, John, *The Hispanic World in Crisis and Change, 1598-1700 (History of Spain)*, Londra, Blackwell Publishers, 1992.
MacCaffrey, Wallace, *Queen Elizabeth and the Making of Policy, 1572-1588*, Princeton, Princeton University Press, 1981.
Mack Smith, Denis, *Cavour and Garibaldi 1860: A Study in Political Conflict*, New York, Alfred A. Knopf, 1956 [*Cavour e Garibaldi nel 1860*, trad. di P. Gori, Torino, Einaudi, 1958].
—*Mazzini*, New Haven-Londra, Yale University Press, 1994 [*Mazzini* , trad. di Bettino Betti, Milano, BUR, 2000].
Marshall, Samuel Lyman, *The American Heritage History of the World War I*, New York, Bonanza Books, 1964.
Martin, Colin – Parker, Geoffrey, *The Spanish Armada: Revised Edition* , Manchester, Manchester University Press, 2002.
Martin, Malachi, *The Jesuits. The Society of Jesus and the Betrayal of the Roman Catholic Church*, New York, Simon & Schuster, 1988 [*I Gesuiti*, trad. di Sandro Fusina, Milano, SugarCo, 1988].
—*The Keys of this Blood. Pope John Paul II versus Russia and the West for the Control of the New World Order*, New York, Simon & Schuster, 1990.
Mattingly, Garret, *The Defeat of Spanish Armada*, Londra, Random House, 2000.
Mayor, Adrienne, *Greek Fire, Poison Arrows & Scorpion Bombs. Biological and Chemical Warfare in the Ancient World*, Londra, Overlook Duckworth, 2003.
Means, Howard, *C.S.A.: Confederate States of America*, New York, William Morrow Publisher, 1998.
Millenari, I, *Via col vento in Vaticano*, Milano, Kaos Edizioni, 1999.
Miller, Randall – Stout, Harry, *Religion and the American Civil War*, New York, Oxford University Press, 1998.

Minerbi, Sergio, *Il Vaticano, la Terra Santa e il sionismo*, Milano, Bompiani, 1988.
Monticone, Alberto, *La Germania e la neutralità italiana, 1914-1915* , Bologna, il Mulino, 1971.
Moote, Lloyd, *Louis XIII, the Just*, Los Angeles, University of California Press, 1991.
Morrogh, Michael, *The Unification of Italy*, Londra, Palgrave Macmillan, 2003.
Mousnier, Roland, *L'Assassinat d'Henri IV: 14 mai 1610*, Parigi, Gallimard, 1964.
Naunton, Robert, *Fragmenta Regalia or Observations on Queen Elizabeth, Her Times and Favourites*, Toronto, Cerovski Publishers, 1985.
Neill, Stephen, *A History of Christian Missions*, New York,Viking Press, 1994.
Nicotri, Pino, *Mistero Vaticano. La scomparsa di Emanuela Orlandi*, Milano, Kaos Edizioni, 2002.
Nouel, Élise, *Carré d'as… aux femmes!: Lady Hester Stanhope, Aurélie Picard*, *Isabelle Eberhardt, Marga d'Andurain*, Parigi, G. Le Prat, 1977.
O'Beirne Ranelagh, John, *A Short History of Ireland*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.
O'Brien, Brendan, *The Long War. The IRA & Sinn Fein from Armed Struggle to Peace Talks*, Dublino, The O'Brien Press, 1993.
Ockrent, Christine – De Marenches, Alexandre, *Dans le secret des princes*, Parigi, Édition Stock, 1986 [*I segreti dei potenti*, trad. di Adele Marini, Milano, Longanesi, 1987].
O'Dwyer, Margaret, *The Papacy in the Age of Napoleon and the Restoration: Pius VII, 1800-1823*, Londra, Rowman & Littlefield, 1986.
Offner, John L., *An Unwanted War: The Diplomacy of the United States and Spain over Cuba, 1895-1898*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1992.
Ostrovsky, Victor – Hoy, Claire, *By Way of Deception*, New York, St. Martin's Press, 1990 [*Attraverso l'inganno*, trad. di Claudio Canal e

Massimo Bocchiola, Milano, Interno giallo, 1991].
Overy, Richard, *Interrogations: The Nazi Elite in Allied Hands, 1945*, New York, Penguin Books, 2002 [*Interrogatori: come gli Alleati hanno scoperto la terribile realtà del Terzo Reich*, trad. di Nicoletta Lamberti, Milano, Mondadori, 2002].
Paine, Lauran, *German Military Intelligence in World War II: The Abwehr*, Monaco, Stein & Day Publishers, 1984.
Painter, G.D., *Chateaubriand*, Londra, Random House, 1998.
Pakenham, Antonia, *King James VI of Scotland, I of England*, New York, Random House, 1975.
Palmowski, Jan, *A Dictionary of Twentieth-Century World History*, Oxford, Oxford University Press, 1998 [*Dizionario di storia del '900*, Milano, il Saggiatore, 1998].
Paredes, Javier *et al.*, *Diccionario de los Papas y Concilios*, Barcellona, Ariel, 1998.
Paris, Edmund, *The Vatican versus Europe*, Dunedin, The Wickliffe Press, 1989.
Parker, Geoffrey, *Success Is Never Final: Empire, War, and Faith in Early Modern Europe*, Londra, Basic Books, 2002.
Passelecq, Georges – Suchecky, Bernard, *L'Encyclique cachée de Pie XI: une occasion manquée de l'Eglise face à l'antisemitisme*, Parigi, La decouverte, 1995 [*L'enciclica nascosta di Pio XI: un'occasione mancata dalla Chiesa nei confronti dell'antisemitismo*, trad. di Sandro Toni, Milano, Corbaccio, 1997].
Persico, Joseph E., *Nuremberg. Infamy on Trial*, New York, Penguin Books, 1994.
Phelps, Eric Jon, *Vatican Assassins: Wounded in the House of My Friends*, Londra, Halcyon Unified Services, 2000.
Pichon, Jean-Charles, *Histoire universelle des Sectes et des Sociétés secrètes*, Parigi, Robert Laffont, 1969 [*L'altra storia: le sette e le società segrete*, trad. di G. Segre Giorgi, Torino, Rosada, 1972].
—, *The Vatican and Its Role in World Affairs*, Londra, Greenwood

Publishing Group, 1969.
Pinto, Paolo, *Vittorio Emanuele II: il re avventuriero*, Milano, Mondadori, 1995.
Pipes, Richard, *Russia Under the Bolshevik Regime*, New York, Vintage Press, 1995 [*Il regime bolscevico: dal terrore rosso alla morte di Lenin*, trad. di Luisa Agnese Dalla Fontana, Milano, Mondadori, 1999].
Plant, Richard, *The Pink Triangle: The Nazi War Against Homosexuals* , New York, Henry Holt & Company, 1988.
Pochia, Hsia, *The World of Catholic Renewal 1540-1770*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.
Pollard, John F., *Vatican & Italian Fascism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985.
—, *The Unknown Pope. Benedict XV (1914-1922) and the Pursuit of Peace*, Londra, Geoffrey Chapman Publishers, 1999 [*Il papa sconosciuto: Benedetto XV, 1914-1922 e la ricerca della pace*, trad. di Enrica Zaira Merlo, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2001].
Poulat, Émile, *Catholicisme, démocratie et socialisme: le mouvement catholique et Mgr Benigni de la naissance du socialisme à la victoire du fascisme*, Parigi, Casterman, 1977.
Proctor, Robert N., *Racial Hygiene: Medicine Under the Nazis*, Cambridge, Harvard University Press, 1989.
Ramen, Fred, *Reinhard Heydrich: Hangman of the 3rd Reich*, Londra, Rosen Publishing Group, 2001.
Ranum, Orest, *The Fronde: A French Revolution, 1648-1652 (Revolutions in the Modern World)*, Londra, W.W. Norton & Company, 1993.
Raw, Charles, *The Moneychangers: How the Vatican Bank Enabled Roberto Calvi to Steal $250 Million for the Heads of the P2 Masonic Lodge*, Londra, Vintage/Ebury, 1992 [*La grande truffa: il caso Calvi e il crack del Banco Ambrosiano*, a cura di Luciano Luffarelli, Milano, Mondadori, 1993].
Rayfield, Donald, *Stalin and the Hangmen,* Londra,Viking, 2004 [*Stalin e i suoi boia: un'analisi del regime e della psicologia stalinisti* , trad. di S. De

Franco, Milano, Garzanti, 2005].
Reese, Thomas J., *Inside the Vatican. The Politics and Organization of the Catholic Church*, Cambridge, Harvard University Press, 1996.
Renzi, William, *The Shadow of the Sword: Italy's Neutrality and Entrance into Great War, 1914-1915*, New York, Peter Lang Publisher, 1987.
Resh Thomas, Jane, *Behind the Mask: The Life of Queen Elizabeth I*, Londra, Houghton Mifflin, 1998.
Rhodes, Anthony, *The Vatican in the Age of the Dictators, 1922-1945*, trad. di Paolo Colacicchi, New York, Henry Holt & Company, 1974 [*Il Vaticano e le dittature 1922-1945*, Milano, Mursia, 1975].
—, *The Vatican in the Age of the Cold War 1945-1980*, New York, Michael Russell Publishing, 1992.
Riccardi, Andrea, *Il Secolo del Martirio*, Milano, Mondadori, 2000.
Ridley, Jasper, *Garibaldi*, Londra, Constable, 1974 [*Garibaldi*, Milano, trad. di Mino Milani, Mondadori, 1975].
Robert, Denis – Backes, Ernest, *Revelacion, investigación en la trastienda de las finanzas internacionales*, Madrid, Foca Ediciones, 2003 [*Soldi: il libro nero della finanza internazionale*, trad. di Marco Saba, Modena, Nuovi Mondi, 2004].
Robinson, James, *Historical and Philosophical Memoirs of Pius the Sixth and of His Pontificate*, Londra, S. Hamilton, 1799.
Schama, Simon, *Citizens: A Chronicle of the French Revolution*, New York, Vintage, 1990 [*Cittadini: cronaca della Rivoluzione francese*, Milano, Mondadori, 1989].
Schneider, Peter T., *Reversible Destiny: Mafia, Antimafia, and the Struggle for Palermo*, Los Angeles, University of California Press, 2003.
Scholder, Klaus, *Die Kirchen und das Dritte Reich*, 2 voll., Berlino, Siedler, 1977-1986.
—, *Die Kirchen zwischen Republik und Gewaltherrschaft*, Berlino, Siedler, 1988.
Scotta, Antonio, *La conciliazione ufficiosa: Diario del Barone Carlo Monti*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1997.

Sereny, Gitta, *Into That Darkness: An Examination of Conscience*, New York, Vintage Press, 1983[*In quelle tenebre*, trad. di Alfonso Bianchi, Milano, Adelphi, 1975].
Shane, Leslie, *Cardinal Gasquet: A Memoir*, Londra, Burns & Oates, 1953.
Short, Martin, *Inside the Brotherhood. Explosive Secrets of the Freemasons* , New York, HarperCollins, 1989.
Singh, Simon, *The Code Book: The Science of Secrecy from Ancient Egypt to Quantum Cryptography*, New York, Anchor Publishers, 2000 [*Codici & segreti*, a cura di Stefano Galli, Milano, BUR, 2001].
Soderini, Eduardo, *Il pontificato di Leone XIII. Rapporti con l'Italia e con la Francia*, Milano, Mondadori, 1933.
Spence, Jonathan D., *The Chan's Great Continent: China in Western Minds*, New York, W.W. Norton, 1998.
—, *Emperor of China: Self-Portrait of K'ang-Hsi*, New York, Vintage Press, 1988 [*Imperatore della Cina: autoritratto di K'ang-Hsi*, trad. di Silvia Gariglio, Milano, Adelphi, 1986].
—, *The Memory Palace of Matteo Ricci*, New York, Viking Press, 1994 [*Il palazzo della memoria di Matteo Ricci*, trad. di Flavia Pesetti, Milano, il Saggiatore, 1987].
La stampa a Firenze, 1471-1550: Omaggio a Roberto Ridolfi, a cura di Dennis E. Rhodes, Firenze, Olschki, 1984.
Stajano, Corrado, *Un eroe borghese: il caso dell'avvocato Giorgio Ambrosoli assassinato dalla mafia politica*, Torino, Einaudi, 1991.
Stehle, Hansjakob, *The Eastern Politics of the Vatican, 1917-1979*, Ohio, Ohio University Press, 1981.
Stehlin, Stewart A., *Weimar and the Vatican 1919-1933: German-Vatican Diplomatic Relations in the Interwar Years*, Princeton, Princeton University, 1999.
Steinberg, Jonathan, *All or Nothing: The Axis and the Holocaust, 1941-1943*, Londra, Routledge, 2002 [*Tutto o niente: l'Asse e gli ebrei nei territori occupati, 1941-1943*, trad. di Silvia Madonia, Milano, Mursia,

1997].
Sterling, Claire, *The Time of the Assassins*, New York, Holt-Rinehart & Winston, 1983 [*Anatomia di un attentato: l'indagine sul complotto, oltre le verità ufficiali*, Milano, Club degli Editori, 1984].
Stevenson, David, *Cataclysm: The First World War As Political Tragedy* , Londra, Basic Books, 2004.
Stieber, Wilhelm, *Spion des Kanzlers: die Enthüllungen von Bismarcks Geheimdienstchef*, Stoccarda, Seewald, 1978.
Strachey, Lytton, *Elizabeth and Essex: A Tragic History*, New York, Harcourt Brace & Co., 1928 [*Elisabetta e il conte di Essex*, trad. di Marcella Hannau, Milano, Longanesi, 1966].
Stradling, Robert A., *Philip IV and the Government of Spain, 1621-1665* , Cambridge, Cambridge University Press, 1988.
Strong, Roy, *Gloriana: The Portraits of Queen Elizabeth I*, Londra, Pimlico, 2003.
Sutherland, Norman, *The Massacre of St. Bartholomew and the European Conflict, 1559-1572*, New York, Barnes & Noble, 1996.
Task, David F., *The War with Spain in 1898*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1997.
Thackrah, John Richard, *Dictionary of Terrorism*, Londra, Routledge, 2004.
Thatcher, Margaret, *The Downing Street Years*, Londra, HarperCollins, 1993 [*Gli anni di Downing Street*, trad. di Giorgio Magrini, Milano, Sperling & Kupfer, 1993].
Thomas, Gordon, *Gideon's Spies. The History of Mossad*, New York, St. Martin Press, 1998.
Trento, Joseph J., *The Secret History of the CIA*, New York, Random House, 2001.
Tretjakewitsch, Leon, *Bishop Michel d'Herbigny SJ and Russia: a Pre-ecumenical Approach to Christian Unity*, Berlino, Augustinus-Verlag, 1990.
Urquhart, Gordon, *The Pope's Armada. Unlocking the Secrets of*

Mysterious and Powerful New Sects in the Church, New York, Prometheus Books, 1999 [*Le armate del Papa. Focolarini, neocatecumenali, Comunione e liberazione: i segreti delle misteriose e potenti nuove sette cattoliche*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996].
Vatican Archives: An Inventory and Guide to Historical Documents of the Holy See, a cura di Francis Blouin, Oxford, Oxford University Press, 1997.
Van Dee, Eugene H., *Sleeping Dogs and Popsicles: The Vatican Versus the KGB*, New York, Rowman & Littlefield, 1996.
Verbist, Henri, *Les grandes controverses de l'Église contemporaine*, Losanna, Éditions Rencontre, 1971.
Walsh, Michael J., *The Conclave: A Sometimes Secret and Occasionally Bloody History of Papal Elections*, Londra, Sheed and Ward, 2003.
Weale, Adrian, *Patriot Traitors: Roger Casement, John Amery and the Real Meaning of Treason*, Londra, Penguin Books, 2001.
Weir, Alison, *Mary, Queen of Scots and the Murder of Lord Darnley*, Londra, Random House, 2003.
West, Nigel, *The Third Secret. The CIA, Solidarity and the KGB's Plot to Kill the Pope*, Londra, HarperCollins, 2001.
Williams, Neville, *All the Queen's Men: Elizabeth I and Her Courtiers* , Londra, Cardinal, 1974 [*Elisabetta I e la sua corte*, trad. di Liliana Silvestri, Milano, Librex, 1975].
—, *A Tudor Tragedy: Thomas Howard, Fourth Duke of Norfolk*, Londra, Barrie & Jenkins, 1989.
Williams, Paul L., *The Vatican Exposed. Money, Murder and the Mafia* , New York, Prometheus Books, 2003.
Williamson, Murray – Bernstein, Alvin, *The Making of Strategy: Rulers, States, and War*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.
Wills, Garry, *Pecado papal. Las deshonestidades morales de la Iglesia católica*, Barcellona, Ediciones B, 2001 [*La colpa dei papi: le strutture dell'inganno*, trad. di Luisa Sgargetta e Piero Stefani, Milano, Garzanti, 2001].

Wolf, Markus – McElvoy, Anne, *Markus Wolf, The Man without Face* , New York, Times Books, 1997 [*L'uomo senza volto*, trad. di Francesco Campana e Stefano Galli, Milano, Rizzoli, 1997].
Woodward, Bob, *Veil: las guerras secretas de la CIA 1981-1987*, Barcellona, Ediciones B, 1987 [*Veil: le guerre segrete della CIA*, trad. di Giorgio Arduin, Milano, Sperling & Kupfer, 1988].
Yallop, David A., *In God's Name. An Investigation into the Murder of Pope John Paul I*, New York, Bantam Book, 1984 [*In nome di Dio: la morte di papa Luciani*, trad. di Carmen Micillo e Enzo Micillo, Napoli, Tullio Pironti, 1985].
—, *To the Ends of the Earth. To the Hunt of the Chacal*, Londra, Poetics Products, 1993 [*Carlos: la caccia allo sciacallo*, trad. di Ester Dornetti, Milano, Feltrinelli, 1993].
Youngson, Robert, *Medical Curiosities: A Miscellany of Medical Oddities, Horrors and Humors*, Londra, Carroll & Graf, 1997.
Zuccotti, Susan, *Under His Very Windows. The Vatican and the Holocaust in Italy*, New Haven, Yale University Press, 2002 [*Il Vaticano e l'olocausto in Italia*, trad. di Vittoria Lo Faro, Milano, Bruno Mondadori, 2001].
Zweig, Stefan, *Fouché*, Francoforte sul Meno, Fischer, 1982 [*Fouché* , trad. di Lavinia Mazzucchetti, Milano, Frassinelli, 1991].
—, *Maria Stuart*, Berlin-Darmstadt, Deutsche Buch Gemeinschaft, 1955 [*Maria Stuarda: un'eroina tragica*, trad. di Lorenza Pampaloni, Milano, Rusconi, 1997].

Archivi consultati

- Active Museum of German Jewish History (Wiesbaden, Germania)
- Alexander Ganse Archives (www.zum.de/whkmla)
- Archives du Ministère des Affaires Étrangères (Parigi, Francia)
- Archives Nationales (Parigi, Francia)
- Archivio Centrale dello Stato (Roma, Italia)
- Archivio dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano (Roma, Italia)
- Archivio del Ministero per i Beni e le Attività Culturali (Roma, Italia)
- Archivio dell'Accademia Ecclesiastica Napoletana di S. Pietro in Vincoli (Napoli, Italia)
- Archivio dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento (Italia)
- Archivio della Società Romana di Storia Patria (Roma, Italia)
- Archivio di Nuova Rivista Storica (Milano, Italia)
- Archivio per la Storia Ecclesiastica dell'Umbria (Italia)
- Archivio Segreto Vaticano (Stato del Vaticano)
- Archivio Storico della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari (Stato del Vaticano)
- Archivio Storico di Malta (Roma, Italia)
- Archivio Storico per le Province Napoletane (Napoli, Italia)
- Archivio Trentino (Trento, Italia)
- Archivo General de Indias (Siviglia, Spagna)
- Archivo General de Simancas (Valladolid, Spagna)
- Archivo Histórico Nacional (Madrid, Spagna)
- Archivos de la Comisión de Esclarecimiento de las Actividades Nazis en Argentina (CEANA) (Buenos Aires, Argentina)
- Archivum Historicum Societatis Iesu (Roma, Italia)

- Arnold Daghani Collection
- Bibliothèque Nationale de France (Parigi, Francia)
- Catholic Historical Association (Washington, Stati Uniti)
- Catholic Historical Review Archives (Washington, Stati Uniti)
- Center for German-Jewish Studies, University of Sussex (Gran Bretagna)
- Christ Church Cathedral Dublin Ireland Library and Archives (Dublino, Irlanda)
- David M. Cheney Archives (www.catholic-hierarchy.org)
- Institute of Documentation in Israel for the Investigation of Nazi War Crimes (Haifa, Israele)
- National Archives and Record Administration (Washington, Stati Uniti)
- National Library of Ireland (Dublino, Irlanda)
- Public Record Office (Londra, Gran Bretagna)
- Public Record Office, Kingdom of Scotland (Edimburgo, Gran Bretagna)
- Royal Geographical Society (Londra, Gran Bretagna)
- Ruhr-Universität Bochum (Westfalia, Germania)
- The Catholic University of America (Washington, Stati Uniti)
- The National Archives of Ireland (Dublino, Irlanda)
- Uniwersytetu Jagiellonskiego (Cracovia, Polonia)

Indice dei nomi